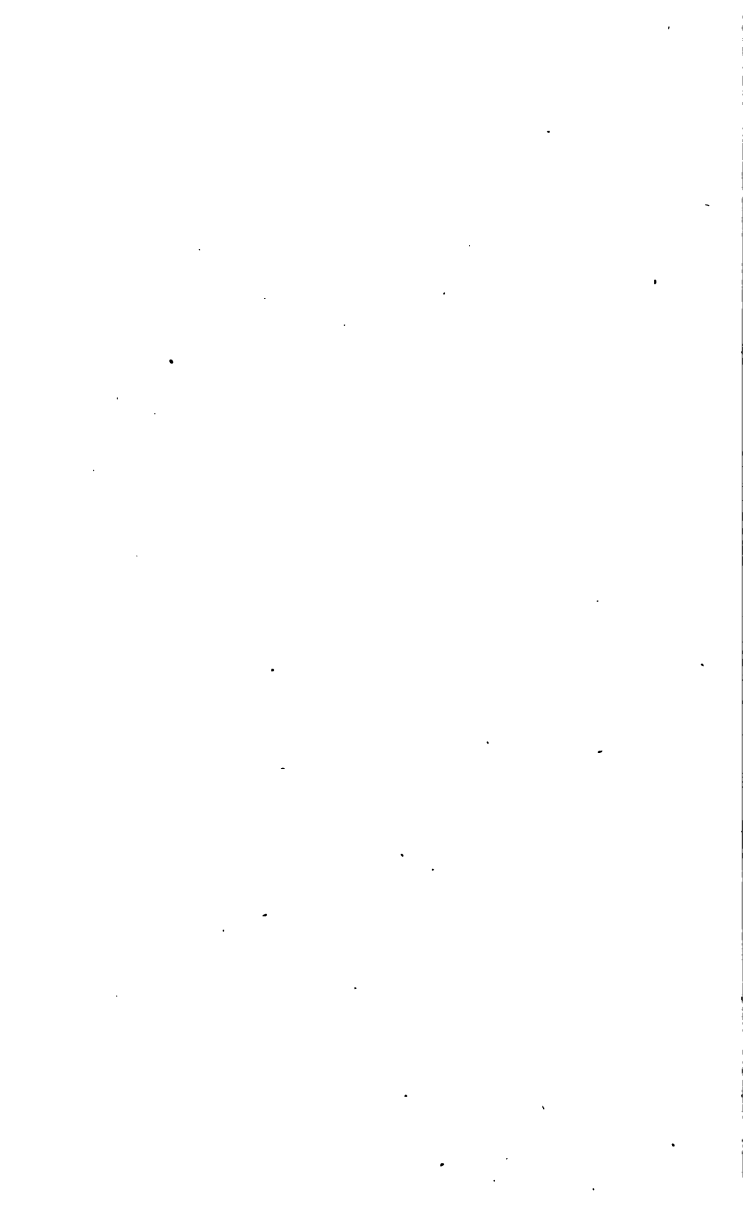
1. Italian literature—
Hist. and crit.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

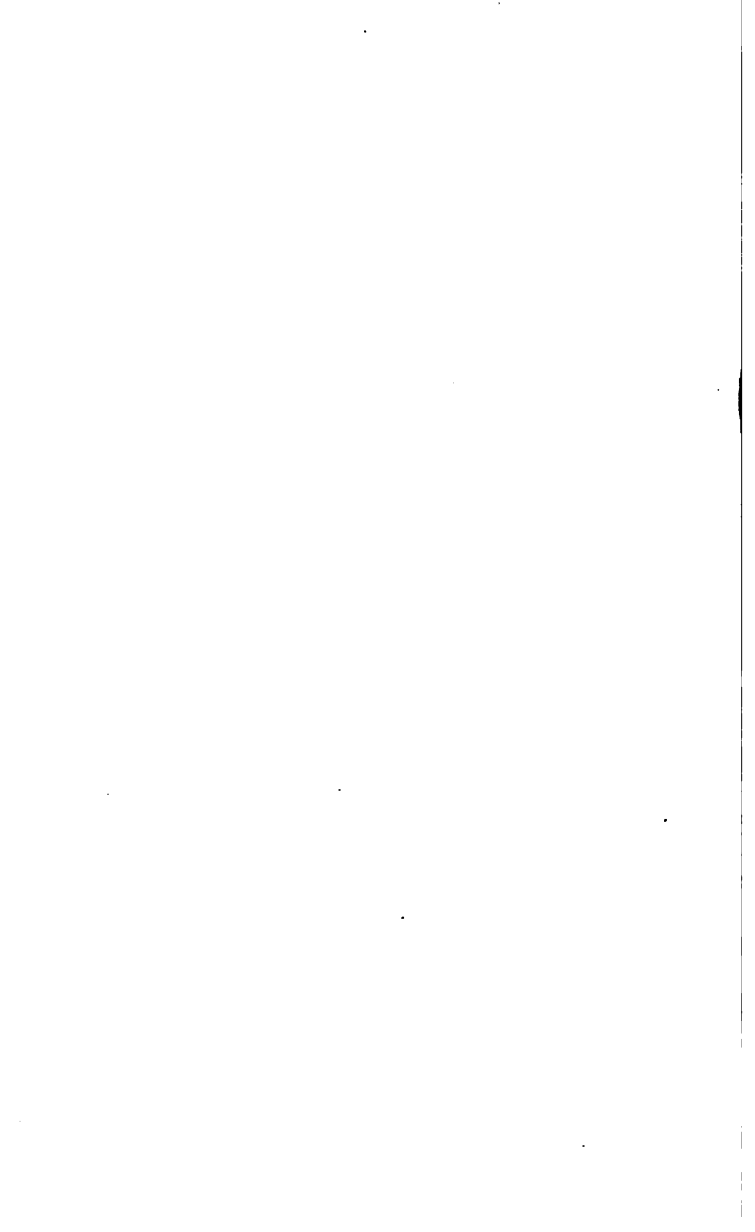
Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuato sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume primo

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1854

GLI EDITORI

L'Italia, ricca quant'altra, e forse più che ogni altra nazione di storie letterarie, di memorie biografiche degli scrittori delle sue provincie e quasi d'ogni sua città, manca pur sempre ancora di una buona e compiuta storia generale della sua letteratura.

Il vasto e sempre prezioso lavoro del Tiraboschi, la storia che sopra di esso condusse il Ginguené non giungono che al secolo XVII. Troppo ristretto e sterile è il Maffei, più ancor ristretto ed arido è il Salfi: a tutti questi e ad altri di ancora minor conto, che è qui inutile accennare, sta, per giudizio di ottimi critici, superiore il Corniani co' suoi *Secoli della letteratura italiana* per maggiore ampiezza di periodo

che abbraccia, per diligenza di erudizione, e per un tal quale criterio giusto ed assennato nei giudizii, che fanno dell'opera sua, se non lavoro perfetto, tale almeno che con poche note ed appendici si possa offrire alla studiosa gioventù come un quadro il meno incompiuto dei progressi della nostra letteratura dal suo risorgimento fino ai tempi nostri.

La prima edizione del Corniani compariva in nove volumi fra il 1804 e il 1813 in Brescia, e comprendeva un periodo di 750 anni, cioè dal 1000 al 1750, diviso in nove epoche. Accolta con molto plauso da tutta Italia, ebbe uno spaccio sì grande che in poco tempo scomparve dal commercio librario. Pochi anni da poi Camillo Ugoni intraprese la continuazione del Corniani, coll'intendimento di abbracciare e compiere la storia della letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII, seguendo l'ordine dal Corniani stesso adottato. Ma il suo lavoro cessò al terzo volume colla vita di Luigi Lanzi, lasciando vivissimo desiderio dei successivi, giacchè per critico acume, lingua e stile, l'Ugoni avanzò di molto lo stesso suo predecessore.

Cresciuto sempre più il bisogno ed il desiderio di

una ristampa del Corniani, questa fu pubblicata in Milano nel 1832, coi tipi di Vincenzo Ferrario, in due grossi volumi, per cura di Stefano Ticozzi, il quale aggiunse di proprio alle nove epoche del Corniani un'epoca decima, nella quale, senza tener conto di quanto era già stato fatto dall'Ugoni, riprese il filo della storia della letteratura, immediatamente dal punto in cui l'avea lasciata il Corniani, cioè dal 1750, e la condusse fino a' suoi tempi, al 1832.

Ma anche di questa seconda edizione lo spaccio fu sì grande e rapido, che da parecchi anni non trovasi più di essa alcun esemplare in commercio; e le ricerche che se ne fanno dagli studiosi sono incessanti, come della sola opera che sufficientemente soddisfi al bisogno di conoscere la storia dello svolgimento letterario del nostro paese.

Per soddisfare a questo bisogno così generalmente sentito, e per secondare gli eccitamenti che ci si fanno da gran numero dei lettori della nostra Biblioteca di dare il Corniani, noi ne abbiamo intrapresa la ristampa. Ma perchè questa riuscisse qualche cosa di meglio delle precedenti edizioni, e fosse a livello del progresso dei tempi, il sig. Predari, per cura del

quale viene in luce questa nuova edizione, portò ad undici epoche le nove del Corniani; giovandosi per formare *l'epoca decima* di tutto il lavoro dell'Ugoni, aggiuntavi quella parte del Ticozzi che arriva fino al principio del secolo XIX; e valendosi poi del lavoro del Ticozzi, accresciuto di una propria appendice, per formare e compiere l'*epoca undecima*, colla quale la storia della letteratura italiana viene condotta fino a questi ultimi giorni.

VITA

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

---

§ I. — Sua nascita ed educazione. — Studi matematici e legali. Sua inclinazione alla poesia.

In Orzi-Nuovi, ragguardevole borgata del territorio bresciano, nasceva Giovan Battista Corniani l'anno 1742. Rimasto orfano del padre, Giovan Francesco chiamato, presero cura della sua educazione la madre Ortensia Peri e due zii che teneramente lo amavano. Giunto ai sette anni ebbe a suo primo precettore Antonio Cominelli, uomo forse meno che mediocremente versato nei buoni studi, ma non infelice parlatore; il quale, conosciuta la generosa indole del giovinetto, invece di alienarlo dalle lettere con astrusi noiosi precetti grammaticali, come praticavano allora i maestri di lingua, secondava con amichevoli eccitamenti la sua calda inclinazione per lo studio. In età di dodici anni era ammesso nel collegio di San Bartolomeo in Brescia, in allora diretto dai chierici regolari Somaschi, ed ebbe la fortuna di apprendere belle lettere e filosofia sotto la disciplina

di due distinti precettori, Pujati e Cattaneo. Nel 1759 passava a Milano con intenzione di applicarsi agli studi legali; e da principio si accostò al professore Giuseppe Croce, che leggeva istituzioni civili nelle Scuole Palatine. Ma non tardò il Corniani a sentire il bisogno di più soddisfacente studio; e sembrandogli che, senza scapito delle discipline legali, avrebbe potuto iniziarsi nelle matematiche, che il Cattaneo, uomo di perspicacissimo ingegno, gli aveva caldamente commendate quale sicuro fondamento di tutte le scienze, a queste si consacrò, ma non in guisa di abbandonare totalmente lo studio delle leggi e dei classici latini ed italiani.

Era di que' tempi l'accademia de' Trasformati in Milano, e pel numero e per l'eccellenza de' membri che la componevano in ogni maniera di scienze e di lettere, giunta a quell'apice di gloria che poche altre istituzioni di tal genere avevano fin allora tocco in Italia; perocchè contava Soresi, Agudio, Tanzi, Passeroni, Guttierez, Salandri, Beccaria, Giulini, Baretti, Parini, i fratelli Verri, Balestrieri, ed altri rari ingegni, chè lunga opera sarebbe il volerli tutti annoverare. Alcune poesie dal giovane Corniani composte piuttosto per rallegrare la severità degli studi matematici e legali, che per ottener fama tra i verseggiatori, lo fecero degno di sedere fra cotanto senno. Fu pure ascritto all'accademia degli Umoristi, che, sebbene lontana dalla celebrità della precedente, mirava allo stesso scopo di richiamare la poesia e la letteratura all'imitazione de' più perfetti esemplari,

dirigendo la gioventù in su la via del vero bello e del grande.

È fama che prima di giugnere ai vent'anni, o in quel torno, il suo cuore cedesse agli allettamenti di quella passione che *a cuor gentil ratto s'apprende;* ma che, chiamato dal suo buon genio e dai fedeli consigli de' parenti a rivedere la patria, ricuperasse, sebbene lentamente, la libertà. Fu in tale circostanza che non seppe ricusarsi alle inchieste di una gentil brigata di giovani d'Orzi-Nuovi, di essere loro compagno nelle recite autunnali di commedie e di melodrammi: e fu in tale occasione ch'egli scrisse l'*Inganno felice* ed il *Matrimonio segreto*, che, posti in musica da Antonio Papa, furono poi nei susseguenti anni rappresentati in patria e fatti di pubblico diritto dal tipografo Rizzardi.

La non infelice riuscita di questi drammi incoraggiarono il nostro autore a tentare il pericoloso esperimento della tragedia, e due ne compose, *I Decemviri* e *Dario in Babilonia;* la prima delle quali pubblicò in Venezia nel 1774 con altre poesie, ed intitolò al conte di Firmian ministro plenipotenziario presso il governo della Lombardia austriaca ed illuminato protettore delle scienze, delle arti e promotore di tanti utilissimi provvedimenti.

A questi divagamenti andò per avventura il nostro Corniani debitore di un avvenimento che lo tolse al pericolo di ricadere nelle reti d'ingannatrice sirena.

Egli nel 1766 si accasò con Caterina figlia del colonnello Girolamo Brocchi, virtuosa e saggia donzella,

che fu la delizia de' suoi anni giovanili, e sparse fiori e conforti sulle gravi cure della matura età.

§ II. — Sua stabile dimora in patria, di cui si fa a scriverne la stori civile e letteraria. — Sue opere intorno all'agricoltura. — Scritture a favore della patria.

Ridottosi a stabile dimora in patria, volse i suoi studi ad illustrarne la storia civile e letteraria con due dotte scritture, una delle quali, relativa alle militari e politiche vicende di Orzi-Nuovi, conservasi inedita presso la famiglia Corniani, l'altra, intitolata *Saggio di Storia letteraria della fortezza degli Orzi-Nuovi,* vide la luce nel tomo XXI della Nuova Raccolta Mandelliana di Opuscoli, che serve di continuazione alla celebre del Calogerà; essa è opera di poca importanza, non per colpa dello scrittore, ma per la qualità dei letterati di cui tratta.

All'accademia di agricoltura istituita in Brescia dal veneto *Magistrato sopra i beni incolti* era stato recentemente aggregato il Corniani, che, sdegnando di essere tenuto da meno dei più distinti soci che frequentemente leggevano e pubblicavano utili scritture, si accinse al difficile incarico di svolgere ed illustrare le romane e le venete leggi ed istituzioni spettanti all'agricoltura; e due discorsi recitati intorno a quest'argomento nel 1777, furono poi stampati in Brescia nel 1780 e riprodotti nel vol. LI della Raccolta dei classici Economisti italiani sotto il titolo:

Della legislazione relativamente all'agricoltura del conte Giovan Battista Corniani.

Tennero dietro a questi applauditi discorsi i *Principii di filosofia agraria applicata al distretto degli Orzi-Nuovi*, pubblicati in Brescia nel 1782; indi scriveva le annotazioni alla parte dell'agricoltura di Agostino Gallo risguardante la coltivazione del lino, che forma per avventura una delle più ricche produzioni del territorio degli Orzi-Nuovi; e per ultimo pubblicava le *Idee sopra la vegetazione*, che assicurarono al nostro autore la gloria di avere chiamata la filosofia a sostegno ed illustrazione delle teorie e delle pratiche agrarie, lo resero celebre in Italia ed oltremonti.

Eletto presidente della bresciana accademia di agricoltura, stese diverse scritture secondo che il richiedevano i bisogni della provincia; tra le quali ricorderemo quelle intorno ai più facili e sicuri mezzi di contenere il fiume Mella, al modo di ridurre più comode e sicure le principali strade, ed altre sulla pubblica economia dell'annona, sulla coordinazione dei monti di pietà, sulle nazionali manifatture del ferro e sulla libera circolazione delle medesime, sopra i prodotti cereali e commestibili della provincia bresciana, ec. Rendutosi per questi importanti lavori di pubblica e privata utilità benemerito delle patrie magistrature, ne fu rimunerato con onorifici decreti; e l'eccelso veneto senato volle testificargliene il sovrano aggradimento, facendogli presentare in pubblica formalità l'onorifico diploma con cui accordava a lui

ed a' suoi discendenti il titolo e le insegne di conte.

Nè facciasi taluno a credere che il Corniani si procacciasse il favore del governo col suggerire progetti e mezzi di pubblico guadagno con privato danno. Suddito fedele ed ossequioso, ebbe anzi il coraggio di assumere contro al fisco le difese di alcune popolazioni. Tenevasi Orzi-Nuovi debitrice verso il veneto fisco di circa mezzo milione di lire. Svolse il Corniani con instancabile assiduità moltissime carte che polverose giacevano da oltre due secoli nell'archivio comunale, e gli riuscì di raccogliere bastanti documenti onde dimostrare l'insussistenza dell'asserto debito. Espose al sovrano l'ingiusto carico fatto al suo comune, e le sue rappresentanze furono pienamente esaudite.

« Erano (così il Fornasini nell'Elogio del Corniani
« stampato in Brescia nel 1815), erano minacciate
« nel 1792 parecchie venete provincie da una rovi-
« nosa riformazione sanitaria, ed egli in questo fran-
« gente con atto sovrano venne chiamato alla domi-
« nante per suggerire quegli schiarimenti che trovati
« avesse opportuni sull'indicato oggetto. Recatosi
« egli colà, dopo avere visitate a tal uopo le provincie
« di confine, estese le sue giudiziose considerazioni
« sulle monete, radice e mezzo di tutte le cose e
« nervo di tutti i mestieri. I Locke, i Galiani, i Carli,
« i Genovesi ed altri scrittori economisti hanno as-
« serito che il rialzamento del valore numerario delle
« monete riesce sempre pernicioso; pochi sono quelli
« che lo abbiano riconosciuto indifferente, nessuno

vantaggioso. Con forza di raziocinio e con prove di fatti dalla storia somministrati e dall'ordinario andamento degli eventi prese egli a dimostrare quest'ultimo assunto, cioè che v'hanno alcune circostanze in cui l'aumento del numerario valore delle monete attrae presso una nazione maggior copia di danaro di quella che dianzi non circolava, e che per conseguenza non può non riuscire proficuo alla prosperità della nazione stessa, e che pregiudicievole sarebbe a rincontro qualunque riduzione distruggitrice dell'aumento summentovato. In questo lavoro aveva egli compendiato tutto ciò che potea offerire un subietto non da altri contemplato; ed ebbe così la contentezza di avere giovato a quelle provincie, che soggiacere dovevano ad un danno veramente enorme, riportandone la sovrana approvazione e le lodi eziandio degli economisti allorchè videro la luce (1). »

III. — Sue scritture filosofiche. — Suo viaggio d'Italia. — Sue vicende politiche, ed impieghi occupati dalla discesa de' Francesi in Italia fino al 1813.

Nel 1789 pubblicava il nostro instancabile autore dieci lettere intorno al più gentile ad un tempo ed arguto critico che conti la Grecia, Luciano. Sono queste dirette ad un'illustre signora, cui offre gli

(1) Fu pubblicato in Verona nel 1796 e riprodotto nel vol. LI degli Economisti italiani, con una lettera inedita sullo stesso argomento.

inimitabili dialoghi del filosofo samosatense ripur
gati da tutto ciò che può offendere il buon costum
e la religione. Sentì il Corniani che a lungo andar
la sua opera avrebbe languito senza l'interesse ch
risveglia il protagonista posto in azione, il quale
raccontando la storia della propria educazione, sferz
ne' pedagoghi de' suoi tempi l'ignoranza e l'avarizi
de' suoi giorni, e conforta i fanciulli popolani ad ab
bandonare le lettere per consacrarsi alle arti ed al
l'agricoltura, cui vennero rapiti senza che d'ordinari
ne risentano vantaggio le lettere. Forse il Cornian
avrebbe più accortamente adoperato passando sott
silenzio gli empi motteggi di Luciano contro il cri
stianesimo per farsi strada a confutarli, non riflet
tendo che sull'animo delle persone del mondo ga
lante e degl'idioti nobili ed ignobili ha maggior forz
un motteggio che un sillogismo ed una storica o mo
rale verità. Prende poscia in prestanza da Parini i
consiglio che Luciano dà ai grandi di non occupars
più che tanto negli studi ; ma è sua leggiadra inven
zione l'incontro di Luciano coll'Adulazione, che ma
non abbandona la beata sede dei sontuosi palagi. M
per non dilungarmi soverchiamente intorno ad un
libro che non costituisce il principale merito del no
stro autore, soggiugnerò soltanto che è ridondant
di brio, di piacevoli motti, di gravi sentenze, di san
critica, sebbene lontano dal ricordare al lettore i
fino atticisimo, l'ingenuità, l'acume, il vibrato dia
logizzare del greco filosofo.

Successe alle lettere ad Olstenia il trattatello *De*

piaceri dello spirito, ossia Analisi dei principii del gusto e della morale, intitolati ad illustre dama, la contessa Bianca della Somaglia Uggeri; nel qual libro mostrasi versato in tutte le filosofiche dottrine dell'ingegno e del cuore, che formano il carattere del felice passaggio eseguitosi dalla metà del precedente secolo in poi dalle scolastiche inezie alle luminose teorie di Locke, Condillac, Gorani, Genovesi, Bonnet, Verri ed altri illustri italiani e stranieri pensatori.

Preceduto da meritata fama partiva nel 1793 da Orzi-Nuovi per eseguire un viaggio, da alcuni anni meditato, alle principali città della nostra bella penisola, non tanto per soddisfare al giusto desiderio di conoscere ogni parte della nostra comune patria, quanto perchè tornasse ad un tempo utile e piacevole all'unico suo figlio Roberto, e per conoscere di persona tanti dottissimi uomini, coi quali intratteneva da più anni letteraria corrispondenza. Dovunque festeggiato dai dotti ed accolto con distinzione dai grandi che ne conoscevano le rare doti dell'ingegno e del cuore, fu spontaneamente ascritto alle più cospicue accademie ed onorato di nuovi titoli e distinzioni non ambite da lui.

Intanto l'Italia, che aveva approfittato di un mezzo secolo di pace per cogliere nuove palme ed allori nel glorioso suo regno delle lettere e delle arti, vedeva addensarsi a ponente il fatal turbine che minacciava d'avvolgere nella sanguinosa sterminatrice contesa che ardeva tra la Francia (dal governo dei re a tumultuante democrazia passata) e le potenze

d'Europa tra di loro collegate per far argine alle nuove opinioni sovvertitrici d'ogni patto sociale e religioso. In così difficili circostanze la patria carità richiamava il Corniani presso al proprio sovrano, che, sebbene cercasse di non prendere parte fra tante ire, abbisognava dell'opera e dei consigli de' suoi migliori sudditi. Ma io scrivo una compendiosa vita di un illustre letterato, e le vicende della guerra e le politiche mutazioni degli Stati sono destinate a riempire gli annali delle nazioni e non quelle dell'uomo privato. Basterà l'accennare che ne' tempi più burrascosi non ricusò di servire alla patria nella qualità di giudice criminale, indi di giudice nel supremo tribunal civile, finchè sotto il dominio della repubblica cisalpina fu chiamato a sedere nel tribunale di cassazione, di cui ne sostenne alcun tempo la presidenza. Nel 1799, venute in potere delle vittoriose armate imperiali le provincie venete, fu il Corniani scelto dalla provincia bresciana a rappresentarla nella Congregazione delle soggette provincie residente in Milano, ed in tale occasione seppe rendersi utile a' suoi concittadini.

Terminata la guerra, e proclamata la repubblica italiana, il nostro Corniani fu uno degl'istitutori, indi presidente della nuova accademia di Brescia, che alle attribuzioni agrarie aggiunse quelle delle scienze, lettere ed arti. Fu in appresso associato all'italiano istituto ed elevato al grado di giudice di revisione, ed all'ultimo ottenne di rivedere la patria, dove fu traslocato come giudice del tribunale d'appello in

Brescia. Successivamente la fama del suo vasto sapere e della sua illibata integrità lo chiamarono ad operare intorno al codice civile del regno d'Italia; ed all'ultimo rivide la patria nel 1807 per non più abbandonarla, onorato della carica di giudice decano della corte d'appello residente in Brescia.

§ IV. — Prende a scrivere i *Secoli della letteratura italiana*. — Favorevole accoglimento accordato a quest'opera in Italia e fuori. — Morte dell'Autore; suo carattere.

Aveva il Corniani concepito da più anni il disegno di scrivere una storia letteraria dell'Italia che dai cominciamenti del volgare idioma si stendesse a tutto il secolo decimottavo; nella quale, senza il lussureggiante corredo di pellegrina erudizione ed entro moderati confini circoscritte, si trovassero le più importanti notizie degli italiani scrittori e delle opere loro. L'autore ha premessa alla sua storia una circostanziata notizia delle sue intenzioni e del metodo tenuto nel compilarla; quindi perduta opera sarebbe l'aggiungere ulteriori dilucidazioni. Osserverò solamente che in procinto di esporsi ad un' impresa di tanta importanza e renduta rischiosa dalle analoghe celebratissime opere pubblicate dal conte Giammaria Mazzucchelli e dal cav. Girolamo Tiraboschi, volle scandagliare la pubblica opinione, divulgando un saggio del suo lavoro, che ottenne dovunque favorevole accoglimento. Da ciò rassicurato, fecesi ala-

cremente a colorire il suo disegno; e, *malgrado le sopraggiuntegli gravissime occupazioni*, dava alla luce il primo volume nel 1804, l'ultimo nel 1813.

Comincia l'opera sua, divisa in nove epoche, dalla fine dell'undecimo secolo, quando, secondo l'opinione di alcuni dotti, apparvero, sebbene poco sensibili, i primi lumi della nascente italiana letteratura. Ma l'autore con saggio accorgimento si fa alquanto più addietro, onde appianare la spinosa e sterile via degl'incerti e deboli cominciamenti dell'italiano sapere; ed offre al lettore una compendiosa storia della condizione delle latine lettere dalla decadenza del romano impero fino alla fine del tredicesimo secolo, vera epoca del risorgimento dell'italiana letteratura. Con rapida narrazione trascorre gl'infelici tempi delle barbariche invasioni, accenna l'improvida mescolanza dell'eclettica filosofia colle teologiche dottrine, e l'infelice riuscita degli studi enciclopedici, cui osarono abbandonarsi alcuni dotti del medio evo, l'origine e i progressi della scolastica, le cause ed i pessimi effetti delle sanguinose controversie che lungamente divisero il sacerdozio e l'impero, le vicende ora prospere, ora infelici, ma più infelici che prospere, delle crociate, e l'indiretta influenza loro sulle scienze, sulle arti e sui costumi.

Fu ottimo consiglio del Corniani quello di avere adottato, a preferenza d'ogni altro, il metodo cronologico, perocchè continuamente ci offre oggetti di varia natura negli svariati casi della privata vita degli scrittori che di mano in mano si succedono, e nelle

svariate scienze intorno alle quali si esercitarono. *Egli ci* presenta in tal guisa i fasti della nostra letteratura che più degni sono di essere conosciuti. « Ebbe quest'opera (scrive l'autore del succennato « elogio) in ogni parte della colta Europa auspicii « ben meritati, nè solo dai giornali più accreditati, « ma dagli uomini eziandio più rinomati nella repub- « blica letteraria venne con laude reputata, il dirò « pure, e più critica e più filosofica che non quella « dello stesso Tiraboschi, e distinta coll'appellativo « di classica. La dottrina, l'erudizione, la critica vi « regnano in ogni parte. Lo stile in cui è dettata è « chiaro, conciso, spontaneo: ad ogni pagina fa che « vieppiù cresca il desiderio di continuarne la let- « tura, la quale con increscimento s'interrompe, e « vi si torna sempre con impaziente avidità. »

Era da pochi mesi uscito in luce il nono ed ultimo volume dei *Secoli della letteratura italiana*, quando l'illustre autore, da lungo tempo gravemente molestato da podagra e non infrequentemente da calcoli renali, fu, in sul declinare d'ottobre del 1813, assalito da febbre gastrica, che in breve talmente gli esacerbò il viziato viscere da degenerare in cancrena e render vani tutti i presidii dell'arte medica; onde cesse al comun fato il 7 novembre del detto anno.

« Era il Corniani (scrive il prelodato autore del suo « elogio) ben fatto della persona. La sua capellatura « era bionda e ricciuta, il suo volto lieto, e gli ap- « pariva negli occhi la tranquillità dell'anima. » Buon cittadino, buon padre di famiglia, magistrato inte-

gerrimo, amoroso e liberale amico de' poveri, lasciò in tutti eterno desiderio di sè.

L'immortale prevosto Morcelli onorò la memoria del suo illustre amico colla seguente iscrizione:

IOANNES . BAPTISTA . FRANC . F . CORNIANUS . COMES

ORTV . BRIXIANVS . ET . HONORIS . VIRTVTISQUE . CAVSSA ADLECTVS . IN . SPLENDIDISS . ORDINEM . MEDIOLANENSIVM . ET CREMENSIVM . IDEM . IN . MVLTARVM . CIVITATIVM . DOCTISSIMOS COETVS . ATQVE . IN . COLLEGIVM . ERVDITORVM . ITALIAE COOPTATVS . VIR . INTELLIGENTIA . SCIENTIAQVE . MAGNVS VRBANAS . RVSTICASQVE . RES . CALLERE . PARITER . VISVS . ET PRIVATIS . PVBLICISQVE . NEGOTIIS . GERENDIS . NVNQVAM . IMPAR MEDIOLANI . BRIXIAEQVE . IVRISDICTIONE . SANCTE . PERFVNCTVS EXINDE . COGNITOR . IVDICIORVM . RENVNCIATVS . EST . SED NATVS . AD . LITTERAS . EXCOLENDAS . HIS . MAXIME . LABORIS PATIENS . INGENIOQVE . AD . OMNIA . VERSATILI . DEDIDIT . SESE EXIMIAM . SIBI . ET . PATRIAE . GLORIAM . ADEPTVS . ITAQVE VIGEBIT . ELOQVENTIA . EIVS . SACRATA . VOLVMINIBVS . PROBATORVM OPERVM . QVAE . POSTERITAS . ADMIRETVR . CVIVS . ET DIGNITATEM AVXIT . PERPETVA . RELIGIO . CONTEMPTORQVE . ANIMVS . GRATIAE ET . DIVITIARVM . SENECTVTEM . ORNAVIT . INTEGRITAS . VITAE PRVDENTIA . BENIGNITAS . EXCESSVM . ET . FVNVS . EFFVSI . IN LACRIMAS . CIVES . ET . SVPREMAE . PARENTANTIVM . LAVDES HONESTAVERE

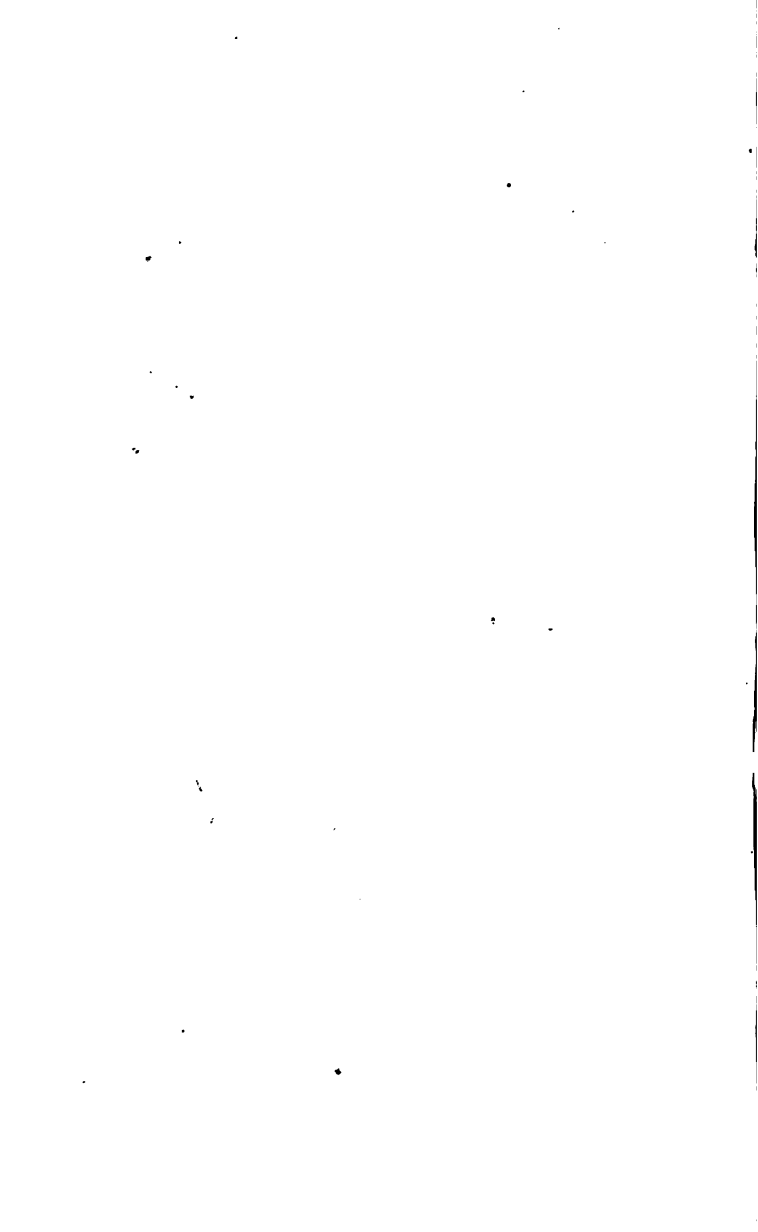
Al cittadino

FRANCESCO MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

L'AUTORE

Voi procurate la felicità della gente italiana, voi ne promovete la gloria. Inefficace a cooperare al primo oggetto della vostra filantropia, mi sforzo di contribuire in qualche guisa al secondo, rischiarando le cognizioni e le gesta di que' valentuomini che onorarono l'Italia coi loro scritti, giacchè io non posso fare altrettanto co' miei. Io nutro quindi una ferma e soave lusinga che voi non sarete per disaggradire il mio lavoro, poichè per l'indicato rapporto ritrovasi analogo alle vostre idee generose. Vorrei inoltre che vi degnaste di ravvisare, nella offerta ch'io ve ne fo, una dimostrazione sincera di quella illimitata estimazione e candida gratitudine ch'io vi professo.

IDEA DELL'OPERA

I. La nostra Italia non è povera di storie letterarie. Ogni provincia, e direi quasi ogni castello, ogni borgo, fa pompa de' suoi illustratori degli uomini illustri che ciaschedun d'essi produsse. L'Italia inoltre vanta due esimii scrittori di storia letteraria che hanno abbracciata l'intera nazione; il conte Giammaria Mazzucchelli e il cavalier Girolamo Tiraboschi di chiara memoria. A che dunque una nuova compilazione di letterarie notizie, che equivale a una nuova superfluità?

La qualità di quest' opera, di cui ci facciamo ora a presentare in anticipazione al leggitore un' idea, dileguerà, a nostro credere, la prevenzione sinistra.

II. Chi scrive tende allo scopo di far conoscere l'uomo e il letterato. I moderni elogisti non hanno sfiorate che poche spiche dell' italiana letteratura. Impostisi inoltre

l'incarico di lodar tutto, hanno troppo avidamente abbracciata l'esagerazione. Giganteggiano i lineamenti nei loro focosi scritti; e tutto vi s'incontra, fuori che la rassomiglianza coll' originale ch'essi hanno impreso a dipingere. Il loro fine è per avventura lodevole, poichè tende ad offerire dei modelli di perfezione. Il nostro è quello solo di rappresentar la natura. Hanno troppo trascurata eziandio la parte istorica, da cui deve emergere il ritratto del cuore. Perchè dispregiare le notizie della vita civile quando esse ci guidano alla morale? È stato detto che la storia politica poco giova ad ammaestrare la maggior parte dell' uman genere, poich' essa descrive le sole gesta dei grandi, i quali ne formano il minor numero. La storia degli uomini privati è quella che singolarmente è più atta ad istruire i privati, e tra i privati gli uomini di lettere sono que' soli le cui azioni civili possano aspirare al diritto di essere tolte dall' oblivione. Inoltre l'aneddoto piccante e il *bon mot*, che non di rado s'incontrano nelle vite de' letterati, contribuiscono a ricreare il cogitabondo filosofo, somministrano all' autore di moda alcun tratto saporito onde abbellire la *brochure* o *la pièce fugitive*, e persino arricchiscono il portafoglio dell' elegante zerbino, che munito di tali amminicoli brilla per qualche momento in mezzo alla colta conversazione.

III. Io dunque mi studierò di presentare in quest'opera quegli avvenimenti che nella vita de' letterati sono

più degni di essere conosciuti. Alcuno però non s'avvisi di ritrovare in essa delle dotte discussioni polemiche intorno all' anno della nascita, del viaggio, della lettura o ad altre simili circostanze di poco momento. Io non disapprovo queste erudite ricerche, ma non si confanno col mio sistema. Io mi propongo d'impinguare gli articoli di un altro genere di notizie. S'io dunque mi facessi a raccogliere eziandio le questioni biografiche, m'inoltrerei in una prolissità che andrebbe all'infinito e riuscirebbe infallibilmente faticosa e stucchevole. Oltre ciò, questo ramo di storia letteraria è stato già ampiamente esaurito da diligenti scrittori del nostro secolo, nelle cui opere potrà pienamente appagarsi chiunque avesse vaghezza di tali investigazioni. Io per me non farò che appigliarmi a quelle opinioni che presso i prelodati scrittori mi sembreranno più consone alle verità per segnare l'epoche e per descrivere i fatti.

IV. Io incomincierò la mia narrazione dal secolo undecimo, poichè a quest' epoca si può realmente stabilire l'origine della letteratura propriamente italiana. Il grand'albero della letteratura latina fu troncato già dalla scure de' barbari, invasori d'Italia. Nell' undecimo secolo ne sorse un nuovo, il quale, umile dapprima e fievole, coll' incremento de' secoli divenne solido e rigoglioso, e distese ne' posteriori tempi vigorosi i suoi rami, dai quali si colgono i frutti ancora della odierna letteratura.

Noi pertanto osserveremo a germogliare il tenero arbusto, e ne seguiremo l'ingrandimento e le varie diramazioni, per quanto sarà permesso ai deboli nostri lumi. Ma siccome non è impossibile che alcuna radice della novella pianta, sviluppandosi nello stesso terreno, non abbia incontrato qualche sterpo ancor dell'antica, così a schiarimento della materia premetteremo un' idea generale dello stato della letteratura in Italia dalla decadenza dell'impero romano sino al risorgimento delle lettere.

V. Giunti a quest' epoca si consacreranno distinti articoli a quegli italiani scrittori sorti dopo l'anno millesimo della nostr' era che con nuove cognizioni aumentarono le dovizie dell' umano intelletto, o risuscitarono le già smarrite, o le ampliarono, o le disposero in miglior ordine. Alla narrazione delle loro vicende si aggiugnerà quella delle loro dottrine. Si tenterà di estrarre dalle lor opere le verità più eminenti e più luminose, di esporne colla maggior chiarezza i sistemi, di applicarvi delle rapide riflessioni, di farne dei paralleli e confronti anche con celebri oltramontani, e per fine di rivendicare la patria comune dai furti a lei fatti dagli stranieri.

Troveranno in quest' opera onorato ricovero anche coloro i quali o hanno dirozzata la lingua del Lazio, o ingentilita la nostra, o aggiunte nuove grazie alla prosa o alla poesia, o, guidati dalla immaginazione, rinvenute nuove leggiadre forme di scrivere e di comporre, o rab-

bellite le antiche. Si procurerà di dichiararne i metodi, di individuarne i meriti e di presentarne de' piccioli saggi.

VI. Da queste premesse potrà il leggitore agevolmente avvedersi che mancheranno nella nostr' opera non pochi nomi che si veggono amorevolmente accolti in altre letterarie istorie. Potrà avvedersi del pari che noi ci dispenseremo assai di buon grado di presentar relazioni di opere di teologia o di filosofia scolastica, di superstiziosa ascetica, di medicina galenico-arabica, di rugginosa giurisprudenza, di astrologia giudiziaria e d'altre simili inutilità ed oscuramenti; altramente, invece di tessere la storia della letteratura, noi verremmo a formar quella de' suoi traviamenti ed inciampi. Vi s'incontreranno però abbozzati qua e là i generali caratteri della letteratura dei secoli e degli scrittori nei quali appariranno segnate ancora le macchie che ne hanno sovente annebbiato il lucido aspetto.

VII. Essendo nostro pensiero di favellare soltanto degli scrittori, noi quindi tralasceremo di far parole di que' celebri artisti che non hanno lasciate opere di penna. Ragionando di quelli poi di cui ci è rimasto alcun pregevole scritto, noi ci accingeremo ad accennare eziandio l'eccellenza dei loro lavori in quell' arte di cui fatta avran professione.

VIII. L'Italia ha abbondato di un gran numero d'inventori nelle scienze e nell' arti. Ma alcuni di essi hanno trascurato di tramandare alla posterità ne' proprii scritti la narrazione delle loro scoperte. Queste ci sono state descritte da altri non senza oscurità ed incertezze; ciò che ha aperto l'adito a dubbii ed a controversie. Noi in tali circostanze indicheremo il ritrovatore e il ritrovato, ma non assegneremo ad essi articoli peculiari, poichè ci mancano quell' opere genuine che ne potrebbero somministrare la non aerea materia. Noi ci porteremo pure in simile modo con coloro che avranno inventata alcuna originale materia di scritti, ma, lasciatala poi informe e bambina, hanno posto in necessità altri di applicarsi a perfezionarla; nè crederemo per ciò di essere accagionati di viziose omissioni.

IX. Non si compileranno estratti di libri di storia; poichè in questo caso, invece di presentare un' idea degli scrittori, non si offrirebbe che quella dei fatti da essi narrati. Oltre il rilievo dei pregi e dei difetti di ciaschedun istorico, si esibiranno dei saggi della loro maniera di scrivere, e sarà speciale oggetto delle nostre cure lo scegliere al possibile quegli stralci che contengano alcuna verità che possa gustarsi segregata ancor dal restante della narrazione ed arricchire di qualche nuova cognizione la mente de' leggitori.

X. Siccome poi non pochi avvenimenti politici hanno avuta particolare influenza nella letteratura, così prenderemo noi cura di brevemente caratterizzarli e d'innestarli qua e là negli articoli ove cadono a proposito e si connettono naturalmente alla storia delle lettere e dei letterati.

XI. Il ripartire gli scrittori in varie classi secondo il vario genere delle materie cui si sono essi applicati, porta seco l'inconveniente di frequenti ambiguità e ripetizioni. Per evitar questa noia noi abbiamo adottato l'ordine cronologico, con quella discreta limitazione però che viene consigliata dal marchese Maffei, il quale può considerarsi dagl' Italiani come un esemplare nel trattar gli argomenti di erudizione (1).

XII. Un saggio di quest'opera comparve già in luce alcuni anni sono. Il favorevole accoglimento di cui il pubblico l'onorò, indusse l'autore ad estendere il suo lavoro, che nemmeno attualmente ha intralasciato, malgrado le sopraggiuntegli gravissime occupazioni.

XIII. Il momento non è inopportuno al presente intraprendimento. Rinasce a nuova esistenza l'Italia. A riaccendere il genio scientifico dei viventi gioverà il proporre loro la emulazione de' grandi uomini trapassati, che maestra la fecero delle altre nazioni. Quante lette-

(1) *Verona illustrata*, part. 2, Pref.

rarie ricchezze possiede questa terra favorita dalla natura, le quali sconosciute rimangono a' suoi medesimi figli! Manca ad esse il corredo di quella vernice brillante che invita la curiosità e solletica i gusti svogliati. Non poche verità sparse nelle opere de' nostri scrittori o illanguidiscono affogate in un diluvio interminabile di parole, o vengono imbarbarite dallo scolastico gergo, o giacion sepolte tra le illusioni e i pregiudizii dei secoli. Lo scopo principale della mia fatica è di scoprire all'Italia quell'oro che abbonda entro al suo seno, onde si lasci meno abbagliar dall' orpello che su lei ribocca dai lidi stranieri.

INTRODUZIONE

IDEA GENERALE DELLO STATO DELLA LETTERATURA IN ITALIA

DALLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO SINO AI PRIMI SECOLI DOPO IL MILLE

§ I. — Invasione de' barbari.

La fierezza, la dappocaggine, la brutalità degl'imperatori degeneri, la traslazione della sede augusta in oriente, la contradizion de' costumi, ondeggianti sempre tra l'avidità, che è figlia del lusso, e la trepidazione, che vien prodotta dalla tirannia, avevano infievolito in Italia il fervor degli studi e la inclinazione alle nobili discipline, così che la latina letteratura nei regni degli Aureliani e dei Probi non si rassomigliava in verun conto a quella che già fioriva ne' bei giorni degli Augusti e dei Trajani. Cionondimeno esistevano qua e là sparsi i semi ancora delle lettere e delle scienze. Questi, quantunque illanguiditi, potevano ancora ravvivarsi, mediante il concorso di favorevoli circostanze, e germogliare e crescere nuovamente in piante fruttifere. Ma la irruzione delle innumerevoli orde di settentrionali selvaggi compì di distruggere questi germi felici, i quali rimasero irremissibilmente sepolti anch'essi nella ge-

neral sovversione delle cose italiane. Fu spenta una gran parte degli antichi abitatori; e i pochi superstiti avanzi di tanta strage, oppressi e raminghi, non potevano avere nè agio nè volontà di coltivare delle cognizioni affatto inutili nella calamità dei tempi. I barbari le ignoravano e le disprezzavano ancora, vedendo che non avevan potuto in verun modo servire di schermo ai vinti.

Ma la divina efficacia della cristiana religione, dominante allora in Italia, giunse a trionfare persino de' suoi medesimi conquistatori. Essa si aprì la via ne' loro petti, benchè ricinti della più dura ferocia. La religione avrebbe potuto riaccendere il lume ancor della scienza. Le Sacre Carte somministrano una miniera inesausta di sublimi precetti eziandio di politica e di morale. Ma per apportare un effetto sì salutare vogliono le Divine Scritture essere studiate ed intese nella loro semplicità e nella loro purezza; ciò che per fatalità non avvenne, come ci facciamo a raccontare.

§ II. — Unione della filosofia e della teologia.

Non pochi difensori e propagatori del cristianesimo nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo della Chiesa accarezzarono la filosofia. Alcuni di essi erano usciti dal seno della medesima per abbracciare la religione. Egli è naturale di conservare qualche predilezione per le prime occupazioni che condite furono dal piacere. Altri non vollero ignorare quelle cognizioni ch'erano dai profani universalmente tenute

nel maggior pregio per dimostrare la meschinità del ventoso umano sapere posto a confronto della immensa luce evangelica, nella quale erano già con ismisurata soprabbondanza incorporate le poche verità già insegnate dalla mondana filosofia. Altri infine, vedendo uomini stranieri e superbi assalire il cristianesimo con tutte le forze del raziocinio, credettero opportuno di abbatterli colle loro medesime armi.

La filosofia pitagorica, la platonica e la stoica a que' tempi regnavano in Alessandria: queste erano trasfigurate dalla filosofia eclettica, la quale aveva una furiosa presunzione di concordare tra essi gli opposti sistemi delle scuole diverse, e non facea che contorcerli, alterarli ed ingombrarli di fantasmi e di sogni. L'ecletticismo alessandrino aveva abbagliato alcuni scrittori ecclesiastici, i quali, bramosissimi di conciliare la filosofia colla teologia, pretesero di ritrovare nelle dottrine di Pitagora e di Platone le tracce dei misteri più augusti della nostra santa fede. Una tale intemperanza di greco-egizie speculazioni non bene si confaceva alla purità ed al candore dell'Evangelio. Io non nego che la filosofia possa stringere una sincera alleanza colla religione, ma non già una filosofia nata dalla presunzione e dalla vana curiosità. La filosofia congruente alla rivelazione dee sorgere dai lumi più incontrastabili della ragione, e inoltrarsi modestamente nelle ricerche, e arrestarsi laddove s'infievoliscono le sue forze, e ammutolire innanzi alla veneranda oscurità degl'imperscrutabili divini disegni. Allora la religione e la filosofia si prestano un

vicendevole appoggio; poichè, derivate ambedue dalla prima ed unica sorgente dell'eterna immutabile verità, nulla vi è di più forte per espugnar l'intelletto, nulla di più soave per sottomettere e alimentare il cuore. Questa solida e guardinga filosofia rilusse già negli scritti di molti Padri, e singolarmente in quelli dell'incomparabile sant'Agostino.

Il prefato sommo dottore, rivoltosi allo studio della religione, mise a profitto la suppellettile delle cognizioni acquistate prima della sua conversione; e, accoppiando la magnificenza platonica all'acume aristotelico, discusse i principali articoli della fede, e, penetrato da cristiana umiltà, uniformò sempre i suoi sentimenti alla dottrina infallibile della Chiesa. I pretesi dotti della età di mezzo vollero seguire il di lui esempio senza essere forniti di eguali cognizioni nè della stessa modestia e cautela. Per attingere la filosofia non consultarono essi nè i greci originali nè gli autori latini de' buoni tempi. Tutti i secoli hanno il loro spirito particolare anche in genere di letteratura. Si corre avidamente a quell'opere che improntate si veggono di questo spirito, poichè lusingano e favoriscono le idee dominanti. Il genio degli studiosi nell'accennato periodo mirava a congiungere la filosofia alla teologia, e ritrovava un abbondante pascolo in molti libri recenti relativamente a quell'epoca.

Mario Vittorino africano, nel quarto secolo professore della retorica in Roma, espose in latino il platonismo d'Alessandria; e convertitosi poi nel declinar de' suoi giorni alla cattolica religione, fece uso

delle idee platoniche anche nelle opere di argomento cristiano.

Il celebre ed infelice Boezio voltò in latino la *Dialettica* d'Aristotile, l'ampliò e la commentò e la introdusse eziandio nelle sue opere teologiche contro Nestorio ed Eutichete. Questi furono i maestri della posteriore età.

§ III. — Enciclopedia dei dotti della età di mezzo.

Noi già veggiamo che i precitati scrittori alla teologia uniscono la filosofia platonica e la peripatetica. Quando gli uomini incominciano a scoprire un qualche legame tra cognizioni di varia indole, si sentono inclinati a portare sempre più lungi una tale analogia. Boezio istesso offrì un esempio di questo spirito di poliantea. Egli volle liberamente spaziare pei diversi sentieri di quasi tutte le scienze. Egli ebbe degli imitatori, i quali divennero anch'essi esemplari.

Capella, filosofo nato in Africa nel quinto secolo, aveva scritto latinamente l'elogio delle scienze e delle arti, e pretese di darne i precetti. Si ritrovavano nella sua opera articoli di grammatica, di retorica, di dialettica, di geometria, di astronomia, e sopra tutto moltissima oscurità.

Cassiodoro, senatore romano, aveva egli pure pubblicato un'opera intitolata: *Instituzione delle divine ed umane lettere*, in cui ragionava in primo luogo dello studio della Sacra Scrittura e poi della grammatica, della retorica, della dialettica, della geometria, dell'aritmetica, della musica, dell'astronomia.

Sulle tracce segnate da questi scrittori, allora riputatissimi, si stabilì il piano degli studi diviso in due corsi, l'uno appellato *trivium*, che abbracciava la grammatica, la retorica, la dialettica; l'altro *quadrivium*, che comprendeva la musica, l'aritmetica, l'astronomia e la teologia.

L'esposto metodo doveva per avventura apportar dei vantaggi all'umano intelletto. Sembra in certo modo che potesse essere idoneo ad insinuar nelle menti quello spirito enciclopedico che ha fatto tanto onore al nostro secolo. In fatti unó dei maggiori progressi della filosofia a' nostri giorni quello è di avere abilitati i suoi seguaci a discoprire la connessione delle varie anella che formano la gran catena dello scibile. Ma in secoli barbari non era sperabile una luce sì estesa e sì pura. L'imperiosa dialettica voleva signoreggiar da per tutto, e corrompeva ed offuscava tutto. Ma cosa era mai questa intrigante dialettica che s'immischiava in tutte le discipline e si arrogava un'assoluta autorità sopra le medesime?

Sforziamoci in tanto buio di rinvenire un qualche barlume onde non ismarrirci affatto ne' suoi tenebrosi cunicoli.

§ IV. — Origine e progressi della scolastica.

La filosofia c'insegna al dì d'oggi che le idee generali si formano per astrazione. Ma la filosofia di Platone insegnaav che queste idee generali erano essenze che realmente esistevano fuori delle cose. Il mentovato filosofo le collocava nella mente divina

come altrettanti esemplari primigenii delle cose. Se dunque gli uomini amavano di conoscere i corpi, non conveniva ch'essi osservassero i corpi medesimi, ma bensì queste immutabili emanazioni dell'Ente Supremo, ch'erano i modelli di essi. Dovevano pertanto ricercare il modo d'innalzarsi sino a quelle nobilissime idee.

Aristotile all'incontro credeva che fosse un'assurdità il riporre fuori dei corpi quelle essenze medesime che li modificano e li determinano ad essere ciò che sono. Egli le stabilì dunque nella materia, e, rifiutando la parola *idea*, volle appellarle *forme*. Quindi, a detta d'Aristotile, vi sono delle forme universali, le quali, ab-eterno nascoste in ciaschedun corpo, fanno ch'esso sia quello che è.

Si vede che i sistemi d'ambidue questi filosofi erano concordi nel supporre o delle idee o dei modi universali, immagini ed esemplari d'ogni cosa creata o possibile, e che disconvenivano solo nell'assegnarne l'origine. In conseguenza i seguaci sì dell'uno che dell'altro maestro concorrevano nella opinione di fabbricare una scienza dalla quale venissero ammaestrati a conoscere queste idee e queste forme universali, e alla quale appunto diedero il nome di scienza degli universali. Questa era la base di quell'antica dialettica. Siccome poi qualunque scienza versa sopra un qualche oggetto, così apparteneva alla dialettica il presentare l'idea o la forma universale di qualunque oggetto. Da quanto abbiamo detto si scorge che nella dialettica entrava sempre la metafisica, e che la dialettica era la metafisica di tutte le scienze.

L'indicato metodo di filosofare doveva essere una sorgente di errori e di errori pertinaci, e direi quasi invincibili. I filosofi più ragionevoli del nostro secolo si persuasero che le idee generali non si formassero nel nostro intelletto che per astrazione. Ma siccome gli uomini non hanno un egual modo di concepire, e di elevarsi dalle qualità particolari alle generiche, così non è da maravigliarsi se queste ultime non sono in tutti uniformi. Quindi, qualora accade di disputare sopra qualche nozione astratta, si recide la controversia quando si ha l'avvertenza di definire ciò che si crede che quella nozione contenga. Allora d'ordinario si vede che ciascuno de' contenditori vi attaccava un senso dissimile. Così non procedevano gli antichi dialettici. Persuasi essi che le idee o le forme universali fossero altrettante realità, credevano di vedervi entro caratteri essenziali e immutabili, mentre non vi vedevano che i lavori della loro immaginazione. Dissimili quindi erano in molti le accennate immagini o forme, ma, appoggiati ad un falso principio, non ravvisavano la necessità di spiegarsi, e, senza intendersi, menavano colpi al buio e si avvolgevano in un labirinto inestricabile di questioni infinite, e di opinioni intralciate ed erronee.

Il considerare le idee generali siccome vere ed immutabili emanazioni della divina essenza agevolò agli scienziati la via d'introdurre la filosofia nella teologia; di che avevano anteriori non plausibili esempi, siccome abbiamo veduto. Ma nei primi secoli si tentava solo di conciliarle; ora si voleva che la dialettica dominasse sovranamente ne' sacri studi. Si lu-

singarono i dotti, coll'aiuto di queste idee di pretesa celeste origine, di poter rinvenire la spiegazione degli augusti misteri della nostra santa religione. La prosontuosa umana ragione obliò i dettami degli antichi sicuri maestri, i quali insegnarono che Dio rivelò molte cose da credersi umilmente e non da indagarsi animosamente. Essa immaginò che, colla scorta della scolastica, nulla fosse vietato a' suoi ardimenti. Per la qual cosa nel secolo nono pullularono da questo mal seme mille indiscrete disputazioni, le quali degenerarono alfine in aperte scismatiche contaminazioni e in perniciosi delirii.

§ V. — Secolo decimo.

Il secolo decimo dormì di un sonno sì cupo in seno dell'ignoranza, che non si risvegliò nemmeno per dir degli errori. Le tenebre che si sparsero sulla faccia della letteratura procedettero in gran parte dalle convulsioni politiche ed ecclesiastiche che agitarono questo secolo di ferro.

La Chiesa era afflitta dalla scostumatezza dei presidi. I vescovi, possessori di tre o quattro diocesi, si aprivano non di rado ad esse la via con mezzi illegittimi. I monasteri erano trapassati dall'austerità alla mollezza, dalla mollezza al vizio; e le pingui loro facoltà si andavano dissipando in una vita inerte e voluttuosa. I sovrani s'insignorivano delle abbazie, ne disponevano arbitrariamente, assegnandole persino in dote alle figlie. E tedeschi e francesi e italiani principi si disputavano il trono imperiale e la

corona d'Italia. Questi, per affezionarsi i fazionari delle città italiane, li erigevano in tiranni delle lor patrie. Essi poi combattevano tra di loro e talvolta volgevano le armi contro gli stessi loro benefattori. Gli Ungheri dalla parte del settentrione facevano di tempo in tempo delle irruzioni in Italia; e lo stesso facevano i Saraceni dalla parte del mezzogiorno. I popoli, sempre afflitti e sempre ondeggianti tra l'anarchia e il dispotismo, scuotevano un giogo per passar sotto un altro, e si pentivano poscia e tornavano a chiedere il primo. La superstizione, per ultimo, faceva credere che si poteva espiare qualunque delitto con donar largamente ai monasteri e con fondar delle chiese (1).

Sì deplorabili circostanze non dovevano certamente essere alla letteratura favorevoli. Ad esse si aggiunsero alcune strane opinioni per maggiormente deprimerla.

I laici ravvisavano i maggiori eccessi provenire dagli ecclesiastici, i quali si riputavano i più scienziati, e si persuadevano quindi che le lettere corrompessero i costumi, e in conseguenza le disprezzavano e le abborrivano. Inoltre le enormità giunte al colmo inducevano a credere che fosse vicina la fine del mondo. A che dunque gettar tempo e fatica per fare acquisto di cognizioni, se tutto doveva ben tosto perire nella universale conflagrazione?

(1) Questo ritratto, da noi brevemente abbozzato, può vedersi ampiamente delineato negli *Annali* del BARONIO e del MURATORI, nel lib. VII *De regno Italiae* del SIGONIO e nei cronisti inseriti nei tom. I, II, III e V *Rerum italicarum scriptores, etc.*

§ VI. — Controversie tra il sacerdozio e l'impero.

Nel secolo undecimo sopravvennero nuove combinazioni politiche le quali fecero nascere nuove opinioni; e queste infinitamente influirono nelle posteriori rivoluzioni dei popoli e degl'ingegni. Sotto il pontificato del famoso Ildebrando o sia Gregorio VII, insorsero le tempeste che agitarono per lungo tempo il sacerdozio e l'impero. Il nominato sommo pontefice è stato del pari e troppo esaltato dai zelatori dell'autorità ecclesiastica, e troppo vilipeso dai filosofi e teologi novatori. I fatti ce lo rappresentano austero e irreprensibile nella privata sua vita, impetuoso e violento nel suo pontificato. Ricusò egli con umiltà cristiana il sommo sacerdozio, di poi ne sostenne con eccessiva fermezza le pretensioni. Deviando dall'esempio del suo antecessore, egli volle attendere dal re Arrigo IV la confermazione della suprema sua dignità, e oppugnò in progresso i legittimi diritti di quel monarca. Calpestò il trono per correggere un principe iniquo; e per togliere la simonia de' vescovi, tolse alla corona la prerogativa delle investiture. Fu ardente e sollecito a por mano ai fulmini del Vaticano, ma non fu implacabile nel deporli. Umiliò gli emoli suoi, e seppe perdonare quando li vide umiliati. Un zelo fervente signoreggiò l'animo di questo pontefice; ma il zelo tra le virtù è quello che più facilmente trascorre agli eccessi, e l'eccesso stempera la virtù e la trasforma nel vizio contiguo.

Scrive l'esatto e moderatissimo Muratori che Gregorio VII fu il primo tra i papi che nelle scomuniche contro i re si esprimesse di dichiararli ancora decaduti dal regno e di assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà (1). S'egli fu il primo a far ciò, non fu però il primo ad impiegare le armi spirituali per ampliare e difendere la temporale potestà della Chiesa. Un tal costume era da molti secoli stabilito. Egli è facile il progredire su di un sentiero che si vede essere già stato calcato da altri. Puro era probabilmente il cuor di Gregorio, ma la sua mente ingombra dai pregiudizi dei tempi. Si scorge ch'egli si accinse, con intima persuasione di adempiere la volontà divina, a fulminar la scomunica contro il re Arrigo, essendosi persuaso persino di poter con quell'atto debilitare fisicamente le forze del medesimo Arrigo e dei fautori di lui (2). Un'opinione adottata doveva naturalmente partorirne delle altre. Ecco in qual maniera si ragionava: il papa può togliere i regni; dunque può ancora assegnarli; dunque può erigersi in arbitro nelle controversie de' principi; dunque può riservarsi ne' loro dominii alcuni oggetti di sua particolare giurisdizione; dunque può obbligare i governi a far eseguir colla forza le leggi della ecclesiastica disciplina. Queste non erano che necessarie conseguenze del primo erroneo principio, che lo era

(1) *Annali*, t. IX, all'a. 1076.

(2) Ecco le parole di quel celebre atto: *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires nullamque in vita sua victoriam obtineat.* MURATORI, l. c., a. 1080.

esso pure nell'ignoranza di quella misera età. Questa riflessione addolcisca i nostri biasimi, e moderi il nostro orgoglio per le cognizioni acquistate in secoli più illuminati.

Non si dee però credere che una sì smisurata dilatazione della temporale autorità pontificia nello stesso secolo undecimo andasse esente da contradizioni e da pericoli. Vi si oppose la forza; e quindi nacquero le guerre di religione, nelle quali si videro, con rammarico de' buoni, arcivescovi e vescovi portare nell'una mano la spada e nell'altra le bolle di scomunica o d'indulgenza. Vi si resistette ancor colla penna, e questo fu un bene che nacque dal male della discordia. Per sostenere un fatto conveniva cercare un diritto, e una tale ricerca portava seco la necessità di scuotere le caligini dell'ignoranza. Egli è vero che si battè una strada distorta e ingannevole, ma, in ogni modo, si acuì l'ingegno e si occupò negli studi. La dottrina e gli esempi dell'antica Chiesa intorno ai beni temporali erano già cancellati dalla memoria. Si tentava di giustificare i possedimenti e le giurisdizioni ecclesiastiche colla giudaica teocrazia e colle forzate interpretazioni e colle argute contorsioni de' testi più ovvii delle divine Scritture; sutterfugi che la cavillosa scolastica a larga mano somministrava.

§ VII. — Crociate.

Insorse si può dire contemporaneamente l'entusiasmo delle crociate, il quale giovò pure diretta-

mente alla propagazion del sapere. Abbandono di patria, peregrinazioni disagiate, guerre difficili sembravano senza dubbio altrettante distrazioni dai letterari esercizi. Ma frequentando gli Europei, per le accennate intraprese, varie provincie dell'Asia e dell'Africa, presero ivi cognizione degli arabi manoscritti, ne fecero acquisto, li trasferirono alle loro patrie e ne facilitarono l'intelligenza. Si vide allora che quegli orientali filosofi erano per la maggior parte seguaci della dottrina aristotelica; e singolarmente Averroe, il più accreditato tra essi, il quale per le prolisse lucubrazioni nello illustrare lo Stagirita fu detto per antonomasia *il commentatore*. Questi accrebbe a dismisura l'infatuamento che già esisteva in Europa per Aristotile, e lo ridusse a regnar solo nelle filosofiche scuole. I platonici, chiamati allora *concettuali*, caddero in una total deiezione, e sulle loro rovine s'innalzarono da ogni canto i *formali* o sia gli aristotelici. Egli è vero ch'ebbero a soffrire qualche contrasto per parte de' *nominali*, di cui in Francia fu istitutor Roscellino, e propagatore il suo troppo celebre discepolo Abelardo. Questi, seguendo l'opinione degli stoici, sostennero che tanto le idee universali de' platonici quanto le forme universali degli aristotelici non esistevano che nel nostro intelletto, e non eran altro che nomi dati alle nozioni che noi ci formiamo secondo le differenti maniere con cui concepiamo le cose. Ma essi seppellirono questa utilissima verità, che doveva rischiarare que' rozzi tempi, in un abisso d'intralciamenti, di ambagi dialettiche, che non produssero che dello strepito e

battaglie. Vollero inoltre introdurre la nuova dottrina nella teologia, ed urtarono in iscogli e si fecero condannare di eterodossia; onde quel lor vantato sistema cadde ben tosto nell' abborrimento e nel dispregio. La filosofia aristotelica ottenne quindi un nuovo trionfo.

Questa filosofia per altro, che noi abbiamo veduta non troppo pura nelle stesse sue origini, era andata soggetta ad enormi alterazioni ne' suoi progressi. Passando pel lambicco di tanti secoli, aveva acquistata sempre maggior sottigliezza. Formando a se stessa un particolare linguaggio, si era deturpata e sfigurata. Coll'aiuto de' termini dell'arte accumulò questioni sopra questioni, e valse a disputare perpetuamente delle medesime cose senza giammai divenire a conchiusione veruna. Ogni scolastico che nuovamente sorgeva piccavasi di spingere sempre più avanti la sottigliezza, il sofisma, il contenzioso prurito.

Tra queste ambiguità sopravvennero gli scritti d'Averroe, i quali altro non fecero che accrescere il buio. Ignorando egli la lingua greca, esaurì le opinioni di Aristotile nelle arabe traduzioni, molto infedeli e ripiene d'errori. Diede egli alla sua filosofia una tinta di maomettanismo, e, quel che è peggio ancora, fece Aristotile ateo a panteista. Credè di vedere nelle antiche tenebre peripatetiche la materia eterna, l'anima umana mortale, l'anima universale motrice del mondo, ed altre empietà (1). Gli uomini sono propensi a lasciarsi strascinare dall' autorità

(1) BAYLE, *Dictionnaire*, artic. *Averrois*; e G. F. BUDEO, *De atheismo*, cap. VII.

de' gran nomi, e molto più lo sono ne' secoli d'ignoranza. Quindi l'averroismo venne in ogni senso abbracciato da molti ingegni italiani, i quali, per seguitare il cordovese filosofo, disertarono anche miseramente dalla religione e dal buon senso (1).

Io ho procurato di adombrare rapidamente lo spirito della letteratura italiana pel corso di sette secoli, il quale informa ed anima le opere eziandio di un gran numero di scrittori dei quali mi accaderà di ragionare in progresso, riferendomi a queste preliminari nozioni. Riflettendo ora sopra di esse, veggo con sentimento di dolore che, invece di narrare le glorie e le fortune delle lettere e delle scienze, io non ho fatto per lo più che rappresentare i traviamenti dell'umano intelletto per un sì lungo ed infelice periodo. Come un solo erroneo principio potè rendere quasi inutili la penetrazione e gli sforzi di tanti ingegni? La scolastica, scorta cupa e fallace, circoscrisse le menti in un'angustissima sfera che impedì gli scoprimenti e ritardò le sincere ed utili cognizioni delle cose. Essa creò una filosofia di parole insidiosa, arida, battagliera; una teologia secca e scarnata, più ridondante di sottigliezze che di solidità: mise in problema le verità più certe e più importanti, e offuscò quelle ch'essa pretendea di rischiarare: promosse dei dubbi senza risolverli: somministrò le armi egualmente alla verità ed all'errore: avvezzò i suoi discepoli a star sul puntiglio sopra ogni cosa, a questionare perpetuamente, e, con distinzioni sofi-

(1) PETRARCA, *Senil.*, lib. V, ep. III.

stiche e con espressioni ripiene di ambiguità, a tentar di deludere le più evidenti ragioni. Questa malaugurata dialettica ottenne una generale influenza su tutte le cose. Scuole, opinioni, costumi, leggi, istituti civili ed ecclesiastici ebbero tutti, o poco o molto, alcuna relazione colla medesima. I più illuminati ortodossi scrittori non hanno potuto dissimulare i mali ch'essa apportò alla Chiesa e alle lettere (1).

(1) Gio. Gersone, *Consider.*, t. I. Duchesne, *Abrégé de l'histoire ecclésiastique, siècle* XI, § 7. Fleury. *Discours sur l'histoire ecclésiastique,* disc. V, § 8. Goujet, *Discours sur le renouvellement des études, etc.*, § 12, ed altri.

———

EPOCA PRIMA

che incomincia dall'anno 1000 e termina all'anno 1260.

ARTICOLO I.

LANFRANCO

Nelle oscure latebre della scolastica sorse di tempo in tempo qualche peregrino ingegno che brillare vi fece alcun raggio di luce. Di questo numero fu Lanfranco, di cui ora ci facciamo a ragionare.

Egli trasse i natali da illustre famiglia in Pavia sul principio del secolo undecimo. Ne' suoi teneri anni si applicò fervorosamente agli studi delle arti liberali e singolarmente delle leggi, la cui cognizione rendevasi a lui necessaria per innalzarsi alle cariche ed agli onori, ai quali la ragguardevole sua condizione gli apriva la strada. Fatto adulto diede non pochi saggi del suo valore nella eloquenza, perorando vittoriosamente nel foro, e così pure della sua perizia nella giurisprudenza, promulgando ne' tribunali sentenze ripiene di equità e di rettitudine (1). Ma un ingegno sublime conosce ben tosto il vuoto delle mondane fortune. Così fu di Lanfranco, che in età ancor verde depose ogni speranza d'ingrandimento, e, lasciata la patria, volle interamente consacrarsi a Dio ed alle lettere, ritirandosi nel monastero di Bec in Normandia. Ivi aprì scuola, la quale divenne poi celebre pel sapere di un tanto maestro. Oltre le cognizioni

(1) *Vita di Lanfranco*, scritta da Milone Crispino, monaco di Bec, e premessa alle opere dello stesso Lanfranco.

che abbiamo accennate, coltivò egli la dialettica, ripurgata in parte dalla scolastica ruggine, per quanto però il permetteva la infelicità de' suoi tempi. È poi degno di meraviglia il vedere quanto egli valente fosse nella critica, scienza obliata nella universale barbarie che inondata aveva l'Europa. Le opere degli uomini dotti, passate per mille mani di copisti ignoranti, erano contraffatte per modo, che o non potevasi in esse rilevare alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell'autore. I Libri Sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco, che conoscevane il danno presente e temeva il peggio per l'avvenire, applicossi al noioso esercizio di esaminare, di collazionare, di correggere, per lasciare in tal modo codici esatti a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece di tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento e di molte opere di santi Padri, anzi di que' libri ancora che per gli uffizii ecclesiastici si adoperavano (1). Nei monasteri di S. Martino di Seez e di S. Vincenzo del Mans tuttor conservansi alcuni codici delle opere di Cassiano e di S. Ambrogio corretti per man di Lanfranco (2). Egli inoltre dal barbaro gergo delle scuole richiamò la lingua latina a qualche sapore antico, e fu in essa riconosciuto ristauratore e maestro. Colla suppellettile adunque delle letterarie dovizie seco recate dall'Italia, e più con quelle del proprio ingegno, richiamò egli a nuova vita le perdute lettere in Francia, e trasformò la solitaria foresta di Bec in un magnifico liceo, al quale accorsero da rimote provincie e chierici e figliuoli di principi e uomini di alta nobiltà e professori rinomatissimi per apprendervi la dottrina che Lanfranco ivi insegnava (3). Quindi quel ginnasio venne in somma riputazione, e la filosofia di Bec andò, si può dire, in prover-

(1) Cit. vita; e TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tom. III, lib. IV, cap. II.

(2) TIRABOSCHI, loc. cit.

(3) GUGLIELMO geumitense, *Hist. Normandiae*, lib. VI.

bio (1). Molti furono i discepoli per sapere prestanti che uscirono da quella scuola; tra i quali non vogliono esser taciuti S. Anselmo arcivescovo, di cui tra poco avremo da ragionare, Guimondo vescovo di Aversa, Ivone da Chartres, ristoratore del diritto canonico in Francia, e Anselmo da Baggio, che fu poi sommo pontefice sotto il nome di Alessandro II. Si narra di quest'ultimo ch'essendo papa, e presentandosegli Lanfranco già arcivescovo di Cantorberi, ei si levò dalla sedia pontificale e lo accolse con atti di straordinaria benignità, dicendo agli astanti, che si maravigliavano di un tanto onore: « Questa dimostrazione di stima non appartiene all'arcivescovo, ma bensì al mio maestro (2). »

In mezzo a tanta riputazione ed onorificenza soggiacque Lanfranco ad una tempesta, la quale ben tosto fu dissipata dalla innocenza di lui. Verso la metà di questo secolo Berengario arcidiacono della chiesa di Tours incominciò ad insegnare un nuovo dogma, con cui, negando la presenza reale del corpo e del sangue di G. C. nella Eucaristia, veniva a ravvivare gli errori di Giovanni Scoto, detto Erigena, perduto scolastico del secolo nono. Berengario pubblicò uno scritto su questo argomento, ed a Lanfranco lo indirizzò. Quindi nel concilio tenutosi in Roma da Leone IX l'anno 1050, in cui si scomunicò Berengario, fu, forse con soverchia precipitazione, accusato pure Lanfranco di aderire a quella novità eterodossa e ancor condannato. Ma Lanfranco comparve in quel sinodo e si purgò dell'ingiusta macchia addossatagli, e venne anche subito assolto (3).

Per manifestare vie maggiormente la sincerità della sua fede volle Lanfranco impugnare pubblicamente i sentimenti fallaci di

(1) LAUNOIO, *De scolis celebribus*, cap. 42.

(2) Cit. vita.

(3) FRANCESCO PAGI, *Breviarium historico-chronologico-criticum*, tom. II; *in vita Leonis IX*, e J. LE CLERC, *Bibliothèque antique et moderne;* tom. VIII, p. 1.

Berengario, scrivendo il suo libro sopra il misterio dell'Eucaristia. Noi estrarrem da quest'opera alcuni periodi per dimostrare ch'egli sapeva attingere ai fonti più veri e più limpidi della teologia, evitando le impure paludi alle quali accorrevano in folla i pretesi dotti de' tempi suoi. Diceva egli al suo avversario: « Abbandonate le sacre lettere, tu, o Berengario, ti rifuggi nella dialettica. Io certamente vorrei piuttosto ascoltare e rispondere con autorità sacre che con ragioni dialettiche. Ma studierò di risponderti anche in queste, perchè tu non pensi ch'io taccia per ignoranza di una tal arte. Questa sembrerà piuttosto ostentazione che necessità. Ma Iddio mi è testimonio che nella trattazione delle Divine Lettere non desidererei proporre nè rispondere questioni e soluzioni dialettiche. E quando l'argomento è tale che domandi le regole dell'arte per essere dichiarato, io, quanto posso nascondo l'arte, per non parere che più confidi in essa che nella virtù e nell' autorità dei Padri (1). »

Berengario inoltre aveva avuto l'ardire, secondo il solito costume de' novatori, di allegare passi falsi e corrotti de' sant Padri; ma Lanfranco colla fiaccola dell'accurata sua critica dileguò le frodi e confuse l'emulo suo.

Essendo Lanfranco salito in tanto grido per integrità di vita e per vastità di sapere, egli è facile l'immaginare che a lui non mancarono offerte di splendide ecclesiastiche divinità. Nell'anno 1063 fu da Guglielmo duca di Normandia creato abbate del monistero di S. Stefano di Caen da lui nuovamente edificato. Nell'anno 1067 nominato venne all'arcivescovado di Rouen. Ma gli uomini avvezzi alla tranquillità degli studi e ai solitari esercizi della pietà, che pur donano la pace all'anima, di rado s'inducono ad accettare posti eminenti, per lo più circondati da spine e d'affannosi doveri. Lanfranco dunque costan-

(1) Lanfranc., *De Eucharistia*, c. VII.

temente ricusò quella sede. Ma dopo pochi anni non potè egualmente ricusarne altra più luminosa.

Il sopra nominato Guglielmo duca di Normandia soggiogata avea l'Inghilterra, e perciò fu ivi appellato Guglielmo il Conquistatore. Egli aveva promulgata una legge che nessun Inglese potesse essere promosso a cariche civili o militari o ecclesiastiche; legge dura, per dire il vero, ma che produsse a quella nazione il vantaggio di farle acquistare Lanfranco. Guglielmo nell'anno 1070 conferì a lui l'arcivescovado di Cantorberì (1). Lanfranco si arrese alle fervorose istanze del suo sovrano in vista eziandio degli urgenti bisogni di quella chiesa. Era essa perturbata ed afflitta dall'avidità e dall'ambizione del di lui antecessore Stingado, il quale a motivo appunto de' suoi disordini era stato anche legittimamente deposto da quella cattedra (2). Lanfranco si affaticò indefessamente a rimarginarne le piaghe: per la qual cosa si conciliò sempre maggior merito e grazia nell'animo del re. Desiderò egli pertanto che questo insigne prelato venisse riconosciuto per capo della religione in Inghilterra, onde colla pietà e co' suoi lumi potesse cooperare al bene universale di tutto il regno. Coll'assenso adunque del sommo pontefice Alessandro II convocò Guglielmo nell'anno 1072 un concilio nazionale, in cui si dovesse definire la controversia intorno alla primazia d'Inghilterra, che agli arcivescovi di Cantorberì veniva contrastata dai vescovi di Yorch. Con pari dottrina e modestia espose Lanfranco nel sinodo le ragioni della sua sede, la quale ottenne anche il primato, riservando ai vescovi eboracensi il diritto di consacrare gli arcivescovi cantuariensi (3).

Ma la benevolenza del re non si mantenne costante. Aveva Gregorio VII, in un concilio tenuto in Roma l'anno 1075,

(1) Hume, *The history of England*, tom. I, c. IV.
(2) Battaglini, *Istoria universale di tutti i concilii*, t. II, an. 1069.
(3) Battaglini, ecc. ecc. Cit. opera all'anno 1072.

proibito agli ecclesiastici di ricevere dai laici le investiture dei vescovadi e di pagare ad essi veruna contribuzione (1). Guglielmo per una parte era tenace sostenitor dei diritti di sua corona, e per l'altra Lanfranco si faceva un dovere di obbedire ai decreti del concilio romano e di propagare in pari tempo la pontificia autorità in Inghilterra. Quindi nacquero acerbe dissensioni tra il re ed il primate, e lo zelo di quest'ultimo si tirò addosso non poche persecuzioni e molestie per parte del re. Cionondimeno egli si mantenne sempre in quella rassegnazione e in quella fedel sudditanza che la sola vera religione sa ispirare anche verso i principi crudeli e perversi: anzi in queste circostanze, essendo andato a confessarsi a lui il conte di Walteof e confidandogli di essere entrato in una cospirazione contro Guglielmo, Lanfranco non solo l'obbligò a desistere dalla congiura, ma gl'ingiunse inoltre lo speciale dovere di manifestare al re il pericolo che gli soprastava (2). Così l'ottimo arcivescovo salvò il regno e la vita al suo persecutore; così il vero cristiano si vendiea de' suoi nemici.

Nell'anno 1078 intervenne Lanfranco al concilio che fu convocato in Roma dal papa Gregorio VII. Ivi comparve ancor Berengario per rendere ragione delle sue opinioni. Ma Lanfranco lo confutò con tanta dottrina e in pari tempo con tanta carità cristiana, che lo trasse d'inganno e lo indusse a detestare il suo scisma, così che dipoi visse e morì nella cattolica comunione (3).

Ci si permetta una breve riflessione su questo fatto. Berengario era stato condannato da sette concili e da quattro pontefici. Si era ritrattato tre volte, e tre volte era ricaduto nei medesimi errori. Pure venne dalla Chiesa ascoltato di nuovo, illuminato ed assolto da ogni censura, senza ingiungergli altro carico fuori che quello di perseverare nella sana dottrina. Pre-

(1) Labbé, *Concil.*, tom. X; e Muratori, *Annali*, t. IX, an. 1075.
(2) Hume, loc. cit.
(3) Duchesne, *Abrégé de l'Histoire ecclésiastique*, siècle xi.

ziosa e memorabile è una tale indulgenza nella Chiesa, la quale non apparisce mai tanto grande che quando presenta l'immagine della mansuetudine del suo divin fondatore.

Lanfranco passò a miglior vita l'anno 1089 lasciando odore di santità: e benchè non sia stato onorato dal culto pubblico, si legge però il di lui nome registrato in non pochi martirologi.

Oltre la citata opera sopra la Eucaristia, si hanno di lui molte lettere latine; altre scritte mentre era monaco, ed altre mentre era arcivescovo. È verisimile ch'egli abbia lasciate anche altre opere, ma queste non sono finora venute alla luce. Gli viene attribuito un commentario sopra l'epistole di san Paolo e un trattato sopra la sacramental confessione, ma questi due scritti probabilmente non appartengono a lui.

Nelle opere di Lanfranco risplende una logica più chiara e una latinità più corretta di quella che vedesi ne' suoi contemporanei scrittori, e può quindi considerarsi come un ingegno superiore al suo secolo.

ARTICOLO II.

GUIDO ARETINO

Guido, detto aretino (1) da Arezzo sua patria, fu il ristaurator della musica sfigurata dai barbari secoli. Guido fu monaco della Pomposa di Modena, e fiorì verso l'anno 1030. Fece apparire in se stesso costumi pii e illibati e perspicace talento (2). Dimostrò assai per tempo quel trasporto d'inclinazione per l'arte

(1) Le poche notizie della vita di Guido, che qui s'inseriscono, sono tratte da due lettere, l'una indiritta a Michele, monaco della Pomposa, l'altra a Teodaldo, vescovo di Arezzo, e inserite dal Baronio negli *Annali ecclesiastici* all'anno 1022.

(2) *Monachus fustus, pius ornatissimusque;* così lo appella Nicolò Burzio nel vol. II, p. 108 della *Bononia illustrata*. Egli stesso nelle citate due lettere manifesta un carattere edificante.

musica, che talora è l'origine, talora l'effetto del genio. Questo il condusse a somma maestria, il fece divenire autor di scoperte ed appianare in guisa la via agli elementi del canto che, se prima per apprenderli vi abbisognavano degli anni, coi di lui insegnamenti bastavano pochi mesi. I suoi correligiosi avrebbero ragionevolmente dovuto amare ed ammirare un tant'uomo, edificandosi co' suoi costumi ed istruendosi colle sue cognizioni. Ma avvenne tutto il contrario. Sembrò loro ch'egli offendesse l'eguaglianza dell' istituto, perchè ad essi non era uguale nell'ignoranza. Presero dunque il partito di vendicarsi della sua superiorità con perseguitarlo e con calunniarlo, anche presso l'abbate Guido superiore della Pomposa, e con suscitargli tante molestie, che il costrinsero alfine a prendere esilio dal monastero. Si pose al servigio or d'una, or d'altra chiesa, insegnando il canto al clero delle medesime, e si nicchiò finalmente presso Teodaldo, vescovo della sua patria Arezzo, che lo ebbe in molta considerazione. La fama della sua musicale dottrina, ormai per tutta Italia diffusa, eccitò nel sommo pontefice Giovanni XX un vivo desiderio di quest'uomo straordinario, il quale anche ai replicati suoi inviti si arrese. Trasferitosi Guido a Roma e introdotto alla presenza del papa, lo accolse questi con singolari dimostrazioni di clemenza e di gioia: volle tosto esaminare sotto agli occhi di lui la musica del suo antifonario, che gli apparve un prodigio: volle che Guido gliene svolgesse tosto le regole, e non terminò la sessione che il papa aveva già appreso a modulare da se medesimo alcuni versetti dell'accennato antifonario con tanta sua maraviglia, che quasi non credeva alla propria esperienza. Si può quindi agevolmente immaginare in qual guisa il pontefice onorasse e accarezzasse un tanto maestro. Ma il vaporoso estivo clima di Roma fece infermare il nostro Guido, uomo avvezzo, com'egli stesso si esprime, alla salubrità e alla freschezza dell'aere alpestre; e chiese perciò la permissione di allontanarsene: la quale il papa non accordò che a stento ed a condizione che Guido vi ritor-

nasse tosto che fosse restituito in salute. Prima che il nostro professore si staccasse da Roma, giunse in quella capitale del mondo cattolico anche il sopra mentovato Guido abbate della Pomposa; e quindi il nostro Aretino, vincendo tutti i suoi particolari rancori, si portò a visitarlo come padre suo spirituale, e in tale incontro gli dimostrò ad evidenza la falsità delle appostegli accuse. L'abbate il ricevette qual figlio, gli manifestò i suoi rimorsi per avere prestato incautamente fede alle calunnie degli emoli suoi, e con soave esortazione gl'insinuò di restituirsi al suo monastero della Pomposa, dovendosi, secondo lui, preferire i monasteri agli episcopati, nelle cui sedi esistevano per la maggior parte prelati scismatici per simonia; ciò che da noi viene accennato in passando per una riprova dell'infelicità di quei tempi. Guido aderì a queste sagge insinuazioni, e nel monastero della Pomposa finì egli probabilmente in pace i suoi giorni.

Intese Guido di dicifrare il sistema armonico, immaginato da lui in un libro intitolato *Micrologo*, scritto parte in prosa, parte in liberi giambi d'ineguale misura. Questo libro è rimasto manoscritto, ed anche rarissimo e fors'anche imperfetto per qualche deficienza, e per l'oscurità poi imperfettissimo. Altri si sono adoperati per somministrarne un'idea, e singolarmente il Quadrio (1), il Mazzucchelli (2), il Brossard (3), il la Combe (4), il Tiraboschi (5), ma tutti brancolando in molto buio. Ne diremo noi pure alcuna cosa dietro le tracce di Nicolò Vincentino (6), celebre professore di musica del secolo XVI,

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II.

(2) *Scrittori d'Italia*, vol. I, p. II.

(3) *Dictionnaire de musique*, etc.

(4) *Dictionnaire des beaux arts.*

(5) *Storia della letteratura*, ecc., t. III, lib. IV, cap. V, § XIV.

(6) L'opera di questo professore ha per titolo: *L'antica musica ridotta alla moderna*, di don Nicola Vicentino, ed è stampata in Roma per Antonio Barre, 1555.

ignoto per avventura ai mentovati scrittori, dopo di aver ruminato con attenzione e con pena l'involuto suo testo per ridurre le idee a maggiore intelligenza ed ordine ed a minore prolissità.

S. Gregorio e i cantori degli antichi tempi cristiani segnavano le graduali progressioni di qualunque suono dal grave all'acuto con sette lettere dell'alfabeto, dall'A sino al G. In questo stabilito numero, chiamato *ottava*. eransi rinchiuse tutte le intonazioni; mentre, volendo procedere oltre, non si potea che riprodurre i medesimi suoni. Queste graduali armoniche divisioni si dissero *modi*, e di presente si appellano *toni*.

Ora Guido, cantando l'inno di Paolo diacono in onore di san Giovanni, rimarcò che le prime sillabe d'ogni emistichio dei primi tre versi s'innalzavano successivamente e in proporzione l'una sopra dell'altra, e quindi immaginò che potessero queste contrassegnare con estensione e sicurezza maggiore i caratteri musicali.

Ut queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum,
Solve polluti labii reatum ecc.

Egli dunque estrasse da questi versi le sillabe *ut* (1), *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e su di esse formò la scala dei toni; e fu questa la prima base della sua celebrata ristaurazione della musica. Ecco un nuovo esempio che ci avverte a non lasciare sfuggire la menoma cosa senza la debita riflessione. L'attenzione alle cose più minute e sfuggevoli fu non di rado la madre de' più pregevoli ritrovati.

Perchè poi i nuovi segni non implicassero oscurità e confusione coi segni antichi, pensò Guido di congiungere le sillabe di sua invenzione colle lettere già anteriormente usitate, onde ad esprimere avessero il medesimo tono. Incominciò dalla G, decorandola del suo greco nome di *Gamma*, e proseguendo

(1) La *ut* fu poscia cangiata in *do*, essendo quest'ultima sillaba più atta a sostenere la voce.

poi da A in E sull'alfabeto latino. Fece dunque *Gut* o *Gamma ut*, *A re*, ec. Questa scala fu detta anche *Gamma* dal nome attribuito alla sua prima sillaba.

Ma le sillabe eran sei sole, mentre eran sette le lettere: quindi Guido, per supplire all'indicazione di alcuni semitoni, inventò i segni *b molle*, che diminuisce una mezza voce; *diesis*, che l'accresce; *b quadro*, che la ritorna allo stato suo naturale. Si servì di questi segni ancora, posti in chiave, per dinotare il vario carattere delle cantilene, avendo osservato che il *b molle* era atto ad esprimere la musica dolce, e il *diesis* la dura.

Vi è un modo che domina da capo a fondo in qualunque canto, e perciò si dice la chiave del canto medesimo. In ogni canto si distinguono tre corde principali, vale a dire la finale, la dominante e la mediante, le quali appellansi suoni essenziali del modo. Avendo Guido fatta a ciò riflessione, ampliò ancora l'espressione dei modi, e moltiplicando le sillabe, le ridusse a rappresentare tutti e tre i suoni essenziali del modo medesimo, che denominò ancor tetracordi. Quindi di *Ge ut* fece *Ge sol re ut*, di *A re*, *A la mi re*, ec.

Per ridurre poi Guido l'accennato sistema a maggiore facilità e meccanismo di comprensione, ne determinò l'applicazione alle dita e piegature della mano sinistra, che perciò fu detta la mano armonica e dal nome ancor del suo autore la *mano aretina*.

Le accennate invenzioni e scoperte fecero sommo onore a Guido eziandio nei posteriori tempi, ma suscitarono altresì al sistema di lui degli oppositori e dei ricredenti, di cui non vanno mai esenti i genii originali che sorvolano agli altri. Si distinse tra i suoi contradicenti un frate spagnuolo, il quale scrisse un'opera nel cui bel frontispizio annunciava che la musica instituita da san Gregorio era stata sconcertata e guasta da Guido, e che veniva poi dall'autore restituita alla primiera sua per-

fezione (1). Tutte le colpe che da questo frà Pietro Urena venivano a Guido attribuite si riducevano all'aver egli sostituite sei sole sillabe alle sette lettere della musica gregoriana, e tutti i compensi e le riparazioni che proponea l'impugnatore consistevano nell'aggiungere una settima sillaba *ni*, che fu poscia da altri trasformato in *si*.

Sette secoli dopo, un altro dotto spagnuolo si è affaticato a spargere nuove ombre sopra la gloria di Guido. Il chiarissimo Arteaga niega a lui l'onore di essere stato il primo ad inventare le righe parallele ed a collocarvi sopra le note musicali. Ma il Vicentini da noi citato non ne attribuisce la invenzione a Guido; solo dice ch'egli immaginò una nuova maniera di scriverle, cangiando in punti la semibreve (2).

Prosiegue l'Arteaga scrivendo: « Si tiene anche per sicuro comunemente ch'ei fosse il primo a ritrovare la *Gamma* o scala, sulla quale s'impara a dare il lor nome e a intonar con giustezza i gradi dell'ottava. Ma, per testimonianza del medesimo Guido, questo metodo era già stato inventato, ec. » Nè noi nè alcuno a nostra cognizione ha mai preteso ch'egli fosse il ritrovatore dell'accennata scala, ma si è solo con verità asserito ch'ei diede ad essa nuova forma e nuovo nome. A fronte di

(1) *Arte nueva de musica, enventada ano DC per S. Gregorio, desconcertada ano MXXII per Guidon, aretino, restituida a sa premiera perfection ano MDXXII per frà Pedro Urena, reducta à este breve compendio*, ecc. Roma, per Fabio Falco, 1669.

(2) Anzi che supporre anteriore a Guido l'invenzione delle righe, siccome pretende il signor Arteaga, io sarei tentato di crederla posteriore, avvegna che in tutti gli antifonari del secolo XII e XIII da me veduti, e singolarmente nei pregevolissimi dell'archivio capitolare della cattedrale di Brescia, i punti musicali non sono in verun modo scritti sopra righe, ma unicamente nell'intervallo bianco che appostatamente è con ampiezza interposto tra le linee delle parole. Non si rimarca che una sola riga, talvolta ineguale, tratta a solo fine di separare i punti musicali e non per regola dei medesimi. Questi s'innalzano e si abbassano nel predetto intervallo e mancano della codetta che distingue le moderne note.

queste e d'altre sottrazioni ai supposti meriti di Guido, il prelodato scrittore gli rende però anch'esso giustizia colle seguenti espressioni, colle quali noi chiuderemo il presente articolo: « Guido aretino, monaco della Pomposa, che fiorì dopo il mille, è in que' tempi tenebrosi ciò che nel mare agli occhi de' naviganti è una torre che veggasi biancheggiar da lontano. Egli vien creduto comunemente il fondatore e il padre della moderna musica. I suoi meriti principali sono di aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la stromentale, gettati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar presto la musica, troppo per l'addietro spinosa e difficile (1). »

ARTICOLO III.

S. ANSELMO

§ I. — Notizie della sua vita.

Nacque Anselmo verso l'anno 1034 in Aosta, città del Piemonte. Egli, per quanto apparisce, non ebbe un'origine gran fatto illustre. Il di lui padre Gandolfo e la di lui madre Ermemberga dalla Lombardia si erano trapiantati in Aosta (2); e questa città dovette il suo più grande splendore ad una famiglia avventizia, ed Anselmo il dovette alle sue sole virtù. Egli attese con fervore agli studi ne' più teneri anni. Fatto adulto, la inclinazione che ad essi il traeva lo sospinse a portarsi al monastero di Bec in Normandia per approfittare delle lezioni del già da noi encomiato Lanfranco, la cui scuola era oramai divenuta celebre in tutta l'Europa, e aveva inoltre fatto acquistar fama a quel cenobio d'uno de' più dotti licei. Concepì egli una

(1) *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, tom. I, cap. III.

(2) *Vita di S. Anselmo*, scritta da Eadmero, monaco di Bec e discepolo del medesimo santo, inserita nel tomo III delle sue opere.

costante estimazione pel suo maestro, la quale spicca in varie epistole che a lui diresse, ripiene di un tenero affetto (1). Trattenendosi Anselmo presso di lui, ed occupandosi negli esercizi della pietà e delle lettere, si determinò anche a seguitare il suo esempio, abbandonò il mondo e abbracciò la vita monastica. Ciò eseguì nell'anno ventisettesimo della età sua e nel prefato monastero di Bec. Nel nuovo cenobitico stato si videro in lui risplendere e singolare dottrina ed eminenti religiose virtù. Passati appena tre anni, ei venne eletto priore e poscia abbate del medesimo monastero. La providenza lo destinava in appresso a dignità maggiori ed anche a maggiori travagli.

Mancato di vita Guglielmo il Conquistatore, era salito sul trono d'Inghilterra Guglielmo detto Rufo o sia Rosso, di lui figlio, principe irreligioso e dedito ai piaceri ed ai vizii. Dopo la morte di Lanfranco egli aveva lasciata per quattro anni vacante la sede di Cantorberì, appropriandone a se stesso le rendite e scialacquandole nelle sue dissolutezze. Nell'anno 1093 infermò gravissimamente, così che già disperavasi della sua vita. Questi sono i momenti in cui si ridesta l'addormentata coscienza. Sentì allora il rimordimento dell'abbandono in cui per sua colpa giaceva la sede primaziale del suo regno, e risolvette subito di apporvi rimedio. Già cominciavano a divulgarsi le prerogative d'Anselmo, e a lui aggiungeva credito ed affezione presso gl'Inglesi l'essere discepolo di Lanfranco, le cui virtù vivevano ancora nella loro memoria. Guglielmo adunque credette di non poter meglio compensare la passata vedovanza della chiesa di Cantorberì, che col promovere Anselmo al governo di essa. L'uomo di Dio rifiutò con costanza l'offertogli arcivescovado, nè si arrese ad accettarlo che per l'estrema insistenza e direi quasi violenza che a lui fecero i regii inviati e i monaci e tutti i suoi conoscenti e ammiratori. Appena toccò le spiagge dell'Inghilterra il santo arcivescovo, che rimase il re

(1) *Divi Anselmi*, etc., *opera omnia*, tom. II.

liberato dalla sua mortal malattia. Sia prodigioso o no quest'evento, egli è certamente indubitabile e viene accertato dallo stesso inglese istorico David Hume, protestante non solo, ma pirronista di professione, e sopra tutto impugnator de' miracoli (1). Si accinse Anselmo con zelo indefesso alle cure del suo pastoral ministero, ed acremente inveì contro la dissolutezza del costume, contro l'effeminatezza del vivere e singolarmente contro certe strane e licenziose fogge di lusso che regnavano allora in quell'isola; e riuscì anche ad estirpare in gran parte i disordini. Non la sola eloquenza, ma molto più la santità della vita dava a lui un sommo potere sugli animi della moltitudine.

Ma Guglielmo, quanto più acquistava salute e vigore nella persona, tanto più s'infermava nelle ottime risoluzioni già prese quando ritrovavasi in pericolo di perdere la vita. Ritornò quindi alle antiche contaminazioni e rapine. Rimise in campo la pretensione di dare ai vescovi le investiture, ed aggravò i beni ecclesiastici con nuove estorsioni. Anselmo tentò di resistervi ed incontrò la di lui disgrazia a segno tale, ch'ei volle unire un concilio de' suoi suffraganei per farlo deporre. Ma essi si scansarono da tanta enormità, allegando in iscusa che senza l'autorità pontificia essi non avevano facoltà di privarlo della dignità arcivescovile. Le dissensioni tra il re e il primate s'inacerbirono tanto, che quest'ultimo chiese la permissione di ritirarsi oltre il mare. Il re vi acconsentì di buon grado, e nuovamente s'insignorì dei beni della sua sede.

Venne Anselmo in Italia l'anno 1098 per conferire col romano pontefice Urbano II, il quale allora ritrovavasi in compagnia di Ruggeri duca di Puglia all'assedio della ribellata Capoa. Il santo arcivescovo ricevette ivi e dal papa e dal duca singolari dimostrazioni d'onore (2). Non essendo riuscito al pon-

(1) *The history of England*, tom. I, cap. V e VI.

(2) MURATORI, *Annali*, tom. IX, anno 1098.

tefice di riconciliare amichevolmente i Capoani col loro signore, di là si partì e si trasferì a Bari, ove convocò un numeroso concilio di vescovi. Scelse egli questa città, situata ai lidi dell'Adriatico, per dar maggior comodo ai Greci, ch'egli vi aveva invitati, d'intervenirvi. Era Urbano desiderosissimo di terminare lo scisma della Chiesa d'oriente intorno alla processione dello Spirito Santo, e di riunirla in perfetta armonia colla Chiesa latina. Comparvero i Greci nel sinodo ed esposero le ragioni che gl'inducevano a credere che il Santo Spirito procedesse unicamente dal Padre. Insorse Anselmo per comando del papa, ed impugnò i Greci con tanta ampiezza e solidità di ragioni che li costrinse a darsi per vinti. Il pontefice, esultante, ebbe ad esprimersi che la divina providenza aveva a disegno condotto in Italia l'arcivescovo di Cantorberì per operare un tanto bene nella Chiesa (1). Volle inoltre Anselmo provedere agli assenti e guarentire anche i posteri dal ricadere nel medesimo errore, pubblicando un dotto opuscolo sull'accennato argomento (2).

Restituitosi Urbano a Roma, tenne ivi in principio dell'anno seguente un altro concilio, in cui, seguendo le tracce del suo antecessore Gregorio, dichiarò che il diritto di eleggere agli ecclesiastici impieghi apparteneva unicamente alla Chiesa, e furono comminate spirituali censure contro quegli ecclesiastici che prestassero feudali omaggi a' principi laici (3). Voleva il pontefice procedere a fulminare la scomunica anche contro a Guglielmo Rufo, ch'era refrattario di tutti i canoni nella materia beneficiaria e che sempre più andava precipitando in maggiori sceleratezze, ma il buon Anselmo prostrossi a' suoi piedi, e colle sue più fervorose preghiere impetrò di tale sentenza la sospensione, rendendosi egli ammirabile a tutto il si-

(1) LABBÈ, *Concil.*, tom. X, pag. 611.

(2) *De Spiritu Sancto, contra Graecos, liber unus.*

(3) LABBÈ, loc. cit., pag. 614. Prende abbaglio l'Hume, il quale (*The history*, ecc., loc. cit.) asserisce che ciò seguì nel concilio di Bari.

nodo non solo per la dottrina, ma eziandio per la sua moderazione ed evangelica carità (1).

Ma in quest'anno medesimo, 1099, terminò la sciaurata sua vita il mentovato suo persecutore Guglielmo. Gli fu successore Roberto di lui fratello, il quale nel seguente anno 1100 fu detronizzato dall'altro suo minor fratello Arrigo I (2).

Vide questo artificioso monarca quanto sarebbe stato utile a lui, per rassodarsi sul trono ancor vacillante, il richiamare dal non meritato esilio il grande arcivescovo di Cantorberì, verso di cui tutti i suoi sudditi penetrati erano d'altissima venerazione. Anselmo, che si era già ritirato a Lione, ricusò di aderire alle istanze del nuovo re a motivo ch'egli continuava, come i suoi precessori, a disporre delle cose ecclesiastiche contro i decreti dell'ultimo concilio romano. Arrigo promise di sospendere qualunque ulteriore determinazione nell'indicato argomento, e di sottomettersi alla decisione della Santa Sede; e il prelato allora si arrese.

Appena giunto in Inghilterra tenne egli un concilio, in cui sciolse dallo stato monastico Matilda figlia di Macolmo III re di Scozia, che fu poi presa in moglie dal prefato Arrigo re d'Inghilterra, avendone il primate in mezzo a molta festività e pompa celebrato il matrimonio (3).

Chiese Anselmo al re il mantenimento di sua parola, sulla cui fede si era egli indotto a ritornare in Inghilterra. Arrigo adunque spedì a Roma un oratore per ottenere il pontificio oracolo sopra le controversie pendenti e singolarmente sopra quella delle investiture. Ritornò l'inviato, ma il rescritto apostolico non fu conforme ai desiderii di quel sovrano. Scrisse il papa, che siccome il figlio non può generare il padre, nè l'uomo

(1) Battaglini, *Ist. univ. de' Conc.*, tom. II, pag. 110.

(2) Il chiarissimo conte Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, tomo I, p. II, artic. *S. Anselmo*, scrive Arrigo II; ma questo è probabilmente un errore di stampa.

(3) Eadmero, cit. vita.

creare il suo Dio, così nemmeno era lecito a lui di creare il suo padre spirituale e il vicedio (1). Doleva per una parte al re di vedersi spogliare di una onorevole ed utile prerogativa, e non sapeva determinarsi per l'altra ad inquietare un popolo che gli avea posta la corona sul capo, e specialmente Anselmo, su cui tutti gli occhi eran rivolti. Quindi col suo solito accorgimento immaginò l'espediente di sopprimere la pontificia risposta e di pubblicare a voce che il papa acconsentiva ch'egli continuasse a conferire le investiture. Ma con questo stratagemma non riuscì al re d'ingannare la vigilanza d'Anselmo. Egli aveva già spediti a Roma i suoi messi, i quali lo ragguagliarono tosto del sincero esito dell'affare. Si oppose in conseguenza il primate alle operazioni di Arrigo, ma, non potendo in verun modo riuscire a farlo desistere, prese congedo da lui e di nuovo abbandonò l'Inghilterra. Fu accompagnato fino al mare da una gran moltitudine di preti, di monaci e da infinito popolo, il quale, gemendo, risguardava la sua partenza come un certo preludio della total distruzione della religione in quel regno (2). Si trasferì esso di bel nuovo a Lione, e Arrigo s'impadronì delle rendite del suo arcivescovado. Dopo qualche tempo entrò il re in corrispondenza di lettere con san Anselmo e lo esortò anche a stabilire la sua dimora nel monastero di Bec, dove avrebbe potuto avere una più facile comunicazione con lui, ed egli aderì al suo desiderio. Qui il re l'onorò di sue visite, lo ristaurò della confiscazione sofferta e tenne seco varie conferenze per ammollire la sua opposizione. Si stabilì finalmente in que' colloqui che Anselmo si trasferirebbe a Roma coll'ambasciatore di Arrigo per procurare di ridurre a termine di reciproca soddisfazione le controversie che ancora bollivano tra quel monarca e la Santa Sede; ciò che ancora seguì. Il papa Pasquale II in quel concordato riservò a sè l'investitura

(1) Hume, loc. cit.
(2) Lo stesso, loc. cit.

spirituale dei vescovi, acconsentendo che il re lor conferisse quelle de' beni temporali e che in avvenire non pagassero tributo al regio erario quelle chiese che a ciò fare erano per la prima volta state astrette da Guglielmo Rufo (1).

Impartì inoltre il prefato pontefice ampia facoltà al primate di apportare rimedio a qualunque altro sconcerto ch'egli venisse a scoprire in Inghilterra, e singolarmente di ammettere alla cattolica comunione que' prelati che avevano ottenuta la investitura dal re. Nell'anno 1107 ritornò Anselmo alla sua greggia, ove in mezzo alle apostoliche fatiche terminò santamente l'incorrotta sua vita il dì 11 aprile del 1109, onorato dalle lagrime di tutto il popolo inglese (2).

§ II. — Carattere delle opere di s. Anselmo e sue idee filosofiche sopra l'esistenza di Dio e sopra la educazione.

Discendiamo ora ad alcune considerazioni sopre le opere di sant'Anselmo. Sono esse tutte d'argomento o ascetico o teologico. Questo santo dottore volle dimostrare che la verità dei dogmi della fede non solo si può provare coll'autorità delle divine Scritture e della tradizione, ma eziandio coll'appoggio della ragione. Fu quindi in necessità di accrescere le sottigliezze dialettiche e d'introdurle con maggior profusione de' suoi precessori negli argomenti di religione. Col metodo adunque e colle distinzioni scolastiche ragionò egli del peccato originale, della incarnazione del Verbo, della Trinità, del concepimento della Vergine, dei sacramenti ec. Egli è però vero che sant'Anselmo stabilì per base fondamentale de' suoi ragionamenti che non si deve adoperar la ragione nel discutere i misteri della fede che per divenire ad una conclusione conforme ai sentimenti irrefragabili della Chiesa. Fece egli uso di questa savissima massi-

(1) Mazzucchelli, loc. cit.
(2) Eadmero, cit. vita.

ma combattendo contro di Roscellino fondatore de' nominali, di cui abbiamo già favellato, il quale, incapricciato del suo sistema di non vedere nelle idee astratte se non che degl'individui, volea vedere anche nella santissima Trinità tre cose diverse (1). Ma tutti non hanno la moderazione e l'umiltà cristiana di s. Anselmo, e il suo emolo istesso poteva convincerlo del contrario. Noi poi abbiamo veduto che la incredulità devastatrice del nostro secolo è nata appunto dagli ardimentosi filosofi i quali hanno osato di sottomettere alla ragione gli articoli della fede. Il cristiano filosofo può convincersi colla ragione della verità della rivelazione esaminando i fatti che a lui dimostrano che Iddio ha parlato. Si persuade egli inoltre colla luce della ragione che i rivelati misteri non sono in verun modo ad essa contrari, ma bensì superiori; e questa istessa ragione lo guida a conchiudere che tali appunto devono essere. La divinità più non sarebbe infinita o, per meglio dire, più non sarebbe divinità, se potesse capire nelle angustie dell' umano intelletto. La retta ragione segna dunque da per se stessa il confine alle proprie indagazioni. Si oltrepassò per avventura questo confine qualor si presunse di dilucidare la veneranda caligine de' misteri colle sottilità della scuola.

Non fu però sant'Anselmo nella scolastica verbosità intemperante a segno come alcuni mal intenzionati scrittori hanno voluto far credere (2); anzi egli, per opinione di accreditati teologi, in opuscoli brevissimi, ma ripieni di succo, ristrinse la teologia, mentre altri maestri seppero appena rinchiuderla in ampi volumi (3).

Ma il valore di sant'Anselmo spiccò singolarmente nella metafisica (4). Qui s' innalzò egli ad un volo sublime colle sole

(1) *Liber de fide Trinitatis contra Roscellinum.*

(2) Bruchero, *Historia critica philosophiae*, tom. III, *De philosophia christianorum occidentalium*, § XLVII.

(3) V. Antonio Possevino, *in apparatu sacro*, pag. 92.

(4) *Histoire littéraire de la France*, tom. X.

forze del proprio ingegno e senza che la scuola fosse atta a prestargli le ali. Leibnitz ha rimproverato a Cartesio di aver tolta da sant'Anselmo la sua dimostrazione della esistenza di Dio tratta dall'idea dell'infinito (1). Noi però, inclinando a maggiore equità, ci facciamo a credere che gli accennati due pensatori siansi incontrati nelle loro sentenze, ben lontani di accagionare Cartesio di plagio. Si sa che quest'ultimo volle isolar la sua mente da tutte le altrui opinioni e cavare dal solo suo fondo i propri sistemi (2). Fu un filosofo sognatore, ma in mezzo ai suoi sogni fu il più originale di tutti i filosofi. Comunque sia di ciò, noi ci limiteremo ad accennar gli argomenti del nostro santo.

La perfezione e la grandezza, secondo lui, si possono nella nostra mente aumentare sino ad un termine indefinito. Al di là di questo termine vi sarà una perfezione e una grandezza di cui non si potrà immaginarne una maggiore. Ecco l'idea dell'infinito. S'essa esiste nella nostra mente, può esistere anche fuori di essa; anzi conviene che necessariamente esista, poichè questa idea l'uomo la trova in sè. I suoi sensi non possono già avergliela somministrata. Come mai l'uomo, sì debole, sì circoscritto nelle sue facoltà intellettuali e morali, avrebbe potuto abbracciare e concepir l'infinito, se non esistesse fuori di lui un essere che in pari tempo ne fosse il principio e il modello? Quest'essere è Dio.

Accenneremo altre dimostrazioni della medesima verità che sant'Anselmo soggiunge.

L'essenze particolari dimostrano che vi debb'essere un ente

(1) LEIBNITIANA, p. 113, e BRUCHERO, loc. cit.

(2) A questo proposito scrive piacevolmente Voltaire:

« Et ce maître René, qu'on oublie aujourdhui,
« Grand fou, persécuté par des plus fous que lui . . .
« Et le front tout poudreux de matière subtile,
« N'ayant jamais rien lu, pas même l'Evangile, etc. ».

Les systêmes.

universale che abbia l'esistenza in sè e la comunichi agli altri esseri; e così i beni parziali e finiti indicano una sorgente comune, infinitamente buona, di cui quelli non sono che derivazioni.

I due opuscoli di teologia naturale, intitolati il *Monologio* e il *Proslogio*, dai quali abbiamo estratti i soprascritti cenni, furono estesi da sant'Anselmo in forma di meditazioni, prendendo ad imitare sant'Agostino, ch'era meritamente il suo autor favorito e di cui aveva sempre tra le mani le opere. Egli però di sovente va enucleando gli argomenti in una specie d'invocazione o sia d'apostrofe a Dio. Diamone un esempio.

« Tu sei solo, o mio Dio, quello che sei. Gli altri esseri non sono che perchè tu sei. Ciò che ha incominciato, ciò che si può pensare che non esista, ciò che è soggetto a mutazione non può avere che una esistenza comunicata e dipendente. Tu solo hai l'esistenza in te, poichè tu sei ancora e tutto e sempre sei ciò che una volta o in alcun modo tu fosti. Tu solo, a te stesso bastante, non hai bisogno di nulla, mentre tutte le altre cose hanno bisogno di te per essere e per ben essere (1). »

L'enunciate dimostrazioni della esistenza di Dio furono impugnate da un certo Gaunilone monaco, cui sant'Anselmo dà con molta ragione il titolo d'insipiente. Si giustificò il santo con un opuscolo diretto espressamente contro di lui. Anche in questo ravvisa il citato celeberrimo Leibnizio molte profonde nozioni di filosofia (2).

Si scorge abbastanza dai lampi che tralucono nelle accennate opere che se sant'Anselmo fosse vissuto a tempi migliori, potrebbe andare del pari coi metafisici più sensati e più penetranti.

S. Anselmo non amava sol d'innalzarsi alle sublimi astrazioni; donava ancora la sua attenzione a quelle pratiche verità

(1) *Proslogium*, cap. 22.

(2) *Pari ratione in Libro Apologetico contra Gaunilonem profundas philosophiae meditationes observavit magnus Leibnitius*. BRUCHERO, loc. cit.

che tornano in tanta utilità delle sociali istituzioni. Un abbate di monaci che godea gran concetto di pietà si querelava un giorno con sant'Anselmo della mala condotta ne' fanciulli che si educavano nel suo monastero. « Noi li sferziamo continuamente, diceva egli, e non divengono che peggiori. — E quand'essi sono adulti, interrogò il santo, come riescono? — Perfettamente stupidi, » rispose l'abbate. « Ecco, ripigliò Anselmo, un eccellente metodo di educazione che trasforma gli uomini in giumenti. Ma ditemi: se, dopo aver piantato un albero nel vostro giardino voi lo comprimeste a segno tale che non poteste in veruna direzione dilatare i suoi rami, che diverrebbe esso? Un albero certamente gibboso, tortuoso, infruttifero. Coartando in simile guisa i fanciulli senza lasciar loro la minima libertà, voi procurate ch'essi occultamente nudriscano in se medesimi dei pensieri obbliqui, raccorciati, avviluppati, che si fortificano in sì fatto modo che resistono poi a qualunque correzione. Da ciò avviene che, non iscorgendo in voi nè dolcezza nè amicizia, essi non possono avere nemmeno in voi confidenza, e quindi sono tratti a credere che voi seco loro non operiate che mosso da odio o da capriccio. Per ridurre una verga d'oro o d'argento a una forma leggiadra basta per avventura che l'artefice la percuota a gran colpi di maglio? Se date pan da mangiare ad un bambino lattante, voi l'affogate. Un'anima forte sostiene le afflizioni e le traversie e prega pei suoi nemici: un'anima debole ha d'uopo di essere condotta dalla dolcezza; conviene invitarla con ilarità alla virtù e caritatevolmente sopportare i suoi difetti (1).

Non solo sant'Anselmo pronunciava sì umani, sì salutari avvertimenti, ma egli stesso li metteva in pratica; e così adoperando egli acquistossi la venerazione e l'amore di tutti quelli ch'ebbero la felicità di conoscerlo.

(1) Fleury, *Histoire ecclésiastique*, tom. XIII, lib. LXII.

ARTICOLO IV

IRNERIO

Le leggi conservatrici della pacifica società furono anch'esse sino al secolo undecimo offuscate od involte nella generale confusion delle cose. Il codice longobardo, codice barbaro in mezzo alla sua stessa indulgenza, era la sola regola scritta delle azioni degli uomini, e le passioni e il capriccio dei grandi erano la non scritta. Non erano, per dire il vero, periti i volumi delle leggi romane, dovendosi considerare per una favola lo scoprimento delle Pandette, fino allora incognite, che si disse fatto dai Pisani in Amalfi l'anno 1135 (1). Le romane leggi se non erano affatto ignote, erano ciononondimeno abbandonate e sepolte nell'oblivione. A quest' epoca però la luce che abbiamo veduto spuntare sopra gli studi ecclesiastici e metafisici si andava a poco a poco dilatando anche sopra le altre diramazioni dell'umano sapere, e singolarmente illustrare doveva la giurisprudenza, a cui il desiderio della comune utilità faceva che si rivolgessero i risvegliati intelletti. Per istituir dunque con rettitudine lo studio di una tal disciplina, ragion voleva che si richiamassero a nuova vita le leggi romane, quelle leggi cioè che, per servirmi della espressione di un grande ingegno italiano, furono lavoro della sapienza greca e della romana giustizia (2). Il primo memorabile autore che si accinse all'impresa di far rivivere questa scienza quasi estinta fu Irnerio o Guarnerio, di cui ci facciamo ora a parlare, il quale fu detto non

(1) V. il MURATORI, *Antiquitates Italiae*, etc., vol. IV, dissert. 44. Il ch. cav. Tiraboschi ci ha poi data accuratamente la storia delle vicende dei romani codici nei secoli bassi, e delle varie opinioni intorno ad essi nel tom. III, lib. IV, cap. VII della sua *Storia della letteratura italiana*, ecc.

(2) MAFFEI, *Scienza cavalleresca,* lib. II, cap. II.

solo ristauratore ma creatore della legal facoltà, anzi lucerna della giurisprudenza (1).

Nacque Irnerio in Bologna verso la metà del secolo undecimo e studiò probabilmente in Ravenna. Insegnò dapprima filosofia nella sua patria. Indi, ad insinuazione della celebre contessa Matilde, principessa non meno pia che illuminata e magnanima, s'indusse a travagliare dietro la prelodata giustiniana collezion delle leggi, le quali erano oramai obsolete e da tutti ignorate, come si è detto (2). Irnerio ne ridusse i volumi alla loro integrità ed alla lor vera lezione. Per agevolarne l'intelligenza, aggiunse ad essi le chiose o siano scolii, nei quali non fa che dichiarare le voci oscure o antiquate; e nel codice inoltre qua e là interpose autentiche interpretazioni in brevi parole ristrette, colle quali venne mirabilmente ad accrescere la perspicuità di molte leggi, come attestano dotti autori (3). Non si può rilevare il merito delle accennate annotazioni dal loro originale medesimo, essendo state esse frammischiate e confuse da Accursio nella sua glossa.

Proveduto Irnerio di tanta copia di scienza legale, non è maraviglia se si pose egli ad insegnarla in Bologna, cangiando la scuola di filosofia in quella di legge. Da lui ebbe il suo primo principio lo studio di Bologna (4), e per lui la prefata università divenne celebre a que' tempi singolarmente per l'insegnamento della legal facoltà (5). Per esaltare lo stesso ginnasio a

(1) V. i citati presso il Tiraboschi, loc. cit.

(2) *Eisdem temporibus dominus Varnerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis comitissae renovavit*. Così l'abate uspergense nella sua cronaca all'anno 1126.

(3) Tra gli altri il Panciroli, *De claris legum interpretibus*, lib. II, cap. XIII, e il p. Sarti, *De claris professoribus bononiensibus*, t. I, p. I. Quest'ultimo singolarmente, con molta fatica, ha uniti insieme alcuni frammenti de' commenti d'Irnerio, e ne ha rilevato il pregio.

(4) Muratori, *Annali*, tom. IX, anno 1116.

(5) Tiraboschi, loc. cit.

maggior dignità fu il primo Irnerio che ornò di speciosi titoli e rivestì d'insegne particolari e onorifiche i professori legisti (1). La sua perspicacia conobbe quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l'immaginazione, e quanto l'immaginazione abbia forza d'imporre all'animo.

Tanta era la fama d'Irnerio nella giurisprudenza che veniva consultato e adoperato dai più gran principi in affari rilevantissimi. L'imperatore Arrigo V seco a Roma il condusse, ove col riputatissimo di lui consiglio indusse il popolo romano ad eleggere l'antipapa Maurizio Burdino (2); nel qual caso il nostro dottore non favorì certamente la buona causa, e ciò per aderire alle premure del suo troppo eccelso cliente.

Non ci maravigliamo d'Irnerio. Conoscendo l'umana natura, non ci maravigliamo neppure se il di lui esempio venne seguitato da' suoi rinomati discepoli Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugone; i quali, consultati da Federico I, risposero, appoggiandosi al solo codice dell'adulazione, che l'imperatore era padrone di tutto il mondo non sol di dominio, ma di proprietà (3). Saremo ancor persuasi che l'accennato antichissimo codice di lusinghe e di piaggiamenti non siasi smarrito tra le tenebre de' secoli bassi, ma che anzi, aumentato, sia pervenuto sino a' nostri giorni.

Chiuderemo l'articolo d'Irnerio col giudizio che porta delle sue legali intraprese uno scrittore d'immaginazione e di gusto. Parla egli de' più celebri letterati che fiorirono in quel periodo, e quindi soggiunge: « Sembra che, in un tempo d'imitazione, non d'invenzione, come era quello, alcun di loro sia stato il modello di tutti, e che Irnerio sia desso. Un testo appoggiato ai testi primitivi delle leggi e dei dogmi con brevi commenti o glose, un pensar giusto e preciso con profondità, uno scri-

(1) Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, tom. I.

(2) Landulphus junior, *Hist. Med.*, cap. XXXII. *Rerum italicarum scriptores*, tom. V.

(3) Muratori, *Annali*, tit. cit., anno 1158.

vere più vibrato e più corretto degli altri scrittori, chiarezza, sobrietà e qualche critica non ordinaria fanno il carattere di que' maestri e de' primi loro discepoli. Ma i lor successori, col crescere del fervore in tutti gli studi, accrebbero ad ogni epoca le glose, e fecer commenti di commenti sino ad opprimere sotto a quelli la semplicità e la nitidezza dei dogmi e delle leggi: così studiaronsi invece de' testi i commentatori, e questi cacciaronsi gli uni gli altri; onde si venne tra poco a quella barbarie d'ogni stil, d'ogni gusto, d'ogni verità primitiva per l'intemperanza, dopo di essere usciti dalla prima barbarie della ignoranza (1). »

Non si vuole però dissimulare un errore di cui Irnerio venne giustamente accagionato, e fu che nel commentare l'*Autentico* si appigliò esso ad una versione poco latina e molto corrotta, trascurando la più antica e la più classica. Ciò apportò un danno esiziale agli studi delle leggi, poichè l'autorità d'Irnerio fece passare per autentica una tale informe versione (2).

ARTICOLO V

GRAZIANO

Alcuni scrittori hanno asserito che Graziano fu fratello di Pietro Lombardo e di Pietro Comestore, che tutti e tre nati erano da coppia illegittima e che la loro comune madre diceva ch'ella non sapeva pentirsi de' suoi stupri, giacchè questi avevano prodotto i tre più grand'uomini del suo secolo (3). Ma questa è una favola. Gli aneddoti strani e piccanti, quantunque destituiti di prove, ritrovano sempre un facile spaccio.

Altri hanno detto ch'ei fu nativo di Chiusi, poi monaco nel

(1) BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia*, ecc., tom. I, cap. III.
(2) PANCIROLI, loc. cit.
(3) Il medesimo, nella citata opera, lib. III, cap. II.

monastero di Classe presso a Ravenna, e quindi di San Felice in Bologna, ove tenne pubblica scuola e compilò il suo *Decreto*, opera di 24 anni di studio, ch'egli pubblicò in Roma verso la metà del secolo duodecimo (1). Io non oserei affermare che questo pur fosse istoria. Ciò di cui non si può dubitare è che Graziano fu autor del *Decreto* ossia della compilazione dei canoni di cui ci facciamo ora a ragionare.

Non vorrei che mi s'imputasse a pedanteria, s'io qui mi fo ad accennare che canone significa regola, e che perciò questo appellativo poteva essere proprio di qualunque legge. Tuttavia si pensò di applicarlo alle sole leggi ecclesiastiche, le quali si dissero ancor Decretali. Molti assai prima di Graziano avevano fatte vaste compilazioni di Decretali, e tra gli altri Isidoro Mercatore o Peccatore, il cardinale Deusdedit, Burcardo di Worms e Ivone di Chartres. Ma in tutte queste collezioni si erano intrusi due madornali difetti. L'uno fu che i mentovati compilatori avevano poste insieme alla rinfusa le decretali e collocatele senz'ordine e senza discernimento, così che di frequente s'incontrava tra esse contradizione e discordia. L'altro difetto fu che i raccoglitori abbracciarono indistintamente le vere e le false; e tra essi si distinse il precitato Isidoro, il quale nel secolo ottavo pubblicò l'epistole decretali de' primi papi sino a Siricio, che di poi si scoprirono apocrife. Al primo difetto pensò di rimediare Graziano, e compose il suo *Decreto* o sia Concordia de' canoni discrepanti. Egli eseguì quest'opera con chiarezza d'idee e con vero spirito filosofico. Piantò dapprima i generali principii d'ogni legislazione, e da essi fece fluire i diritti ecclesiastici, distribuendo metodicamente la materia tutta in capi opportuni e corroborando le sue conchiusioni coi precetti delle Divine Scritture e de' Padri, colle costituzioni dei

(1) SARTI, loc. cit. BONAFEDE, *Istoria ed indole d'ogni filosofia*, t. VI, pag. 49. BETTINELLI, *Risorgimento*, ecc., tom. I, cap. IV, e l'autore della prefazione al *Decreto* di Graziano.

pontefici e de' concilii, e colle leggi imperiali e romane, illustrando con acutezza d'ingegno i canoni oscuri e conciliando quelli che sembravano ripugnanti. Il *Decreto* acquistò a Graziano somma gloria ed autorità in tutta l'Europa, e fu egli universalmente considerato come il creatore del diritto canonico.

Ma in mezzo a tanti meriti Graziano non riparò il secondo errore dei decretisti: anzi nell' opera sua si veggono le false decretali recate come autentici documenti; vi si veggono canoni supposti; vi si allegano codici infedeli; vi si citano opere di Santi Padri che si hanno in concetto di apocrife. Per la qual cosa sino in tempi vicini all'autore il *Decreto* fu censurato da molti, rammentati dal Felino (1), i quali vi discoprirono errori e inesattezze in gran numero. Ma Graziano egli stesso ci somministra una norma onde renderci cauti a non adottar ciecamente ciò che sta scritto nel suo *Decreto*. Egli ci avverte di non prestar fede a' suoi scritti quando non portin seco l'impronta di una incontrastabile ragione; e così neppure ai codici che si spacciano per canonici, quando per varie prove non risplenda in essi il carattere dell'evidenza (2).

Gli errori massicci che apparivano nel *Decreto*, indussero l'ottimo pontefice Gregorio XIII ad ordinare che si ripurgasse e che si pubblicasse emendato. Ma non era sperabile che nemmeno in questa occasione tutti si togliesser gli errori e singolarmente quelli ch'erano utili alle pretensioni della corte romana ed all'autorità temporale dei papi.

(1) Presso il Panciroli, loc. cit.

(2) *Noli meis litteris, quasi canonicis scripturis, inservire. Sed in illis et quod non credebas, cum inveneris, incunctanter crede; in istis autem quod certum habebas, nisi certum intellexeris, noli firmum tenere.* Decret., distinct. IX, cap. III.

Alios autem ita lego ut, quantalibet sanctitate, doctrinaque polleant, non ideo verum putem quia ipsi ita senserunt, sed quia mihi per alios auctores, vel canonicas vel probabiles rationes quod a vero non abhorreat persuadere potuerunt. Ibid., cap. V.

Gli strafalcioni inseparabili da questa compilazione diedero motivo al dotto Fleury di scrivere nel seguente modo: « Il « *Decreto* di Graziano terminò di consolidare e di estendere « l'autorità delle false decretali che vi si trovano seminate per « tutto; mentre pel corso di più di tre secoli altri canoni non « si conobbero fuori che quelli di questa raccolta, altri non se « ne seguirono nelle scuole e ne' tribunali. Graziano era an- « cora andato più avanti delle decretali per dilatare l'autorità « del papa, sostenendo ch'egli non era sottomesso ai canoni; « ciò ch'egli dice arbitrariamente e senza appoggio di autorità. « Così si formò nella chiesa latina un'idea confusa che la po- « tenza del papa fosse senza confini. Da questo stabilito prin- « cipio si trassero in progresso molte conseguenze ancora al di « là degli articoli delle false decretali, e i nuovi teologi non « hanno abbastanza distinte queste opinioni dalla essenzialità « della chiesa cattolica intorno al primato del papa ed alle « regole dell'antica disciplina.

« Oltre quanto risguarda il papa, Graziano ha inserite nel « suo *Decreto* novelle massime intorno alla immunità dei chie- « rici, ch'egli sostiene non poter essere giudicati dai laici; e « per provarlo ei riferisce molti articoli di false decretali, e la « pretesa legge di Teodosio, adottata da Carlo Magno per esten- « dere eccessivamente la giurisdizione dei vescovi. Egli vi ag- « giunge un articolo mutilato di una novella di Giustiniano, la « quale nel suo complesso dice tutto il contrario, ec.

« Le massime riferite da Graziano intorno all'immunità eccle- « siastica sono il fondamento di una risposta che il papa Inno- « cenzo III diede all'imperatore di Costantinopoli, da cui è « tratta una celebre decretale. In questa lettera il papa con in- « terpretazioni forzate tenta di eludere il passo di san Pietro « allegato dall'imperatore per dimostrare che tutti i cristiani « senza eccezione devono essere sottomessi alla potestà tem- « porale. L'apostolo, dic'egli, parlava così per eccitare i fe- « deli all'umiltà...... Il principe ha ricevuto la potestà della

« spada, ma solamente su quelli che portano spada, vale a
« dire sui laici.... Alcuna persona non deve giudicare i servi
« di un'altra persona..... Riferisce infine l'allegoria dei due
« gran luminari, che Dio ha collocati nel cielo per significare,
« dic'egli, le due gran dignità, la pontificale e la reale; come
« se in una disputa seria fosse lecito di allegar per principio
« un'allegoria arbitraria. Così si deludevano le autorità più
« formali della Scrittura per sostenere i pregiudizi risultanti
« dalle false decretali (1). »

Mentre io scrivo il presente articolo vo rivolgendo il *Decreto*, e casualmente mi cadono sott'occhio alcune decisioni nell'accennato proposito, ch'io voglio qui riferire a compimento di questo mio saggio sopra lo spirito dell'autore del *Decreto* medesimo. Nei principii generali delle leggi egli stabilisce per assioma che le leggi imperiali debbano cedere ai canoni, senza distinguere i canoni appartenenti a dogma o a giurisdizione o a disciplina (2).

In un altro luogo esclude qualunque laico, fosse anche principe e imperatore, da ogni ingerenza nella elezione de' vescovi, e quella dichiara irrita e nulla qualora in essa abbiano avuta i laici alcuna parte (3). Quindi poco dopo soggiunge che l'elezione del sommo pontefice si aspetta all'imperatore (4), e quella de' vescovi a lui e agli altri sovrani (5); e non contento ancora di ciò, vuole infine che sia libera al clero e al popolo la elezione del proprio vescovo (6).

Nelle addotte sentenze non si vede gran fatto lo spirito conciliator di Graziano; si vede più tosto quello della sua buona fede. S'egli avesse scritto per adular Roma, avrebbe soppressi

(1) *Discours sur l'histoire ecclésiastique.*
(2) Distinct. X, cap. I et seq.
(3) Distinct. LXIII, a cap. I ad VII.
(4) Ibid., cap. XXII et XXIII.
(5) Ibid., cap. XXV.
(6) Ibid., cap. XXXIV.

i canoni non troppo a lei favorevoli. E se talvolta ne esalta soverchiamente i mal fondati diritti, non conviene ciò attribuire a malizia, ma bensì all'aver egli bevuto a fonti impuri.

Il più iracondo detrattor di Graziano fu l'eresiarca Lutero. Egli era ben naturale che si dichiarasse nemico di chi aveva ordita una serie di legami ecclesiastici colui che in materia di religione aveva rotto ogni freno. Pubblicamente abbruciò il *Decreto* nella scismatica Vittemberga; incendio che non forma l'infamia, ma bensì l'onor di Graziano. Gli stessi settatori della riforma detestarono quelle ire e continuarono a riverire il *Decreto* (1). E in fatti è ben degna di un tale rispetto quest'opera: poichè, malgrado le cose accennate, abbonda di precetti santissimi a regola delle azioni e dei costumi degli ecclesiastici; e Dio volesse che, più che nella parte giuridica, seguitata fosse nella morale.

Merita pregio l'accennata opera per riguardo ancor del sapere che spicca in essa, e singolarmente se si rifletta ai tempi rozzi in cui fu composta. Sentono allo stesso modo gli autori della *Enciclopedia*, i quali non s'imputeranno certamente di essere troppo favoreggiatori delle immunità ecclesiastiche, esprimendosi nei seguenti termini: « L'enumerazione dei fonti di cui si vale Graziano mostra ch'egli era uno dei più dotti uomini del suo tempo (2). »

ARTICOLO V

PIETRO LOMBARDO

Quanto è celebre il nome di Pietro Lombardo, altrettanto sono oscure le notizie della sua vita. Ma anche in questo buio

(1) Vedi tra gli altri CASIMIRO OUDINO, *De scriptoribus ecclesiasticis*, tom. II, *Dissert. de Gratiano*.

(2) *Enciclopédie*, artic. *Décret*.

sfavillano luminosi esempi di virtù, i quali non deggiono essere trapassati in silenzio (1).

Nacque Pier Lombardo probabilmente in Novara o in alcun luogo di quel distretto da poverissimi genitori. Il suo amor per gli studi incontrava due forti ostacoli; l'uno la sua povertà, l'altro l'ottusità del suo ingegno. Il primo fu vinto dalla generosità de' suoi condiscepoli, il secondo da una indefessa applicazione allo studio ed alla preghiera, con cui assiduamente raccomandavasi a Dio che gli schiarisse la mente; mezzo che altri grand'uomini sperimentarono pur efficace (2). Avendo fatti progressi nella pietà e nelle lettere, e desiderando sempre più d'inoltrarsi nella carriera scientifica, si trasferì in Francia, ove moltissimo fiorivano allora gli studi sacri (3), munito dal vescovo di Lucca di lettere commendatizie presso di san Bernardo. Il santo abbate di Chiaravalle col mezzo di caritatevoli amici somministrò a Pietro il modo di sostenersi prima in Reims e di poi a Parigi, ove si portò per compiere il suo corso scolastico in quella università, ch'era allor la più celebre di tutta l'Europa (4). Ebbe ivi a maestro il famoso Abelardo, ma il N. A. non adottò da lui la sfrenatezza delle opinioni e nemmeno il suo favorito sistema dei nominali, amando piuttosto di seguitare Aristotile. In breve tempo crebbe in tanto grido, che dal grado di discepolo fu elevato a quello di professore nella prefata università parigina. Fu onorata la sua scuola da Filippo figlio di Luigi VI, detto il Grosso, re di Francia, il quale era arcidiacono della cattedrale di Parigi. Venendo questo principe eletto al vescovado di quella chiesa, egli ebbe la generosità di

(1) Molti eruditi hanno parlato di Pier Lombardo, e tra gli altri, recentemente, l'abate Guido Ferrari, *Inscriptiones et epistolae*, tom. II, e l'esimio italiano scrittore, conte di S. Rafaele, in un succoso ed elegante elogio inserito nel tomo I de' *Piemontesi illustri*.

(2) Citato elogio.

(3) *Histoire littéraire de la France*, t. IX.

(4) S. BERNARD., *Epistola* 410, riferita dal Ferrari.

rinunziare e di far promovere in suo luogo l'antico suo precettore Pietro Lombardo, siccome ecclesiastico d'ogni altro più meritevole di una tal dignità. Esempio raro, in cui si pende incerti se più debbasi ammirare in quel principe o la sua gratitudine o la sua estimazion del sapere o il suo zelo pel maggior bene di quella chiesa.

Alcuni scrittori raccontano che la madre di Pietro, intesa la esaltazione di lui al vescovado, andò a ritrovarlo a Parigi abbigliata di ricchi abiti, quali pareangli confacenti alla dignità del figlio; ma egli ricusò di riconoscerla finchè non gli ritornò innanzi vestita nel primo arnese della povera sua condizione. Narrasi il fatto medesimo e in pari circostanze della madre di Sisto V. Per fatalità gli aneddoti piccanti non sono per lo più che ripetizioni.

Per breve tempo potè Pietro godere della sua dignità. Vi fu egli innalzato nell'anno 1159 e morì l'anno 1160. La sua memoria fu onorata di epicedi e di statue per parte di corpi scientifici e di principi, e passò alla posterità cinta di chiarissima fama. Fu universalmente intitolato il *Maestro delle sentenze* appunto pe' suoi celebri libri delle *Sentenze*, dei quali imprendiamo ora a ragionare.

È osservazione giustissima di molti scrittori ecclesiastici che i Santi Padri non si proposero di scrivere compiuti trattati di teologia. I dogmi tutti si conservavano con somma riverenza nel sen della Chiesa, ma nè tutti ad un tempo nè tutti con eguale chiarezza furono posti in luce. Di mano in mano che l'uno o l'altro di essi veniva impugnato o dagli eretici o dai gentili, i Padri sollecitamente accorrevano ad apportar riparo al pericolo e rischiaravano quelli che si volevano maliziosamente offuscare, appoggiandosi sempre all'autorità delle divine Scritture ed alla tradizione costante. Ma dappoichè s'introdusse la scolastica nella teologia, si pretese di potere abbracciar tutto, intendere tutto e decidere animosamente di tutto, siccome già abbiamo osservato. Ciò che sant'Anselmo aveva abbozzato, Pietro Lombardo

il compì. Egli ridusse la teologia in ampio trattato ne' suoi quattro libri delle *Sentenze*. La divisione di tutta l'opera è appoggiata all'assioma di sant'Agostino, che la scienza ha due oggetti: le cose e i segni; che le cose si dividono in quelle che si possono godere e in quelle delle quali non è lecito che di usare, vale a dire il Creatore e le creature. Egli tratta nel primo libro delle cose che si possono godere, cioè delle tre divine persone e degli attributi di Dio. Nel secondo, delle cose delle quali non è permesso che di usare, vale a dire delle creature; e ivi parla della creazione del mondo, della caduta dell'uomo e degli angeli, del libero arbitrio, della grazia, del peccato originale e dei peccati attuali. Nel terzo, del mistero della incarnazione, per cui fu liberato l'uom dal peccato; della fede, della carità e delle altre virtù che si deggiono praticare, e dei comandamenti di Dio che si deggiono osservare per conseguir la salute. L'ultimo infine è sopra i segni e sopra i sacramenti della Chiesa, eccetto che le sette ultime distinzioni, nelle quali egli tratta della risurrezione, del giudizio finale e della vita avvenire (1).

Il conte di San Rafael non approva che il N. A. abbia adottata l'ingegnosa definizione di sant' Agostino da noi riferita di sopra, per la ragione che le sue discussioni non acquistano maggior luce da essa. Io non sarei tanto rigido; mentre mi sembra che, se non vi aggiunge quella chiarezza che potrebbesi desiderare in questa opera, serva almeno all'ordine ed alla distribuzione della medesima. Io piuttosto non gli menerei buone le molte quistioni, vane, indefinibili, pericolose che v'introduce; come, per esempio, se Iddio Padre nel generare il divin Figlio abbia generato se stesso o un altro Dio (2); se lo abbia generato per necessità o per volontà; se sia Dio vo-

(1) DUPIN, *Histoire des controverses et des matières ecclésiastiques*, secolo XII, t. XI.

(2) Lib. I, distinct. IV.

lendo o non volendo (1); se Gesù Cristo potesse nascere da una specie d'uomini diversa da quella dei discendenti d'Adamo; se poteva assumere il sesso femminino (2); ed altri simili speculazioni che a' nostri tempi una più luminosa teologia ha dalle sue scuole saviamente proscritte. Gli scolastici suoi precessori presumevano di risolvere tali indiscrete disputazioni con grande apparato di termini tecnici, i quali dalla oscurità ritraevano tutta la loro efficacia; e pronunziando delle parole imponenti credevano stoltamente di aver presentate delle idee soddisfacenti e anche troppo sublimi per essere agevolmente comprese. Ma il perspicace ingegno di Pietro Lombardo anelava a maggiore eleganza e chiarezza, e non potendo coll'evidenza della ragione snocciolare problemi trascendenti l'umana capacità, ebbe egli ricorso all'immaginazione, facoltà attiva e feconda, che gli somministrò, se non altro, dei pensieri ingegnosi e dei raffinamenti di spirito sopra gli argomenti più astrusi della teologia speculativa. Ma lo spirito, aizzato da insaziabile curiosità, si sforza sì fattamente di assottigliarsi che si ritorce spesso e malamente si avviluppa in se stesso. Così avvenne alcuna volta al nostro teologo. Tra le altre cose egli si fece incautamente ad indagare se Gesù Cristo fosse persona o qualche cosa; e dopo di aver sottilmente disputato per l'una parte e per l'altra, parve che definisse ch'egli non era qualche cosa (3). Questa erronea sentenza fu denunciata al concilio di Tours e al pontefice Alessandro III dallo stesso suo discepolo Giovanni di Cornovaglia, e, come ragion voleva, fu ancor condannata. Dietro a questo esempio altri in quel torno accusarono i libri delle *Sentenze* di contenere eziandio degli altri errori. È antico il costume di vendicarsi delle superiorità dei talenti coll'imputar loro opinioni sospette d'irreligione. Ma convien dire che le accennate ul-

(1) Ivi, distinct. VI.
(2) Lib. III, distinct. XII.
(3) Dupin, *Bibliothèque des auteurs ecclésiastique*, tomo X.

time accuse mancassero di fondamento, poichè non ottennero effetto alcuno contro la dottrina del N. A. Non si dee però dissimulare che valenti teologi in secoli più illuminati ritrovarono nell'opera sua altri errori, oltre quelli che abbiamo enunziato. Natale Alessandro ne annovera quattordici (1), e l'abbate Racine li fa sormontare sino a ventisei (2).

Oltre i pregi della perspicuità e della eleganza, si ravvisa nella enunziata opera quello ancora di una singolar precisione. Il N. A. in un solo e discreto volume ha abbracciati tutti i principali argomenti della rivelazione. Ha trinciate le materie in brevi paragrafi, così che si veggono illustrate in modo piuttosto sentenzioso che trattativo; dal che ne venne all'anzidetto volume il titolo di *Libro delle Sentenze*. Fu questo accolto con entusiasmo d'ammirazione e d'applauso universale non solamente dal suo secolo, ma ancora dai posteriori. San Bonaventura e san Tomaso vollero essi pure esercitare intorno a quell'opera la loro penna, scrivendo su di essa più di un volume. Sorsero altri commentatori in infinito numero. Il precitato Racine ne annovera duecentoquarantaquattro, e il conte di San Rafaele soggiunge che agevolmente potrebbesi accrescere del doppio il loro numero. Questi divisero e suddivisero le *Sentenze* di Pietro Lombardo in infinite quistioni e disputazioni, e così vennero a formare un immenso inestricabile laberinto. Qual quintessenza di sottigliezze e d'arguzie non doveva necessariamente stillarsi dai tanto moltiplicati lambicchi!

Il libro delle *Sentenze* soggiacque al destino di tutte le opere troppo celebri. Fu imputato di eterodossia, siccome già abbiamo veduto. Fu inoltre invidiata a Pietro la gloria di averlo composto. Venne da molti accusato di plagio, e da molti venne ancor vendicato (3).

(1) *Historia ecclesiastica*, t. VII, cap. VI.
(2) *Abrégé de l'histoire ecclésiastique*, t. V.
(3) Vedi Tiraboschi, t. III, lib. IV, cap. II.

Quantunque la teologia scolastica sia di presente caduta di moda, tuttavia l'opera del Maestro delle Sentenze conserva molta riputazione anche presso i più dotti teologi de' nostri tempi.

ARTICOLO VII

GIOVANNI ACCORSO

A somiglianza di Pietro Lombardo, fu Accorso (1) debitore al suo solo talento, e non ai natali, di tutta la sua gloria e di tutta la sua fortuna. Nacque egli l'anno 1182 in una villa poco discosta dalla città di Firenze *e di seme rusticano*, per valermi della espressione di un antico scrittore della sua vita (2). Anche il soprannome di Accorso fu da lui assunto per essere, come dic'egli medesimo, accorso a diradare le tenebre del jus civile (3); il che diede motivo a' suoi nemici di spacciarlo per millantatore. Fu discepolo in Bologna di Azzo celebre giurisperito, ed egli pure aprì ivi scuola di leggi, la quale divenne poi famosissima e riputatissima. Afflui Accorso d'onori e di facoltà, e fece acquisto di un palazzo magnifico (4) e di un'amenissima villa posta alle sponde del fiume Sapina, ove egli solea ricrearsi dalle cure magistrali ed ove, abbandonata la scuola, si riparò negli ultimi anni suoi per vivere in seno della tranquillità e dell'ozio letterato (5). La sua morte vien collocata dai biografi verso l'anno 1260.

(1) Il citato TIRABOSCHI, tom. III, pag. 280, dice che Accorso ebbe sol questo nome, mentre io leggo in GRONOVIO, *De centesimis usuris*, parte II, *Joannes Accursius et eius aequales interpretabantur usuras centesimas*, ecc.

(2) FILIPPO VILLANI, *Vita di Accorso il chiosatore.*

(3) In glossa *ad l. facta Dig. ad S. C. Trebel.* § *in danda.*

(4) Ora è quello del cardinal legato. TIRABOSCHI, t. IV, lib. II, c. IV.

(5) Era denominata la Villa Riccardiana. Egli ne fa menzione *ad l. annua* ff. *de annuis legatis, et ad legem quaesitum*, § ult. ff.

Accorso non si limitò a dicifrare gli arcani della giurisprudenza romana a' suoi discepoli; egli volle inoltre illustrarli con iscritti di molto pregio. Irnerio fu il primo a stendere la mano soccorritrice per disgombrare il grande edificio delle leggi dalle rovine in cui era precipitato nella barbarie di tanti secoli. Un plausibile esempio desta naturalmente una folla d'imitatori. Dopo Irnerio più di trenta imperiti giuristi (1) sorsero nel corso di un secolo incirca a commentare le leggi romane, e, invece di rischiararle, le intralciarono e le confusero. Venne quindi Accorso a diradarne opportunamente le frasche e gli oscuramenti. Sembra che tale sia stato sempre il destino di questa nobile facoltà. Se negli ultimi tempi della romana repubblica si gemeva sotto il peso dei delitti, nei primordi dell'impero si gemeva sotto quello delle leggi moltiplicate all'infinito. Augusto tentò di espurgare un tanto ammasso (2). Ma in breve ripullulò la zizzania. Toccò di nuovo a Treboniano a disimbarazzare la giurisprudenza da una farragine di volumi che formava il carico di molti cammelli. Graziano ed Accorso dopo molti secoli fecero lo stesso, l'uno delle leggi ecclesiastiche, l'altro delle civili. Altri campioni posteriormente si accinsero a simili imprese.

Ma per ragionare peculiarmente delle fatiche di Accorso, diremo ch'egli con incredibile diligenza raccolse tutte le chiose dagli annotatori applicate al corpo del jus civile, ne confrontò le opinioni, fece scelta di quelle che a lui sembrarono più ragionevoli, le dispose in ordine, vi aggiunse le sue ove le credette opportune, e venne così a stabilire una sola chiosa uniforme, coerente e completa in ogni sua parte. La glosa pubblicata da Accorso venne sì fattamente stimata e ammirata, che si attribuì ad essa autorità quasi eguale a quella del testo, e nei casi ove le leggi erano oscure o mancanti si diede alla mede-

(1) TIRABOSCHI, loc. cit.
(2) TACITO, *Annali*, lib. VIII.

sima forza di legge. Accorso fu detto il chiosatore per eccellenza, l'illuminatore della ragion civile, l'oracolo de' giuristi (1).

Ma in mezzo a tanti applausi non mancarono ad Accorso i suoi detrattori. Fu accagionato di oscurità, e fu difeso dicendo ch'egli volle con ciò lasciar luogo a' suoi discepoli di esercitare l'ingegno. Questo difetto si può attribuire ancora all'ambiguità inseparabile da questa scienza. Fu ancora imputato di essere incostante nella opinione; colpa che Accorso ha comune con quasi tutti i pratici professori della cavillosa giurisprudenza: di essere inoltre digiuno di cognizioni di storia, di cronologia, di lingua greca, per la cui inscienza si disse ch'egli sbagliò l'interpretazione di molte leggi (2). Vi fu chi portò la censura contro di lui oltre ogni limite di giustizia, componendo un ampio volume unicamente per rivelare al pubblico i pretesi suoi errori (3). Non mancarono però ad Accorso prodi apologisti, tra i quali è rispettabile il nome dell'esimio giureconsulto, grecista e filosofo Giovanvincenzo Gravina (4).

(1) VILLANI, cit. vita, BARTOLO, *in l. ut vim ff. de iustitia et iure*, cons. 149, e PANCIROL., *De claris legum interpretibus*, lib. II, c. XXIX.

(2) Degli errori di Accorso per non intendere i termini, vedi ERMOLAO BARBARO, *In castigationibus posterioribus ad Plinii*, lib. XIV, c. IV, FEDERICO GRONOVIO, *De centesimis usuris*, p. II, e GUGLIELMO BUDEO, *De ass. lib.*, lib. I.

(3) *Lexicon iuris civilis adversus quosdam Accursii errores*, ecc. *Antonio Lembricensi, viro undecunque doctissimo auctore.* Lugduni, 1537. Anche UGON DALLA PORTA, nella ediz. del *Corpo delle leggi civili*, fatta nella prefata città di Lione l'anno 1541, così si esprime relativamente ad Accorso: *Jam scoliastem ipsum Accursium a quot quamque prodigiosis mendis adseruerimus non facile hac praefatione tibi explicavero: dum alia pro aliis citata legum capita, dum affirmativae enunciationes pro negativis, aut contra suppositae passim occurrerent.* In praefatione ad Codicem.

(4) *De origine iuris civilis*, t. I, n. 155. Chi poi amasse di avere una distinta notizia degli accusatori e difensori di Accorso, può ricorrere alla quinta annotazione fatta dal conte Mazzucchelli alla vita, che di lui scrisse

In tempi a noi più vicini comparvero sommi uomini, i quali guidati furono dai lumi della risorta filosofia sul dubbio sentier delle leggi. Si approfittarono essi in parte dei lavori di Accorso e portarono la scienza legale ad una perspicuità e ad un'armonia che non era sperabile a' tempi di lui. Conchiuderemo dunque da ciò che il nostro chiosatore sarà sempre singolare e distinto, quantunque l'opera sua possa in oggi esser divenuta inutile.

ARTICOLO VIII

S. BONAVENTURA

Da Giovanni Fidanza e da Ritella sua moglie nacque Bonaventura (1) in Bagnarea castello del territorio d'Orvieto l'anno 1221. Nell'anno 1243 abbracciò l'istituto francescano. Fu inviato dai superiori a fare i suoi studi nella università di Parigi, ove allora da tutta l'Europa si erano ricoverate le scienze e le arti migliori. Bonaventura qui fu discepolo nella filosofia e nella teologia del celebre Alessandro di Hales, delle cui opere fu anche sempre tenerissimo sostenitore. Insegnò la teologia per alcuni anni a' suoi correligiosi, spiegando ad essi il Maestro delle Sentenze (2). L'anno 1253 venne ricevuto baccelliere nella prefata università, e poco dopo nella ristaurazione di quelle scuole doveva esservi promosso all'onor della laurea; ma ciò a lui venne impedito dalla controversia che allora bolliva tra gli ordini mendicanti e gli accademici parigini. Preten-

il precitato Villani, e agli *Scrittori d'Italia*, del medesimo MAZZUCCHELLI, t I, part. I, art. *Accorso*.

(1) Tra i molti che hanno versato intorno alla vita e agli scritti di san Bonaventura, nulla ha lasciato a desiderare l'anonimo editore delle sue opere stampate in Venezia l'anno 1751 per Stefano Orlandini.

(2) Frutto delle sue lezioni fu l'opera intitolata: *Expositio divi Bonaventurae in quatuor libros sententiarum*.

devano questi che i mendicanti non potessero aver diritto d'insegnare pubblicamente e d'aspirare agli onori della università. San Bonaventura ebbe per compagno in questa ripulsa, siccome ancora in molte altre vicende della sua vita, san Tomaso d'Aquino, grande ornamento dell'ordine di san Domenico, cui riserbiamo l'articolo seguente.

San Bonaventura, nell'anno 1254, e in età di soli trentacinque anni, venne innalzato alla più eminente dignità della sua religione, essendo stato creato ministro generale di essa; dal qual carico egli si sarebbe assai di buon grado sottratto, se non fosse stato obbligato ad accettarlo e dal comando del sommo pontefice e dalle preghiere di tutto il suo ordine.

Intanto s'incalorivano sempre più le dissensioni tra i mendicanti e i professori della università. Questi, non contenti di lacerar colla lingua i mentovati ordini religiosi, pubblicarono contro di essi ancora degli scritti ridondanti di fiele. Il papa Alessandro IV, che giustamente temeva che, inoltrandosi, un tale conflitto potesse partorire maggiori mali e maggiori scandali nella Chiesa, pensò saggiamente d'imporvi fine. Nel mese di settembre del prefato anno 1251 citò egli in Anagni i disputatori per l'una e per l'altra parte, onde avessero a perorare la loro causa innanzi a lui. Dai francescani fu destinato a quel certame san Bonaventura, dai Domenicani Alberto Magno. Questi due grand'uomini trionfarono dei loro rivali, i quali furono anche obbligati a ritrattare i loro scritti contumeliosi e ad accettare nell'università per dottori san Bonaventura e san Tomaso. Tutto promisero i professori, ma ritornati a Parigi cantarono ben tosto la palinodia e insolentirono ancora contro san Bonaventura, il quale si era trasferito in quella capitale all'indicato oggetto di ricevervi la laurea. Volle il nostro santo difendere la causa sua e del suo ordine eziandio cogli scritti, vendicandola dalle calunnie di Gherardo d'Abbeville (1). Ri-

(1) Quest'opuscolo è intitolato: *Apologia pauperum*.

futò egli con somma energia i suoi argomenti, ma non rispose alle ingiurie nè ruppe verso di lui i vincoli della cristiana carità. Raro esempio di moderazione teologica.

Nell'anno 1257 furono in qualche modo composte le dissensioni tra gli ordini mendicanti e gli accademici parigini, e san Bonaventura venne finalmente in quella università decorato delle magistrali insegne.

San Bonaventura impiegava le più assidue sue cure a mantenere un'esatta disciplina tra i suoi correligiosi ed accorreva ad estirparne gli abusi e i rallentamenti che sino d'allora incominciavano ad introdurvisi, non sol coll'esempio, ma colle più efficaci esortazioni e coi più saggi provedimenti (1). Per esibire poi ad essi un modello di perfezion religiosa e per aderire in pari tempo agli ardenti lor desiderii, si accinse a tessere la vita dell'istitutor del suo ordine, san Francesco d'Assisi. Erano appena scorsi trent'anni dacchè il prefato santo fondatore passato era agli eterni riposi, e vivevano ancora non pochi suoi conoscenti e discepoli. San Bonaventura si trasferì ovunque si ritrovavano essi, s'instruì d'ogni particolarità che potesse essere a loro notizia e visitò inoltre tutti quei luoghi che da san Francesco erano maggiormente stati frequentati negli ultimi anni del viver suo. Raccolte queste notizie, si ritirò egli in Toscana nelle spelonche del monte Alvernio, santificate già dal soggiorno di san Francesco. San Bonaventura quivi compose il suo spirito in una santa tranquillità e si consacrò interamente alla meditazione ed alla preghiera. In questa geniale e pia solitudine distese egli le gesta del santo suo patriarca e scrisse inoltre l'*Itinerario della mente a Dio*, opera che sopra tutte le altre del nostro santo abbonda di pensieri sublimi e di tenera un-

(1) Vedi la sua *Epistola encyclica ad ministros provinciales et custodes*, ecc., e le sue *Determinationes quaestionum circa regulam sancti Francisci*, ecc.

zione e che contribuì più d'ogn'altra a fare a lui attribuire l'appellativo di *dottor serafico* (1).

Il papa Clemente IV, il quale conosceva il religioso zelo e la profonda dottrina di san Bonaventura, credette di provedere al bene della chiesa di Yorch e ai vantaggi della religione in Inghilterra, destinandolo a quell'arcivescovado. Ma il santo tanto pianse e pregò che commosse il pontefice a dispensarnelo. Egli però non ebbe sempre eguale facilità di scansare l'ecclesiastiche dignità.

Morì Clemente l'anno 1268, e i cardinali, congregatisi in Viterbo, non sapevano accordarsi nella elezione del nuovo pontefice, e ciò per colpa della loro ambizione, ciascuno di essi aspirando alla primaria sede. Rimase vacante la cattedra di Roma pel corso di quasi quattro anni, con rammarico e scandalo de' popoli cristiani. Indarno si affaticarono per concordarli Filippo re di Francia e Carlo re di Sicilia, che appostatamente si erano trasferiti a Viterbo. Era riserbata al solo Bonaventura la compiacenza di trionfare della durezza de' cardinali (2). Si arresero essi alle di lui evangeliche esortazioni e unanimamente crearono sommo pontefice Tedaldo dei Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma semplicemente arcidiacono della chiesa di Liegi (3). Era però egli personaggio di costumi illibatissimi, e ritrovavasi allora in Soria adoperandosi in servigio della cristianità. Prese Tedaldo il nome di Gregorio X,

(1) GIOVANNI GERSONE, *In Epistola Lugdunum missa cuidam minoritae et in libro de examinatione doctrinarum*. Oper. vol. I.

(2) Questa benemerenza di san Bonaventura, appena accennata dall'anonimo scrittore della citata sua vita, vien riferita dal PANVINIO nelle annotazioni al PLATINA, *Vita di Gregorio X*, da TOLOMEO LUCENSE, *Annali brev.*, inseriti nel tomo XI, *Rerum italicarum scriptores*, e da altri.

(3) Giovanni, cardinale di Porto, fece in proposito della elezione di Tedaldo i seguenti due versi leonini, riportati dal PANVINIO, loc. cit.

Papatus munus tulit archidiaconus unus,
Quem patrem patrum fecit discordia fratrum.

e pervenuto a Viterbo volle che anche san Bonaventura a Roma lo accompagnasse. Giunto colà approfittò il nostro santo dell'affollamento e dell'ingombro di formalità e d'affari che il primordio del pontificato produce a fine di nascondersi e di sottraersi quindi inosservato da quella capitale, paventando sempre le promozioni e gli onori. Ma se egli si dipartì dalla vista, non s'allontanò già dal cuor di Gregorio; il quale ben tosto andò a ricercarlo sino a Parigi con un suo breve, col quale lo creò vescovo d'Albano e cardinale, imponendogli, in virtù d'obbedienza, di accettare le impartitegli dignità e di trasferirsi immediatamente alla presenza sua.

Si pose subito in viaggio san Bonaventura e incontrò il pontefice ai confini della Toscana. Decorato ivi della porpora lo accompagnò egli al concilio di Lione. Giunto colà, fu il nuovo cardinale incaricato dell'ordinazione degli affari e delle dottrine, e due volte perorò eloquentemente ai Padri nel sinodo. Ma qui la providenza impose il termine alle magnanime sue fatiche, chiamandolo alla beata eternità. I suoi funerali furono celebrati dal pontefice stesso, dai cardinali, dai patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, da cinquecento e più vescovi, dai legati d'imperatori e di re e da innumerabili altre persone del sacro e del politico ordine, e l'orazione delle sue lodi fu pronunziata dal cardinale Pietro Tarantesia, che poco dopo succedette a Gregorio nel sommo pontificato. Il papa medesimo compianse la perdita che avea fatta la Chiesa per la morte di san Bonaventura in un' allocuzione detta al concilio nella sessione del dì 16 luglio 1274 (1). Le ceneri del nostro santo furono tosto venerate sugli altari (2), e quindi da Sisto V ascritto il suo nome al catalogo dei primari dottori della Chiesa.

(1) Labbè, *Concil.*, t. IX, par. I.

(2) Anche Dante, che visse pochi anni dopo san Bonaventura, tra i santi sin d'allora lo colloca, e spezialmente esalta la dolcezza singolare delle sue opere nel XII canto del *Paradiso*.

Non potremmo meglio formare il carattere, anzi l'elogio delle opere di san Bonaventura che riportando il giudizio che di esse ha lasciato Giovanni Gersone, tanto riputato anche a' dì nostri per pietà, per dottrina, per buon senso ed equilibrio d'ingegno. Questo sommo uomo anteponeva san Bonaventura agli altri dottori della Chiesa, poichè egli fu solido nell'insegnare e sicuro e pio e giusto e divoto, che si discosta dalla curiosità quanto può, non mescendo proposizioni straniere, o secolari dottrine dialettiche o fisiche adombrate da espressioni teologiche, secondo il costume di molti: egli all'incontro, nel medesimo tempo in cui procura la illuminazione dell'intelletto, riferisce ancor tutto ciò a sentimenti di pietà e di religione. Dal che avvenne che dagl'indevoti scolastici, che per isciagura formavano il maggior numero, fosse men frequentato, quantunque non vi sia dottrina della sua più sublime nè più salubre nè più soave pei teologi (1). Il prelodato scrittore ci somministra anche il regolo onde potere discernere quali siano le opere genuine di san Bonaventura, quai le supposte. Quelle nelle quali la dottrina infiamma il cuore e in pari tempo erudisce l'ingegno e congiunge a Dio con un estatico amore deggiono calcolarsi tra le prime; quelle poi nelle quali la dottrina disperde e distrae l'intelletto in traccia di sottigliezze, di priorità, di posteriorità, di segni e contingenti, a buona equità si deggiono riporre tra le seconde (2).

Anche un acutissimo ragionatore del nostro secolo, ch'era non poco in ira cogli scolastici, esalta san Bonaventura perchè non abbia abbracciate le loro ambiguità ed abbia invece data la preferenza alla teologia mistica, da lui trattata con maggiore pietà che curiosità (3). Gli stessi acerrimi nemici della chiesa cattolica, i quali imputavano gli abusi introdottisi in essa ai

(1) *Divi Bonaventurae opera*, t. I, col. 20.
(2) Ivi, col. 119.
(3) CONDILLAC, *Cours d'études*, etc., t. XII, lib. XX, cap. V.

sutterfugi dei dirotti scolastici, hanno al nostro santo dottore renduta giustizia. Lutero affermò che san Bonaventura per costanza di animo, per robustezza d'ingegno sublime, per integrità di vita superò tutti gli scolastici; e il suo settatore Bruchero aggiunse ch'ei non fu tanto spinoso scolastico quanto gli altri suoi coetanei, ed essere in lui da lodarsi « che riconobbe le arene sterili e il loglio delle scuole, e si argomentò a insegnar cose di succo migliore (1). » L'apostata Audino disse lo stesso (2).

Ma i precitati eterodossi scrittori frammischiarono a tante lodi l'accusazione che san Bonaventura non ha saputo evitare le nozioni vaghe e i trasporti d'una immaginazione infiammata, troppo familiari ai mistici di professione: al che si risponde che una tal censura si fonda non sopra i legittimi scritti di san Bonaventura, ma bensì sopra quelle opere che comunemente vengono riputate per apocrife, le quali non sono in picciol numero (3). Anche Voltaire trovò in esse un abbondante pascolo allo sfrenato prurito di volger tutto in ridicolo. Fece egli segno dei buffoneschi suoi scherni i titoli di alcune di esse, come p. e.: *lo specchio dell'anima, il rosignolo della passione, la dieta della salute, il bosco della vita, l'arte d'amare, i sette cammini dell'eternità, le sei ale dei cherubini* (4); le quali tutte dalla esatta critica vengono escluse dal catalogo delle opere originali del serafico nostro dottore (5). Nuovo argomento della buona fede e della solida erudizione dei miscredenti del secolo decimottavo.

(1) BRUCHERO, *In Appendice*, § XX.
(2) Citata vita.
(3) Citata vita.
(4) *Les systèmes*.
(5) Vedi la dissertazione *De supposititiis*, premessa alle opere di S. Bonaventura nell'accennata edizione.

ARTICOLO IX

S. TOMASO D'AQUINO

§ I. — Compendio della sua vita (1).

Da Landolfo conte d'Aquino e da Teodora de' conti di Chieti nacque Tomaso verso l'anno 1226 in Rocca Secca, castello della sua illustre famiglia. Fu inviato fanciullo alle scuole di monte Cassino, ove in compagnia d'altri nobili giovanetti apprese i primi rudimenti nelle lettere e nella pietà. Si trasferì a proseguire i suoi studi a Napoli, ove dopo alcuni anni determinò di ritirarsi dal mondo ed entrò quivi nell'ordine di san Domenico l'anno 1243. La tenerezza e l'ambizione indussero Teodora a volare a Napoli per dissuadere il figlio dall'abbracciare un istituto che collocava allora la principale sua gloria nell'austerità e nell'abiezione. Resistè egli costantemente alle lagrime della madre; ma questi assalti, se non erano vittoriosi, riuscivano almeno tormentosi al cuore dell'angelico giovanetto, e quindi i superiori dell'ordine divisarono saggiamente di sottraerlo a sì crudeli conflitti con farlo passare a Roma. Irritata da ciò la madre ragguagliò quanto accadeva ai due altri suoi figli Landolfo ed Arnoldo, quali militavano sotto i vessilli di Federico II, che si ritrovava allor coll'esercito ad Acquapendente nel territorio d'Orvieto. Accorsero essi con buona copia d'armati ad incontrare il fratello, e presso di Terracina s'impadronirono di lui e seco il trassero al castello di San Giovanni, situato nella Campania, ove il rinserrarono sotto buona custodia. I domenicani inoltrarono le loro rimostranze, per la pra-

(1) Moltissimi hanno scritto intorno alla vita e alle opere di S. Tomaso, e tra gli altri Guglielmo di Tocco, autore quasi sincrono, Surio cartusiano, i pp. Quetif ed Echard e il p. Bernardo M. de Rubeis in trenta erudite dissertazioni, *De gestis et scriptis ac doctrina S. Thomae*, Venetiis 1750; i quali scrittori sono stati accuratamente da noi consultati.

ticata violenza, al pontefice Innocenzo IV, implorando il di lui appoggio per ottenere la liberazion di Tomaso. Ne fece il papa avanzare le istanze all'imperatore, ma senza alcun frutto. Questo mancamento di giustizia poteva procedere dalla protezione che donava ai due fratelli colpevoli Pier delle Vigne, cancelliere favorito di quel monarca, e poteva anche procedere dalle misere circostanze di que' tempi calamitosi. La prepotenza, l'impunità, l'anarchia dovevano essere i necessari effetti delle turbolenze che avvampavano ancora tra il sacerdozio e l'impero. Intanto i fratelli di san Tomaso si prevalevano della di lui prigionia per impiegar tutti i mezzi onde farlo desistere dall'intrapresa risoluzione. Primieramente inviarono alla sua carcere due sorelle a lui care; le quali nulla potettero conseguire sul di lui animo, anzi di là si partirono persuase della rettitudine del suo proposito, e inoltre una di esse disposta a calcare le sue medesime tracce eleggendo anch'essa lo stato religioso. Vie più sdegnati da questo sinistro evento i pertinaci fratelli si rivolsero ad usare la forza. Lo minacciarono, lo insultarono, gli stracciarono d'intorno le religiose vesti. Tutto sostenne Tomaso con mansuetudine evangelica, e raccolse pazientemente da terra i ritagli del sacro suo abito e al dosso nuovamente se li adattò. Posero finalmente in opera l'espediente da essi creduto il più valido e che certamente presso la maggior parte degli uomini sarebbe riuscito vittorioso. Introdussero nella di lui stanza un'avvenente fanciulla, vestita ed ornata lascivamente, la quale con lusinghe e con vezzi tentò di ammollire il suo cuore e d'invescarlo nelle dolcezze della seduzione. Il santo giovane in tale pericoloso cimento si raccomandò efficacemente a Dio e quindi tolse dal focolare acceso un ardente tizzone e con esso avventandosi contro quella insidiosa bellezza la pose precipitosamente in fuga. Veggendo i fratelli riuscir vano qualunque loro sforzo, desistettero finalmente di opporsi più a lungo alla sua vocazione e lo rimisero in libertà.

Rientrato san Tomaso nella carriera cenobitica, ebbe a maestro

il celebre Alberto Magno, e, dopo i contrasti già narrati nel precedente articolo, ottenne i gradi nella università di Parigi, la quale tuttora si gloria di annoverare tra' suoi dottori questo grand'uomo. Tenne cattedra di filosofia e di teologia a richiesta di molti principi in varie città dell'Italia e della Francia. Fu in sommo pregio tenuto e ricercato e onorato da sommi pontefici, da' re di Francia, di Sicilia e di Cipro e da altri sovrani. Egli impiegò i suoi talenti per esser utile ad essi e a' loro popoli (1), e scansò sempre risolutamente quelle rimunerazioni e quelle dignità di cui a gara volevano ricolmarlo.

Il papa Gregorio X voleva approfittar de' suoi lumi e dell'opera sua nel concilio di Lione e a quello il chiamò. Ma il sant'uomo morì per viaggio l'anno 1274. La sua morte fu pianta da tutto il mondo cattolico e singolarmente dalla università di Parigi, la quale in una tenera epistola all'ordine domenicano espresse il suo grave dolore. Essa diceva che ai singulti della chiesa universale frammischiava le sue lamentazioni per avere perduta la stella primaria, il luminare maggiore; pregava per avere le ossa di un tanto ecclesiastico, di un tanto padre, di un tanto dottore, acciocchè potessero avere riposo in quelle scuole medesime che prima ne avevan formato lo spirito e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiedeva insieme che le fossero mandate alcune sue opere, e singolarmente un commentario sopra il *Timeo* di Platone e un trattato sulla costruzione degli acquedotti, ch'egli aveva promesse al collegio parigino.

Sembra maraviglioso e direi quasi impossibile che san Tomaso nella breve vita di quarantanove anni abbia potuto ridurre a termine un sì gran numero di dotte e voluminose opere e di sì vario argomento. Ei fu dalla providenza dotato di un

(1) L'opera intitolata: *Contra impugnantes religionem,* fu scritta da S. Tomaso per comando del papa Clemente IV; quella *De regimine principum* a contemplazione del re di Cipro; quella *De regimine Iudaeorum* ad istanza della duchessa del Brabante, ecc.

gran capitale d'ingegno, ch'egli poi andò sempre aumentando con una esattissima economia del suo tempo. La menoma porzione ei ne donò al cibo e al riposo, ripartì il resto tra l'orazione e lo studio. Queste due occupazioni si prestavano in lui uno scambievole aiuto. Narrano gli scrittori della sua vita che san Tomaso si preparava sempre alle letterarie intraprese con lunghe preghiere, dopo le quali la di lui mente sembrava in certo modo irradiata di nuovi lumi, ch'egli poi diffondea negli scritti che avea tra mano (1).

San Tomaso inoltre ebbe l'arte di moltiplicare i momenti allo studio. Nei piccioli intervalli ancora che da lui esigevano le umane necessità si era egli formato un abito di mantenere la sua mente assorta tra gli oggetti delle intraprese lucubrazioni. Questo è il secreto di cui Cicerone mostrò il precetto (2) e l'esempio, e per cui in mezzo alla vastità delle cure private e pubbliche potè egli comporre tante e sì variate e sì pregevoli opere.

A questo proposito raccontasi del nostro santo che ritrovandosi egli alla tavola di san Luigi re di Francia, s'immerse tanto nel meditare sulla eresia de' manichei, ripullulata a que' tempi a perturbare la Chiesa, che tutto ad un tratto percosse con forte mano la regia mensa sclamando: « Or sì che è sconfitta l'eresia de' manichei. » Scosso dagli astanti e richiamato dalla sua estasi, disse egli pien di rossore: « Perdonatemi, o sire; io credea di essere rinchiuso nella mia cella. » Ma il piissimo re a lui rispose che, anzi che sdegnarsi, ei l'ammirava, e ordinò che tra le vivande fosse introdotto l'amanuense perchè avesse subito a registrare ciò che allora si affacciava alla mente del santo uomo. Ma discendiamo a ragionare delle opere che furono il frutto di tante meditazioni.

(1) Surio, *In vita divi Thomae*, e gli scrittori citati dal p. De Rubeis nel cap. I della dissertazione V.

(2) *De officiis*, lib. I, cap. V.

Le teologiche accolte furono con vero entusiasmo. Noi, trasandando gli esagerati applausi dalla scolastica folla profusi alla teologia di san Tomaso, ci appiglieremo intorno ad essa al giudizio di due autori che si vogliono riputare esenti d'appassionata parzialità e forniti di vaste cognizioni e di maturo criterio. L'uno è il celebre Erasmo, il quale scrive che san Tomaso non solo fu uomo superiore al suo secolo, ma tale ancora che nessuno dei più recenti teologi possa a lui pareggiarsi per diligenza, per ingegno sublime, per solida erudizione (1). L'altro è Antonio Possevino, il quale, dopo di avere enumerati alcuni metodi di teologi posteriori a san Tomaso, soggiunge: « Oltre questi, non mancarono altri i quali formarono altri sistemi; ma, come abbiam detto, quello di cui fu autore san Tomaso è di tutti il più perfetto (2). »

Questi tesori però sono avvolti tra i bronchi e le spine dell'arida scuola. Gli stessi più divoti ammiratori del nostro santo dottore furono necessitati a disgombrare le sue dottrine dalle caligini familiari al secolo in cui egli viveva, per farle assaporare ai moderni eruditi (3).

Il nostro istituto non ci permette di entrare in maggiori dettagli intorno alle opere di teologia e di filosofia scolastica. Noi ci estenderemo bensì in favellare di altri suoi scritti in cui si offre alla ragione un campo più libero onde ampiamente spaziare: e primieramente presenteremo uno schizzo dei ragionamenti che san Tomaso impiegò per dimostrare la verità della cristiana religione contro i gentili (4); coi quali ragionamenti si possono in gran parte conquidere eziandio le obiezioni dei moderni increduli, avendole essi per lo più ricavate dagli antichi nemici del cristianesimo. Senza ulteriori preamboli entreremo in materia.

(1) *In annotationes ad cap. I Epistolae sancti apostoli ad Romanos.*

(2) *Bibliotheca selecta.*

(3) De Rubeis, dissert. XII, cap. IV.

(4) *Summa contra gentiles.*

§ II. — Argomenti di S. Tomaso per dimostrare la verità della cristiana religione.

Quali sono le forze della ragione? La ragione è un principio o sia un lume naturale il quale si arricchisce di cognizioni col mezzo dei sensi e delle cose create. Fecondata la mente dalla percezione delle cose sensibili rende le sue forze alquanto più efficaci e più estese col paragonare l'acquistata nozione delle cose alle nozioni d'altre cose che vi sono o connesse o simili o eguali o contrarie, coll'aggregazione, astrazione, comparazione, raziocinio, ec. Forma la ragione in se stessa alcuna cognizione della divinità, aggiungendo e rimovendo; aggiungendo cioè ed ampliando le perfezioni che scopre nelle cose create, e rimovendone le imperfezioni. Considerando le perfezioni sempre suscettibili di aumento, viene a formare a se stessa una qualche idea dell'infinito. Ma questa è un'idea più di possibilità che di realità. La sola umana ragione ci avrebbe dunque somministrata una nozione imperfetta e dubbia e contrastata e della essenza di Dio e de' suoi attributi e de' liberi suoi decreti. Necessità dunque volea che, per porci al fatto di tutto ciò, Dio aggiugnesse ai lumi della ragione quelli ancora della rivelazione. Senza il soccorso di quest'ultima non avrebbe potuto l'umana ragione elevarsi giammai nemmeno alle cognizioni della religion naturale.

In due classi le verità si dividono. Le une sono quelle che l'umana ragione è in caso di ritrovare da se medesima; le altre quelle sono che, quando vengono ad essa rappresentate, può ravvisarne la dimostrazione, quantunque fosse ella incapace di discoprirle colle sue forze. Tali sono le verità principali della religion naturale, come, per esempio, l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, i premii e le pene future. Intere nazioni non vi hanno prestata credenza; non pochi filosofi inolre le hanno impugnate. Se dunque la religione fosse stata

racccomandata alla sola ragione, sarebbesi assoggettata a quelle istesse vicende cui va soggetta la ragione medesima. Essa pertanto si sarebbe formata una religione conforme all'età, alle passioni, alle circostanze fisiche e morali che l'avessero attorniata. Ma, concedendo ancora che alcuni più privilegiati intelletti coll'aiuto della sola ragione avessero potuto giugnere alle indicate nozioni, certamente la maggior parte degli uomini ne sarebbe rimasta digiuna, chi per incapacità di mente e di corpo, chi per inopia, chi per pigrizia, chi per distrazioni, occupazioni, ec. Tutto ciò dimostra ad evidenza la necessità della rivelazione.

La rivelazione inoltre è analoga alla bontà e alla sapienza di Dio, poichè apporta agli uomini moltissime utilità. In primo luogo l'uomo, che non ritrova mai in questo mondo oggetto alcuno che appagar possa l'immensità de' suoi desiderii, si vede offerto dalla rivelazione un oggetto assai più sublime e più degno in cui poter riposar finalmente, gustando in quello una perfetta felicità. Secondo, essa ritrae dalle sensibili dilettazioni al piacere della onestà, il quale viene assaporato con maggiore soavità e vivacità da coloro che si esercitano nelle attive e contemplative virtù. Terzo, reprime la presunzione, che madre è dell'errore. Liberato da essa l'animo può tranquillamente occuparsi in una modesta ricerca del vero. Quarto, somministra la cognizione di cose nobilissime, la quale confluisce alla perfezione dell'anima.

A questi vantaggi poteva il santo dottore aggiugnerne un altro, che è massimo; vale a dire, che la religione frena il delitto e incoraggisce la virtù, donde nasce la conservazione e l'ordine e il cemento della società umana. Ma seguitiamo le tracce di san Tomaso.

Per dimostrare la divinità della rivelazione Dio ha voluto autenticarla colle prove di fatto, le quali sono a portata di ogni genere di persone. Le profezie tra esse occupano il primo luogo. Perchè non si possa dubitare della loro realità, Dio ne

ha stabilito il deposito presso due congregazioni tra di esse nemiche, gli Ebrei ed i Cristiani. Di poi vengono i miracoli, che sono per la maggior parte atti sopranaturali di beneficenza. L'ultima prova è la conversione del mondo operata colla rivelazione di cose eccedenti la capacità dell'umano intelletto e coll'ingiungere la astinenza dai piaceri e il disprezzo di tutte le cose terrene; a differenza delle false religioni, le quali si dilatarono o colla forza dell'armi o colla seduzione delle voluttà.

Passa infine il nostro santo a formar risposta a coloro i quali hanno asserito che i misteri della fede sono contrari alla ragione; calunnia rinnovata da molti increduli, posteriori ancor a san Tomaso, e singolarmente da Pietro Bayle. Il santo concede che i misteri sieno eccedenti, ma non contrari alla ragione. Due verità non possono essere tra esse contrarie. Una verità di fatto, quale si è quella su cui la rivelazione si appoggia, non può essere contraria ad una verità speculativa, quale si è quella che nella rivelazion si contiene.

Tosto dunque che la ragione adotta la prima, non può ricredere alla seconda, quantunque superi la sua comprensione. La ragione altro non è che una misura o una bilancia col di cui mezzo l'uomo calcola e confronta le cose. Presumerà egli che questa misura o bilancia sia proporzionata a scandagliare l'immensità di Dio?

Da questi lievi adombramenti sarà facile pure il comprendere la solidità di quest'opera, la quale venne onorata da traduzioni greche ed ebraiche e da universali magnifici encomj (1).

§ III. — Etica di s. Tomaso (2).

San Tomaso, prima di esporre i sublimi precetti della divina legge promulgata da Gesù Cristo, divisò di rintracciare

(1) De Rubeis, dissert. XII.

(2) *Summa theologica. Pars prima, secundae*, ecc.

i primi vivi fonti di quell'altra legge anteriore che fu impressa da Dio nei cuori degli uomini. Vide egli che questa legge aveva prescritto un fine alle loro operazioni. Questo fine è la felicità. Dalla felicità non può separarsi la dilettazione, poichè in essa ogni desiderio e appetito si arresta e riposa. Una felicità perfetta non può ottenersi che nella vita avvenire, la quale consiste nella visione e nel godimento di Dio. Un'immagine di felicità o sia una felicità imperfetta può conseguirsi eziandio in questa vita: per cui è necessaria la rettitudine della volontà; la quale, se non sarà retta, non potrà giungere giammai al conseguimento del primario proposto fine. La volontà per potersi rettificare convien che sia libera. La volontà per essere libera, convien che abbia un principio in sè che la muova e la cognizione del fine a cui tende. La volontà si dirige naturalmente al bene, e questo è il suo fine; non al bene quale è in realtà, ma quale dall'anima si percepisce. Quindi abbraccia spesso anche un bene apparente, il quale in sostanza può essere un male. La elezione che noi facciamo degli oggetti nell'acquisto dei quali noi speriamo di rinvenire la felicità, che è il nostro ultimo fine, viene composta dall'appetito e dalla ragione: e siccome le cose da agirsi e da acquistarsi sono circondate da molta oscurità e incertezza, così la ragione deve inquirere accuratamente in esse per somministrare il consiglio; il quale fa d'uopo che sempre preceda la elezione onde determinare la volontà rettamente. La elezione viene chiamata da san Tomaso appetito intellettivo.

Dalla inclinazione della volontà e dalla deliberazione della ragione nascono gli atti umani. Ogni atto umano morale si confronta colla ragione, che deve essere il principio degli atti medesimi. Se l'atto concorda coll'idea dell'ordine insita nella ragione, sarà atto buono; se ripugna a questa idea, sarà cattivo; se non appartiene in verun modo alla stessa, sarà indifferente. Siccome la volontà è il principio di ciascuna azione, così la bontà e la malizia è prima nell'uomo interiore: e siccome l'atto esterno

è il compimento e il termine dell'azione, così l'accrescimento della bontà e della malizia deve riconoscersi in quest'ultimo atto.

Gli atti umani quasi sempre derivano dalle passioni, le quali hanno origine più nella parte appetitiva che nell'apprensiva o intellettiva. Le passioni, come procedenti dall'appetito, non sono da principio nè buone nè cattive, e solo tali divengono quando mancano della moderazione che la ragione è in dovere di loro imporre.

Nascono le passioni o dall'amore o dall'odio. L'amore è compiacenza del bene. Il movimento al bene è concupiscenza o desiderio, la quiete nel bene è gaudio o dilettazione. La dilettazione è godimento, che in certo modo è fine. Le quattro principali passioni dell'anima umana sono gaudio, tristezza, speranza e timore. Le prime due si riferiscono al presente, le ultime all'avvenire. Il gaudio e la speranza appartengono all'amore, la tristezza e il timore all'odio. Il considerare il conseguimento di un bene nell'oggetto desiderato, la cognizione dell'oggetto medesimo, la somiglianza delle inclinazioni e dei costumi sono tutte cagioni producitrici d'amore. L'amore poi è la causa dell'odio, perchè noi odiamo quelle cose che ci fanno perdere o che ci contrastano l'oggetto del nostro amore. L'odio, secondo san Tomaso, non può essere più forte dell'amore, poichè l'effetto non è maggior della causa.

Ciò potrebbe esser vero, se il nostro amor proprio non convertisse talvolta l'accessorio in principale. Pur troppo c'insegna una funesta esperienza che molti sono contenti di perdere irremissibilmente quel bene a cui aspirano, pur che giungano a disfogare il loro odio contro chi vi frapponga qualche ostacolo.

L'amore, prosiegue il santo, ci porta a seguitar quegli oggetti dai quali speriamo dilettazione, l'odio a fuggir quelli da cui temiamo dolore. E qui tra gli stoici, che hanno riprovata ogni dilettazione come cattiva, e tra gli epicurei, che hanno ammessa ogni dilettazione per buona, san Tomaso elegge la via di mezzo, affermando che alcuna è buona, alcun' altra cattiva: poichè, essendo la dilettazione una acquiescenza dell'ap-

petitiva virtù o sia della volontà in qualche bene amato, e il bene morale consistendo in ciò che è consentaneo alla ragione, se dunque la prefata facoltà appetitiva si acquieterà in un bene di quest'ultima specie, allora la dilettazione è buona, e così viceversa.

A questa regola san Tomaso paragona le passioni e gli atti umani, e colla scorta di essa decide se siano buoni o colpevoli. Si serve egli della regola istessa per definire e circoscrivere la morale virtù, la quale altro non è che la perfezione della volontà che si dirige verso una qualche determinata materia. La ragione è la regola e la misura della volontà. Se dunque alcuna cosa discorda da questa regola o sia misura, gli atti della volontà non son più perfetti. Tutto ciò dunque che è un eccesso o un difetto di questa misura si oppone alla virtù. Per la qual cosa san Tomaso, adottando la sentenza di Aristotile, ripone la virtù tra l'eccesso e il difetto. Quindi ne viene la necessità che una virtù perfetta sia connessa con altre virtù: poichè la virtù isolata inclina sempre o all'uno o all'altro estremo; come per esempio la fermezza dell'animo non sarà virtù se non sarà connessa colla moderazione, colla rettitudine, colla discrezione; la prudenza non lo sarà se non congiunta colla giustizia, ecc.

Questi ed altri luminosi principii che si contengono nella seconda parte della *Somma teologica* fecero risguardare questa opera anche dai più dotti uomini di separate comunioni come un'eccellente regola di morale (1).

§ IV. — Scienza politica di S. Tomaso.

Dopo che veduto abbiam san Tommaso esporre savissimi insegnamenti per guidare ciascun individuo alla sua particolare felicità, veggiamolo adesso suggerire non meno certi e prudenti

(1) Tra gli altri Enrico Scheurlio e Ugone Grozio. Vedi MABILLON, *De studiis monasticis*, lib. II, cap. VI.

precetti per istabilire la felicità pubblica e promovere l'ordine, la prosperità, la sicurezza della società, ammaestrando nei propri doveri quelli che sono destinati a presiedervi (1).

Essendo dunque gli uomini ordinati dalla natura a vivere in società, egli è duopo che siano governati: e qui entra san Tomaso a scandagliare il migliore e il peggior dei governi. Noi non lo seguiremo in tale scrutinio; tanto più ch'egli su questo argomento non è sempre coerente alle sue prime affermazioni.

Proseguendo il santo nel suo cammino, adotta la trita distinzione della monarchia in elettiva e in ereditaria. La prima, secondo le sue espressioni, va soggetta alle forme e alle qualità del contratto, e per le medesime eccezioni può dissolversi e annichilarsi. Ma tutt'altro stabilisce il diritto nella seconda, la quale non si può nè distruggere nè rescindere nè rendere inefficace. Primo, perchè Iddio nelle Sacre Carte comanda di tollerare e di obbedire anche ai principi cattivi: secondo, perchè i mali che nascono dalla rivoluzione sono infinitamente peggiori di quelli che nascono dalla tirannia. La storia ha d'ordinario dimostrato l'avveramento della teoria del santo istitutore (2).

Il re, per sostener di buon grado le tante fatiche che sono annesse alla sua dignità, deve avere in vista alcun premio. E quale sarà? Forse le voluttà, le ricchezze? Questo è il premio dei tiranni. Forse la gloria? Questo è un premio più nobile, ma non il vero. Nulla vi è di più fragile, perchè appoggiato alla

(1) *De regimine principum libri quatuor.*

(2) Il celebre signor professore Spedalieri, in una sua recentissima opera, di cui avremo occasione di ragionare di nuovo, accorda al corpo della nazione il diritto di deporre il proprio sovrano quando esso violi il sociale contratto; e nell'appendice al capo XVII del libro primo egli appoggia la sua dottrina all'autorità di S. Tomaso, estraendo i testi dal trattato che noi ora andiamo analizzando. Non è del nostro assunto il discutere la forza dell'accennata proposizione, ma lo può essere l'indicare, come facciamo, che i testi del santo dottore, da lui allegati, si riferiscono unicamente al principato elettivo, mentre intorno all'ereditario sostiene anzi una opinione diametralmente contraria.

opinione degli uomini, di cui nulla vi è di più instabile. Inoltre la gloria segue sempre chi men la ricerca. Il re deve aspettare nella vita avvenire il premio vero e solido delle sue occupazioni. Se Iddio copiosamente rimunera l'uomo che ha ben governato se stesso, quanto ricompenserà più largamente colui che ha ben governata un'intera nazione! Se l'uomo conseguisce un premio pel bene che ha operato egli stesso, quanto più l'otterrà per quel bene di cui è stato cagione che gli altri operassero! Il tiranno, per la contraria ragione, deve temere i più atroci castighi nell'altra vita. Anche i beni mondani maggiormente affluiscono al re che al tiranno. Il buon re considera per beni suoi propri que' soli che contribuiscono alla felicità de' suoi popoli. Egli dunque, per questa ragione, non dee trascurarli, anzi dee porre in opera le sue maggiori attenzioni per farne acquisto. Qui il santo dottore entra a proporre savissimi suggerimenti, seguendo i quali potrà l'ottimo re giustamente procurarsi gl'indicati beni e provedere col mezzo di essi alla conservazione, al comodo, alla difesa ed anche alla ricchezza de' propri Stati, e vegliare all'amministrazione della giustizia e alla scelta e alla condotta dei suoi uffiziali e ministri.

San Tomaso, nel terzo libro, passa a dimostrare che ogni dominio viene da Dio; e ciò fa e coll'autorità delle Divine Scritture e coi sillogismi della scolastica filosofia. E qui mi sia lecito il dire che, procedendo il santo nell'argomento, è costretto egli pure a pagare un tributo ai pregiudizii del secolo nel quale vivea. Ei s'induce a sostenere che al papa appartiene *de jure divino* la pienezza delle due potestà tanto spirituale che temporale, estendendo anche a quest'ultima l'autorità delle chiavi. La corte di Roma è al giorno d'oggi ripiena di tanta moderazione e di tanto lume per abbandonare ella stessa pretensioni sì vane. Chi possiede una vera grandezza d'uopo non ha di mendicarne una illusoria e fattizia. L'ingegno istesso del N. A. era troppo penetrante e sublime per formare a se stesso un perfetto acciecamento sopra i veri principii delle cose. Egli me-

desimo appunto in questa terza parte dell'accennata sua opera confessa che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, ch'egli ha voluto condurre una vita umile e abbietta per insegnare a' suoi seguaci a fare lo stesso, e che Gesù Cristo non ha voluto istituire una monarchia temporale, ma solo spirituale. Appoggia tutto ciò ai testi palmari e allo spirito dell'Evangelio, e poi soggiunge: *In quo verbo satis apparet quod dominium Christi ordinatur ad salutem animæ et ad spiritualia bona, ut jam videbitur; licet a temporalibus non occludatur, eo modo quo ad spiritualia ordinentur* (1). Così la scolastica filosofia giugneva a deludere le menti più illuminate e più sane.

Viene quindi ad esaminare quella forma di governo che da Platone e dal suo maestro Socrate venne proposta come la più eccellente. Consisteva essa in una comunanza e perfetta eguaglianza dei beni di ciascheduno, e persino delle mogli e dei figli; la quale eguaglianza, secondo i mentovati filosofi, poteva solo essere nutrice e manutentrice di concordia e d'amore, colle cui qualità la repubblica si cementa, e la città aumenta e fiorisce. In primo luogo disapprova san Tomaso la comunanza delle mogli e dei figli, come cosa brutale e più che brutale; poichè alcune spezie di bruti riconoscono per qualche tempo la propria compagna e i propri figli. In secondo luogo dimostra l'eguaglianza dei beni essere impossibile. Le famiglie non prolificano in eguali misure. La natura inoltre ha dotati più gli uni che gli altri di forza, di attività, di virtù, ecc. La natura non ha dunque voluto fare le cose eguali. Perchè farle vorrà la politica? La natura provede al vitto d'ogni animale. Essa in ciò deve essere imitata dalla politica, la quale non deve permettere che chiunque voglia impiegare le sue facoltà naturali abbia a mancare di pane. La carità cristiana, custodita gelosamente dalla politica nel proprio seno, finirà di togliere i mali della disuguaglianza. La disuguaglianza temperata nella indicata guisa, anzi

(1) Lib. III, cap. XIII.

che fomentar la discordia, promoverà piuttosto l'ordine e la bellezza della città. Agli argomenti luminosi di san Tomaso che mai risponderebbero i Mably e i Diderot, i quali nel nostro secolo sonosi dimostrati i più ardenti campioni di una metafisica sociale eguaglianza? (1) Furono degni di compatimento gli etnici filosofi, se, non conoscendo la vera religione, immaginarono sistemi aerei per formarsi una perfetta idea di società. Ma riprovabili sono all'incontro i cristiani politici i quali deviano dalla soda e legittima base di ogni governo (2) per correre dietro ad una chimera. La religione, promossa e mantenuta dal sovrano nella sua purità, può sola, coi legami della carità congiungendo i cuori ed alternando vicendevolmente gli uffizii tra le classi diverse dei cittadini, stabilire una eguaglianza creatrice della sociale felicità, e non già una eguaglianza impossibile, poichè riprovata dalla stessa natura e ridestatasi solo nella immaginazione focosa dei romanzatori filosofi.

Continuando san Tomaso a scorrere il sistema platonico, si arresta ove il filosofo esige la perpetuità dei magistrati nella repubblica: e qui egli saggiamente avverte che non si può stabilire massima generale la quale sia egualmente adattabile a tutti i governi, poichè la varia natura delle provincie e la varia indole e le circostanze dei popoli richieggono una diversa costituzione politica. Il santo dottore anticipa in certo modo il principio luminoso di Montesquieu, che la legislazione deve essere

(1) Diderot, *Code de la nature*, e Mably, *De la legislation, ou principes des loix.*

(2) Questa verità è stata svolta ampiamente e ridotta, si può dire, a dimostrazione con profondità mirabile di raziocinio dal prelodato abate Spedalieri nell'accennata opera che porta il titolo: *Dei diritti dell'uomo*, libri sei, ne' quali si dimostra che la più sicura custode de' medesimi nella società civile è la religione cristiana, e che però l'unico progetto utile alle circostanze presenti è di far fiorire essa religione. Opera di Nicola Spedalieri, siciliano, dottore e già professore di teologia. — *Haud scio an, pietate adversus deos sublata, societas etiam humani generis tollatur.* Cic., *De nat. deor.*, lib. II. In Assisi, 1791.

relativa al fisico del paese, alla qualità del clima e del terreno, alla sua situazione, alla sua grandezza, al genere di vita, alla religione, alle ricchezze, al numero, al costume degli abitanti, ecc. Il santo coincide nella medesima conclusione, che il reggimento e il dominio dev'essere ordinato a norma della disposizione de' popoli. Ve ne sono di quelli di animo sì abbietto che, incapaci di reggersi da loro medesimi, sembrano nati a posta per vivere in servitù. Qui la somma autorità deve essere riposta nelle mani di un solo. Ve ne sono poi degli altri i quali posseggono audacia di cuore e fidanza di mente: e questi non possono essere retti se non da un governo che inclini a libertà ed a repubblica. Dunque vi sono dei popoli ai quali non è adattabile la monarchia. Dunque san Tomaso istesso confessa che il suo principio della eccellenza della monarchia va soggetto a grandi eccezioni.

Passa infine il nostro autore ad esaminare altri antichi istituti politici, quello cioè d'Ippodome milesio e quei de' Calcedoni, dei Cretesi e dei Lacedemoni, e sopra ciascheduno di essi fa le sue sagge osservazioni, dimostrando in tutta quest'opera non meno robustezza di ragionamento che ampiezza di erudizione.

§ V. — Testimonianze di moderni filosofi in onore di S. Tomaso, e conclusione della prima epoca.

Una sì copiosa affluenza di lumi puri, sublimi, proficui, sparsi sopra varii argomenti, anche sopra quelli che più alieni sembravano dalle angustie del chiostro, conciliarono a san Tomaso l'ammirazione eziandio degli alunni della moderna filosofia, la quale, andando superba d'infiniti utilissimi scoprimenti, accordava in certo modo a' suoi seguaci il diritto di disprezzare tutto ciò ch'era nato avanti il suo felice risorgimento. L'acuto Fontenelle disse di san Tomaso che, s'ei fosse nato in altro secolo e in altre circostanze, sarebbe stato Cartesio (1). Il celebre

(1) Crevier, *Hist. de l'univers. de Paris*, t. I.

scrittore della filosofica istoria diede a lui la lode di fino giudizio, d'ingegno eccellente, d'instancabile industria, di mente elegante e perspicua e di universale dottrina, per cui potè comporre tante e sì grandi opere morto in età di cinquant'anni appena; e che, se fosse vissuto a secol migliore e avesse avuto il corredo di quella letteratura di cui ora godiamo, sarebbe certamente riputato uno de' più grand' ingegni che mai siano stati, come si può conoscere da quelle cose medesime che in mezzo alle tenebre de' suoi tempi trattò nondimeno con equità e con senno (1). Infine l'enciclopedista Yvon forma il seguente carattere della scienza di san Tomaso. « Dopo di aver superati, dice egli, i primi ostacoli entrò animosamente nel corso delle scienze, e, a guisa di un torrente che abbia rotti i ripari, gettossi quasi con impeto su quanto a lui si offerse ne' vasti campi della filosofia e della teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepoli, dai quali prima era stato sprezzato. Fu il maggior teologo del suo secolo, e il sarebbe stato in quei secoli ancora in cui risorse il gusto della buona letteratura. In mezzo a quella barbarie di cui tutti gl' ingegni d'allora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri un' eleganza di stile allora non conosciuta. Fu dotato di un profondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfezionò con una ostinata fatica e con una immensa erudizione. Fu gran danno ch'egli non avesse maestri degni di lui e che, in grazia di Aristotile, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo studio della lingua greca, l'arte della critica e la soda bellezza de' grandi scrittori d'Atene e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi tutta la gloria a cui tra' Latini è salito. San Tomaso seppe coprire i difetti della filosofia scolastica, di cui è stato il maggiore ornamento, con una moltitudine di cose assai ben pensate, di cui egli non fu debitore che al proprio ingegno. Solo è a dolere ch'egli abbia fornite le armi con cui difendersi a questo modo di trattare la teologia, e che lo abbia

(1) BRUCHERO, *Hist. crit. philos.*, vol. III, p. 803.

fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi scritti, che certamente sarebbero più perfetti, s'ei fosse nato in un secolo in cui si fosse potuto ridur questo metodo alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di san Tomaso sono state sommerse in un mar di commenti, alla cui lettura non basta la vita di un uom laborioso; ed a lui ancora è avvenuto ciò che suole avvenire agli uomini di talento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e rendano perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitatori (1).

Se tanti sono gli applausi che ritrae san Tomaso nella luce ancora di questo secolo, noi possiamo facilmente immaginarci quale ammirazione avrà egli eccitata in quell'epoca tenebrosa nella quale fiorì. Egli apparve ad essa un vero prodigio; venne considerato più che uomo e adombrato nell'emblema di un sole che dirada le ombre. Regnò imperiosamente in quasi tutte le scuole e singolarmente in quelle del suo ordine, nelle quali conserva ancora non picciol dominio. In mezzo a tanta gloria a lui però non mancarono oppositori.

Dopo san Tomaso sorse il francescano Giovanni Duns, detto Scoto perchè nato in Iscozia, il quale scrisse sopra gli stessi argomenti già trattati dall'Aquinate, prendendo a diletto di sostener sempre la parte avversa. I francescani, sdegnando di militare sotto gli altrui stendardi, formarono una spezie di esercito, di cui Scoto fu il generale, mentre i domenicani ne formarono un altro, alla cui testa collocarono san Tomaso. Così la filosofia e la teologia fu ne' posteriori tempi divisa in tomisti e scotisti, i quali ne' secoli posteriori fecero risonare i licei dei loro discordanti clamori. Astrusi ne erano gli argomenti, oscurissimo il metodo. Mancava solo che a tutto ciò si aggiugnesse la controversia per accrescere il buio e ritardare lo scoprimento delle vere e solide cognizioni.

Ma, ad onta degli accennati scompigli, se noi riandiamo

(1) YVON, presso il TIRABOSCHI, t. IV, lib. II, cap. I.

l'epoca finora trascorsa, incontrastabilmente vedremo che uscirono dai chiostri le prime e le più vive scintille che si diffusero a rischiarare l'ignoranza di questi secoli. I disordini d'ogni genere che desolavan l'Europa necessitavano la chiesa alla convocazion dei concilii, e in conseguenza astringevano gli ecclesiastici a meditare e sprofondarsi in quegli argomenti che in essi dovevansi ventilare. In oltre l'ozio e la tranquillità di cui godevano i claustrali e i libri antichi, che per la maggior parte presso di essi si conservavano, loro fornivano l'opportunità di coltivare gli studi, dove i laici, agitati da perpetue tempeste, non aveano nè agio nè voglia nè aiuti onde poter vacare alle lettere. I personaggi potenti, quantunque involti nella più crassa ignoranza, accarezzavano i giurisperiti, perchè costoro giustificavano collo stravolgimento delle chiose e dei testi le loro frequenti usurpazioni. Uomini volgari e cupidi di fortuna s'iniziavano in una vana e maliziosa giurisprudenza e facevano un traffico vile delle loro opinioni (1).

La celebre pace stipulata in Costanza l'anno 1183 tra l'imperatore Federico I e le città lombarde sarebbe per quest'epoca un monumento assai più onorevole di tutti i volumi de' legulei

(1) Merita per avventura di essere segregato da questa inonorata congerie Albertano causidico e giudice di Brescia, il quale fiorì verso l'anno 1240. Egli ci ha lasciato alcuni sermoni latini mss., nei quali insinua a' suoi colleghi forensi la rettitudine ed il candore (MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. I, par. I). È inoltre autore di tre *Trattati*, parimenti latini, di morale e di erudizione. Il primo *Dell'amor di Dio e del prossimo*, il secondo *Della consolazione*, il terzo *Delle sei maniere del parlare*. Noi, d'Albertano non abbiamo tessuto un articolo a parte, non avendo ravvisato nelle accennate opere un merito sufficientemente distinto nè per la sostanza nè per la lingua, ma solo per la bontà del suo cuore. Albertano, giudice, è debitore della sua celebrità ad un volgarizzamento dei nominati trattati, lavoro di un anonimo trecentista, commendato per purità toscana dal cavaliere Lionardo Salviati (*Avvertimenti*, ecc., t. I), e quindi adottato dal *Vocabolario della Crusca*, e stampato anche in Firenze dai Giunti l'anno 1610.

che vissero in essa. Ma questa bell'opera, che stabilisce sopra solidi cardini i diritti reciproci dell'impero e delle città vassalle già per tanti secoli contrastati, nacque piuttosto dalle fortuite circostanze che dai lumi di questi tempi infelici. In prova di ciò basti osservare che poco dopo segnata la convenzione si riaccesero le guerre civili ed esterne, alle quali si era preteso d'imporre un fine con quell'insigne trattato. Ad arrestare i mali nulla vagliono le più provide leggi, ove non camminino seco del pari le cognizioni e i costumi.

Avendo sempre gli uomini avuta cara la vita, egli è da credere che anche la medicina fosse in questo periodo tenuta in molto pregio. Non emerse però veruna importante scoperta nella fisica salutare. Fu riputatissima la scuola salernitana, la quale pubblicò in versi esametri leonini i suoi avvertimenti per conservare la sanità, che ne' tempi andati ottennero sommi applausi e sono ora caduti nell'obblivione.

Quantunque alcuni scrittori, di cui già abbiamo fatta menzione, avessero sollevato a qualche eleganza il barbaro latino dei notai e de' cronisti, ciononondimeno non convien ricercare nell'aridità di quest'epoca i fiori e i frutti dell'amena letteratura. Visse, per dire il vero, in tal torno anche un poeta latino chiamato Enrico da Settimello. L'indigenza, che è sì spesso compagna delle muse, lo afflisse a segno ch'ei venne per antonomasia denominato Enrico il povero. Ma non fu ricco nemmeno delle doti dell'ingegno, anzi riuscì incolto e semibarbaro, e perciò non degno che se ne faccia menzione (1).

Se poi rivolgiamo lo sguardo alle arti imitatrici del bello, non rinveniamo nemmen qui bellezza che ci ricrei. Vero è che la musica vantò un genio inventore in Guido aretino, ma, quali si fossero i suoi progressi, non uscì la musica dalle sacre soglie

(1) *Perlegi Henricum, in quo opere tempus perdidi, quod carmen ineptum et pene britannicum.* Così PIETRO CRINITO presso l'abate Mehus, *Vita Ambrosii Traversari*, § I.

dei tempi, nè si tradusse a rallegrare i pubblici spettacoli e le pompe cortigiane in mezzo ai foschi ceffi della barbarie feudale. La pittura si ristrinse a segnar rozzamente i nudi contorni, e l'architettura fu unicamente occupata a fortificare le città, desolate in pari tempo e furenti, ad erigere castelli di difesa, ad innalzar propugnacoli in forma di torri, di cui si veggono ancora gli avanzi, che nulla presentano di elegante, ma solo un aspetto truce e crudele al pari de' secoli. L'immaginazione, che abbellisce le lettere e l'arti, poco poteva ingentilirsi e fecondarsi in mezzo alla rozzezza ed alla ferocia dei già descritti costumi.

EPOCA SECONDA

che incomincia dall'anno 1260 e termina all'anno 1400.

ARTICOLO I

PRIMI COLTIVATORI DELLA LINGUA ITALIANA

§ I. — Origine delle lingue volgari.

Abbiamo parlato finora d'autori che nacquero, per dir il vero, in Italia, ma che tutti scrissero latinamente. La lingua italiana, essendo ancora nell'antecedente periodo rozza ed informe, non poteva somministrare ai dotti ingegni modi acconci ad esprimere i lor pensamenti. I cultori del volgar idioma sorsero in questa seconda epoca. Ma prima di ragionar di essi ci conviene rintracciare l'origine della dolcissima favella.

Dante (1) e dopo lui non pochi scrittori (2) hanno dimostrato che anche nei tempi culti della vivente latinità il linguaggio che dal volgo di Roma parlavasi era in molta parte composto di termini più abbietti e più grossolani di quello che usavasi negli scritti. Esso vie più si alterò e si corruppe per l'affluenza degli stranieri che concorrevano a Roma quando essa era divenuta padrona del mondo, dai quali adottava il popolo sempre nuove esotiche voci; e perciò sino dai tempi della repubblica lagnavasi Cicerone che queste a poco a poco imbrattassero la purità del

(1) *De vulgari eloquentia*, c. XI.

(2) LEONARDO ARETINO, *Epist.*, lib. IV; PIETRO BEMBO, *Prose*, lib. I; TORQUATO TASSO, *Discorso sopra il parere del Patricio;* CITTADINI, *Origine della volgar lingua;* FONTANINI, *Aminta difeso;* MAFFEI, *Verona illustr.*, p. I, lib. XI, ed altri.

latino idioma (1). Ma, per la inondazione de' barbari succeduta posteriormente in Italia, la volgar lingua si andò maggiormente allontanando dalla sua prima proprietà e nitidezza tanto relativamente alle parole, quanto alla pronunzia.

È osservazione costante che quando popoli zotici hanno debellato popoli colti colle forze fisiche, questi ultimi hanno soggiogato i loro vincitori con quelle dell'ingegno. È una prova di ciò il vedere che le nazioni settentrionali che conquistarono e distrussero, si può dire, le meridionali provincie dell'impero romano non hanno giammai potuto stabilirvi il loro linguaggio; e nemmeno quelle che vi tennero lungo regno, come i Longobardi in Italia; anzi i conquistatori si sottomisero al linguaggio dei vinti. Ma se non riuscirono a cangiare totalmente la forma e l'indole dell'antica favella, v' introdussero però dei proprii loro vocaboli, come voleva il naturale ordine delle cose. Quindi nelle lingue spagnuola, italiana e francese s'incontravano molte espressioni di non latina generazione, ma il complesso di queste lingue chiaramente mostrava la sua radicale derivazione dalla lingua del Lazio, e perciò il linguaggio delle tre indicate nazioni, a differenza del gotico e del teotisco, fu detto parlar romano o romanzo per indicare con ciò la sua prima origine.

§ II. — Considerazioni sopra la formazione della lingua italiana e della poesia volgare.

Ma restringendoci alla lingua italiana, che sola al nostro assunto appartiene, osserveremo che, oltre i vocaboli di figliazione straniera, essa acquistò una desinenza diversa dalla latina, la quale terminava quasi tutte le sue parole colle consonanti. Ignoranti notai e scrittori di carte civili de' bassi secoli, forse per amor di brevità e forse ancora per negligenza e per imperizia, incominciarono ad ommettere le ultime lettere de' termini latini

(1) *In Bruto*.

che erano rimasti in corso. In fatti le compilazioni de' codici di quella età ci offrono degli atti ne' quali si leggono molte parole latine storpie e mancanti delle consonanti finali miste ad altre voci di barbara origine e di desinenza ancora più disgustosa e più dura delle latine; ciò che dimostra che un tale irregolare linguaggio era interamente figlio delle combinazioni eventuali di un uso arbitrario.

Ma non è inverisimile che, aumentandosi la coltura, siasi pensato di piegare ad uniformità l'accennato informe gergo, riducendo quasi ogni desinenza a vocale. La medesima graduale progressione si scorge nella nostra lingua eziandio relativamente all'ortografia. Sino nel XVI secolo si è conservata l'ortografia latina nello scrivere molte parole, come per esempio *experientia, excelso*, *instantia, facto, clarissimo* ed infinite altre. Fu dunque d'uopo che gli eleganti italiani scrittori, prendendo consiglio dalla dolcezza, che già vedevano costituire il principale carattere della loro lingua, si studiassero a poco a poco di togliere dai vocaboli di essa qualunque residuo di congiunzione di lettere che seco portasse asprezza di pronunziazione, riducendola per analogia ad una soave unità. Da questi soli brevissimi cenni si può giudicare che fu lento lavoro di molti secoli la formazione ragionata di quella elegante armoniosa favella che di presente si usa dagli accurati nostri scrittori.

Presso che in tutte le nazioni antiche e moderne i primi a coltivar le lingue nascenti furono quasi sempre i poeti. « Egli è il destino dello spirito umano, scrive Voltaire, presso tutti i popoli che i versi siano dappertutto i primi parti dell'ingegno e i primi esemplari della eloquenza (1). » Così avvenne eziandio negli idiomi volgari che sorsero dalla corruzione della lingua latina. Ma i moderni dialetti non seguitarono la poetica indole della madre. I Latini avevano il verso metrico, formato dalla quantità delle sillabe lunghe e brevi, da cui risulta la misura

(1) *Siècle de Louis XIV*, t. II.

del verso. La lunghezza singolarmente delle sillabe si rendeva sensibilissima nella pronunziazione delle dotte antiche lingue, la quale in tempi a noi più vicini si è interamente perduta (1). I poeti volgari, assuefatti a nuova diversa pronunzia, adottarono il verso ritmico, il quale si forma da un determinato inalterabile numero di sillabe e dalla posizion degli accenti, or gravi, or acuti. Siccome questo verso non agguagliava in armonia il verso latino, così per accrescervi allettamento si pensò di aggiungervi il lenocinio della rima. Sino nell'età di mezzo, in cui incominciaronsi a smarrire le native grazie e l'antica urbanità del linguaggio romano, furono scritti dei versi in quel guasto e rozzo latino ch'era allor divenuto comune, nei quali al metro si sostituì il ritmo, e nei quali s'introdusse ora la rima, ora una spezie d'armonia rimata che rendeva la cadenza dei versi in qualche modo conforme (2). Il dottissimo Muratori ha diseppel-

(1) Il p. Giuvenale Sacchi, nella terza delle sue *Dissertazioni sopra la divisione del tempo*, ecc., stampate in Milano l'anno 1770, si è studiato di provare che gli antichi pronunziavano i loro versi in egual modo come li pronunziam noi, e che in conseguenza le leggi del verso latino sono affatto le stesse come quelle del verso italiano. I suoi argomenti sono, per dire il vero, ingegnosissimi, ma non mi sembrano a sufficienza concludenti per abbattere la contraria opinione che, appoggiati all'autorità di Cicerone, di Quintiliano, di Sant'Agostino, hanno sostenuta Giusto Lipsio, Adolfo Mechero, Enrico Stefano, il p. Lamy e i due profondi bergamaschi filologi Caccia e Rota. Io per me porto opinione che nella poetica prosodia dei Greci e dei Latini si debba indagare il carattere ancora della lor musica, sì diversa dalla nostra e sì poco da noi conosciuta. Questa riflessione potrebbe portare ad una discussione vantaggiosa del pari e piacevole. Ma qui non può aver luogo.

(2) È insorta una calda letteraria contesa tra i due ex-gesuiti spagnuoli Andres e Arteaga. Il primo nel tomo I dell'opera sua sull'*Origine, progressi* ecc. *d'ogni letteratura,* ha opinato che i poeti volgari abbiano appresa dagli Arabi la poesia armonica e rimata, e il secondo nel tomo I delle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano,* e molto più in una *Dissertazione,* stampata in Roma nell'anno 1791, ha dimostrato che il ritmo e la rima si erano già introdotti nella poesia latina quando usavasi ancor quella

liti alcuni componimenti di simil fatta, e li ha inseriti nelle sue *Antichità italiane*; e il Quadrio ne accenna alcuni altri più rimoti ancora (1). Dietro a queste tracce camminarono i poeti volgari che vennero dopo, e dei quali ci facciamo a ragionare.

§ III. — Poeti provenzali e primi italiani.

Nell'undecimo secolo era ancora nel suo pieno vigore lo spirito di cavalleria presso le genti di condizione ragguardevole ed armigera, che in allora significava la stessa cosa. Questo bizzarro composto di violenza, di rozzezza, di generosità, di valore dominava singolarmente in Francia e spingeva i guerrieri di quella nazione a difficili imprese. La gloria era un premio alle loro fatiche; un altro n'era l'applauso delle belle, pel cui amore si esponevano essi ai pericoli. Un tal costume traeva necessariamente seco le feste, i trionfi, i conviti solenni ed altre simili celebrità. Alcuni svegliati ingegni pensarono ad accrescere la comune letizia col canto. Le imprese degli eroi e i pregi delle

lingua, e che era più facile che da questi ultimi poeti prendessero i poeti volgari la norma di verseggiare. Il mio istituto mi vieta di entrare in prolisse erudite questioni, le quali troppo lungi mi condurrebbero dallo scopo che mi sono proposto. Io mi appiglio alla opinione che mi sembra più probabile; e tale nel caso presente essendomi apparsa quella del signor Arteaga, io l'ho adottata nel testo, e in via istorica puramente ho accennati i fatti che sembrano fiancheggiarla.

(1) « Già dal tempo di S. Ambrosio si cominciarono a comporre gl'inni in rime: ed uno di questo santo si trova costantemente e ad arte rimato di due in due versi. Ve n'ha un altro di S. Damaso, che fiorì trent'anni dopo.... Si trova un ritmo di S. Colombano, abbate, che visse intorno al 529, nel quale si veggono pure adoperate le rime; e giù discendendo verso i nostri tempi le medesime più comunemente si veggono frequentate, ecc. » *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. I, lib. II, cap. II. Come dunque avranno gli Arabi potuto introdurre in Italia l'uso della rima in tempi in cui la poesia di quella nazione, se pure era nata, non poteva essere certamente conosciuta dagli Italiani?

belle idolatrate somministrarono il soggetto alle loro canzoni. Ma siccome quegli eroi e quelle belle erano estremamente ignoranti e non intendevano in conseguenza che il lor nativo linguaggio, così fu d'uopo di tessere i versi in lingua volgare. La vivacità della nazione francese produsse dapprima i protagonisti e gli encomiatori. I provenzali adunque incominciarono la carriera di rallegrare con versi le mense e le adunanze dei grandi. Quelli che improvvisavano versi da lor composti si nominavano *trovatori*, quelli che cantavano i versi altrui si dicevan *giullari*, termine che equivale a giuocolari, e si assomigliavano ai rapsodi di Grecia. Il genio e lo scopo della cavalleria era il mirabile. Quindi anche i poeti, conformandosi a questa general propensione, introducevano il maraviglioso nei loro componimenti, frammischiando favole e sogni alle gesta de' loro eroi, e corredandole di giganti, di mostri, di talismani, d'armi fatate, ecc. I cantori non volevano esser di meno dei paladini, e perciò tramezzavano nei poemi le loro proprie avventure, sempre amorose e sempre stranissime. « Non veggiam altro ne' loro versi, così scrive elegantemente l'eruditissimo Tiraboschi, che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni e perfin demoni adoperati per ismorzare o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore, tal che par che costoro altra occupazione non avessero che amare e cantare, e, amando e cantando, impazzire (1). »

I principi e i gran signori italiani non tardarono a seguitar l'esempio degli oltramontani con dar ricetto nelle loro splendide corti alla poesia provenzale. Per la qual cosa anche gl'ingegni italiani si accinsero a coltivarla, e tra gli altri si distinsero in essa i due Folchetti, l'uno di Genova, l'altro di Torino, Percivale Doria, Alberto marchese Malaspina e Sordello di Man-

(1) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, lib. II, c. I.

tova, celebre poeta e guerriero del secolo duodecimo, e più celebre ancora per le appostegli romanzesche avventure (1).

Per somministrare ai leggitori un' idea del carattere e delle qualità della poesia provenzale noi non sapremmo far meglio che riferire il giudizio che ne ha portato il ch. sig. abate Arteaga, in ciò conforme a quello d'altri sensati critici: « Chiunque, egli dice, vorrà prendersi il pensiero di esaminar la poesia provenzale troverà ch'essa non era affatto priva di una certa mollezza nè di certi piccoli vezzi propri di quella lingua; ma troverà nel tempo stesso che il suo gran difetto era quello di essere troppo uniforme e di sembrar fatta dai poeti sopra un unico getto. Gli argomenti delle loro canzoni sono meschini per lo più, nè mai s'innalzano alla sublimità degna del linguaggio de' numi. Le gesta de' paladini, le lodi del loro poetare, qualche sarcasmo contro ai loro rivali in poesia e l'esposizione poco dilicata dei propri amori, ecco il ricinto che comprende presso che tutto il Parnaso provenzale. Nelle loro egloghe o pastorelle v' era, a così dire, stabilito il suo cerimoniale amatorio... Un altro difetto dei loro versi era la mancanza d'immagini e di colorito poetico. Per lo più gli amanti esponevano la loro passione alle innamorate in istile di gazzetta, e si direbbe quasi che volessero presentare il manuale de' loro sintomi amorosi, come i piloti presentano al capitano il diario della navigazione. La dilicatezza nonpertanto che scorgesi in alcuni tratti è più tosto d'arguzia che di sentimento, più epigrammatica che appassionata (2). »

Alla poesia provenzale accrebbero pregio i sopramentovati Italiani che ad essi l'ingegno rivolsero. « La poesia provenzale, prosiegue a dire il citato scrittore, povera nella sua origine e di picciol pregio fin che rimase nel suo nativo terreno, tosto che fu trapiantata sotto il cielo italiano divenne non solo bella e gen-

(1) Vedi l'*Elogio di Sordello Visconti*, scritto dal conte Gherardo d'Arco.

(2) *Rivoluzioni del teatro musicale*, t. I, c. VI.

tile, ma capace di gareggiare colla lirica più squisita de' Latini e de' Greci (1). »

I trovatori provenzali, accolti nell'estere corti, diffusero generalmente il gusto della poesia e destarono eziandio nei nazionali il pensiero di compor versi nella propria lor lingua. L'imperator Federico II, eletto re di Sicilia nella sua più tenera età, ed educato in quel regno nella tranquillità e nella pace, da' suoi giovani anni si applicò agli studi, amò i letterati e i poeti singolarmente, ed egli stesso si pose a scrivere poeticamente in lingua siciliana: e così il suo cancelliere Pier delle Vigne e molt' altri con lui; e dopo di lui i suoi figli illegittimi, Enzo e Manfredi, che successe a quella corona. Quinci il suo principio ritrae l'italiana poesia, essendo il siciliano linguaggio un dialetto dell'italiano. Egli è però vero che tali poesie sentono gli idiotismi e l'inflession nazionale, ciò che dà ad esse una tinta rozza e semibarbara (2). Per la qual cosa il Petrarca si crede autorizzato ad asserire che, se i Siciliani furono i primi tra gli italiani poeti per l'antichità, furono gli ultimi per la bellezza.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto bolognese e i Siciliani
Che fur già primi e quivi eran da sezzo (3).

Malgrado però i difetti della locuzione, le poesie siciliane non mancan di pregi, massimamente riguardo ai concetti ingegnosi e fini che vi s'incontrano non di rado, e di cui si sono approfittati esimi poeti anche nelle posteriori età. L'Ariosto ha tolte alcune leggiadre immagini della sua dilicatissima similitudine della rosa da Ciullo d'Alcamo, poeta siciliano del duodecimo secolo, il quale fece uso anche di versi di quattordici sillabe, dell'andamento e del metro de' martelliani. Il conte Algarotti introdusse in una sua epistola in versi sciolti una vivacissima

(1) *Rivoluzioni del teatro musicale*, t. I, c. VI.
(2) MURATORI, *Perf. poes.*, lib. I, c. III.
(3) *Trionfo d'Amore*, capit. IV.

idea di lode amorosa, e con ingenuità riportò in calce i versi siciliani, da' quali egli la trasse. A noi son cogniti altri riputati poeti che posero a contribuzione le migliori di quelle poesie, e coi ringiovaniti concetti ottennero plauso.

Dalla Sicilia si propagò il gusto della poesia nazionale in altre provincie d'Italia, e nel tredicesimo secolo acquistarono nome il beato Jacopone da Todi, Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Buonagiunta da Lucca ed altri mentovati da Dante; tra i quali noi in ora trasceglieremo frà Guittone d'Arezzo, a cui di molto fu debitrice la nascente italiana favella.

ARTICOLO II

GUITTONE D'AREZZO

Guittone nacque in Arezzo e fu figlio di Viva di Michele, di cui non si sa il cognome; ciò che duole moltissimo agli eruditi e nientissimo a noi. Egli si chiamò frate non già perchè fosse monaco, ma bensì cavaliere. Fu dell'ordine de' gaudenti, di cui diremo alcuna cosa, anche per dare un saggio delle *Lettere* del nostro autore. Le notizie intorno a questo ordine sono le più interessanti cose che in esse lettere si contengano.

In dodici secoli non si era ancora pensato a incorporare colla guerra la religione. Vi erano stati dei perfetti cristiani in tutte le professioni ed anche nella professione dell'armi; ma l'armi e la pietà non venivano considerate la medesima cosa. Al momento delle crociate per la conquista di Terra Santa venne santificata anche la guerra, e renduta espiatrice di tutti i peccati e meritoria di vita eterna. Le stesse indulgenze furono estese di poi a quelli che prendevan le armi o contro agl'infedeli o contro agli eretici per indurli alla fede, pensandosi in quei tempi infelici a far dei proseliti più colla forza che colla persuasione. In queste moltiplici circostanze s'istituirono delle congregazioni di persone le quali si obbligarono a professare particolari regole

di vita in cui tra gli esercizi di pietà s'inchiudeva principalmente il voto di combattere a favor della Chiesa in certe determinate occasioni. Tali associazioni furono dette religioni militari e ordini regolari e militari, ed anche ordini di cavalleria. L'ordine dei cavalieri gaudenti venne istituito in Linguadoca l'anno 1208 all'occasione della crociata proclamata contro degli albigesi, che avevano infette de' loro errori le meridionali provincie di Francia e ancor l'Arragona (1). Questa crociata è riguardata con occhio di studiosa prevenzione dai moderni filosofi, credendo di poter estraere da essa, come da punto centrale, le loro più calörose invettive contro la crudeltà e l'intolleranza della chiesa romana. Ma, per mala fortuna, se si vuole investigare con sincerità la storia, le loro saette si spuntano e si disperdono. Si vede in essa che i mentovati eretici meritavano di essere puniti non solo per l'assurdità e per la malvagità delle loro dottrine, ma perchè eran macchiati di non pochi atroci delitti; essendo costoro turbolenti, sanguinari e persecutori e omicidi singolarmente delle persone ecclesiastiche.

Quando Guittone fu ammesso all'ordine, l'eresia degli albigesi era già estinta e in conseguenza cessata la guerra. Dovevano ciononondimeno quei cavalieri essere sempre disposti ad impugnare la spada, ove la religione il chiedesse. Frattanto il grande acquisto della eterna salute restava in tempo di pace appoggiato a poche pratiche di lieve momento. Così Guittone si esprime in una sua lettera ai cavalieri di Pisa: « A voi, egli scrive, io parlo, cavalieri alti e valenti e degni Pisani, a cui speziali sono conoscitori dati. Che fate, la grazia non seguitando? Dio vi appella, e vi vuole ad amici suoi, facendovi figli ed eredi del regno suo. Che fate? Chi puote scusarsi?.... Non può dire alcuno, iscusando sè: io non posso o non voglio da femmina astenere, chè mogliere aggio ovvero aver voglio; che permessa è lui, o voglia alla religione venire, o no, salva di matrimonio

(1) *Storia de' cavalieri gaudenti* del p. Federici, t. I, P. I.

ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio nè drappi villereschi e grossi e laidi, non mendicare nè ire a piedi; chè a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno di onestà, in remissione d'ogni peccato ed in premio d'eterna vita. »

In fatti la descritta associazione rallentò le austerità degli altri ordini, e fu inoltre la prima che accolse nel suo grembo ancora le donne, che si dissero *militisse* e *cavalleresse.*

Quest'ordine spiegò solo il suo rigore nell'esigere prove di distinta nobiltà da quelli che volevano esservi ricevuti. Si credeva dunque che anche nella via della perfezione cristiana la nobiltà dovesse meritare la preminenza. Non ci maravigliamo di tale stranezze. Di simili semibarbari rancidumi rimangono le tracce ancora nei nostri tempi illuminati. Frà Guittone almeno esigeva nei nobili una precisa obbligazione di seguire sempre nelle proprie azioni la magnanimità e la virtù. Scriveva egli ai novizi dell'ordine che, dall'essere nobile si deve trarre « il dovere di seguire la virtù e di fuggire il vizio; dovere che tanto più si aumenta, quanto maggiore è la nobiltà che taluno gode. » E in una lettera ad un certo messer Rannuccio egli dice che « la cavalleria gaudente è un ordine nobilissimo. » E le prerogative della nobiltà descrivendo, soggiunge « ch'esser deve nemica di dire o far villania, e schifare il vizio, e amica di mostrare valore, sapere, onestà, candidezza e verità. » E le prerogative de' cavalieri annovera in questi due versi:

« E religioso onore e core e vita,
« E sempre e ben guernito a ben pugnare. »

Se si generalizzassero in pratica queste ottime massime, allora la nobiltà potrebbe divenire una distinzione reale e scevra d'ogni illusione.

Da quanto abbiam riferito apparisce che frà Guittone fu un zelante sostenitore e propagatore della sua religione. Egli era a ciò tratto da spirito di cristiana pietà, che lo indusse ancora alla fondazione del monastero degli Angioli dell'ordine camaldolese in Firenze, ove divisava di ritirarsi per terminare i suoi giorni nella solitudine e nella santificazione. Ma còlto da morte l'anno 1294 non potè vederne compiuto il lavoro.

Molte delle sue poesie si leggono in più raccolte d'antichi poeti. Dante e il Petrarca non ne fecer gran conto. Cionondimeno quest'ultimo tolse da Guittone un intero verso, il quale è passato si può dire in proverbio:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Un sonetto inoltre di frà Guittone può gareggiare in bellezza con quelli del mentovato primario lirico, benchè pel raffinamento de' pensieri ingegnosi possa sembrare più nel carattere de' sonetti del Zappi e del Filicaia. Eccolo:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo;
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E, col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo,
Ma 'l mio fermo disìo tant'è giocondo
Ch'io bramo e seguo la cagion ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch'or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Ma questo è poco brunito in mezzo a molta ruggine. Uno dei meriti di frà Guittone è quello di aver ridotto il sonetto a quella leggiadra forma in cui conservasi ancora a' di nostri, e di avere inoltre con fino gusto insegnato che la bellezza di questo breve componimento consister deve « nel rinchiudere felicemente un

pensier solo in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro (1).

Fino allora la volgar nostra favella non era stata usata che a tessere poesie. Frà Guittone per avventura fu il primo che pensasse di adoperarla eziandio in isciolta orazione, scrivendo le lettere che abbiamo accennate di sopra. Il celebre Francesco Redi tenne queste lettere in sommo pregio. Registrò molte delle sue espressioni e de' suoi modi di dire nel Vocabolario della Crusca, che singolarmente per opera del medesimo Redi venne in luce l'anno 1689. Egli avea preparata inoltre una edizione delle precitate lettere, ch' erano ancora inedite; ma sopraggiunto da morte non potè eseguire un tale divisamento (2), il quale venne poscia effettuato da monsignor Giovanni Bottari, che lo pubblicò in Roma l'anno 1745, corredate da note grammaticali ed erudite.

ARTICOLO III

GUIDO DALLE COLONNE

Con frà Guittone sembra che voglia gareggiare d'anzianità nella prosa italiana Guido dalle Colonne. Ma questa gloria a Guido vien contrastata, come vedremo. Prima però diciamo alcuna cosa di lui.

Guido fu di Messina e anche giudice di quella città verso l'anno 1276: per la qual cosa ei viene denominato da alcuni ancor Guido giudice. Si vuole che Odoardo, re d'Inghilterra, ritornando l'anno 1263 dalla guerra di Terra Santa, approdato in Sicilia e ritrovatovi Guido, tanto s'invaghisse del sapere e dell'ingegno di lui che seco il condusse in Inghilterra. Ma di questo viaggio ed onore alcuni hanno dubitato. Comunque sia

(1) ALGAROTTI, *Saggio sopra la rima.*

(2) FABRONI, *Vitae Italorum, ec.*, t. III, p. 325.

di ciò, quello che è fuori di dubbio si è che Guido scrisse latinamente la storia della guerra di Troia in trentacinque libri divisa. Egli ne tolse i materiali dalle supposte storie di Ditti cretense e di Darete frigio, e vi aggiunse altre particolarità tratte da' poeti. Si può ben conghietturare che qui siano accumulate favole sopra favole, ma le favole relative alla guerra troiana divengono esse pure interessanti, anzi necessarie a sapersi da chiunque ama le lettere greche e latine. Un' antica traduzione di questa storia, adottata dal Vocabolario della Crusca, viene attribuita al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati, dai Messinesi accademici della Fucina, dal Fontanini, ecc. Fu anche sotto il suo nome stampata in Venezia l'anno 1481. Ma altri hanno negato ch' egli ne fosse autore, e tra questi si contano Ludovico Castelvetro ed apostolo Zeno, il quale attribuisce l'accennata versione o a Filippo Cefi o a Nicolò Ventura da Siena (1). Ma Anton Maria Salvini si è sopra tutti distinto nel sostenere quest'ultima opinione. Incaponito il Salvini a volere che la lingua nostra sia figlia dei soli Toscani, mena orrendi colpi di mazza addosso al povero Siciliano per escluderlo con quel suo volgarizzamento da un simile vanto. A solo oggetto di ricreare alquanto l'aridità filologica noi accenneremo alcuni de' suoi argomenti. L'agricoltura di Pier Crescenzi è stata scritta originalmente in latino; la traduzione italiana è opera d'altra mano; dunque anche la traduzione della guerra troiana non è opera di Guido. La traduzione della storia veneta del Bembo non è stata fatta dal Bembo; dunque nemmeno la traduzione della storia troiana di Guido non è stata fatta da Guido (2). Il bello si è che quand'anche questo argomento non fosse ridicolo, poggerebbe sopra un falso supposto; poichè la storia del Bembo è stata realmente tradotta dal Bembo medesimo, come si è recentemente posto fuor di ogni dubbio. Quante vigilie non avea

(1) Annotazioni all'*Eloquenza* del Fontanini, t. II, p. 153.
(2) Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, t. III, c. VIII.

spese il Salvini nel voltar codici e nell'apprendere le dotte lingue! Ma la erudizione non trae sempre seco per necessaria conseguenza il buon senso.

Molto più ragionevole fu il dubbio del Castelvetro. Egli non sapea persuadersi che il contrastato volgarizzamento fosse lavoro di Guido giudice, a motivo della pulitezza del dire, che in esso ammirava e che a lui sembrava incompatibile colla rozzezza del secolo in cui egli visse (1). Ma la difficoltà verrà tolta qualor si consideri che alcune sue rime, conservateci dall'Allacci e dai Giunti, ci dimostrano la sua coltura superiore al suo secolo anche nello stile poetico. Il Muratori eziandio lo reputa il rimatore più terso tra i suoi contemporanei (2). Chi scriveva bene in versi poteva scrivere egualmente bene in prosa.

ARTICOLO IV

BRUNETTO LATINI

Ebbe per patria Firenze e fu figliuolo di Bonaccorso della famiglia de' nobili di Scarniano. Allo splendor de' natali egli accoppiò gli ornamenti delle lettere e delle scienze: ma con tutti questi avvantaggi soggiacque Brunetto a sventurate vicende a motivo delle fazioni che dividevano a quei tempi l'Italia, e avvampavano singolarmente e struggevano la bella città di Firenze. Noi di esse accenneremo alcuni brevi notizie a schiarimento del presente e dei seguenti articoli.

Tra la estense tedesca famiglia de' duchi di Sassonia e di Baviera, discendente per linea femminile dalla prosapia guelfa, e tra la famiglia dei duchi di Suabia ossia Svevia, discendente per la linea pur femminile dalla prosapia ghibellina, sussisteva una antica animosità e nimicizia. Esercitarono in varie età le no-

(1) *Lettere volgari* di Paolo Manuzio, l. III.
(2) *Perfetta poesia*, l. I, c. III.

minate famiglie gare e ostilità tra di esse, e vicendevolmente ancora si diedero concorrenza all'impero. E l'una e l'altra aveva i suoi partigiani in Germania, i quali dipoi si stesero anche in Italia. Quelli dei duchi estensi si dissero guelfi, quegli degli Svevi si chiamarono ghibellini. Questi ultimi principi, avendo per lunga serie di anni occupato il trono imperiale, ebbero ad entrare sopra varii punti di giurisdizione in feroci e interminabili combattimenti coi sommi pontefici. Gli aderenti ai papi presero il nome di guelfi, siccome gli altri nemici della casa di Svevia; e quello di ghibellini i fautori dell'impero (1).

Nella città d'Italia abitava allora la sola classe dedita alla negoziazione e alle arti. Questi popolani amavano di vivere liberi, troppo ricordevoli delle oppressioni ed avanie sofferte sotto i governi stranieri. Temendo essi che gl'imperatori, risvegliando antichi diritti, li assoggettassero al giogo, abbracciarono per la maggior parte il partito de' papi. I nobili all'incontro, abitanti nei loro castelli, si dichiararono quasi tutti a favore degl'imperatori e per avere un appoggio contro la violenza del popolo cittadino e per conservare i loro feudi, che rilevavano dall'impero. Nella stessa provincia e città ardevano dunque le guerre, e le fazioni contaminavan la patria di sangue civile. Quando una soverchiava l'altra, la fazion vincitrice scacciava dalla patria la soccombente e ne saccheggiava i beni. Non zelo di religione, non amor di giustizia poneva l'armi in mano o all'uno o all'altro partito, e ciascuno era guelfo o ghibellino non già per affezione alla Chiesa o all'impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione o dal privato interesse (2).

(1) Otho frisingensis *de gestis Friderici*, lib. II, c. II, e il Muratori *Antiquitates Italiae*, dissert. XLIII.

(2) Così si esprimeva Bartolo intorno ai guelfi e ai ghibellini de' tempi suoi: *Dico ergo quod hodie est guelphus qui adhaeret et affectat statum partis quae appellatur guelpha et ghibellinus, qui adhaeret et affectat statum partis quae appellatur pars ghibellinas et in hoc non habent communiter respectum ad Ecclesiam vel imperium, etc., Tractatus de guelphis et ghibellinis*, num. II.

In mezzo a tanti incendi, Firenze si era preservata tranquilla ed immune dalla peste delle fazioni sino all'anno 1215. Ma nel mentovato anno successe colà un tragico evento che aprì le porte alla discordia. Buondelmonte Buondelmonti aveva contratta promessa nuziale con una donzella di casa Amedei; ruppe improvvisamente il suo impegno per isposare una più avvenente fanciulla di casa Donati. Gli Amedei, uniti ai loro parenti e singolarmente agli Uberti, vollero lavare nel sangue di Bondelmonte l'affronto inferito alla loro famiglia. Dopo un tal fatto tutta la città fu messa a romore e divisa in fazioni, e parte aderì ai Buondelmonti, parte agli Uberti.

Federigo II, in cui l'accortezza pareggiava l'ambizione, per dilatare la sua potenza in Toscana, si dichiarò protettor degli Uberti. Questi non tardarono ad assumere il nome di ghibellini, e in conseguenza i loro avversarii quello di guelfi, i quali dapprima ebbero non pochi vantaggi e discacciarono dalla città i ghibellini. Ma il re di Sicilia Manfredi, figliuolo naturale di Federico, inviò loro soccorso. I guelfi, per ripararsi dalla procella che li minacciava, mandarono il nostro ser Brunetto Latini, ch'era uno de' sostenitori del loro partito, ad implorar l'assistenza di Alfonso, re di Castiglia. Ritornando egli da quella ambasceria intese che i ghibellini coll'aiuto dei soldati di Manfredi e delle insidie ordite da Farinata degli Uberti, avevano riportata una completa vittoria sopra de' guelfi. Egli dunque pensò di rifuggirsi in Francia.

Fu per avventura in questo tempo in cui ser Brunetto compose il suo *Tesoretto*. Ci narra egli nell'esordio di quest' opera che, ritornando da Spagna, trova per via l'infausta nuova che i guelfi fiorentini sono rimasti soccombenti ed espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada ed immagina di avere una visione. Gli apparisce la natura producitrice di tutte le cose. La natura a lui favella. Ser Brunetto pone ad essa in bocca la filosofia e la teologia de' suoi tempi. Questo insigne ragionamento per noi equivale al silenzio. Il *Tesoretto* è tutto composto in

versi italiani di sette sillabe rimati a due a due. La poesia è umile, la lingua mezzanamente dirozzata.

Giunto Brunetto in Francia, ritrovò colà un onorato e dovizioso suo concittadino che lo accarezzò e lo soccorse nella sua calamità; e perciò a di lui richiesta tradusse in lingua italiana parte del primo libro dell'*Oratore* di Cicerone, in cui si incomincia a trattare della invenzione, e vi appose i suoi commenti. Mentre dimorava egli in quel regno scrisse anche il *Tesoro* in lingua francese, la quale già incominciava a pulirsi e a contrastare la palma alla provenzale. Questa è l'opera di maggior mole e fama tra l'altre sue (1). È in tre parti, e queste in più libri divise. Cinque libri comprende la prima parte. La storia del vecchio Testamento si contiene nel primo; nel secondo la storia del nuovo sino ai suoi tempi colla descrizione degli elementi e del cielo; il terzo abbraccia la geografia; nel quarto e nel quinto tratta de' pesci, dei serpenti, degli uccelli e d'altri animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un compendio dell'*Etica* d'Aristotile, che forma il sesto libro, e un trattato delle virtù e de' vizi, che è l'argomento del settimo. Nella terza parte, che è pur in due libri, si tratta primieramente dell'arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governare la repubblica.

Dai brevi cenni che fatti abbiamo di quest'opera può scorgersi agevolmente che le materie non vi debbono essere molto connesse. Ma in una spezie di enciclopedia non convien ricercare la connessione. Ser Brunetto si propose di accumulare un tesoro di tutto lo scibile dei tempi suoi. A riserva di ciò che appartiene alla storia, egli trasse quasi tutte le cognizioni che espose da Aristotile, da Plinio, da Giulio Solino; e siccome questi scrittori furono polistori ed enciclopedici, volle esserlo egli pure dietro le tracce dei precitati suoi esemplari.

(1) L'originale francese di quest'opera non è giammai uscito in luce, ma solo la traduzione italiana fattane da Bono Giamboni, per la prima volta stampata in Trevigi l'anno 1474 in-folio.

La decadenza del re Manfredi portò seco quella dei ghibellini di Firenze. I guelfi, e tra essi Brunetto, coll'ajuto di Carlo d'Angiò, rivale del prefato Manfredi, si restituirono in patria. Ser Brunetto dopo il suo ritorno venne impiegato nell'amministrazione della repubblica, e fu anche eletto segretario della medesima (1). Egli onorevolmente sostenne gl'incarichi a lui addossati; e secondo l'asserzione di Giovanni Villani, Brunetto fu il primo che dirozzò i Fiorentini, e loro insegnò a ben parlare e a saggiamente ordinare le cose pubbliche (2).

Oltre le lodi di erudito filosofo, di buon dicitore, di savio politico, Filippo Villani gli attribuisce quella ancora di uomo aggraziato e officioso e abbondante di festevoli motti, non senza condimento di gravità e di modestia, che rendea più gioconde e più saporite le sue piacevolezze (3). Quale sventura che i suoi costumi non abbiano corrisposto all'acume dell'ingegno e alla gentilezza delle maniere che ammiravansi in lui! I due precitati Villani ci hanno di essi lasciata una poco onorevole testimonianza, mentre l'uno appella ser Brunetto uomo mondano (4), e l'altro ce lo rappresenta soverchiamente iracondo (5). Perfino il suo discepolo Dante lo colloca nell'inferno come macchiato di pederastia. Se Dante avesse manifestato questo vizio del suo maestro nel secolo di Socrate, non avrebbe lasciato luogo a grave censura, considerandosi allora poco più che una galanteria. Ma in tempi illuminati dalla vera religione, in cui l'accennata turpitudine destava meritamente un sentimento di ribrezzo e d'orrore in tutti gli uomini morigerati, dimostrò egli eccessivamente la sua ingratitudine e la sua acerbità, tramandando alla poste-

(1) Pelli, *Vita di Dante*.
(2) *Istoria fiorentina*, c. CLXII.
(3) *Vita di ser Brunetto*.
(4) Giovanni, l. c.
(5) Filippo, l. c.

rità coperto d'infamia il nome di colui dal quale, secondo le sue stesse espressioni, appreso egli avea quelle cose *per cui l'uomo si eterna* (1).

Dante per avventura concepì odio contro Brunetto perchè egli apparteneva alla fazion guelfa, autrice di tutte le sue calamità, e perchè esaltava e propagava il volgar fiorentino, ch'era da Dante abborrito. Oh quante volte la disparità delle opinioni anche in materie indifferenti partorisce odii virulenti e implacabili! Noi aggiugneremo che tanta era la propension di Brunetto per l'accennato fiorentino dialetto che volle scrivere un lungo poema tutto intessuto di riboboli e d'idiotismi patrii intitolato *il Pataffio*. Convien ben dire che un tal poema sia una vera barbarie; poichè la plebe degli eruditi ha diseppelliti ne' posteriori secoli tanti rancidumi, ed ha lasciato tranquillamente dormire nella polvere delle biblioteche questo sciaurato *Pataffio*.

ARTICOLO V

GUIDO CAVALCANTI

Uscì da una delle più cospicue famiglie di Firenze. Suo padre Cavalcante Cavalcanti ebbe nota di epicureo (2). Questa opinione si diffuse eziandio sopra il figlio a cagione principalmente dell'umor suo fantastico e singolare. Era Guido assai dedito agli studii di filosofia e di poesia, e perciò amava di vivere solitario; e speculando, diveniva cogitabondo ed astratto, e talvolta ancora melanconico e sdegnoso (3). Si diceva quindi dalla gente volgare « che le sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse (4). »

(1) *Inferno*, canto XV.
(2) Ivi, canto X.
(3) Dino Compagni, *Scriptor. rer. italic.*, t. IX.
(4) Boccaccio, *Decam.*, giorn. VI, nov. IX.

Fu Guido acerrimo ghibellino, e s'infiammò vieppiù in questa fazione, avendo sposata la figlia di Farinata degli Uberti, capo della medesima. Nutrì odio mortale contro di Corso Donati, capo allora dei guelfi, ed ebbe anche seco un personale cimento, in cui Guido rimase ferito.

Fu in pellegrinaggio a san Giacomo di Galizia; e qui inciampano gli eruditi, non sapendo in qual guisa conciliare questo spirito di pietà coi sentimenti di epicureismo che a lui vengono attribuiti. Ma a noi ciò non reca la minima meraviglia, essendo ben persuasi che la inconseguenza sia più naturale agli uomini che la perseveranza. Quanti increduli in alcune circostanze divennero in altre credenti ed anche superstiziosi! S'invaghì egli in Tolosa di una certa Mannetta, di cui celebrò i pregi nelle posteriori sue poesie. Se questo fu il frutto del religioso suo viaggio, convien confessare che non fu gran fatto edificante. In simili pellegrinaggi non è però raro l'indicato miscuglio di divozione e di galanteria.

Ritornato in patria si riaccesero le ostilità tra lui e il prefato Donati. Quindi il comun di Firenze, a fine di ridonar qualche calma all'afflitta città, deliberò di mandare in esilio i principali capi dei due partiti. Guido fu rilegato a Sarzana e dopo qualche tempo ne fu richiamato. Ma ritornò egli a Firenze aggravato da infermità, cagionatagli parte da rancore e parte dall'insalubre aere di Sarzana; infermità che lo condusse anche al sepolcro intorno all'anno 1300.

Guido ebbe fama di uomo prode, di acuto filosofo, d'egregio poeta. Ugolino Verrino ne fece l'elogio nei seguenti versi armoniosi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit etruscis
Pindaricos versus tenerosque Cupidinis arcus

Benvenuto da Imola lo appellò il secondo occhio della toscana letteratura, pareggiandolo in certo modo a Dante, che ne fu il primo. Dante medesimo nel canto decimo dell'Inferno lo agguа-

glia, si può dire, a se stesso per altezza d'ingegno; e se aggiunge che Guido ebbe per avventura a disdegno Virgilio, ciò deve intendersi perchè, essendosi dedicato egli fervorosamente alla filosofia, poco in confronto di essa pregiava la poesia (1). Ciò nondimeno volle Guido lasciarci la sua filosofia vestita unicamente di colori poetici, e per mala ventura in questo spinoso arringo non riuscì nè filosofo nè poeta. Egli singolarmente fece sfoggio di qualità e di forme scolastiche, che impropriamente usurpavano il nome di filosofiche nella canzone ch'ei scrisse sopra la natura d'Amore e che incomincia : *Donna mi prega perch'io voglia dire,* ecc. (2). Questa canzone è del pari oscurissima e celebratissima : e noi portiamo opinione che la sua oscurità sia la cagione appunto della sua celebrità. Si levò uno stormo di commentatori per dicifrarla (3). Essi la sollevarono in molta fama coi loro schiamazzi e colle sublimi dottrine che credettero di ravvisarvi e alle quali il poeta per avventura non mai aveva pensato. Le tenebre vi son sì fitte che si prese equivoco persino sull'argomento. Altri la vollero d'amor naturale, altri di amor platonico. Scrive Filippo Villani che il Cavalcanti compose una elegantissima canzone, nella quale acutissimamente va disputando della natura, movimenti e passioni di quel popolare amore dal quale per istinto naturale siamo condotti ad amare il sesso femminile, e che nel senso piuttosto che nella ragione consiste (4). Marsilio Ficino all'opposto offre

(1) Così spiegano il testo di Dante Giovanni Boccaccio e Benvenuto da Imola nei loro commenti al citato canto X dell'Inferno.

(2) Il Mazzoleni (*Rime oneste*, P. II) dice che questa canzone fu scritta a petizione di Guido Orlandi. Ma come può credersi ciò quando il poeta nel bel primo verso asserisce ch'ei la compose a richiesta di una donna? Il Mazzoleni ha sbagliata questa canzone con un sonetto del Cavalcanti che incomincia: *La bella donna*, ecc., il quale fu appunto indiritto a Guido Orlandi.

(3) Chi amasse di saperne i nomi può ricorrere alla nota *ii* apposta dal conte Mazzucchelli alla Vita di Guido scritta da Filippo Villani.

(4) Citata vita.

questa canzone in tributo a Platone, ove si studia d'illustrare e di rettificare le idee e i sogni di quel filosofo sopra l'amore (1). Una tale ambiguità di disegno e di sentimenti non meritava certamente le lunghe vigilie che intorno ad essa si sono spese; e noi finiremo pure di spendervi dietro ulteriori parole per non accumulare inutilità.

In quei componimenti poi in cui Guido non volle essere che poeta non apparisce affatto destituito di pregi. Noi in prova riporteremo qui alcuni versi di una sua ballata, nei quali si ravvisa un'amabile semplicità, non disgiunta da qualche nitor d'espressioni e d'immagini:

> In un boschetto trovai pastorella
> Più che una stella bella al mio parere.
> Capegli aveva biondetti e riciutelli,
> E gli occhi pien d'amor, ciera rosata.
> Con sua verghetta pasturava agnelli,
> E scalza e di rugiada era bagnata.
> Cantava come fosse innamorata.

Chiuderemo il presente articolo col giudizio che portò il sensatissimo Muratori intorno alle rime del N. A. e degli altri primi cultori dell'italiana poesia dei quali abbiamo di sopra ragionato. « Quando gli autori sin qui memorati altro merito non avessero che quello di essere stati i padri della volgar poesia, pur sarebbero degne le opere loro di comparire alla luce. Ma certo è che sono pur commendabili le loro rime. Da essi il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme più che Virgilio non fece dai versi di Ennio (2). »

(1) Commento al *Convito* di Dante.
(2) *Perfetta poesia*, parte I, c. III.

ARTICOLO VI

PIER CRESCENZI

Mentre si creava in Italia un'elegante letteratura, si risvegliavano in essa ancor l'arti utili che furono in pregio agli antichi.

Così fece dell'agricoltura Pier Crescenzi cittadin bolognese, che fiorì tra il fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto (1). Egli si fornì assai di buon'ora di moltiplici cognizioni di logica, di scienza naturale, di medicina ed anche di giurisprudenza. Quando vide in Bologna « rivolta l'unità in dissensione ed in odio » egli, cittadino pacifico ed amatore della tranquillità degli studii, non riputò « convenevole l'immischiarsi nelle operazioni della sopraddetta divisione perversa (2). » Pianse sopra la patria e l'abbandonò, e andò vagando per varie città e provincie, procacciandosi impiego co' suoi talenti e procurando co' suoi consigli di mantenere dappertutto la tranquillità e la concordia. Si occupò assiduamente nella lettura degli antichi e de' moderni autori, nella conversazione dei dotti e « nella osservazione delle diverse operazioni dei coltivatori. »

Ridonata la calma a Bologna, vi si restituì Pietro, e quivi in età già provetta pensò ad estendere le cognizioni da lui acquistate nell'arte agraria, ciò che anche eseguì in un'opera latina da lui intitolata: *Dell'agricoltura, o sia della utilità della villa*, e dedicata a Carlo II re di Sicilia, detto ancor Carlo il Zoppo. Tratta Pietro in quest'opera in dieci libri divisa della situazione e de' comodi della casa villereccia, della coltivazione de' campi in generale e in particolare, degli alberi e singolar-

(1) Le poche notizie che qui si danno della vita di Pier Crescenzi, sono tratte dal proemio dell'opera sua d'agricoltura, in cui ragiona di se medesimo.

(2) Parole tolte dalla versione italiana della citata opera.

mente delle viti e del vino, degli orti, de' prati, dei boschi e degli animali inservienti all'agricoltura: insegna a costruire i giardini e in qual guisa si possa in essi unire l'utile al delizioso, e soggiunge nel decimo libro varii modi di caccia e di uccellagione. A questi dieci libri ne ha posteriormente aggiunti altri due. Nell'undecimo epiloga i vantaggiosi avvertimenti sparsi per tutta l'opera; nel duodecimo suggerisce ogni cosa che all'agricoltore s'aspetta di fare in ciaschedun mese dell'anno.

L'agricoltura somministra al dì d'oggi argomenti agli studi de' più distinti filosofi e alla protezione de' più illuminati governi. Essa è stata con ragione elevata al rango di vera scienza, e la sua teoria ha approfittato non poco dei moltiplici scoprimenti della fisica e della storia naturale. Ma la sua pratica non ha fatti proporzionati progressi. Confessa il celebre Duhamel e seco altri non men perspicaci geologi, che assai poco si può aggiugnere agli esimii agrarii precetti lasciatici da Varrone, da Columella e dagli altri antichi. Si può quindi argomentare quai profittevoli insegnamenti contenga, almeno nella parte pratica, la mentovata opera di Pier Crescenzi, poichè ai dettami de' precedenti scrittori accoppia le proprie osservazioni. In prova di ciò noi accenneremo il solo capitolo della coltivazione del lino (1), ove prescrive l'opportuna concimazione e la doppia aratura, l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, ed altri ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione ecc., ai quali nulla saprebbero aggiugnere i più esperti moderni coltivatori di simil prodotto.

Ma Pier Crescenzi alla pratica ha voluto far precedere la teoria, e quivi egli incappa negli errori dell'acciecato suo secolo. Egli presume di poter rendere ragione della fecondità, della vegetazione, anzi dell'intera natura colla dottrina di Aristotele, di Avicenna e degli altri barbari commentatori di quel filosofo; e tutto riempie di qualità per potenza o per atto, di

(1) Lib. III, c. XV.

virtù formali, di forme sostanziali e di altre consuete inintelligibili frasi di quella scuola.

Quest'opera è stata avventuratamente voltata in ottima lingua italiana. A Pietro istesso si era attribuita la gloria di questa versione, adottata già dalla Crusca come testo di lingua. Ma ciò è stato dimostrato falso dall'erudito Apostolo Zeno (1). « Chi dal latino, scrive il P. Bartoli, trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'*Agricoltura* di Pier Crescenzi non si può indovinare, come nè anche il quando : se non che l'ottima lingua in che egli è tradotto mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava (2). »

ARTICOLO VII

DANTE ALIGHIERI

§ I. — Nascita e gioventù di Dante.

Finora abbiam favellato di que' fabbricatori di versi che hanno lasciata l'italiana poesia ancora bambina, avvezzandola solo a modulare in qualche suono articolato i suoi primi vagiti. Ora ci si fa innanzi colui che non solo dalla culla la tolse, non solo le insegnò a muovere i primi passi, ma ancora a sollevarsi da terra sopra le proprie sue ali.

Nacque Dante (3) in Firenze l'anno 1265 da Aldighiero Alighieri di nobile e antica famiglia. La sua nascita viene onorata da pronostici, da costellazioni, da oroscopi e d'altre simili fole di cui la volgare credulità suole gratificare gli uomini straordinarii (4). Dante perdette il padre mentre egli era an-

(1) Note alla Biblioteca italiana del Fontanini, t. II, p. 333.

(2) *Del torto e del dritto*, ecc., Pref.

(3) Nome abbreviato di Durante.

(4) PELLI, *Memorie della vita di Dante*. Nelle sue opere, ediz. Zatta, t. IV.

cora in età puerile. La sua educazione fu tutta opera del suo genio. La fiamma del genio divora gli ostacoli. Nell'intraprendere la carriera delle lettere gli prestaron soccorso i precetti di Brunetto Latini e l'amicizia di Guido Cavalcanti, e sopra tutto il suo ingegno, vasto e capace d'intensissima applicazione (1). La sua avidità di sapere lo trasportò a ricercare le cognizioni di ogni genere che a' suoi tempi si potevano conseguire. L'abituazione alla contemplazione e allo studio fece a lui contraere un contegno austero ed astratto non senza qualche ombra di asperità. L'amore alle lettere non lo distolse però dal prendere parte nelle turbolenze che agitavano la sua patria (2). I guelfi si erano allora insignoriti della repubblica, e Dante abbracciò il loro partito. I fuorusciti ghibellini si erano riparati in Arezzo, città amica. Coll'aiuto degli Aretini vollero essi tentare la sorte dell'armi, attaccando i guelfi fiorentini a Bibiena il dì 11 giugno dell'anno 1289. Dante si ritrovò nel conflitto. Tremò egli dapprima come un poeta: poscia la sua esultanza equiparò la paura, essendo uscito sano e salvo da quel mal giuoco e veggendo che la sua fazione aveva riportato una compiuta vittoria.

La sua adesione alla setta trionfante e la illustre sua condizione meritarono che a lui si desse in isposa Gemma figlia di Mannetto Donati, che uno era de' più potenti capi de' guelfi. Dante incominciò quindi eziandio ad iniziarsi nell'amministrazione della repubblica.

Il popolo fiorentino aveva rivolte a suo profitto le dissensioni dei nobili. Esso allora favoreggiava i guelfi, non potendo soffrire l'oppressiva alterezza de' ghibellini. Ma i guelfi dovevano pagare l'appoggio del popolo con lusingarlo e piaggiarlo. Esigeva il popolo che alcun cittadino non potesse essere promosso alle cariche di governo quando non fosse descritto nei mestieri;

(1) LEONARDO aretino, *Vita di Dante*.

(2) Le notizie relative al governo ed alle vicende di Firenze si sono estratte dalle istorie di Gio. Villani e di Nicolò Machiavelli e dagli *Annali d'Italia* del Muratori.

e conveniva che i nobili a ciò acconsentissero. Questi dunque, per abilitarsi ai magistrati, furono costretti a dare anch'essi il loro nome alle corporazioni delle arti. Dante fece segnare il suo nel catalogo degli speziali, benchè nè egli nè i suoi maggiori avessero mai esercitato una tal professione (1). Se l'indicata costituzione fosse stata stabilita in onor del commercio, meriterebbe gran lode. Ma essa non fu che un effetto di gelosia per una parte e di seduzione per l'altra. Nondimeno, qualunque ne sia la causa, è sempre un provvedimento plausibile quello che stabilisce alcun rapporto di accomunamento tra i cittadini più agiati e più potenti, e la classe più laboriosa e più aggravata dei carichi della società.

Ammesso Dante all'ingerenza de' pubblici affari, si vuole ch'ei fosse inviato dalla patria a varii principi col carattere di ambasciatore; delle quali legazioni noi non ci affaticheremo a dimostrare nè la realità nè la insussistenza.

§ II. — Suoi amori. — Sue opere intitolate la *Vita nuova* e il *Convivio*.

Il maritaggio di Dante non fu nel numero dei più felici. Viste di politica e d'interesse glielo fecero per avventura contrarre. Si sa ch'egli non visse con Gemma in buona concordia, anzi dopo alcuni anni da essa si separò. Egli era d'altra donna invaghito. Il bello si è che nei momenti del suo matrimonio la di lui amorosa passione era nella sua maggiore effervescenza. La fiamma di Dante fu Bice o sia Beatrice figlia di Folco Portinari. Egli ci rappresenta in questa donna un'anima angelica. Ci descrive inoltre la sua affezione egualmente pura e sublime. Ci racconta egli nella *Vita nuova*, opuscolo da lui scritto in prosa italiana nell'anno vigesimosesto dell'età sua (2), che,

(1) PELLI, cit. *Memorie*. V. anche ZENO, *Lettere*, t. II, lett. XXXI.
(2) PELLI, cit. *Mem.*

riandando un giorno le poche notizie delle quali la sua memoria teneva conserva, ravvisò un periodo della sua vita su cui stava scritto : *principio di vita nuova*. L'epoca era appunto quella del suo innamoramento. Considerando nell'oggetto amato un modello di perfezioni, si elevarono eziandio i suoi sentimenti e si posero con esso a livello. Sentì egli un total cangiamento in se stesso, nè più ritrovò l'uomo di pria. Sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà rettitudine ed energia. Questa improvvisa rivoluzione dell'interna parte di Dante ci richiama al pensiero quell'altra simile che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni genii elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia.

Ritornando alla *Vita nuova* di Dante, diremo che sulle tracce dell'enunziato argomento piovono dalla sua penna le idee platoniche a furia : alle quali noi tralasceremo di tener dietro per non perderci seco nelle astrazioni e nei vaneggiamenti. Passeremo piuttosto a ragionare d'altra opera intitolata il Convivio. Quantunque questa sia stata composta da Dante molti anni dopo la *Vita nuova*, ciononostante noi qui ad essa pensiam di congiungerla, poichè è scritta sul medesimo gusto d'intemperanza platonica e presenta qualche conformità d'argomento.

Ogni cosa, dice il N. A., inclina alla sua perfezione. La scienza è la più eminente perfezione dell'anima. In essa è riposta la nostra felicità, e perciò viene da tutti ardentemente desiderata. Questa scienza perfetta e sublime viene da Dante assomigliata ad una spezie di mensa divina. Ivi si gusta il pane degli angeli. Ma pochi giungono ad innalzarsi insino ad essa. Il genere umano è composto per la maggior parte di coloro che hanno comune il cibo colle pecore. Il poeta si è discostato dalla pastura del volgo e si è avvicinato a quegli eletti spiriti che intervengono all'accennata celeste mensa. Di alcuni cibi per-

tanto che sopravanzano ad essi ha divisato Dante d'imbandire un convito ai men veggenti. La mistica vivanda di questo allegorico convito sarà di quattordici maniere ordinata; ovvero, per uscir di metafora, si daranno qui quattordici canzoni d'amore e di virtù. Il commento poi ch'egli in prosa imprende a fabbricar su di esse sarà in certo modo il pane del convito, il quale si confarà anche agli stomachi men dilicati. Da questi brevi cenni può ben immaginare il lettore di quale allagamento di mal inteso platonismo ribocchi quest'opera. Il suo autore però si confortò a buona speranza, scrivendo che la prefata sua produzione è temperata e virile, a differenza della *Vita nuova*, la quale è fervida e appassionata, essendo opera giovanile. In quanto a noi, vi troviam Dante poetico in prosa e prosaico in poesia, oltre la oscurità, che è suo appanaggio perpetuo nell'una e nell'altra. Per colmo di stravaganza vi si vede amalgamata la morale colla fisica, la metafisica coll'astronomia, Gesù Cristo con Aristotile, ecc.

Ma, invece di quattordici canzoni, qui non se ne veggon che tre. O Dante finì di vivere prima di compiere la sua visione, o inciampò egli negli aridi deserti del mondo ideale e più non seppe proseguire il cammino.

§ III. — Continuazione della vita di Dante sino al suo esilio.

Nell'anno 1300 fu Dante creato uno de' tre priori della sua patria. Alloggiavano i priori in un palagio loro assegnato dal pubblico ed avevano l'onor delle guardie. Era questa la dignità suprema della fiorentina repubblica, e fu questa l'infausto seme di tutte le sue sciagure.

Le fazioni che miseramente laceravano la città di Firenze ricevettero in quest'anno un nuovo fomento. Primeggiava in Pistoja la famiglia de' Cancellieri. Era essa in più rami divisa. Tra questi entrò la discordia. Per distinguersi tra di loro gli avversi congiunti, quelli che erano di un partito si chiamarono

Cancellieri bianchi, quelli che aderivano all'altro Cancellieri neri. Tra essi seguirono uccisioni e battaglie, e la città tutta ritrovavasi in arme. I Fiorentini s'interposero colla forza ad astringere i Pistojesi a mandare fuor dei loro confini i principali capi dei due partiti. La maggior parte di essi si ridusse a Firenze, la quale ben tosto fu tutta divisa, chi per l'una, chi per l'altra fazione. Così Firenze, per allontanare l'incendio di una città amica, incautamente lo trasse nel proprio seno. Corso Donati capo dei guelfi si dichiarò a favore dei neri, e Vieri dei Cerchi capo de' ghibellini a favore dei bianchi; nè si tardò molto a prorompere in zuffe e in amarezze mortali. I neri, per soverchiare i lor emoli, si ragunarono nella chiesa della santa Trinità e deliberarono d'impiegare ogni sforzo per indurre il pontefice Bonifacio VIII a mandare Carlo di Valois in loro soccorso. Dante ritrovavasi allora al governo della repubblica. Avendo penetrati i disegni de' neri e prevedendo che i torbidi erano al momento di sempre più esacerbarsi, prese da principio una risoluzione da saggio ed avveduto politico. Fortificatosi coll'approvazione e coll'appoggio del popolo, portò un editto di rilegare ai confini i capi dell'una e dell'altra setta. I neri furono mandati al Castello della Pieve, i bianchi a Sarzana. Ma questi ultimi non sì tosto giunser colà che a Firenze se ne tornarono: nè Dante vi fece opposizione; della qual cosa egli ebbe a sostenere non poco biasimo. Procurò di escusarsi, dicendo ch'ei fu mosso a pietà dell'amico suo Guido Cavalcanti, cui l'insalubre aere di Sarzana diveniva letale (1). Ma le affezioni private, quantunque nobili, non giustificano l'uomo pubblico. Non potè dunque evitare che non trasparisse il suo genio troppo favorevole ai bianchi; e siccome i bianchi erano ghibellini, noi qui veggiam Dante abbandonare le sue prime inclinazioni, che lo attaccavano ai guelfi. I motivi di un tal cangiamento dagli scrittori s'ignorano.

(1) LEONARDO aret., cit. *Vita.*

La descritta ingiusta parzialità viemaggiormente irritò i neri, i quali accalorirono presso il papa i maneggi per accelerar la venuta di Carlo di Valois. Dante, a fine di rallentar la procella, andò, in nome del suo partito, ambasciatore a Bonifacio pontefice. Ma la sua missione riuscì affatto infruttuosa. Carlo di Valois si trasferì a Firenze per commissione del papa, sotto colore di rappacificare e di riconciliar gli animi inacerbiti. Ma appena vi entrò egli, che vi ammise anche i neri e lasciò la città in balia del loro furore. Questi, accompagnati da gran copia di ribaldi, vi commisero per cinque dì immensi saccheggi, omicidii ed altre abbominazioni. Anche la casa di Dante, il quale trovavasi allora a Roma, soggiacque allo stesso destino. Uscì inoltre contro di lui una sentenza di multa e di esilio, la quale fu seguitata da una seconda, promulgata il dì 10 maggio dell'anno 1302, della prima assai più feroce e inumana. Non era gran tempo che in Firenze si era portata una legge di punire i delitti appoggiandosi all'unica prova della pubblica fama; legge ingiusta e crudele, e degna appunto di esser nata e cresciuta col sangue delle guerre civili. Somministrava essa al partito trionfante le armi onde potere legalmente opprimere qualunque emulo; poichè il partito dominante diveniva sempre il motore e l'arbitro della pubblica fama. Tale fu il caso di Dante nell'enunziata seconda sentenza. Con essa viene egli condannato al rogo insieme con altri di sua fazione per delitti di usure e di baratterie appostigli dalla pubblica fama, come può leggersi nell'accennata sentenza, riportata intera dal chiarissimo cav. Tiraboschi (1). Dante non ebbe gran voglia di andare a ricevere da' suoi concittadini l'onore di essere abbruciato vivo, e perciò si guardò bene dal cadere nelle loro mani. Rivolse quindi il suo viaggio ad Arezzo, ove si unì agli altri fuorusciti colleghi suoi. Quivi raccolsero da varie città e paesi moltitudine di genti amiche, e nell'anno 1304 fecero un tenta-

(1) *Storia della letteratura*, ec., t. V, P. II, c. II.

tivo di rientrare a mano armata in Firenze. La sorte arrise lor da principio, ma poscia voltò ad essi le spalle. Veggendo Dante riuscir vane le sue speranze di ripristinarsi colla forza nel primiero suo stato, rivolse il pensiero ad altra più temperata determinazione. Era già entrato in dissensione co' suoi alleati. Ce li rappresenta egli qual gente malvagia, sconsigliata e caparbia. Si discostò dunque da essi e si riputò felice nell'aver prese le sue risoluzioni da se medesimo (1). Procurò prima con blande insinuazioni di placar l'ira del popolo fiorentino. Ma gli fu impossibile d'impetrar grazia. Vi si attraversò principalmente la famiglia degli Adimari, che l'interesse rendeva sua nemica implacabile, avendo essa occupati i beni che a Dante furono confiscati. Perciò egli contro la nominata famiglia pone in bocca al suo tritavo Cacciaguida quella feroce invettiva che incomincia:

> L'oltracotata stirpe che s'indraca
> Dietro a chi fugge ed a chi mostra il dente
> O ver la borsa, come agnel si placa (2).

Veggendo dileguarsi ogni speranza di ritornare in patria, si dipartì Dante dalla Toscana con l'animo esulcerato di superba amarezza. Non nutrì più che sentimenti di vendetta contro dei

(1) Cacciaguida, predicendogli il di lui esilio, allude alle descritte circostanze ne' seguenti terzetti:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai in questa valle:
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contro te; ma poco appresso
> Ella, non tu n'avrai rosse le tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova, sì ch'a te fia bello
> L'averti fatta parte per te stesso.
>
> *Parad.*, canto XVII.

(2) *Paradiso*, canto XVI. V. i commentatori a questo luogo e la novella LII di Franco Sacchetti.

suoi concittadini, e cominciò a saettare con acerrime detrazioni e con satire virulenti tutti coloro che egli credette aver avuta o poca o molta parte nella sua proscrizione e nelle sventure che in conseguenza ei si vedeva costretto a sostenere.

§ IV. — Suo esilio e suo poema.

Dante andò errando per alcuni anni, nè si sa ben dove. Nell'anno 1306 egli era in Padova. Nel 1307 ei ritrovavasi presso Morello Malaspina marchese di Lunigiana. Morello era guelfo, ma nonpertanto questo magnanimo signore sapeva onorare il merito ancora in quelli che aderivano alla contraria fazione. Egli accolse Dante e lo ricolmò di favori. Memore il nostro poeta di tanta generosità, volle mostrare ancor dopo molti anni la sua gratitudine, dedicando al prefato marchese Morello la sua cantica del Purgatorio. Finalmente Dante trovò uno stabile ed onorato asilo presso Can grande signor di Verona, che fu il primario de' suoi protettori (1). Fa egli dire al mentovato Cacciaguida;

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che sulla scala porta il santo augello (2).

Can grande primo fu principe eccellente non meno nelle guerriere che nelle pacifiche arti. Egli col suo valore e accorgimento estese il suo dominio non solo in quasi tutto quel tratto di paese che oggi chiamasi Stato Veneto di terra ferma, ma eziandio in Parma, in Lucca ed in altri luoghi della Toscana (3). Egli era inoltre, al dir del Boccaccio, uno de' più nobili e de' più magnifici signori che dal tempo di Federico in poi fosser vissuti in Italia, e ovunque di lui sonava chiarissima

(1) Dionisi, *Serie di aneddoti sopra Dante*, n. II.
(2) *Paradiso*, canto XVII.
(3) Maffei, *Verona illustrata*, P. II, l. II.

fama (1). La sua corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita o per imprese o per sapere famosi i quali per sinistre vicende erano costretti a vivere lontani dalle lor patrie (2). Li ospitava Cane e lor sovveniva di larghi provvedimenti e li tratteneva tra le feste e gli splendidi conviti e i concerti musicali ed altri sollazzi e grandiosi spettacoli. Si ricoverò Dante all'ombra del suo favore, e venne in distinto modo onorato e rimunerato dal principe; e quantunque talvolta pel suo carattere stizzoso e burbero porgesse a lui motivo di giusta querela, come vedremo in progresso, non rallentò mai cionondimeno la sua primiera benevolenza verso di lui.

Alla tranquillità di questo avventurato ricetto conviene attribuire il maggior suo lavoro nell'ordire il poema. Sono insorte erudite contenzioni per iscoprire quale città, qual regione, qual angolo ottenga il vanto di aver data ad esso la culla. Noi, abbandonando tali questioni a chi ha voglia di sciupare inutilmente il tempo e l'inchiostro, diremo unicamente che Dante finge di avere avuta la visione che l'argomento forma del suo poema nel venerdì santo dell'anno 1300 (3). A quest'epoca dunque Dante concepì per avventura la prima idea dell'opera, ma è verisimile che il poeta non ponesse mano alla esecuzione di essa se non dopo che egli si riparò presso Cane: poichè nel bel primo canto ne estolle egli con somme lodi la singolare liberalità, contrassegnandolo nel simbolo del veltro che ha uccisa la lupa, ovvero sia l'avarizia; onde non sembra improbabile che il poeta abbia preso ad esaltar lo Scaligero per tale virtù dopo di averne sperimentati in se stesso i benefici effetti e a fine anche di dimostrargli la sua gratitudine.

Altri si sono fatti a ricercare donde mai traesse Dante l'idea

(1) Giornata I, novella VII.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della letterat.*, ecc., t. V, P. I, l. I, c. II.

(3) Ved. i c. VI e seg. del n. II de' citati *Aneddoti* del can. march. Dionisi, il quale tesse un'esatta effemeride del viaggio di Dante nell'Inferno, Purgatorio e Paradiso.

di quel suo sì strano argomento. Scrive il chiarissimo Denina che l'anno 1304 si rappresentò a Firenze una spezie di farsa in cui si figurava l'inferno con fuochi ed altre pene e martori e uomini contraffatti in demonii ed altri in forma d'anime ignude collocate in diversi tormenti, e che è però assai credibile che questo spettacolo svegliasse nella mente di Dante l'idea della sua malinconiosa commedia (1). A ciò oppone l'esattissimo Tiraboschi (2) che Dante era già da Firenze proscritto allora che si rappresentò quella farsa: al che si potrebbe rispondere che la accennata farsa aveva per avventura un'origine anteriore, e che non fu che una ripetizione di essa lo spettacolo che si diede nel prefato anno 1304 all'occasione che si ritrovava in Firenze il cardinale da Prato. Comunque sia di ciò, noi osserveremo che può avere a Dante somministrato il principale pensiero anche il libro VI della *Eneide* del suo autore e condottiere Virgilio; e l'idea poi della introduzione non è improbabile che gli sia stata suggerita dal *Tesoretto* del suo maestro Brunetto Latini, di cui abbiamo abbozzato uno schizzo. Ma ciò che Dante può aver tolto da altri è assai piccola cosa in confronto della originalità che spicca in quasi tutti i suoi canti.

§ V. — Cognizioni scientifiche sparse nel suo poema.

Infiniti son gli scrittori che hanno impiegate le loro lucubrazioni sopra il poema di Dante, moltissimi esaltandolo a cielo con lodi esagerate, pochissimi deprimendolo, anche fuor di ragione, con eccessivi biasimi. A me parrebbe di deviar dal mio scopo, se non gettassi almeno rapidamente uno sguardo su questa celebratissima opera. Io ne ragionerò adunque, a fronte ancora di quanto ne è stato scritto avanti di me. Senza la menoma pretensione di discernere le cose meglio degli altri, io

(1) *Vicende della letteratura*, P. II.
(2) Luogo cit.

non farò per lo più che manifestare succintamente le sensazioni che mi son nate nell'animo all'atto di attentamente rileggere le tre cantiche.

Dante ha voluto nicchiare in esse quasi tutte le sue cognizioni. Qui realmente si vede quanto il di lui sapere fosse vasto e profondo, almeno relativamente ai tempi ne' quali fiori. Egli si dimostra nella *Divina Commedia* teologo, filosofo, astronomo, moralista, versato nella lettura de' classici sacri e profani, osservator diligente della natura, narratore erudito d'interessantissime istorie, e delineatore energico di caratteri e di costumi.

Vero è che la filosofia e la teologia che Dante apprese era tutta involta nelle caligini della falsa sottigliezza, più perniziose forse della stessa ignoranza. Ma la forza del suo genio superò la infelicità del suo secolo, e sparse qua e là nel suo poema dei lumi scientifici che sono di tutti i tempi e di tutti i paesi. E incominciando dalla teologia, ci si fa incontro il celebre p. Berti e ci dimostra che Dante ebbe in questa facoltà non poche cognizioni pure e sublimi. Vede egli nel terzo canto dell'inferno le tre divine Persone coi più convenevoli ed espressi caratteri, già adombrati dai Ss. Padri, di podestà, di sapienza, d'amore. Si manifestano essi in produrre le create cose con una sola indivisibile operazione. Una tale identità tra gli attributi e la essenza di Dio è assai meglio spiegata dicendo col nostro poeta :

> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza e il primo amore,

di quello che con dire l'onnipotenza del Padre, là sapienza del Figlio, l'amore dello Spirito Santo. Vede poi il prelodato teologo quanto saggiamente da Dante sia stato appellato il santo Battesimo *porta della fede che tu credi*. Vi vede la ragione della imperfezion delle cose, uscite perfettissime dalle mani dell'eterno facitore : vi vede infine le sentenze più celebri della teologia agostiniana; quelle cioè della preesistenza del limbo,

della prescienza, della predestinazione, della grazia, del libero arbitrio, delle viziose virtù de' gentili, ecc. (1).

Altri han ravvisato in Dante luminose proposizioni di moderna fisica, come per esempio:

il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola,

proposizione che si vuole adottata anche dal gran Galileo; e il flusso e riflusso del mare dipendente dai movimenti lunari, e il vento che nell'uscire dallo strumento si modifica in fila armoniose, ecc. (2).

A questi lievi spruzzi delle fisiche sentenze di Dante aggiugneremo la sua descrizione del sole, veramente dotta ed energica:

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta
E col suo moto il tempo ne misura.

Per abbreviare le prove della penetrazione di Dante in osservar la natura, conchiuderemo in pochi cenni che il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimii ristauratori della buona filosofia in Italia, i quali ad essa inoltre insegnarono ad esprimersi elegantemente nella toscana favella, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.

La scienza morale e politica di Dante fu assai più estesa e più solida della teologica e della fisica. Chiunque è appena iniziato nella letteratura sa ripetere a memoria que' versi famosi in cui egli ragiona di Pier delle Vigne, dei monaci depravati, degli ecclesiastici avari e simoniaci ecc. Su quest'ultimo argomento infiniti sono gli squarci che s'incontrano in ogni cantica. Ma il meno osservato e il più degno di esserlo si scorge nel canto XVI del Purgatorio. Questo non contiene sole invettive come tant'altri, ma una teoria luminosa e, per quanto

(1) Dissertazioni tre del p. Berti inserite nel t. III delle *Opere di Dante* della citata edizione Zatta. Venezia, 1757.

(2) V. tra gli altri il conte Magalotti nella II, IV e V lett. tra le scientifiche.

sembra, ancor vera. Dante ivi dice che l'anima esce dalla mano del creatore spoglia affatto d'idee e d'inclinazioni, sia al bene, sia al male. Sviluppandosi le sue facoltà, comincia a volgersi leggermente verso qualche oggetto da cui le deriva alcun principio di piacere. Ma il piacere è una guida infedele e può partire da un bene sol di apparenza. Per distinguere adunque i veri beni e i veri mali è necessaria una norma. La religione è quella norma che sicuramente la scorgerà a conseguire i beni più solidi e più reali. Dovrebbero dunque i ministri del santuario e colla voce e coll'esempio invitarla solo all'inchiesta dei beni dello spirito e al dispregio dei beni de' sensi. Ma sventuratamente a' tempi di Dante apparivano gli ecclesiastici i più avidi ricercatori de' beni mondani. Quindi l'anima, sedotta dal pravo esempio dei sacerdoti degeneri, credea che fosse riposta in questi ultimi la maggiore, anzi l'unica felicità; e perciò si ponea con ogni ardore a rintracciarla in essi, abbandonando la virtù, e adottando invece la violenza e la frode. I versi nei quali espone il poeta la mentovata dottrina sono in troppo gran numero per entrare nel nostro piccolo saggio. Vegga pertanto il lettore nel citato canto il passo che incomincia :

Esce di mano a lui che la vagheggia, ecc.

Viva e precisa è pur la pittura che Dante fa de' sobrii costumi degli antichi Fiorentini, confrontandoli con quelli dei suoi corrotti contemporanei, i quali gemevano sotto il peso del lusso, uno de' cui più pronti e più perniziosi effetti era quello di avere diminuito i matrimonii signorili. Trema, dic'egli, il padre al nascere di una figlia, prevedendo tosto il pericolo o di vederla languire in una forzata virginità, o di sovvertire le proprie sostanze per ritrovarle accasamento :

Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che il tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura (1).

(1) *Parad.*, canto XV.

Qual trista immagine, perfettamente applicabile ancora al rovinoso lusso dei nostri giorni!

Vedesi poi quanto sottilmente avesse Dante scrutinati gli affetti, e fosse profondo conoscitore del cuore umano in tante e sì varie pitture di vizii e di peccati, ora distinguendone le gradazioni quasi insensibili, ora contrassegnandone i caratteri più marcati. Se si volessero in lui rilevare le bellezze tutte di simil genere, non basterebbe un intero volume. Noi ne trasceglieremo una sola tra le men celebri, e questa il ritratto sarà della frode.

> Ecco la fera colla coda aguzza,
> Che passa i monti e rompe i muri e l'armi,
> Ecco colei che tutto il mondo appuzza....
> La faccia sua era faccia d'uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle;
> E d'un serpente tutto l'altro fusto.
> Due branche avea pilose infin le ascelle.
> Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
> Dipinte avea di nodi e di rotelle.
> Con più color sommesse o soprapposte
> Non fer mai in drappo Tartari, ne' Turchi,
> Nè fûr tai tele per Arcane imposte....
> Nel vano tutta sua coda guizzava,
> Torcendo in su la venenosa forca,
> Che a guisa di scorpion le punte alzava (1).

Dopo di aver eziandio veduta l'immagine della frode che delineata ne ha l'Ariosto, quella di Dante sembra ancor bella. Se la frode nel Furioso è disegnata con maggiore amenità e finezza, la frode nell'Inferno di Dante lo è con maggior nerbo e musculatura.

I gran quadri morali ed istorici onde ribocca la *Divina Commedia* fanno che a moltissimi dotti piaccia la lettura di Dante, malgrado il suo rancidume, assai più che quella d'altri poeti più eleganti e più nitidi. Asserisce il sopra lodato Denina (2)

(1) *Inferno,* canto XVII.
(2) Luogo cit.

di avere conosciuti eziandio dei letterati oltramontani, i quali, quando arrivavano ad intenderlo, si sentivano trasportati nel leggerlo da piacere e da maraviglia. Tra questi si è distinto l'illustre direttore della reale accademia di Berlino, sig. Merian, il quale nel proposito appunto dell'allegata scienza di Dante così si esprime: « Non contento di abbagliar egli l'Italia tutta collo splendor de' suoi versi, volle sorprendere ancora gli stessi dotti colla profondità delle sue cognizioni (1). »

Ma in mezzo a tanta penetrazione ed a cotanto senno non si può dissimulare in Dante un gran vizio morale. Questo è il suo perpetuo prurito alla satira. Non probità, non dignità, non sapere può guarentir da' suoi morsi. Non solo i suoi concittadini, non solo i guelfi, ma chiunque presso di lui cade in sospetto di aderire agli stessi, diviene segno agli avvelenati suoi dardi.

È stato detto che si stava meglio nell'inferno che nel paradiso di Dante; e per verità quel paradiso è assai poco beatifico. L'argomento qui non gli somministrava grande opportunità di satireggiare e di mordere. Tuttavia egli ha trovato pur modo d'introdurre anche in paradiso non di rado la maldicenza. Nel canto XVI fa passare in rivista le primarie fiorentine famiglie, e le contrassegna tutte contaminate o d'origine o di costumi. Nel XVIII annovera tutti i monarchi suoi coetanei, e li rappresenta tutti infetti di turpi vizii. Senza consimili tratti satirici rimarrebbe quel paradiso un arido assiderato deserto. È un'assurdità speziosissima il vedere come nel centro della perfetta

(1) *Mémoires de l'Académie royale des sciences et belles lettres de Berlin*, 1784. Alla memoria francese del Merian sopra Dante, che per esattezza e per gusto ha riscossi gli applausi anche dei dotti italiani, devesi aggiugnere il saggio tedesco del celebre Schlegel, pubblicato pure a Berlino da Borges l'anno 1790, nel quale l'autore e colle particolari notizie della vita di Dante e colla fedel traduzione di varii squarci della *Divina Commedia* ha procurato di renderlo maggiormente noto alla Germania, e singolarmente di vendicarlo dalla taccia di incolto e barbaro, che ivi dai mal veggenti si attribuisce al nostro poeta.

beatitudine la principale dilettazione che il poeta prepara e condisce quella sia di lusingare l'umana malignità.

§ VI. — Suoi pregi e difetti poetici.

La immaginazione di Dante fu maravigliosamente robusta, vivace, animosa. Non si sgomentò in vista di un argomento il più arduo, il più trascendente. Egli andò a rintracciarlo oltre i confini della natura e negl'incommensurabili spazi dell'infinito. Milton e Klopstoch dipinsero anch'essi degli esseri metafisici, ma collocarono la scena almeno delle primarie azioni de' loro poemi su questa terra che abitiamo. Dante immaginò sol degli spiriti, e li divise in tre mondi sui quali i sensi non hanno verun diritto. Egli ebbe dunque ragion di appellare questo suo sorprendente lavoro :

il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra (1).

Qual fecondità di fantasia non ha egli spiegata nel delineare l'infernale topografia ! Quai prospetti sempre variati e sempre terribili di dirupati burroni, di arene bollenti, di fiumi di sangue e di bitume, di valli tenebricose, di boschi cruenti, di precipizii, di bufere, di grandini , di piogge di fuoco, ecc.! Quante colpe ! Quante pene ! Quali diversi e singolarissimi atteggiamenti di anime tormentate ! Ma qui non solo si vede la vastità della sua immaginazione, ma ancora la sensatezza del suo giudizio. I pigri ignoranti vengono puniti con mosconi e con vespe, che li rigan di sangue e lor fanno scontare con inquietudine eterna il passato letargo ; la ghiottoneria de' golosi è passata nel can trifauce, che li lacera e si pasce delle lor carni; gli accidiosi sono immersi nel fango e nella negra belletta ; i violenti affogano in un fiume di sangue, perchè si sazino di quel sangue di cui vivendo furono tanto avidi; i dissipatori delle proprie fa-

(1) *Parad.*, canto XXV.

coltà sono inseguiti da cagne affamate; i suicidi convertiti in tronchi sanguigni, a' quali dopo l'universale risurrezione verranno appesi i lor corpi senza che l'anima possa rivestirsi di essi,

Chè non è giusto aver ciò ch'uom si spoglia;

il volto degl'indovini impostori si è contorto sopra il lor tergo in punizione di aver presunto di veder troppo innanzi; gl'ipocriti sono vestiti di cappe di pesantissimo piombo dorate al di fuori; gli scismatici vengono bipartiti da diaboliche spade; i barattieri sono avviluppati in un lago di pece bollente; i falsatori di monete si veggon fatti a foggia di un liuto, enormente panciuti per gravissima idropisia, la quale mantiene in essi una smaniosa avidità di bere.

Altra vaga e ingegnosa invenzione è quella in cui il poeta figura che gli ultimi scaglioni del Purgatorio vadano a metter capo nel paradiso terrestre, ove l'anime già purgate dal fuoco s'avvengono prima in un fiume che terge in loro ogni memoria de' peccati commessi ed espiati, e poi ne incontrano un altro le cui acque cominciano ad insinuar loro il gusto delle celestiali delizie. Quivi assaporano esse *le primizie dell'eterno piacere* per passar poscia ad immergersi nella immensa piena delle gioie del paradiso (1).

Ma d'altra parte la fervida fantasia dantesca ha accozzate insieme le cose più stravaganti e più disparate, che mai non possono amarsi nè vivere in armonia. L'inferno de' gentili con quello de' cristiani, i dogmi colle favole, i patriarchi coi poeti della Grecia e del Lazio, gli eroi pagani coi santi, la teologia e la mistica colla filosofia platonica, aristotelica, arabica, e la maestà della religione, la dignità della morale, la finezza della riflessione, la evidenza del sentimento colla scurrilità, col languore, coll'abbiezione, colla follia.

Se si considera inoltre il poema nel suo complesso, si scorge

(1) *Purgat.*, canto XXVIII e seg.

mancare di un dominante interesse. Dante è il solo attore che si vegga costantemente da capo a fondo. Gli altri tutti agiscono in parti separate. Ma Dante vi è piuttosto spettatore che attore. Io passeggio seco i tre regni, e mi dimentico assai sovente di essere in sua compagnia, poichè Dante vi è inoltre uno spettator senza oggetto. Virgilio lo fa discendere vivo all'inferno solo perchè si riconduca a casa per una strada diversa dalla già fatta (1), la quale gli veniva attraversata dalle fiere ch'egli descrive. Vero è che in altro luogo Virgilio afferma ch'egli conduce Dante a visitare l'inferno per fargli acquistare esperienza (2); e Beatrice in fine del Purgatorio racconta che, per ritraere Dante dalle false immagini di bene ch'egli seguiva, non ha ritrovato miglior espediente,

Fuor che mostrargli le perdute genti (3).

Ma questi sono cenni sì lontani e sì brevi che ben tosto si smarriscono dalla memoria. Oltre di che, Beatrice nel suo discorso adduce solo la necessità di far vedere l'inferno al traviato suo amante, nè si sa per qual ragione egli di poi passi al purgatorio e salga in fine al paradiso. Si può quindi dire che quasi ogni canto rinchiuda un particolare interesse; ciò che manifesta nella sacra commedia un gran difetto di unità, essendo quasi tutta formata di parti scucite.

Mi piacerebbe di assomigliare il poema dantesco ad un grande edifizio di gotica architettura. La mole è pesante e massiccia,

(1) Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno, ec.
Inf., canto I.

(2) Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo,
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro, ec.
Ivi, canto XXVIII.

(3) *Purgat.*, canto XXX.

non vi si ravvisa nè ordine nè simmetria nè regolarità di piani. Non di rado però s'incontrano in essa degli appartamenti di sorprendente magnificenza e vaghezza. Lo stesso può dirsi degli abbellimenti. Vi si ammirano de' fregi, de' bassi rilievi delineati con gusto squisito in mezzo ad un tritume di ornati gotici ed arabeschi. Di questi ci resta ancora a parlare. Noi qui dunque aggiugneremo un lieve schizzo del suo poetico colorito. Prescinderemo dal ricantare i tratti già troppo triti dell'ingresso dell'inferno, del conte Ugolino, di Francesca d'Arimino, e le similitudini dell'arzanà de' Veneziani, de' fioretti, delle pecore, del tizzone che arde, ed altre simili. Prescinderemo ancora dal riportare alcuno de' moltissimi versi che un eloquente scrittore anonimo ha inseriti nelle note di un moderno elogio di Dante (1). In un campo di messe ubertosa si possono rispigolare copiose spiche anche dopo la mietitura.

Le lingue nascenti, povere di vocaboli nei loro principii, astringono i primi coltivatori di esse, che vogliono esprimere moltiplicità di oggetti, a prevalersi dei traslati, mancando loro i termini proprii. Alcuna volta se ne formano di sì felici che si convertono in vezzi della lingua e singolarmente della poesia. Dante si ritrovò più che alcun altro nell'indicata necessità, avendo preso per argomento del suo poema una sì trascendente ampiezza di cose; e riuscì spesso eccellente in coniare metafore vivissime e pittoresche e rappresentanti i soggetti figurati colla più energica evidenza.

Noi riporteremo alcune delle indicate metafore:

Bontà non è che sua memoria fregi.

Ma negli orecchi mi percosse un duolo.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona:

Una montagna v'è che già fu lieta
D'acque e di frondi.

(1) *Elogi italiani*, t. XI.

Ora accordiamo a tanto invito il piede

Dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E purgherò la nebbia che ti fiede.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo.

Il traslato è il più delle volte un modo che aggiugne forza al discorso; e Dante spesso appunto se ne approfitta per dispiegare quella robustezza e quel nerbo che formano il principale carattere del suo stile. Eccone alcuni esempi :

Gli accidiosi:

Or ci attristiam nella belletta negra,
Quest'inno gorgogliando nella strozza,
Che dir non posson la parola integra.

Il popolo di Firenze:

Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno.
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro, ecc.
Ivi, cant. XXVIII.

Gli antichi eretici :

Sì fe' Sabellio ed Arrio e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

San Pietro si lagna in veder l'abuso della sua immagine e delle sue insegne.

Nè che le chiavi che mi fùr concesse
Divenisser segnacolo e vessillo
Che contro ai battezzati combattesse,
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

Ecco alcuni tratti rimarcabili per evidenza:

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e coi piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venìa lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna,
E sí vèr noi aguzzavan le ciglia
Come il vecchio sartor fa nella cruna.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

L'idropico.

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Chè l'immagine lor vieppiù m'asciuga
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

Benchè Dante non abbia fatta gran professione di sagrificare alle grazie, pur tuttavia di quando in quando ci schiera innanzi immagini spiranti amenità e gentilezza.

Una donna soletta che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh, bella donna, che ai raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

E come ninfe che si givan sole
Per le selvatic'ombre, desïando
Qual di fuggir, qual di vedere il sole.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa, ecc.

Ma queste ed altre simili gemme si veggono per lo più attorniate da pietre vili che le appannano e ne scemano il pregio. Le indicate bellezze vengono di gran lunga superate e vinte dai versi duri e inarmonici, dalle locuzioni forzate ed improprie, dalle frasi intralciate ed oscure, dai latinismi, dai barbarismi, dai lombardismi, che vi s'incontrano quasi ad ogni passo (1). Noi non ci estenderemo nell'individuarne più minutamente i difetti: a che giova recar degli esempi da non imitarsi?

Conchiuderemo dunque queste nostre osservazioni intorno alla maggior produzione di Dante, dicendo ch'egli non pensò in essa ad imitar solo la bella natura, ma la natura in qualunque prospetto si affacciasse alla di lui immaginazione, ed anche la natura informe e selvaggia. « L'infelicità delle cose, dice Gravina, partorisce appo lui infelicità di espressioni (2). » S'invaghì egli per preferenza di quei forti lineamenti che danno agli oggetti un aspetto imponente e terribile. Nei gran quadri ch'egli ha dipinti si ravvisano le fosche tinte di un secolo incolto e la ferocia di un'anima esulcerata. S'egli anche ha disegnate qua e là delle scene di sentimento, spirano esse il furor tragico più che la tenerezza elegiaca, e fanno gemere l'anima sotto il peso del terrore, anzi che dolcemente commoverla col solletico di una amabile sensibilità.

§ VII. — Sue opinioni e suoi odii.

Il poema dantesco è quasi tutto del genere satirico, come si è già accennato; e perciò si può ben arguire che l'odio fu la dominante passione che diresse all'autore la penna. Quindi Paolo Giovio ebbe quasi ragion di asserire che le sue sciagure furono

(1) Pietro figliuolo di Dante, nel suo commento ms. alla *Divina Commedia* dice che il padre suo non sagrificò mai un pensiero alla rima, e volle sempre che questa fosse serva al medesimo. Quindi le tante rime non naturali o forzate di cui egli fa abuso.

(2) *Discorso di Bione Crateo.*

a lui più gloriose delle stesse prosperità, poichè l'odio eccitato dalle prime acuì e infiammò la forza del divino suo ingegno (1). Ma tra gl'infiniti oggetti che lo scopo furono di quest'odio due si veggono primeggiar sopra gli altri. Noi dunque questi due soli distinguerem dalla folla, poich'essi produssero in Dante particolari opinioni, le quali diedero motivo di discussioni anche in tempi a lui posteriori. In primo luogo ei manifesta un implacabile sdegno contro alla sua nobilissima patria. Egli studiosamente va in traccia di ogni occasione onde furiosamente vituperarla. Non v'ha in essa ragguardevole cosa ch'egli non tenti di rinvilire e di conculcare. La sua amarezza giunge a tale protervia ch'egli osa persino di appellare Firenze fattura ed opera di Lucifero (2), e di appellar sè in faccia al pubblico *fiorentino di patria, non di costumi* (3). Per non lasciar nulla d'intatto, non la perdona nemmeno al volgar fiorentino. Dante nel trattato *de vulgari eloquentia* accomuna il dialetto toscano coi dialetti anche più rozzi delle altre provincie d'Italia, sostenendo che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. Qui Dante ci sembra strascinato dall'odio all'ingiustizia; poichè al dialetto toscano non si può certamente negare la gloria di avere somministrato il primo latte alla nostra favella, dond'essa ha acquistata la nativa sua indole di soavità e d'eleganza. Posteriori Fiorentini, soverchiamente prevenuti in favore della lor patria, sono trascorsi all'altro estremo, pretendendo che nel solo loro volgare riposta sia la proprietà e la purezza della lingua italiana. Questa pro-

(1) *Elogiorum*, c. IV.

(2) La tua città che da colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore
E di cui è l'invidia tanto pianta.
Parad., canto XXIX.

(3) Epistola dedicatoria del Paradiso a Can grande.

posizione fu già sostenuta da Lodovico Martelli, da Benedetto Varchi, da Bastian de' Rossi, da Lionardo Salviati, da Anton Maria Salvini, e venne in fine adottata per sua impresa speziale dall'intera accademia della Crusca. Ma tutta questa gente professava una quasi superstiziosa venerazione a Dante, anzi uno dei principali istituti della nominata accademia quello era d'illustrare, di commentare, di emendare la *Divina Commedia* (1). Dante dunque formava un grande ostacolo alla municipalità della lingua, ch'egli aveva combattuto non solo cogli scritti, ma eziandio coll'esempio, avendo egli fatto uso di quantità di voci affatto esotiche alla toscana, traendole o dal latino o da altri dialetti d'Italia. Che fecero pertanto quegli avveduti accademici per deludere una sì temuta autorità? Registrarono nel lor frasario tutte le voci di Dante e le fecero divenir fiorentine per adozione. Allora poi misero Dante alla testa dell'esercito destinato a mantenere il fiorentinismo sul trono e a dilatare sempre più il suo dispotismo.

L'altro eminente oggetto delle satiriche frecce di Dante fu l'ecclesiastica gerarchia e singolarmente i romani pontefici. Duplessis Mornais (2) ed altri studiosamente raccolsero quei testi famosi del suo poema nei quali egli si scaglia contro lo stato di Roma, e contro i capi e i membri e le dottrine e le pratiche cattoliche, e contro la trascuranza dell'Evangelio e l'osservanza in sua vece delle decretali, e contro l'ignoranza, la vanità, l'avarizia, la simonia delle persone di chiesa. Essi pretesero quindi di dimostrare coll'accennato corredo che Dante fu uno dei precursori delle novità calvinistiche e luterane (3).

(1) Vaglia in prova di ciò la seguente edizione: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli accademici della Crusca.* Firenze per Domenico Manzani, 1595, in-8°. Ma, per mala sorte, questa edizione è riuscita la più scorretta, la più sfigurata di quante se ne siano fatte. V. il Fontanini, l'Haym, il Crevenna ed altri bibliografi.

(2) *Mystère d'iniquité.*

(3) L'autore anonimo di un libello intitolato: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese.*

Le allegate sentenze spaventarono ancora il gesuita Arduino, che, sempre uguale a se stesso nel suo frenetico pirronismo, per liberar Dante dalla imputazione di eresia, volle togliergli la gloria d'aver egli composta la *Divina Commedia*, attribuendola ad un settario impostore, seguace di Vicleffo (1). Altri inclinarono a maggiore pietà e discrezione, e, contrapponendo ai testi favoriti dagli eretici e dai libertini altri testi ne' quali Dante protesta una somma venerazione alle sacre chiavi ed alla dottrina della Chiesa, procurarono di giustificarlo dall'appostagli eterodossia (2). Noi pure portiamo opinione che Dante fosse sostanzialmente cattolico, e che declamasse soltanto contro l'abuso dell'autorità e della santità della religione, e contro le cieche e sfrenate passioni che in que' miseri tempi egli vedeva regnare ne' ministri del santuario. Che se apparirà nullostante ch'egli abbia in tali ritratti eccessivamente infoschiti i colori, non ci sembrerà immeritevole affatto di compatimento, se ci faremo a riflettere all'ira ch'ei concepire dovette contro al partito guelfo, che quello era della Chiesa e che quello fu che a lui apportò tutte le sue sciagure e, si può dire, il suo totale esterminio. Lo sdegno è un microscopio per ingrandire gli oggetti.

§ VIII. — Del suo libro *De monarchia*.

Non contento Dante di attaccare l'autorità temporale de' papi cogli entusiasmi poetici, volle assalirla eziandio colla forza del filosofico raziocinio. Scrisse egli pertanto il suo libro *Della monarchia*, in cui s'accinge a ragionare ex-professo dell'officio del papa e dell'imperatore.

Dimostra Dante in quest'opera che il genere umano deve tendere alla sua perfezione, la quale è riposta nella pace univer-

(1) *Journal de Trévoux*, 1727.

(2) Il Coffeteau, *Résponse au mystère d'iniquité*, e il Bellarmino in un'operetta apologetica che in alcune edizioni è stampata unitamente al poema.

sale. Per conservar questa pace è necessario, dic'egli, l'impero di un solo. Si vede dunque sin dalle prime linee ch'egli sopra ogni altro governo vanta l'eccellenza della monarchia; e ciò intende provare coll'analogia dell'universo, con quella della famiglia, che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che hanno per direttrice la sola ragione. Ma sopra ogn'altra prova ei si appoggia all'autorità di Aristotile, che ai suoi tempi valeva per molte ragioni.

Espone quindi una dottrina assai consolante. Questa è, che i sudditi non sono nati pel sovrano, ma bensì il sovrano pei sudditi. Riflette poi che più si presterà ai bisogni de' sudditi quel sovrano che avrà minore cupidità per se stesso; e che il monarca, il quale ha in suo potere una grande affluenza di beni, deve soggiacere a particolari desiderii meno di qualunque altro, e perciò consacrarsi con maggior fervore al vantaggio de' sudditi.

Dante impiega quasi tutto il secondo libro in tessere il panegirico degli antichi Romani: nè s'avvede egli che, esaltando a cielo il governo di un popolo il quale giunse a tanta celebrità e grandezza mentre era ordinato a repubblica, viene in certo modo a distruggere il suo favorito principio della preminenza della monarchia.

Passa nel terzo ad affermare che l'autorità dei sovrani viene da Dio, poichè Dio vuole ciò che è consono alla natura, la quale è il risultato delle leggi del creatore. Derivando dunque da Dio l'autorità dei sovrani, essa non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa. Che se le decretali combattono un tale principio, Dante risponde che le accennate prescrizioni mancano di genuino e solido appoggio. Sono autorità destituite di autorità.

Piantato un tal fondamento egli procede a dichiarare la sua teoria nel seguente modo: l'uomo è un essere misto tra gli esseri corruttibili e incorruttibili. La corruttibilità lo fa tendere alla felicità di questa vita; la incorruttibilità a quella della vita avvenire. La prima si acquista coll'esercizio delle virtù morali,

la seconda con quello delle virtù teologali. Le prime sono nel dipartimento dell'umana ragione, e insegnate vengono dai filosofi; le seconde appartengono alla rivelazione, e si apprendono dagli autori ispirati. Per praticar sì l'une che l'altre l'uomo abbisogna di un direttore. Il principe debbe adunque essere il reggitore delle sue azioni morali per guidarlo alla felicità terrestre. Il pontefice debb'essere il regolatore delle sue azioni religiose per condurlo alla felicità eterna. Lo scopo del principe è di calmare i flutti della cupidità, onde vivano gli uomini in una perfetta pace e fratellanza. Ma siccome questa felice disposizione alla pace e alla fratellanza universale non solo è inerente alla felicità di questa vita, ma inchiude ancora una propizia disposizione alla felicità della vita avvenire, così anche il sommo sacerdote e gli altri ecclesiastici dovranno concorrere a questo santissimo fine, non esercitando l'imperio o la coazione, ma bensì le sagge e caritatevoli ammonizioni, diffondendo tra tutti i fedeli utili ammaestramenti di tranquillità, di pace, di libertà, e acconciamente accomodandoli ai tempi, ai luoghi, alle circostanze. Conchiude pertanto che benchè il monarca abbia la sua autorità ricevuta da Dio, cionondimeno deve egli alimentare un certo rispetto, considerazione e deferenza verso il romano pontefice; poichè questa terrestre felicità è in certo modo ordinata al conseguimento della felicità immortale. Dunque Cesare usi verso di Piero quella riverenza che il primogenito figlio deve usar verso il padre; onde, dalla luce della paterna grazia irradiato, egli possa con maggiore virtù illuminar l'universo.

In quest'opera, in cui Dante ragiona filosoficamente, non si vede tutta quell'acerbità ghibellina ch'egli dimostrata aveva ragionando poeticamente. Le ultime proposizioni singolarmente ci sembrano modificate dalla equità e dal buon senso, e le une dalle altre dedotte in maniera chiara, sana, diritta, che partorir doveva a lui applauso, ed istruzione al suo secolo. Ma il suo secolo alla naturale ferocia accoppiava il trasporto delle passioni ed era incapace di aprire gli occhi alla luce del vero.

§ IX. — Serie delle azioni di Dante sino alla di lui morte.

La principale cagione che indusse Dante a comporre il trattato *Della monarchia* quella fu di avvalorare i diritti di Arrigo VIII re de' Romani, in cui egli riposte aveva le sue maggiori speranze. Scrive il chiarissimo Muratori che, se i mali dell'Italia fossero stati allora capaci di rimedio, non potevano ritrovare medico migliore del nominato monarca a motivo delle molte e somme virtù che risplendevano in lui (1). Si trasferì Dante a prestargli omaggio personalmente in Germania, e colla voce e cogli scritti lo esortò e supplicò a varcar l'alpi. Scrisse pure il nostro poeta una enciclica ai re, ai principi d'Italia e a' senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo (2). Scese in fatti Arrigo in Italia. I guelfi, dominatori di Firenze e d'altre città di Toscana, assai temendo di lui, si misero in armi, e, per meglio resistergli, diedero per cinque anni la signoria della loro città a Roberto re di Napoli, suo competitore all'impero. Confidava Dante che l'augusto Arrigo potesse col suo valore sottomettere i Fiorentini e in conseguenza ripristinar lui nelle sue primitive fortune e dignità colla depressione de' suoi nemici. Arrigo riportò realmente alcuni vantaggi in Toscana; ma, infermatosi all'assedio di Siena, inaspettatamente morì a Buonconvento il dì 24 agosto dell'anno 1313. Colla morte di quel monarca vide Dante dileguarsi ogni lusinga di rientrare in patria e di riacquistare il perduto. Anzi i suoi concittadini, rilevate avendo le pratiche da lui tenute a loro discapito, riconfermarono le sentenze già promulgate contro di lui e ne inasprirono anche il rigore. Dante all'aspetto di sì lunghe e irreparabili sciagure non si abbandonò in verun modo all'abbattimento o alla disperazione, ma le sostenne con forte animo e

(1) *Annali d'Italia*, t. XI.
(2) Tiraboschi, l. c.

cercò anzi di distraersene, intraprendendo alcun viaggio a fine di ampliare le sue cognizioni. A tale oggetto visitò dunque la Francia e Parigi. Pensò ancora di ricrearsi richiamando le muse a porre l'ultima mano al suo poema. Vi consacrò egli i giorni sereni e tranquilli che trapassò nel monastero di Fonte Avellana e nelle dilettose ville di non pochi signori de' quali godeva il favore. Verona era cionondimeno il punto centrale ove di quando in quando si riconduceva. Fu nella chiesa di S. Elena di questa città che Dante nel gennaio dell'anno 1320 tenne alla presenza d'infinito numero di spettatori una celebre conclusione *de duobus elementis terrae et aquae*, che fu dipoi stampata in Venezia l'anno 1508.

Nell'indicato anno 1320 venne Dante invitato ai servigi di Guido Novello Polentano, signor di Ravenna, principe, al dir del Boccaccio, coltivatore insieme e splendido protettore dei buoni studii (1). Dante accettò l'offertogli incarico nella corte ravennate, non già per essere decaduto dalla grazia di Cane, siccome alcuni hanno voluto far credere; che anzi nel citato anno dedicò a lui la cantica del Paradiso. Ma Dante ritrovavasi allora angustiato da povertà (2), nè lo Scaligero era in grado di sovvenirlo, attese le critiche sue circostanze, essendo in quel tempo costretto a difendersi dalle armi non solo de' Padovani, ma eziandio da quelle di Federigo duca d'Austria, eletto re dei Romani. Si approfittò dunque egli della opportunità di entrare agli stipendii di un altro principe. Andò Dante ambasciatore a Venezia in nome e per commissione di Guido; e ritornato a Ravenna infermò, e dopo brevi giorni di malattia terminò di vivere l'anno 1321.

(1) Pelli, Tiraboschi, Dionisi l. l. c. c.

(2) *Tenet me rei familiaris angustia.* Così egli nella citata dedicatoria a Cane della Scala.

§ X. — Suo carattere.

Giovanni Villani, dopo di avere esaltato con somme lodi l'ingegno di Dante, discende a ragionare del suo carattere, ma non con eguale vantaggio. Ei ce lo rappresenta come uomo « alquanto prosuntuoso e schifo e sdegnoso e, a guisa di filosofo, mal grazioso. (1) » Simile a questo ritratto ce lo dimostrano eziandio gli scritti e le operazioni di lui. Anche nella corte scaligera dispiaceva egli pel suo contegno burbero e sprezzatore. Si racconta (2) che tra la folta brigata d'istrioni, di giocolieri e d'altre sollazzevoli persone che Cane tratteneva a' suoi stipendii uno ve n'era che riusciva sommamente caro a tutti; nel qual proposito il principe disse a Dante: « Donde avviene che costui, il quale è conosciuto per uno sciocco, sia grato a tutti, e tu, che vieni riputato per un sapiente, nol sia? » Al che Dante subito rispose: « Non è maraviglia, poichè la similitudine e l'uniformità de' costumi partorisce grazia ed amore. » Così Dante non ebbe riguardo di rimbeccare e di mordere il suo stesso ricettatore e benefattore. Non ebbe nemmeno difficoltà di lanciar nel poema un tratto satirico in biasimo del di lui genitore Alberto Scaligero (3). Conoscendo quindi il nostro poeta la sua irresistibile inclinazione alla mordacità, ben avea ragion di asserire che la sua *Commedia* riusciva disgustosa alla maggior parte de' suoi contemporanei, i quali la trovavano tutta condita d'amarezza e d'acredine. Ma egli si giustifica, allegando che, se fosse timido amico del vero, sarebbe del pari poco amico della propria gloria, la quale doveva vivere e risplendere presso l'imparziale posterità (4). Per tale sua incorreggibile austerità e ferocia confessa egli medesimo di essere poco atto al

(1) *Hist.*; l. IX, c. 134.
(2) Petr. *Rerum memor.*, l. II, c. IV.
(3) *Purg.*, cant. XVIII.
(4) *Par.*, cant. XVII.

soggiorno delle corti, ponendo in bocca all'avo suo Cacciaguida i versi seguenti:

> Tu proverai siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (1).

Se dagli sdegni passiamo agli amori, noi discopriremo nelle sue opere che la sua passione per Beatrice fu sempre pura e innocente. Dichiara però che, quando vide Beatrice pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, anzi che viemmaggiormente accendersi del suo amore, egli se ne distolse e si distornò in amori carnali e fangosi, donde a lui nacquero calamità, traviamenti e rimorsi (2). Tutto ciò dimostra che si può avere un grande ingegno ed avere in pari tempo le passioni ricalcitranti e sfrenate, e che la vastità della mente senza il regolamento del cuore può condurci a vivere ed a morire infelici.

§ XI. — Onori renduti a Dante dopo la morte.

Ma la morte, dileguando dagli occhi degli uomini le picciole gare e le particolari animosità, lascia superstiti quelle qualità sole che sono meritevoli di ricordanza. La morte è un fuoco che purifica l'oro dalle masse eterogenee. Quella di Dante segregò il merito del suo ingegno dalle particolarità del suo carattere e dalle vicende della sua vita. I suoi concittadini, veggendo spenti con lui i motivi del loro odio, passarono ben tosto dall'abborrimento all'ammirazione, anzi all'entusiasmo, al trasporto. Destinarono ambasciatori al nominato Guido principe di Ravenna per ottenerne le ceneri (3). Gli innalzarono delle statue e coniarono in suo onore delle medaglie (4). Eressero una pubblica cattedra per commentare il suo poema, e il primo che la

(1) *Par.*, canto XVII.
(2) *Purg.*, canto XXX.
(3) PELLI, *cit. Mem.*
(4) Ivi.

occupò fu l'eloquente Boccaccio (1). Quel poema poi si lesse e si spiegò persin nelle chiese, al pari della Bibbia (2). Già abbiamo veduto che l'accademia della Crusca se ne occupò nel suo nascere. Gliene avea dato l'esempio l'accademia fiorentina sua genitrice, dal cui seno erano già usciti otto interi volumi sopra la sola cantica dell'inferno (3). Non solo i corpi, ma gli uomini più distinti di varie condizioni si fecero un pregio di contribuire alla di lui gloria. Lorenzo de' Medici ne volle con solennità coronare l'effigie nella sua accademia (4). Tomaso Finiguerra, inventore dell'arte d'incidere in rame, consacrò le primizie della nuova sua nobilissima arte nell'intagliare ed imprimere i soggetti danteschi. Antonio Mannetti delineò la geografia dell'Inferno e i cupi avvolgimenti di quelle bolge (5). Il gran Michelangelo infine disegnò i più strani atteggiamenti e le più sorprendenti figure in cui Dante dispose alcuno de' suoi dannati. Michelangelo dovette amar Dante anche per analogia di genio. L'uno nella poesia, l'altro nella pittura spiegarono conformemente una scabra energia di carattere. Altri dipintori famosi ancora studiarono e celebrarono Dante, il quale, secondo l'espressione di un giudizioso moderno scrittore, è veramente il pittor de' poeti (6).

(1) MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. III, artic. BOCCACCIO GIOVANNI.

(2) *Giorn. letterar. di Milano*, 1786, t. XII.

(3) *Lettere di Giambattista Gelli sopra l'Inferno di Dante lette nell'accademia fiorentina*, t. VII. Firenze dal Martelli o dal Torrentino, dall'anno 1554 sino al 1561; e *del sito, forme e misure dell'Inferno di Dante, di Pier Francesco Giambullari accad. fior.* Firenze per Neri Dorrellata, 1544.

(4) BETTINELLI *Risorgimento ec.*, t. II, c. III.

(5) *Dante col sito e forma dell'Inferno tratta dalla istessa descrizione del poeta. Vinegia nelle case d'Aldo ec.* 1515. In fine del volume vi sono tre carte: l'una che rappresenta la topografia dell'Inferno; l'altre due in forma d'alberi genealogici, l'uno pel Purgatorio, l'altro pel Paradiso.

(6) BIANCONI *Elogio di Mengs*.

Gli stranieri concorsero coi Fiorentini nel rendere onore al loro poeta. I signori di Ravenna conservarono gelosamente il prezioso deposito del suo cadavere, nè il vollero concedere alle preghiere di alcuno. I principi Guido ed Ostasio Polentani gli fecero erigere uno splendido sepolcro. Bernardo Bembo, che l'anno 1483 fu pei Veneziani pretor di Ravenna, vi aggiunse l'ornamento; e finalmente nell'anno 1780 il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, legato allor di Romagna, lo fece ristaurare dai fondamenti, a dismisura aumentandone la magnificenza e la bellezza (1). Bologna e Piacenza gareggiarono con Firenze nell'istituir cattedre per dichiarare il suo poema. Ogni angolo d'Italia produsse a stormo i commentatori, e ogni commentatore vide in Dante tutto quello ch'egli sapeva e quello ancora che non sapeva. Tutti poi ne solennizzarono concordemente l'apoteosi, e Dante venne universalmente appellato *il divino poeta*, e l'opera sua *la divina commedia*, ed ottenne per così dire un culto generale. Un vivacissimo ingegno del nostro secolo, il quale osò di pubblicarne un'acre censura (2), venne clamorosamente accusato di letteraria apostasia. Il medesimo critico per altro, pervenuto ad età più provetta, inclinò a maggiore moderazione nel giudicare di lui, avendogli attribuita la lode di essere *il poeta de' pensatori* (3). Se a noi è lecito dopo sì folta turba di abbozzarne il carattere in qualità di autore,

(1) Il disegno di quest'ultima opera è del signor Camillo Morigia patrizio ravennate. L'iscrizione che vi fu incisa è produzione di gusto squisito dell'eruditissimo signor prevosto Morcelli, che noi ommetteremo di riportare, essendo già in più di un luogo stampata. Non si può dare in iscritto un'adeguata idea di questo insigne mausoleo, e perciò si rimette il lettore alle stampe in rame pubblicate in numero di nove da Benedetto e Gio. Battista Cecchi incisori di Firenze, le quali rappresentano il monumento in tutti gli aspetti.

(2) Bettinelli, *Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma.*

(3) Il medesimo: *Lettera al canonico De Giovanni* inserita nel t. XLIII del *Giornale di Modena.*

conchiuderemo questo articolo con dire che Dante fu uomo dottissimo relativamente ai tempi in cui visse; che in poesia, quantunque professi che Virgilio sia stato il suo maestro e il suo autore, egli non imitò nè Virgilio nè verun altro (1). Abbonda di grandi bellezze, come di grandi difetti, ma sì le une che gli altri sono originali e veramente suoi proprii. L'indefesso studio di Dante ha formato ne' posteriori tempi de' grandi poeti, ma nessuno più grande di lui.

ARTICOLO VIII

MONDINO O REMONDINO BOLOGNESE

Null'altro si sa di Mondino, se non ch'ei nacque in Bologna, che in Bologna fu pubblico professore di medicina e che ivi morì l'anno 1325, e nemmen questo si sa con certezza. Ma ciò che importa? Importa bensì il sapere che Mondino fu tra i moderni il primo ristauratore della notomia. Non pago di studiare la medicina nelle costellazioni, e la fisica del corpo umano in Aristotile e in Plinio, si applicò egli alla incision de' cadaveri, e dalle sue oculari osservazioni trasse e rilevò non pochi scoprimenti, ch'egli inserì nel suo *Trattato di anatomia*, il quale risvegliò in que' tempi il fervore per l'enunziata utilissima scienza (2).

Mondino insegnò, al dire degli Enciclopedisti, che i testicoli delle donne sono pieni di cavità e di caruncule glandolose, nelle quali si genera un liquore assai somigliante alla saliva, dalla

(1) Il conte Algarotti in una lettera inserita nel t. IX delle sue opere (edizione di Cremona) va lambiccandosi il cervello per ritrovare delle rassomiglianze tra lo stile di Virgilio e quello di Dante; ma queste sono sì rimote e impercettibili che, anzi che provare l'imitazione di Dante, non provano che lo sforzo e la sottigliezza d'ingegno dell'Algarotti.

(2) FREIND, *Historia medicinae*, pag. 158.

cui effusione nasce il piacere venereo; che la matrice è distribuita in sette cellule; che il suo orificio somiglia ad un becco di tinca; e che vi è all'orificio della vagina una membrana, che egli chiama *velamentum*. Avrebbe egli voluto indicare l'imene? (1)

Queste sono le sole osservazioni di cui i precitati Enciclopedisti hanno fatto onore a Mondino, caratterizzandole inoltre qual mescolanza di cose in parte vere, in parte false. Ma il celebre signor professore Malacarne, che certamente ha esaminata con maggior diligenza degli Enciclopedisti l'anatomia di Mondino, estende assai più oltre il merito del nostro fisico, indicando le sue scoperte intorno ai nervi che hanno origine dal cervello. Vide egli in primo luogo nella sua parte anteriore due caruncule simili a due capezzoli di mammella, di sostanza analoga a quella del cerebro, coperte dalla pia madre, non penetrando fuori del cranio, ma rimanendo nella cavità dell'emuntorio delle narici, e per la porosità dell'osso del naso ricevendo i vapori e portando gli odori sino all'anteriore ventricolo del cervello. Ecco i nervi olfatorii. Li conobbe Mondino, ma per nervi non li adottò.

Continuando ad esaminar più oltre, egli vide i due nervi più grossi di quanti ne ha il corpo umano, nominati ottici. L'origine di questi viene dalla sostanza del cervello, che coi medesimi è continuata sino ne' ventricoli anteriori.

Indicando il suo secondo paio, sembra che accenni, oltre al motor comune dei nervi ottici, un'altra coppia di nervi all'occhio pur destinata.

Tralussero poi alla di lui cognizione il gran simpatico, il patetico, i trigemelli, gli acustici, i ricorrenti, i gustatorii e il paio vago, nervi che dai moderni hanno di poi ottenuta una piena illustrazione (2).

(1) *Encyclopédie*, art. *Anatomie*.

(2) Continuazione della corrispondenza letteraria tra il signor dott. Vincenzo Malacarne ed il sig. Carlo Bonnet sull'origine dei nervi, ecc. *Biblioteca fisica d'Europa*, t. XVIII.

Dopo di avere il prelodato signor Malacarne esposta la dottrina di Mondino intorno ai nervi che noi abbiamo ristretta nei termini più concisi, aggiunge che il nostro anatomico fu dotato di maggiore ardimento e sicurezza di Vesalio, di Falloppio, di Jacopo Berengario, e che, se questi celebri uomini, sorti in tempi men tenebrosi, avessero imitato la franchezza e il coraggio dell'antico osservatore di cui ora parliamo, avrebbero lasciato assai poco da desiderare ai posteri intorno all'origine de' nervi (1).

Se le cognizioni di Mondino pregiate vengono ancora nel nostro secolo, noi ben possiamo immaginare quanto applauso ottennero ne' suoi e in posteriori tempi, che poveri furono di lumi fisici. La sua *Anatomia*, scritta in latino, vanta quindi molte edizioni, e moltissimi commentatori e traduttori. L'università di Padova inoltre pose ne' suoi statuti che nelle sue mediche scuole si dovesse insegnare unicamente il sistema di Mondino a preferenza di qualunque altro sistema anatomico (2).

ARTICOLO IX

ALBERTINO MUSSATO

§ I. — Notizie della sua vita.

Si distinse Albertino in professioni disparatissime; istorico, poeta, forense, uomo pubblico, cortigiano e soldato. Nacque egli in Padova in somma povertà l'anno 1261. Per suffragare alla domestica angustia, si diede dapprima a copiar libri e poi si rivolse a orar le cause nel foro. Quest'ultimo esercizio lo fece trapassar tosto dal disagio alle dovizie. Gli onori spontanea-

(1) Citata Biblioteca, t. XIX.

(2) V. i citati Freind, Malacarne ed anche Portal *Histoire de l'anatomie*, t. I.

mente accompagnano le ricchezze. Fu creato cavaliere ed ottenne l'ingresso al civico consiglio della sua patria. Non tardò egli a divenire la molla de' pubblici affari. Quando l'imperatore Arrigo VII nell'anno 1311 discese in Italia e celebrò la sua solenne incoronazione in Milano, Albertino fu uno degli oratori della città di Padova destinati ad assistere a sì maestosa funzione. Gelosissima era Padova di preservare intatta la sua libertà, che si sospicava allora in pericolo per la presenza armata di Arrigo. A questo oggetto il nostro Mussato insieme con Antonio da Vico d'Argine venne di nuovo eletto ambasciatore presso il nominato augusto. Misero essi in opera ogni possibile desterità, e se non conseguirono la desiderata indipendenza, ottennero almeno un discretissimo vassallaggio e con condizioni sì miti che molto approssimavasi a libertà. Ma i suoi concittadini furono sì mal soddisfatti di questo trattato che poco mancò che non si concitassero a tumulto contro di lui e non prorompessero in aperta ribellione anche contro l'imperatore. Veggendo però i Padovani quasi contemporaneamente i felici progressi delle sue armi rientrarono in lor medesimi e prestarono omaggio ad Arrigo, e i biasimi d'Albertino cangiarono in lodi, e venne acclamato come il salvator della patria. Così ottenne egli quel lento trionfo di cui l'antiveggente prudenza è quasi sempre sicura. Fu più altre volte in brevissimo spazio di tempo inviato al medesimo Cesare, e coll'erudito ingegno e colle colte maniere acquistò la grazia di quel monarca per modo, che a lui più che a qualunque altro fu liberale di larghi spontanei doni (1).

Ma ritornando egli alla patria l'anno 1312, la ritrovò da veemente fermento agitata, essendosi inteso che Can grande, nemico acerrimo dei Padovani, era stato da Arrigo eletto vicario

(1) *Tu mihi magnificus supra quaesita fuisti,*
Solus ab imperio prodiga dona tuli.
Così il medesimo Albertino nella seconda epistola.

imperiale di Vicenza, città altre volte loro soggetta e su cui conservavano ancora delle pretensioni. A ciò si aggiungeva per sopraccarico che Cane dovesse esercitare un simile autorevole ufficio eziandio in Padova ed in Trevigi. Si versò nel padovano senato intorno agli espedienti da prendersi in circostanze tanto spinose. Il Mussato fu d'opinione che non si dovesse romper la fede giurata a Cesare. A lui si oppose Rolando da Piazzola, che era suo amico, e tale rimase anche di poi. Quando la disparità de' pareri deriva da retta intenzione, perchè dovrà rallentar l'amicizia? Perorarono ambidue con robusta e artifiziosa eloquenza; ma Rolando vinse il partito (1). Albertino si dimostrò nemico della guerra quando non era per anche deliberata dai comuni suffragi. Ma allor che la vide adottata da pubblici voti, egli pure con fervore vi si dispose, siccome è tenuto di fare qualunque buon cittadino. A lui si dovettero in parte i prosperi successi che nell'indicato anno ottennero i Padovani sopra il nemico Scaligero. La loro insurrezione trattanto aveva contro di essi eccitato lo sdegno di Arrigo, che li dichiarò ribelli e li sottopose al bando dell'impero. Ma la morte di quell'augusto seguita poco dopo li sottrasse alla di lui vendetta. Cane però prosegui con ostinazione la guerra. Ad accrescere le calamità di Padova insorse ancora l'intestina discordia. Nel dì 24 aprile dell'anno 1314 le potenti plebee famiglie di Pietro Alticlino e di Ronco Agolante suscitarono il popolo a tumulto contro la famiglia da Carrara, che primeggiava allor tra le nobili, e di cui erano capi Jacopo ed Ubertino. L'odio popolare scoppiò eziandio contro Albertino, imputato di aver persuasa la imposizione di una nuova gabella. Egli, per sottrarsi alla procella e per non rivolgere l'armi, come agevolmente avrebbe potuto fare, contro ai suoi concittadini, secretamente fuggì, ritirandosi a Vico d'Argine. Ma la di lui casa fu esposta al saccheggio, e poco

(1) Lo stesso, *Historia augusta*, lib. VI.

mancò che non si spiantasse ed ardesse (1). Ma, sedata la sedizione coll'uccisione dell'Alticlino, fu richiamato Albertino con decoroso decreto, in cui si ordinò che, a compensazione della ingiuria recatagli, gli fossero conferiti pubblici onori. Tra questi deve annoverarsi la laurea poetica, di cui venne in quest'anno fregiato nella patria università (2). Ma l'incostante fortuna ben tosto alle sue gioie frammischiò molto assenzio. Il dì 16 di settembre del citato anno i Padovani spinsero improvvisamente la loro armata sino alle porte di Vicenza, mandarono a ferro e a fuoco i sobborghi e gettarono la costernazione nella sopraffatta città. Il vigilante Scaligero però vi s'introdusse subito, rincorò i cittadini, fece loro prender le armi, ed uscendo dai recinti si scagliò con grande animo addosso ai nemici, e li sconfisse. In questo cimento, valorosamente combattendo, il Mussato ricevette undici ferite; e cadutogli sotto il cavallo, si gettò nella fossa, e fu fatto prigioniero insieme con Jacopo e Marsilio da Carrara. Nel tempo della sua cattività recavasi Cane frequentemente a visitarlo, e si pigliava trattenimento di motteggiarlo sopra le cose che in di lui disfavore aveva egli dette al defunto Arrigo; a cui rispondeva Albertino con quella franchezza che è propria solo dell'uomo che sente in sè un merito indipendente dalla fortuna: di che quel magnanimo principe, anzi che corrucciarsi, prendeva diletto. Nel seguente ottobre fu conchiusa la pace e rimesso in libertà anche il nostro Mussato. Nei tre successivi anni godette egli di riposata e serena vita, e potè senza interruzione attendere ai geniali suoi studii.

Ma una calma sì bella venne turbata dai nuovi ardimenti dei Padovani. Veggendo essi Cane distratto in imprese lontane, riputarono opportuno l'incontro di ricuperare Vicenza, ove si trasferirono coll'esercito e si accinsero a dar la scalata alle sue mura. Ma avvertito Cane in prevenzione di questo loro divisa-

(1) Cortusio, *Chronicon. Rerum italicarum scriptores*, t. XII.
(2) Tiraboschi, t. V, p. II, pag. 439.

mento accorse sin dal Bresciano in soccorso della minacciata città, e non solo mise in fuga le truppe dei Padovani, ma, incalzando con sommo ardore la guerra, prese i più forti e più ragguardevoli castelli del loro territorio, e sin nei sobborghi di Padova portò le fiamme e la desolazione. In tali estremità fu inviato Albertino a chiedere aiuto ai Bolognesi, ai Fiorentini, ai Sanesi. Convien dire che l'esito della di lui legazione non fosse gran fatto felice; poichè i Padovani furono astretti nell'anno 1318 a conchiudere una pace assai svantaggiosa con Cane, cedendo a lui tutti gli acquisti fatti recentemente nel loro distretto, ed accordando inoltre l'ingresso in patria ai ghibellini suoi aderenti, che allora erano fuorusciti. Il ritorno dei fautori di Cane atterrì Albertino, il quale pensò di ritirarsi in Padova in compagnia del fratel suo Gualpertino abbate di S. Giustina.

Si vuole che i Carraresi, quantunque si dimostrassero in apparenza sostenitori della fazion guelfa, ciononondimeno passassero d'intelligenza collo Scaligero, e ch'egli fosse debitore in gran parte de' suoi maggiori successi alla secreta corrispondenza che seco loro teneva. Quindi, aspirando Jacopo da Carrara alla signoria di Padova, anche i ghibellini cooperarono per innalzarlo alla sovranità; come di fatti avvenne in quest'anno medesimo 1318. Per mandare ad effetto il suo ambizioso disegno, approfittossi Jacopo dell'assenza del nostro Mussato, il quale, essendo amatore della patria libertà, male avrebbe sofferto di vederla cadere in potestà di un solo (1). Rassodato poi il Carrarese nel suo dominio nè più avendo a temere l'opposizion d'Albertino, determinò egli di richiamarlo onorevolmente, considerando che un uomo abile poteva da lui esser utilmente impiegato. Nè tardò molto a presentarsene l'occasione.

L'inquieto Cane nell'anno 1319 di nuovo assaltò il territorio padovano, Il Carrarese, ineguale di forze, spedì tosto Albertino in Toscana ad implorare soccorso. Ma riuscito per avventura

(1) MURATORI, *Annali*, t. XI.

infruttuoso il maneggio e ridotta Padova a crudeli strettezze, spacciò egli subito lo stesso Albertino in Germania ad offerire il dominio di quella città a Federico duca d'Austria, eletto re de' Romani, purchè inviasse il suo vicario duca di Carintia a formar argine alle ostilità dell'abborrito Scaligero. Venne il duca più di una volta, e coll'esazioni e coi saccheggi fece gran male ai Padovani e niuno a Cane, dando così occasione a quel misero popolo di esclamare ch'era peggiore l'amicizia del duca che la nimicizia di Cane. In mezzo a questi sconvolgimenti morì Jacopo da Carrara il dì 23 di novembre dell'anno 1324. Per la di lui morte vieppiù si accrebbero le interne dissensioni e i disordini. Per la qual cosa, ritornando Albertino dalla Germania, si astenne dall'avvicinarsi alla patria. Ma cionondimeno non potè egli evitare un riverbero delle procelle che agitavano quel turbolento orizzonte. Nell'anno 1325 Paolo Dente eccitò il popolo a sollevazione contro la primaria e numerosa famiglia de' Carraresi. Il loro coraggio trionfò del pericolo, ma non senza sangue e ferite. Furono creduti complici del tumulto Gualpertino abbate di S. Giustina, fratel d'Albertino, e un di lui figlio. Cadde in sospetto lo stesso Albertino, benchè lontano, di averv avuta parte, e fu perciò rilegato a Chioggia. Lo accompagnò ancor nell'esilio l'amor della patria, quantunque ingrata. Egli era legato in amicizia col suo troppo celebre concittadino Marsilio da Padova (1). Questo dotto uomo aveva abusato del suo talento impugnando i più sacri ed inopponibili diritti della Santa Sede. Con tali animose dottrine egli era divenuto accetto a Lodovico il Bavaro, problematico imperatore, il quale trovavasi allora in aperte ostili discordie col pontefice Giovanni XXII. Albertino dal proprio esilio implorava il favore di cui godeva l'amico suo

(1) *Marsilius de Raymundinis civis paduanus, plebejus, philosophiae gnarus et ore disertus*, *ecc.* Così lo stesso Mussato nella sua opera *Lodovicus Bavarus ad filium*, pag. 3. V. anche Apostolo Zeno, *Lettera II*, edizione 1785, v. I, p. 236.

presso il nominato monarca, non già a sollievo delle proprie calamità, ma solo a vantaggio della patria comune.

Intanto in quella infelice città gli scompigli erano giunti al colmo: talchè nell'anno 1328 Marsilio da Carrara, primario cittadino di essa, non vide altro riparo alla sua imminente rovina che di offerirne allo stesso nemico Scaligero la tanto ambita signoria.

Tosto che questo principe n'ebbe assunto il governo, promulgò un generale perdono, a cui affidato si arrischiò pure Albertino di ritornarsene a Padova nel seguente anno 1329. Ma l'ambizioso Cane l'odiava e lo temeva, il debole Marsilio lo abbandonava. Ambidue pertanto mostrarono di sdegnarsi perch'egli avesse osato di rompere il proprio arresto senza spezial permissione, e credettero di essere clemeuti, altro non comandandogli che di ritornar alla sua rilegazione. Restituitosi a Chioggia, indi a poco morì nel settantesimo anno dell'età sua.

I doni di natura e d'industria, di cui fu egli a dovizia fornito, il trassero a versare ampiamente ne' grandi affari, per cui soggiacque agl' ineguali rivolgimenti della fortuna, ora prospera ed or sinistra, come si è già veduto. Avendo egli a pròprio costo sperimentato quanto labile sia l'aura popolare e il favore de' grandi, ammoniva coi versi d'Ovidio il figliuol suo ad astenersi dalla vita pubblica e luminosa:

Vbus edoctus longis attende parentis,
Usiive tibi et longe nomina magna fuge....
Crede mihi: bene qui latuit bene vixit; et intra
Fortunam debet quisque manere suam.
Vive sine invidia mollesque inglorius annos
Exige, amicitias et tibi junge pares (1).

Ma in mezzo alle sue sciagure Albertino si teneva in riserbo un lenitivo che di molto le raddolciva; e derivava questo dal

(1) Centone de' versi d'Ovidio nelle opere di Albertino.

godimento del proprio ingegno, che egli esercitava negli amati suoi studii e in cui il mondo non poteva arrogarsi verun diritto. Egli lo inculcava anche al figlio:

Ingenio, mi nate, meo comitorque fruorque;
Mundus in hoc potuit iuris habere nihil (1).

Dopo che abbiamo osservate le operazioni civili di Albertino, diamo uno sguardo anche a quelle dell'ingegno di lui.

§ II. — Sue opere.

Scrisse il Mussato varie e lunghe opere di prosa e di verso, tutte in latino; e nella eleganza e nell'impasto superò quegli Italiani che nella risorgenza delle lettere lo avevano preceduto, e tutti ancora i suoi contemporanei, non eccettuando nemmeno il Petrarca. Afferma il marchese Maffei che Albertino a quei tempi nello scrivere latinamente si avvicinò sopra ogni altro al gusto degli antichi più accreditati scrittori (2). Ma discendiamo al particolare.

Scrisse egli in primo luogo in sedici libri la vita dell'imperatore Arrigo VII, cui gli piacque di dare il titolo di *Storia augusta*; dipoi altri dodici libri *De gestis Italicorum post Henricum Caesarem*. Essendo giunto al libro IX e prefiggendosi qui di descrivere l'assedio posto a Padova da Can grande l'anno 1320, l'entusiasmo ispiratogli dall'amor della patria e dalla eroica resistenza de' suoi concittadini gli riscalda la immaginazione, e, abbandonata la prosa, prorompe a narrare gli avvenimenti dell'accennato assedio in versi epici:

. . . . canam soeclo memoranda perenni
Praelia quae patavae magnus Canis intulit urbi,
Virtutem obsessi populi, durosque labores,
Germanasque acies et pulsum moenibus hostem, etc.

e così proseguisce dal nono sino all'undecimo libro.

(1) Centone de' versi d'Ovidio nelle opere d'Albertino.

(2) Dissertazione premessa al primo tomo del *Teatro italiano*.

Nel libro duodecimo, scritto in prosa, narra le interne turbolenze di Padova già da noi indicate, e il tristo effetto ch'esse produssero di sottomettere quella città alla signoria di Can grande.

Aveva intrapreso a scrivere ancora la vita di Lodovico il Bavaro, ma è rimasta imperfetta per esser egli morto prima di quell' imperatore.

Fin qui l'Italia non aveva avuti che dei cronisti. Alberto Mussato fu il primo che ammorbidì l'aridità della narrazione, e corredò l'esangue istoria di polpe e d'ossa. Varii accreditati scrittori hanno opinato ch'egli avesse portato all'apice della finezza, anzi della perfezione, lo stile eziandio con cui la scrisse. Il cavaliere Tiraboschi rattempera alquanto le immoderate lodi, conchiudendo ch'egli ha nella storia « una forza e una eleganza tutta sua propria (1). » Noi ci uniformiam di buon grado al giudizio di questo sensatissimo critico.

Il nostro istorico fece poi professione di essere estremamente veridico. Asserisce che di una gran parte de' fatti descritti egli era stato testimonio oculare e che degli altri si era scrupolosamente informato da quelli che vi furon presenti, trasferendosi appostatamente sui luoghi ove erano occorsi gli avvenimenti (2). Narra egli a questo proposito che Marsilio da Carrara aveva a lui fatte pervenire le sue lagnanze, poichè gli veniva riferito che gli aveva egli dato il nome di traditore nella storia de' suoi tempi che andava tessendo: al che Albertino fece rispondere che vivesse sicuro ch'egli non avrebbe scritto che il vero; che allo storico non apparteneva che il carattere di testimonio, il cui essenziale dovere quello è di essere esattamente fedele alla verità; che la posterità sola ha il diritto di erigersi in giudice (3).

(1) Dissertazione premessa al primo tomo del *Teatro italiano*.
(2) Citato centone.
(3) *De rebus italicorum*, l. XII.

Non è del nostro istituto il formare transunti di libri di storia, come abbiamo già dichiarato nella prefazione a quest'opera. Noi ci limiteremo pertanto ad estrarre dalle istorie del nostro Albertino alcuni pochi periodi nei quali ha delineato il carattere d'Arrigo VII imperatore, prima conte di Lucemburgo, sembrandoci questi opportuni eziandio per far vie meglio conoscere un principe di cui abbiamo avuto più di una volta occasione di favellare in quest'opera. *Hunc* (v. *Henricum*) *laudes multae in ipso aetatis flore praedicavere, qui jugiter et in dies accrescente tempore famam fama auxit, ut circa incumbentia sibi semper et consulte et fortiter et strenue agendum esset. Justitiam quoque tanta coluit observantia ut merces et singula advehentes inter Lucemborc fines adeo in tuto essent ut nulla onustorum animalium per nemora et vastitates accubantium rerumve custodia opus esset: inexorabilis circa judicia compertus; in raptores caeterosque grassantes etiam aeris effusor proprii, si quidquam constitisset furto vel rapina deperditum* (1).

Passiamo ai versi, i quali consistono in elegie e in epistole, sermoni e soliloquii di varii metri. Questi ultimi sono tutti di argomento spirituale, vale a dire alla SS. Trinità, allo Spirito Santo, alla B. Vergine, sopra la passione di Gesù Cristo e sopra i precetti del vecchio e nuovo Testamento, dei quali efficacemente raccomanda la osservanza. In mezzo a questi fervori ascetici gli sono cadute dalla penna eziandio delle lascivie poetiche che lo dimostrano non già un grazioso mondano o un amabile libertino, ma anzi un satiro procacissimo. Tali sono la *Priapeja*, la *Cunneja*. Egli bensì procura di escusarsi da queste immondezze, adducendo appunto a propria discolpa ch'egli aveva composte anche delle poesie serie e divote. Così egli scrive a Giovanni di Vigonia legista, che ne era rimasto scandalezzato:

(1) *Historia augusta*, l. I.

Interdum sacrae refero monimenta Minervae,
Incidit officiis et Venus apta meis.
Sacra cano sacri celebrant cum sacra ministri,
Fungitur obsequiis Virgo beata meis.

Ma ciò nulla prova a di lui giustificazione. Prova solo l'inconseguenza della natura umana, mista per lo più di bene e di male. Soggiunge poi ancora a propria difesa:

Non ego quid finxi, non haec facienda probavi;
Quae si non placeant, abstinuisse potes.

Non conviene stimolare al male con vive pitture per dir poscia che non si approva che si commetta quel male che si è descritto alla immaginazione colle più seduttrici lusinghe.

Relativamente poi al merito poetico di questi componimenti diremo che si vede in essi la facilità d'Ovidio. In fatti egli aveva preso a modello questo poeta ed era a lui divenuto familiarissimo. Coi versi da lui presi qua e là dai soli libri dei *Tristi* egli ordì un assai lungo componimento in cui porge al figliuol suo non pochi ammaestramenti di prudenza e di morale, alcuni dei quali noi già abbiamo di sopra citati.

Il Mussato compose ancora due tragedie in versi latini, l'*Achilleide* e l'*Ezzelino*. Il prelodato signor Tiraboschi porta di esse il seguente giudizio: « Si vede in esse che l'autore si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non poteva se non fare una cattiva copia. In fatti le tragedie del Mussato non hanno alcuno di quei pregi che ad un tal genere di componimenti sono richiesti, ed han tutti quasi quei difetti che soglionsi in essi riprendere (1). » Il

(1) *Storia della letteratura italiana*, ecc., t. V, p. II, l. III, c. III, § XXV.

chiarissimo segretario della napoletana accademia sig. Napoli Signorelli inclina a maggiore indulgenza. Egli forma l'analisi del dramma dell'*Ezzelino*, loda Albertino di aver in esso dato luogo ad un argomento nazionale, e conchiude che osservabili sono le trasgressioni delle regole più importanti, massime di quelle che comandano l'unità, essendo il soggetto piuttosto di poema che di tragedia; ma tuttavia scorge in questo dramma ancor molti meriti, singolarmente un'energia di carattere e di stile unita alla chiarezza e alla facilità, le passioni ben colorite e l'interesse nazionale trattato con una sorte di maestria (1).

ARTICOLO X

CINO DA PISTOIA

Fu della famiglia de' Sinibaldi, ma egli si denominò dalla patria. Si applicò alle leggi, e gli fu rifiutato dapprima l'onor della laurea, quell'onore cioè di cui al giorno d'oggi può essere insignito qualunque bipede animale, pur ch'egli il voglia. Per dimostrarsene degno scrisse Cino il voluminoso commento sui primi nove libri del Codice, che si ha alla stampa.

Le leggi romane nacquero nella barbarie e furono espresse coll'ambigua rusticità della lingua nascente del Lazio, e infracate poi dai prudenti, e aumentate immensamente e sino alla contradizione dai pretori e dai cesari, e disordinatamente ordinate da Giustiniano. Se a ciò si aggiunge la corrosione dei secoli, gli errori degli amanuensi, l'allusione a costumi e a riti di cui era già smarrita la tradizione, si vedrà che la compilazione romana aveva pur troppo bisogno di schiarimenti e di chiose. Io non oserei decidere se fosse più tornato vantaggioso all'Europa che anche quelle leggi si fossero perdute nel nau-

(1) *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, ecc., t. III.

fragio di tante altre opere, mentre allora dovevano essere in necessità le nazioni di formar nuove leggi per regolarsi. Sono costretto a dubitarne, osservando che varii Stati d'Europa hanno fatti dei robusti tentativi per crear nuovi codici di legislazione, ma con riuscimento non troppo felice, e ciò in mezzo allo splendore del nostro secolo. Mi credo bensì autorizzato ad asserir senza scrupolo che ai tempi di Cino difficilmente si poteva essere in grado di costituir leggi nuove e d'illustrare le antiche. Eppure in allora più che mai si diffuse la mania di commentare. Le ricchezze e gli onori che si videro accumulati addosso ai giurisperiti della passata età, come abbiam già osservato, innalzarono a sommo pregio la scienza legale e fomentarono in ampia turba il prurito di coltivarla. I nuovi cultori, per esser utili a qualche cosa, si volsero ad interpretare. Per dimostrar poi l'importanza della loro missione non dovevano ripetere ciò che avevan già detto i loro precessori. Quindi necessità volle che si dipartissero essi dalla perspicuità e dalla precisione di cui si eran fatto un pregio que' primi, e l'ignoranza e la presunzione li trasse ad involgere e ad avviluppare vieppiù il senso delle leggi, già non troppo chiaro per se medesimo. Barcollando perpetuamente nel buio, si prodigalizzavano essi cionondimeno le lodi più esagerate e più ridicole, scambievolmente appellandosi occhi, specchi, lucerne, oracoli delle leggi. Anche al nostro Cino toccò la sua parte di simili fastosi encomii. Ma nè la pompa dei nomi ampollosi nè il suo commento sul Codice nè le cattedre da lui sostenute nè la gloria di avere avuto il gran Bartolo per suo discepolo l'avrebbero renduto celebre alla posterità, se alla scienza legale non avesse accoppiata una non mediocre perizia nella poetica facoltà.

In fatti tra i poeti che precedettero il Petrarca, Cino fu il meno incolto e il men ruvido. Perciò Dante, poeta più grande, ma non più gentile di lui, ne fece menzione onorevole. Lo stesso fece il Petrarca, rappresentandolo del pari dilicato amatore e grazioso poeta, che celebrò co' suoi versi Riccarda Selvaggi, da

lui amata (1). Noi qui registreremo per saggio del suo poetare un sonetto, che apparve al Muratori sì bello, che dubitò che fosse parto di lui, e lo attribuì a qualche valente poeta sorto ne' tempi migliori della toscana poesia. Il Salvini però non poco si affaticò in rivendicare a Cino l'onore di averlo composto (2).

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice
Amor contra me forma irato e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
E questo è il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo sonetto tolse il Petrarca l'idea di quella sua leggiadra canzone che incomincia:

Quell'antiquo mio dolce empio signore, ecc.

che è la quarantottesima del suo Canzoniere.

Vi è disparità intorno all'anno della morte di Cino, alcuni

(1) *Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,*
Ecco Cin da Pistoja, ecc.
Trionfo d'Amore, cap. IV.

e nel leggiadro sonetto in morte di lui: *Piangete, donne, e con voi pianga Amore, ecc.*

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè il nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

(2) Il Muratori nella *Perfetta poesia*, p. II, pag. 273 e seg., ove ripone tra i migliori componimenti della nostra poesia il precitato sonetto; e il Salvini nelle annotazioni a detto luogo.

facendolo morire l'anno 1336, altri l'anno 1341. Ma di ciò noi ci prenderemo poco pensiero.

ARTICOLO IX.

FRANCESCO PETRARCA

§ I. — Sua nascita e suoi studi.

La letteratura italiana è debitrice de' suoi più rapidi e pi luminosi progressi all'uomo grande di cui imprendiamo a ragionare.

Pietro o Petracco notaio fiorentino fu avvolto anch'esso i quella calamità che nell'anno 1302 oppresse Dante, e lui pur costrinse all'esilio. Riparossi Petracco colla sua sposa Elett Canigiani in Arezzo, ove a' 20 di luglio del 1304 nacque d loro il nostro Francesco, che fu detto dapprima Francesco (Petracco e poscia Petrarca. Per la morte del più volte nomi nato imperatore Arrigo VII vide Petracco, al pari di Dante dileguarsi ogni sua speranza di potere ripristinarsi nella nemic sua patria. Prese quindi la risoluzione di trasferirsi colla su famiglia in Francia. Il sommo pontefice Clemente V avea gi con improvido consiglio stabilita la Santa Sede in Avignone, ov per tal motivo in folla affluivanó i forestieri. In questa citt fissò pure Petracco la sua dimora. Il giovin Francesco part qui, parte in Carpentras si applicò ad apprendere la grammatica, la dialettica e la retorica, facendo que' progressi che s poteva attendere da un grande ingegno. Già incominciava a assaporare la maestà e l'armonia delle prose di Cicerone, e gi il padre concepiva adulte speranze sui talenti del figlio. Ma i Avignone si dispregiavano le belle lettere. La giurisprudenz era la sola scienza alla moda in una corte tutta canonica e diplomatica. Petracco, per aprire al figliuol suo la carriera deg onori e della fortuna, lo inviò a studiare le leggi a Montpellie e poscia a Bologna, la cui università era divenuta in allora l

più celebre d'Europa. Ma la natura lo avea creato poeta. Come mai un'anima trasportata dalle grazie incantatrici della poesia poteva di buon grado versar nel pattume e nella fuliggine de' legulei? Invece di esercitarsi nella giurisprudenza, impiegava egli i lunghi giorni allo studio de' latini esemplari, de' quali andava in traccia con grande ansietà. La nuova ne giugne a Petracco, il quale vede con rammarico scompaginarsi i concepiti disegni. Ei parte d'Avignone, ei vola a Bologna. Francesco sospetta il motivo del di lui viaggio, e nasconde i manoscritti ch'egli aveva raccolti con molto dispendio. Petracco li scopre e immediatamente li getta al fuoco. Francesco prorompe in gemiti dolorosissimi. Il padre, mosso a compassione delle di lui lagrime, ritragge dal fuoco gli esemplari fumanti di Cicerone e di Virgilio che la fiamma non aveva ancora consunti. Li offerse di nuovo a Francesco, dicendo: « Tieni, ecco Virgilio; egli ti consolerà della perdita degli altri poeti: ecco Cicerone; egli disporrà il tuo ingegno allo studio delle leggi (1). » Francesco, lusingato dalla compiacenza del genitore e sensibile alla di lui bontà, fece ogni suo potere per vincere la ripugnanza che aveva concepita verso la legal facoltà. Ma mal si resiste alla natura. Essa con voce imperiosa richiamava Francesco all'amena letteratura.

Era allora professore in Bologna Cecco d'Ascoli, autore di un infelice poetico guazzabuglio intitolato l'*Acerba*, e che inoltre sapeva tutte quelle strane cose che a que' tempi si appellavano filosofia e che poi per alcune astrologiche sue pazzie morì vittima della nascente inquisizione. Il nostro Petrarca acquistò l'amicizia di Cecco, il quale non poco influì a fortificare il di lui amore verso le muse.

I genitori di Francesco quasi contemporaneamente morirono. All'annunzio di questa perdita egli lasciò Bologna e si ricondusse in Avignone in compagnia del suo minor fratello Ghe-

(1) *Epistolae seniles*, l. XV, epist. I.

rardo, che seco lui dimorava nella mentovata città a motivo esso pure di studio. Trovò il Petrarca il suo patrimonio dilapidato in gran parte da' suoi tutori. L'esemplare di un'opera di Cicerone avanzato dallo spoglio lo riconfortò nella sofferta depredazione. L'ignoranza di que' barbari salvò quel prezioso manoscritto dal naufragio delle altre sue suppellettili.

Il Petrarca vestì l'abito clericale, che era quello che conduceva alla considerazione ed alla fortuna in una corte ecclesiastica. Giovanni XXII occupava allora la cattedra di s. Pietro. Egli era uomo semplice, modesto e sobrio; ma tutt'altro era la corte, misto informe di politica, di dura scolastica, di superstizione e in pari tempo di lusso, d'amori, di piaceri, di galanteria. Le bellezze più celebri e più piccanti d'Europa vi accorrevano da ogni parte per darsi ivi in ispettacolo ed in mercato (1) Il Petrarca era fatto per piacere al fiore delle distinte e gentil persone che vi abbondavano. In età di ventidue anni, avvenente, facondo, di spirito facile, d'intelletto elevato, aggiungeva a tutt questi doni un'estrema attillatura anche nel culto esterno dell persona (2). Egli divideva il suo tempo nel frequentare le splendide ed eleganti adunanze e nel rivolgere i classici scrittori de Lazio antico. L'inclinazione ai piaceri non allentava in lui i genio allo studio. In tal guisa s'iniziava egli nella scuola e nell maniere del mondo, e si arricchiva egualmente delle cognizion che formano i dotti. Per quest'ultimo importantissimo oggett non gli mancò opportunità di soccorsi. Il celebre giureconsult Raimondo Soranzo gli aprì la propria biblioteca, che abbondava di libri d'ogni genere. Ma il Soranzo non aveva giamma esteso il suo ingegno oltre i confini della giurisprudenza, e perciò non poteva servire di guida al Petrarca, fuor che in quello studio che veniva da lui riguardato con pertinace ab-

(1) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, t. II, il quale cita la vita secreta di Clemente VI.

(2) Petr., *Variar.*, *epist.* XXVIII.

borrimento. La sorte però gli offerì un abile direttore nella persona di Giovanni di Fiorenza canonico di Pisa, uomo fornito di eloquenza, di gusto e di soavi costumi, che trovavasi allora segretario apostolico in Avignone. La patria comune e la comune inclinazione alle lettere furono i vincoli che a lui strinsero in amicizia il Petrarca. Con questa scorta versò egli in quasi tutte le scienze e in quasi tutte le antiche filosofiche scuole, e finalmente si appigliò alla morale filosofia, e predilesse la storia, che è di quella l'analisi pratica, e si gittò poi interamente tra le braccia della poesia. I meriti letterarii, che in lui si andavano accumulando, gli aprirono ben tosto l'adito a relazioni e ad amicizie più splendide e più lusinghiere.

Stefano Colonna, l'eroe di quel secolo, per sottraersi alle violenze del pontefice Bonifacio VIII, era già stato costretto molti anni prima a ripararsi in Francia. Quantunque egli si fosse in progresso di tempo restituito a Roma sua patria, non pochi individui della sua numerosa famiglia erano rimasti in Avignone. Risplendea tra questi Giacomo Colonna terzogenito di Stefano, giovin signore di cui non si potea conoscere il più amabile per le grazie della fisonomia e molto più per la bontà del suo cuore. Niente pareggiava la sua virtù, eccetto che la irresistibile sua eloquenza. Era anche poeta, e ne' suoi versi spontanei tralucea sempre l'amabilità de' suoi sentimenti (1). La conformità degli anni e dei genii fece acquistare al Petrarca l'intima sua familiarità, la quale divenne ben tosto comune a tutta la ragguardevole sua prosapia.

Giacomo Colonna, avendo abbracciata la professione ecclesiastica nella sua più fresca gioventù, venne promosso al vescovado di Lombes in Guascogna. Bramò egli che il nostro Francesco lo accompagnasse. Lo studio, l'amicizia, i festevoli ragionamenti addolcirono ad ambidue il noioso soggiorno di una

(1) Ne è una prova un suo sonetto in lode del Petrarca, che si legge tra le sue rime e che è stato adottato dalla Crusca per testo di lingua.

città angusta e selvaggia alle falde dei Pirenei. Aveva il vescovo condotto seco eziandio un gentiluomo romano colto e gentile che portava il nome di Lello, e che il Petrarca trasformò in quello di Lelio, e un certo Luigi, nato sulle rive del Reno, che lo stesso Petrarca appellò Socrate per la gravità de' costumi. Verso di questi due valentuomini conservò sempre il Petrarca un'intrinseca soave amicizia, che volle tramandare ancora alla posterità coi seguenti versi:

Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
Oh qual coppia d'amici! che nè in rima
Porìa nè in prosa assai ornar nè in versi....
Con questi due cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, ecc. (1).

Ritornato il Petrarca in Avignone, il cardinale Giovanni Colonna fratello di Giacomo gli assegnò un appartamento nel suo palazzo. Era Giovanni puro e rigido ne' suoi costumi, indulgente per quelli degli altri, semplice in mezzo al fasto, sincero e candido tra gli artificii e i travisamenti di una corte corrotta. Le lettere sole formavano le sue delizie, e i coltivatori di esse la sua conversazione più cara. Più tosto che un protettore, trovò in lui il Petrarca un amico ed un padre; raro esempio tra i mecenati.

Qui egli conobbe Sennuccio del Bene, il cui minor pregio quello era di esser poeta. Egli divenne in progresso il confidente discreto de' suoi celebri amori.

Giunse in Avignone anche il soprallodato Stefano Colonna, padre del cardinale e lume primario di quella cospicua famiglia. Ivi il condussero il desiderio di rivedere i suoi figli e la spe-

(1) *Trionfo d'Amore*, c. IV.

ranza d'interessare il papa a ristabilire la pace nella lacerata sua patria. Il Petrarca era idolatra degli eroi dell'antica Roma e vide con trasporto di giubilo un eroe di Roma moderna che molto a que' primi si assomigliava. Il suo nome, le sue imprese e persino le sue passate avversità lo rendevano agli occhi suoi un oggetto di venerazione. Il giovin poeta dimostrò al vecchio guerriero quei sentimenti di ammirazione e di rispetto ch'ei ben meritava, e questi dal canto suo concepì per Francesco una quasi paterna predilezione e tenerezza.

Gli affari richiamarono ben tosto Stefano a Roma. Prima di partire egli volle affidare al Petrarca la educazione del suo picciol nipote Agapito Colonna, ch'ei destinava allo stato ecclesiastico. Francesco se ne incaricò, sacrificando all'amicizia il suo genio di viver libero e di vacare ai prediletti suoi studii.

Appena Stefano si fu a Roma restituito, che il Petrarca lo complimentò col sonetto:

> Gloriosa colonna in cui s'appoggia
> Nostra speranza e il gran nome latino,
> Che mai non torse dal vero cammino
> L'ira di Giove per ventosa pioggia, ecc. (1).

Con questi due ultimi versi volle il poeta fare allusione alle calamità e persecuzioni da lui con esimia magnanimità sostenute. Simile sentimento egli espresse in una delle latine sue poetiche epistole:

> *Bellica marmoreae domus imperiosa columnae*
> *Non coeli concussa minis, nec fulmine torvi*
> *Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.*

Dai rimanenti versi del precitato sonetto si rileva che il prode Colonnese, in mezzo alle pubbliche cure e alle procelle delle fazioni, assaporava ancora gli ameni studii e amava il letterato ozio.

Un'altra luminosa corrispondenza contrasse il Petrarca prima

(1) Sonetto X.

di staccarsi da Avignone. Marsilio Rossi si era trasferito colà ad implorare l'autorità del pontefice Benedetto XII, successore di Giovanni XXII, per riacquistare con questo mezzo la sovranità di Parma, a lui tolta da Mastino e Alberto fratelli Scaligeri, signori di Verona, i quali avevano affidato il governo di quella città ad Azzo da Coreggio loro zio. Quest'ultimo giunse egli pure in Avignone per sostenere innanzi al papa la causa sua e de' nipoti a fronte del Rossi. Azzo nel fior degli anni ad una incredibile forza di corpo aggiugneva una prodigiosa memoria e una insaziabile avidità di sapere, che gli faceva ricercar con trasporto la conoscenza dei dotti. Azzo s'invaghì del Petrarca. Ammirando l'eloquenza di questo novello suo amico, volle appoggiare a lui la sua causa. Il Petrarca aveva sempre abborrito d'immischiarsi nel foro, ma non potè resistere alle più efficaci preghiere che mai sapesse porgere una tenera amicizia. Francesco perorò e vinse. La signoria di Parma fu riconfermata dal papa agli Scaligeri.

Azzo, per illustrare e fiancheggiare le sue ragioni, aveva condotto seco Guglielmo da Pastrengo, giureconsulto veronese e uomo inoltre fornito di varia erudizione, di cui diede saggio in un'opera, la quale fu la prima che somministrasse l'idea dei dizionarii istorici, letterarii, geografici, ecc., disposti in ordine alfabetico, che sono ora divenuti tanto di moda e che usurpano tanta parte dell'odierna letteratura (1).

A Guglielmo pure legossi il Petrarca coi nodi del più intimo

(1) Quest'opera del Pastrengo fu stampata in Venezia l'anno 1545 col titolo: *De originibus rerum libellus*, ecc. L'opera stessa, nel ms. che si conserva in Venezia nella libreria de' Ss. Giovanni e Paolo, porta questo ultimo titolo: *Incipit liber de viris illustribus*, *editus a Gulielmo Pastrengico, veronensi cive et fori ejusdem causidico*. V. il march. Maffei, *Verona illustr.*, p. II, l. II. Il maggior pregio di quest'opera è l'essere di un nuovo genere, poichè nel resto è imperfettissima, anzi informe. L'autore stesso ne conviene, dicendo in un luogo; *Satis est inchoasse tam grandia*.

affetto, di cui fanno fede varie epistole in versi ed in prosa che a lui diresse e che respirano i sentimenti soavi della più cordiale amicizia.

Il Petrarca si trovava nella più opportuna situazione per accumulare le cognizioni e per moltiplicar le amicizie. La residenza pontificia faceva concorrere in Avignone da tutti i paesi della cristianità un gran numero di persone distinte per rango e per qualità personali. Verso l'indicato torno vi giunse tra gli altri Bernardo Barlaamo calabrese, dotto monaco basiliano, da lunghi anni dimorante in Grecia. Egli quivi si trasferì in qualità di ambasciatore di Andronico il giovine imperator d'oriente presso il sopra nomato pontefice Benedetto XII. Il Petrarca concepì per lui molta affezione, ne frequentò assiduamente la società e studiossi di apprendere da questo valentuomo i primi elementi delle lettere greche.

§ II. — Suoi amori (1).

Noi ci siamo inoltrati tanto nella cronologia delle amicizie di messer Francesco, che ci convien retrocedere per rintracciar quella de' suoi amori. I tratti della vita di questo grand'uomo sono anch'essi grandi e caratteristici. Se si disponessero secondo l'ordine de' tempi, si compenetrerebbero gli uni cogli altri, e l'interesse ne verrebbe scemato. Abbiamo però divisato di assegnare a ciascheduno di essi una classe propria, sperando che anche il leggitore ci sappia grado di avere introdotta qualche varietà nella tessitura dei nostri articoli. La passione amorosa del nostro Petrarca fu essa pure di un genere singolare e direi quasi unico, vuoi per la sua qualità, vuoi pei frutti preziosi che da essa nacquero. Ma per ora ci conviene lasciare questi ultimi, e sol della prima formare parole. Nel lunedì santo dell'anno 1327

(1) L'abbate di Sade avignonese, cui siam debitori di tre grossi volumi per la vita di Francesco Petrarca, ha con molta accuratezza ordinata la serie cronologica delle sue poesie, seguendo la quale noi abbiamo potuto con qualche facilità tessere la storia compendiosa degli amori di lui.

s'incontrò il Petrarca nella chiesa di S. Chiara d'Avignone con Laura, figlia del cav. Audiberto di Noves e giovane sposa di Ugo di Sade gentiluomo della nominata città (1). Fu un punto il vederla e il concepire per lei quella pertinace passione (2) che non si prosciolse nemmen colla morte dell'oggetto idolatrato. Era Laura dotata delle più eminenti qualità di corpo e di spirito. Ma come la fredda penna di un istorico che vive cinque secoli dopo potrà mai agguagliare que' tratti di fuoco con cui la dipinse l'immaginazione infiammata dell'amante poeta? Veggiamone dunque il ritratto che egli stesso ne ha delineato.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride (3).

Se noi volessimo riferire i versi tutti ne' quali il Petrarca descrive i pregi della sua bella ci converrebbe trascrivere una gran parte del suo Canzoniere. Noi però non possiamo resistere alla tentazione di riportarne altri quattro, poichè sono di una grazia inimitabile:

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena? (4).

(1) Son. 176.
(2) Son. 3.
(3) Son. 126.
(4) Son. 184.

Tre altri dimostrano in qual poco conto la virtù di Laura tenesse la sua bellezza, e contengono un pensiero delicatissimo:

L'alta beltà che al mondo non ha pare
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castità vien ch'ella adorni e fregi (1).

Qualunque volta noi c'incontreremo nei migliori versi del nostro poeta i quali contengano alcuna notizia istorica intorno alle gradazioni e agli eventi della sua passione, noi crederemo di far cosa grata al leggitore ponendoglieli sotto degli occhi. Non vi è pericolo che di soverchiamente abbondare.

Il vero amore è timido e rispettoso, trova in se stesso il suo nutrimento, geme e s'allegra in silenzio, non osando di chieder mercede e neppure di appalesarsi. Tale fu nel suo nascere quel di Francesco. Ma egli chiudeva in sè un nemico terribile, vale a dire, una immaginazione vivissima. Questa maga gli tenea sempre presente al pensiero la seduttrice forma della sua Laura. Se si allontanava, se fuggiva per campi e per deserti, nelle frondi de' boschi, ne' fiori de' prati, nella neve de' cólli non gli offeriva essa che immagini lusinghiere di sua beltà. *Non vidi mai*, diceva egli,

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e il gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita si appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra di un bel velo, ecc. (2).
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man côlte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie

(1) Son. 225.
(2) Canz. 28, stanza 5. V. anche le stanza 3 e 4.

Con tre belle eccellenzie in lui raccolte :
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ove ogni latte perderìa sua prova;
E le guance che adorna un dolce foco (1).

Il continuo fomite della fantasia, attivissima in lui, dilatava a dismisura l'incendio, che non poteva più starsi rinchiuso nei penetrali del suo cuore. Quindi egli cercava tutte le occasioni, frequentava tutte le adunanze, interveniva a tutte le feste ove lusingavasi di potere incontrar la sua Laura. Non ardiva ancora di manifestare a lei la sua fiamma, ma essa gliela leggeva già apertamente nel volto. La tema di macchiare la sua virtù specchiatissima e quella di eccitare la gelosia del suo sposo rendevano Laura riservata e rigida nel suo contegno. Procurava di evitare il suo amante, e se mai le si accostava, egli ripieno d'ardore, con uno sguardo severo lo raffrenava e gli agghiacciava la lingua e il cuore. Così egli descrive questa sua tormentosa situazione:

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E il suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua 'nsegna.
Quella che amare e sofferir ne insegna
E vuol che il gran desìo, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piagne e trema:
Ivi s'asconde e non appar più fore (2).

Ma non vi si potè ascondere per lungo tempo. Il dolore lo spinse fuori. Si avventurò Francesco ad una dichiarazione, e n'ebbe in risposta quelle brevi ma terribili parole che lo petrificarono: « Io non son forse quel che tu credi (3). »

(1) Ivi, stanza 5 e 6.
(2) Son. 109.
(3) Canz. 4.

La veementissima sua passione, divenuta ora oggetto di disprezzo e di sdegno, lo gettò in braccio ad una profonda melanconia. Ne' suoi più violenti accessi egli invocava la morte, e si sentiva ancora tentato ad accelerarla ed a togliersi colle proprie mani all'oneroso incarico della vita (1); ma la religione gli tratteneva il braccio. Intanto l'occulto fuoco appassiva il fiore della sua gioventù e divorava le forze del suo individuo. Egli di giorno in giorno andava languendo e credeva già di avvicinarsi a gran passi all'estremo momento del viver suo. Così giacendo infermo di corpo e di spirito implorò i soccorsi della cristiana pietà, i quali in simili circostanze possono unicamente riuscire confortativi e salubri. Si rivolse egli a tale oggetto al P. Dionigi de Robertis, detto anche di Borgo S. Sepolcro, agostiniano, suo concittadino, riputatissimo per sapere e per esemplarità di costumi. Il direttore gli suggerì ottimi avvertimenti, e con caritatevoli e saggi consigli tentò di allentar i tenacissimi nodi ne' quali lo teneva avviluppato quella oppressiva passione. Egli volgeva allora gl'intimi affetti al suo Creatore, unico dispensatore di vera pace, e gl'indirizzava le sue preghiere, per giugnere a salvamento, con quel grave sonetto:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni, ecc. (2).

Ma Laura intanto non era forse insensibile a' suoi martirii. È assai difficile che possa una bella restarsene indifferente verso un amante che muore, quando ben non sia spoglia di ogni senso di umanità. Inoltre l'amor del Petrarca doveva necessariamente lusingare la vanità di Laura, quella vanità che nel cuor di una donna non è incompatibile colla più distinta virtù. La colta Europa già incominciava a gustare la patetica sensibilità, la dolcezza insolita, la non più intesa eleganza di quelle poesie in cui deplorava egli l'insanabile sua ferita. I suoi lamenti erano lodi di Laura, ed essa in conseguenza acquistava

(1) Son. 29.
(2) Son. 48.

una celebrità quasi eguale a quella dell'appassionato suo lodatore. Diveniva già oggetto di curiosità agli stranieri. Era venuto in Avignone il principe Carlo di Luxembourg, figlio di Giovanni re di Boemia, il quale fu poi imperatore sotto il nome di Carlo IV. A lui il papa tra gli altri trattenimenti diede anche uno splendido ballo. In quella numerosa adunanza di scelte dame di null'altro fu sollecito il principe che di farsi additare colei ch'era cantata dal Petrarca con sì ammirabili versi. Riconosciutala adunque, diede a lei sola pubblicamente un bacio in fronte per segno di cordiale e onorifica distinzione (1).

Qualunque ne fosse il motivo, egli è indubitato che Laura si sentì mossa a pietà del misero stato in cui languiva il suo amatore e pensò tosto a rallentare il suo rigore. Non vi volle di più per ridonare al Petrarca la ilarità e la salute. Ei canta in questa guisa la sua guarigione:

La frale vita che ancor meco alberga
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono
 E della voce angelica e soave;
 Da lor conosco l'esser ov' io sono:
 Chè come suol pigro animal per verga,
 Così destaro in me l'anima grave (2).

Tra gli altri favori che a lui Laura impartì, ella strinse assai amichevolmente quella mano che l'arricchiva di tanta fama:

Alla man ond' io scrivo è fatta amica
 A questa volta; e non è forse indegno:
 Amor sel vide, e sal Madonna ed io (3).

Ma se il Petrarca ricuperava la sanità del corpo, egli andava a gran passi perdendo quella dell'animo. Non rammentava più i suoi proponimenti. Invece di combattere i proprii desiderii, egli allargava ad essi la briglia, ed essi sempre più divenivano

(1) Son. 201.
(2) Canz. 16.
(3) Son. 221.

ardenti ed anche carnali (1). Rincorato dalla mansuetudine di Laura egli si adoperò per sedurla e ardì chiedere un premio all'amor suo. Ma Laura, sempre costante e sicura nella propria virtù, non acconsentì mai ad alcuna preghiera che potesse in menoma parte macchiare la di lei onestà (2). Si armò ella in tale assalto non solo di severità ma di sdegno, per cui la ferita del suo amante di nuovo si esasperò crudelmente. Ei ci offre tutta la serie degli accennati progressi della sua passione ne' seguenti versi latini:

. . . . Haec . . . . simplicitate placendi
Caeperat olim animum et rarae dulcedine formae.
Jam duo lustra gravem fessa cervice catenam
Pertuleram, indignans tantum in mea colla tot annis
Foemineo licuisse jugo; jam tabe latenti
Confectus jamque alter eram jam fomite molli
Ignis ad extremas penetraverat usque medullas,
Optabamque mori, vixique arida membra ferebam.
Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Coepit et aversas cordi suffigere curas,
Erigor et multa juga vi devellere nitor . . . .
Injicit illa manum profugo dum saucia servo
Incursatque dolens oculos dum dulce micantes
Instruit et facibus tectis et cuspide blanda.
Heu quotiens coepto dubium procumbere calle
Compulit! Ergo iterum quid agam? quibus artibus illi
Occurram? vincla illa iterum asperiora parabit (3).

Si lusingò il Petrarca che la lontananza potesse apportare opportuno rimedio a tanto martirio. Prese dunque la risoluzione di abbandonare Avignone. Andò a congedarsi da Laura. Ella, seguendo l'innocente artifizio di rivestirsi d'asprezza quando il ravvisava troppo fervido ed animoso, e di ammollirsi

(1) V. tra l'altre le canz. 2 e 3 e il son. 58.

(2) *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem.* Petr., Dial. cum s. Agustino.

(3) Epistola a Giacomo Colonna vescovo di Lombes.

quando il vedeva disposto a sfuggirle di mano, mostrò a tale annunzio di rattristarsi. Apparve sul di lei volto

> Quel vago impallidir che il dolce riso
> D'un'amorosa nebbia ricoperse (1).

Il Petrarca interpretò anche il suo cuore:

> Chinava a terra il bel guardo gentile
> E tacendo dicea (come a me parve):
> Chi m'allontana il mio diletto amico? (2)

Ma ciò nondimeno egli vinse e partì. Peregrinò per varie regioni, ma inutilmente. Portava seco il dardo letale. Rinfiammato dal desiderio di riveder Laura, eccolo già di ritorno in Avignone.

> *Diffugio totoque vagus circumferor orbe,*
> *Adriacas, tuscasque ausus sulcare procellas...*
> *At certam ad mortem redeo, etc.* (3).

Qui lo attendevano nuove accoglienze e nuovi rigori, nuove alternative di gioie, d'affanni, di sdegni, di paci. Queste reiterate vicende viemaggiormente inasprirono i di lui mali. In sì violenta situazione ei si avvisò di ricorrere ad un rimedio più degno del libertinaggio di Ovidio che della delicatezza de' suoi sentimenti. Egli oppose l'amore all'amore, o più tosto la brutalità alla passione, i sensi al cuore. Annodò un nuovo intreccio galante con altra donna. Quest'abbietta sua favorita non fu crudele e portò ben tosto impresse in se stessa le marche della criminosa sua compiacenza. Ravveduto allora il Petrarca andò soggetto ad un nuovo genere di strazio. Coperto di vergogna, penetrato da rimorso, sempre più appassionato per Laura, pensò di sottraersi dalla vista dell'oggetto del suo amore e di quello ancor del suo obbrobrio. Si trattenne per qualche tempo

(1) Son. 98.
(2) Ivi.
(3) Citata epist.

in Italia e si restituì poi ad Avignone, ma non per fermarvisi. Egli si rifugiò nella solitudine di Valchiusa, che ha renduta celebre ne' suoi versi non meno che nelle sue prose. Egli si aveva comperata una picciola casa e un picciol podere, che fecero per più anni le sue delizie. Niente avvi, scriveva egli, di più aggradevole, quanto i miei due giardini. Sul mezzogiorno io mi ricovero in una grotta a vôlto perfetto, impenetrabile ai raggi del sole. Un picciol ponte la divide da un giardino elegantemente coltivato e circondato dalle acque di Sorga. La mattina io erro per le colline, io visito i prati, io m'aggiro per un altro giardino più discosto, più agreste e parimente attorniato dall'acque del medesimo fiume e difeso da una rupe inaccessibile. Qui io respiro l'aria pura dei campi. Qui io mi occupo a far la guerra a' miei sensi non meno che agli abitanti dei boschi.

Infatti coi continui suoi sforzi e combattimenti egli riusciva finalmente a sedare se non altro le perturbazioni de' sensuali appetiti. La castità per lungo tempo ammirata in una donna avvenente è una virtù che desta venerazione, anzi una spezie di culto. Questo fregio inestimabile del gentil sesso ha il privilegio di elevar l'animo e di purificare gli affetti anche di chi solo se gli avvicina. Si teme di oltraggiar la purezza di una pudica beltà, come si teme di offendere la divinità con pensieri e con voti che siano indegni di lei. L'illibata onestà di Laura ridusse i sentimenti ancor del Petrarca a nobiltà ed a candore:

L'aër percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate e tal diventa
Che il dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta? (1).

E nella prima canzone degli occhi:

(1) Son. 121.

E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che, con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile (1).

La passion del Petrarca, limitata in ora ad una dolce corrispondenza di affetti, si trasformava in una pura sorgente di gaudio. Divenivano a lui care e preziose le privazioni, i divieti, i tormenti medesimi. Si compiaceva egli vieppiù di patire per la severa Laura, che di gioire di qualunque altra più facil bellezza. Così dice egli volgendosi ad Amore:

Pur mi consola che il languir per lei
Meglio è che gioir d'altra: e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, ed io tel credo (2).

La freschezza e la venustà di Laura cominciavano già a dileguarsi. Il Tassoni asserisce di averne veduto un ritratto in cui essa appariva *palliduccia*, *floscetta e spolpatella* (3). Quando il ritratto fosse anche stato rassomigliante all'originale, converrebbe certamente riferirlo a questo periodo. I contemporanei del Petrarca, che solo ad una tal epoca conobbero Laura svenuta e contraffatta, non sapevano comprendere com'egli l'avesse celebrata quasi una maraviglia della natura. Ai quali egli rispose con quel vago sonetto:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi... (4).
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma, e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

(1) Canz. 18.
(2) Son. 141.
(3) Osservazioni alle Rime del Petrarca, sonetto 210.
(4) Il Petrarca replicò la medesima descrizione in un'ecloga latina:
Dulcia sidereas jactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura, ecc.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana (1).

Ma l'amor del Petrarca era oramai divenuto virtù. Egli ardeva ancora per Laura d'amor cocentissimo, ma la esterna forma non era più il fomite. La bellezza e i pregi dell'anima esaurivano e sublimavano del pari i suoi vivi affetti. Egli diceale :

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista che a ben far m'induce
E che mi scorge al gloríoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana, ecc.

E più sotto nella stessa canzone :

Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface
Ed al foco gentil ond' tutt'ardo (2).

Questo fuoco gentile gli elettrizzava ancora l'ingegno, stimolandolo a correre animosamente nel sentiero della gloria a fine di rendersi sempre più degno della stima della sua egregia donna. Quindi attendeva indefessamente agli studii e si applicava di continuo a comporre lodevoli scritti, i quali vie maggiormente accrescessero la sua celebrità. A questo proposito nella famosa canzone del piato pone egli in bocca ad Amore i versi seguenti :

(1) Son. 69.
(2) Canz. 19..

Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ove alzato per sè non fòra mai.

E nell'ottava stanza della medesima:

Sì l'avea sotto l'ali mie condutto
Che a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo (1).

In tale periodo, vale a dire negli ultimi anni della vita di Laura, scrisse il Petrarca i suoi *Dialoghi con s. Agostino*, nel terzo de' quali si riconcentra egli nel proprio cuore e con diligente analisi lo va scrutinando. Egli dapprima vorrebbe persuadersi che la sua passione fosse ormai ridotta all'innocenza. Riflette che in altro tempo aveva amata Laura sensualmente; che tutto aveva messo in opera per sedurla; che qualunque altra donna avrebbe per avventura ceduto, ma che Laura non soffrì nemmen la pena di combattere, che la sua costanza e la sua virtù erano superiori al suo sesso ed alla stessa umanità (2). Attribuisce i suoi men puri desiderii al bollore della gioventù e della passione; ma ora, ch'è giunto ad età matura, sente ristabilito nel buon cammino l'animo vacillante. Ma il santo, avventandosegli incontro, gli fa rimarcare che rimanevano in lui ancora l'inquietudine, la vigilia, i trasporti di gioia, l'intemperata avidità di gloria a fine di lusingare l'animo di Madonna, e che questi vestigi di una passione ancora infiammata

(1) Canz. 48.

(2) *Olim, si aliter forte voluissem, amor aetasque coegerunt...., firmavique jam animum labantem: contra autem illa propositi tenax et semper una permansit, quam constantiam foeminilem quam magis intelligo, magis admiror, etc.* Citati dialoghi

dovevano renderlo avvertito che un pericoloso inciampo lo teneva lunge tuttora dal porto.

Ma il fatal colpo della immatura morte di Laura, se affatto non estinse quel suo invincibile ardore, giunse almeno a purificarlo di quanto avea di terrestre.

Nell'anno 1348 il flagello della pestilenza, dilatatosi in varie regioni, penetrò anche in Avignone. Laura ne fu attaccata il dì 3 aprile, e ne perì il giorno 6 del medesimo mese, vale a dire in quello stesso giorno in cui il Petrarca si accese di lei. Ella spirò placidissimamente

> A guisa d'un soave e chiaro lume
> Cui nutrimento a poco a poco manca;
> Pallida no, ma più che neve bianca
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca (1).

Laura fu per avventura la donna più bella e più modesta dei tempi suoi. Sensibile all'amore, sensibile alla gloria, ma maggiormente sensibile alla virtù. Essa la rendea altrettanto più rigida, quanto il suo cuore diveniva più tenero (2). La sua bontà disarmò l'invidia, che le perdonò d'esser bella. Il suo pudor dilicato ispirava la venerazione e l'amore.

Il Petrarca ricevette in Parma il terribile annunzio della sua morte, che lo gettò in braccio alla più atroce disperazione. Istupidì, versò lagrime a torrenti; ma finalmente la ragione e la religione gli apportarono i loro conforti: ond'egli colla ferma speranza ch'essa già fosse accolta nell'eterna beatitudine rattemperava l'asprezza del suo cordoglio (3). Egli poi diceva all'anima sua:

> Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
> Non seguir più pensier vago e fallace,
> Ma saldo e certo, che a buon fin ne guide.

(1) *Trionfo della morte*, c. I.

(2) *Il n'y a point de fait dans l'histoire mieux prouvé que celui de la vertu constante de cette femme céleste.* Vie de Petraque, p. 135.

(3) Son. 246.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace (1).

Giunse persino a benedire i suoi rigori

Benedetta colei che a miglior riva
Volse il mio corso e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera! (2).

Egli la pianse pel corso di dieci anni, e quando ancora diede triegua alle lagrime conservò sempre per Laura una rispettosa e tenera rimembranza.

Io mi sono diffuso un po' lungamente nel ragionare degli ammirabili amori di Francesco e di Laura, perchè mi lusingo che ciò possa ridondare a qualche profitto. A questo secolo, sì proclive (conviene pur dirlo) al materialismo, in cui i suoi più cari precettori, anzi gli arbitri delle morali eleganze, hanno solennemente predicato che non vi è che il fisico il quale sia un bene in amore, a questo secolo, dissi, dimostrate voi col vostro esempio, o anime elette, che in un nobile cuore si può conciliare un ardentissimo amore con una illibata onestà, la quale, conservando la reciproca stima e l'ammirazion tra gli amanti, prolunga la durazion dell'affetto e lo rende capace di dolcissimi sentimenti, di gioie veraci e persino di rapimenti deliziosi e non avvelenati dalla sazietà, che intorpidisce lo sfogo dei sensi, nè dal rimorso, che lo accompagna.

§ III. — Suoi viaggi, suo zelo per la letteratura e per l'Italia.

Il Petrarca impiegò molto tempo nei viaggi. Riflettendo un moderno critico a questo spirito ambulatorio, nè ben distinguendo se provenisse esso o da necessità o da genio o da inquietudine o da capriccio, si fece con troppo precipitosa inurbanità ad accagionare il nostro Francesco per uomo errante e

(1) Son. 232.
(2) Son. 249.

vagabondo (1). Siccome per rispondere a quel filosofo che negava il moto bastò il farsi vedere a camminare, così per confutare l'indicato censore sarà sufficiente l'addurre i motivi dei principali viaggi del nostro Petrarca; ciò che faremo noi, progredendo nella nostra carriera senza aver d'uopo di deviare in una polemica digressione.

Quattro furono i motivi delle peregrinazioni di questo grand'uomo. 1° Per lenire colla lontananza la veemenza della sua passione amorosa; 2° per aumentare le sue cognizioni e i progressi della letteratura; 3° per contribuire alla prosperità pubblica e singolarmente d'Italia; 4° per aderire alle premure di varii principi che il richiedevano e si giovavano dell'opera sua. Abbiamo accennati i viaggi intrapresi per la prima cagione nel paragrafo precedente, e nel seguente faremo menzione di quegli ch'egli intraprese per l'ultima. In questo ragioneremo di que' che appartengono alle altre due classi.

Trascorse egli più di una volta la Francia, l'Allemagna, l'Italia, visitò le costiere della Spagna e forse quelle ancora dell'oceano britannico (2). Se la natura nelle varie regioni non alimentava il suo intelletto colla vastità di quelle cognizioni che sono figlie di secoli molto a lui posteriori, pasceva almeno la sua dilicata immaginazione coi più ridenti e più singolari prospetti, che lo rapivano in estasi deliziose (3). S'egli ravvisava in grande le opere della natura, esaminava in dettaglio quelle dell'arte. S'istruiva della suppellettile letteraria di ciascun paese, ed osservava accuratamente in ogni luogo le maniere, le istituzioni, i costumi de' popoli, e li confrontava gli uni con gli

(1) In una nota apposta alla *Storia letteraria* del Tiraboschi. Questa nota è stata impugnata in uno spiritoso opuscolo stampato in Milano l'anno 1786 colla falsa data d'Arezzo, intitolato: *Lettera di Tranquillino Bellanima al reverendiss. p. maestro del sacro palazzo sopra una nota, ecc., intorno a Francesco Petrarca.*

(2) Fam., l. III, epist. I.

(3) Ivi, l. IV, epist. I.

altri (1). Roma fu la città che più scosse la sua erudita curiosità, presentandogli gli avanzi delle maravigliose opere nate dalla potenza e dal sapere del più gran popolo dell'universo (2). Egli s'invaghì ancora di fare acquisto di alcuno di que' monumenti che vagliono a comprovare e ad illustrare quell'antica grandezza, e il primo fu che pensasse a ragunare medaglie (3). Un altro oggetto delle dotte sue cure quello fu di scoprire e di far tesoro delle insigni opere degli antichi scrittori. Per conseguire un sì lodevole fine, non perdonò a dispendio, a diligenza, a fatica. Rivolse le più efficaci preghiere a protettori e ad amici. In Arezzo rinvenne egli le *Istituzioni* di Quintiliano; in Liegi due orazioni di Cicerone, per ricopiare le quali in tutta quella città non potè ritrovare che poco inchiostro e anch'esso giallastro; e ciò sia detto per un cenno della barbarie di quella età e di quelle provincie. In Verona scoprì le *Lettere famigliari* del medesimo Cicerone, e in altro luogo quelle ad Attico, che tutte volle di suo pugno trascrivere. E per verità l'entusiasmo da cui era preso il Petrarca per diseppellire e per moltiplicare gli esemplari de' codici de' classici antichi fu assai giovevole e provvido a conservarcene molti. Alcuni perirono nel momento istesso in cui egli porgeva ad essi la man soccorrevole. Tale fu il destino dei libri *delle cose umane e divine* di Varrone, del trattato di Cicerone *intorno alla gloria*, e di una compilazione di lettere e di epigrammi d'Augusto; opere tutte ch'egli si ricordava d'aver già vedute in sua gioventù e delle quali non potè ritrovare più traccia (4) e che per la posterità sono rimaste assolutamente smarrite.

Al Petrarca è pur debitrice la storia di aver egli incominciato a disgombrar le caligini che ne offuscavano il lucido aspetto.-

(1) Ivi 3, 4, 70, 71, 73, 88.

(2) Ivi.

(3) Lettera pubblicata dall'abate di Sade nel t. III delle sue Memorie.

(4) *Epistola ad Varronem* tra quelle *ad viros illustres, ecc*. e *Rerum memorandarum*, l. I.

Ognun sa che la diplomatica ne è il fondamento, e che sola ne costituisce la genuina solidità. Nel codice longobardico vi era una legge la quale ordinava ai giudici di considerare per veri e legittimi tutti quegli atti che si giuravano esser tali sopra i santi evangelii. Siccome in tutti i tempi vi sono stati degli uomini più zelanti della felicità temporale che dell'eterna, così non è maraviglia che molti e molti, per soddisfare la propria cupidigia, abbiano inondati gli archivii di falsi istromenti e diplomi. L'imperatore Ottone II nelle leggi aggiunte alle longobarde pretese di rimediare ad un tale disordine, prescrivendo che per sostenere la validità di una carta, oltre il giuramento, si dovesse esibire ancora il duello (1). Così l'uomo forte e animoso poteva legalmente opprimere il debole. Il Petrarca fu il primo a penetrare colla face della critica in questo caos e ad indicare le principali avvertenze colla cui scorta si potevano agevolmente distinguere i veri dai falsi diplomi (2). Il suo zelo per la ristaurazione e pei progressi delle lettere faceva a lui sostenere vigilie e mentali fatiche eccessive, a segno che notabilmente alteravano la sua salute. L'assiduo studio il facea divenire epilettico. Cessando da esso, in lui cessavano le palpitazioni. A tal prezzo, scrive Tissot, l'illustre Petrarca godeva del piacere di essere un gran letterato (3).

In mezzo ad una vita applicata a studii di tanta varietà ed estensione il nostro messer Francesco non giacque inoperoso nemmeno relativamente agli affari. Il suo cuor generoso e penetrato dalla sacra fiamma del pubblico bene portò l'attivo suo ingegno a promovere, per quanto a lui era possibile, la tranquillità della lacerata Italia. Le calamità di essa influivano sulle calamità della religione, e ciò eccitava maggiormente il suo zelo a rintracciarne i rimedii. Le città italiche o erano in preda

(1) MURATORI, *Annali*, ecc., t. VIII, p. 188 e seg.
(2) Senil. l. XV, epist. 5.
(3) *Della salute de' letterati*, § X.

all'anarchia o a qualche picciol tiranno che si abbandonava a tutti gli eccessi; turbolenti al di dentro e minacciate al di fuori. Roma, ove albergavano i più potenti baroni, era anche la più desolata dalle fazioni. L'impero alemanno non obliava i suoi diritti su questa bella provincia; quindi le truppe oltramontane di quando in quando apparivano ad aumentare i suoi mali. I papi, sedenti in Avignone, lontani dal pericolo, ma intenti ad estendere il loro dominio, fomentavano con maggior sicurezza le turbolenze, e, ora arbitri, ora ligi dei re, impiegavano a vicenda le armi spirituali e le temporali. Queste convulsioni politiche scossero assai per tempo con gagliarde impressioni il talento poetico del nostro Petrarca.

Il fine più sublime della poesia, anzi il suo vero fine quello è d'impiegare la magia de' suoi colori per commovere l'immaginazione ed il cuore della moltitudine, e spingerla alla concordia ed alla virtù. La mitologia colle favole d'Anfione e d'Orfeo attribuì l'indicato fine agl'inventori di questa bell'arte. Omero e Tirteo realizzarono l'accennate finzioni, e all'entusiasmo ispirato dai versi di questi due poeti fu in gran parte debitrice la Grecia di molte sue nobili imprese.

Il Petrarca fu un poeta eminente, come ognun sa. Non ignorò lo scopo primario de' pari suoi. Esortò quindi l'Italia a ricongiungere le sparse membra, a rifiutare l'armi barbariche, a riparare in fine a'suoi mali con un pacifico e virtuoso governo, presentando ad essa una energica e del pari patetica pittura delle *mortali piaghe che nel bel corpo suo sì spesse vedea* con quella superba ode:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno, ecc.

Se poi scorgea qualche grande fornito di magnanimità e di potere, a lui volgeva animosamente i suoi poetici inviti per eccitarlo a compassione della gemente sua patria (1).

(1) V. le canzoni: *O aspettata in ciel beata e bella,* ecc. e: *Spirto gentil che quelle membra reggi* ecc., e alcuni de' suoi sonetti e molti de' suoi versi latini.

Confidava con ragione il Petrarca che il ristabilimento della santa Sede in Italia potesse ridonar qualche calma all'universale sconvolgimento. Scrisse però a tale oggetto una efficace epistola in versi latini al sommo pontefice Benedetto XII (1); e nell'anno 1337 a lui ne replicò una seconda ad insinuazion de' Romani (2). Inviò pure una somigliante parenesi a Clemente VI (3), e al di lui successore Urbano V indirizzò una orazione latina in forma di lettera, di cui anche i secoli posteriori hanno ammirata la maschia eloquenza (4). Egli giustifica la libertà della sua penna dicendo al papa ch'egli era ben persuaso che Sua Santità preferirebbe la verità amara alla menzogna lusinghiera e adulatrice. Nè s'ingannò: poichè quel pontefice gli formò una risposta in cui commendava il suo zelo, la sensatezza e la copia de' suoi pensieri e l'eleganza del suo stile, ed esprimeva in fine una somma venerazione verso di lui. Anzi poco tempo dopo che Urbano ebbe ricevuta la prelodata lettera, trasferì a Roma la santa Sede. Ma se ne pentì poi e ritornò in Avignone.

Diresse parimente il Petrarca una lunga lettera all'imperator Carlo IV, esortandolo e scongiurandolo a discendere in Italia per ridonarle la pace sbandita da secoli (5). A questa lettera rispose gentilmente il monarca allegando molte ragioni che lo inducevano a differire la sua venuta. Il Petrarca a lui replicò combattendo e dileguando le giustificazioni da lui addotte per la sua dilazione. Quell'augusto fu per avventura commosso dai ragionamenti del nostro zelante scrittore, ma le proposizioni di quasi tutti i principi italiani collegati contro i Visconti lo rendettero nuovamente irresoluto.

Accadde in Roma uno strano fenomeno. Cola di Rienzo, o

(1) Carm. l. I.
(2) Ivi.
(3) Ivi. l. II.
(4) Sen. l. I, epist. VII.
(5) Opera, edit. Basil., p. 531.

sia Nicola, figlio di un certo Lorenzo taverniere, accoppiando a un poco di coltura un veemente entusiasmo, anzi un po' di pazzia, era giunto ad insignorirsi di Roma, e spiegava il nome e l'autorità di tribuno della plebe. Egli aveva scacciata la nobiltà da quella metropoli e fatte alcune buone ordinazioni. Appellava pomposamente se stesso negli editti che promulgava: *Nicola severo e clemente liberatore di Roma, zelatore del bene d'Italia, amatore del mondo e tribuno augusto*. Questi erano titoli sufficienti per attraere l'attenzion del Petrarca. Egli instituì con Rienzo un carteggio, in cui lo paragona a Bruto, ed esorta il popolo romano a conservare e a difendere la ricuperata sua libertà (1). Le sue lettere venivano lette al popolo e valevano anch'esse a mantenere il fermento. Ma lo spettacolo che dava all'Europa il sopra nomato millantatore divenne ben presto vano e ridicolo, ed egli stesso un personaggio da commedia. Noi avremo occasione di farne ancor qualche cenno in progresso.

Se volessimo riandare ogni occasione in cui il Petrarca impiegò la sua penna nelle politiche emergenze, non finiremmo sì tosto. Nella lunga serie delle sue lettere si possono riscontrare i moltiplici avvertimenti e consigli ch'egli offrì a varii principi e ad altri grandi, tendenti tutti al pubblico bene.

Ma per giovare al pubblico non si ristrinse il Petrarca nel solo letterario arringo. Non risparmiò neppure la sua attività personale. Fu invitato oratore dalla città di Roma a Clemente VI onde indurlo a domiciliarsi nell'accennata metropoli. Per commissione del nominato pontefice si trasferì a Napoli, e procurò di mitigare gli orrori di quella corte, che dopo la morte del re Roberto avea rinnovato le tragiche scene delle reggie di Lajo e di Pelope. Intraprese in età avanzata i viaggi di Basilea e di Praga per piegare l'imperatore Carlo IV a prendere in considerazione i mali d'Italia e ad apportarvi riparo. Fu finalmente

(1) Opera, edit. Basil., p. 535.

in Venezia per trattare la pace tra le due rivali commercianti repubbliche di Venezia e di Genova. E ciò basti per saggio delle cure politiche di questo grand'uomo.

§ IV. — Onori da lui ricevuti e suo coronamento.

Un uomo che s'immischiava nei grandi affari d'Europa, un uomo che favellava e scriveva a principi con somma fiducia e libertà, convien senza dubbio che fosse tenuto in considerazione ed in pregio. Tal era certamente il Petrarca. In primo luogo ei fu in modo singolare onorato e distinto da tutti i sovrani pontefici che vissero ai tempi suoi, benchè non sapesse occultare delle verità molto dure che tornavano in lor disfavore. Clemente VI gli conferì il priorato di S. Nicola di Migliarino nella diocesi di Pisa. Questo papa non meno che i suoi successori Innocenzo IV e Urbano V gli fecero più volte pressantissime istanze perchè volesse accettare il luminoso impiego di segretario apostolico. Si scansò sempre il Petrarca, dicendo ch'egli aveva pochi beni, ma meno desiderii ancora; che con moderate passioni egli era ricco, ma nulla gl'importava di apparir tale agli occhi del volgo; ch'egli aveva salute, molti amici, molti libri, un'abbondante mediocrità; che altro non gli conveniva per essere felice, fuori che vivere senza catene (1).

Il sopra mentovato imperator Carlo IV, discendendo finalmente in Italia l'anno 1354, giunse in Mantova e quindi spedì un suo scudiere a Milano ad invitare a sè il Petrarca, il quale, recatovisi prontamente, ritrovò in lui la dolce familiarità di un amico, spoglia affatto di sopracciglio e di nojosa etichetta. Il monarca si tratteneva lunghe ore in ragionamenti con lui. Lo eccitò a compiere il suo libro *Degli uomini illustri*, dimostrandogli un vivo desiderio che lo pubblicasse sotto gli auspicii di lui. Al che rispose il nostro Francesco: « Gran principe, per

(1) *Fam.* l. XVI.

far ciò non v'è d'altro mestieri che di virtù per parte vostra e d'ozio per parte mia. » Regalando poi a quest'augusto alcune antiche medaglie imperiali, gli disse: « Io conosco questi grandi uomini; io so quanto hanno operato, e ciò mi basta. Sta a voi ad imitarli. » Noi non sapremmo decidere se questi liberi sensi facciano più onore al poeta che li pronunziava, o al monarca che se ne compiaceva. Questo principe volle il Petrarca presente alla stipulazione del trattato di pace conchiuso tra lui e i capi della lega lombarda, attribuendo inoltre allo stesso l'onore della mediazione. Venuto poscia Carlo a Milano ed ivi solennemente coronato re d'Italia, nel partirne ch'ei fece per Roma, il Petrarca lo accompagnò sino al di là di Piacenza, e fu da lui istantemente pregato a seguitarlo sino a Roma: ma egli, rispettosamente scusatosi, ritornò a Milano. Fece Carlo ogni sua possa perchè il Petrarca accettasse qualche splendido impiego alla sua corte: ma egli, fedele alle sue massime d'indipendenza, se ne schermì sempre. Volle cionondimeno crearlo cavaliere e conte palatino, e regalarlo di una tazza d'oro di maraviglioso lavoro.

Anche il re di Francia Giovanni I volle attaccare il Petrarca alla sua corte. Ma il re Roberto di Napoli fu quello che si distinse sopra qualunque altro nella predilezione verso di lui: a cui corrispose il Petrarca col più vivo sentimento di tenerezza, poichè a lui sembrò che questo monarca sopra qualunque altro lo meritasse. Ei ce lo rappresenta nato in regia cuna, avvolto in continui pericoli e calamitose vicende, pure nè da minacce nè da insulti nè da lusinghe nè dalla malvagità de' tempi non distolto mai dagli studii. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco libri. Prendeva al suo ragionare argomenti sublimi; proteggeva con regia beneficenza gl' ingegni del secol suo; non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da loro composte, ma faceva lor plauso e li onorava del suo favore. Anche

già vecchio, filosofo e re qual egli era, non vergognossi mai di imparare. Un giorno chiese al Petrarca s'era vero che avesse avuto in pensiero di allogarsi presso al re di Francia. « Al che io risposi (son sue parole) che non erami mai caduto in pensiero. E sorridendo egli e cercandomene la ragione, soggiunsi: Io non ho voluto essere inutile e gravoso a un re non letterato; e a me piace più assai il vivermene lieto nella mia povertà, che inoltrarmi in soglie reali, ove nè intenderei nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito che il primogenito del re non era alieno dagli studii. Ed io risposi che così ne aveva inteso io pure, ma che ciò spiaceva al padre; e che anzi dicevasi ch'ei mirava come suoi nemici gli educatori del figlio..... Udita tal cosa, quell'animo generoso sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, levò il capo e, Tal è, disse, il costume degli uomini, e così varii sono i giudizii loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere del regno istesso; e che, se dovessi perdere o le une o l'altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema che delle lettere. Oh detto filosofico veramente e degnissimo della ammirazione de' dotti, quanto mi piacesti tu! E qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio! (1) » Dell'amorevole protezione accordata dal re Roberto al Petrarca avremo nuova occasione di ragionar tra poco.

Un altro principe a cui il Petrarca fu avvinto più dai nodi dell'amicizia che dell'omaggio ci si affaccia in Azzo di Correggio. Noi abbiam già annunziate le primizie del lor reciproco affetto. Azzo dalla sovranità di Parma era stato balzato all'esilio, avea veduti confiscare i suoi stessi beni patrimoniali, e i figli e la moglie rinchiudere in una carcere. Il Petrarca aveva esperimentati gli effetti della prospera sua fortuna avendo col di lui appoggio conseguito l'arcidiaconato di Parma; il Petrarca

(1) *Rerum memorand.* l. II, c. II.

non gli volse le spalle allor che il vide oppresso dall'avversità. Quando Azzo ritrovavasi appunto nel più misero stato, egli volle a lui dedicare il suo libro *Dei rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, libro d'argomento opportuno a sollievo delle calamitose sue circostanze. Ma veggiamo il ritratto dolce e patetico di questa rara amicizia, delineato dallo stesso Petrarca dopo la morte di Azzo. « Non vi era, dic'egli, chi fosse da lui amato al pari di me. Diceva che io era il solo che non gli avesse mai data occasione di noia o di dispiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione: che avea bensì avuta qualche contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e obbedienti; ma meco non aveva mai avuto la menoma ombra di scontentezza... Prendeva parte in tutto ciò che accadevami di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque voleva da lui ottener qualche cosa cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo... Io trovava in lui ogni cosa; i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa eraue eccettuata. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita mentre correvamo insieme le terre e i mari! Oimè! perchè non mi ha egli condotto seco in questo suo ultimo viaggio? Perchè ora la morte ha voluto fare una sì odiosa separazione?... Tutto ho perduto, perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane si è che la morte non ha più ora che togliermi (1). »

Abbiam già osservata l'amorevolezza dei Colonnesi verso il Petrarca. Ne aggiugneremo in questo luogo un nuovo tratto superlativamente caratteristico. Ardeva Roma divisa in fazioni

(1) *Lettera a Moggio di Parma*, presso il Tiraboschi *Stor. della letteratura*, ecc. t. V, l. I, c. II.

tra le due potenti famiglie Colonna ed Orsini, le quali erano frequentemente alle mani. L'amabile Giacomo Colonna vescovo di Lombes, che ritrovavasi ivi nell'anno 1337, in compagnia del Petrarca, tentò invano di riconciliare queste due case rivali. Giacomo un giorno rimproverò acerbamente il proprio padre per avere impegnata la sua in una guerra civile che poteva divenirle fatale. Il vecchio Stefano si chiamò altamente offeso della temerità del figlio, e a lui vietò di comparire alla presenza sua. Stefano fu inesorabile alle preghiere riunite di tutti i suoi parenti più prossimi, ma non lo fu a quelle del Petrarca. « Mio figlio, gli disse, non ha rispettata la mia vecchiezza, ma gli è vostro amico: voi volete che io gli perdoni, ed io vi acconsento. Nulla posso a voi ricusare; oblio il passato e ripiglio per lui dei sentimenti di padre. »

I Visconti si singolarizzarono anch'essi nell'onorare straordinariamente il Petrarca. Egli nel 1353 si trasferì a Milano senz'altro fine che di vedere quella città. Regnava allora Giovanni, arcivescovo e principe non sol di Milano, ma di una gran parte d'Italia. Giovanni, sensibile al merito di un tant'uomo, accumulò su di lui tanti favori, coi quali volle fare al Petrarca una dolce violenza che lo inducesse a stabilire ivi la sua dimora. Questa sovrana famiglia lo collocò nel consiglio di Stato e lo destinò in progresso a cospicue ambascerie. Venne inoltre trascelto all'onore di levare al sacro fonte il primogenito del principe Barnabò. In questa fausta occasione scrisse egli un genetliaco in esametri latini, col quale presentò al neonato infante una coppa d'oro:

Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans
Hanc habeat pateram, et roseo bibat ore jubeto.
Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille;
Parva sed est aetas, lucis nova lumina nuper
Attigit, et coelum trepido suspexit ocello
Ætati, non fortunae, munuscula dantur.
Apta suae. Ludet nitido mulcente metallo,
Spernet idem ex alto fuerit dum plenior aetas,

Et rutilam terrae faecem sciet esse profundae.
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:
Perleget, et secum: Sacro dum fonte levabar,
Tanto humilem excelsus genitor dignatus honore est.

All'occasione poi delle nozze di Violánte Visconti, figlia di Galeazzo II, con Lionetto figlio di Odoardo II re d'Inghilterra, ebbe il Petrarca la celebre distinzione di sedere a mensa coi regii sposi.

Non meno dei Visconti si segnalarono i Carraresi, Jacopo padre e Francesco figlio, ambidue signori di Padova, nel profondere liberalità e favori al Petrarca. Essi gli fecero conferire un canonicato in quella città, e lo ammisero alla più cordiale familiarità ed amicizia. Perciò il Petrarca piantò qui pure un domicilio caro e tranquillo. Ma noi non finiremmo sì tosto, se volessimo partitamente narrare le distinzioni tutte che ottenne il Petrarca dai principi. Noi diremo generalmente che quasi tutti i sovrani e i grandi non solo d'Italia, ma delle provincie conterminanti si pregiarono di ricercarlo, di esaltarlo, di rimunerarlo.

Non possiamo però dispensarci di entrare in qualche dettaglio intorno ai fregi di cui l'arricchirono alcuni ragguardevoli corpi. Roma lo ascrisse alla sua cittadinanza. Il senato romano nell'anno 1340 lo invitò con pubblica lettera a ricevere la corona d'alloro in premio del poetico suo valore, e singolarmente pel suo latino poema dell'*Africa*, che, quantunque ancor non compiuto, era divenuto assai celebre. Contemporaneamente ricevette un simile invito dalla università di Parigi. Ma egli diede la preferenza al Campidoglio. S'imbarcò a Marsiglia e prese terra a Napoli. Prima di trasferirsi a Roma credette conveniente di sottomettersi in certo modo ad un esame che il dimostrasse meritevole della offertagli distinzione; e a tal fine egli scelse il più dotto monarca de' tempi suoi, cioè il prelodato Roberto re di Napoli. Questo principe il sottopose a un esame non per assicurarsi del suo sapere, ma per aumentar la sua

gloria; il quale esame durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi di ogni genere di scienza tenuti in presenza di tutta la corte. Dopo di ciò Roberto dichiarollo solennemente degno della corona e destinò un oratore che in Roma assistesse in suo nome alla onorevole cerimonia. Questa fu celebrata nel giorno istesso di pasqua dell'anno 1341 da Orso conte dell'Anguillara, senatore romano, il quale cinse la fronte al poeta della corona d'alloro in mezzo a quanto vi era di più distinto nella città e tra gli applausi di una immensa folla di popolo.

La celebrità che accompagnava il Petrarca aveva in certa guisa renduto sacro il titolo di poeta. Anche il di lui amico Cola di Rienzo ne esperimentò i prosperi effetti. Dopo di avere sollevata e insanguinata Roma, venne imprigionato, ma ottenne e vita e libertà e nuovi onori, perchè fu creduto poeta. Tale immunità e considerazione accordata alle muse fece sorgere a stormo i verseggiatori in ogni angolo dell'Europa. Siccome questi giudicavano il Petrarca come il generalissimo della poetica armata, così da ogni parte gli piovevano addosso i versi, perchè tutti aspiravano ad ottenere in qualche sua lettera un diploma autentico che li aggregasse a quella milizia. Noi abbiamo veduto una simile importunità rinnovarsi coi due maggiori poeti del nostro secolo, Metastasio e Voltaire. Il Petrarca si querelava di un tanto diluvio di versi e di prose: « Mentre, diceva egli, s'io rispondo, consumo tutto il mio tempo; s'io tacio, manco di urbanità; s'io biasimo, mi attraggo l'odio degli autori; s'io lodo, fomento l'ignoranza e l'invidia (1). »

Sì grande era poi l'entusiasmo che destava la sua poetica fama, che alcuni intraprendevano de' lunghi viaggi solo per avere il piacer di conoscerlo e di conversare con lui, altri prorompevano, vedendolo, in atti, direi quasi, di adorazione e di culto.

Firenze istessa volle riparare nel figlio i danni inferti al di lui genitore. Benchè spenta ancora non fosse la fazione che lo

(1) *Famil.*, l. XIII.

avea costretto all'esilio, cionondimeno il suo merito prevalse universalmente negli animi de' suoi concittadini. Presero essi nell'anno 1351 la risoluzione di riacquistar col danaro del pubblico erario i confiscatigli beni (1), e scelsero il celebre Giovanni Boccaccio, di lui intimo amico, perchè si portasse in ambasceria presso di lui, che ritrovavasi allora in Padova, e in comun nome gli offerisse la proprietà dei riscattati paterni suoi fondi, e lo invitasse a domiciliarsi in patria per farvi fiorire gli studii e onorare colla di lui presenza la sua nascente università. Fu sensibilissimo a un tanto onore il Petrarca, e diede anche lusinga di prestarsi ai desiderii obbligantissimi de' Fiorentini (2). Ma per qualche cagione tuttora ignorata egli non mandò ad effetto un tal pensiero. Da ciò ha presa occasione un moderno scrittore elegantissimo di accagionare il Petrarca di poco amore di patria (3): al che risponderemo ch'egli amò la patria da filosofo, non da entusiasta. Tenne, per dire il vero, in poco conto quel mal inteso patriotismo che pel vantaggio di poche leghe di paese è disposto a porre a soqquadro il resto del globo; quello che, sviscerandosi per un pugno di gente, odia e calpesta tutto il genere umano; quello che, guadato un fiume o valicato un monte, vieta di riconoscere per fratelli i proprii simili. Considerò egli per patria tutta l'Italia, e fu sì intenso il suo amore per lei, che divenne persino argomento di motteggi e di sdegni (4). S'egli avesse potuto conseguire di far che all'Italia fosse ridonata la pace, ciò che fu il perpetuo scopo de' suoi voti ardentissimi, avrebbe da ciò riportato un massimo vantaggio anche Firenze, ch'era ancora straziata da sanguinose fazioni: e questo fu per avventura il motivo che lo ritenne dallo stabilirvi la sua dimora.

(1) *Variar*. IV.

(2) Ivi.

(3) ROBERTI, *Dell'amore verso la patria*, opera postuma, p. III.

(4) *Variar*. 42.

§ V. — De' suoi fratelli e de' suoi figli.

Abbiamo già nominato Gherardo, fratello minore del Petrarca. Egli lo amò cordialmente. In gioventù fu dedito ai piaceri. Ebbe una tenera amante, che morì nel fiore degli anni. A questa occasione il nostro Francesco indirizzò a Gherardo il sonetto che incomincia:

La bella donna che cotanto amavi, ecc.

Nel qual sonetto lo esorta, dicendo che, poichè troncato il vincolo più tenace che lo impicciava nel fango terreno, potrà più facilmente rescindere gli altri nodi men forti e rivolgersi con tutto lo spirito alle cose del cielo. Gherardo non tardò a porre a profitto sì saggio consiglio, abbracciando l'istituto de' certosini, ove a gran passi inoltrossi nella perfezione cristiana; di che sarà una prova il seguente racconto.

Nell'anno 1351 ritrovavasi in Padova messer Francesco, e cenava una sera col vescovo di quella città, Ildebrandino Conti, quando due certosini entrarono da lui. Veggendoli il vescovo, lor chiese nuove del padre Gherardo. « Qual uomo! risposero; egli spinge la virtù all'eroismo. La pestilenza penetrava già nella certosa di Monteroso. Il priore, uomo di pietà languida, fu sopraffatto da terrore. Propose ai religiosi di fuggire. Gherardo ricusò di seguirlo. Io non abbandonerò, disse, quel posto in cui la providenza mi ha collocato. Egli soccorse i fratelli ammalati, i quali tutti morirono. Gherardo ricevette i loro ultimi aneliti e diede ad essi l'onor del sepolcro. Il contagio e la morte inseguirono il prior fuggitivo. Il priore morì, e Gherardo vive ancora. »

A questo discorso il prelato s'intenerì, il Petrarca ne pianse. Alle sue lagrime i certosini lo riconobbero. Si gettarono tra le sue braccia esclamando: « Oh quanto siete avventurato d'avere un simil fratello! » Qual divino spettacolo non offre la religione quando si consacra ai più essenziali bisogni della umanità!

I commentatori hanno regalata al Petrarca eziandio una sorella, e sul particolare di essa e di un immaginario pontefice hanno architettato un romanzo di sozze avventure, col cui ritrovato presunsero di dicifrare l'inintelligibile e capricciosa canzone :

Mai non vo' più cantar com' io soleva, ecc.

Alle indicate patenti fole ha prestata fede singolarmente il nostro secolo irreligioso, il quale adotta con avidità quanto o bene o male sta scritto in pregiudizio de' grandi ecclesiastici dei tempi andati.

Per dimostrare in qual conto si debban tenere le baie dei precitati commentatori, basti l'osservare ch'essi fanno andare a Roma il Petrarca in compagnia di madonna Laura pel giubileo dell'anno 1350, quando il libro ch'essi avevano sotto degli occhi per commentare, vale a dire le *Rime* del nostro poeta, loro apertamente dicevano che Laura era morta due anni prima :

Sia che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata (1).

Dalla plebe dei commentatori pedanti non si può certamente apprendere nè la storia nè il gusto (2).

Ebbe il Petrarca da quella abbietta donna che noi abbiamo appena indicata nel paragrafo de' suoi amori due figli naturali, un maschio e una femmina. Il primo fu da lui educato con somma diligenza, ma ne' più verdi anni suoi non corrispose gran fatto alle sue cure, anzi diede a lui più d'una volta motivo di gravi disgusti. Quando poi l'ebbe ridotto sul buon sentiero, gli fu da immatura morte rapito; perdita che trafisse l'affettuoso suo cuore.

(1) Son. 290.

(2) Tali sono Alessandro Vellutello, Francesco Filelfo, Girolamo Squarciafico, Antonio da Tempo e molti altri. Si eccettuino però da questo spregevole armento i tre valenti modanesi Castelvetro, Tassoni e Muratori.

La figlia, divenuta adulta, fu da lui congiunta in matrimonio con Francesco di Brossano gentiluomo milanese. Questa coppia di due bell'anime formò la consolazione degli ultimi anni della sua vita, e venne anche da lui istituita erede di tutte le sue facoltà.

§ VI. — Ultimi anni della sua vita; sua morte, suo carattere.

I tanti lauri ed applausi e distinzioni e doni di fortuna che si accumulavano addosso al Petrarca, e che noi abbiamo già rammentati, non giugnevano ad appagare il suo cuore, anzi erano divenuti per lui oggetto di sazietà e di noia: tale è il misero appanaggio dei beni di quaggiù, luccicanti alla vista, al tatto ventosi ed inani. Anche lo stesso suo coronamento diede a lui motivo di rancori e di pentimenti. « Troppo verdi eran gli allori, scrive egli, che cinsero la mia fronte un giorno; e se avessi avuto lo spirito e l'età più matura, non ne sarei ito in traccia con tanta avidità. Amano i vecchi l'utile solo, e i giovani corrono dietro unicamente a ciò che risplende, e non risguardano il fine. Quella corona nè più dotto mi fece nè più eloquente, nè ad altro servì che a suscitarmi contro l'invidia e rubarmi il riposo. D'allora in poi sempre ho dovuto star sotto l'armi e pugnar contro tutte le penne e contro tutte le lingue congiurate a' miei danni. Gli amici divennero miei nemici, ed io porto la pena dell'audacia e della prosunzion mia (1). » In un altro luogo egli dice che si sarebbe ritirato assai di buon grado tra i Germani e tra i Sauromati ed anche in qualche più rimota latebra del globo, ove, incognito a tutti, non aver altro a pensare che a ben vivere e a ben morire (2). Egli non eseguì un entusiasmo sì strano e misantropo, ma abbracciò una solitudine più discreta, non abbandonando l'Italia. Egli nel Milanese possedeva una casa campestre presso la certosa di Garignano, che gli piaceva di appellar Linterno dal nome della villa di Sci-

(1) *Sen.*, l. XV, epist. I.
(2) Ivi, l. I; epist. V.

pione; e in Milano avea scelta un'abitazione nel più rimoto angolo della città, ove viveva continuamente a se stesso. Ma non credendosi ancora a modo suo solitario, pensò l'anno 1369 di lasciare quella florida capitale e di ritirarsi a Padova e quindi al villaggio di Arquà. Quivi più fervorosamente rivolse l'animo agli esercizii della pietà e al disinganno de' beni del mondo. « Nella gioventù, scriveva egli, io non istimava che me stesso; nella virilità io non dispregiava che me stesso; nella vecchiezza io dispregio tutto e più di tutto me stesso (1). » In questa pia solitudine egli non intralasciava però i prediletti suoi stúdii; solo ne migliorava l'oggetto. La letteratura de' santi Padri formava allora le sue più care delizie.

Sperava poi che l'aria felice de' côlli euganei potesse migliorare la sua salute, che già cominciava ad essere afflitta da varii incomodi. A fine ch'ëi potesse ristaurarla con maggiore speranza di riuscimento, il celebre medico patavino Giovanni Dondi inviava a lui in questi tempi salutari consigli onde ordinare il suo regime. Ma il Petrarca non prestava alcuna fede alla medicina, e quindi nemmeno agli avvertimenti e ai rimedii del mentovato suo amico. Scriveva egli al medesimo che il riputava assaissimo per le altre sue cognizioni, poco o nulla per la medicina, che in lui considerava come una picciola aggiunta al molto sapere di cui era a dovizía fornito, e che senza la medesima ei sarebbe migliore ancora e più dotto (2).

Infatti Giovanni Dondi acquistò la sua maggiore celebrità non per la professione della medicina, ma per la costruzione di un orologio, macchina maravigliosa a quei tempi composta da più di duecento pezzi di ottone, la quale indicava tutte le costellazioni e i pianeti coi lor movimenti, epicicli e distanze (3). Que-

(1) *Sen.*, l. XIII, epist. VII.

(2) Ivi, l. XII e XIII.

(3) Noi non abbiamo assegnato un articolo a parte al mentovato Dondi, e perchè l'opera sua intitolata *Planetarium*, in cui descrive l'accennata macchina, non è mai stata data al pubblico, e perchè è essa fondata so-

sta macchina divenne tanto famosa che fece a Giovanni Dondi aggiugnere il soprannome *dell'Orologio*, che si è perpetuato nella illustre sua discendenza.

Disse già un antico imperatore che la morte doveva ritrovare un sovrano in piedi, per dinotare che nemmeno negli ultimi momenti del viver suo doveva egli trasandare le proprie incumbenze. La morte sorprese parimente il Petrarca tra le occupazioni della letteratura, ch'ei mai non volle abbandonare. La mattina del dì 19 luglio del 1374 fu egli ritrovato morto in Arquà da apoplessia o da epilessia entro la propria biblioteca, col capo appoggiato sopra di un libro. Al tristo annunzio della sua morte colà accorsero Francesco da Carrara principe di Padova con tutta la nobiltà, il vescovo, il clero di quella città, i professori e gli scolari della università e infinite altre persone per onorarne la pompa sepolcrale. Frà Francesco da Peraga, che fu dipoi cardinale, vi recitò la orazione funebre. Fu sepolto nella chiesa di Arquà, ove Francesco da Brossano suo genero a lui fece innalzare un marmoreo sepolcro sopra di cui si legge una iscrizione notissima e che, appunto per esser tale, noi tralasceremo di riportare. Riferiremo più tosto un distico che viene attribuito allo stesso Petrarca, e che è inciso sopra una delle quattro colonne che sostengono il mausoleo, il quale non è egualmente noto e che ben merita di esserlo:

Inveni requiem: spes et fortuna, valete.
Nil mihi vobiscum est, ludite nunc alios.

Noi epilogheremo ora quanto abbiam detto ne' soprascritti paragrafi in brevi cenni, entro ai quali si ravviserà in rilievo il ritratto del nostro Petrarca.

pra il sistema tolemaico, che dalla moderna astronomia viene meritamente, come ognun sa, rilegato nella categoria degli errori. Chi però amasse di avere qualche maggiore idea della macchina istessa può ricorrere alla *Enciclopedia*, artic. *Horloge*, e alla *Storia*, ecc., del cav. Tiraboschi, t. V, p. 1, l. II dell'ultima edizione di Modena 1789.

Egli dunque non andò esente da errori, ma però perdonabili, perchè procedenti da una eccessiva sensibilità, non desiderabile certamente in amore, ma cara e ammirevole in amicizia. Egli inoltre amaramente li pianse, e impiegò ogni suo sforzo per emendarli e per purificare il suo cuore. Alla virtù pubblica, che lo rendeva zelatore ardente del comun bene, accoppiò la virtù familiare. Rifiutò gl'inviti della fortuna e ad essa preferì la mediocrità. Professò sobrietà e candore vivendo tra il lusso e l'adulazion delle corti. In mezzo agli onori e agli strepiti del gran mondo ei conservò l'inclinazione alla solitudine e al ritiramento in se stesso. Fu avido di gloria, ma quando giunse ad inebriarsene, giunse ancora a disgustarsene e a dispregiarla. Fu fervente amatore della religione e della pietà, ma alienissimo dalla superstizione (1). Di parco cibo, di breve sonno, occupandosi sotto umil tetto nell'esercitare al bene indefessamente l' ingegno e la volontà e non conoscendo altro sollievo che la coltura del campo e dell'orticello e talora la società di un intimo amico, pervenne, singolarmente negli ultimi anni suoi, a condurre una vita da saggio e in conseguenza felice, per quanto è lecito d'esserlo nella terrestre carriera.

§ VII. — Sue poesie italiane.

Noi abbiamo già riferiti istoricamente in gran copia i versi del nostro Petrarca, i quali possono somministrare eziandio un abbondante saggio della sua maniera di poetare, senza aver d'uopo di riportarne qui un maggior numero, allungando senza

(1) « La superstizione dei secoli dal 1000 sino al 1500 portava il fanatismo di alcuni frati ad indurre colla santità della vita e colla eloquenza il popolo a guerre e ad alleanze nelle quali gli eccessi e i mancamenti di fede erano frequenti. Il Petrarca non si lasciò sedurre, anzi nel l. X delle *Familiari* ha una lettera a un frate Jacopo agostiniano per illuminarlo e correggerlo, avendo egli sollevati i Pavesi per porli in libertà, cacciando i Beccaria, umiliando i Visconti, ecc. » Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, t. II, c. X.

necessità un articolo oramai troppo prolisso. Non possiamo però dispensarci dal tracciare il carattere delle sue poesie, quantunque ciò sia già stato eseguito da infiniti scrittori. Ci studieremo ciononondimeno di dire qua e là qualche cosa di non comune.

L'amore forma, come ognun sa, il principale argomento delle rime petrarchesche. Ma quale amore? Non l'amor sensuale cantato da Anacreonte, da Saffo, da Tibullo, da Orazio e sopra tutti da Ovidio. Quindi è che l'amoroso nostro poeta nulla ha di comune coi poeti erotici de' secoli andati. Egli dipinge l'amor puro e sublime, in una parola, l'amor platonico.

« Non fu già primo il Petrarca (così scrive Francesco Zanotti) a scoprire la forma di quel suo nobile amore, ignota a' Greci ed a' Latini. Gli fu, credo, mostrata da Cino, da Guittone, da Dante e da altri che furono alquanto sopra lui, e forse tutti la ricevettero da' Provenzali. Ma egli la trattò più nobilmente che tutti gli altri, e parve esserne il maestro (1). » Se quest'aureo scrittore riferisce il *più nobilmente* alla espressione e allo stile, egli ha ragione; se intende poi quell'avverbio relativamente all'affetto, egli si allontana dal vero. I versi amorosi dei poeti anteriori al Petrarca mentovati da lui sono sì ridondanti d'idee astruse, che non vi è pericolo ch'essi comunichino ai sensi la menoma scintilla di fuoco impuro, anzi nemmen l'immaginazione può tener dietro alla oscurità di quelle astrazioni. Io crederei però di avvicinarmi più alla verità, affermando che il nostro poeta trattò l'amor platonico in una maniera assai più sensibile di quello che fatto avessero i poeti suoi precessori. Perciò egli ci dà il ritratto di quell'amore coi colori di una passione reale, anzi ardentissima, benchè esente da viltà e da sozzura; e tale fu in effetto per virtù singolarmente della donna amata da lui. Quindi dando messer Francesco un sommo rilievo colla fantasia ai più tenui e ai più innocenti favori e limi-

(1) *Dell'arte poetica*, ragionamento V.

tandosi alle moltiplici sensazioni di un interno ferventissimo culto, venne a conformare varii non dubbii sintomi di una vera, anzi veemente passione alla dilicatezza del platonico amore. In questa guisa gli riuscì d'interessare fortemente il leggitore anche indipendentemente dai pregi della dizione, poichè accoppiò all'amorosa metafisica del platonismo la vivezza e il calore del sentimento. I sogni del sublime discepolo di Socrate non sono più sogni nell'anima dilicata di Francesco. Li sente egli realizzarsi e li dipinge quali egli li sente.

I tratteggiamenti del sentimento naturali e animati risaltano a segno tale in più d'un luogo delle sue rime che hanno dato motivo all'enfatico Bettinelli di apostrofare il Petrarca in simile modo: « O poeta del cuore, che sei tra mille il gran poeta, avendo un senso di più che gli altri, un privilegio a pochi dato, che nulla supplisce o compensa se manca! » Quindi abbandonandosi egli, e forse un po' troppo, al bollore della sua fantasia, non contento di ripetere che « il Petrarca è il poeta del cuore per eccellenza, » giunge ad appellarlo persino *il secondo Adamo*, pretendendo che Adamo sia stato il « primo poeta lirico, e il Petrarca il secondo, » e la sua villa di Valchiusa il *paradiso terrestre* (1).

Ma in mezzo alle somme bellezze di un sentimento sì vivo e sì dilicato si scoprono talvolta con dispiacere alcune macchie nel nostro esimio poeta. Egli di quando in quando sostituisce lo spirito al sentimento, e i giuochi e i raffinamenti dell'ingegno ai trasporti del cuore. Gli accennati difetti e la monotonia dell'argomento fanno che alcuni de' suoi componimenti riescano freddi e alla lettura noiosi.

Ma discendiamo allo stile. La poesia italiana, stridula e rugginosa nel *Pataffio* di ser Brunetto e ne' versi di frà Guittone e di Guido, scabra e feroce nelle bolge di Dante, acquistò tra le mani del Petrarca tutto quel vezzo, tutta quella venustà e

(1) *Delle lodi del Petrarca*, Bassano 1786.

armonia di cui poteva esser ella capace. Egli fu, per così dire, il creatore di una espressione d'immagini sempre animata, ma meno ardita e sfarzosa di quella di cui avevano fatto uso i lirici della Grecia e del Lazio. I suoi traslati sono casti in pari tempo e gentili. Egli vestì i suoi concetti di frasi evidenti ed energiche e poeticamente leggiadre, ma dilicate e modeste, che hanno fatto prendere alla nostra poesia un'indole particolare, un colore suo proprio. L'originalità della fonte si è comunicata a tutti i rivoli dell'italiano Ippocrene. I verseggiatori che sono sorti dopo di lui hanno considerato il canzonier del Petrarca come il generale frasario della nostra lingua poetica. Molti tra essi hanno impiegati i diuturni loro studii solo per riuscire servili suoi imitatori, creando dei quadri colle sole tinte da esso tolte ad imprestito, ma privi d'anima e ridondanti d'insipidezza e di languore. L'idolatria verso il Petrarca giunse a tale che indusse i suoi superstiziosi seguaci a riprovare qualunque poesia che improntata non fosse col suggello dello stil petrarchesco. Quando Torquato Tasso e dopo di lui Gabriello Chiabrera derivarono nella lor poetica vena la sonorità, la copia, il vigore delle celebrate sorgenti della Grecia e del Lazio, e arricchirono la nostra lingua di espressioni più calde e più pittoresche, furono altamente biasimati dai petrarchisti e accagionati di avere gettati i semi di quell'iperbolica corruzione che infettò l'italiana letteratura nel secolo ch'essi toccarono. Quando nella nostra età l'immortal Metastasio, non contento di attingere ai fonti antichi, volle eziandio esaurire dal francese Elicona l'evidenza e la gentilezza della passione amorosa e talvolta ancora uno stile vibrato ed epigrammatico, i petrarchisti gridarono ad alta voce che Metastasio era il depravatore del gusto; e tutte le colte persone li lasciarono gridare a lor senno e continuarono a deliziarsi nelle opere di Metastasio. Si vogliono restringere le belle arti entro a troppo brevi confini. La via d'imitar la natura non è una sola. La fantasia de' varii artisti è dotata di varii gradi di forza e di dilicatezza. Perchè dunque ciascuno di esso

non potrà dipingere gli oggetti con quegli stessi lineamenti coi quali dipingonsi entro la sua immaginazione, quando i suoi modi imitativi siano proporzionati al soggetto e non eccedano i limiti del verisimile? Inoltre, dopo cinque secoli di uniformità, nuove immagini e nuove piccanti maniere si rendono necessarie per solleticare singolarmente i gusti svogliati de' nostri contemporanei.

Lo stesso Petrarca sempre non fu si guardingo come i nostri scrupolosi puristi vorrebbero farci credere. Leggansi in prova i sonetti:

> Passa la nave mia colma d'oblìo, ecc
> Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova, ecc.
> Fontana di dolore, albergo d'ira, ecc.

e alcuni altri, e si troveranno ivi metafore si ampollose che, se non si sapesse che appartengono esse al Petrarca, verrebbero attribuite a qualche sbracato secentista. Ma, per dir il vero, gli enunziati modi non sono nelle sue *Rime* molto frequenti. Il Petrarca inciampa più spesso in altri difetti di locuzione, vale a dire in frasi intralciate ed insulse, in rime forzate, in versi inarmonici. Se rari sono i suoi componimenti nei quali non si scoprano sovrane bellezze, rari son quelli ancora nei quali non appariscano alcune macchie o almeno almeno alcun neo.

Il nostro poeta vide in queste sue leggiadrissime produzioni quelle imperfezioni ancora che non vi erano. Sentì bassamente di esse fuor d'ogni dovere. Le considerò come frivolità giovanili, e a queste frivolità egli è tuttor debitore dell'immortalità del suo nome (1).

§ VIII. — Sue opere latine.

In primo luogo accennerem brevemente le sue poesie latine. Il poema dell'*Africa,* che gli meritò la corona, quantunque appena incominciato, è forse la più imperfetta delle sue produ-

(1) *Sen.*, l. XIII, epist. X.

zioni. Migliori son le sue egloghe, migliori ancor più le sue epistole, nelle quali egli spruzza sentenze morali che aggiungono nobiltà ai versi. Nel Petrarca si vede l'arte, in Albertino Mussato miglior natura, quantunque e l'uno e l'altro siano molto lontani da quella perfezione che fu raggiunta dai posteriori italiani che scrissero latinamente.

Discendiamo alle opere di prosa. La più acclamata tra esse fu il *Rimedio dell'una e dell'altra fortuna*. Venne in francese tradotta per comando del re Carlo V e voltata eziandio in altre lingue e applaudita da tutta la colta Europa. Presentiamone una qualche idea. Il Petrarca ha abbracciato un piano più ampio e più proficuo di quello di Seneca, il quale diede solo i precetti opportuni onde sostenere l'avversa fortuna. Il Petrarca ha sviluppata l'idea d'Orazio espressa nell'ode: *Æquam memento* ecc., insegnando come si debba far uso ancora della prosperità, vivendo in essa con umiltà e con temperanza. L'ingresso di quest'opera è del pari semplice, maestoso e ragionato. Ecco i sensi della prefazione epistolare. Nulla vi è di più fragile della umana vita, nulla di più inquieto. La natura provide gli altri animali di maraviglioso rimedio, vale a dire di una certa ignoranza di loro stessi; a noi soli diede la memoria, l'intelletto, la previdenza; divine e preclare doti dell'animo, da noi stessi rivolte a pernizie ed a fatica. Soggetti ad inutili e tormentose cure pestilenziali, siamo affannosi del presente e crucciati del preterito e dell'avvenire, così che sembra che nulla più temiamo che di essere poco infelici. Con tanto studio andiamo indagando e ricercando le cause delle miserie e gli alimenti dei dolori che rendiamo la vita, ch'essere dovrebbe felicissima e giocondissima, se fosse rettamente condotta, un tristo e miserabile affare, di cui cecità ed oblio sono il principio, fatica il progresso, dolore il fine ed errore da capo a fondo. Qual giorno abbiamo passato che in qualche parte non sia stato laborioso ed ansio? Qual giorno sereno al mattino non abbiamo veduto cangiarsi in notte prima di sera? Ma la causa di tanti mali è colpa nostra

in gran parte. La fortuna è l'origine del maggior numero di essi. La virtù dovrebbe rendercene vincitori.

L'autore in conseguenza vuole armarci dei salutari precetti della virtù, perchè muniti di essi possiamo accingerci a pugnare contro della fortuna e nutrire speranza di superarla. Nella prima parte pertanto ci premunisce egli di proficui ammaestramenti onde non lasciarci abbagliare dalla buona fortuna. In cento ventidue dialoghi ci schiera innanzi un'infinità di beni e tanti e tali che alcuni di essi appena possono immaginarsi; e fa che la ragione freni il gaudio e la speranza, mostrando di tutti l'abuso e l'instabilità. In fatti non vi è bene, non vi è piacere che l'abuso non possa convertire in dolore, e sulla cui durata si possa asseverantemente contare. I mali poi dell'avversa fortuna, ai quali intende di apportare rimedio nella seconda parte, sono individuati in cento trentadue dialoghi. Il gaudio e la speranza sono gl'interlocutori dei primi; la mestizia e il dolore gl'interlocutori dei secondi; e la ragione l'interlocutore comune. Tanto il gaudio e la speranza in ciascun dialogo della prima parte, quanto la mestizia e il dolore in ciascheduno della seconda tornano sempre a ripetere le stesse cose a fronte dei consigli della ragione, ai quali non abbadan per nulla. Ciò sarà forse consono alla natura, poichè le indicate passioni non cedono alla ragione se non dopo i reiterati suoi sforzi; ma ciò pure dà un aspetto puerile all'opera, e la rende arida e stucchevole a leggersi.

Per sovvenire ai mali della sinistra fortuna poco o niun motivo di consolazione trae il Petrarca dalla religione, che pur ne somministra i più sodi e in pari tempo i più validi. Il Petrarca, quantunque uomo pio, avea talor troppa foga di correr dietro ai metodi dei gentili filosofi. Ma di ciò basti.

Un'altra opera, migliore dell'accennata e forse di tutte le prose latine del Petrarca è quella ch'egli intitolò *Delle cose memorabili*. I più importanti argomenti della morale filosofia vengono insinuati ed illustrati in quest'opera con un gran nu-

mero di luminosi esempi tratti dalla storia antica e moderna. La copia della sua erudizione qui comparisce sì vasta che il fa d'assai superiore a Valerio Massimo, di cui raro o non mai si rende plagiario, quantunque in argomento quasi conforme. Il trattato di cui parliamo può a buona equità appellarsi un'etica esemplificata. Scorriamo rapidamente sull'altre sue opere.

Nel libro della *Vera sapienza* introduce un letterato gonfio del suo sapere e un idiota, il quale dimostra al primo che la sapienza di cui egli mena tanta boria è pura insania e vento, e che quella sola è vera sapienza la quale dispregia il mondo e si cura unicamente delle cose di Dio. Questa e così quella *dell'ozio* e il *Colloquio con s. Agostino* possono chiamarsi opere ascetiche.

Anche l'*Itinerario siriaco* ha qualche relazione alla pietà. Divisava egli d'intraprendere il viaggio di Terra Santa; ma, atterrito dai pericoli di una lunga navigazione, mutò pensiero. Si accinse invece a descrivere quel viaggio nell'enunciato opuscolo, notando i luoghi più celebri e le cose più degne di osservazione.

Ma la solidità della sua religione apparve singolarmente in altr'opera ch'egli scrisse contro alcuni begli spiriti de' suoi tempi che, a somiglianza di quelli de' nostri, credevano di non poter essere considerati per begli spiriti quando non facessero pompa di miscredenza. Le troppo ardite speculazioni negli argomenti filosofici furono sempre nemiche della rivelazione. Quando l'uomo si abbandona alla intemperanza di scrutinare anche intorno alle cose velate dalla mano dell'Onnipotente alla debolezza della umana ragione, non può a meno d'inciampare in errori e di accumulare stranezze. I sistemi di Spinosa, di Wiston, di Du Mallet, di Diderot, di Boulanger e d'altri moderni intorno alla formazione del mondo, alla natura della materia, all'origine delle cose, ecc., hanno sedotti gli spiriti dotati d'immaginazione e spogli di continenza a deviare dalla credenza della Bibbia. Il sistema di Aristotile intorno alla creazione e più quello del suo

dirotto chiosatore Averroe avevano in simile modo travolti alcuni prosuntuosi ingegni contemporanei del Petrarca. Ritrovandosi egli in Venezia, uno di questi impudentemente propose a lui di appigliarsi allo studio dell'averroismo, col cui mezzo egli avrebbe potuto dispensarsi dal prestar fede alle fole del cristianesimo. Il Petrarca con pari serietà e sdegno ributtò la tracotante proposizione. Inasprito costui ragunò i suoi libertini colleghi, e formò una spezie di accademia il cui scopo fu di pesare il merito del Petrarca. Dopo varie ponderazioni decisero esser egli buon uomo, ma senza lettere (1). Risaputosi ciò dal Petrarca, stese egli un trattato nel quale ei confessa la propria ignoranza, ma dimostra altresì ch'essa non era minore in molti altri, quantunque si millantassero istrutti degli arabici sofismi (2). Rimarca quindi due principali caratteri degl'increduli suoi detrattori, che sono appunto i caratteri proprii degl'increduli di qualunque età. L'uno è di supporre se stessi unicamente dotti e privativamente illuminati dai raggi della vera filosofia, e di condannare all'ignoranza tutti quelli che sottomettono la ragione alla fede; l'altro è di compassionare, anzi deridere coloro che non son miscredenti al pari di essi, considerandoli come un armento che geme sotto il giogo della superstizione e che intorpidisce tra gl'impuri vapori del pregiudizio. Si vede che l'orgoglio è un antico progenitore della irreligione.

Oltre le accennate opere, il Petrarca ha scritte latinamente infinite epistole e familiari e senili e senza titolo. In esse si scopre sempre l'uom buono e il buon filosofo, quantunque non sempre l'elegante scrittore.

Il Petrarca aveva continuamente tra mano le opere di Cicerone, di Seneca, di s. Agostino. Quindi nelle sue produzioni latine s'incontrano delle pagine intere che non son che centoni dei tre mentovati autori suoi favoriti. Non resta cionondimeno

(1) *Virum bonum sine litteris.*

(2) *De sui ipsius et multorum ignorantia.*

ch'egli non sia di tratto in tratto originale. La forza del suo ingegno lo faceva discendere nel proprio cuore, ed ivi esaurir le lezioni di quella verace filosofia che sembrava essere riserbata a tempi men tenebrosi. Di questa interna analisi di se stesso frutto son molti lampi che brillano nelle sue poesie italiane e molte nobili sentenze che adornano le sue prose latine, alcune delle quali noi verrem ritoccando.

§ IX. — Pensieri filosofici estratti dalle sue prose latine.

Un celebre vivente scrittore attribuisce al Petrarca l'onore di una sentenza sviluppata di poi ampiamente dal presidente di Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*, e quella è che stabilisce la prepotente influenza del clima sopra il carattere de' popoli (1). Egli è verissimo che il nostro messer Francesco concede al fisico molta forza sopra l'indole degli abitanti nel luogo citato appunto dal prelodato istorico (2); ma riguardo poi ai governi egli in molti altri luoghi delle sue opere assegna singolarmente alle cause morali i principii della prosperità e della decadenza delle provincie e dei regni: e in ciò a noi sembra che si accosti più al vero il nostro italiano, quantunque quasi ignoto in qualità di politico, di quello che il tanto celebrato francese. Scriveva egli nell'anno 1361 che nel tempo della di lui gioventù gl' Inglesi erano i più codardi di tutti i barbari, e la milizía francese la più florida di tutta l'Europa; e che in allora erano gl' Inglesi divenuti intrepidi, e che gli stessi Francesi fuggivano innanzi a loro... Così la forza, lo spirito, la virtù, il coraggio travalicano da una all'altra nazione. Ma qual è la causa della decadenza dei popoli e singolarmente della nostra Italia? Il rilassamento della disciplina militare, il lusso, la corruttela dei costumi, ecc. (3). Nessuno negherà che questi non

(1) Il conte Pietro Verri nella sua *Storia di Milano*, al cap. XII.

(2) *Apologia ad Ugutionem de Thienis*. Op., v. II.

(3) *Fam.*, l. XXII, epist. II, ms. R.

sieno i veri tarli degli Stati. Il N. A. era entusiasta per l'antica Roma; e quindi si vede in molte parti delle sue opere ch'egli credeva che la libertà potesse produrre ottimi frutti, quando però non fosse scompagnata dalla sobrietà, dalla bontà de' costumi, dall'attaccamento alla religione.

Dai pensieri politici passiamo ai morali. La maggior parte di quelle cose che da noi si appellano beni non lo sono se non perchè l'animo nostro come tali se li rappresenta (1). Non vi è dunque ricchezza maggiore di quella di tener sempre in propria potestà il nostro animo (2). Se questo si lascia in balìa delle cupidità, nulla basta a saziarlo (3); poichè l'animo crede che manchi alla sua felicità tutto ciò che la cupidità appetisce, e la cupidità anela ad ogni cosa (4). La felicità pertanto cui noi aspiriamo deve ricercarsi principalmente nell'animo (5).

La fortuna, scriveva egli, ha da lungo tempo incominciata un'aspra e diuturna guerra contro di me. Io, sapendo che la comunicazione de' beni partorisce discordia, nulla ho voluto di comune con essa; non imperii, non ricchezze, non onori (6).

A lui sembrava di essere vissuto solo in quel tempo in cui visse nel solitario ozio, e per aver côlto da quello i principali diletti e per avere in esso riandata la rimembranza di quei grand'uomini che, agitati dalle procelle delle cure, ricercarono di ripararsi in esso, come in sicuro porto. L'ozio solitario soggiunge essere di due sorti. L'uno amico dell'inerzia e del sonno, valendosi della villa come di un sepolcro. L'altro abbracciato non tanto per odio della città, quanto per amore di virtù e di studii, dal quale procedono gratissimi alimenti (7).

(1) *De vita beata*, l. I, tr. III.
(2) *Fam.*, epist. CXIV.
(3) Ivi, epist. XXXIII.
(4) Ivi, epist. LXXXVII.
(5) Ivi, epist. XXXII.
(6) Ivi, epist. LXXXV.
(7) *Rerum memorandarum*, l. I, c. I.

Doversi pregiare più la costanza e la equabilità della mente di quello che l'acume e la dottrina (1).

Doversi desiderare più le forze dell'animo che del corpo. Si illanguidirono e divennero vecchie le forze d'Ercole e di Milone, non quelle di Nestore nè di Socrate nè di Solone (2).

Intorno alla condotta della cattiva moglie egli adotta la sentenza di Varrone: che il vizio della moglie deve correggersi, se si può; se non si può, sopportarsi. In questa guisa o verremo a rendere lei migliore colla correzione, o noi migliori colla sofferenza (3).

Intorno agli amici egli rifiuta la sentenza di Biante; di vivere cogli amici come se dovessero diventar nemici; e vi sostituisce la sentenza assai migliore di Aristotile, che è appunto il suo rovescio: diportarsi coi nemici come se dovessero diventare amici (4).

Tra i molti apoftegmi degli antichi filosofi, ch'egli aveva familiari, la sentenza di Eraclito, che tutte le cose conviene che si formino per discordia (5), gli era rimasta, dic'egli, profondamente impressa nell'animo sopra qualunque altra cosa udita o letta, ed era da essa partito come da principio per farsi strada a molti scientifici risultati.

Non era poi possibile che un uomo di tanto senno piegasse la fronte ai pregiudizi dell'età sua. L'astrologia giudiziaria avea preoccupate le menti de' suoi contemporanei anche distinti per nascita e per sapere. Il Petrarca la impugnò, la derise (6). Si fece pur beffe degl'indizii di buono o sinistro augurio, degli anni climaterici e d'altri tali vaneggiamenti e prestigi; ma ciò in confidenza e cogl'intimi amici, instando anzi presso ai mede-

(1) *De remedio utriusque fortunae*, p. I, dial. VII.
(2) Ivi, p. II, dial. II.
(3) Ivi, dial. XIX.
(4) Ivi, dial. XXXII.
(5) Ivi, prefaz.
(6) *Senil.*, l. I, epist. VII, e l. III, epist. I.

simi perchè non si manifestassero i suoi pensamenti. Dimostrò così che la prudenza camminava in lui del pari colla dottrina. Imperciocchè l'uomo saggio non si oppone giammai verticalmente al popolare torrente, anzi rispetta le opinioni universalmente ricevute, quantunque le creda erronee.

Non si potè però ritenere il Petrarca dal dichiarare un'aperta guerra all'aristotelica filosofia, che si era eretta in tiranna di tutti gl'ingegni di quella età. Parea che non si potesse aspirare alla fama di dotto se non se ne facea professione solenne. Il Petrarca non sapea ciò tollerare, poichè fondatamente conoscea tutta la futilità di quella scienza menzognera. Egli confessava che Aristotile fu uomo d'ingegno ardente e indagatore di cose sublimi, ma che i suoi seguaci si perdevano invece in miserabili sofismi, in conclusioncelle ridicole, in puerili questioni e in vano strepito di tecnici insignificanti vocaboli. Conchiudeva pertanto che, piuttosto che gloriarsi, dovevano aver vergogna di assumere il nome di aristotelici, poichè erano tanto discordanti dal loro vantato maestro (1).

Può dunque il Petrarca appellarsi a buona equità il Socrate moderno, poich'egli, a guisa di Socrate, richiamò la filosofia dalle vane speculazioni e dalle curiose ricerche alla conoscenza del cuore ed alla istituzion dei costumi, e fu al pari di lui nemico dei sofisti e dei pseudo-filosofi. Conchiuderemo finalmente questo lunghissimo articolo con dire che Francesco Petrarca non deve essere solamente considerato come il padre della italiana poesia, ma eziandio come il vero istitutore della risorta letteratura, « e dev'essere, secondo le espressioni del dotto Andres, meritamente collocato alla testa de' Galilei, dei Cartesii, de' Newton, de' Bossuet e di tutti gli altri posteriori gran genii; il quale ha ad essi aperte le vie che forse, senza i

(1) *Famil.*, epist. II; e *Senil.*, l. V, ep. 6; e lib. II *contra medicum*, e altrove.

primi passi di lui, non sarebbero dai nominati ingegni state battute (1). »

ARTICOLO XI

GIOVANNI BOCCACCIO

§ I. — Sua nascita, sua educazione.

L'ordine cronologico qui concorda coll'ordine filosofico. Il creatore della prosa italiana succede immediatamente al creatore dell'italiana poesia.

Giovanni fu figlio illegittimo di Boccaccio di Chellino, e nacque probabilmente in Firenze l'anno 1313 (2). La sua famiglia era oriunda di Certaldo castello nel territorio fiorentino. Per la qual cosa s'intitolò egli più di una volta Giovanni Boccaccio da Certaldo. Fece i suoi primi studii in patria sotto Giovanni da Strada, celebre grammatico e padre del più celebre Zanobi da Strada, poeta latino che ottenne molto immeritamente la poetica laurea. Queste prime elementari lezioni gittarono nel ferace ingegno del giovanetto Boccaccio semi tanto felici che, malgrado una lunga trascuranza, si svilupparono ancora ampiamente, e decisero della sua vocazione e furono, per così dire, la base dei fortunati progressi che andremo osservando. Appena fu il nostro Giovanni iniziato nella grammatica che il di lui padre dalla letteraria carriera il distolse per occuparlo nella mercatura. Peregrinò egli per varie regioni ad oggetto di adattarsi a mercanteggiare; e pervenuto finalmente in Napoli l'anno ventottesimo della età sua, nel passare ch'ei fece

(1) *Dell'origine e de' progressi d'ogni letteratura*, p. I, c. XII.

(2) Del Boccaccio hanno scritta la vita Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, Girolamo Squarciafico, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e si sono singolarmente distinti nell'arricchire il pubblico di esatte notizie intorno ad esso Domenico Maria Manni nella sua *Illustrazione istorica del Boccaccio*, ossia *Istoria del Decamerone*, e il conte Gio. Maria Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, all'artic. *Boccaccio Giovanni*.

un giorno presso il sepolcro di Virgilio, sentì a simile vista infiammarsi d'insolito ardore, così che in quel momento istesso prese la determinazione di abbandonare il traffico e di rivolgersi interamente agli studii. Dolse al padre un tal cangiamento, pur tuttavia acconsentì ai desiderii del figlio. Divisò pertanto ch'egli applicasse al diritto canonico; ciò che fu per Giovanni un'altra noia. S'infastidì egli pel corso di sei anni, non avendo sott'occhio, secondo la sua espressione, altro che aride decisioni e magri commenti. Dopo l'indicato tempo conseguì finalmente la laurea e fu quindi in libertà di rivolgersi a quali studii più gli piacessero.

La sua avidità d'imparare non conosceva confini. Non vi fu quasi provincia dell'umano sapere nella quale non amasse spaziare. Egli si applicò all'astronomia sotto Andalone del Negro genovese, alla lingua greca sotto Leonzio Pilato da Tessalonica, e sotto altri alle sacre lettere, alla erudizion greca e romana, e a coltivare la prosa e la poesia non meno latina che italiana. Nell'ultimo libro della *Genealogia degli dei* egli fa menzione con applausi di gratitudine di que' moderni che o colla voce o cogli scritti avevano confluito ad aumentare il capitale delle sue cognizioni. Tra gli altri distingue messer Francesco Petrarca, alla cui amicizia in molti luoghi delle sue opere ei si confessa debitore de' suoi maggiori progressi nelle ottime discipline, e il venera come maestro e come il più efficace suo eccitatore alla virtù (1). L'augusto suo patrimonio non era in verun modo corrispondente al dispendio che esigea il trasporto suo per gli studii. Egli fece venire dalla Grecia le opere d'Omero e di altri scrittori. Egli condusse da Venezia a Firenze il prefato Leonzio Pilato, e a proprie spese lungamente il mantenne in sua casa, non solo per propria istruzione, ma per diffondere eziandio la

(1) *Franciscum Petrarcam, optimum venerandumque praeceptorem meum, cujus monita semper mihi ad virtutem calcar exstiterant. De casibus virorum et foeminarum illustrium*, in principio del l. VIII.

cognizione della greca letteratura presso a' suoi concittadini (1). Egli intraprese frequenti viaggi ad oggetto di conoscere e di conversare con quegli stranieri che godevano chiarissima fama di distinto sapere. Per saziare la sua cupidigia di libri egli si pose a trascrivere qualunque opera di storici, oratori e poeti che potè procurarsi d'altrui. Con tale indefessa fatica egli giunse in primo luogo a formare una copiosa biblioteca per se medesimo, che dopo la morte di lui divenne poi quella dei padri agostiniani di Santo Spirito di Firenze, ai quali ei la lasciò con suo testamento. Potè inoltre presentare di preziosi codici i suoi letterati amici. Il prelodato Petrarca ebbe in dono dal Boccaccio le opere di s. Agostino, la *Commedia* di Dante e una traduzione latina di Omero, il tutto ricopiato da lui con somma diligenza e nitidezza. E potè in fine, ricopiando anche a prezzo, ritraere da questo esercizio un sovvenimento alla sua povertà (2). In questa parte lo scrittor più eloquente del secolo XIV ebbe un pari destino col più eloquente scrittore del secolo XVIII, che fu anch'esso costretto a procacciarsi il vitto ricopiando carte di musica.

§ II. — Suoi costumi.

Non solo i biografi del nostro Boccaccio, ma eziandio innumerevoli altri scrittori ce lo rappresentano come deditissimo alle donne e lungamente involto nelle panie d'amore. Ma a che ricercar prove straniere quando tutte le sue opere toscane, che non sono in picciol numero, riboccano di fiamme impure e ce lo dimostrano inclinatissimo alla lascivia? Le sue galanti avventure sono però coperte da folto buio, malgrado la loro moltiplicità. Egli ha preteso negli scritti suoi, e singolarmente nel *Corbaccio*, nel *Filocopo* e nella *Fiammetta*, di descrivere la storia de' proprii amori. Ma alcune particolarità ch'ivi s'incon-

(1) *Genealogia degli dei*, l. XV, c. 7.

(2) Ciò asserisce Luca Antonio Fortunato fiorentino nella lettera dedicatoria all'*Ameto*, e il fa conghietturare anche il Villani nella citata vita.

trano non si confanno in verun modo colle circostanze della sua vita. Inoltre scrive egli medesimo nel primo libro del citato *Filocopo*, che quantunque la sostanza delle cose da lui narrate sia vera, « egli però sotto sì fatto ordine le aveva disposte che niuno, per quantunque avesse acuto intelletto, potrebbe conoscere chi egli fosse. » In tanta oscurità noi accenneremo in breve i principali aneddoti che a lui comunemente si attribuiscono.

Alcuni asseriscono ch'ei visse amante di Giovanna regina di Napoli, nipote del re Roberto, principessa quanto avvenente e leggiadra della persona, altrettanto dissoluta ne' suoi costumi. Ma il maggior numero degli scrittori concorda che il Boccaccio si accese d'ardentissimo amore per Maria figlia naturale del medesimo re Roberto, la quale egli adombrò sotto il nome della *Fiammetta*, e della quale in più luoghi delle sue opere descrive i pregi e le vicende e gli amorosi lamenti, e a cui contemplazione egli scrisse il *Filocopo*. Sembra inoltre di potersi raccogliere da quanto scrive il Boccaccio medesimo nell'*Ameto* ch'ei fosse da lei riamato pel corso di più anni, e ch'ei conseguisse anche il desiato frutto d'amore (1). Ma vuolsi che messer Giovanni avesse qui voglia di favoleggiare (2). Questo genio inventivo e romanzatore spicca in troppi luoghi delle sue opere.

Il Cieco d'Adria, o sia Luigi Groto (3), Francesco Sansovino (4) ed altri ancora affermano che il Boccaccio narri un'amorosa avventura occorsa a lui medesimo nella settima novella della giornata ottava del *Decamerone*, accomodandola egli alla persona di uno scolare per nome Rinieri, il quale si era invaghito di una giovane vedova nominata Elena « del corpo bella, d'animo altiera e di legnaggio gentile. » Costei con promessa di notturno congresso il fece spasimare tutta una notte d'inverno

(1) Betussi, cit. vita.
(2) V. il Tiraboschi, t. V, l. III, c. II, § 43.
(3) *Annotazioni al Decamerone*.
(4) Cit. vita.

a scoperto cielo, assiderato per la sottoposta neve e adiratissimo per le amorose tresche che la donna faceva udire dagl'interni appartamenti, ove aveva raccolto il suo favorito amatore, ridendo insieme sgangheratamente de' suoi patimenti; della quale amara beffa egli dice che lo scolare si vendicò dopo alcun tempo, facendo abbronzare quella malvagia, esposta tutta ignuda agli ardori del sollione e agli scherni de' passeggeri. Della mentovata vedova nuovamente egli si vendica nel *Corbaccio*, biasimandola fuor di modo: e per avventura l'unica vendetta ch'egli potesse prendere di essa quella fu di vituperarla colla sua penna, mentre dagli allegati autori si reputa assolutamente falsa ed inventata a capriccio la seconda parte di quella novella. E in fatti quanto è verisimile il primo avvenimento, altrettanto è inverisimile il secondo.

Qualunque sia la verità delle indicate avventure, egli è indubitato che il Boccaccio eccessivamente si abbandonò al sensuale appetito. Frutto di esso fu anche una figlia ch'egli ebbe, quantunque sempre vivesse scapolo. Egli in una sua egloga la piange morta in fresca età sotto il nome di Olimpia. Alcuni autori a lui attribuiscono ancora un figlio.

La familiarità che il nostro Boccaccio contratta aveva col gentil sesso lo avea parimente renduto un esperto esploratore di tutto ciò che ad esso apparteneva. Egli vantavasi nel *Corbaccio* di essere universalmente riputato un perfetto conoscitore della femminile bellezza. Inoltre, ei fece professione di analizzare minutamente il cuor delle donne, rilevandone gli occulti affetti, i sottili artificii, le amorose malizie, e ciò con soverchia malignità, che ben dimostra la esagerazione; onde Bayle ebbe giusta ragion di osservare a questo proposito « che gli autori che più hanno detto male delle donne son quelli che più le hanno idolatrate (1). »

Lo stemperamento delle carnali affezioni trae necessariamente

(1) *Dictionnaire*, ecc., artic. *Boccace Jean.*

seco anche il libertinaggio delle idee. Così avvenne al Boccaccio. Egli arrogossi un'eccessiva libertà nel *Decamerone* non solo di colorire osceni ritratti, ma di vituperare acerbamente eziandio i costumi dei ministri del santuario, e inoltre di porre in beffe costumanze, espressioni e riti consagrati dalla religione. Tali ardimenti portarono a giudicare ch'egli fosse epicureo non sol di condotta ma ancor di sistema (1). Ciò però non confronta col vero. L'imbecillità dell'umana natura, comune a tutti i secoli, e la cecità e l'inganno, proprii del suo, formavano un misto informe di superstizione, di spirito forte, di mal costume e di pratiche religiose. Mentre il Boccaccio lordava la sua penna colle maggiori sozzure, egli era in pari tempo un avido raccoglitor di reliquie; e dopo di avere scritti gli scandali del *Decamerone* egli ringraziava l'Altissimo perchè, mercè la divina sua grazia, egli aveva ridotta quell'opera al suo compimento (2).

Se il Boccaccio non fu troppo riservato e modesto nel pensare e nell'esternare i suoi pensamenti, se non seppe gran fatto tenere in freno la concupiscenza, non fu avventurato nemmeno nel poter comprimere la parte irascibile del suo carattere. Egli stesso confessa nel *Filocopo* di andar soggetto a frequenti accessi di sdegno, i quali non poco nuocevano anche a' suoi studii. Ma de' suoi costumi non più.

§ III. — Suoi impieghi, sua conversione e sua morte.

Malgrado le sue lunghe occupazioni in moltiplici studii, malgrado i suoi reiterati divagamenti in non metafisici amori, seppe il nostro Boccaccio ritrovare ancora tempo ed opportunità onde assumere i pubblici impieghi che la sua nobilissima patria si fece un pregio di conferirgli anche a fronte della sua povertà, che è una cattiva raccomandazione del merito. Fu egli pei Fiorentini ambasciatore ad Ostasio Polentano signor di Ravenna e

(1) Tra gli altri Ortensio Lando nel l. II de' suoi *Paradossi*.
(2) V. la conclusione dell'opera stessa.

a Lodovico marchese di Brandeburgo figliuolo dell'imperatore Lodovico il bavaro, e a più sommi pontefici tanto in Roma che in Avignone (1). Coprì anche in patria una militare magistratura. Essendo poi nell'anno 1368 seguita pubblica deliberazione in Firenze d'istituire una cattedra in cui fosse letta e spiegata la *Commedia* di Dante, venne ad essa destinato il Boccaccio, come il soggetto più atto a corrispondere alle intenzioni della città. Convien dire che questa sua promozione venisse riputata molto onorevole, poichè destò vivamente l'invidia (2). A fine di adempiere all'addossatogli incarico stese egli il commento alla prima cantica e per avventura la vita del nominato poeta.

Ma insorse uno spiacevole avvenimento a perturbare la serenità del suo animo ed a produrre una totale rivoluzione nelle sue idee. Si portò a lui un certo Gioachimo Ciani certosino, e gli riferì che Pietro Petroni suo correligioso, morto poco prima in odore di santità, aveva profetizzato che a lui restavano brevi giorni di vita, quando non cangiasse costumi. Atterrito da tale minaccia, il povero Boccaccio pensava già a rinunziare agli amori, ai libri, alle lettere e persino alla propria libertà, disponendosi ad entrare egli pure tra i certosini. Ma il saggio Petrarca, cui egli aveva comunicato il narratogli vaticinio, calmò i suoi terrori e lo ritenne da una precipitata risoluzione. Egli fece a lui riflettere che potea menare una vita innocente anche conservando la sua libertà e coltivando l'amena letteratura e ritenendo la sua biblioteca, quantunque copiosa d'autori profani, con fare di essi buon uso, come tanti santissimi uomini, e gli stessi padri e dottori della Chiesa avevano in ogni età costumato (3). Egli dunque, cedendo a sì prudente consiglio, in-

(1) Esisteva un codice ms. di lettere di negozi da lui scritte alla repubblica fiorentina, citato ancor dalla Crusca, ma, per asserzione del Manni, in ora disavventuratamente perduto.

(2) Scrisse il Boccaccio contro di essi un cattivo sonetto che incomincia :

Dante piange ove ch'el si sia, ecc.

(3) *Senil.*, l. I, ep. IV.

vece di seppellirsi in un eremo, si contentò di vestire l'abito clericale e di riformare la propria condotta con principii di morigeratezza e di cristiana pietà. Per distraersi possibilmente dalle tetre immagini di cui gli aveva ingombra la fantasia il riferito terribile annunzio, si arrese per avventura ai replicati inviti di Nicolò Acciajuoli fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli, splendido Mecenate de' letterati e letterato egli stesso. Si trasferì dunque il Boccaccio a quella corte, ma ben tosto se ne dipartì malcontento. Il suo carattere non era idoneo nè a rendere lui accetto alla corte, nè la corte accetta a lui. Accenna egli stesso nel più volte citato *Filocopo* che il suo amor proprio non gli permetteva in verun modo di lusingare l'ambizione de' grandi e molto meno di sagrificare le sue inclinazioni o i suoi sentimenti allo scopo comunemente vagheggiato di piacere ai medesimi. Il lenitivo che sperimentò egli più vantaggioso alle piaghe del cuore quello fu di ricoverarsi nella solitudine del suo Certaldo, ove fece assai lunga dimora negli ultimi anni della sua vita, conversando con se medesimo, e coltivando gli esercizii della religione e della letteratura. Qui compì ancora la sua terrestre carriera ai 21 di dicembre del 1375, in età d'anni sessantadue, per fiero male di stomaco, stemperato già dall'assidua fatica non solo in comporre, ma in ricopiare un gran numero di codici.

Esiste ancora in Certaldo la casa in cui egli abitò. Ne' secoli a lui posteriori la sovrana famiglia de' Medici, che onorava il letterario merito non solo ne' vivi ma ancora ne' trapassati, perchè appunto l'esempio di questi servisse di stimolo ai primi, quella magnanima famiglia, dissi, fece apporre il proprio stemma alla mentovata casa e incidervi sotto il seguente distico:

Has olim exiguas coluit Boccatius aedes
Nomine qui terras occupat, astra, polum.

§ IV. — Decamerone.

Non pochi autori avevano alquanto prima ancor del Boccaccio scritto in prosa italiana con proprietà e con nitidezza di

espressioni e fatto acquistare alla lingua nostra un'indole, un colore suo proprio, consistente in una certa schiettezza e candore non disgiunto da soavità (1). Ma ciononondimeno al solo Boccaccio era riserbata la gloria di condurre alla perfezione la nostra prosa e di ottenere il vanto del più eloquente tra gl'Italiani (2), singolarmente nell'opera del *Decamerone,* la quale contiene, come ognun sa, cento novelle, raccontate in un'amena villetta da festevol brigata, la quale si era colà riparata dagli orrori della pestilenza che desolava la bella Firenze nell'anno 1348. Ma noi non sapremmo meglio individuare i molti pregi che abbelliscon quest'opera che servendoci delle parole dell'acuto grammatico Buommattei: « Ma che diremo, scrive egli, della soprumana eloquenza del non appieno lodato e celebre Boccaccio? Io per me credo che, se Demostene e Cicerone avessero potuto veder le sue prose, non si sarebbero (o io m'inganno) sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi com'una delle finissime opere ch'abbia l'arte del dire. E se alcuno sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso che manca in materia d'invenzione e d'eloquenza a quella imitabile opera delle novelle? A me par che non le manchi altro ch'esser letta

(1) Il secolo del Boccaccio può a ragione chiamarsi il secol d'oro della lingua italiana. Quel secolo ha somministrato agli accademici della Crusca il più copioso tesoro per la compilazione del Vocabolario. Il catalogo dei trecentisti può leggersi stampato in fronte a quasi tutti i moderni dizionari della nostra favella. Negletti al dì d'oggi quegli scrittori per la materia, furono già meritamente pregiati per la purità della lingua. Era essa sì comune in quel secolo che spiccava ancora nei quaderni dei conti, i quali sarebbero stati pure citabili, al dir del Salvini (Annot. alla *Perf. poes.* del Murat., t. II, p. 110).

(2) *Disertissimus Italorum* lo appella il Salvini, loco cit., applicando a lui l'elogio fatto da Catullo all'oratore romano. Il Borghini e il suo discepolo Giorgio Vasari, dovendo dipingere nella gran sala del palazzo vecchio di Firenze un simbolo indicante Certaldo, non seppero rintracciarne altro migliore, fuori che quello della eloquenza che contrassegnava il Boccaccio, che di là traeva l'origine.

più volte ed esser letta non per quella curiosa dolcezza d'idee di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l'esquisitezza del dire, per la sceltezza dei vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l'osservanza del decoro e sopra tutto per la piuttosto prodigiosa che naturale invenzione. Invenzione tale che voi avete in quel suo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, di tutte le maniere che vi possono venire a bisogno, perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acutissime satire, utilissime storie, orazioni di tutta efficacia (1). »

Quantunque sembri esagerato il riferito elogio, tuttavia si possono agevolmente individuare in quest'opera le varie bellezze delle quali il Buommattei accenna in generale la fecondità. Noi ne tenteremo un leggerissimo saggio, seguendo le tracce di una lontana reminiscenza, anzi che la scelta di un attuale maturo esame. Vedesi una grave e sensata ribattitura d'indiscreti motteggi nella novella decima della prima giornata. Una serie interessante di maravigliosi avvenimenti, ne' quali è alternativamente innestata ora l'amenità, ora il terrore, ora un'affettosa tenerezza, si legge nella novella sesta della seconda. Questa per avventura ha somministrata l'idea dell'ingegnoso romanzo di *Robinson Crusoe* e dell'*Isola disabitata* dell'immortal Metastasio. Nella nona novella della stessa giornata si dipinge il ritratto di un uomo di bel mondo (oh quanto comune!), detrattore dirotto della virtù delle femmine e millantatore interminabile di buone fortune, il quale con indegno artifizio persuade il suo falso trionfo sopra una donna innocente, la quale si conduce sì accortamente ch'evita ogni pericolo, smaschera l'impostore e vendica la propria fama. La settima novella della sesta giornata presenta un esempio di presenza di spirito e di acutezza d'ingegno in cui null'altro si può sindacare fuori che lo sconcio argomento. Nella decima della gior-

(1) *Prose fiorentine*, t. VI.

nata ottava spicca un'elegante morbidezza e un raffinamento di voluttà che sembra proprio dei secoli più dilicati. Nell'ultima poi, di carattere veramente sublime, si ammira la muliebre virtù che, provata al crogiuolo dell'avversità, si arma non solo di esimia costanza per sostenerla, ma eziandio di amabilissima dolcezza, che è o deve essere il proprio e conveniente ornamento della virtù del sesso gentile. Questa eroica novella piacque in sì fatto modo al Petrarca che volle impiegarvi dietro ancor la sua penna, voltandola in latino (1), ed essa inoltre somministrò argomento di versi a più d'un poeta (2). È poi ammirabile in tutte la fertilità del genio del nostro narratore e in conseguenza la varietà non solo negli avvenimenti, ma nelle posizioni e circostanze che sembrano le medesime; onde a ragione osservò il Bembo che nelle prose il Boccaccio « è gran maestro a fuggire la sazietà; il quale, avendo a far cento proemii alle sue novelle, in modo tutti li variò che grazioso diletto danno a chi li ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio (3). »

Questi ed altri pregi delle *Cento Novelle* hanno indotto anche gl'illuminati critici del nostro secolo a considerare nella orditura di esse un eccellente lavoro, non agguagliato ancora dalle nazioni rivali della nostra letteratura (4), e che, indipendentemente dalla bellezza della lingua, sussiste ancora nelle traduzioni e viene pure sommamente gustato dagli stranieri, annoverandosi tra gli altri suoi ammiratori anche il gran Federico re di Prussia, il quale tra i libri a lui più familiari riponeva la version francese del *Decamerone* (5).

(1) *Senil.*, l. XVII, epist. III.
(2) Tra gli altri Apostolo Zeno ridusse quella novella in un dramma intitolato *La Griselda;* e il candido poeta Girolamo Pompei trasse da essa argomento di un amabile sonetto che si legge a c. 56 delle sue *Rime* stampate in Verona l'a. 1779.
(3) *Prose*, l. II.
(4) Denina, *Vicende della letteratura*, parte II, § XI.
(5) *Vie de Frédéric II*, t. VII, lett. 31.

Ma gli oltramontani si sono mostrati gelosi della gloria di cui il Boccaccio l'Italia arricchì. Mons. le Grand e il conte di Caylus lo hanno quindi dichiarato plagiario. E di chi? Dei novellatori e fabulisti francesi. Il sig. Tiraboschi si contenta di rispondere a ciò ch'egli è incerto se que' novellatori sieno di età anteriori al Boccaccio, o il Boccaccio a loro. Io aggiugnerei ch'essendo con documenti autentici stato dimostrato dall'erudito signor Manni che l'edifizio delle *Cento Novelle* si appoggia alla base di fatti non finti e di personaggi che vissero realmente per la maggior parte in Toscana, egli è quindi molto più verisimile che i Francesi sieno stati plagiarii dell'Italiano. Egli è però vero ch'esisteva in volgar fiorentino un novelliere assai più antico di quel del Boccaccio, anch'esso dalla Crusca adottato, e che da questo il N. A. ha tolta alcuna delle sue novelle, e tra le altre quella di Masetto da Lamporecchio, ricopiandola quasi *ad verbum* e sol peggiorandola nella morale; nel che il Boccaccio ebbe una funesta abilità, come vedremo a suo luogo. Potrebbe dunque darsi che al precitato vetustissimo novelliere attinto avessero eziandio i raccontatori francesi, e che da questa fonte comune derivasse la rassomiglianza che talvolta si ravvisa tra essi e il nostro messer Giovanni. Comunque sia di ciò, il Boccaccio non aveva certamente d'uopo di mendicare soccorsi alieni; poichè, siccome ci racconta egli stesso, fu dotato, nascendo, d'immaginazione feconda e di un genio particolarmente disposto all'invenzione, così che nella sua più tenera età egli già componea da sè solo delle picciole favole (1).

Passiamo ora alle bellezze della corteccia, che sono per avventura le più ammirate. I zelatori del puro toscano linguaggio hanno risguardato il *Decamerone* come un'opera quasi sopran-

(1) *Nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nec dum fictiones videram, nondum doctores audiveram, vix prima elementa litterarum cognoveram; et ecce, ipsa impellente natura, fingendi desiderium affuit: etsi nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi. Genealogia deorum*, l. XV.

naturale e divina. Noi, lasciando la esagerazione, avvertiremo che la maggior parte dei colti Italiani concorda che questo libro sia il miglior testo che s'abbia la nostra lingua. Checchè ne dica il Muratori (1). grande in tutto fuor che nel gusto, poche son l'espressioni usate dal Boccaccio nelle novelle che siansi antiquate nel lungo corso di quasi cinque secoli. Que' vocaboli sono stati considerati sì proprii, sì armoniosi, sì nitidi che il moderno uso non ha avuto nè forza nè volontà di proscriverli e di renderli obsoleti (2). I medesimi elogi non possono attribuirsi allo stile. Questo riesce faticoso e intralciato per le forzate trasposizioni e per l'abbindolamento de' verbi in punta a' periodi. Ma il Boccaccio e i suoi coetanei trecentisti non sono affatto immeritevoli di compatimento. Essi riguardavano la lingua latina siccome l' unico esemplare della italiana. Latinizzavano però nella ortografia, come si è già veduto, e latinizzavano ancora nella costruzione. I soli dotti de' secoli posteriori si sono avveduti che l'indole della lingua italiana, ridondante d'articoli, era diversa dall'indole della lingua latina, che ne ammetteva pochi e di rado, e che diversa in conseguenza doveva risultarne ancor la sintassi. Aggiugneremo inoltre che nel contesto delle novelle manca talvolta alla facezia quel raffinato contorno, al dialogo quella vibratezza che sono frutto di un gusto più colto.

Ma questi son leggieri difetti in confronto della gran macchia morale che deturpa il *Decamerone* del nostro Boccaccio. « A questo autore, dice il p. Bartoli, i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi più dove dice meglio, ch'è nelle *Cento Novelle*, opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il porco d'Epicuro, non che l'asino d'Apuleio. Sì piena è di laidissime disonestà e come un pantanaccio, che, per

(1) *Perfetta poesia*, l. III.

(2) Veggansi tra gli altri gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* ed altre opere del cav. Leonardo Salviati.

non affogarvi dentro, ancor che si sia gigante, convien passarlo sui trampoli (1). »

Le oscenità spiattellate e senza velo, anzi che destare dilettazione e solletico, riescono nauseose. Il nostro novellatore ha ritrovato in certo modo l'espediente di scemare un tale disgusto, vestendo le sue laidezze di forme ingegnose e scherzevoli, di piccanti lepidezze cangiate ben tosto in proverbii, le quali, destando le risa, tolgono in parte il ribrezzo da quelle sozze e stomachevoli immagini; e con ciò egli ha renduta vieppiù profonda e venefica la ferita apportata ai buoni costumi. Anche in questa sua qualità, che noi chiamerem colpa anzi che pregio, egli ebbe qualche rassomiglianza col mentovato facondo Rousseau. Questi addolcì il ribrezzo che desta la oscenità col calore del sentimento, il Boccaccio colla bizzarria della immaginazione.

Altra gravissima colpa sfregia l'opera di cui parliamo, ed è la depressione della virtù e l'esaltamento del vizio. Ivi la seduzion delle donne e i tradimenti e gl'inganni a tal fine orditi alle famiglie vengono rappresentati in aria di saporite beffe, di arguzie ingegnose, di piacevolissimi scherzi. Ivi la scostumatezza delle fanciulle e la infedeltà delle mogli si veggono coronate dagli applausi e dal riso; ivi la cura che hanno i mariti del proprio onore viene spacciata per gaglioffaggine e punita di cinici scherni. In questa guisa egli ha sventuratamente pervertito l'oggetto del romanzo. Nella storia, nella quale conviene rigorosamente narrare quello che accade, all'autore non è permesso di correggere la deformità dell'argomento che ha tra le mani; ma nel romanzo, in cui egli è in libertà di creare gli avvenimenti e i personaggi a piacere, diviene meritamente degno della più seria riprensione quando non espone che delle malvagità.

Il nostro novellatore non potè nemmen egli accecarsi sopra tanta indegnità e scandalo; il confessò e tentò di giustificarsene a dispetto della verità e del senso comune (2). Ma sedato poi

(1) *Torto e diritto*, nella prefazione.

(2) Conclusione del *Decamerone*.

dal trascorrere dell'età il bollore delle passioni, comprese allora l'immenso danno che partoriva il suo libro, e ne pianse amaramente. Apparvero allora apertamente a' suoi occhi tutti gli aculei e gli adescamenti della lascivia sparsi in quei malaugurati racconti; ai quali, siccome asserisce egli stesso, mal potevano resistere anche i petti di ferro. Quindi scongiurava in una latina sua epistola (1) Mainardo de' Cavalcanti maresciallo di Sicilia di non permettere la lettura del *Decamerone* alle dame di sua famiglia; le quali quantunque non fosse a dubitare che concitate da essa si avvilissero a verun turpe atto esteriore, poichè il sacro pudore avea nelle medesime troppo salde radici, era però assai da temersi che quegli osceni racconti non portassero nell'intimo cuore occulti stimoli, dai quali venissero a contaminarsi i loro animi d'impuri pensieri.

§ V. — Altre sue opere.

Oltre il *Decamerone*, scrisse il Boccaccio altre opere di prosa toscana, tutte al paro di esso d'argomento amoroso e romanzesco, che noi ora verremo partitamente enumerando.

Il *Filocopo*, detto ancora *Filocolo* ovvero amorosa fatica, cioè il libro degli amori di Florio e di Biancafiore. Filocopo significa amator di fatica. Egli il compose ad istanza della sua Fiammetta. Offre uno stravagante miscuglio di cose cristiane e pagane.

L'*amorosa Fiammetta*, nella quale si contengono i dolori, i litigi, i piaceri che in amore si provano. Questo è un romanzo in cui la Fiammetta narra gli strani effetti della dolorosa sua passione d'amore per la lontananza del suo caro Panfilo, e in cui si vuole che il Boccaccio abbia voluto parlare de' suoi amori, come si è già osservato.

Il labirinto d'amore o sia il *Corbaccio*, nel quale il N. A.

(1) Riportata in parte dal Tiraboschi, t. V, l. III, c. II, § XLIV nelle note.

descrisse i proprii amori, inserì molte oscenità e disse molto mal delle donne; motivi tutti che fecero che alcuni stimassero quest'opera al pari del *Decamerone* (1).

L'Ameto o sia *Commedia delle ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di versi, della quale maniera mista fu inventore il Boccaccio (2). Questo genere di comporre ha fatto poca fortuna in Italia, moltissima in Francia.

Tutte queste opere, alcune delle quali furono anche lavoro della provetta età dell'autore, sono di presente cadute nella trascuranza e nell'oblivione. L'argomento nulla offre d'interessante; la locuzione poi vi è sì ricolma di contorsioni e di affettate espressioni e maniere che non si può leggerne una pagina sola senza stanchezza. Quindi rimangono esse, anche pei pregi della dizione, di gran lunga inferiori al *Decamerone*, benchè dica il loro padre comune di avere scritto quest'ultimo in *istile umilissimo*. Ciò diede occasione a Baldassar Castiglione di osservare che il Boccaccio « assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamente dall'ingegno ed istinto suo naturale, senz'altro studio o cura di limare i suoi scritti, che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò i medesimi suoi fautori affermano ch'esso nelle cose sue proprie molto s'ingannò di giudizio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono (3). » Cionondimeno anche nella scelta dei vocaboli da lui usati nel *Decamerone* si scopre qualche ricercatezza, la quale diviene assai più sensibile in quegli scrittori eziandio del nostro secolo che l'hanno voluto incautamente prendere per esemplare.

Il Boccaccio fu ancor trasportato dalla metromania a schiccherare un diluvio di versi a dispetto della natura. Oltre molte composizioni di poca mole, egli scrisse quattro lunghi poemi: *La Teseide*, *l'Amorosa visione*, *il Filostrato* e *il Ninfale fie-*

(1) Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. III.

(2) Ivi.

(3) Prefazione al *Cortegiano*.

solano. Malgrado la infelicità de' suoi versi, ha il Boccaccio un merito non indifferente coll'italiana poesia. Egli fu l'inventor dell'ottava, metro che ha tanto nobilitato gl'insigni poemi epici che formeranno sempre l'onor dell'Italia.

Il Boccaccio scrisse inoltre in latino non poche egloghe, ma con riuscimento sciaguratamente eguale a quello delle sue rime italiane. Meritano maggior considerazione le sue opere di prosa latina, e son le seguenti: *Della genealogia degli Dei; degli avvenimenti degli uomini e delle donne illustri; Delle preclare donne; Dei nomi dei monti, delle selve, dei fiumi, dei laghi, dei mari*, ecc. L'erudizione che in esse spicca è sorprendente pei tempi in cui visse, i quali penuriavano in sì fatta guisa di letterarii sussidii: è più sorprendente ancora ch'egli abbia potuto tanti libri comporre e tanti libri trascrivere in una non lunga età, e in mezzo alle distrazioni degli affari e de' piaceri. Da ciò dobbiamo conchiudere ch'ei fu dotato di vasto e vivacissimo ingegno e di non minor diligenza per coltivarlo.

ARTICOLO XII

FRANCO SACCHETTI (1)

Ecco un altro novellatore, ma non imitator del Boccaccio. È perciò degno di distinta menzione, avendo un carattere tutto suo proprio.

Egli fu per lo più narratore non d'interessanti avvenimenti, ma di lepide e pronte risposte e di festevoli motti, dei quali egli stesso si dichiara amantissimo. La fecondità però di tali arguzie non solo esige acutezza e cultura d'ingegno, ma frequenza ed uso di mondo in tempi di eleganza e di lusso, e in mezzo a società amabili e raffinate. Ad un tal genere di spirito fu pro-

(1) Un'esatta vita del Sacchetti è stata premessa alle di lui *Novelle* nella edizione fiorentina dell'a. 1724.

pizia anticamente la Grecia, e quindi si leggono tanti ingegnosi apoftegmi di filosofi e d'altri grandi uomini che vissero ne' migliori suoi giorni. Allignò con prosperità modernamente anche in Francia, vale a dire sotto lo splendido regno di Luigi XIV, e continuò a germogliarvi sino ai nostri giorni per l'universale trasporto con cui quella brillante nazione lo coltivò e lo accolse in tutte le circostanze. Ma il secolo in cui visse il Sacchetti non poteva comportare una sì squisita festività nè una quintessenza di spirito sì volatile. Quindi nelle duecento cinquanta di lui novelle, tra molte insipide, poche se ne contano di saporite e leggiadre. Noi non ne accenneremo che una, poichè riguarda la sua persona, e manifesta in lui onestà e rettitudine di carattere. Narra dunque ch'essendo egli podestà di una terra della Toscana, negò ad un terrazzano una cosa che per giustizia non se gli doveva concedere. Un tale disse a lui che aveva fatto male a non assentire all'indicata domanda poichè il chieditore aveva pronta una bella lepre da regalargli: al che egli rispose che la lepre ei l'avrebbe di già mangiata e digerita, ma non avrebbe mai potuto digerir la vergogna dell'accordata ingiustizia (1). Altri consimili saggi di prudenza e di spirito presenta il Sacchetti di se medesimo in altre novelle.

Il N. A. non imitò il Boccaccio fuor che in un vizio, vale a dire innestando qua e là ne' suoi racconti varie oscenità, non però con egual profusione. Le novelle del Sacchetti sono generalmente più brevi di quelle del Boccaccio, e il suo stile più naturale. Abbonda però di un maggior numero di fiorentinismi e di vocaboli che sono oramai divenuti rancidi e vieti.

Tentò anche le muse, ma, oh Dio, con qual infelice successo! Scrisse una cantilena in morte del Petrarca (2), produzione veramente degna di questo nome, poichè la maggior parte de' versi che la compongono non sono che linee rimate, senza mi-

(1) Novella 41.

(2) Riferita dall'ab. Mehus in più luoghi della vita di Ambrogio camaldolese.

sura e senza ritmo. Gli altri suoi versi sono poco più poco meno di egual calibro (1).

Nacque il Sacchetti l'anno 1335 e fu cittadin fiorentino. In qualità di cittadino sostenne molte cariche; in qualità d'uomo molte vicende, or liete, or triste, come appunto è il destino di tutti gli uomini. Morì verso il 1400.

ARTICOLO XIII

JACOPO PASSAVANTI E DOMENICO CAVALCA

Jacopo Passavanti fiorentino fu di circa dieci anni posteriore al Boccaccio. Abbracciò l'istituto di s. Domenico e riuscì nitido orator sacro e religioso di esemplar vita. Dopo la metà del secolo decimoquarto diede egli in luce il *Trattato* o sia *Specchio di vera penitenza*, scritto in latino e poi da lui stesso volgarizzato, ma in modo che può dirsi composto anzi che tradotto (2). A quest'opera si dà vanto di pura italiana favella. I deputati eletti dal granduca di Toscana alla celebre edizione del *Decamerone* nell'anno 1573 ne portarono il seguente vantaggioso giudizio. « Costui (cioè il Passavanti) tra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro e copioso e vicino allo stile del Boccaccio: perchè, quantunque per avventura, a studio e per la sua professione o per materia poco desiderosa e forse non capace di leggiadria, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare, con tutto questo, per l'uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio; e per dono speziale di natura e forse anche per esercizio è nello stile suo così facile, vago e senza alcuna lascivia ornato che può giovare e dilettare insieme. »

La sua esperta e vibrata maniera di narrare potrà apparire

(1) Stampati dietro alla *Bella mano* di Giusto de' Conti.

(2) Prefazione allo *Specchio di vera penitenza*, ecc.

dal seguente esempio. « Leggesi nella leggenda di s. Ambrogio che, venendo una volta s. Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma, dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze che si chiama Malmantile, dove, essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse come Dio gli avea fatto molto bene e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non aveva avuta alcuna avversità: io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, corteggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse o tristizia, ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo, ecc. (1). »

Il sig. Tiraboschi porta opinione che al Passavanti abbia conciliata più fama l'eleganza dello stile che la dottrina (2). Egli è vero che il nostro Passavanti non andò immune dalle opinioni del rozzo suo secolo, in cui l'idea della vera pietà soverchiata era dall'amore del maraviglioso; e quindi i suoi libri riboccano di apparimenti, di prestigi, di maghi, di lamie, ecc. Cionondimeno vedesi dai medesimi che a lui fu molto familiare lo studio de' santi Padri, colla scorta dei quali egli sensatamente forma l'analisi dei vizii e delle virtù. Vaglia un solo esempio, in cui enumera i caratteristici della umiltà: « Umiltà è che l'uomo non s'attribuisca nulla con arroganza e stimisi minore degli altri. L'umiltà è una virtù per la quale l'uomo, con verissimo conoscimento di sè, è vile a se medesimo; umiltà è uno spregio della propria eccellenza; ella è madre della sapienza, ella è capo d'ogni virtù, ella è fondamento di tutto l'edifizio spirituale; senza la quale l'altre virtudi periscono, non avendo dove s'appoggiare (3). »

(1) *Specchio di vera penitenza*, distinz. III, c. IV.

(2) T. V, l. I, ecc.

(3) *Trattato dell'umiltà*, c. I e III.

E concittadino e contemporaneo e correligioso del Passavanti fu Domenico Cavalca, il quale scrisse molte opere ascetiche, che per proprietà e nitidezza di lingua toscana furono tutte adottate per testo dal tribunal della Crusca. Il catalogo di esse può leggersi in fronte di tutti quasi i vocabolarii italiani.

ARTICOLO XIV

S. CATERINA DA SIENA

Nacque l'anno 1347. Sino dalla sua tenera età manifestò sublimi caratteri di singolare pietà. Alla età d'anni venti abbracciò l'istituto delle suore di s. Domenico. Essa non avea ricevuta veruna educazione di lettere, anzi professavasi ignara persino dell'alfabeto. Ci narra ella stessa di essere stata graziata di un dono celeste somigliante a quelli impartiti ai primi istitutori e sostegni della Chiesa nascente, vale a dire che in una sola visione ella fu istrutta nell'arte di scrivere e nella scienza della divinità. Tale quindi alzò concetto di santità e di dottrina che i Fiorentini credettero non esservi mediatore più efficace di lei a placar l'ira ond'era acceso l'animo di Gregorio XI contro di essi. Alle loro preghiere ella si trasferì in Avignone, e le riuscì anche di mitigare lo sdegnato pontefice. Ma lo scopo de' Fiorentini era unicamente di acquistar tempo. Conseguito questo, poco si curarono di osservare i patti concertati da Caterina per la loro riconciliazione. Cionondimeno la pia donzella supplicò Gregorio a volergli trattare con indulgenza. La sua eloquenza conseguì presso questo pontefice un trionfo ancora maggiore, avendolo persuaso a riportare la Sede apostolica in Roma.

Lo stabilimento di essa in Avignone era stato cagione di mali gravissimi all'Italia ed alla Chiesa. La riparazione ancora non andò esente da inconvenienti. Mancato di vita Gregorio, i cardinali, unitisi in Roma, elessero unanimamente in sommo pontefice Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, che il nome assunse di Urbano VI. Quindici di essi, ch'erano già concorsi

alla di lui promozione e lo avevano senza la minima opposizione riconosciuto per papa, irritati dalla di lui ecclesiastica severità, si adunarono tre mesi dopo in Forlì ed innalzarono alla stessa suprema dignità l'arcivescovo di Cambrai, Roberto da Ginevra, sotto il nome di Clemente VII, il quale stabilì la sua sede in Avignone per contrapporla a quella di Roma; e quindi ebbe origine il così detto gran scisma d'occidente, che lacerò per lunghi anni la Chiesa.

Caterina, compiuti avendo gli oggetti di sua missione, ritornata era nel suo cenobio all'esercizio delle più eminenti solitarie virtù. Urbano nelle sue calamità desiderava i di lei edificanti conforti. Aliena ella dal fasto delle misere umane grandezze, non si partì dal suo ritiro, se non costretta dal precetto di cristiana obbedienza. Giunta in Roma, rianimò il coraggio languente de' cardinali a sostenimento della causa migliore, e colle sue esortazioni accrebbe ad essa il numero de' fautori. Tanto Urbano quanto il di lui antecessore Gregorio affermarono « che nella di lei bocca fiorivano tutte le grazie del più sincero ed efficace parlare (1). » Tanta ammirazione ed applauso non recava la minima scossa alla fermissima di lei umiltà. È suo quell'aureo detto: « Quando si parla bene di voi, non si parla di voi; » volendo con ciò inferire che ogni nostro merito non appartiene a noi, ma è special dono del supremo datore. Poco sopravisse al suo viaggio di Roma, essendo passata agli eterni riposi nel 1380, in età di soli 33 anni.

Il beato Raimondo di Capua generale dei domenicani, suo confessore, ne scrisse la vita sotto il titolo di leggenda, che fu di poi pubblicata in Firenze l'anno 1477 (2). Ci narra in essa le maravigliose visioni di Caterina, che il Fleury attribuisce alla sua troppo vivace immaginazione, che prendea tanto più di forza

(1) GIGLI, *Ritrattazione*, ecc.

(2) Due altre vite si hanno della nostra santa Caterina; l'una scritta in latino da Gio. Pins e stampata in Bologna l'anno 1515, l'altra in francese dal p. Gio. di Rebac, stampata in Parigi l'a. 1647.

quanto più il di lei corpo veniva estenuato dai digiuni, dalle macerazioni, dalle vigilie (1). Comunque sia di ciò, egli è indubitato che ella fu un sublime esemplare di cristiane virtù. Pio II la pose nel numero de' santi l'anno 1461.

S. Caterina fu, secondo il detto di un illustre scrittore, « non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere (2). » Essa lasciò un ampio numero di scritti nel genere ascetico, ripieni, a mio credere, d'ingegnoso acume e di pii e teneri affetti. Noi ommetteremo di trattenerci intorno alla sostanza delle accennate opere, ma ci occuperemo alquanto bensì della corteccia delle medesime, ciò ch'è più conforme al nostro istituto. La elocuzione di cui fece uso la santa abbonda a segno di nitide voci e di leggiadri modi di dire che la sua patria Siena si armò delle sue prose per contrastare a Firenze lo scettro della migliore italiana favella. Un cervello bizzarro si servì di esse come di strumento per vilipendere non solo il volgar fiorentino, ma l'accademia della Crusca, sua conservatrice, sua arbitra nel famosissimo *Vocabolario cateriniano*; per cui l'autore venne considerato reo non già di lesa grammatica, ma quasi di lesa maestà sovrana, ond'ebbe a sofferire infamie ed esilii. Ma le opinioni nelle provincie del gusto non soggiaciono alla forza. Ad onta delle proscrizioni gran ducali, tutta l'Italia fece plauso alle fatiche spese dal sopraccennato benemerito Girolamo Gigli per arricchire il pubblico di una copiosa e corretta edizione delle opere della sua grande concittadina, che dalle più celebri accademie vennero dichiarate « ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionarii toscani, e considerate quasi come tavole della legge del parlar più colto (3). » Per altro non si può imputar

(1) *Histoire ecclésiastique*, l. XCVII.

(2) Pier Jacopo Martelli nella prefazione alla sua farsetta satirica intitolata: *Il piato dell'H*.

(3) V. Le lettere d'oltre quaranta accademie aggiunte al *Vocabolario cateriniano* dell'edizione che credesi di Firenze, ma che porta la falsa data di Manilla.

d'ingiustizia nemmeno la tartassata accademia della Crusca, poichè essa nella diligente compilazione del Vocabolario dell'anno 1692 adottò le opere di s. Caterina come classico testo di lingua. A tante ragguardevolissime autorità null'altro noi aggiugneremo, se non che, confrontando gli scritti di s. Caterina con quelli de' suoi contemporanei fiorentini, ci sembra di ravvisare ch'essa abbia fatto uso di voci e di frasi meno antiquate pei danni del tempo, e di una sintassi più semplice e meno contorta di quella dei precitati trecentisti che noi veneriamo quai padri della melodiosa nostra favella.

ARTICOLO XV

GIOVANNI E MATTEO VILLANI

Fu Giovanni fiorentino di patria: e ritrovandosi in Roma pel giubileo dell'anno 1300 e considerando ivi da quali esimii istorici fossero state le cose romane descritte, venne a lui il pensiero di contribuire quanto per lui si poteva ad aggiungere una simile gloria anche alla sua città di Firenze, la quale era appunto salita a grandezza quando Roma inchinava a decadenza, ed era sino a' suoi tempi assai povera di buoni scrittori delle proprie cose (1). Ritornato dunque Giovanni nel precitato anno alla patria, si accinse all'impresa ed ampiamente descrisse in dodici libri la storia di Firenze dalla sua fondazione sino all'anno in cui egli cessò di vivere. Ma alla storia fiorentina aggiunse quella ancora d'altre provincie non solo d'Italia, ma d'oltremonti, avendo egli in molti luoghi viaggiato e raccontando parecchi avvenimenti dei quali egli fu ocular testimonio.

Sostenne Giovanni varii civici impieghi, ed applicò quindi il suo perspicace ingegno non solo alle lettere, ma anche a procurare la pace, l'ordine e in ogni modo il vantaggio alla sua patria. Militò eziandio a sua difesa, e fu inoltre un degli ostaggi

(1) *Istoria da lui scritta*, l. VIII, c. XXXIV.

ch'essa mandò a Mastin della Scala a Ferrara l'anno 1341: nel quale incontro dal marchese Obizzo, personaggio assai riputato nella mentovata città, ricevette quelle dimostrazioni di amorevolezza che ben al suo merito si convenivano. Fu tolto dal mondo dalla crudelissima pestilenza dell'anno 1348.

Due macchie si notano nel nostro istorico. Si accagiona in primo luogo di plagio, e non immeritamente. Ei ricopiò parola per parola lunghissimi tratti della cronaca di Ricordano Malaspina, senza nemmeno fargli l'onore di nominarlo. Si accusa in secondo luogo di aver frammischiate non poche favole alle antiche vicende ch'ei prese a descrivere. Nel suo secolo l'arte critica cominciava a nascere appena. Egli è però veridico ove ragiona de' tempi a lui più vicini e de' suoi. Scrive Remigio Nannini, detto comunemente Fiorentino, che Giovanni Villani ha scritto sì fedelmente che può chiamarsi *oracolo di verità* (1). Questo giudizio vien corroborato eziandio dalla classica autorità dell'accuratissimo Muratori (2).

Risguardo poi a' pregi della dizione noi non sapremmo meglio indicarli che riportando l'elogio che di essi ha fatto il rinomato Anton Maria Salvini: « Le storie de' Villani, particolarmente quella di Giovanni, sono stimabilissime e si possono paragonare a quelle di Fabio pittore, di Sisenna e di altri purissimi annalisti romani. Per virtù istoriche e per ornamento e per eloquenza e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltra ogni credere (3). »

Noi ora, secondo il nostro costume, presenteremo un saggio della sua nitida maniera di scrivere. E siccome ci siamo proposti di estrarre dagli storici de' soli stralci che possano stare

(1) Prefazione alla *Storia di Giovanni Villani* della prima edizione di Firenze fatta dai Giunti l'annò 1573.

(2) *Rerum italicarum scriptores*, t. XIII.

(3) Annotazioni alla *Perf. poes.* del Muratori, l. III.

anche da sè, e d'arricchire di qualche non inutile cognizione la mente dei leggitori, così da Giovanni Villani trarremo la narrazione dell'origine del regno de' Longobardi in Italia; la quale, quantunque riguardi l'avvenimento di un secolo assai rimoto, confrontata però da noi cogli storici più accreditati, abbiam rilevato ch'essa non manca di verità e di esattezza.

Istorie fiorentine, lib. II, cap. VII.

« Essendo Narsete patrizio di Roma, e signoreggiava l'imperio di ponente per Giustino imperadore, si venne in disgrazia della imperadrice Sofia sua moglie, minacciollo di morte e di farlo privare della sua dignità; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall'imperadore Giustino e mandò in Pannonia per li Longobardi, ciò sono Ungari, e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contra l'imperadore di Costantinopoli e de' Greci per torgli l'imperio di Roma. E così fu fatto. Il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E l'abito de' Longobardi che prima vennono in Italia si avevano il capo raso e lunga la barba, e lunghi vestimenti e larghi, e di lino gli più, a modo di Fresoni, e le calze senza peduli infino a talloni, legate con correggie. Questi Longobardi prima furono di Sassogna, ma per soperchio di genti primamente parte si partiro di loro paese, e presono Pannonia e poi si stesono in Ungheria.... poi al tempo e cagione di su detta passaro in Italia e prima discacciarono di Milano i Milanesi e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in quelle città prima cominciaro ad abitare e popolaro di lor genti; e poi tutte le altre città d'intorno e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro, e da poi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi, per lo nome di Longobardi, che prima avea nome la provincia Ombria, e di là del Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu asciolto il regno d'Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi i Romani si cominciaro a reggere per patricii, e

durò grande tempo. E il detto re de' Longobardi fece suo capo del reame Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch'egli regnò. »

Essendo morto Giovanni nell'anno 1348, siccome abbiam detto, Matteo Villani fratello del medesimo prese a continuare la storia di lui e la condusse fino al 1363, in cui egli scriveva l'undecimo libro di essa, e in cui assalito egli pur dalla peste cessò di vivere. La sua storia è pur pregevole, per esser autor sincrono delle cose ch'egli descrive; e quindi gli viene attribuita gran lode di veracità, singolarmente dal prelodato Muratori (1). Il suo stile non è commendabile al pari di quel di Giovanni, essendo soverchiamente diffuso, ma ciò nondimeno anch'esso abbonda di quell'antica venustà nativa che è stata sì ben descritta dal citato Salvini coll'espressioni che noi qui riportiamo anche per porre sott'occhio il generale carattere di quegl'italiani scrittori che noi appelliam col vocabolo di *trecentisti:* « Quindi è, dice egli, che, con tutto che uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano, quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara breviloquenza, quel colore ancora d'antico, che i pittori chiamano patina, e negli scritti, mi sia lecito il dire, un vago sucido, uno squallor venerabile (2). »

ARTICOLO XVI

FILIPPO VILLANI

Figlio fu di Matteo e cittadino e giureconsulto e giudice fiorentino. Esercitò per molti anni la cancelleria della comunità di

(1) Annotazioni alla *Perf. poes.* del Muratori, t. XIV.

(2) Loco cit.

Perugia. Ma l'amor dello studio gli fece abbandonare le pubbliche cure per consacrarsi unicamente all'amena letteratura, e perciò fu detto *eliconio e sacro cultor delle muse* (1). Per potere applicarsi ad esse con maggior libertà e tranquillità, ei predilesse in modo particolare la solitudine, ch'egli appella la delizia e l'ornamento della sua vita, e per tal ragione fu chiamato pur anche *il solitario* (2). Egli, intento ad illustrare la patria sua, scrisse l'opera che porta il seguente titolo: *De origine civitatis Florentiae et ejusdem famosis civibus*. La prima parte di quest'opera rimane tuttor manoscritta. Può ciascuno immaginare quante favole essa contenga; poichè ivi si ragiona della trasmigrazione in Italia di Attalo, di Giano, d'Italo, di Dardano, di Sicano, di Enea, ecc., e delle città che vi edificarono. Attribuisce ad Attalo la fondazione di Fiesole, che madre fu di Firenze, essendo sorta quest'ultima dopo che Giulio Cesare sovvertì e distrusse la prima.

La seconda parte poi, che contiene le vite degl'illustri Fiorentini, fu pubblicata con erudite note l'anno 1747 dal fu chiarissimo e benemerito dell'italiana letteratura conte Gio. Maria Mazzucchelli. Ma questo è il testo italiano delle accennate vite, che per avventura non è l'originale, avendo alcuni dotti allegate buone ragioni per dimostrare che il nostro Villani abbia scritte quelle vite in latino. Cionondimeno questa versione per la eleganza e per la pulitezza del dire è assai più pregevole dell'originale latino, benchè non se le possa attribuire un simile vanto per la esattezza (3). Il nostro Villani colle vite di cui par-

(1) Gli autori citati dall'ab. Mehus nella più volte citata opera così l'appellano: *Heliconium, sacrum Pieridum, musarumque cultorem, eo quod ingenti musarum amore perculsus esset.*

(2) Così egli si esprime nella epistola dedicatoria di cui siamo ora per ragionare, diretta al fratel suo Eusebio. *Solitariae vitae secreta me jamdudum elegisse, deliciarum mearum ornamentum, Eusebi, conscientiae simplicitate confiteor:* e nella sottoscrizione: *Tuus Philippus Villanus, velit, nolit, solitarius.* Mehus, loco cit.

(3) Mehus, loco cit.

liamo ci ha dato il primo esempio di storia letteraria patria, poichè coloro de' quali egli scrive la vita sono per lo più uomini celebri per sapere. Egli ha in ciò un difetto, ed è quello di essere troppo breve, e in conseguenza digiuno di molti avvenimenti essenziali e degni di essere conosciuti. Cionondimeno il suo stile abbonda di succo e di carne, così che ci presenta il ritratto de' suoi protagonisti anche in pochi tratteggiamenti ben colorito; differente in ciò da molti nostri biografi, che sono aridi in mezzo alla prolissità, e in mezzo all'esattezza spolpati ed insipidi. Noi daremo un saggio della sua maniera di caratterizzare, ed anche in qualche copia per la materia analoga alla nostra, onde da alcuni de' suoi paragrafi venga a riflettersi maggior luce sopra la letteratura di quel periodo che ci siamo proposti di rischiarare. Ecco dunque alcuni suoi quadri:

I. Taddeo fisico

« Già era agli anni maturi, divenuto essendo circa d'anni 30 col cerebro oppilato e tenebroso, in quanto che, quasi si fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse; e nell'oratorio di S. Michele, importunamente ai comperatori offerendosi, vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita. Passati finalmente gli anni 30, si consumarono quegli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra e le operazioni dell'anima e la complessione, che suo istromento impediscono, e, adoprando la natura, con tempo si risolvono, e l'uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo instrumento della complessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo, destandosi dal sonno e quasi dal perduto ingegno ristorato, cominciò ad arder di desiderio di acquistar scienza; e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine si affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo: dipoi, procacciato picciolo aiuto della via, a Bologna se ne andò, dove, contento di povera

vita, senza alcuna intermissione assiduamente allo studio delle arti liberali e di tutta la filosofia di e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di riacquistare, intanto che nè eziandio un piccolo momento d'ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella si apparteneva accuratissimamente andò investigando, intanto che di quell'arte diventò solennissimo dottore e fu in quell'arte di tanta riputazione, quanto nelle leggi civili fu Accorso, ecc. »

II. **Francesco cieco**

« Nacque in Firenze da Jacopo dipintore, uomo di semplicissima vita. Passati gli anni dell'infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corda e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non aveva veduti) come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava. E con tanta arte e dolcezza cominciò a suonare gli organi, che senz'alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per la industria della mente strumenti musici, da lui non più veduti; e non fia senza utile a sapere che mai nessuno con organo suonò più eccellentemente: donde seguitò che, per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dallo illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato di alloro, ecc. »

III. **Giotto pittore**

« Questi restituì la pittura nella dignità antica e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella

porta della chiesa di S. Pietro di Roma, opera mirabile di mosaico e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, se medesimo e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palazzo del podestà nel muro. Fu Giotto, oltre la pittura, uomo di gran consiglio e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama, più tosto che del guadagno, seguitatore. Da questo laudabile uomo uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinovata, emulatrice della natura, fecero preziosa e piacevole, ecc. »

Filippo Villani lasciò un'altra opera latina, tuttora inedita, *De origine regum francorum*, e una breve continuazione in italiano delle storie di Giovanni suo zio e di Matteo suo padre. Venne anche eletto alla cattedra istituita per la dichiarazione del poema di Dante, ch'era già stata occupata prima dal Boccaccio. Morì verso l'anno 1404.

ARTICOLO XVII

COLUCCIO SALUTATO

§ I. — Sua nascita, suoi studi, suoi primi impieghi.

Nicola Salutato, nato a Stignano castello della Toscana, fu figlio di Pietro e si chiamò coi nomi di Lino Coluccio, ch'erano per avventura diminutivi di Nicola, e assunse quello ancor di Pietro dal nome del padre. Questi fu uomo d'armi, e, immischiatosi nelle fazioni, che allora erano la pernizie d'Italia, andò esule dalla patria e si riparò presso a Taddeo Pepoli signor di Bologna, entrando a' di lui servigi e conservandovisi sino alla morte. Coluccio fu compagno dell'esilio del padre, e nella dotta Bologna applicossi egli agli studii non men di letteratura che di giurisprudenza, e vi fece progressi rapidi singolarmente nella latina eloquenza, per cui acquistò chiarissima fama, che non è

affatto spenta nemmeno ai nostri giorni (1). Ma quantunque Coluccio si avvantaggiasse delle lezioni dei migliori professori di quella florida università, tuttavia egli ritrasse il maggiore profitto e avanzamento nelle lettere dallo studio dei classici, che egli intraprese da se medesimo in solitarie lucubrazioni. La maggior parte degli uomini anche versati nelle dottrine vanno di rado superiori ai pregiudizii del loro secolo. I soli genii eminenti, volgendo intensamente l'acume dell'ingegno alle scienze, li vincono. Così accadde a Coluccio, il quale ci apprende che con somma difficoltà si era liberato dagli errori bevuti nella sua adolescenza, mediante una pertinace applicazione (2). Il grido del suo sapere, che oramai si andava spargendo, fece che a lui venissero offerti onorevoli impieghi e larghi stipendii da varii principi e consigli sovrani. Fu quindi dalla città di Perugia creato suo cancelliere, e nel 1368 era egli ai servigi del sommo pontefice Urbano V in qualità di segretario apostolico, avendo per collega Francesco Cruni. Ma giunto ad una età matura rifiutò Coluccio tutti i carichi e tutte le offerte straniere che in folla a lui venivano presentate per parte de' più cospicui regnanti, e si determinò di consacrare onninamente i suoi talenti alla patria, a cui fu con essi infinitamente proficuo, come vedremo in appresso. Egli venne dunque creato cancelliere della repubblica fiorentina l'anno 1375.

§ II. — Sue qualità civiche e morali.

Gli odii guelfi e ghibellini avvampavano ancora in Firenze; e come se questo fosse stato poco a desolazione della infelice

(1) Molti scrittori hanno ragionato di Coluccio, e sopra gli altri l'abate Mehus all'articolo VII della vita di Ambrogio camaldolese ne ha pubblicate copiose notizie, ricavate da' codici delle biblioteche fiorentine. Noi abbiamo pure consultato alcuni di que' codici e ne abbiam tratti ulteriori lumi, che nel decorso del presente articolo verremo allegando.

(2) Lettera di Salutato citata dal conte Mazzucchelli alla nota 4 della di ui vita tra quelle del Villani.

città, vi si erano novellamente aggiunte le fazioni dei Buondelmonti, degli Albizzi, dei Ricci, degli Alberti, dei Medici. Queste fazioni tra loro nemiche si laceravano, si soverchiavano e spargevano a vicenda la patria comune di sangue, di saccheggi, di incendi e d'orrore. In tanta combustione Coluccio seppe preservarsi nel suo ragguardevole impiego pel corso di trenta e più anni, vale a dire sino alla morte. Ma non si esce immuni da tali cimenti e pericoli se non sotto lo scudo di un distintissimo merito. Questo certamente si manifestò in Coluccio. Egli in primo luogo era infaticabile nel servigio della sua repubblica. Innumerevoli sono le lettere che egli scrisse in pubblico nome. Un volume manoscritto di esse distese in italiano esisteva presso il senatore Alessandro Segni, e viene allegato tra' testi del Vocabolario della Crusca. Ve ne sono moltissime altre scritte in latino, tanto stampate che inedite. Spicca in tutte quella facondia e quella cultura d'ingegno di cui egli era a dovizia fornito. I pregi della sua eloquenza facevano dire al potentissimo principe Giovanni Galeazzo Visconti, che verso l'anno 1390 era entrato in guerra colla repubblica di Firenze, che più temeva la penna di Coluccio che tutta una schiera de' suoi cavalieri, e in fatti nel manifesto pubblicato dai Fiorentini, e che verosimilmente era dettatura di Coluccio, l'avidità, la perfidia e l'ambizion di quel duca vengon dipinte con vivi colori e con sali acri e piccanti (1).

Il colto e sollecito ingegno sol non concorse alla prosperità di Salutato, ma ancora il suo virtuoso e sensibile cuore. Questo fu sempre animato da un vivo amore verso la sua illustre patria. Egli con eloquente filippica la vendicò dalle ingiurie di Antonio Losco vicentino; egli procurò di reprimere i faziosi che le straziavano il seno; egli si affaticò per mantenere non meno la interna tranquillità che la concordia e la pace colle città limitrofe (2);

(1) *Lettere di principi*, ecc., stamp. in Venezia 1574.

(2) Così egli scriveva a Francesco Guinigi, ch'era stato ambasciatore della repubblica di Lucca alla repubblica fiorentina: *Ita quodammodò*

egli vegliò attentamente perchè alcuno non si erigesse in tiranno dei Fiorentini, e perchè questi, anzi che aspirare al dominio delle altre città, ne promovessero e ne difendessero la libertà (1). Tali prudenti ed onorati consigli venivano a lui inspirati da quella probità che fu sempre la fida direttrice de' suoi pensieri e delle sue azioni, e della quale sembrava, si può dire, ardentemente innamorato, esclamando: « Qual cosa v'ha che sia più amabile della probità? Preclara virtù, il cui splendore internamente ammirano gli stessi nemici della virtù e si vergognano di non esaltarla con lodi (2). »

Aveva posto Coluccio un massimo studio nei più celebri antichi scrittori di morale filosofia, e spruzzava frequentemente le sue produzioni delle lor più pure dottrine e dei lor più leggiadri apoftegmi, e procurava in pari tempo di conformare ad essi la sua condotta. Egli non si appagava però della sola morale degli etnici, ma la traeva a perfezionarsi nei limpidi fonti della rivelazione, che sola può donare alle virtù umane elevazione e solidità. Questa cristiana filosofia spicca in varii luoghi delle sue opere. Si vede in esse ancora ch'ei possedeva il vero spirito della religione, e riprovava le superstizioni e gli errori che ai suoi tempi ne usurpavano il nome (3). I mali che allora affliggevan la Chiesa affliggevano pure il filiale suo cuore; e molto si adoperò per sedare il perniziosissimo scisma che divideva i

susurronum iniqua congeries, suis undique frustrata conatibus, incassum atque perperam laboratura, quiescet et has duas urbes perpetuo caritatis vinculo continebit. Codice 41 3 del pluteo 90 superiore della biblioteca gaddiana laurenziana di Firenze, in 4 cartaceo.

(1) Soggiunge egli nella citata lettera: *Haec est illa urbs, hic est ille populus qui et intestinam tyrannidem detestatur et exsecratur, et externarum urbium libertatem suis operibus semper est promptus defendere.*

(2) *Quid amabilius probitate? Clara profecto virtus, cuius splendorem etiam virtutis hostes intra se mirantur et non extollere laudibus erubescunt.* Lettera a Donato degli Albasseni nel citato codice.

(3) V. la lettera a frà Demetrio degli Angeli, a pag. 131 della p. I dell'epistole di Coluccio, stamp. dall'ab. Mehus in Firenze l'anno 1741.

fedeli mercè la pervicacia degli antipapi; ciò che dimostra non meno l'autorità di cui egli godeva, che il zelo per l'onore e per l'incremento della religione, di cui egli sentivasi penetrato. Quindi un sant'uomo suo contemporaneo ci lasciò una luminosa testimonianza delle ottime qualità del suo animo (1), e un erudito scrittore parimente de' tempi suoi lo appellò « fenice d'ogni virtù e d'ogni buon costume (2). »

§ III. — Sue fatiche per l'onore e per l'avanzamento delle lettere.

In mezzo alle gravissime pubbliche cure seppe Coluccio economizzare i momenti per consacrare le sue fatiche eziandio all'avanzamento e all'onor delle lettere e dei coltivatori delle medesime. Indicibili sono le sollecitudini ch'egli impiegò nel raccogliere i più rari codici degli autori, le vigilie ch'ei spese nel ricopiarne moltissimi e nel purgarli dagli strafalcioni, studiandosi di ridurli possibilmente alla lor vera lezione. Egli deplora e descrive il guasto e la corruzione che li deturpava a' suoi tempi per la ignoranza e per la malizia dei librai e degli amanuensi, i quali avevano intruse ne' testi le note apposte al margine, e di quelli che, avvedutisi dell'errore, li avevano voluti emendare a capriccio, e di quelli che vi avevano abraso ciò che lor sembrava di scandalo o niente analogo alle loro opinioni. A riparo di un tanto guasto egli propone di istituire alcune biblioteche e di destinarvi a presiedere uomini peritissimi, i quali esaminino ed emendino i codici, nè li ripongano negli scaffali senza avervi prima ingiunta la loro attestazione di essere stati diligentemente riveduti e corretti (3).

(1) S. Antonino, citato dal Crescimbeni nel vol. III de' suoi *Comentari*, ecc. a pag. 184, così lasciò scritto: *Anno Domini 1406 d. Coluccius migravit ad Dominum; qui fuit cancellarius communitatis per triginta annos: vir justus et rectus, magnae scientiae et èloquentiae.*

(2) *Morum ac virtutum unica phoenix in toto orbe, nobilitat non tantum patriam, sed Europam omnem*, Domenico Aretino presso l'abate Mehus.

(3) Nel suo secondo trattato *De fato et fortuna*, c. IV.

Vi furono eziandio nel decimoquarto secolo degli uomini sdegnosi e misantropi i quali, al pari di Gio. Giacomo Rousseau, biasimaron le lettere e ne dissuasero l'esercizio e lo studio. Tali allora comparvero Giovanni monaco di S. Miniato, e Giuliano Zannerino professore delle decretali e cancelliere della università di Bologna. Il moderno accagionò la letteratura di corrompere la bontà de' costumi, quegli antichi la purità della religione. Coluccio impugnò la penna contro i nominati suoi coetanei, dimostrando quanto anche i santi padri si erano approfittati delle scienze profane per trattare argomenti di religione.

Coluccio era poi legato in amicizia coi più celebri letterati de' tempi suoi, e a tutti somministrava eccitamenti e consigli perchè concorressero ad accelerare i progressi della letteratura. Infinite sono le testimonianze della sua affettuosa corrispondenza col gran Petrarca quand'era vivente, e della sua più tenera venerazione dopo la morte di lui, celebrandone in lettere latine le molte lodi e procurando con ogni diligenza di raccogliere, di conservare, di pubblicare le preziose sue opere (1). Non ebbe minore trasporto per l'altro lume dell'italiana letteratura spento prima di lui, vale a dire Dante Alighieri. Egli incoraggì Benvenuto da Imola a tessere il suo commento sopra le cantiche, e quando glielo inviò, egli con amichevole libertà lo ammonì che non credeva ch'esso corrispondesse alla sublimità ed alla eccellenza del poetico testo, sembrandogli scritto in istile troppo triviale e non senz'ombra di pedanteria (2).

§ IV. — Sue opere.

Ma noi finora abbiamo veduta la minor prova della indefessa attività di Coluccio. Ci farà maraviglia il riflettere come egli sapesse ritrovare il tempo, in mezzo alle tante sue occupazioni, di comporre molte laboriose opere che noi andremo riferendo,

(1) Cit. cod

(2) Ivi.

oltre quelle già accennate di sopra. E prima diremo delle sue lettere latine scritte a particolari persone, le quali sono in sì gran numero, che il solo catalogo dei principali nomi cui sono indiritte, pubblicato dall'ab. Mehus, riempie più di una pagina in-folio (1). Coluccio dichiarava se stesso cultore grandissimo dell'amicizia, e portava opinione che l'unico alimento di essa tra le persone lontane fosse la corrispondenza epistolare (2); e questa può essere una ragione per cui cotanto abbondò in amichevoli lettere. Si vede inoltre ch'egli si compiaceva moltissimo in tale esercizio; poichè le sue lettere non si restringono semplicemente agli offizii di urbanità e di amorevolezza, ma versano quasi tutte sopra argomenti di morale o di politica o di letteratura, e perciò anche per la materia possono essere utili a leggersi. Ad oggetto appunto di aumentare i letterarii profitti pensò il più volte citato ab. Mehus di pubblicarle colle stampe, e già ne regalò al pubblico una prima parte sino dall'anno 1741 (3). Ma sopraffatto dal celebre Lami, il quale volle gareggiar seco lui con un'altra edizione delle lettere di Coluccio, non senza condirla di contumelie, credette miglior consiglio il desistere dalla impresa. Nemmeno la edizione del Lami progredì oltre i due volumetti (4). La maggior parte adunque delle lettere di Salutato rimangono inedite e si conservano in varii codici delle biblioteche fiorentine.

In molto numero sono ancora le altre sue opere scritte in prosa latina, delle quali non ha veduta la luce che la sola *De nobilitate legum et medicinae* (5). Noi aggiugneremo qui i titoli delle manoscritte: *De fato et fortuna; De sæculo et religione;*

(1) Loco cit.

(2) Lettera a Lombardo Patavino. Cit. cod.

(3) *Lini Colucii Salutati epistolae. Pars prima. Florentiae, 1741, ex typographia Jo. Baptistae Bruscagli.*

(4) *Lini Colucii Salutati epistolae. Pars prima et secunda, 1742, a Josepho Rigaccio bibliopola florentino celeberrimo.*

(5) Stampata in Venezia l'anno 1542.

De tyranno; De verecondia; De Hercule ejusque laboribus; De regno electivo et successivo; De coronatione regia; Vitæ Dantis Alighierii, Francisci Petrarcæ et Joannis Boccacii; Oratio ad cardinalem sabionensem; Declamationes, ed altre che possono estraersi dai mentovati codici.

Il prefato Mehus nell'allegata vita di Ambrogio camaldolese inserì dei lunghi squarci del citato libro *De fato et fortuna.* Apparisce da essi che il calore dell'argomento eccitava talora Coluccio a prorompere in sortite poetiche. In un luogo gli cade in acconcio di riferire un testo del XVI canto del Purgatorio di Dante, ed egli ne dà la traduzione latina o sia la parafrasi in esametri latini. Noi presenteremo ai leggitori questa prova del di lui ingegno :

TESTO DI DANTE

Alto sospir, che duolo strinse in nui,
Mise fuor prima e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.

TRADUZIONE DI COLUCCIO

Ille quidem primo suspiria traxit ab imo
Pectore, quae in nobis mentis strinxere dolorem.
Post quod, ut incipiens moestus: Carissime frater,
Mundus caecutiens est, et tu pergis ab illo.
Vos enim vivi causas et cuncta refertis
Dumtaxat sursum ad coelum, velut omnia fixa
Secum lege trahat, cui sit parere necesse.
Quod si sic esset, foret omnis libera vobis
Destructa arbitrii, coelo cogente, facultas,
Nec iustum varia posset ratione vocari
Gaudia pro meritis et habere ex crimine luctum.

Molte altre poesie latine lavorò Coluccio. Alcune di esse leggonsi impresse entro varie collezioni. Tra le migliori ci è sembrata un'elegia intitolata: *Il lamento di Filli*, la quale, abbandonata da Demofoonte, venne poi trasformata in mandorlo. Forse l'eroide d'Ovidio ne ha somministrata a Coluccio l'idea. Termina essa con questo bel distico morale:

Carmina, Pierides, quaecumque puella videbit,
Phillidis exemplo, vitet amare nimis.

Si dilettò ancora il nostro Coluccio di far de' ritratti poetici di varii grand' uomini dell' antichità. Ecco quello di Scipione Africano, si può dir quasi, in miniatura, poichè a me pare delineato con pari verità e precisione:

Laude pudicitiae sibi conciliavit Hiberos
Scipio: Marte duces Libycos perfregit in armis
Scilicet Hannibalem, Hasdrubalem variumque Siphacem:
Ultor et exsilii cineres tibi, Roma, negavit.

Un poeta di tanto valore in lingua latina riuscì si può dire incolto e semibarbaro in lingua italiana. L'abate Mehus ne riferisce alcune leggende, le quali non sono che miseri guazzabugli di frasi toscane e latine, senza grazia e senza armonia. Egli apparisce per altro di miglior gusto in un sonetto riferito dal Crescimbeni (1).

Ma Coluccio non avea d'uopo della poesia italiana per accrescere la celebrità del suo nome. Gli altri suoi meriti l'aveano fatto giungere a tanta altezza che difficilmente poteva andare più innanzi. I panegirici del suo sapere sono sì numerosi e sì esagerati che di Cicerone e di Virgilio appena è stato detto altrettanto. Noi ci appiglieremo alla sola testimonianza di Luca Scarperia monaco vallombrosano e scrittor di que' tempi, il quale ci dà relazione del suo carattere, della sua incoronazione poetica e degli onori rendutigli dopo la morte. Egli dunque ci rappresenta Coluccio come uomo giusto e probo e leale alla re-

(1) Loco cit.

pubblica, e inoltre fornito di gentili e pulite maniere, di lieto umore e di graziosa ed amabile società. Prosiegue a dire che egli ebbe fama del miglior dettatore di epistole che al mondo vivesse: quindi per un tal pregio fu riputatissimo presso ai principi e presso ai dotti del suo secolo. I Fiorentini avendo impetrato dall'imperatore il privilegio di coronare un poeta, di esso si valsero per onorare la memoria di Coluccio. Il supremo magistrato della repubblica volle fregiare la sua bara funebre d'una ghirlanda d'alloro in mezzo agli applausi di tutto il popolo, il quale decorò eziandio con infinito concorso e col gonfalone delle sue armi i di lui funerali, i quali vennero celebrati con istraordinaria sontuosità e pompa. La repubblica inoltre fece a proprie spese erigere alle sue ceneri un superbo mausoleo nella Chiesa di S. Maria Novella (1).

Coluccio impiegò l'esimie sue qualità nel fedele servigio della sua patria, e la riconoscente sua patria gareggiò seco lui di reciproca corrispondenza d'onore e di gratitudine, ciò che per mala ventura accade assai rare volte.

Noi nel tessere questo articolo abbiamo anzi che no abbondato in diligenza e in lunghezza. Ci ha sedotti il piacere di rappresentare un modello di virtù letteraria e civile. Se questo piacere trapassa nell'animo de' leggitori, sarà pienamente rimunerata la nostra fatica.

ARTICOLO XVIII

AGNOLO PANDOLFINI

Abbiam veduta la prosa italiana contornarsi in amenità ed in grazia nelle novelle del Boccaccio, elevarsi alla sublimità della religione nello *Specchio* del Passavanti; e adesso la ravviseremo talor restringersi alla precisione de' precetti, talor dilatarsi alla copia della persuasione nel *Trattato del governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini, di cui imprendiamo a scrivere.

(1) *Epistole di Coluccio*, t. I.

Nella bella Firenze, quantunque dominata da stato popolare, esisteva la nobiltà gentilizia, e questa perdurava nelle famiglie, ancorchè esercitassero la mercatura, che la faceva perdere altrove.

Da stirpe dell'indicata classe, vale a dire nobile e mercantile, trasse i natali nella mentovata città Agnolo Pandolfini poco dopo la metà del secolo XIV. Non si applicò alle lettere a segno di distogliersi interamente dai piaceri della età giovanile. Ma, avendo sortita un'anima retta e riflessiva, la lusinghevole distrazione non isterilì le sue cognizioni, anzi giovò ad ampliarle coll'uso del mondo. Questo il condusse alla conoscenza degli uomini, la quale a lui riuscì di molta utilità negli studi della morale, a cui rivolse l'animo, e nell'esercizio degli impieghi governativi, a'quali la patria il chiamò. Negli anni 1397 e 1408 eletto fu al magistrato detto de'Signori, e negli anni 1414, 1420, 1431 elevato venne alla suprema dignità della repubblica, vale a dire al gonfalonierato di giustizia. Lo zelo, l'ingenuità, la fede ch'ei dimostrò come uomo pubblico non furono in lui scompagnate giammai dalla moderazione e dalla prudenza. Chiunque immischiossi ne' pubblici affari sarà istrutto dalla propria esperienza, che queste due ultime qualità sono per avventura le più essenziali per colui che desidera di operare e promovere un non efimero bene. Di una tal verità abbiamo una convincente riprova eziandio nella direzione de' proprii impegni che il nostro Pandolfini ebbe a sostenere.

I Fiorentini erano entrati in aspra guerra e difficile contro Ladislao re di Napoli. Il nostro Pandolfini nell'anno 1411 andò oratore a quel monarca, e, vincendo la comune aspettativa, fermò con lui una pace alla repubblica vantaggiosa e onorevole.

L'imperator Sigismondo avea chiesto ai Fiorentini il passaggio pel loro territorio. Essi ebbero l'ardire di ricusarglielo. Giunto a Siena ei minacciò d'assalire Firenze. In sì ardua contingenza fu a lui inviato oratore il nostro Agnolo, il quale colla su desterità e facondia e colla spontanea offerta di una discreta multa potè placare l'adirato monarca.

A lui fu inoltre debitrice Firenze dell'acquisto della città di Cortona.

Altri proposero la conquista ancora di Lucca: ma egli la disconsigliò. Predisse che ne sarebbe riuscito rovinoso il tentativo e più rovinosa l'impresa. L'esito pur troppo avverò i suoi presagi.

Ma il cimento più malagevole l'incontrò egli all'occasione, per così dire, dell'ostracismo di Cosimo de' Medici.

Questo gran cittadino avea acquistate immense ricchezze col suo commercio, così che per facoltà pareggiava i sovrani. Tanta fortuna si accoppiava in lui a molta liberalità e a molto senno. Queste qualità riunite gli attribuivano un'autorità preponderante in Firenze, così che giunse a destar gelosia ne' rigidi zelatori della libertà. Rinaldo degli Albizzi, Palla Rucellai, Agnolo e Bartolomeo fratelli Carducci ed alcuni altri divisarono di arrestare il di lui ascendente nella repubblica con farlo esiliar dalla patria, suscitando a questa arrischiata deliberazione la pluralità dei cittadini. Agnolo Pandolfini disapprovò un passo sì ardimentoso, prevedendo che i suoi nemici con volere deprimerlo fabbricavano la sua maggior grandezza. Ei li scorgeva molto deboli, potentissimo l'avversario, incostante la volontà del popolo. Questa volta ancora ei colse nel segno.

Cosimo si riparò a Venezia, ove onorato venne come un gran principe. Non passò guari ch'ei fu richiamato e rientrò, si può dire, in Firenze colla solennità di un trionfo. I suoi nemici rimasero confusi, svergognati ed oppressi, e Cosimo per trentatrè anni consecutivi tranquillamente signoreggiò la repubblica, e fu acclamato, morendo, Padre della patria.

Quel grand'uomo del Machiavelli osservò quanto fosse impolitico il partito adottato dai nemici di Cosimo (1), ma ciò fece dopo l'evento. Maggiore ammirazione merita il Pandolfini, che in anticipazione presagì la fallacia di quel malavveduto divisamento.

(1) *Discorsi sopra la prima decade di Livio*, l. I.

Il saggio e castigato contegno che mantener seppe il nostro Agnolo tra le due avverse fazioni lo scampò da ogni pericolo, così che anche al ritorno di Cosimo potè conservare intatte le sue facoltà, non meno che la sua riputazione, essendo stato anzi dopo questo avvenimento elevato egli di nuovo alla dignità suprema della repubblica. Ma terminato anche un tale reggimento, ei si distolse interamente dai pubblici affari, e, invecchiando oramai, pensò di terminare i restanti suoi giorni nella tranquillità e negli innocenti diletti della campagna. Si ritirò ad una suburbana sua villa, ove divideva il tempo nelle cure dolci della economia rurale e domestica, e nelle lezioni di morale civile e familiare che egli insinuava a' suoi figliuoli e nipoti. Di queste ultime ei ci ha lasciato un monumento assai pregevole nel suo *Trattato del buon governo della famiglia*, di cui parleremo tra poco.

La sua casa campestre era poi il ricetto de' suoi prodi e leali amici, che accoglieva ad una mensa semplice, ma condita da saporose ortensi vivande, e molto più da' suoi prudenti e gioviali ragionamenti. Egli offre un nuovo esempio della utilità dell'ordine e della compressione delle passioni veementi per condurre una vita lunga e serena. Egli oltrepassò gli ottantasei anni e placidamente spirò in seno della religione nell'anno 1440.

§ II. — Sul dialogo intitolato *Del buon governo della famiglia.*

Rappresentiamoci il nostro buon vecchio Pandolfini nel riposato asilo della sua villa facendosi cerchio di due suoi figli e di tre adulti nepoti, e dettando loro i precetti di bene e saggiamente vivere. La soavità e la prudenza de' suoi ragionamenti camminano del pari. Squisita è la filosofia che in essi brilla e pel di lui secolo maravigliosa. La economia è il primo cardine de'suoi apoftegmi. Sta essa nel serbare l'ordine e la proporzione nelle cose domestiche, ciò ch'ei chiama la masserizia. Così egli ne segna i confini: « Usare le cose come e quanto basta, e non più, e l'avanzo serbare; provedere in ogni spesa ch'ella non sia maggiore nè passi più oltre che richiegga l'onestà, nè mi-

nore di quello che richiegga il bisogno.... Chi gitta via il su esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo e fallace a bisogni andare per le mercè altrui.

Il Pandolfini è d'avviso che tre cose sono in nostro potere veramente nostre. L'animo, il corpo, il tempo. Ei faceva masserizia dell'animo, tenendolo quanto più potea lieto, e mal soffrendo che si turbasse d'ira, d'odio o di cupidigia alcuna, e non facendo cosa di cui dubitasse di aversi a pentire. Le cose veramente buone sono a prima vista evidenti; le altre, perplesse e ambigue; e si può credere che queste ultime vengano persuase da qualche occulto piacere o corrotta volontà.

Adoperava il corpo in cose oneste, utili, lodate ed accette. Cercava di conservarlo sano, robusto, avvenente, e di tenerlo pulito e civile, e di adoperare così le mani, i piè, la lingua e ogni altro membro, come l'ingegno e l'intelligenza, in ogni cosa ed opera onorevole. La ilarità e la salute dipendono singolarmente dall'esercizio temperato e piacevole. Socrate in sua casa saltava e ballava per esercitarsi. Osservava nel vitto una discreta sobrietà e maggiore allora che non potea fare esercizio.

A fine di rendere a' suoi alunni sensibile come sia nostro il tempo, fa uso della seguente appropriata similitudine: Se voi foste in una barchetta e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e, come accade, v'infangaste il viso e le mani, sarebbe vostra quell'acqua la quale voi adoperaste in lavarvi....; e se non l'adoperaste non sarebbe vostra. Così interviene del tempo. Esso è nostro se si adopera in lavare e rimovere da noi il fango il quale tiene lo intelletto nostro oscurato per la ignoranza e mala nostra volontà, ecc. ».

Addomandato da' suoi alunni quali fossero le cose necessarie alla vita, rispose queste essere la virtù, l'umanità, le lodate osservanze, le buone discipline.

« Non mi diedi, dic'egli, alle lettere e alle scienze interamente quando era giovane, per mia negligenza, dandomi più tosto alle cose volontarie che scientifiche, volendo più tosto pia-

cere e diletto che laude. Ma di poi, più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale che meritassi essere estimato ed onorato, e sopratutto essere buono, giusto e onesto, non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti nè in fatti..... Fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna... La mattina, quand'io mi levo, penso fra me stesso: oggi che ho io a fare di fuori? tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo; questa stamane, questa oggi, quest'altra stassera; e così fo con ordine ogni mia faccenda e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti che mai videro uomo diligente andare se non adagio. E di certo.... egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello che prima era lor facile e abile. E stiavi a mente che di niuna cosa è tanto copia che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si trova.... »

« Sono di questa opinione, che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione che la fortuna, più la prudenza che alcun caso avverso. Fuggite l'inerzia, la lascivia, la perfidia, l'oziosità e la sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorosi senza ignoranza e senza vizio, alterigia e superbia, e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie dove cessa la pompa. L'odio s'attuta dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere ».

Ma tutta l'opera è intessuta di eccellenti dettami a regola della vita. Noi però non eccederemo il saggio dato fin qui relativamente alla sentenza di quest'aureo trattato. Aggiungeremo sol-

tanto per dare un' idea dello stile vivace e copioso del N. A. il suo disconsiglio dal ricercare con soverchia avidità i pubblici onori ed impieghi. « Non sono da pregiarli, egli dice, nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili, ma caduchi, deboli e fragili e infami per non reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità, comandare piuttosto che consigliare... Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti; piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta ad ogni traverso vento.... Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quell'altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna non vi si trova chi osservi fede o promessa. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile molte volte bene. Eccoti sedere in istato. Che n' hai di utile? Dirai potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerarti dalle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, voler arricchire dell'altrui impoverire! »

Egli però all'incontro loda colui che, non per soddisfare passioni mal nate, ma solo per carità di patria, si pone al reggimento delle cose pubbliche, esprimendosi in sì fatta guisa: « Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggiorìa, ma con ragione, con giustizia, con prudenza e grazia dei buoni, non per essere superiori agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggir le gravezze, costui è da essere lodato ed è buono e vero cittadino. Imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l'egualità, l'onestà,

l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozii privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità e le sfrenate volontà ed affezioni; studia nella concordia della casa sua propria e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente, quando vuole con opera e studio maggioreggiare e soprastare agli altri ed essere più beneficato ».

Il nostro Pandolfini conseguì una riputazione sì distinta per le sue cognizioni intorno alla coltura e alle discipline sociali, che il celebre Leon Battista Alberti il collocò nel suo *Dialogo delle virtù morali* con quella rappresentanza medesima che Platone attribuiva a Socrate, rivestendolo cioè della qualità di maestro; e Matteo Palmieri, nel libro della *Vita civile*, della sua persona si vale per erudire nella politica i due nobili e ben inclinati giovani Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti (1).

In quanto poi alla dizione il nostro Agnolo riuscì facile e colto, evitando e le trasposizioni del *Decamerone*, e gli arcaismi e gl'idiotismi del *Pecorone* e del *Favolello*. Ei fu l'ultimo dei trecentisti, vale a dir di coloro dalle cui labbra spontaneamente fluiva l'ingenuità e la grazia natia della toscana favella.

ARTICOLO XIX

BARTOLO E BALDO

Bartolo fu appellato luce, stella, specchio della giurisprudenza, padre e maestro del diritto, colonna di verità, oracolo d'Apollo, Apollo pitio, ecc. Veggiamo ora chi fosse costui che venne onorato d'appellativi tanto fastosi.

Bartolo nacque l'anno 1313 in Sassoferrato nella marca d'An-

(1) Oltre i nominati nel testo che hanno fatta onorevole ricordanza di Agnolo Pandolfini, vi è stato Vespasiano da' Bisticci, che ha scritta ex-professo la di lui vita. Altre memorie relative alla persona di lui esistevano presso il senator Filippo Pandolfini. Tutto ciò fu riprodotto nella nuova edizione del *Trattato del governo della famiglia* da noi riferito, eseguita in Milano in quella dei Classici Italiani l'anno 1803.

cona. Fu istruito ne' primi elementi delle lettere da frà Pietro d'Assisi francescano, uomo insigne nella prudenza e nella pietà, di cui ragiona Bartolo istesso con sentimenti di tenera gratitudine (1). Si recò ancora fanciullo a Perugia per dar ivi opera alle leggi nella scuola del celebre Cino da Pistoia. Passò nell'anno 1334 a Bologna, ove si applicò con sì indefessa attenzione e vigilanza allo studio (2), che ben tosto ottenne l'onor della laurea. Bartolo esercitò dapprima la legal professione nella giudicatura, in cui ebbe fama di eccessivo rigore nel castigare i delitti (3); per la qual causa si vuole che una volta si concitasse anche a tumulto il popolo di Pisa contro di lui (4). Quindi egli si volse ad un più pacifico esercizio della giurisprudenza, occupandosi ad insegnarla altrui; e da principio ne sostenne la cattedra nella mentovata città di Pisa, e di poi, stipendiato dalla città di Perugia, aprì ivi un'acclamatissima scuola, ov'ebbe a discepolo anche il famoso Baldo. I Perugini lo ascrissero alla loro cittadinanza e lo decorarono di altri onorifici e proficui privilegi. Quando nell'anno 1345 l'imperator Carlo IV, disceso in Italia, visitò Pisa, Bartolo fu dalla università di Perugia inviato a complimentarlo, e seppe da quel monarca ottenere per la medesima tutti quei privilegi che alle altre università si soleano concedere. Cesare inoltre colmò d'onori Bartolo istesso, dichiarandolo suo consigliere e domestico commensale, e impartendo sì a lui che a' suoi discendenti legisti il privilegio di poter legittimare bastardi e dispensare dall'età prescritta dalle leggi gli aspiranti alla laurea, concedendogli in pari tempo di poter innestare nel proprio stemma l'arme dei re di Boemia. Si vuole che il principe profondesse tante decorose dimostrazioni al giu-

(1) In L. *Quidem cum filium*. Dig. *De verborum significatione*.

(2) *Voluptates omnes adeo severe rejecerat ut ne horula extra naturae necessitatem studiis subtraheretur*. PAULUS JOVIUS *in Elogiis*, etc.

(3) *Eandem quoque severitatem supra aequum in torquendis necandisque noxiis usus est*. Ibid.

(4) Diplovataccio *in vita Bartoli*, c. III.

risperito per aver questi consultata ed estesa la celebre costituzione intitolata la Bolla d'oro, colla quale Carlo venne a mettere qualche ordine nel governo dell'impero e singolarmente nella elezione del re de' Romani, che prima non era che confusione e tumulto, determinando il numero degli elettori e regolando le loro funzioni, i lor privilegi e i loro diritti. È questa la prima legge fondamentale del corpo germanico. Bartolo poco sopravvisse a quest'epoca.

Ottenne Bartolo tanta riputazione e autorità nelle scuole, che nel secolo posteriore poco mancò che dalla università di Pavia non fosse lapidato il celebre Lorenzo Valla per avere osato di pubblicare un'invettiva contro gli scritti di lui (1).

Non mancarono però a Bartolo anche altri censori, e singolarmente il suo scolaro Baldo, il quale lo accusa di essere talora inetto e sofistico e usurpatore delle altrui fatiche, e inoltre di poca coltura nella lingua latina, d'ignoranza nella storia, d'inesattezza nella citazion delle leggi (2). Anche il famoso Cuiaccio accagiona Bartolo e i dottori della sua scuola di essere prolissi nelle futilità, aridi nelle cose essenziali (3).

Perchè si possa calcolare con maggior precisione il valore del nostro giurisconsulto, noi ne adombreremo il carattere dietro le tracce che ne ha maestrevolmente delineate l'esimio rischiarator delle leggi civili Giovanvincenzo Gravina. Egli paragona Bartolo all'antico romano giurisprudente Servio Sulpizio, il quale fu il primo che introdusse nella facoltà legale la perspicacia dei filosofi e le regole dei dialettici. Bartolo però non fu dotato di eguale giudizio, anzi ottenne un esito del tutto contrario. Imperciocchè Sulpizio fece uso con sobrietà della dialettica, e se ne servì unicamente per apportare ordine ed esattezza nelle definizioni e per farsi strada col metodo de' filosofi a tra-

(1) MAZZUCCHELLI, *Scritt. d'Italia*, t. II, p. I.

(2) In L. *Verum* in fine Digesti *de petitione haered.*, e in L. *Precibus* Cod. *de impuber.*

(3) In L. *Filio* Dig. *de injustitia rupt.*

passare dalle cose note allo scoprimento delle cose incognite, e tutto ciò condì di ammirabile eloquenza e lepore, evitando la esilità e le sirti della pretta dialettica; dove Bartolo all'incontro, avendo urtato in tempi nei quali ogni eleganza e amenità di pensiero e di espressione veniva soffocata dalla barbarie delle scuole, non solo non si astenne dalle dialettiche ambiguità, ma anzi a bello studio andò in traccia di tutte le fecciose dottrine degli Arabi. Quindi egli esulta in sì frequenti e sì tenui distinzioni, che si può dire ch'ei non solo divida le materie, ma le stritoli e le riduca a paglie minutissime e mobilissime, così che i suoi scritti riescono spesso vani in pari tempo ed aspri, e stancano quindi l'intelligenza de' leggitori. L'ingegno erudito a lui nocque, poichè, possedendo tutta la misera scienza di quella età, non seppe fare di meglio che raffazzonare in mille modi gli arabici sofismi che avevano contaminati i puri fonti de' peripatetici. Venne egli perciò ad instituire una scuola di giurisprudenza acuta e flessuosa e comodissima ai forensi cavilli, perchè a quella eccessiva sua sottigliezza bastava una minima disparità per deviare anche dalle proposizioni più ovvie e più limpide (1).

Malgrado la severità di questo giudizio, non si vuole defraudar Bartolo di alcuni pregi che ben gli appartengono. L'uno fu quello, ch'egli coll'acutezza del suo ingegno, argomentando per analogia, venne a definire infinite quistioni che quotidianamente nascevan nel foro e alla cui risoluzion insufficienti erano gli scritti degli antichi. L'altro, ch'egli fu amator del cavillo e ancor del sofisma più per dimostrare sublimità d'ingegno, che per vaghezza di difendere ingiuste cause, mentre l'onestà del suo animo, raro, non mai lasciossi vincere dalla cupidigia dell'oro.

Negli ultimi anni della sua vita volle Bartolo applicarsi allo studio ancora della geometria, avendo a maestro frà Guido di Perugia; e volle pure apparare la lingua ebraica, essendo divenuto allora studiosissimo delle Sacre Carte.

(1) *De origine juris civilis*, l. I, § 164.

Nella vasta compilazione delle sue opere legali s'incontrano alcuni trattati ancor di jus pubblico, come per esempio: *Dei guelfi e dei ghibellini; Dell'amministrazione della repubblica; Della tirannia*, ecc. Noi non ne accenniamo che il titolo, poichè in essi v'è assai poco da apprendere. Faremo bensì qualche cenno di un altro trattato che per la sua singolarità merita di essere conosciuto e che a' tempi suoi fu giudicato un capo d'opera d'ingegno, e ai nostri il sarebbe di stravaganza e di follìa.

Il pessimo demonio (*Cacodaemon*) comparisce avanti al tribunale di Gesù Cristo, eretto in cielo, e vi comparisce in qualità di procuratore di tutta la nequizia infernale; appar procura dell'anno 1354 in atti del pubblico notaio di casa del diavolo, presenti per testimonii Rafino di Macometto e Cerbero. Impetra citazione di chiamare in giudizio il genere umano pel terzo giorno dopo la data. Il genere umano, soprafiatto dalla vigilanza diabolica, si lascia per la prima volta spedire in contumacia. Qui atterrito si rivolge alla Beata Vergine, supplicandola, come madre delle misericordie, di voler prenderlo in protezione contro le insidie del maligno avversario. Essa dunque si dichiara sua avvocata: ma il diavolo protesta ch'ella è incapace di tale offizio, poichè le donne ne vengono escluse, secondo il Digesto, *de postulatione*, lib. 1, § III, ecc., e inoltre la giura sospetta per essere madre del giudice a tenor della L. *de appellatione, cap. postrem., Cod. de assess.*, ecc. La B. V. risponde alla eccezione, primo che le donne si ammettono ad avvocare nelle cause de' miserabili, secondo la disposizione del ff. L. *de fœminis*, ecc., e tale appunto essere il genere umano. Secondo, che anche la madre può orare in propria causa, come sta scritto nelle eccezioni, cap. *Priorem*, ecc. Consumato questo atteggio d'ordine giuridico, il demonio produce la sua istanza di essere in libertà di crucciare il genere umano, come lo era prima della redenzione: al che si oppone Maria, e per l'una parte e per l'altra si producono le allegazioni, corredate da una infinità di testi legali, ecc. Il divin giudice in fine pronunzia la sua sen-

tenza di assoluzione *formiter* sedente *pro tribunali* al solito banco delle ragioni, situato sopra i troni degli angioli nel celeste palazzo di sua residenza, dopo di aver vedute tutte le citazioni, procure, allegazioni, responsioni, eccezioni, repliche, ecc., essendo scritta e pubblicata una tale sentenza da s. Giovanni evangelista, notaio e scriba pubblico della curia celeste, ecc. (1). Ma non più di questo scandaloso pasticcio, e non più di Bartolo istesso, il quale ci ha in esso lasciato un bel monumento del buon senso de' suoi tempi e del suo proprio.

Noi a Bartolo accoppierem Baldo, il quale, essendo nato in Perugia, si approfittò delle lezioni di Bartolo e da lui ricevette l'onor della laurea. Ma egli mancò della dovuta gratitudine verso il maestro; poichè, oltre alla severa censura che pubblicò degli scritti di lui, e che noi abbiam già accennata, ebbe eziandio il coraggio di oppugnarlo pubblicamente sopra una celebre controversia legale in Bologna e, dopo un conflitto di cinque ore, di riportarne un poco plausibile trionfo (2). Baldo fu dotato per avventura d'ingegno più perspicace e più colto di Bartolo, ma di minore costanza e fermezza nelle opinioni, così che talvolta si scopre in contraddizione con se medesimo. Questa sua versatilità fu da Baldo non inutilmente impiegata nel soddisfare alla sua ambizione e alla sua cupidigia dell'oro. Quindi egli accumulò copiose ricchezze, mentre Bartolo morì povero. Baldo non trascurò nemmeno l'idea di lasciar del suo nome chiara memoria alla posterità, e per conseguirla sostenne vasti e profondi studii. Non vi è angolo, scrive il prelodato Gravina, del jus divino ed umano che non sia stato da lui visitato, nè parte del diritto civile o pontificio o feudale in cui egli non abbia voluto cimentarsi (3).

(1) *Tractatus questionis ventilatae coram Domino nostro J. C. inter virginem Mariam ex una parte et diablum ex altera.* Pag. 165 e seguenti del libro intitolato: *Bartoli consilia, quaestiones et tractatus.* Lione 1563 per Claudio Servanio.

(2) Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. I, artic. *Baldo.*

(3) *Vix enim ullus est divini vel humani juris locus ingenio illius*

Per la qual cosa venne Baldo anche a' suoi tempi in somma riputazione, e fu a gara desiderato e ricercato da principi e da repubbliche. I Fiorentini, col mezzo del lor segretario Coluccio Salutato, fecero pregare i Perugini perchè volessero concedergliela, onde presso di loro illustrasse lo studio delle leggi. Venne stipendiato professore nelle celebri università di Pisa e di Padova e finalmente di Pavia, dove fu in singolar modo onorato e accarezzato dal principe Galeazzo Visconti. Si narra che, quando egli per la prima volta comparve in quest'ultima città, veggendolo gli studenti assai picciolo di statura, dicessero: *Minuit praesentia famam;* al che ei rispondesse: *Augebit caetera virtus* (1). Si racconta ancora che il papa Urbano VI gli donasse il castello di Festino nel territorio di Perugia in premio di un suo consiglio, che si legge stampato, scritto a favore di lui e contro l'antipapa Clemente nello scisma di que' tempi (2).

Morì Baldo l'anno 1400, in età assai avanzata, morsicato in un labbro da un cagnoletto divenuto rabbioso, il quale formava le sue delizie (3).

Fu Baldo di natura assai liberale, e dispensò ai poveri parte di quel danaro che egli colla profession legale largamente acquistò (4).

ARTICOLO XX

QUADRO DI QUESTO SECONDO PERIODO

Tutto annunzia in quest'epoca la celerità dei progressi dell'umano intelletto. Una prospettiva sì bella potrebbe per avventura creare in noi la cara e non affatto irragionevole lusinga di

non exploratus, neque pars ulla juris aut civilis aut pontificii aut feudalis ab illo non experta. Ivi.

(1) PANCIROL., *De claris legum interpretibus*, l. II, c. LXX.

(2) OLDRINI, *Athenae Augustae*, p. 37.

(3) MAZZUCHELLI, loco cit.

(4) GRAVINA, loco cit.

vedere in breve l'Italia salire all'apice della perfezione non meno nella solidità delle scienze che nell'amenità delle lettere.

Raccogliamo dunque ora tutti in un fuoco i raggi dispersi nell'ampiezza del presente periodo, e veggiamo qual viva luce tramandino. L'italiana poesia risuona grave e animosa entro la tuba di Dante, ed è tutta soavità e delicatezza sulla lira di messer Francesco Petrarca. Giovanni Boccaccio arricchisce la prosa di ammirabile varietà ed eleganza di modi, a cui Giovanni Villani aggiunge sobrietà e dignità, non senza grazia e finezza. La latina eloquenza comincia a riacquistare qualche nativo colore nelle opere del prelodato Petrarca e più nelle lettere di lui e più ancora nella storia di Albertino Mussato, siccome pure ne' versi di quest'ultimo ottiene la poesia del Lazio una facilità e scorrevolezza sino allora non conosciuta.

Se poi ci rivolgiamo alle scienze, veggiamo i semi di esse, per opera del Petrarca, del Boccaccio, del Salutato, spuntar fuori dagl'irti codici de' classici antichi: veggiamo lo stesso Petrarca mover guerra ai pregiudizii e agli inciampi scolastici, e procurare che sulle ruine di essi sorga il gusto della vera filosofia: veggiamo l'animoso Mondino penetrare nella fisica animale colla face della esperienza, e Giovanni Dondi sorprendere il suo secolo colle cognizioni astronomiche, e il nostro colle meccaniche. Le cifre arabiche varcano il mare e, sostituite in Italia ai complicati numeri romani, creano, per così dire, una nuova aritmetica ed aprono la via a Lionardo da Pisa di far conoscere all'Europa il calcolo algebraico (1). L'ottica vien corredata di nuove lenti, che aiutano l'occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemano ai celesti l'oscurità e la lontananza (2).

(1) Nulla si ha alla stampa di Lionardo di Pisa. Frà Luca Paciolo nella sua *Summa arithmetica proportionum* gli attribuisce l'onore di essere stato il primo ad introdurre l'algebra in Europa, ed inoltre confessa di essersi approfittato non poco degli scritti di lui. FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, l. I, nota 230.

(2) Le lenti per gli occhiali e pei telescopi erano sconosciute agli antichi.

L'invenzione della bussola, già nata in Italia sul principio di questo secolo (1), diviene in fine notissima ed apre, per così dir, l'universo (2). Col di lei presidio si moltiplicano, si dilatano e più animosi divengono i viaggi di mare, i quali apportano le cognizioni esotiche ad aumentare la suppellettile delle nostre.

La giurisprudenza, in mezzo alla luce che rischiara le altre scienze, è quella sola che minaccia di vie maggiormente ottenebrarsi. Nata e cresciuta d'antichi avanzi di leggi oscure e tronche e inadeguate, lascia libero il campo all'ambizione ed all' interesse di poter spacciare per verità le cavillazioni e i sofismi. Quindi quanto più si accumulano le interpretazioni, le glosse, i commenti, tanto più questa essenzialissima facoltà si avviluppa e si abbuia.

Una fiorente repubblica presenta un esempio di saviezza in questi tempi maraviglioso. Venezia non si lascia abbagliare dal nome imponente delle ristaurate leggi romane, e crea da se stessa un corpo di leggi, semplici, generali e precise, con cui viene a stabilire l'ordine e la tranquillità al di dentro e ad acqui-

MANNI, *Trattato degli occhiali da naso*, e MURATORI, *Antichità italiane*, dissert. XXIV.

(1) « Flavio Gioia cittadino d'Amalfi, celebre pel suo commercio, fu l'autore di questa scoperta verso l'anno 1302. Tal fu sovente la sorte di coloro che perfezionarono le scienze e l'arti, che rendettero i maggiori servigi al genere umano colle loro invenzioni: essi hanno ritratto più gloria che utilità dagli sforzi felici del loro genio. Il destino di Gioia fu più crudele ancora: l'ignoranza o la negligenza degli storici contemporanei l'hanno defraudato della riputazione ch'ei meritava a sì giusto titolo. Essi non ci istruiscono nè della sua professione, nè del suo carattere, nè del tempo preciso in cui egli fece questa importante scoperta, nè delle ricerche che ad essa il condussero, quantunque abbia prodotti effetti più grandi di qualunque altra di cui abbia parlato la storia. » ROBERTSON, *Storia d'America*, t. II, p. III.

(2) *La bussole ouvrit, pour ainsi dire, l'univers. On trouva l'Asie et l'Afrique, dont on ne connoissoit que quelques bords, et l'Amérique, dont on ne connoissoit rien de tout.* MONTESQUIEU, *Esprit des loix*, l. XXI, c. XXI.

stare al di fuori la riputazione di una saggia ed incorrotta amministrazione.

Il commercio è poi il fondamento di sua grandezza, e quindi divenne anche esso argomento delle legislatrici sue cure. Sulle tracce delle commerciali leggi barcellonesi e sugli avanzi delle rodie sorse il codice nautico de' Veneziani. Poggia esso principalmente sul gran principio della buona fede e dell'equità nei contratti (1); perno cardinale della politica economia, la cui teoria sembrava riserbata unicamente ai lumi del nostro secolo, ma che si conosceva allora non solo per astrazione, ma nella pratica ancora, e si riputava apportatore delle maggiori ricchezze.

Genova, Pisa ed altre città quasi marittime gareggiano con Venezia nel commerciare e nell'arricchirsi. Le arti seguaci della ricchezza si annidano da principio nelle mentovate città, ed offrono ai facoltosi cittadini un alimento di piacere senza ingelosire, almeno per qualche tempo, la regnante sobrietà dei costumi.

Le città mediterranee d'Italia, o incorporate a vasti dominii o sottomesse a qualche potente famiglia, hanno quasi tutte perduta quella infausta libertà che le lacerava al di dentro colle fazioni e al di fuori colle reciproche gelosie. Meno libere, ma più tranquille e più doviziose, esse rivolgono la loro attenzione ad una migliore grandezza e ad occupazioni più nobili e più vantaggiose. Fondano cattedre, aprono biblioteche, innalzano pubblici edifizii.

Se tanto intraprendono le città, che far non deggiono i principi? Essi dunque favoriscono e stipendiano letterati, stabiliscono università, fanno sorgere dai fondamenti cenobii e tempii grandiosi e palagi superbi, che formano ancora l'ammirazione dei nostri giorni.

L'architettura, che ne costituisce l'essenza, fa pompa di soli-

(1) FOSCARINI, cit. opera, l. I, p. 14 e seg.

dità accoppiata alla magnificenza e di un soverchio lusso di frivoli ornati. La scultura, che vi presta la mano, partecipa anch'essa di questo mal gusto. La pittura è più felice. Risuscitata esanime dalla mano di Cimabue, conseguisce da quella di Giotto vivezza ed anima ed espressione di affetti. La musica, già richiamata da Guido aretino a nuova vita per uso del salmeggiare, trapassa in ora dalla ecclesiastica liturgia ad accrescere onore e letizia alle festività ed ai trattenimenti solenni dei principi e delle città.

Noi dunque ravvisiamo in quest'epoca gl'ingegni già risvegliati e diffusi per tutta la nostra bella provincia annunziare al futuro secolo la floridezza e la copia in ogni genere di cognizioni.

Aspice venturo laetentur ut omnia seclo.

Ma, oimè! si dileguano i più fausti presagi e le meglio concepite speranze. Dante e il Petrarca rimangon sovrani ancora della poesia, e il Boccaccio pur della prosa. Nessun li supera, anzi non li pareggia nemmeno. Aristotile ritorna nelle scuole a signoreggiar da tiranno. Il gusto geme oppresso dalla ponderosa erudizione..... Ma non anticipiam nulla sull'avvenire. Riserbiamoci a vedere a suo luogo quanti ostacoli si frappongono ai progressi dello spirito umano, tra i quali la superstizion letteraria è forse il più pernizioso.

IDEE PRELIMINARI

INTORNO ALLA LETTERATURA DEL SECOLO XV

---

§ I. — Carattere generale della medesima.

Alcuni lampi di greco sapere si erano già diffusi sopra la letteratura d'Italia del secolo antecedente, in cui brillarono varii felici ingegni che ripulirono i loro scritti dalla ruggine di una lunga barbarie. Quindi una generale opinione investì le menti italiane che, ampliandosi la cognizione e propagandosi lo studio degli antichi esemplari, verrebbe viemaggiormente ad armonizzarsi il gusto ed a perfezionarsi l'esercizio delle già nate ottime discipline. Per la qual cosa nel secolo di cui imprendiamo ora a ragionare si risvegliò un entusiasmo quasi universale di rintracciar codici, illustrarli, ridurli a genuina lezione, commentarli, volgerli in idiomi più cogniti, ecc.; assunto, per dire il vero, lodevole e vantaggioso, se gl'iniziati alle lettere non avessero scambiato il mezzo pel fine, come non di rado addiviene nelle umane cure quando si rivolgono ad un oggetto rimoto, malagevole e complicato. Il considerare che nelle opere degli antichi raccolta fosse la conserva di qualunque bello escogitabile partorì quella letteraria superstizione che noi abbiamo accennata già come uno de' maggiori inciampi ai progressi dello spirito umano, e che singolarmente sorse rigogliosa e si estese nel presente periodo.

Manifestossi essa in due modi. Primo, con alimentare la presunzione di salire all'apice della dottrina, potendo estendere ed agevolare l'intelligenza e l'uso de' codici antichi. In secondo luogo, di salire all'apice del gusto, seguitando nelle composizioni macchinalmente le tracce di que' primi maestri, nelle cui opere si credea riposto il deposito di qualunque eccellenza; e

così anche venivasi a favorire negli uomini quel naturale pendio o sia quell'ingenita forza d'inerzia che li porta ad essere più tosto imitatori che creatori. Da tal radice pullulò quell'infinito bosco di ponderosi eruditi, d'imitatori servili, di filosofi idolatri dell'Accademia, e quasi tutto ingombrò il decimoquinto secolo. Qui i letterati si accrescono in numero e si scemano in merito.

La nostra storia seguirà l'indole della natura: moltiplicherà gli articoli e ne diminuirà l'estensione. Quali idee luminose, quali proficui pensamenti si potrebbero estrarre dalle opere di un grammatico, di un commentatore, di un traduttore, ecc.? La noia e l'inutilità accompagnerebbero il mio lavoro.

In mezzo però all'immensa folla degli eruditi pedestri si estollono ancora in questo secolo alcuni genii sublimi; e ad essi tributeremo la lor debita parte di opportuno travaglio. Hanno diritto per altro alla nostra riconoscenza anche quei laboriosi intelletti che sparsero tanti sudori sulle opere altrui; poichè senza di essi si sarebbero smarriti in più gran copia gli antichi preziosi esemplari, e più altri sarebbero a noi pervenuti sfigurati e mancanti. Ad incremento e favore di simili studii s'aggiunse la circostanza propizia dell'arrivo in Italia dei retori e grammatici greci, dei quali ci faremo a ragionare dopo di aver premessi alcuni cenni intorno all'origine ed allo splendore di quel benefico stipite che principalmente favorì e fomentò la propagazione de' lumi, tanto degli stranieri, quanto de' nazionali.

§ II. — I Medici.

Non si può parlare di lettere in questo secolo, se non si parla ad ogni passo della preclara famiglia de' Medici. Il suo nome è divenuto, si può dire, un sinonimo della ristaurazione delle scienze e dell'arti. Gettiamo un rapido sguardo sopra questa prosapia, feconda di rinomati uomini, fautori, promotori e mecenati di ogni genere di letteratura (1).

(1) Ha ragionato a lungo dell'origine e dell'ingrandimento di questa illustre famiglia l'ab. Riguccio Gallucci nella *Storia del gran ducato di*

Fosse essa discendente da principi o pure da carbonai, come hanno preteso a vicenda gli adulatori e i malevoli, ciò poco importa. Il non favoloso si è, che questa famiglia fu d'origine popolare in Firenze e giunse a soprastare alle più antiche ed alle più luminose. Senza far professione d'armi, resse e dominò la sua patria in un tempo in cui tutto commettevasi alla sorte dell'armi. Agguagliò i principi nelle facoltà, ma nel trattamento non sortì mai dalla sfera privata. La voluttà e l'orgoglio non ebbero parte nella distribuzione delle sue immense ricchezze, ma bensì la beneficenza, la carità, l'amor della patria, la protezion delle lettere. Ma osserviamo alcuni tratti distinti dei ragguardevoli individui di questa singolare famiglia che benefici furono al secolo di cui scriviamo.

Giovanni, giunto al momento della morte nell'anno 1429, chiamò al letto i suoi figli Cosimo e Lorenzo, e loro indirizzò questi memorabili avvertimenti: « Muoio contento, poichè vi lascio ricchi, sani ed in una condizione in somma che voi potrete, seguendo l'esempio mio, vivere in Firenze amati ed onorati da tutti. Niuna cosa mi fa morir più tranquillo, quanto il ricordarmi di non aver mai offeso persona, anzi più tosto, secondo il poter mio, beneficato ciascuno. Così conforto a far voi. Della repubblica, se volete vivere sicuri, prendetene quella sola porzione che vi è spontaneamente accordata dalle leggi e dagli uomini, perchè quello che l'uomo si toglie da se medesimo e gli altri non gli concedono gli eccita contro l'odio e l'invidia: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte degli altri ancora, pérdono la loro propria, e avanti di perderla vivono in continui affanni. Con queste arti io ho in tante discordie non sol mantenuta, ma accresciuta la mia riputazione. Così farete voi pure se seguirete le mie traccie : altrimenti il fine

Toscana, stampata in Firenze l'anno 1781. Non è questo un elogio, ma neppure una storia, poichè vi manca ogni prova de' fatti asseriti. Biasimare i morti per adulare i vivi, ecco l'oggetto dell'opera.

vostro non sarà più felice che fosse quel di coloro che a nostra memoria hanno rovinato se stessi e la loro famiglia. » Morì universalmente compianto, poichè caritatevole, misericordioso, amico di tutti, non invidioso d'alcuno, aumentatore del proprio, ma in pari tempo del ben comune: ne' magistrati non molto eloquente, ma prudentissimo, non andò mai in palagio, se non invitatovi. « Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. Così compie il suo ritratto un grand'uomo (1). »

Cosimo superò il padre e meritamente ottenne il sopranome di grande. Egli seppe accoppiare le cure di un traffico smisurato all'amministrazione della repubblica ed alla protezion delle lettere. Occupazioni sì varie, anzi che nuocersi, si prestavano invece uno scambievole appoggio. La sua casa era, si può dire, divenuta il centro del commercio e della letteratura d'Europa. Univa Londra col Cairo, vale a dire le due estremità commerciabili del mondo allor conosciuto. Un carico d'indiane spezierie e di greci codici approdava sovente sul vascello medesimo nel porto di Livorno. Cosimo non era ignaro dell'arti che favoriva. Quanto era prudente e magnanimo nel governare, altrettanto era ingegnoso ed acuto nel disputare. Scrive Marsilio Ficino di essere in dubbio s'egli fosse maggiormente debitore a Platone o a Cosimo delle sue cognizioni. Platone gli mostrava l'idea della virtù negli scritti, Cosimo nelle azioni (2).

Nelle maggiori agitazioni della repubblica e nel torpore degli anni tardi della sua vita ei non trovava miglior alleviamento allo spirito, fuori che quello di ripararsi nella villa sua di Careggi, ove accoglieva i letterati suoi familiari, e con motti ar-

(1) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, l. V.

(2) *Testatur ipse Ficinus tam acutum fuisse Cosmum in disputando quam prudens ut fortis erat in gubernando; et nescire se utrum magis Platoni, an Cosmo debere, quod virtutum ideam, quam semel ille sibi mostraverat, eam hic quotidie agebat.* FABRONI *in magni Cosmi Medicei vita*, p. 137.

guti e festivi, ne' quali molto valeva, ricreava i suoi liberali e modesti conviti (1).

Era solito con Platone chiamar beato colui cui lice in vecchiezza di attingere qualche raggio di vera sapienza (2).

Visse sin l'anno 1464 sobrio e moderato negli oggetti di piacere e di lusso, splendido e generoso nelle opere di pietà e di privata e pubblica beneficenza. Le lettere, grate ad un tanto rimuneratore, ne consacrarono il nome all'immortalità (3), e la repubblica fiorentina ordinò con solenne decreto che venisse decorato col glorioso titolo di padre della patria (4), titolo alle anime miti e sensibili più lusinghiero di quello di conquistatore o di principe.

Lasciò Cosimo un figlio in Pietro de' Medici. Questi, abitualmente cagionevole, non pareggiò nè gli anni nè i meriti del padre. La sua miglior gloria si può riporre nell'aver egli avuto per padre Cosimo e per figlio Lorenzo. Di quest'ultimo terremo lungo ragionamento a luogo opportuno.

§ III. — Greci venuti in Italia.

LEONZIO PILATO

Il gran crollo dell'impero d'oriente, corroso un tempo e finalmente distrutto dall'invasione dell'armi ottomane, sospinse varii svegliati ingegni bisantini a fuggire dalle calamità e dagli

(1) *Festiva acroamata, joci et facetiae, in quibus multum excellere putabatur Cosmus, exhilarabant convivia moderata et honesta.* Ibid., pag. 175.

(2) Ivi.

(3) *Litterae memores enim ipsius in se beneficentiae, ne ingratae haberentur, eum mortalitati ereptum consecrarunt.* Così Filippo Beroaldo il seniore nella dedicatoria a Leon X delle opere di Tacito. Il chiariss. canonico Bandini ci ha dato un lungo catalogo dei panegiristi di Cosmo a pag. 65 e seg. del t. 1 del suo *Specimen litteraturae florentinae.*

(4) Il Bianchini ha inserito per intero l'accennato decreto, che è in data de' 16 marzo 1464, nel proemio de' suoi *Ragionamenti istorici de' gran duchi di Toscana della real casa de' Medici.*

incendii della lor patria ed a ripararsi sotto il pacifico cielo d'Italia. Diffusero essi tra noi la cognizione e il gusto delle greche dottrine, e fecero vigorosamente germogliare quel ramo di sapere che si andava assai lentamente svolgendo nella universale rigenerazione delle scienze. Noi quindi ne presenteremo alcune notizie.

Il primo di questi illustri emigrati fu Leonzio o Leontino Pilato, di cui già abbiam fatto alcun cenno nell'epoca antecedente. Si trasferì egli in occidente in compagnia del monaco Barlaamo, e nel suo ritorno da Avignone fu ritenuto in Firenze con onorevoli condizioni, ed ivi aprì la prima cattedra di lingua greca che in Italia esistesse. Il suo esteriore potea ributtare i più fervorosi amatori di quel dotto idioma. Egli ostentava i cenci e la sconvenevolezza degli antichi filosofi suoi compatrioti. Il suo aspetto era deforme, la faccia ingombra di neri capelli, la barba lunga ed incolta, il temperamento burbero e schizzinoso (1). Egli non sapea amenizzare i discorsi nè cogli ornamenti nè colla perspicuità della elocuzione latina. Ma la sua mente era doviziosa dei tesori del greco sapere, così che venne appellato magazzino inesausto di greca istoria e mitologia (2).

Il suo carattere era al pari de' suoi portamenti singolare e capriccioso. Uomo discontento degli altri e di se medesimo, mostravasi sempre annoiato delle cose che l'attorniavano, e la sua immaginazione vagheggiava soltanto gli oggetti lontani. Egli in Italia era un Tessalo (3), in Grecia un Italiano. Vivendo tra gl' Italiani ei dispregiava e vituperava il linguaggio, la religione e i costumi di essi. Quando ritrovavasi in Grecia sospirava le ricchezze di Venezia e l'eleganza di Firenze. Dall'Italia

(1) *Adspectu horridus, turpi facie, barba prolixa et capillitio nigro...: moribus incultus, nec satis urbanus homo*. BOCCACCIO, *in Genealog. Deor.*, l. XV, c. VII.

(2) *Graecarum historiarum atque fabularum archivium inexhaustum*. Id.

(3) Egli era nativo di Tessalonica.

partì, e ritornò, e volle ripartire di nuovo: e perchè la sua morte fosse singolare egualmente che la sua vita, egli perì vittima della sua incostanza, colpito da un fulmine mentre faceva tragitto per l'Adriatico da Venezia a Costantinopoli.

Leonzio regalò all'Italia una discreta versione in latino della Iliade e dell'Odissea d'Omero, di cui si pretende che siasi posteriormente approfittato Lorenzo Valla, attribuendola a se medesimo (1).

I primi passi verso il sapere riescono sempre deboli e faticosi. Non era Leonzio dotato di opportuna pazienza onde renderli vigorosi e durevoli. Quindi i semi ch'egli qui sparse rimasero inariditi, finchè a ravvivarli non giunse con migliore fortuna

EMMANUELE CRISOLORA.

Nacque da cospicua romana famiglia trapiantata in Costantinopoli. Venuto in Italia verso il cominciamento di questo secolo, in varie città di essa diede pubblici ammaestramenti di greche lettere. Onorato di splendide legazioni e dal bisantino imperatore e dal romano pontefice, fece apparire non dubbii segni di desterità, di prudenza e di fedele adesione ai dogmi della chiesa latina. Inviato finalmente al concilio di Costanza da papa Alessandro V, ivi chiuse i suoi giorni agli 11 d'aprile dell'anno 1415.

Tra le opere stampate dal Grisolora si distingue una ben concepita grammatica della lingua greca, di cui si può dire che egli fu il primario ristauratore in Italia. Più distinguesi ancora una latina sua epistola al principe Giovanni, figlio dell'imperatore Emmanuele Paleologo, nella quale fa un ingegnoso parallelo tra la nuova e l'antica sua patria, e per la quale possiam chiamarlo eziandio il ristauratore della eloquenza. Scrive egli che la vista dell'antica capitale del mondo superò la sua più viva espettazione. Ei non si maraviglia più della espressione di un antico sofista, che Roma era la dimora non degli uomini,

(1) Sade, *Vie de Petrarque*, t. III, p. 625.

ma degli dei. Questi divini abitatori non esistevano più, ma agli occhi di un liberale entusiasmo la maestà delle ruine risvegliava l'immagine della sua passata grandezza. I monumenti dei consoli e dei cesari, dei martiri e degli apostoli interessavano per ogni lato la curiosità del filosofo e del cristiano. Riflette che le armi e la religione sono in ogni secolo destinate a regnare sopra la terra.

Ma mentre il Grisolora ammira le venerande bellezze della madre, non dimentica la sua città nativa, la più bella figlia di Roma, la sua imperiale colonia. Il bisantin cittadino si diffonde con verità e con calore sopra gli eterni avvantaggi della natura e sopra gli accidentali dell'arte e dell'impero di cui andava superba la nuova metropoli. Egli osserva però che la perfezion della copia dee ridondare ad onore dell'originale.

Costantinopoli, aggiunge, è situato sopra una punta dominatrice tra l'Asia e l'Europa, tra l'Arcipelago e l'Eusino. Col mezzo della sua interposizione i due mari e i due continenti congiungonsi per comun beneficio delle nazioni. Le porte del commercio possono essere aperte e chiuse ad ogni suo cenno. Una rapida e spaziosa corrente può essere introdotta tra le sue mura e agevolar quindi il giro all'intorno di quest'isola artificiale per terra e per acqua, a somiglianza d'Atene. Le altre città sono giunte a maturità per accidente e col tempo. Le loro bellezze sono interrotte dalla deformità, dalla sproporzione. Gli abitanti, ritrosi di esser rimossi dalle native lor macchie, non si curano di correggere gli errori de' predecessori. La libera idea di Costantinopoli fu creata ed eseguita da una singola mente e, dirò quasi, nel medesimo istante. Ricchezze immense furono sparse lungo le sponde dell'Europa e dell'Asia; e il bisantino territorio, vale a dire le rive dell'Eusino e dell'Ellesponto, non presentano che un popoloso suburbio ed un perpetuo giardino, ecc. Il piacere di tener dietro a questo discorso non men facondo che vero ci ha forse trasportati a produrne un saggio troppo prolisso. Rientriamo dunque in cammino.

GIOVANNI ARGIROPULO E MICHELE MARULLO

Giovanni Argiropulo, profugo dall'oriente, recò seco in Italia gli esuli penati e le lettere (1), ricoverandosi all'ombra della impareggiabile famiglia de' Medici. Costui accoppiò agl' insegnamenti della greca favella quelli ancora della filosofia e singolarmente dell'aristotelica, e venne appellato dal celeberrimo Poliziano « principe e banditor del sapere (2). » Egli era d'altronde rigonfio di nazionale orgoglio. Questo lo trasportò ad essere geloso di Cicerone, il quale poteva in parte bilanciare la gloria de' greci sapienti. L'Argiropulo, per offuscare la fama del romano oratore, volle accagionarlo di essere ignaro non solo della filosofia, ma ancora del greco linguaggio, affermando che nelle sue traduzioni ora era ornato, ma non fedele, ora nè l'uno nè l'altro. Si accinse a vendicare il padre della latina eloquenza da una tale calunnia lo stesso Angelo Poliziano, quantunque prediletto discepolo e ammiratore del bisantino sofista, dimostrando che le censure del suo maestro si riducevano a poche quisquilie, e queste ancora destituite di fondamento (3).

Anche Michele Marullo, oriundo di Grecia, e di patria arroganza ripieno, fece pompa d'acerbi disprezzi verso gli antichi poeti del Lazio (4) : i quali però non rimasero invendicati per parte di molti non Greci, e singolarmente di Giulio Cesare Scaligero nel suo tremendo *Ipercritico* (5). Ma anche senza i mentovati apologisti il merito dei classici latini si sarebbe preservato inconcusso a fronte delle inezie de' greci pedanti.

(1) *Fuit is unus ex illis qui, ex oriente profugi, penates litterasque exsules secum in Italiam attulerant.* O. MENCHENIUS, *in vita Politiani*, p. 37.

(2) *Epigrammata graeca.*

(3) *Miscellon.*, c. 1.

(4) *Marulli epigrammata.*

(5) Lib. VI.

GIORGIO DA TREBISONDA ed altri

Giorgio fu nativo di Creta e oriundo da Trebisonda, e da quest'ultima città ei volle denominarsi per evitare la taccia di cretense mendace, che non evitò poi con eguale scrupolo nella sua condotta. In Roma, in Napoli, in Venezia ottenne e onori e ricchezze e discepoli illustri e mecenati principi. Ma la folle sua presunzione lo trasse ad abusare spietatamente di questi insigni doni della fortuna, così che non di rado fu ridotto all'infelicità, all' inopia, all'esilio. Egli volse in latino il libro delle *Leggi* di Platone, e alla repubblica veneta lo indirizzò, esaltando con somme lodi Platone e la repubblica stessa (1), per avere saputo, come egli dice, realizzare in se medesima l'idea astratto della repubblica di Platone, capo d'opera della politica (2). Il cardinal Bessarione notò non pochi errori in questa versione (3). Per la qual cosa rimase sì altamente ferito l'intrattabile amor proprio del Trapezunzio, che giurò un implacabile odio non solo all'ottimo Bessarione, quantunque suo compatriota e suo generoso benefattore, ma ancora allo stesso ateniese filosofo. Compose le sue clamorose *Comparazioni*, nelle quali estolle alle stelle Aristotile, e Platone deprime agli abissi, chiamandolo peggiore di Maometto, e la sua filosofia origine d'ogni calamità e d'ogni delitto (4). Non tacque il Bessarione, anzi rinfacciò al Trapezunzio le sue contradizioni di commendazione e di biasimo dello stesso filosofo; e a di lui difesa dimostrò singolarmente che la morale di Platone si avvicina

(1) *Praefatio Georgi Trapezuntii ad libros Platonis* de legibus, *etc.*

(2) *Leges quoque Platonis* (così scrive il Trapezunzio al celebre patrizio veneto Francesco Barbaro), *ex quibus aperte intellexi majores vestros, qui reipublicae vestrae fundamenta jecerunt, ex his certe libris omnia quibus respublica diu felix esse possit collegisse. Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae,* p. 290.

(3) *Card. Quirini diatriba ad epistolas Francisci Barbari,* p. LXXXII.

(4) *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*, etc.

alla morale cristiana più di qualunque altra etnica filosofia, mentre nelle sue teologiche idee concorda egli in molta parte con quelle di s. Dionigi areopagita, e riconosce la mente e il creato e il ternario e l'origine dell'universo dalla volontà e bontà di Dio, e la immortalità degli animi, laddove Aristotile favorisce il politeismo, l'eternità del mondo, l'intelletto universale, la distruzione degli animi ed altri gravi errori, dilucidati e aumentati da Alessandro Afrodiseo, da Averroe e da altri dirotti peripatetici. Conchiuse il buon cardinale però ch'egli non assolvea da ogni macchia Platone, come pure ch'ei non portava alcun odio ad Aristotile, e che sì l'uno che l'altro erano non di rado assai lontani dall'eccellenza delle sacre dottrine (1). Sentenza gravissima e sensatissima; e piacesse a Dio che fosse entrata nell'animo della maggior parte dei dotti di questo secolo, stoltamente fanatici pei soli gentileschi scrittori!

Teodoro Gaza, altro greco da Tessalonica, fu egli pure sostenitore delle parti aristoteliche, ma assai più moderato del Trapezunzio, e traduttore più fedele e più leggiadro di lui. Egli si era già accinto giudiziosamente a voltare in latino le migliori opere di Aristotile e di Teofrasto. Il furibondo Trebisontino, anzi che sapergli grado del sussidio che prestava alla sua causa, gli dichiarò invece una rabbiosa guerra, intollerante probabilmente, se non delle opinioni, almeno del merito e della modestia di lui.

Ma il Trapezunzio vibrò più ferocemente le avvelenate sue frecce contro Giorgio Gemisto Pletone, bisantino, fervidissimo fautor di Platone, e del cui entusiasmo a favore di quel filosofo avremo occasione di ragionare più ampiamente in progresso.

Questi ed altri campioni delle due sètte s'ingolfarono smodatamente in una questione interessante solo pel suo ridicolo. Disputarono acerbamente per decidere se la natura agisse o facesse. L'agire, secondo loro, era un operar con consiglio, il

(1) *Bessarion adversus calumniatorem Platonis*, l. I.

fare un operare senza consiglio. I platonici stavano per l'agire, i peripatetici per il fare (1). Ai conflitti su questi infelici arzigogoli s'aggiungevano le invettive e i sarcasmi per sostenere la preminenza o dell'uno o dell'altro dei due filosofi che si facevano impropriamente contendere, e nulla si raccolse in fine di queste lotte, fuori che l'orgoglio, l'animosità e il fanatismo dei gladiatori.

Grandi sono forse egualmente i meriti d'Aristotile e di Platone, ma in linea differentissima, così che possono essere bilanciati e discussi in lunghissime disputazioni senza divenir mai ad un risultato soddisfacente e decisivo.

§ IV. — Riflessioni.

In tutta questa dotta colonia di greci ospiti si possono determinare alcuni generali caratteri applicabili alla maggior parte di essi. Il primo è il nazionale orgoglio. Derivava questo dal considerare i sapienti dell'antica lor patria come i sapienti per eccellenza e come i precettori delle altre nazioni. Il dispregio dunque della letteratura di tutti i popoli a loro estranei era la prima conseguenza della predetta esagerata prevenzione. La seconda fu che nulla di bello o di sublime o di eccellente potesse immaginarsi che non esistesse già nelle opere di que' maestri. Un simile pregiudizio tornò svantaggioso a loro medesimi. Nessuno ardì di elevar l'ale dell'intelletto alla originalità, ma tutti si fecero un pregio d'incurvarsi sulle tracce de' lor precessori. Quindi i Greci moderni furono più parolai che pensatori, più grammatici che uomini di gusto, più filologi che filosofi, mentre la loro filosofia ligia era sol de' gran nomi, e non libera e indagatrice di nuovi lumi.

Nella loro grammatica, nei lor trattati di sintassi e di etimologia trasfusero, per dire il vero, i pregevoli frammenti di Apol-

(1) Trattato del Bessarione, *De natura et arte*. Veggasi anche la lettera greca del Trapezunzio: *Utrum natura consilio agat*.

lonio e di Erodiano, ma digiuni furono di filosofica analisi. Nelle lor traduzioni presentarono il senso, ma non lo spirito de' classici greci.

Avevano poi smarrita ogni idea del meccanismo lusinghiero e soavissimo dell'antica pronuncia. Ignoravano l'espressione energica de' greci accenti, e quelle inflessioni melodiose che nell'attica lingua e per un attico orecchio formavano l'intimo spirito dell'armonia nella poesia, e nella musica non erano agli occhi loro, siccome non sono ai nostri, altro che mute inintelligibili note (1).

Non conviene però defraudar d'ogni merito gli esuli greci. Ciascun d'essi, qualora fuggiva da Costantinopoli, portava con sè alcuni codici, alcuni pregevoli antichi frammenti, staccandoli dal tesoro delle copiose biblioteche bisantine, i quali senza la loro industria sarebbero miseramente periti, come tanti altri, nella totale sovversione dell'impero e della metropoli dell'oriente. Le trascrizioni e le traduzioni ne furono moltiplicate da laboriose penne, e i testi vennero da essi corretti con esattezza ed illustrati eziandio o coi loro commenti o con quegli degli antichi scoliasti.

Ma in mezzo a questi profitti un assai nocevole disservigio recarono i rifugiati greci all'Italia, e questo fu di averle insinuata la trascuranza della nativa sua lingua. Nel secolo antecedente aveva già essa acquistato un carattere proprio. Nitida e armoniosa sin dal suo nascere, si andava già rivestendo di vaghissime forme. I mentovati Greci, contenti di spiegarsi mediocremente in latino, disdegnavano d'istruirsi nell'italiano, e assolutamente poi ne ignoravano le bellezze. Naturale effetto dell'orgoglio dell'uomo è il disprezzare ciò ch'ei non conosce. Quindi i bisantini maestri persuasero agl'italiani discepoli che il loro dialetto non era da adoperarsi che ad uso volgare e domestico, riservando all'idioma greco e al latino il privativo diritto

(1) *Sylloge Havercampi*, Lugduni 1736.

di trattare gli argomenti scientifici e le nobili discipline. Sì pregiudiciale opinione universalmente diffusa fece che in questo secolo assai poco si scrivesse in italiano, e quel poco ancora neghittosamente. Per la qual cosa, la nostra lingua, invece di avvicinarsi alla perfezione, fu costretta anzi a retrogradare, veggendosi così poco favorita dagli scrittori, ed attendere migliori tempi onde purgarsi dalla fuliggine.

Un altro pernicioso carattere che agevolmente può ravvisarsi nella maggior parte di questi celebri coloni è lo spirito garritore e contenzioso della loro nazione. La filosofia e la controversia ebbero in Grecia, per così dire, la medesima culla. Le scuole d'Atene si rendettero per avventura egualmente famose pei loro placiti come per le loro dottrine. Questo prurito di disputare si propagò sino all'estremo periodo del greco impero. È abbastanza noto che nelle più terribili angustie dell'assedio di Costantinopoli la città era in due partiti divisa, i quali, invece di pensare alla comune difesa, si occupavano a contrastare acerbamente sopra articoli teologici e ad anatematizzarsi a vicenda, senza considerare che il sultano conquistatore giugneva ben tosto a por fine alla controversia. Tale è il furore con cui questo popolo si è sempre segnalato nel clamoroso arringo delle disputazioni.

Gli esuli bisantini rifugiati in Italia trasferirono il campo di battaglia dalle rive dell'Eusino a quelle dell'Adriatico e del Tirreno. Noi già abbiamo abbozzato un saggio dei letterarii combattimenti reciprocamente agitati per sostenere la superiorità di Aristotile o di Platone. Qui aggiugneremo a quanto abbiam detto che il pacifico Bessarione, quantunque settatore platonico, interpose la sua autorità e il suo consiglio a fine di riconciliare gli avversi partiti, dimostrando a' suoi connazionali che l'intemperanza degli sdegni non poteva che nuocere in paese straniero al loro buon nome, tanto più che la filosofica pugna degenerava già in personali vilipendii e rancori. Tutto fu inutile: e ciò può servire a maggiormente comprovare il contumace garrulo genio

di que' greci filologi; il quale divenne comune anche in Italia alla letteratura di questo secolo, così che il dotto odio ne formò un singolar distintivo, come avremo occasion di osservare in una gran parte degli articoli de' nostri italiani scrittori che andiamo ora ad intraprendere.

EPOCA TERZA

che incomincia dall'anno 1400 e termina all'anno 1449.

ARTICOLO I

LEONARDO BRUNI

§ I. — Sua vita.

Leonardo nacque in Arezzo l'anno 1369. Egli non trasse splendore dalla sua famiglia, abbietta ed oscura, ma bensì ad essa lo tramandò colla propria virtù (1). Ciò sembra agli occhi della ragione ridondare a maggiore sua lode, checchè possa mormorarne in contrario la vanità. Nella sua adolescenza fu involto nelle calamità che afflissero la di lui patria. Era giunto appena all'età di quindici anni, quando le truppe francesi, condotte da Engheramo di Couchy ed unite ai fuorusciti aretini, entrarono nella sua patria, e tutta la misero a strage e rovina. Ei fu tratto prigione nel castello di Quarana. S'ebbe però qualche commiserazione alla di lui giovanile età, e fu quindi collocato in una stanza sufficientemente comoda e decente. Ivi scoprì un ritratto del Petrarca; e riguardandolo fissamente, ritrasse dalla contemplazione di quella effigie un vivo ardor per gli studii e una tenera venerazione per colui che rappresentava, che di poi volle esprimere nella vita che del medesimo ei scrisse e della quale avremo occasione di ragionare in progresso.

Cessato l'infortunio della patria ed il suo proprio, fu egli inviato a Firenze per dar opera agli studii, ai quali si era già

(1) *Genere minime claro fuit; sed quod natura non attulit, virtus elargita est.* Così Poggio nell'orazione in morte del nostro Leonardo.

fervidamente affezionato. Poich'ebbe ivi apprese le lettere greche e latine, pensò di trasferirsi a Roma per procacciarsi fortuna in quella corte. Aspirò ad un posto di segretario apostolico in allora vacante. Coluccio Salutato lo avea a tale oggetto munito di sue commendatizie al pontefice Innocenzo VII. Gli officii degli uomini privati non d'altro fregio distinti che del solo letterario merito non erano allora disdegnati dai grandi. Somma era la considerazione di cui a que' giorni godevano i coltivatori delle lettere.

Brigava allora il medesimo impiego Jacopo Angeli della Scarperia, anch'egli uomo scienziato. Il papa, prima di determinarsi alla scelta, volle far prova dell'abilità d'ambidue. Erangli pervenute in quel tempo lettere di grave affare dal duca di Bervis, e quindi pensò di commetterne la risposta ai due concorrenti. Soddisfecero essi egualmente quanto all'incarico, ma inegualmente quanto al merito della commissione, mentre la scrittura di Leonardo fu riconosciuta molto migliore di quella del suo rivale, così che egli venne prescelto all'officio di segretario, ad esclusione dello Scarperia, quantunque più provetto di età (1).

Nei primordii del suo esercizio, cioè nell'anno 1405, si ritrovò egli involto nei pericoli e ne' disagi ai quali allora soggiacque la pontificia corte.

Il popolo romano non sapea estinguere l'idea di quella libertà lusinghiera di cui aveva goduto per lunghi secoli con tanta gloria. Di quando in quando nascevano in Roma delle effervescenze che minacciavano la sovranità de' pontefici. L'accorto Ladislao re di Napoli fomentava questo spirito d'insurrezione coll'ingannevole pretesto di ridonare ai Romani la libertà, ma col verace oggetto di opprimerla egli medesimo, accrescendo il suo dominio di quella cospicua conquista.

Da questa infetta semente era già scoppiata la sedizione.

(1) Leonardo, *Epistole*, l. I.

Il papa progettò parlamento, ed accolse con molta umanità e placidezza i capi degli ammutinati: ma all'incontro il di lui nipote Lodovico Migliorati, violando dislealmente la data fede, li fece tutti ad uno ad uno barbaramente trucidare e gettare i brani de' lor cadaveri per le finestre. Allora tutta Roma fu in armi. Il nostro Leonardo, che nulla sapeva dell'avvenuto, fu côlto dalla popolar furia in istrada, ed a grande stento e pericolo si trasse in salvo al pontificio palazzo. Divenne quindi compagno del papa nella precipitosa sua fuga a Viterbo (1). Da questa città fu spedito a ricercar ausilio di truppe nel Piceno e in altri luoghi (2).

In mezzo a tante angustie ed agitazioni del nostro Bruni sopravenne anche la morte di Coluccio Salutato a contristare il suo cuore sensibile. Egli pianse amaramente la perdita di questo suo insigne istitutore e maestro, ch'ei risguardò sempre qual padre (3).

Si sedarono finalmente i tumulti di Roma, ed Innocenzo vi rientrò in qualità di sovrano. Condusse Leonardo con lui, il quale ritornò alla tranquillità del pacifico suo ministero.

Dopo la morte d'Innocenzo VII servì Leonardo nel medesimo grado Gregorio XII, Alessandro V ed anche Giovanni XXII, e nell'anno 1414 accompagnò quest'ultimo al concilio di Costanza. Ma vedendolo ad operare con imprudenza e con precipitazione e inviluppparsi sventuratamente in pericoli ch'ei fabbricava a se stesso, lo abbandonò il nostro Bruni, e deliberò di porsi in quiete nella sua diletta Firenze (4). Qui egli fissò la dimora, desideroso

(1) Leonardo ciò narra nella *Historia sui temporis*, inserita nel t. XIX *Rerum italicarum scriptores*.

(2) Lo stesso *Epist.*, l. I; epist. XI e XII.

(3) Scrive egli nella epistola XI del l. II: *Quod graecas litteras didici, opus Colucii est: quod latinas non leviter respexerim, Colucii est opus: quod scriptores coeteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus.* E nella XII del l. I esclama: *O me infelicem, qui tali parente orbatus sim!*

(4) Poggio, cit. oraz.

di ripigliar quegli studii che per le occupazioni della segreteria pontificia avea quasi interamente lasciati in oblivione.

Ad onta del suo allontanamento dagli officii romani, conservò non pertanto molta autorità anche presso il pontefice Martino V, che a lui diede non equivoche prove del suo favore. Ritornando questo papa da Costanza a Roma, passò per Firenze e fortemente sdegnossi con quegli abitanti, perchè andavano per le strade cantando una popolare canzone in di lui disonore (1). Già il papa minacciava vendetta, ma Leonardo ne tranquillizzò l'animo e ne mitigò lo sdegno. Martino fece ogni sforzo per ricondurlo a Roma, ma egli se ne schermì, preferendo il dilicato piacer degli studii alla fattizia soddisfazione del cortigiano orgoglio. L'estrema economia con cui era Leonardo vissuto in Roma gli avea fatto accumulare considerabili avanzi de' suoi stipendii, così che oramai potea mantenersi decentemente senza aver d'uopo d'ulteriori profitti da comperarsi col sacrificio della sua libertà.

In questa prospera situazione di cose pensò piuttosto a vincolarla dolcemente con una sposa, scegliendo a compagna una costumata fanciulla di cospicua famiglia (2). Benchè soddisfatto dello stato coniugale, pur nullaostante, secondando le affezioni dell'animo suo alquanto angusto, non potè a meno di non lagnarsi dell'enorme dispendio che avea dovuto sostener per le nozze, scrivendo facetamente che non solo avea consumato il matrimonio, ma il patrimonio, a motivo dell'immoderato lusso che i recenti stemperati costumi avevano introdotto in simili occasioni (3).

(1) Questa canzone incominciava:

Papa Martino
Non vale un quattrino, ecc.

V. Zeno, *Dissert. voss.*, art. XXI.

(2) Mannetti, *Orazion funerale di Leonardo*.

(3) *Ego enim non matrimonium dumtaxat, sed patrimonium insuper unis nuptiis consumpsi. Incredibile est quam multa impendantur iis novis et ad fastidium deductis moribus.* Leonard., epist. XVII, l. III.

I Fiorentini si pregiavano da lungo tempo di fare scelta di eccellenti soggetti per segretarii della loro repubblica. Leonardo non isfuggì lor dalla vista. Nell'anno 1427 venne prescelto a tale onorevole incarico. Egli, contro sua voglia ed unicamente astretto dal comando della città, acconsentì d'interrompere il letterato ozio e di prestarsi al pubblico servigio. Con somma fedeltà e diligenza e con universale soddisfazione della nuova sua patria durò in quell'impiego fin che durò la sua vita. Egli mise a profitto le cognizioni sue d'ogni genere a beneficio de' Fiorentini, e ne lasciò considerabili monumenti, come può vedersi nel catalogo delle sue opere presso il ch. Mazzucchelli (1) ed altri biografi. Altre sono versioni latine di classici greci, altre consistono in trattati di politica, di morale, di letteratura, di erudizione; ma le più riputate e pregevoli sono le di lui opere istoriche. Scrisse in italiano le vite di Dante, del Petrarca, di Cicerone (2). Nato egli ed educato nel secolo antecedente, potè serbare in parte nelle sue prose toscane quel colorito grazioso e nitido che in Italia fioriva a' tempi suoi giovanili e che si smarrì dagli scrittori che vennero dopo di lui.

All'indefesso suo zelo ed alle sue rilevanti benemerenze corrispose la gratitudine e la fiducia di que' cittadini; poichè lo destinarono a splendide ambascerie ed ai più cospicui lor magistrati, avendolo rivestito persino della suprema dignità del gonfalonierato (3). Mancò di vita in Firenze l'anno 1444 in età di anni 74. Furongli celebrate dal pubblico solenni esequie, e venne onorevolmente accompagnato in Santa Croce, ov'egli lasciò di essere seppellito. Fugli (così scrive Scipione Ammirato),

(1) *Scrittori d'Italia*, t. II, p. IV, art. *Bruni Leonardo.*

(2) Questa vita di Cicerone fu da Leonardo prima scritta in latino e poi tradotta da lui medesimo in italiano. Il citato Mazzucchelli accenna più biblioteche, ove la stessa versione conservavasi manoscritta. Nell'anno 1804 è stata regalata al pubblico dagli elegantissimi torchi bodoniani.

(3) Dice il Mannetti nella sua orazion funerale: *Demum in summa dominationis nostrae dignitate praecellisse cognovimus.*

in sulla bara per ordine de' signori messo il libro dell'*Istoria* sopra del petto e la corona d'alloro in capo da Giannozzo Mannetti suo encomiatore funebre, non perchè egli fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi che la virtù degli uomini scienziati con altro segno si potesse onorare (1).

Il soverchio amor del danaro diede rilievo in male al carattere di Leonardo, in bene poi la morigeratezza e lealtà del suo animo. Una volta si lasciò dominare dall'ira contro Nicolò Niccoli, e un'altra dall'invidia contro Giannozzo Mannetti; ma questi furono trasporti efimeri, dai quali non sanno talora difendersi nemmen gli uomini più illuminati e più probi, e non durevoli eccessi d'intollerante egoismo, troppo comuni ai letterati di questo secolo.

§ II. — Sue opere istoriche.

Le pubbliche incessanti occupazioni non estinsero in Leonardo il genio alla letteratura. Approfittò d'ogni ritaglio di tempo per arricchirla di un sorprendente numero d'opere. Il Mannetti le fa ascendere a novantaquattro (2), e l'abate Mehus ne ha raccolti i titoli di sessantatrè (3).

Egli ha verificato col proprio esempio quanto ha asserito in via sentenziosa, ragionando di Dante, che i letterati che vivono diuturnamente col capo fitto sui libri non sono d'ordinario i più fecondi di pregevoli frutti d'ingegno. Quelli all'incontro che vanno saggiamente alternando lo studio coll'uso del mondo e le solitarie lucubrazioni coll'esercizio degli affari civili acquistano varietà di cognizioni incognite ai primi e maggiore facilità nel-

(1) *Ist. fior.*, p. II, l. II. Egli scrisse, per dire il vero, alcuni versi italiani, ma, al dire del Quadrio, « di stile affatto goffo e scipito. » *Storia e rag.*, ecc., vol. II, p. 199.

(2) Cit. oraz.

(3) Nella vita di Leonardo da lui latinamente scritta, premessa ai dieci libri d'epistole dal medesimo abate Mehus fatte pubblicare in Firenze l'anno 1741.

l'esprimerle, così che ottengono spesso sopra de' primi la preminenza. Si distinse singolarmente il nostro autore nella carriera istorica.

Scrisse quattro libri della *Storia de' Goti*, traendola in gran parte da Procopio. Compose tre libri *Della guerra punica* per supplire ad una porzione della lacuna che incontrasi in Tito Livio.

Compilò un commentario delle cose de' Greci dalla vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle isole Argiensi sino alla vittoria e morte d'Epaminonda.

Un altro commentario in due libri *della storia de' suoi tempi*. Principia dallo scisma di Clemente VII e termina colla vittoria riportata dai Fiorentini presso Anghiari l'anno 1440.

Distese inoltre la *Storia fiorentina*, in tredici libri divisa. Comincia dalla fondazione della città e termina all'anno 1404. Donato Acciaiuoli la voltò in italiano, e Francesco Sansovino la proseguì sino all'anno 1560.

Scrisse egli tutte le accennate storie in latino, e il di lui stile, parco di eleganza e di grazia, appartiene veracemente alla classe di que' dotti che sanno essere soltanto eruditi.

Toccò ancora Leonardo i penetrali della filosofia. Tradusse in latino gli *Economici* d'Aristotile. Essendo egli estremamente amator di ricchezze, abbracciò di buon grado la sentenza di quel filosofo intorno alla felicità. Sulle tracce dello Stagirita egli è intimamente persuaso di dover riporre le ricchezze tra i beni conducenti all'umana felicità. Scrive egli ad un seguace della Stoa che, quantunque da quella scuola s'insegni che il saggio può essere beato eziandio entro il toro di Falaride, egli fermamente crede che il suo amico non sarebbe gran fatto contento di simil sorta di beatitudine. Conchiude con molta ragionevolezza che nella infermità, nella carcere, nell'inopia il saggio non si possa chiamare beato, ma bensì meno misero dell'uomo volgare (1).

(1) Cit. epist., l. V, ep. II.

Compose il nostro aretino varii opuscoli anche in prosa italiana. Tra questi distinguonsi le due vite di Dante e del Petrarca (1). Dice Leonardo di avere intrapreso a tessere la vita del primo per vendicar la memoria di quel grand'uomo dallo sfregio che vi avea recato il Boccaccio. Il prosatore toscano nella vita ch'egli scrisse di Dante ha trasformato il feroce e stizzoso repubblicano in un molle e dilicato damerino. Ciascun dipinge la propria immagine. Lo scrittore tinge della propria pece anche il suo protagonista.

Dall'abuso rimproverato al Boccaccio convien dire che l'aretino concepita avesse un'eccessiva avversione contro gli amori, poichè egli non vuole loro dar luogo nemmeno nel raccontare le vicende e gli affetti del buon Petrarca, quantunque gli amori formino la parte più ampia, più bella, più interessante della sua vita.

Per altro queste due vite non possono leggersi con piacere nè per le notizie che esse ci somministrano nè per lo stile con cui sono dettate.

Ha scritto Leonardo anche un opuscolo in greco intorno alla repubblica fiorentina. Gl'intendenti lo giudicano non affatto digiuno d'attico gusto. Ma le migliori sue produzioni son le latine opere istoriche.

ARTICOLO II

GUARINO VERONESE

§ I. — Sua vita.

Trasse Guarino i natali in Verona l'anno 1376 dalla nobile famiglia de' Guarini, ma ei non assunse che il soprannome derivante dalla sua patria. Egli apprese la lingua latina da Giovanni di Ravenna, che ne fu in Italia uno de' primi ristoratori (2). Non sì tosto si sviluppò in lui il talento che risvegliossi anche

(1) Pubblicate per la prima volta dal Cinelli l'anno 1671.

(2) Maffei, *Verona illustrata*, p. II, l. III, p. 69 e seg.

un vivo desiderio di fare acquisto di cognizioni, il quale non poteva rimanersi unicamente ristretto tra i confini della lingua del Lazio. Quando questo diviene passione, affronta tutti gli ostacoli e sostiene intrepidamente i maggiori disagi. Non ritrovando in Italia chi lo erudisse nella greca favella, all'età d'anni 20 intraprese il viaggio di Costantinopoli, imitando gli antichi sapienti, che si accingevano a lunghe peregrinazioni all'unico oggetto di conseguire quegli scientifici lumi che mal potevano rinvenire nel lor nativo paese. Nella prefata metropoli dell'impero d'oriente si dedicò Guarino alla lingua greca sotto la disciplina di Emmanuello Grisolora, e nell'anno 1396 ritornò ricco di letteraria merce (1) in Italia, ov'ebbe la gloria di essere il primo tra gl'Italiani ad aprir scuola di greche lettere (2). Insegnò le medesime in Venezia, in Padova, in Trento, in Firenze, in Bologna e con larga pubblica provigione in Verona sua patria (3). Non è nuovo che gli uomini illustri ritrovino l'invidia più molesta e più attiva tra i proprii concittadini che presso degli stranieri. Ciò pur avvenne a Guarino in Verona. La malignità prese il manto della pubblica economia per dimostrare che, a restrizione dei troppo onerosi dispendii, conveniva abrogare la provision di Guarino, molto rilevante e molto infruttuosa: prese il manto ancora della pietà, dicendo che dovevano concorrere al pagamento della medesima le tasse ancora degl'indigenti, mentre i suoi insegnamenti non potevano essere profittevoli che alla sola classe dei ricchi (4).

(1) Oltre le cognizioni acquistate, riportò Guarino all'Italia un buon numero ancora di pregevoli codici.

(2) A questo proposito si posson vedere gli autori allegati dal marchese Maffei, loco cit., e da Apostolo Zeno, *Dis. vos.*, t. I, p. 215.

(3) I citati biografi fanno la cronologica enumerazione delle cattedre ch'egli occupò dietro a quella che ne ha lasciata Giano Pannonio ungherese nel panegirico in esametri ch'egli compose in onore del suo maestro Guarino.

(4) Card. Quir. *Diat. ad epist. Franc. Barb.*, p. 374.

La celebre sua concittadina Isotta Nogarola inveì acerbamente contro questa mal collocata parsimonia e direm anzi palliato livore dei Veronesi, che si facevano a conculcare il lor migliore ornamento (1).

A riconfortare Guarino afflitto dalle tempeste che si suscitavano in patria, giunse opportunamente l'invito di Nicolò d'Este marchese di Ferrara, il quale lo destinò con onorata condizione ad ammaestrare nelle lettere greche e latine il prediletto suo figlio Lionello.

Sorse ben tosto una vicendevole gara d'affettuosi officii tra il giovine principe e il suo ragguardevole istitutore. Questi indusse il marchese Nicolò a lasciare la successión degli Stati a Lionello suo figliuolo naturale, ad esclusione de' figli legittimi. Se il bene de' popoli soggetti è appoggio valevole a giustificare questa indebita preferenza, la scelta non potè certamente essere migliore; poichè Leonello fu sovrano fornito di qualità egregie di mente e di cuore, come vedremo a suo luogo, e formò con esse la felicità de' suoi sudditi (2). Quando egli giunse a regnare promosse Guarino a pubblico professore di lettere greche e latine con ampio stipendio ed onore. In questo splendido e placido asilo trasse Guarino i suoi giorni ad una estrema vecchiezza (3), e morì nonagenario l'anno 1460.

Conservò sino alla morte l'integrità e il vigor de' suoi sensi (4), e potè spendere giornalmente la maggior parte dell'ore in leg-

(1) Card. Quir. *Diat. ad epist. Franc. Barb.*, p. 374.

(2) Il citato Pannonio, volgendosi a Guarino nell'allegato panegirico, così ragiona in tale argomento:

> *Fortunati ambo: plebs praeside, plebe tyrannus;*
> *Ambobus sed tu tantorum causa bonorum.*
> *Per te belligeris praelatus fratribus alto*
> *Ille sedet solio.*

(3) *Unicum senectutis suae refugium, et illud quidem honestum, dignumque suis exercitiis et virtutibus.* Æn. Sylv. *Hist. Europae.*

(4) *Non pede, non oculo, non sensu debilis ullo.* Pann. Ivi.

gere ed in comporre (1). Contribuì certamente a preservarlo nella lunga vita e nella ferma salute la somma sobrietà con cui visse, essendo d'ordinario contento della semplice cena, secondo il metodo degli antichi (2). Egli fu poi di retto ed ottimo cuore, e di puri ed illibati costumi; raro esempio tra i letterati di questo secolo, fanaticamente imitatore non sol degli scritti, ma ancor delle azioni de' scostumati autori della pagana antichità. Lasciò una numerosa discendenza, la quale fu in parte erede ancora del suo sapere. Da lui stabilita in Ferrara, sussistette ivi onoratamente per più secoli, e produsse un nuovo ornamento alla letteratura d'Italia nel celebre cavalier Giovanni Battista, autore del *Pastor fido*.

La di lui scuola fu, si può dire, il vivaio de' dotti italiani di questo secolo (3). « Inoltre, tratti dalla fama di tal maestro, fino dall'Inghilterra e dagli ultimi confini dell'Ungheria accorrevano a lui i discepoli; i quali poi si spargevano nelle provincie d'Europa, spediti da lui medesimo a intimar guerra alla barbarie (4). » Tra questi annovera pure se stesso il suo panegirista Pannonio, che primo trasferì dall'Italia in Germania il gusto e il sapor delle muse (5).

(1) Dice a questo proposito Timoteo Maffei in un dialogo riportato dal Zeno loco cit.: *Indefessa lectitandi exercitatio, qua fit ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant.*

(2) . . . . *Sola, more v[illegible],*
Contentus coena, vix unqu[illegible] prandia nosti.
PANNONIO, ivi

(3) ***Magister fere omnium qui nostra aetate in humanitatis studio floruere.*** ÆN. SYLV. *Comm.*, lib. II.

(4) Così il chiariss. conte Carli a pag. 256 del t. VI della sua *Storia di Verona*, pubblicata l'anno 1796 dalla elegantissima stamperia de' conti Giuliari.

(5) ***Primus ego Eridani patrium de gurgite ad Istrum***
Mnemosidas Phaebo ducam comitante sorores.
PANN., loco cit.

§ II. — Sue opere.

Molto egli si affaticò nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. Egli ci diede la versione di diverse vite, de' paralleli minori e d'altri opuscoli di Plutarco. Per comando poi di Nicolò V recò in latino la *Geografia* di Strabone.

Scrisse in lingua latina le vite di Aristotile e di Platone. Matteo Bosso ci assicura che in quest'ultima molto illustrò i dogmi di quella scuola (1).

Compose trattati grammaticali, commenti d'antichi autori, parecchie orazioni, poesie e lettere latine.

I nitidi ed eleganti versi di Catullo, se non erano affatto smarriti, andavano almeno errando per le mani degli eruditi molto malconci e sfigurati. Guarino, mosso da patria carità verso il suo celebre concittadino, non risparmiò diligenze e fatiche per ripulirli, correggerli, ridurli a genuina lezione. Per la qual cosa pone egli in bocca di Catullo un'epigramma che incomincia:

Ad patriam venio longis de finibus exsul ·
Causa mei reditus compatriota fuit.

La propensione verso l'eccelso suo alunno fece entrare Guarino in un letterario combattimento. Un certo Scipione ferrarese aveva proposto al famoso Poggio il problema, se dovesse considerarsi meritevole di maggiore estimazione Scipione africano o Giulio Cesare; e Poggio determinò il parallelo a favore del primo. Il principe Leonello era grande ammiratore di Cesare, ed a fine di secondare il genio di lui prese il maestro ad esaltare il dittatore e ad impugnare l'opinione del Poggio (2). Ciò bastò a destare il risentimento di quell'irritabile letterato. Chiede egli a Guarino s'egli è coerede di Ottaviano Augusto, a cui

(1) *De institutione sapient. antiq.*

(2) *Concertatio inter Poggium florentinum et Guarinum veronensem de Scipione africano et Caesare dictatore.*

necessariamente s'aspetti la difesa di Cesare: gli chiede in appresso se ha preso lui per un soldato pompeiano, contro cui si è scagliato al primo suono di tromba. Venendo poi al midollo della questione, stabilisce Poggio che a costituire una vera e solida gloria si richiegga non solo la virtù militare, ma il complesso eziandio di tutte l'altre virtù. Cesare ottenne la prima, ma mancò alle seconde, essendo macchiato di turpi vizii e divenuto in fine oppressor della patria. Scipione agguagliò Cesare nel valore e lo superò di gran lunga nelle virtù pacifiche, di cui fu un vero modello. Ciò basta a dimostrare la preminenza del grande Africano. Se Guarino non ebbe la ragione a compagna in questa controversia, ebbe seco almeno la moderazione, in cui fu di molto superiore al suo emulo.

A questo proposito il più volte citato Pannonio, dipingendoci nel suo maestro una compiuta bontà, ci assicura ch'egli mai non detrasse nè con la lingua nè con la penna, benchè provocato, alla riputazione d'alcuno, quantunque questo mal talento fosse troppo comune ai dotti suoi coetanei:

Ausoniis hodie hoc vitium commune disertis.

L'elogio che si tributa ai pregi del cuore di Guarino si potrebbe con egual verità appropriare anche ai pregi del di lui ingegno, se non fosse incorso nel vero discapito di seppellire le moltiplici sue cognizioni in un latino soverchiamente incolto e disadorno. Le circostanze de' tempi a lui non permisero di affinare il suo gusto. Questo è un sentimento intimo di convenienza e di delicatezza. La lettura degli antichi può ben ravvivarlo, ma non crearlo. Come mai questo squisito tatto dell'anima, per così dire, poteva sorgere in un secolo in cui tutti i dotti diffidavano delle proprie lor forze e tenevano per fermo che tutte le bellezze combinabili e possibili fossero già state esaurite dai prischi autori? Una cieca superstizione inoltre faceva scambiar per bellezze anche i loro difetti. Come dunque in questo buio potea costruirsi nelle menti un modello, un arche-

tipo con cui confrontare i pensieri, l'espressioni, le immagini e farne con sicurezza emergere gli elementi del bello?

ARTICOLO III

ALTRI GRAMMATICI E RETORI ITALIANI

§ I. — Giovanni Aurispa

Contemporaneamente a Guarino sorsero in varie parti d'Italia altri riputati professori, i quali contribuirono seco a dilatare in essa i tesori dei dotti idiomi e dell'antica erudizione.

Si distinse tra questi Giovanni Aurispa, nato in Sicilia l'anno 1369, da prima cantor di chiesa e poscia navigatore a Costantinopoli a fine di appararvi la lingua greca e di raccoglierví quanti più poteva pregiati codici. Dovizioso dell'una e degli altri approdò alle spiagge italiane compagno di viaggio dell'imperatore Giovanni Paleologo, il quale in singolar modo lo predilesse, ma con tutto ciò non lo riscattò dalle unghie dell'inopia e del bisogno in cui languiva (1). La fama del suo sapere era però dilatata a segno, che le più cospicue città gli offerivano a gara pubbliche cattedre. Egli successivamente appagò i desiderii di Bologna, di Firenze, di Ferrara, ecc., aprendovi scuola di lettere greche e latine. Fu sì appassionato amatore di libri che, non contento della copiosa suppellettile che trasportata avea dall'oriente (2), ne andava in traccia con vero entusiasmo ovunque avesse speranza di rinvenirne, e dimostrava inoltre una

(1) AMBR. camald. *Epist.*, l. V, epist. XXXIV.

(2) Oltre molti manoscritti di sacro argomento, portò seco duecento trentotto codici d'autori profani, tra i quali egli rammenta tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le storie di Dione, di Diodoro Siculo, di Procopio, la *Geografia* di Strabone e le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano e le attribuite ad Orfeo. Ivi, epistola XLVII.

fortissima ritrosia anche alla restituzione di quelli che gli venivano dagli amici graziosamente prestati (1).

Il letterario suo merito gli aprì la strada al favore dei due sommi pontefici Eugenio IV e Nicolò V, i quali il provvidero di ragguardevoli impieghi e di pingui ecclesiastici beneficii. Morì in Roma nel 1459 presso all'età di 90 anni.

Quantunque prete e piovano e secretario apostolico, ebbe tre figli da una sua fante (2). Dobbiamo compiangere la sciagurata depravazione di questo secolo, in cui non si guardavano di cadere in simili eccessi le persone più riputate per dignità e per sapere.

Scarsi sono i frutti d'ingegno ch'ei ci ha lasciati. Si riducono essi alle traduzioni dal greco di alcuni squarci di Gerocle, di Dion Cassio, di Senofonte, di Luciano, e a poche lettere inserite dall'abbate Mehus tra quelle di Ambrogio camaldolese, ed a qualche poesia latina, intorno a cui fu per consenso dei dotti recato giudizio non molto onorevole.

§ II. — Gasparino Barzizza

Gasparino nacque verso l'anno 1370 in Barzizza, terra del bergamasco, da cui trasse il cognome. Ingegno perspicace, volontà non inerte molto avanti il condussero nelle cognizioni greche e latine. Col corredo di esse ottenne pubblica cattedra nella università di Pavia e di poi in quella di Padova, ove insegnò la retorica ed anche la morale filosofia. Ei si compiacque in quest'ultima città, e vi fissò lunga e costante dimora, ricusando anche le offerte de' Bolognesi, che l'invitavan tra loro.

Mentre in Padova soggiornava Gasparino, con generoso e compassionevole animo assunse l'incarico di alimentare presso di sè otto teneri figli di Jacopo di lui fratello defunto, quantunque fosse egli pure gravato di moglie e di famiglia. Questo

(1) Di ciò con lui si lagna Francesco Filefo esclamando: *Quid tandem adeo te libris ingurgitas?* Epist., l. V.

(2) Marini, *Degli archiatri pontifici*, t. II.

straordinario peso unito alla infelicità dei tempi lo ridusse a tanta inopia, che si vide con dolore costretto ad alienare all'incanto i cari suoi libri; sacrifizio prezioso per causa assai preziosa.

La providenza non tardò guari a rimunerare le sue virtuose affezioni. Il duca Filippo Maria Visconti lo trasse a Milano, promovendolo ad una pubblica cattedra di eloquenza con onorevoli condizioni e lauto stipendio. Essendo nell'anno 1417 giunto di passaggio in quella città il pontefice Martino V mentre ritornava dal concilio di Costanza, Gasparino fu destinato a complimentarlo in nome del principe con panegirica orazione. Ma ciò che ridonda a sua maggior gloria è lo splendido incarico che a lui provenne dalle università di Piacenza e di Pavia, le quali addossarono a lui la cura di estendere le orazioni colle quali dovevasi arringare lo stesso pontefice per parte di quei due dotti ceti, posponendo a Gasparino i più celebri professori di cui essi andavan forniti, poichè generalmente propagata era l'opinione della sua quasi impareggiabile eloquenza. Visse in Milano sempre caro a quel principe sino alla morte, la quale si vuole seguita verso l'anno 1431.

Un erudito porporato suo concittadino ne ha illustrato la memoria e ne ha raccolte e pubblicate le opere, consistenti in trattati di grammatica e di eloquenza, in orazioni e in epistole (1).

§ III. — Guiniforte suo figlio

Nacque da Gasparino in Pavia l'anno 1400. Si manifestò in lui sin da fanciullo un maraviglioso ingegno, in grazia del quale anche prima dell'età legittima conseguì la laurea in ambe le facoltà d'arti e di diritto. Egli avea già fatti a quell'ora rilevanti progressi non solo nelle lettere latine e greche, ma eziandio

(1) La vita e le opere di Gasparino e di Guiniforte suo figlio furono pubblicate in Roma in un volume in-4° l'anno 1723 per opera di monsignor Furietti, poi cardinale.

nell'ebraiche. Recatosi in Barcellona, recitò ivi un'elegante latina orazione al re Alfonso d'Aragona, e con essa si guadagnò la sua benevolenza per modo, che da lui fu accolto con distinzione nella sua corte ed elevato alla dignità di suo consigliere. Postosi quindi in mare navigò collo stesso monarca alla spedizione contro l'isola di Gerbi in Africa, occupata dal bey di Tunisi. Questa impresa, la quale ebbe l'esito più felice, fu dalla di lui penna nobilmente descritta (1). Compiuta l'indicata conquista, fece Guiniforte tragitto in Sicilia, ove, essendo travagliato nella salute, venne dai medici consigliato a riacquistare il clima natio per rimettersi in prospero stato. Chiese quindi al mentovato principe la permissione di abdicare il di lui servigio per l'accennata cagione di sua infermità. Alfonso gli accordò il congedo e gli conservò il favore. Non si tosto si restituì Guiniforte a Milano che il duca Filippo Maria lo decorò dell'eminente titolo di suo generale vicario. Ma siccome le lettere riflettevano allora sulla persona il più distinto splendore, non parve al principe che Guiniforte fosse onorato abbastanza, se a lui non aggiungeva del pari una qualificazion letteraria, e perciò volle crearlo ancora professore onorario di morale filosofia. Venne Guiniforte quasi continuamente esercitato nella carriera diplomatica, essendo stato inviato dal duca suo ambasciatore a' monarchi ed a' sommi pontefici. Dopo la morte di Filippo Maria riuscì egualmente caro al di lui successore Francesco Sforza. Morì verso l'anno 1460. In tempi più favorevoli alla coltura egli ha ingentilito il suo stile al di sopra di quello di Gasparino suo padre.

ARTICOLO IV

VITTORINO DA FELTRE

§ I. — Suo elogio.

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle azioni di un uomo il quale abbia saputo in se stesso accop-

(1) Cit. opere, pag. 62.

piare i lumi di uno svegliato intelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiunte. Ma l'uomo abusa di tutto, e spesso disgraziatamente perverte il retto ufficio di un sottile intendimento, rivolgendolo a palliare i vizii di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto che in questo celebre professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà e di sapere.

Vittorino nacque l'anno 1379 nella città di Feltre, donde prese il soprannome, da onesta famiglia, ma povera a segno, che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L'amor del sapere lo trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di nutrire stentatamente le membra, purchè l'impaziente suo spirito non mancasse di copioso alimento. Il celebre *Guarino* lo ammaestrò nella greca lingua, e, mosso inoltre dalle attrattive dell'egregia sua indole, lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di apprendere le matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, non avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l'unico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una profession nobilissima e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell'ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasion di arrossire e di pentirsi della sua sordidezza allor che vide i progressi che fatti avea Vittorino negli accennati studii, applicandovisi da se solo, ne' quali giunse a superare persino lui che n'era maestro; nè mai seppe perdonare a se stesso l'errore di essersi tolta la gloria d'istituire un si valente discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso che venne scelto in quella medesima università a professore di retorica e di filosofia. La morigeratezza dello specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de' licenziosi costumi che regnava ne' suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disaggradevole impiego, ritirandosi ad

insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni e larga mercede destinato lo avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella corte, ove co' suoi consigli indusse il principe a far allestire una magnifica abitazione in cui dovesse egli separatamente dimorare insieme co' suoi alunni, ed ivi impiegare senza distrazione gl'interi giorni nell'addottrinare i loro flessibili animi. Si scorgevano in essa ornate gallerie, ameni passeggi, acque zampillanti e leggiadre pitture che rappresentavan fanciulli tra loro scherzanti; così che quella casa appellata fu *la Giocosa*.

Ai giovani principi si aggiunsero ad approfittare degl'insegnamenti di Vittorino, altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto principe di Correggio, Federico di Montefeltro, poi duca d'Urbino, Gio. Battista Pallavicino, poi vescovo di Reggio, Cosimo Migliorati pronipote d'Innocenzo VII, Taddeo Manfredi de' signori di Faenza, Lodovico Torriano e Bernardo Brenzoni, che riuscirono poscia due famosi giureconsulti, Gio. Andrea da Vigevano, poi vescovo di Aleria, Teodoro Gaza, Giorgio da Tresibonda, ecc.

Degno invero di singolare ammirazione era l'egregio metodo di cui egli valevasi per formare alla virtù ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente contemperare il rigore colla dolcezza. Era fecondo d'avvedute maniere onde piegar blandamente i teneri animi all'emendazione de' loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia, presentando in se stesso l'esempio d'ogni più bella virtù e singolarmente d'una virginale modestia, d'una continua vigilanza sui moti del proprio cuore e di una sincera e fervente pietà. Con ogni diligenza ed affetto si dimostrava sollecito a provedere a tutte le loro

occorrenze ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un giubilo sì cordiale, che ne spargeva lagrime di tenerezza (1). Ambrogio camaldolese, che fu a visitare la di lui celebre scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva e seducente tanto dei letterarii esercizi, quanto delle pulite e decenti maniere che con piacer si osservavano ne' suoi fortunati allievi (2).

Se dal contegno ch'egli serbava cogli scolari passiamo ad esaminar quello con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente e singolare. La sua affabilità e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità o ad incostanza, ed ogni sua cosa cara e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogl'intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità e mansuetudine ancora verso de' suoi nemici. A lui non mancarono in Mantova alcuni invidiosi i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni e persin cogl'insulti. Ma egli, invece di risentirsi de' loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di benefizi; vendetta degna di un'anima religiosamente sublime, che apporta vantaggio egualmente e all'offensore e all'offeso.

Alla vittoria di se stesso aggiunse ancor l'esercizio d'altre virtù evangeliche, ed a motivo delle abbondanti sue largizioni verso i bisognosi morì sì povero l'anno 1447, che non lasciò

(1) Francesco Prendilacqua mantovano, discepolo di Vittorino, ha scritta la di lui vita in un elegante dialogo, di cui appaiono interlocutori tre altri di lui scolari, cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagnini, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia e una propensione affettuosa.

(2) *Epist.*, lib. VII e VIII.

nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pubbliche spese coll'intervento dei principi e di tutta la città, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa di santo Stefano.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell'onore ch'ei rifiutò di procurare a se stesso colle produzioni del proprio ingegno, l'ottenne da' suoi riconoscenti discepoli, i quali ne eternarono il nome coi loro elogi. Ciascuno d'essi attribuiva a suo massimo vanto l'aver avuto in sorte un tanto maestro.

Noi proponiamo questo insigne esemplare alla imitazione di tutti gl'istitutori della gioventù, persuasi che, seguitando essi le di lui tracce, procacceranno a se stessi ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento e di gloria.

§ II. — Suo metodo di educazione.

Io aveva scritto sin qui allor che comparve in luce la pregevolissima opera del ch. cavaliere Carlo de Rosmini intitolata: *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*. Ho creduto far cosa non men gioconda che vantaggiosa al mio leggitore, presentandogli uno scorcio dell'eccellente sistema di educazione adottato dal nostro Vittorino, che il prelodato autore dimostra conforme ai migliori precetti de' più riputati istitutori della gioventù antichi e moderni, cioè Quintiliano, Plutarco, Pietro Paolo Vergerio, Locke, Fleury, Rollin, ed anche dello stesso Gio. Giacomo Rousseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la perfezione dell'uomo o sia de' suoi componenti, corpo, intelletto e volontà.

Il corpo debb'essere sano, agile e robusto, acciocchè lo spirito non provi impedimento o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisse a ciò la ginnastica. Entravano quindi nel piano di sua educazione la lotta, la palla, il

corso, la equitazione, la pesca, la caccia e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizi a seconda della inclinazione di ciaschedun degli alunni, e prediligeva quelli che in essi apportavano alacrità ed espansione di cuore. Terminati i giuochi, distribuiva di propria mano i premii e le corone ai vincitori.

Voleva che eseguissero i mentovati esercizi all'aria aperta ed in qualunque stagione, a scanso singolarmente di quelle malattie che procedono da una vita soverchiamente molle e delicata. « O miei cari figliuoli, diceva egli, accostumatevi a tutto; poichè ancor non sapete qual tenore di vivere abbia a voi la providenza prescritto. » Massima grande e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli, che voleva imbandita di cibi semplici e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti e tali che ovunque si potessero rinvenir facilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' propri occhi convinti che il di lui pranzo non era nè più abbondante nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: « Quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi; io, all'incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio. »

Oltre l'eccessivo mangiare, vietava ad essi l'eccessivo dormire e il seder lungamente inerti nel verno cerchiando il focolare, a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan del freddo, gl'inviava a passeggiare, dicendo loro « che la terra, madre pietosa, siccome ogni cosa generava all'uom necessaria, così non gli era avara nemmen del calore, purchè fosse virilmente calcata. »

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto e snello, ma ancora ben composto ed aggraziato; e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizion di ciascuno, ed in tutti poi che fosse mondo e pulito, ma senza lusso e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla cultura dello spirito,

avea procurato di renderne facili ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell'alfabeto sopra tavolette a vari colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l'abbecedario. Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l'aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e gl'indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza o alla politica chi era nato per la poesia o per la fisica, ecc.

Poneva in opera vari mezzi a fine di discoprire la capacità e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta e scelta collezione di libri, tra i quali consumando tutti i suoi momenti di libertà e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le matematiche, l'astronomia, la retorica, la scienza de' costumi. Le sue lezioni erano semplici e precise. Snocciolava i passi più intralciati e difficili dei filosofi e dei poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago fin che non si avvedeva che anche i più tardi ingegni l'avessero compreso.

Volea che i passi più insigni e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s'imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch'essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti di filosofi, oratori e poeti. I classici eran gli unici modelli che ponea loro sotto degli occhi.

Nell'esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo meritava; liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciocchè la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per ap pagarne i giovanetti autori ed anche per istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori non riprendea, dicendo che l'età li avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell'invigilare sui costumi de' suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per reiterate notizie della di lui morigeratezza; nè di ciò pago, lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l'infrangeva apertamente, lo ammoniva; se persisteva incorreggibile lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottraersi all'osservanza della prescritta disciplina con simulazione e con inganno, il di lui congedo era irremissibile anche per una sola trasgressione.

I primi pensieri de' suoi alunni volea che rivolti fossero al Creatore. Pii esercizi e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore della giornata.

Accuratamente vegliava perchè alcun estraneo fanciullo non s'introducesse tra essi, e così ancora che loro non si somministrassero libri che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non avessero momenti di ozio, ma che si occupassero assiduamente in esercizi di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire non esservi lettura che più impegnasse la curiosità nè che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza e mansuetudine che ne veniva adorato. Vestiva però il carattere d'inesorabil censore qualor si accorgea che i lor falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi.

Nelle riprensioni vegliava sopra se stesso perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente o che mostrasse rabbia o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo in cui era stato commesso l'errore. Accomodava le correzioni alla varia

indole degli alunni. Coll'audace e col superbo si comportava in modo diverso da quello che coll'umile e col timoroso.

Da questi brevi cenni si può comprendere che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore e fortuna, ma era ella stessa a lui fine intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti e i suoi voti.

ARTICOLO V

PIETRO PAOLO VERGERIO

Pietro Paolo Vergerio, detto *il seniore*, nacque in Giustinopoli, or Capo d'Istria, verso la metà del secolo decimoquarto, da famiglia nobile, ma sprovveduta di beni di fortuna. Fece i suoi studi in Padova, poi in Firenze e poi di nuovo in Padova, abbracciando varietà grande di cognizioni dialettiche, legali, filólogiche e singolarmente l'erudizione greca e latina. Dimorò in varie città d'Italia insegnando e in pari tempo non istancandosi mai d'apprendere nuovi lumi da uomini per sapere riputatissimi. Scrisse un ampio numero di opere, di alcuna delle quali faremo parola; e si acquistò la grazia di vari principi e cospicui personaggi, tra i quali si annoverano due sovrani pontefici, l'imperator Sigismondo e in modo singolare il cardinale Zabarella, che lo adottò per suo compagno indivisibile nella massima parte delle sue cure. Ella è cosa assai strana che, a fronte del favore di tanti grandi, egli non potesse uscir mai dagli artigli della povertà; la quale però sopportava con imperturbabile costanza di animo, scrivendo egli nel 1402 a Nicolò Leonardi che da' primi suoi anni l'aveva accolta per sua nodrice, e che allora la ritenea come placidissima ospite (1). Ei si riconfortava delle angustie della fortuna immergendosi con

(1) *Paupertate quidem, ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi, quodammodo in nutricem assumpsi . . . . nunc jam in placidam hospitem teneo.* Paragrafo della cit. lettera, riportata dallo Zeno, *Diss. vos.*, t. 1, pag. 52.

sempre eguale ardore ne' prediletti suoi studi, ne' quali acquistò persino il rimbrotto di intemperante (1).

Intervenne col cardinal Zabarella al concilio di Costanza, ove terminò i suoi giorni, non si sa precisamente in quale anno.

Scrisse la storia de' principi carraresi ed altre opere d'antiquaria e di controversia, ed orazioni di vario argomento.

Il suo trattato *De ingenuis moribus* è libro di educazione. Dipinge con molta verità ed esattezza le inclinazioni e gli affetti che nella prima età germogliano ne' teneri animi de' fanciulli, e insegna i modi adeguati ad imbrigliarli e volgerli a retto fine.

Dopo la educazione dell'animo passa il Vergerio a ragionare brevissimamente del culto esteriore della persona, e in questa parte insegna doversi serbare un giusto mezzo tra la trascurata rozzezza e il voluttuoso lusso, uniformandosi con ciò ai saggi precetti di Cicerone e di Seneca. In fine ci presenta egli la versione di un opuscolo di s. Basilio sopra lo stesso argomento.

Trasportò dal greco in latino anche la storia di Arriano dei fatti d'Alessandro. Intraprese il Vergerio questo lavoro a richiesta del mentovato imperator Sigismodo, come narra egli medesimo nella prefazione indiritta al prefato monarca. In essa afferma che, per far gustare al suo mecenate esattamente il carattere di quell'eroe, egli avea travagliata la predetta traslazione con fedeltà scrupolosa. Questo fu per avventura il motivo

(1) Zeno, loco cit., il quale riferisce un frammento di lettera del Vergerio a Santo Pellegrini, dal quale risulta l'indefessa sua applicazione allo studio. *Singulis noctibus*, egli dice, *diu ante lucem exsurgo; ad lucernam sedeo; accepta memoriae commendo; accipienda praevideo. Ad scholas in primis eo; provocationes rogo; pares de quaestionibus et argumentis adorior; indoctiores, si qui sunt, audio. Binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio; eoque pacto dies mihi traducuntur. Et prima quidem, quemadmodum et postrema, pars noctis studiis datur.*

per cui parve da alcuni distesa con uno stile men colto ed elegante.

In questo scritto parimente ci pone il Vergerio in diffidenza intorno alla veracità della maggior parte degli scrittori delle gesta del Macedone. Alcuni, mossi da amore di patria e di domestica gloria, si sono lasciati trasportar agli eccessi nel tessere le di lui lodi. Altri, o invidiosi per se medesimi o per compiacere ad altri invidiosi, hanno fatto ogni sforzo per offuscar lo splendore di un tanto nome. Altri hanno creato un modello di perfezione nella lor fantasia, e quello hanno idoleggiato, e ci hanno in conseguenza presentata un'immagine piuttosto bella che vera. Tra queste estremità sembra al nostro traduttore che Arriano abbia scelta la via di mezzo, e dipinto nella sua vera dimensione il figlio di Filippo (1).

In età giovanile compose anche una commedia intitolata *Paulus*. In essa pretende di mostrare che le soverchie dovizie servono d'impedimento all'acquisto delle cognizioni scientifiche. Con questa proposizione veniva a riconfortare se stesso il Vergerio, a cui certamente le ricchezze non avevano giammai formato inciampo al conseguimento del sapere.

Nella stessa commedia avverte anche i padri di famiglia a non affidarsi in verun modo all'amor venale de' loro domestici.

Eruditi e copiosi sono i frutti d'ingegno lasciatici da questo nostro seniore Vergerio, ma privi di quella grazia e leggiadria che sola può infondervi lo spirito vivificatore che li preserva dall'oblivione.

(1) *Alii, favore gentis et domesticae gloriae studio, in enarrandis ejus operibus* (cioè d'Alessandro) *laudis modum excesserunt. Nonnulli contra, odio vel invidia, sive ut aliis morem gererent qui tanti nominis splendore offendebantur, detrahere rebus gestis conati sunt. Quidam insuper privatim, ambitione quaerendi nominis et propriae laudis cupiditate, non quid gestum ab eo fuerit, sed quid decore de illo scriptum, memoriae posterorum mandari posse solum existimaverunt, nec tam veritatem rerum quam pigmentorum lenocinium amplexi sunt;* ecc. Così il Vergerio nell'allegata prefazione, riferita dallo Zenò, loco cit.

ARTICOLO VI

POGGIO FIORENTINO

§ I. — Sua nascita, impieghi e viaggi.

Interessantissima, sia per l'aspetto letterario sia pel civile, si può considerare la vita dell'uomo celebre che abbiamo ora sotto la penna.

Dalla famiglia de' Bracciolini di Terranova trasse Poggio i natali verso l'anno 1380. Egli, tacendo il nome di suo casato, s' intitolò col solo nome di Fiorentino, forse perchè Firenze alla sua cittadinanza l'ascrisse. Ammaestrato nell'accennata città nelle lettere greco-latine, all'età di ventiquattro anni si trasferì a Roma ad oggetto di procacciarsi un collocamento in quella corte. Non andò guari che, atteso il di lui singolare valore nello scrivere latinamente, venne da Innocenzo VII destinato scrittore delle lettere apostoliche. Ciononpertanto ei vincolare non volle alle idee di fortuna un genio intollerante e mutabile e un'avidità sempre rinascente di cognizioni. Intraprese egli non pochi viaggi, ora per propria volontà, ora per servire a quella de' sovrani pontefici. Vide l'Ungheria, la Germania, l'Inghilterra, la Francia. In ogni lato egli impiegò una diligenza, un'attenzione indefessa in rintracciar codici d'antichi autori. Questa letteraria fatica era la più favorita a que' tempi e la più benefica alla dotta posterità, poichè è ad essa debitrice della conservazione di parecchi capi d'opera dell'antichità, i quali oramai si accostavano al guasto ed al deperimento. La fortuna arrise agli sforzi di Poggio, e potè egli diseppellire Quintiliano, Asconio Pediano, parte del poema degli *Argonauti* di Valerio Flacco, i libri *De finibus* e *De legibus*, e otto orazioni di Cicerone, Silio Italico, Nonnio Marcello, Ammiano Marcellino, Settimio, Capo, Eutichio e Probo, Columella, Frontino *De aquaeductibus*, Manilio, un commento di Prisciano grammatico

sopra alcuni versi di Virgilio, e Lattanzio *De utroque homine*, in cui combatteva de' suoi tempi gli epicurei.

Di alcune delle mentovate opere s'ignorava la esistenza e si credevano smarrite. Alcune altre andavano per le mani dei dotti, ma imperfette e mancanti. Rinvenne Poggio la maggior parte di esse nella badia di S. Gallo presso a Costanza. In queste erudite investigazioni ebbe egli a compagni Bartolomeo da Montepulciano, cui una curiosa vanità teneva luogo di scienza, e Cinzio gentiluomo romano, fornito veracemente di una nobile passione pei letterarii discoprimenti. Poggio e Cinzio ci narrano che i nominati autografi non esistevano già in una biblioteca, come ragion voleva, ma all'incontro giacevano in un fondo di torre, coperti di polvere e guasti e semirosi dai tarli e dall'umidore (1). Ci dipinge Poggio que' monaci niente amatori di libri, ma bensì amicissimi dell'ignoranza e della pigrizia (2). Egli avrebbe riscattato dalle mani di que' barbari e ridonato alla pubblica luce un maggior numero di preziosi volumi, se avesse abbondato di pecuniarii sussidii. I grandi della Chiesa e del secolo, che avrebbero profuso l'oro per la soddisfazion di un capriccio, si mostrarono obbrobriosamente insensibili agli eccitamenti di Poggio, che loro additava l'acquisto di un tale tesoro come il più utile ed onorato impiego del loro superfluo (3).

Le benemerenze di Poggio verso gli antichi scrittori si estesero anche ad altri vantaggiosi travagli. Si assunse egli l'inca-

(1) *Non in bibliotheca, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam et obscuro carcere fundo scilicet unius turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur.* Pog., *De infelicitate principum*, pag. 394. Può vedersi anche la lettera di Cinzio, inserita dal cardinale Quirini nel § 1 della *Diatriba* premessa alle lettere di Francesco Barbaro.

(1) *O barbariem latinae linguae inimicam! o perditissimam hominum colluvionem!* Cinzio, loco cit.

(2) *Certa spe posita ampliora inveniendi, neque principem aut pontificem vel minimum operae aut auxilii adhibuisse ad liberandos praeclarissimos illos viros ex ergastulis barbarorum.* Pog., loco cit.

rico di rendere leggibili due celebri istorici greci a coloro ancora che ignoravano quel magistrale idioma. In mezzo alle distrazioni del grave suo ministero e dei moltiplici viaggi da lui intrapresi traslatò in latino la *Ciropedia* di Senofonte e i cinque primi libri di Diodoro siculo.

§ II. — Due sue famose lettere.

Poggio nell'indicata sua peregrinazione per la Germania visitò ancora la città di Costanza, ove allora era raccolto il concilio ecumenico della Chiesa. Egli intervenne alla celebre sessione in cui venne ammesso per la seconda volta all'ascolto il novatore Girolamo da Praga. Ei fa una dipintura assai vivace e patetica di questo interessante avvenimento in una lettera al suo dotto amico Leonardo aretino (1). Afferma in essa di non aver mai inteso oratore ch'equiparasse l'eloquenza degli antichi maestri al par di costui (2). Si studiò di smentire le appostegli accuse, accagionando la mala fede de' testimonii, congiurati alla sua perdita. Allegò Socrate, Zenone, Anassagora, Boezio ed altri eccellenti uomini, i quali, oppressi dalla perversità dei testimonii, furono trattati d'una maniera indegna della loro virtù e condannati con iniquissimi giudicii. Fece un ritratto della sua vita e de' suoi costumi. Sfidò i suoi nemici a discoprirvi reato. Encomiò Giovanni Us, suo maestro. Dimostrò pentimento di avere avuto la debolezza di ritrattarsi. Addusse che molti antichi santi dottori avevano adottate opinioni diverse in argomenti di religione, e che, avendone disputato per rischiarare le loro dubbiezze e non per combattere l'integrità della fede, non

(1) Questa lettera all'Aretino viene per intero riportata eziandio in un libretto senza data e senza nome di stampatore, intitolato: *Historia Joannis Hussi et Hieronymi pragensis fideliter relata*, ecc.

(2) *Fateor me neminem vidisse unquam qui in dicendi causa, praesertim capitali, magis accederet ad facundiam priscorum quos tantopere admiramur.* Pog., loco cit.

ne avevano riportata la riprensione di eretici. Di egual candore dichiarava parimente le sue intenzioni, ma ne risentiva assai differenti gli effetti.

Scrive Poggio che tanta fu la commozione che la di lui facondia eccitò nell'adunanza de' Padri, che poco mancò che non venisse unanimamente assolto; ma esso si voleva reo di un peccato irremissibile, e questo era d'inveire acerbamente contro l'abuso de' beni di Chiesa, destinati al mantenimento dei poveri e del divin culto, e scialacquati invece in fasto, in gozzoviglie, in lascivie.

Egli è vero ciò che asserisce Poggio che il precitato Girolamo, non che Giovanni Us, e prima di loro l'inglese Viclefo trassero occasione d'insorgere contro la Chiesa dalla corruttela del clero. Ma essi non si ristettero in questi confini: estesero il loro amore di novità sino a combattere il dogma della Eucaristia. Si distinse principalmente Girolamo in tali traviamenti; poichè era in superlativo grado fornito di sottigliezze dialettiche, che davano allora opinione di singolari talenti per le scientifiche dispute (1).

Riesce per altro di maraviglia il vedere un ministro della santa Sede divenire il panegirista di un tanto nemico della medesima. Il suo Leonardo aretino non potè contenersi dal fargliene in risposta un ben giusto rimprovero, ed i detrattori del nome cattolico non mancarono di coglier profitto da questa stranissima sua produzione. Fu essa tradotta in francese e inserita nella così detta *Storia de' martiri della riforma*.

Sembra che il nostro epistolografo intenda di giustificarsi conchiudendo in questo modo: Vi era in lui ostinazione? Vi era perversa credenza? Io non ne so niente: so che giammai non si vide morte più filosofica.

L'eloquenza e la stoica fermezza di Girolamo abbagliarono probabilmente Poggio. L'entusiasmo pei talenti e per le virtù

(1) FLEURY, *Hist. eccles.*, l. CII.

degli antichi etnici era giunto in quel secolo ad un biasimevole eccesso. Poggio ammirava per avventura nell'eretico boemo una superba immagine della Stoa. Ad essa tributava in conseguenza immoderati encomii (1).

Si vede altresì ch'ei si piccò in questo opuscolo di far pompa d'ingegno. Se avesse enunciate le colpe di Girolamo, sarebbe venuto a scemar l'interesse della sua narrazione, e questa non riusciva più sì vivace e toccante.

Con eguale disinvoltura Poggio in altra lettera ragiona di cose che sembravano meritare maggiore circospezione e riverenza.

Il supplicio di Giovanni Us e di Girolamo da Praga, anzi che spegnere nel loro sangue i semi della eresia, non fece che attizzarne viemaggiormente il furore e moltiplicarne i seguaci. Il papa, a fine di esterminarli, pubblicò contro di essi una crociata, creandone legato il cardinale Giuliano Cesarini, di cui avremo occasione di favellare in progresso. Ma sconfitti i crocesignati e perduta ormai la speranza di domare gli ussiti colle armi, il papa incaricò il cardinale di convocare in Germania un Concilio, per vedere se con questo espediente potevasi estirpare una tanta pernicie.

In tal circostanza scrive Poggio una lettera scherzevole anzi irrisoria al cardinale. Dice in essa ch'era un effetto della di lui prudenza di ricorrere ai preti, dopo che lo avevano servito sì male i soldati. Soggiunge ironicamente che tutto poteasi sperare dai preti, attesa la ben nota illibatezza de' loro costumi, la dottrina, il disinteresse ed il zelo per la purità della fede, per cui si facevano da tutto il mondo mostrare a dito : e qui lo

(1) *Stabat intrepidus, mortem non contemnens solum, sed appetens, ut alterum Catonem dixisses. O virum dignum memoria sempiterna! Non laudo si quid adversus instituta Ecclesiae sentiebat: doctrinam admiror, plurimarum rerum scientiam, eloquentiam, dicendi suavitatem, argutiam respondendi*, ecc. Pog., loco cit.

scherno s'inoltra in una mordace scurrilità, ch'eccede ogni limite di verecondia.

In altre sue opere apparisce amaro beffeggiatore de' frati minori, e derisore, anzi calunniatore di molti personaggi che ai suoi tempi godevano fama di pietà insigne, alcuni de' quali furono poi anche ascritti al novero de' beati, e a questi diè con soverchia arditezza la taccia d'impostori e d'ipocriti (1). Quindi fu egli autor favorito da' posteri settarii. D'altra parte, fin che egli visse, fu tenuto sempre in molto pregio dalla corte di Roma. O questa era allora non curante e mitissima, o la luce del suo sapere faceva scomparire le macchie del suo carattere.

Egli d'altronde in alcuni suoi scritti si dimostra favoreggiatore di pratiche e di riti superstiziosi, e ammirator troppo credulo d'alcuni supposti prodigiosi eventi. E chi non sa che la incongruenza è l'appanaggio della umanità? Oh quante volte la varietà delle situazioni produce incostanza nelle opinioni!

§ III. — Sua invettiva contro l'antipapa Felice, ed altre sue opere.

Ritrovavasi Poggio in que' tempi a' servigi di Eugenio IV. Il concilio di Basilea pretese di deporre questo pontefice. Elesse in suo luogo Amedeo ex-duca di Savoia, il quale aveva abdicato il governo de' suoi Stati per consacrarsi interamente alla pietà e farsi eremita tra le rupi di Ripaglia. Fu renitente ad accettare la suprema dignità della Chiesa e fu renitente ancora a spogliarsene, quantunque universalmente riconosciuta per illegittima. Contro costui, che assunto il nome avea di Felice V e che volea essere papa ad ogni costo, scrisse Poggio una sanguinosa invettiva. In essa oltrepassa non solo i confini della decenza, ma quelli ancora della verità (2). Vi si vede il cortigiano d'Eugenio (3) più che l'orator dignitoso e sincero.

(1) Nel dialogo *Contra hypocritas* e nell'*Historia convivalis*.

(2) *Adeo in maledicendo fines est praetergressus*, dice a questo proposito lo stesso encomiatore di Poggio Recanati nella vita che di lui scrisse.

(3) Ciò non nega il medesimo Poggio in una lettera ad Alberto Parriano.

Verso quest'epoca Poggio s'era accinto a comporre anche l'opera a cui diede il titolo: *De varietate fortunae*. Essa è una collezione di avvenimenti i quali dimostrano i non men rapidi che terribili rivolgimenti della fortuna. Nel primo libro si tratta degli avanzi e delle rovine dell'antica Roma. Nel secondo e nel terzo l'autore ragiona di molti principi de' tempi andati e dei suoi i quali furono prototipi di subitanee catastrofi. Nel quarto discorre degli Etiopi e degl'Indiani. A quest'ultimo diede occasione un curioso aneddoto che ci facciamo a raccontare.

Verso l'anno 1419 Nicolò de' Conti veneziano in età giovanile si pose a viaggiare colla moglie e coi figli alla volta dell'oriente. Giunto in Damasco, apprese l'arabo e quindi per l'Arabia Petrea si avanzò verso la Persia, dove parimente si impossessò di quell'idioma, e di là penetrò nell'India, ove fece considerabili e affatto nuovi discoprimenti. Nell'anno 1444 si restituì all'Italia, e gli convenne tosto trasferirsi a Firenze, ove ritrovavasi allora il pontefice Eugenio IV, per farsi assolvere dal medesimo di aver rinegata la fede, a ciò costretto dall'atrocità degli idolatri, che lui e la moglie e i figliuoli minacciavano di mettere a morte. Il papa gli concesse l'assoluzione, imponendogli per penitenza che con verità narrar dovesse al suo segretario Poggio tutte le cose ne' suoi viaggi da lui vedute e raccolte (1). Così eseguì, e Poggio in lingua latina le stese, e queste il soggetto formano del quarto libro dell'accennata opera *Dell'incostanza della fortuna*. Questo singolar libro fu voltato in lingua portoghese da Valentino Fernandez per comandamento di Emmanuele I re di Portogallo (2); e contiene esso per avventura la prima relazione non favolosa di quelle longinque regioni.

Ad Eugenio IV successe nella sede apostolica Nicolò V, il

(1) Questo fatto viene descritto da Poggio in principio dell'accennato libro.

(2) Ciò si ha dalla prefazione all'indicato quarto libro nella edizione di Parigi dell'a. 1723.

quale elesse Poggio a suo segretario. Questi nella di lui esaltazione al pontificato pronunziò un'orazione inaugurale, sopra cui non sarà disdicevole di trattenerci alquanto, a fine di rilevare i sentimenti di nobil candore e di magnanima avvedutezza, di cui la medesima abbonda, rivestiti di vivi e penetranti colori. La libertà e la verità quanto non aggiungon di forza all'eloquenza! Queste qualità sublimi dell'umana natura ne formano per così dire i vitali elementi.

Annuncia al nuovo pontefice che in lui cessa la facoltà di esistere per se medesimo, e rimane in lui quella sola di vivere a beneficio altrui. Le distrazioni, i trattenimenti e persino il sonno e la mensa non hanno più diritto alla distribuzione delle sue ore; ma tutte esser debbono in balia de' bisogni degli altri. Conviene che incessantemente egli ascolti cardinali, ambasciatori, ministri, prelati e molto più i gemiti degl'infelici e le lagrime degli oppressi: conviene che sostenga pazientemente persino le grida della importunità e della insolenza de' malcontenti: conviene ch'egli abbia della bontà per tutto il mondo: conviene ch'ei renda giustizia a ciascuno, poichè egli è il padre di tutti.

La maggior parte degli uomini si lascia guidare da un'abbagliante opinione; crede che la felicità sia riposta nel supremo comando. Gli uomini sinceri, condotti dalla esperienza, agevolmente discopriranno che la misericordia, l'integrità, la santità, la clemenza si ritrovano in estremo pericolo quando sono accoppiate al sommo potere. I pontefici precessori hanno di esso abusato a grave pregiudizio della religione e dei comandamenti di Gesù Cristo. Certamente, se un pontefice è determinato di camminare sulle orme del grande maestro ed usare maggiore attenzione a ciò che ha la fonte nella giustizia, che a ciò che dipende sol dall'arbitrio, ritroverà che la sublime sua condizione più s'approssima alla miseria di quello che alla felicità.

Discende Poggio a vituperare gli adulatori. Così egli si scaglia contro questa peste della grandezza: « Santo Padre, ei

dice, io non posso risguardare coloro che vi lodano in faccia che come adulatari vili e insidiosi. Vi è già noto ciò che fu detto da un filosofo del gentilesimo, che il vero carattere dell'adula zione è quello di lodar le persone in loro presenza. A più forte ragione il vicario di Gesù Cristo deve allontanare da sè questi perniciosi corruttori; poichè egli è in obbligo di essere modello degli altri nella umiltà, cui costoro tendono continui agguati. Le persone elevate al rango di sommi pontefici abbisognano più di esortazioni che di lodi. Vale meglio applicare un freno che uno stimolo all'amor proprio di chi ha in mano la suprema potenza. Siccome l'impero della ragione è debole nella prosperità, conviene presentare incessantemente ai potenti dei motivi di moderazione e di temperanza, e premunirli contro gli eccessi dell'orgoglio e dello sdegno. »

Non so se questi liberi sentimenti più onorino il lodatore o il lodato. Non so se più ammirare si debba la forza d'animo del cortigiano che francamente annuncia verità disgustose, o quella del principe che pazientemente le ascolta.

Veramente Poggio nel progresso di questa orazione non si dimostra gran fatto coerente a se stesso. Gli estremi in essa si toccano. L'avvilimento vi sorge a canto della nobilità dei sentimenti; l'orgoglio e la cupidigia ne cancellano la modestia. Poggio, che copre di tanto biasimo coloro che soffrono le lodi in faccia, non ha poi rossore di darle egli stesso a se stesso. Esalta le sue benemerenze verso la santa Sede, vanta l'amicizia e i servigi prestati al pontefice prima della sua esaltazione, e lo esorta a non dimenticarsi degli antichi amici. Espone poi senz'alcun velo la propria indigenza e, dopo di avere ostentata tanta magnanimità, finisce quasi con domandar la elemosina.

Questo impasto di sublimità e di abbiezione non è estraneo all'umana natura. Poteano bensì sembrare strani e inopportuni all'egoismo della grandezza i sentimenti animosi con cui Poggio si espresse. Il pontefice, grande amatore de' letterati, tutto di buon grado accettava, tutto generosamente ricompensava.

§ IV. — Sue controversie.

Se con tuono sì franco e sì libero si esprimeva Poggio co' suoi superiori, può ben ciascuno immaginarsi come comportar si potesse co' suoi eguali e singolarmente con quelli che l'avevano punto o provocato in qualunque maniera. E qui ci si apre il campo delle sue battaglie.

Già abbiamo veduto altrove con quale rabbiosità si scagliasse egli contro Guarino sopra un argomento di mera letteratura o, per dir meglio, di semplice disputazione accademica.

Il prurito di battagliare e di mordere era in lui sì violento, che lo induceva ad entrare in lizza anche per altri ed a lacerare barbaramente eziandio chi non mai l'avea tocco o stuzzicato. Di ciò fu un esempio Francesco Filelfo. Essendosi accesa discordia tra questo e Nicolò Nicoli, insorse Poggio a patrocinare il Nicoli ed a straziare il Filelfo con invettive le più arroganti ed acerbe. In esse a lui non risparmia i titoli di *fecciosa bocca,* di *mostro orribile* ed altri di eguali calibro, e appella gli scritti dal medesimo pubblicati contro il Nicoli *impurissime ed oscenissime non già satire, ma vomiche.*

Egli si scagliò pure con dispettosa invettiva contro Jacopo Zeno vescovo di Padova, assai riputato pe' suoi costumi e pel suo valore nello scrivere latinamente. Non si sa da qual furore sia stato Poggio trasportato a simile eccesso, poichè da alcun monumento non apparisce che il suddetto prelato avesse a lui data occasione d'inimicizia (1).

Ma la controversia più atroce l'agitò egli col celebre Lorenzo Valla. Ritornato Poggio dall'Inghilterra, distese molte epistole sopra vari argomenti, che di poi in un volume raccolse per soddisfare, com'egli dice, ai desiderii degli amici (2). Giunte queste alle mani del Valla, ebbe egli l'ardire di censurarle in più luoghi. Poggio non ne volle altro per impugnare la penna

(1) ZENO, *Dissertaz. voss.*, t. II, artic. 69.

(2) Nel proemio della prima invettiva.

e fulminare il Valla con invettive che veramente si possono chiamare canine. Non si stette il Valla colle mani alla cintola, anzi lo redargui cogli *Antidoti*, che meglio si potrebbero nominare veleni. Non vi fu termine di maldicenza, non genere di contumelia, anzi di vitupero, dietro cui questi due valenti uomini non si lambiccassero il cervello a fine di sovranamente svillaneggiarsi. Si rinfacciarono vicendevolmente le più turpi malvagità, e persino i difetti di natura e di fortuna. E ciò accadeva in Roma e sotto gli occhi della corte, nella quale entrambi viveano. L'eccesso o, per meglio dire, lo scandalo di tanti vilipendi, giunse a commovere lo stesso Francesco Filelfo, ch'era già stato nemico di Poggio, e che nemmen egli era un grande esemplare di placidezza e di moderazione nelle letterarie contese. Egli apostrofa l'uno e l'altro colle seguenti espressioni: « O Poggio, o Lorenzo, se vi rimane ancora un *po'* di senno, fate cessare oramai una sì abbominevole sfrenatezza *di* detrazioni. Rammentatevi il vostro decoro, rammentatevi la vostra età già avanzata, rammentatevi l'eterno giudizio, dal quale non siete molto lontani (1). »

Sia per l'esortazioni, sia per ravvedimento, sia per istanchezza o vergogna, la battaglia allora ebbe fine.

Poggio non solo era rissoso e caustico ne' suoi scritti, ma eziandio nella sua personale condotta.

Piccavasi ne' suoi discorsi di essere non solamente motteggiatore arguto, ma ancora intemperante detrattore dell'altrui fama. Possedea lo sventurato talento di volgere le persone in ridicolo, ed aveva inoltre l'audacia di acremente rimbrottarle anche in faccia (2). Narrasi che in giorno e in luogo solenne

(1) *Epist.*, lib. X.

(2) Così di lui scrive il Giovio, *Elogi*, pag. 9: *Facetiarum sale perurbanus ita ut mira et subita varietate ad ciendum risum modo praetextatis verbis uteretur, modo gravibus et malignis scommatibus alienae famae nomen perstringeret...Erat Poggius intemperans objurgator*, ecc. Ed Ugolino Verrino nel secondo libro del suo poema *De illustribus florentinis* dice di lui: *Ah nimium rabidas exarsit in iras!*

entrasse agli a questionare con Giorgio da Trebisonda, e riscaldandosi nell'altercazione, Poggio dicesse a Giorgio: « Tu ne menti per la gola; » alle quali parole il Greco vibrò due sonore guanciate al Fiorentino, che tosto se gli avventò contro, e quinci si accapigliarono vicendevolmente con tal furore, che a stento venne fatto agli astanti di separarli (1).

Aveva però Poggio alcuni lucidi intervalli ne' quali rientrava in se stesso. Ciò ci dà egli a divedere in una lettera ad Antonio pistoiese diretta (2). Qui sembra che la tranquilla ragione condanni que' sarcasmi e quelle contumelie che possono essere dettate dall'ardore dell'ira. Qui non manca Poggio d'allegare il suo Seneca, d'esaltare la pazienza e la moderazione, e di far pompa di bellissime morali sentenze di umanità e di mansuetudine. Dice che gli uomini consacrati alle lettere devono far professione di virtù e di egregi costumi, e non solo celebrar colla penna, ma imitare con l'opera gli uomini eccellenti, onde i loro fatti non discordino dai loro scritti. Ei propone a se stesso che, se maligni detrattori insorgeranno a lacerarlo, egli non se ne vendicherà in altro modo che o disprezzandoli o confondendoli, ricevendo i loro morsi come altrettanti sproni, onde maggiormente accelerare i suoi passi nel cammino della virtù. Conchiude che è turpe cosa per chi versa negli studii di umanità, il non tramandare qualche fragranza di umanità (3).

In altro luogo forma un ritratto assai luminoso delle morali prerogative di cui esser debbe fornito l'uomo di lettere. Egli antepone di gran lunga la bontà dei costumi all'eccellenza dell'ingegno, affermando che le lettere scompagnate dalla virtù, invece di servire ad ornamento e vantaggio della società, ne

(1) VALLA, *Antidot. I in Poggium, e* GIOVIO, loco cit.

(2) Riferita dal cardinale Quirini nel § VII, del cap. II, p. I della *Diatriba* premessa all'epistole di Francesco Barbaro.

(3) *Turpe tibi erit, cum in studiis verseris humanitatis, si non humanitatem quoque redoleas*. Ivi. Disse Voltaire allo stesso proposito: *Le lettere umane son divenute molto inumane*. Pref. all'*Alzira*.

divengono il flagello e la rovina, e sono perciò degne di disprezzo e di abborrimento. L'abuso di esse le rende simili ad una vergine casta esposta alla più vile prostituzione. Insomma, egli si mostra sì vivamente innamorato della bellezza della virtù, che giunge ad accendere per essa d'amore anche l'animo di chi legge (1).

Le contraddizioni sono familiari agli uomini, ma più frequenti per avventura negli uomini di lettere, i quali vanno alternando le loro azioni tra l'impero della ragione e quello delle passioni.

§ V. — Suoi amori.

Dopo di aver conosciuti gli odii di Poggio, volgiamo lo sguardo anche a' suoi amori. Mentre viveva nella romana corte, ei già aveva avuti tre figli naturali da una o più amiche. Il suo cardinale Giuliano gliene fece amari rimproveri. Egli tentò di giustificarsi di questa sua dissolutezza in principio di una *sua* epistola, ma con ragioni poco plausibili, anzi indecenti: in progresso poi confessò senza velo i suoi falli (2). La sua inclinazione e dimestichezza col gentil sesso aveva comunicata al suo spirito una tempra amabile di festività, che veniva da lui tramandata a rallegrare eziandio i suoi lavori di penna. Formò

(1) *Illi quibus musae sunt cordi.... inprimis virtutem colant et habeant vitae ducem, sine qua et litterae contemnendae sunt, et doctrina omnis videtur esse repudianda. Nam quibus pluris est scientia quam virtutis indagatio, ii viri evadunt callidi et perniciosi reipublicae. Longe errant illi a quorum mentibus abest virtus suorum actuum atque operum moderatrix, doctrinamque ad salutem hominum comparatam ad perniciem gentium convertunt. Re enim honesta abutuntur ad scelus et perfidiam, et tamquam virginem castam prostituere in nefarios usus.* Pog., *Orat. in fun. Leonardi aretini.*

(2) *Asseris me habere filios, quod clerico non licet; sine uxore, quod laico non decet. Possum respondere, habere filios me, quod laicis expedit, et sine uxore, qui est mos clericorum ab orbis exordio observatus; sed nolo errata mea ulla excusatione tueri.* Epistola di Poggio ms., riportata dal Recanati *in vita Pogii*, pag. 14.

una collezione ingegnosa di curiosi aneddoti, di motti arguti, di novelle galanti, e le diede al pubblico col titolo di *Facetiae*. Qui pure si rilevano le macchie del suo carattere licenzioso e maledico, narrando avvenimenti turpi, e alcuni di essi attribuendoli a' personaggi ancora viventi (1). Molti tratti di spirito ingentiliscono eziandio gli altri suoi scritti. Il brio e la vivacità fecero prediligere Poggio ad alcuni scrittori francesi, discoprendo eglino in lui un genio per avventura al loro conforme. Segnatamente Jacopo Lenfant presentò alla sua nazione lo spirito, i lepori, le sentenze di Poggio in due volumi intitolati *Poggiana*. Sarebbe a desiderarsi che l'esattezza in quest'opera corrispondesse all'amenità di cui è sparsa. Ma per isventura il Recanati rilevò in essa oltre a duecento errori (2).

Giunto Poggio ad una età provetta, e stanco della vulgivaga venere, determinò finalmente di accasarsi, e pigliò in isposa Selvaggia de' Buondelmonti, giovane di 18 anni, e di ragguardevole casato fiorentino. Dic'egli di avere avuto in vista in questo suo maritaggio non ricchezze, non onori, non appoggio di potenti, ma onestà, probità, virtù, che, a detta de' saggi, è la miglior dote che possa recar seco una sposa (3). Nelle sue lettere egli commenda molto le qualità dolci e stimabili di questa

(1) Il suo precitato biografo Recanati studiasi di difenderlo, dicendo di aver veduta un'edizione delle *Facezie* di Poggio nella quale non leggevansi oscenità, e quindi sospetta che queste vi siano state intruse da altra mano. Noi crederemo piuttosto che quella che accenna il Recanati fosse un'edizione espurgata, poichè le lordure sparse da Poggio nell'altre sue opere possono a buon diritto farlo supporre autore eziandio di quelle che sono inserite nel libro delle *Facezie*.

(2) *Osservazioni alla* Poggiana. Venezia 1721.

(3) Così egli scrive al prenomato cardinale: *Non enim divitias, quae plurimos obcaecant, in deligenda uxore perquisivi; non statum civitatis, ad quem multi anhelant; non potentiorum sustentacula, quibus permulti inaherent, appetivi; sed honestatem, probitatem, virtutem, quam maximam omnium dotem quae a parentibus tradi queat sapientissimi tradiderunt.*

sua virtuosa compagna. Ringrazia Dio di aver ricevuto un figlio, dato in luce da essa, e fervorosamente si raccomanda alla sua providenza perchè voglia concedere a lui la virtù, il qual vocabolo significava allora più i pregi dell'intelletto che quelli del cuore. Si può dire ch'ei fosse almeno in parte esaudito; poichè quantunque il figlio non agguagliasse il padre nelle cognizioni, non rimase pur nondimeno interamente confuso colla indotta plebe.

Tra i teneri affetti di Poggio collocheremo ancor le amicizie. S'egli ebbe degli accaniti nemici, ebbe ancora de' fidi e leali amici. Se a quelli diede contrassegni di violento sdegno, dimostrò a questi non dubbi effetti di generosa benevolenza. Vagliano in prova le testimonianze che ancor ci rimangono del suo costante ed operoso affetto verso Nicolò Nicoli e verso Leonardo aretino (1).

§ VI. — Suoi opuscoli morali.

Per lunghi anni fu Poggio impiegato in Roma al servizio dei papi; ma in questo medesimo tempo, a cagione di suo sollievo, prendeva degl'intervalli di vacazione onde trasferirsi a respirar l'aere puro de' colli fesulei. Sembra ch'egli quivi avesse una villa, la quale andasse adornando coi lavori d'antico scalpello, de' quali faceva acquisto nella ridondante Roma. Il N. A. mise a profitto una tal circostanza per formare la introduzione al suo *Dialogo della nobiltà*. Egli ci narra ch'essendosi un giorno recati alla sua casa di campagna il vecchio Lorenzo de' Medici e Nicolò Nicoli per osservarvi alcune statue ed altre rarità antiche fattevi da lui di fresco trasportare da Roma, alcun degli astanti disse che quelle statue erano ripiene di nobiltà. Rispose il Nicoli che male a proposito si adoperava questo predicato di *nobiltà*, contenendo esso un'idea troppo vaga e indeterminata. Da

(1) Recanati, *Osservaz.* XXV. Quirini, *Diatriba*, ecc., p. I, cap. II, § I, II e III. Pog. Epist. Q.

una tale occasione prende egli le mosse per entrare a ragiogionare *ex professo* della nobiltà, affermando che non si sa positivamente in che consista, mentre che quante son le nazioni, altrettanti sono i significati che a tal vocabolo si attribuiscono. A Napoli e in altri luoghi si qualifica per nobile colui che vive in una perfetta oziosità; e quanto più si va indietro in questa geneologica inerzia, tanto più esso si crede di nobiltà distintissima. Ivi un nobile morirà di fame o riputerà mestiere più onorato il fare il ladro, di quello che appigliarsi a qualche onesta professione di mercatura. All'incontro a Venezia, a Firenze e Genova la mercatura nulla toglie di onore a chi è nato di nobil lignaggio. In Germania è nobile chi possiede feudo e fa delle concussioni; in Francia chi vive alla campagna delle proprie rendite, spende in cacce, in prepotenze, in istravizzi, e s'inabissa di debiti e fa il viso dell'arme a chi gli chiede il pagamento de' propri crediti. In molti altri regni, nobili sono coloro ai quali il sovrano concede patenti di nobiltà, e queste o si accordano al merito, o si vendono a contanti. Deride il Nicoli quest'ultimo mezzo di acquistare la nobiltà; mentre dice che, non essendo la nobiltà che un segno esterno o sia una dimostrazione di virtù, non ha il danaro alcuna efficacia di rendere virtuoso un uomo vile e dappoco. Sembra che qui il Nicoli lasci travedere quale significato egli attribuisca all'idea di nobiltà; ma poi quasi pentito si corregge e dubita se alla virtù si debba affiggere l'idea di nobiltà, poichè la virtù non ne abbisogna in verun modo. L'uomo saggio e virtuoso, dic'egli, possiede tutta la possibile felicità nel godimento della virtù senz'aver d'uopo d'altro corredo. Quindi riduce l'attributo di nobiltà quasi a zero o ad una voce d'indecisa significazione.

Allora insorge Lorenzo de' Medici, ed inclinando a maggiore indulgenza, protesta di rispettar egli le convenzioni sociali e di considerare per nobile colui che tale è dichiarato dalle leggi della sua patria.

Discendendo poi a scandagliare l'idea astratta di nobiltà,

dice che, secondo il nostro concepimento, essa è inseparabile da ciò ch'è splendido, di gran fama, possente, magnifico. Un proprietario che possiede un ricco patrimonio e che grandiosamente lo spende, un personaggio di esteso potere, un operatore di grandiose imprese, un altro rivestito di dignità eminente, ecc., non potevano a meno di non essere comunemente considerati per nobili. Quinto Cicerone, fratello di Marco Tullio, diceva di Sergio Catilina e di Marc'Antonio suoi competitori al consolato ch'essi erano nobilitati assai più dai loro vizii che dai loro natali. Tanto è vero, che l'idea di nobiltà si connette con qualche cosa di clamoroso e di energico, poichè si attribuisce anche ai delitti quando giungono ad eccitare uno straordinario sconvolgimento e romore. Lorenzo rifiuta l'attributo di nobiltà ancora alla virtù quando non è luminosa. Perchè si dovrà considerar nobile un filosofo che mai non esce dalla sua biblioteca e che vive ignoto persino a' suoi concittadini, o un uom virtuoso ch'esercita delle buone opere in un piccol villaggio, vale a dire oscuramente? Questi tali si potranno appellar saggi, virtuosi ed anche felici, ma non mai nobili. Qui finisce la controversia, e tutti partono, ritenendo la propria opinione e restando buoni amici.

Di moralissimo argomento è pure l'altro dialogo *Dell'infelicità dell'umana condizione,* dal quale ancora estrarremo alcuni pensieri. Poggio introduce il gran Cosimo de' Medici ad intertenersi con lui e con altri letterati sopra gli umani infortunii, porgendo occasione a tali discorsi la rovina dell'impero d'oriente, allora accaduta per la vittoriosa irruzione de' Turchi. Dopo alcuna commiserazione s'incominciano a sciorinare precetti, dicendo che i lamenti sono indegni dell'uomo saggio. Val meglio addolcire i disastri colla riflessione, ch'esacerbarli con infruttuose lagrime. La natura si dimostra verso di noi per se stessa abbastanza dura e proterva, senza che noi medesimi eccitiamo industriosamente la nostra sensibilità, onde risentirne più vivamente i rigori. Si può quindi giustificare Democrito, il quale,

osservando la continua cangiante flussibilità degli umani eventi li riguardava come rappresentazioni teatrali, nè permetteva che alterassero il di lui buon umore. Perchè deplorare la infelicità di una sola città o di una sola nazione, quando tutto il genere umano, o d'un'ora o dell'altra, soggiace ad eguali ed anche a maggiori calamità? Non vi ha avvenimento funesto di cui la storia non somministri esempi ancora più atroci e più miserandi.

La stoica fermezza che qui s'inculca, viene alquanto infiacchita dalle riflessioni di uno degli interlocutori, il quale osserva che la natura non ci ha data che la ragione per unica barriera contro gli assalti della fortuna, ma nel medesimo tempo ha indebolita la resistenza di questo propugnacolo, suscitandogli contro mille nemici quasi sempre invincibili: l'avarizia, la prodigalità, la lussuria, il timore, l'invidia, l'orgoglio, la collera e quasi tutti le altre passioni.

Non si contrappongono a ciò quei beni dei quali talvolta è larga ad alcuno degli uomini l'umana natura, come per esempio una buona moglie, docili figli, leali amici ec.; imperciocchè la dolcezza di possederli non equipara giammai l'amarezza di perderli. Questi sono legami che durano troppo, quando sono disaggradevoli, e troppo poco quando si trovano amabili e dolci; e i più dolci ancora contengono sempre una dose di amaro. Quel Romano che avea ripudiata una moglie bella e universalmente riputata per saggia, ad alcuni amici, che se ne maravigliavano, mostrava egli un suo calzare dicendo: « Vedete voi questa scarpa? Non è bella? non è ben fatta? Ma voi non sapete ove premendo mi faccia dolore. »

Poggio all'incontro sostiene che la virtù può premunirsi di armi valevoli onde vincere l'avversità, e che la maggior parte degli uomini non sono infelici che per propria colpa. In prova di che adduce di essere stato pel corso di cinquant'anni al servigio de' romani pontefici, e di avere avuto parte all'intima lor confidenza e di averli conosciuti tutti infelici, considerando il

proprio stato come una vera servitù e detestando in secreto la lor dignità come la più miserabile di tutte le condizioni. Ma che? La loro miseria procedea per lo più dalle loro passioni. Poggio li vedea poco solleciti a pascere il gregge, moltissimo ad ingrandire la loro famiglia: e quando l'esito non riusciva a grado dei lor desiderii, erano più afflitti di questi discapiti, che dei mali che affliggevan la Chiesa.

A questo dialogo congiungeremo l'opuscolo analogo sopra la infelicità de' principi. La sostanza di esso riducesi a stabilire che i principi sono i più infelici degli uomini, mentre ne sembrano i più felici. Sono essi cattivi? Divengono essi la causa della infelicità di migliaia d'uomini. Sono buoni? Risentono gli effetti dei mali altrui che non possono togliere o alleggerire. E l'uno e l'altro è infelicità. Le apparenze della felicità non ingannan che il volgo. Esse nascondono sovente una miseria *più* grande di quella di cui si lagnan coloro che si credono *i più* infelici. Vedete voi questa statua di Giove che tiene il fulmine nella destra, e quest'altra di Nettuno che impugna il tridente? Appariscono piene di maestà e di leggiadria. Ma al di dentro non vi sono che topi e tignuole, che vi prendono il loro pasto.

Prima di chiudere la morale carriera di Poggio ci piace di riferire un leggiadro apoftegma ch'egli tolse ad imprestito da un antico. Dicea Catone che il saggio non solo deve rendere ragione della sua vita pubblica, ma dei momenti altresì del suo ozio. Prende quinci Poggio occasione di narrarci la storia di un convito, nel quale furono agitate alcune dotte questioni sul metodo dei simposi di Platone e di Plutarco. Ma questo si aggirano sopra argomenti o troppo triti o a' nostri tempi affatto inutili. Vano e stucchevole riuscirebbe il trattenerci in simili quisquilie.

§ VII. — Sua *Storia Fiorentina*. Sua morte.

Dopo il disinganno di cinquant'anni da Poggio spesi in servigio de' romani pontefici si dileguò in lui la lusinghiera illu-

sione di dignità e di fortune, e sospirò la patria e il riposo. Non tardò guari a presentarsi a lui propizia occasione di sciogliersi dai lacci della corte romana. La repubblica fiorentina gli offerì nel 1452 l'onorevole incarico di suo segretario, vacante allor per la morte di Carlo aretino. Era questo combinabile con una certa tranquillità, vagheggiata allora dalla senile sua età, giunta ormai agli anni 72. L'indicato suo officio gli permetteva di poter trapassar molti giorni nella quiete della suburbana sua villa. Egli ne impiegò nobilmente i momenti consacrandoli a tessere la *Storia fiorentina* col lodevole oggetto di offerire alla sua patria una decorosa testimonianza della sua gratitudine. Essa abbraccia in otto libri le cose della repubblica di Firenze dall'anno 1350 sino al 1455. Poggio non la trasse però a compimento. Jacopo di lui figliuolo le diede l'ultima mano e ne formò la traduzione italiana; la quale venne più volte posta in luce in quel secolo e nel susseguente. L'originale latino non fu consegnato alla stampa che nell'anno 1715 per opera del mentovato Gio. Battista Recanati coltissimo patrizio veneto. La critica a' tempi di Poggio non aveva per anche acquistata quella diligenza e quella finezza che sa accuratamente discernere il vero dal falso. Quindi non è maraviglia se nella di lui istoria s'incontrano alcuni errori di fatto, emendati poi dal prelodato benemerito editore. Non potè sfuggire nemmeno la taccia di soverchia parzialità verso i suoi Fiorentini, perdonabile, per vero dire, in un'opera dettata dalla riconoscenza. Questo spirito di parteggiare gli fu rimproverato anche dal Sannazaro in un distico, a nostro giudicio assai freddo, ma da alcuni esaltato come un vivace frizzo d'ingegno.

Riguardo poi allo stile latino adoperato da Poggio sì nella storia come nell'altre sue opere, egli ottenne la lode di accoppiar la precisione alla chiarezza (1), non disgiunta da nitidezza

(1) Poggio pregiava molto la perspicuità dello stile, avendo lasciato scritto in una sua lettera: *Is intelligat primum me delectari ea eloquentia in qua non maior exsitat intelligendi quam legendi labor.*

e da copia (1). La nostra opinione si è che nel suo secolo egli avesse pochi eguali nel possedere la proprietà e la eleganza della latina favella, ma che posteriormente poi sia stato superato da molti. Egli aveva fatto un intenso ed assiduo studio sopra le opere di Cicerone, e confessava egli stesso che, se era salito a qualche merito nell'arte del dire, tutto il doveva a quel grande maestro (2). Anche negli opuscoli morali da noi mentovati egli volle adottare la forma accademica e dialogistica di Marco Tullio. Carico d'anni e di gloria morì Poggio l'anno 1459. La gratitudine della sua repubblica fece a lui celebrare magnifici funerali ed erigere una statua in Santa Maria del Fiore. Molti riputati scrittori inoltre n'esaltarono la dottrina con lodi si può dir trascendenti l'umana natura (3). La fama, che a di lui riguardo fu troppo loquace allora, fu troppo muta di poi; ciò che dimostra che anche la celebrità letteraria non è indipendente dai capricci della fortuna.

ARTICOLO VII

FLAVIO BIONDO

Nacque l'anno 1388 in Forlì. Il suo ingegno, svegliato ed intento ad arricchirsi di cognizioni, gli acquistò ben tosto una vantaggiosa riputazione presso a' suoi concittadini, i quali, quantunque ei fosse in età ancora acerba, vollero ciononndimeno

(1) *Adeo excelluit Poggius nativo linguae latinae nitore, mira explicandarum rerum facilitate et ea quam sermonis evidentiam vocant ut et brevissima oratione multa comprehendat, et copiae tamen laude non careat.* RECANATI, cit. vita, pag. 23; e GUARINO in una sua lettera tributa a Poggio il seguente elogio: *In quo renascentis et pristini saeculi floret et viget eloquentia.*

(2) *Quidquid in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni.* POG., Epistola a Dom. Sabino; e PAOLO CORTESE, a pag. 22 del dialogo *De viris illustribus,* dice di lui: *Tendebat toto animo et quotidiano quodam usu ad effingendum Marcum Tullium.*

(3) V. il c. 12 della cit. vita.

addossare a lui la trattazione dei pubblici affari, nelle peregrinazioni ch'egli dovette a cagione di essi intraprendere non perdette giammai di vista l'oggetto de' propri studi; e ci narra egli medesimo che, ritrovandosi giovinetto in Milano per servigio della sua patria, ebbe ivi la sorte di discoprire il dialogo di Cicerone *Dei chiari oratori*, intitolato *Bruto*, e che si pose a trascriverlo con mirabile celerità, così che, mediante la sua diligenza, si rendette questo prezioso opuscolo immantinente pubblico e divenne proficuo a tutta l'Italia (1).

La lettura degli autori dell'antica Roma non solo feconda la mente d'idee atte a crearvi il gusto, ma estolle ancor l'animo coi sentimenti più nobili della politica. Flavio, nutrito in tali vigorosi principii, non poteva vedere con soddisfazione la patria sua languir sotto il giogo di Antonio degli Ordelaffi, famiglia che già da un secolo ne aveva usurpata la sovranità. Pensò pertanto di abbandonarla e di stabilirsi sotto altro cielo. Ma il tiranno, per guarentirsi dal timore ch'egli potesse nuocergli, ritenne presso di sè come ostaggi la di lui moglie Paola Michelini e i suoi teneri figli.

Visse per qualche tempo in Venezia, ove ottenne la benevolenza e la stima di que' patrizi, cultori e mecenati di ogni nobile disciplina, che allora non erano in picciol numero, e in singolar modo del celebre Francesco Barbaro, che n'era il principale sostegno. Per opera particolarmente di lui venne decorato della veneta cittadinanza, del cui fregio egli assai si compiacque, e volle dimostrarne alla repubblica la sua gratitudine colla penna; gratitudine che in un esimio scrittore merita di essere sommamente apprezzata, poichè esso fa rivivere quelle gesta che rimarrebbero estinte dall'oblivione. Il nostro Biondo illustrò i fasti de' Veneziani nella generale sua istoria, e formò inoltre di essi peculiare argomento d'altra opera a parte (2).

Fu suo scopo di dimostrare in essa che Venezia era il più

(1) *Ital. illustr.*, reg. VI.

(2) *De origine et gestis Venetorum.*

forte propugnacolo per tutelare l'Italia dalle incursioni de' barbari, sovvertitori non meno della religione che della proprietà (1). Allora il Biondo diceva il vero. Sarebbe stato desiderabile che la stessa virtù si fosse propagata anche ai secoli posteriori.

Roma fu il maggior teatro delle memorabili azioni di Flavio. Eugenio IV ne' primi anni del suo pontificato lo elesse a suo segretario. Da questo onorifico impiego a lui nacque occasion di amarezza.

L'Ordelaffi spedì oratori ad Eugenio per ottenere da lui il consueto confermamento della signoria di Forlì. Questi non furono nè bene accolti nè esauditi. L'Ordelaffi sospicò che di una tale ripulsa fosser cagione i mali offici del Biondo. Egli risguardò adunque con maggior rancore la famiglia di lui. Flavio, temendo di qualche sinistro, diede opera perchè la stessa da Forlì occultamente si allontanasse. Alla notizia della fuga già effettuata arse di sdegno il dispettoso regolo, e divisò di prenderne vendetta, facendo carcerare Antonio Michelini padre di Paola, e porre in sequestro i beni tanto del suocero, quanto del genero. Ma in breve tempo si dileguò il turbine, medianti i validi appoggi de' quali era Flavio abbondantemente munito.

Il ponderoso suo incarico, esteso talvolta anche a commissioni lontane, non lo distolse giammai dallo spaziare a suo piacere nei campi vastissimi della erudizione e di raccoglierví

(1) Così egli ampollosamente conchiude l'allegato opuscolo: *Multi sunt opinati urbem venetam divina potius quam humana ope condi coepisse, ut barbaris, christianae fidei et religionis hostibus, adversaretur, ut profugis ab Hunnorum, Ostrogothorum ac demum Turcarum ac etiam christiano abutentium nomine tyrannorum facie ac persecutoribus confugium apud vos, portum, asylum et quietis refrigeriique et salutis ara, et domicilium sine muro sine portis, diu noctuque patere: ut irrumpentes, discurrentes et impetere parantes barbaros, Christi Dei et suorum populorum hostes, respublica repararet, abigeret ac conficeret.*

copiosi frutti, che incominciò a manifestare al pubblico nell'opera di *Roma ristaurata*, la quale fu da lui dedicata al mentovato pontefice suo mecenate. Questa contiene una descrizione esatta, per quanto era possibile, del sito, delle fabbriche, delle porte, dei tempii e d'altri monumenti di Roma antica che ancor sussistevano in tutto o in parte, o che coll'andar degli anni erano stati rinnovellati. Questo lavoro fu giudicato a que' tempi maraviglioso, poi che tutto fondato sulle testimonianze degli antichi scrittori, dal Biondo con estrema fatica ed instancabile diligenza esaminati.

Dopo la morte di Eugenio IV salì nell'anno 1447 alla sede apostolica Nicolò V. Nei primordii del suo pontificato non fu egli gran fatto propizio al nostro Biondo. Nicolò V era d'ottimo animo e in sorprendente modo inclinato a proteggere ed a rimunerare gli uomini scienziati. Pare quindi assai strano ch'egli trascurasse il Biondo, che abbondava di tanto sapere ed era inoltre per morale carattere assai superiore a molti altri dotti che vivevano alla sua corte.

Ma che non può tentar presso ai grandi l'invidia ed il livore? La verità e il merito devono sormontare una strada ardua e difficile per se medesima, attesa la loro situazione troppo elevata. Che sarà poi se la malignità vi frappone de' nuovi inciampi?

Non mancò a Flavio un nemico. Questi indispose il pontefice contro di lui. Ei fu per qualche tempo agitato e fluttuante tra la speranza e il timore. Finalmente la di lui innocenza si aprì l'adito all'animo dell'egregio sovrano, il quale lo accolse e gli ragionò con tanta umanità e cortesia, che ben mostrò di essere convinto della iniquità delle calunnie malignamente sparse a suo detrimento (1). Per la qual cosa la sua fortuna tornò di nuovo a prosperare, ripristinato essendo nel primiero suo posto di segretario apostolico.

(1) Ciò narra egli medesimo in una sua epistola a Francesco Barbaro, stampata tra quelle di quest'ultimo.

L'opera cui Flavio diede il titolo d'*Italia illustrata* fu un nuovo argomento di accrescere verso di lui l'estimazione e il favore di questo gran papa, il quale si compiacque di leggerla e di ammirarla. L'aveva il N. A. intrapresa ad insinuazione del re di Napoli Alfonso, il quale da parecchi distinti personaggi di ciò lo fece in suo nome richiedere. Descrive egli nella stessa l'Italia secondo le quattordici regioni in cui era anticamente divisa, e ricerca l'origine e le vicende di ciascheduna provincia e di ciascheduna città, e va investigando i nomi coi quali venivano esse dai Greci e dai Latini appellate e distinte. Dopo di aver letta questa sua produzione, a lui scrisse Francesco Barbaro ch'altro non mancava alla felicità dell'Italia, se non che il pontefice suo signore procurasse di ridonarle pace e tranquillità in un tempo in cui egli già l'adornava e l'abbelliva colla sua penna (1).

Dopo la morte di Nicolò V servì Flavio sotto Calisto *III* e sotto Pio II nel medesimo grado di segretario. Nel pontificato di quest'ultimo, a trattenimento e sollievo de' suoi vecchi anni, ordì la sua *Roma trionfante*, che allo stesso pontefice consacrò. Se nella sua *Roma ristaurata* delineò per così dire la pianta materiale dell'antica città, nella *trionfante* presentò al pubblico lo spirito politico e religioso della medesima, descrivendo ampiamente le leggi, la religione, i riti, i sacrificii, la forma del governo, la milizia e insomma gli ordini di tutto il reggimento di quella celebrata repubblica.

Finì di vivere l'anno 1463 colla riputazione di somma integrità negl'impieghi, d'instancabile applicazione nella letteratura, di rara moderazione nei desiderii d'arricchire e d'innalzarsi, e di vigilante attitudine nell'amministrazione della famiglia, avendo avuta in sorte una sposa del pari rispettabile e degna di lui. Il Campano ad onore di questi due ottimi coniugi compose il seguente epitaffio:

Conjuncta est sancto conjux pia Paula marito,
Foeminei sexus gloria ut ille virûm.

(1) Citate epistole.

L'opera più conosciuta del Biondo è la sua *Storia generale*, in trentadue libri divisa, la quale incomincia dalla decadenza del romano impero, vale a dire dalla presa di Roma, eseguita dai Goti l'anno 412, e continua la narrazione dei grandi avvenimenti sin verso la metà del secolo xv. Questa ottenne l'onore di essere compendiata in gran parte dal soprannomato pontefice Pio II, e fu anche in volgar lingua tradotta da Lucio Fauno.

Varii accreditati scrittori hanno portato delle storie di Biondo un giudizio non molto favorevole.

In primo luogo ei viene accagionato di soverchia credulità nel riportare fatti oscuri, dubbiosi, inverosimili; ciò che non è difficile a credere, considerando ch'egli fiorì in un secolo in cui la critica era ancora bambina.

Di poi fu ritrovato il suo stile mancar sovente di eleganza e di venustà; difetto per verità compatibile in un uomo occupato e in un secolo in cui il gusto non era ancora perfezionato (1).

Alcuni hanno creduto inoltre d'imprimere un'altra macchia sopra il letterario suo merito con affermare ch'ei non seppe di greco. Ma ciò, invece di ridondare a suo discapito, giova anzi a indennità non meno di lui che d'altri ignari di quella lingua. Sembra che quel magistrale idioma rendasi, direi quasi, indispensabile a chi ama d'ingolfarsi nell'ampio mare dell'antica erudizione. Eppure il nostro Biondo, senza saper di greco, compose opere di antica erudizione che furono la maraviglia de' tempi suoi.

ARTICOLO VIII

ANTONIO PANORMITA

§ I. — Compendio delle principali vicende della sua vita.

Dalla nobile famiglia dei Beccadelli, oriunda da Bologna, nacque Antonio in Palermo l'anno 1394, e dalla patria si de-

(1) *Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit, neque satis, quae diligenter scripsit, examinavit. Non quam vera, sed quam multa scriberet, curam habuit.* POPE BLOUNT, *Censura celeb. auct.*, p. 466.

nominò Panormita. Visitò varie università d'Italia e per ultimo si stabili in quella di Pavia, dando ivi opera allo studio della giurisprudenza e andando anche indefessamente in traccia delle più nobili cognizioni dell'amena letteratura. Pervenuta la fama del di lui sapere al duca Filippo Maria Visconti, lo accordò a' suoi servigi con lauto stipendio, impiegandolo in occupazioni scientifiche or in Milano, or in Pavia; anzi si vuole che il principe istesso da lui prendesse lezioni d'istoria.

Essendo nell'anno 1433 disceso in Lombardia l'imperator Sigismondo, ottenne il Panormita dalla regia sua mano la corona poetica: cerimonia anche a que' tempi di splendida apparenza, e nulla più; poichè non aumentava nè il merito nè la facoltà del poeta, e ne accendeva piuttosto in di lui disfavore l'invidia.

I versi che più il rendettero celebre, non hanno il pregio dell'eleganza, ma bensì lo sfregio della lubricità, che presso certuni si trasforma pure in un pregio assai vagheggiato. L'osceno suo *Ermafrodito* eccitò l'odio di molti e finalmente anche il suo proprio (1). Questo non è il solo esempio che servir deve di freno ai poeti proclivi alle laide pitture. Cessato il bollore o dell'età o della passione, conviene terminare alla fine coi pentimenti.

Nell'anno 1435 ritrovandosi in Milano prigioniero di guerra il re Alfonso I di Napoli, s'invaghì della varia dottrina e degli amabili costumi del Panormita a grado tale che, riacquistato avendo la libertà e gli Stati, condurre seco il volle nel proprio regno. Non vi fu favore che Alfonso non gli compartisse. Lo fece ascrivere al Seggio di Nido, rango di primaria nobiltà napolitana, lo creò suo consigliere, lo bramò compagno de' suoi viaggi e delle

(1) *Hic focces varias Veneris, moresque prophanos,*
Quos natura fugit, me docuisse pudet.

Versi di un epigramma manosc. del Panormita, riferito dal card. Quirini a pag. 60 della *Diatriba ad Epistol. Franc. Barb.*

sue militari spedizioni, in somma gli fece dono di tutta quella familiarità e di tutta quella amicizia che può annodarsi tra il suddito ed il sovrano. Lo destinò inoltre suo oratore presso diversi potentati.

Erano allora in tanta estimazione le lettere che si vedevano d'ordinario i più laboriosi cultori delle medesime creati ministri dei principi e delle repubbliche. Questi trasfondevano l'erudizione e il gusto anche negli atti relativi ai pubblici affari. Di tale carattere sono le orazioni che recitò il Panormita in qualità di legato di Alfonso ai Veneziani, ai Genovesi, all'imperator Federico III, al popolo di Gaeta. Per la qual cosa la carriera politica poco lo distogliea dall'applicazione ai geniali suoi studi, i quali prediligeva con vera passione, posponendo ad essi ogni altro più caro affetto. Vaglia in prova di ciò il fatto seguente. Poggio vendette un codice di Tito Livio per acquistarsi un podere, e il Panormita vendette un podere per acquistare il codice di Tito Livio. Domanda egli quindi accortamente al re Alfonso qual di loro due era più degno della di lui approvazione (1).

Ma il nostro Antonio aveva bel largheggiare nel soddisfacimento della dotta sua cupidità, poichè a lui affluivano di continuo copiose dovizie dalla mano generosa del prelodato monarca. Cariche lucrose, pingui provvedimenti, privative di gabelle, e persino il dono di amena villa furono benefici effetti della liberalità di quel principe. Ad essa corrispondeva il Panormita non solo coll'opera ministeriale, ma eziandio coi frutti del suo talento, rivolgendoli a celebrare le glorie del suo mecenate. Descrisse il di lui trionfale ingresso nella debellata capitale del suo regno, e tramandò inoltre alla posterità le gesta e i sentimenti d'Alfonso in un'opera assai pregevole e rinomata ancora

(1) Così il Panormita in una lettera al re Alfonso, la quale sta nel lib. V delle sue epistole: *Sed et illud a prudentia tua scire desidero, uter ego, an Poggius melius fecerit: is, ut villam Florentiae emeret, Livium vendidit quem sua manu pulcherrime scripserat; ego, ut Livium emam, fundum proscripsi.*

a' di nostri, intorno alla quale noi entreremo in qualche dettaglio, a fine di presentare un'idea non solo del merito dello scrittore, ma eziandio del protagonista sovrano, che fu un sì sollecito amatore e benefattor delle lettere.

§ II. — Del suo libro *De dictis et factis Alphonsi regis.*

La fama attribuisce ad Alfonso una smisurata ambizione ed un intemperante amore de' sensuali piaceri. Comunque sia di ciò, egli è d'altronde fuori di dubbio ch'ei fu intelligente promovitore di tutte le nobili cognizioni e splendidissimo rimuneratore di coloro che n'erano adorni.

Quantunque involto in continue guerre e turbolenze politiche, egli raccolse una biblioteca sì doviziosa, che fu comparata a quella de' Tolomei: nè contento di ammirare l'ingegno de' trapassati insigni scrittori, ne voleva avere sotto degli occhi ancora le immagini. Invitò poi i più famosi dotti viventi, e li accolse e premiò con reale munificenza (1).

Era solito di tenere frequentemente erudite sessioni, nelle quali leggevasi qualche classico antico, intorno a cui era lecito a ciaschedun degli astanti d'introdurre quelle osservazioni e disputazioni che più gli andassero a grado. A queste dotte adunanze era aperto l'adito anche ai giovani dedicati agli studi, di qualunque condizione essi fossero, e ne venivano esclusi i cortigiani, che altro merito non avevano fuori che la nascita illustre (2).

Leggevasi un giorno la storia di Livio mentre ivi presso eseguivasi un armonioso concerto di musicali stromenti. « Tacete, disse il re, mentre io mi pasco di un'armonia assai più soave (3). »

La vita di Alessandro il Macedone scritta da Q. Curzio e lettagli dal Panormita, mentre giacevasi infermo in Capua, tanto

(1) Ant. Galateo, *in Alphonsi regis epitaphium.*
(2) Panor., *De dictis et factis*, ecc., l. IV, n. 18.
(3) Ivi, l. I, n. 16.

lo dilettò, che non fu d'uopo d'altra medicina per risanarlo (1). Nelle malattie anche più gravi amava d'intertenersi col dotto medico Aurispa più di cose erudite che delle sue infermità.

Luca, medico eloquente, gli recitò un'orazione encomiastica. Terminata che l'ebbe, rispose il re: « Luca, se son vere le cose da te dette in mia commendazione, ne ringrazio l'ottimo Iddio: se non lo sono, lo prego a fare che diventino vere (2). »

Un giovane nobile avea sciupato tutto il suo patrimonio in lascivie e stravizzi, e si era inoltre aggravato di debiti. I suoi creditori fecero istanza al re di potersi impadronire della sua persona in mancanza d'ogni altro suo effetto. Rispose: « Se il corpo ha avuto parte nella colpa, è giusto che l'abbia ancor nella pena (3). »

Un cortigiano seduttore lo consigliava a dedicarsi alle voluttà, giacchè possedea tanti mezzi per soddisfarle. A lui diede in risposta: « Sapientemente i Romani hanno collocato il tempio dell'onore a canto a quello della virtù. Non si giunge al primo, se non si passa per il secondo (4). »

Questo apoftegma potrebbe indicare o che abbia esagerato la storia nel rappresentarci gli stemperati costumi di Alfonso, o che vi sia stato un periodo nella sua vita in cui egli si ravvedesse de' suoi traviamenti, ed abbracciasse una condotta più castigata e più regolare.

Alfonso indefessamente vegliava a' suoi doveri. D'ogni tempo i suoi sudditi godevano del vantaggio di potersi presentare direttamente a lui. Ritrovandosi un giorno a mensa, ed essendo non poco infastidito da un importuno chieditore, ebbe a dire: « La sorte de' giumenti è molto migliore di quella de' re. I primi non hanno alcun che gli sturbi quando si dà loro la biada (5). »

(1) FANOR., *De dictis et factis*, ecc., l. I, n. 43.
(2) Ivi, n. 43.
(3) Ivi, n. 2.
(4) Ivi, n. 19.
(5) Ivi, n. 13.

Aveva egli intrapresa una durissima guerra per la conquista del regno di Napoli. Non vi fu stento, non vi fu traversia che lo facesse desistere. Combattè per ventidue anni, e alfin vinse. Disse allora: « Veggo che la fortuna si può superare colla costanza (1). »

Il Giovio diede il titolo di aurea a quest'opera del Panormita (2), ed Enea Silvio Piccolomini non isdegnò di tesservi sopra un commentario. Versa esso in osservazioni sopra i detti e fatti d'Alfonso più singolari, ai quali aggiugne una raccolta di detti e fatti d'altri principi ed uomini segnalati da quelli di esso re poco dissomiglianti.

§ III. — Accademia da lui fondata. Sua morte.

Non solo il Panormita si rendette accetto a questo saggio re con produrre incessanti gradevoli frutti del suo talento, ma con dare eccitamento ad altri ancora d'incamminarsi nella carriera delle lettere e con instancabilmente affaticarsi a propagare le ottime discipline a maggiore ornamento e vantaggio di quelle provincie. Per si lodevole fine ei fondò in Napoli un'accademia, la quale fu la prima che sorgesse in quella metropoli e alla quale vennero ascritti e i dotti uomini atti ad insegnare, e i ben inclinati giovani atti ad apprendere. Vi si tenevano ragionamenti d'ogni genere di letteratura, e vi si ricreavano spesso i più severi argomenti colla poetica venustà. Dopo la morte del Panormita ebbe quell'erudito consesso per capo e direttore il Pontano; ed essendo sotto quest'ultimo divenuta assai più rinomata e fiorente, fu essa detta accademia del Pontano piuttosto che del Panormita, quantunque ne fosse questi il primiero istitutore. Fu però attribuito il suo nome a quel portico ove la dotta società si adunava, appellandosi Portico Antoniano, mercecchè il nostro Antonio ne fu ad essa liberal donatore (3).

(1) Panor., *De dictis et factis* ecc., l. I, n. 9.

(2) *Elog.*, pag. 10.

(3) Zeno, *Dissertaz. voss.*, diss. XLIX.

Carico d'anni e d'ottima fama morì questo valentuomo il dì 6 gennaio del 1471.

Negli ultimi anni della sua vita ei dimostrò di nutrire con ogni miglior cura sentimenti edificanti di religione. Nel tetrastico che egli stesso compose pel suo sepolcro ci dà a divedere di essere pienamente disingannato da ogni lusinga di gloria e di piacere mondano, e di non occuparsi seriamente che del suo prossimo fine. Noi chiuderemo cogli accennati versi il suo elogio:

Quaerite, Pierides, alium qui ploret amores,
Quaerite qui regum fortia facta canat.
Me pater ille ingens hominum sator atque redemptor
Evocat et sedes donat adire suas.

ARTICOLO IX

GIANNOZZO MANNETTI

Nacque da nobilissima famiglia in Firenze l'anno 1396. Attese con indefessa applicazione di lunghi anni ad erudirsi nella più colta letteratura, e singolarmente nelle lingue latina, greca ed ebraica. Luminose sono le prove ch'ei diede di sua perizia nei mentovati dotti idiomi. Scrisse latinamente cinquanta e più opere, delle quali si può vedere il catalogo presso lo Zeno (1). Narrasi di lui che, tenendosi sotto degli occhi il testo greco dell'*Etica* d'Aristotile, egli lo voltava con tanta facilità in latino, che sembrava che ne leggesse non già l'originale, ma bensì una compiuta versione. Tradusse poi dall'ebraico tutto il salterio di Davide. Lesse ancora pubblicamente filosofia, ed ebbe per uditori i giovani più cospicui di Firenze.

Ma non solo il Mannetti divenne celebre letterato, ma anche attivo e benemerito cittadino. Le cognizioni acquistano il massimo pregio quando s'indirizzano alla utilità della patria.

(1) Libro cit., diss. XXXV.

Dall'incarico d'insegnare passò a quello di governare i popoli, e resse dapprima alcuni piccioli paesi, e salì di mano in mano alle dignità primarie della repubblica.

Benchè uscito il Mannetti da famiglia distinta, non isdegnò di essere precettore e di poi pretor di contado, poichè l'ozio non era ancora il più splendido appanaggio della nobiltà.

Fuori di patria poi eseguì moltissime legazioni in nome della sua repubblica, e tra queste ci piace di rammemorare le più qualificate, come al re Alfonso di Napoli, a Federico III imperatore ed ai sommi pontefici Eugenio IV e Nicolò V.

Nell'esercizio di tali offici spinosi e gravissimi, egli seppe porre a profitto il capitale del suo sapere non solo colla destérità di maneggiare gli affari, ma ancora col brillante corredo di quella dottrina di cui era a dovizia fornito. Ci ha lasciata una lunga serie di latine orazioni recitate nel suo primo ingresso alle accennate onorevoli ambascerie. Con questi moltissimi pregi riuscì egli a condurre a prospero fine gli oggetti delle sue commissioni e a conseguire in pari tempo particolare considerazione e favore presso ai sovrani ai quali venne inviato: anzi il re Alfonso desiderò di decorarlo della dignità di cavaliere; ma quest'onore venne modestamente da lui ricusato per timore di destare l'invidia de' suoi concittadini, la quale è il tarlo abituale delle repubbliche popolari.

Ma ad onta dell'esimio suo merito e della sua saggia moderazione, non potè sempre il Mannetti evitare le frecce avvelenate di questa malnata passione. Si aguzzarono queste col pretesto della speciale familiarità e grazia ch'egli aveva acquistata presso de' principi, medianti le sue legazioni, la quale volevasi far credere fomentatrice di cose nuove e offensive alla patria libertà. In una tassa adunque imposta a tutti i cittadini, venne ampliata la di lui particolare tangente sino a diecimila fiorini d'oro, peso certamente importabile alle mediocri sue facoltà. S'avvide Giannozzo che con tale artificio tendevasi visibilmente a fabbricare il di lui esterminio, e quindi prese un volontario

esilio dall'ingrata sua patria e si trasferì a Roma, ove dal prefato sommo pontefice Nicolò V gli venne conferito il ragguardevole posto di segretario apostolico. Dopo la morte di questo papa pensò egli di ricoverarsi in Napoli, invocando la protezione del munificentissimo Alfonso. Corrispose alle sue speranze l'accoglienza di quell'egregio monarca, il quale gli assegnò l'annuo grandioso stipendio di novecento scudi d'oro, accompagnando il dono con queste generose espressioni: che se gli fosse rimasto un sol pane, egli l'avrebbe diviso con lui. In tale ozio onorato egli compose la maggior parte delle sue opere.

La gratitudine il trasse a scrivere la vita del suo benefattore Nicolò V. L'amore della patria, quantunque sconoscente, gli pose in cuore d'illustrar la memoria de' classici scrittori che la misero in fama, tessendo le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio. Il suo attaccamento alla religione gli fece voltar dal greco in latino il nuovo Testamento. Finì di vivere in Napoli ai 26 di ottobre dell'anno 1459.

D'Alessandra Tebalducci sua moglie lasciò tre figli, tra i quali Angiolo imitò gli esempi paterni e divenne celebre nello studio delle lingue latina, greca ed ebraica.

Fu nella sua famiglia il Mannetti un vero specchio di sagacità e di diligenza. All'uso de' pitagorici antichi interrogava ogni sera i suoi figliuoli intorno alle loro azioni del giorno che andava a tramontare. Dopo le debite ammonizioni, assegnava ad essi la distribuzione dell'ore del giorno seguente, affinchè le impiegassero in occupazioni proficue con qualche intervallo di onesto piacere.

A reprimere gl'incentivi della voluttà egli si armava d'austera sobrietà e continenza. Parco nel cibo e contento della sua parsimonia, si rifiutava costantemente agli eleganti conviti, ed allontanava da sè le più squisite vivande (1).

(1) *In his autem propulsandi vitiis quae per Bacchum Veneremque committuntur, continentia utebatur. In cibo atque potu, ne mentem occuparet, parcus erat. Paucis enim minimisque contentus ita victum*

Fu egli poi di carattere sì modesto e sì mansueto, che si sottrasse alla mordacità de' letterati protervi di quel maledico secolo; ciò che può essere argomento di vera maraviglia. In prova della sua placidezza io recherò un fatto riferito da Naldo Naldi nella vita di lui.

Si tenne in Firenze pubblica tenzone di filosofia, nella quale ebbe parte ancora Leonardo aretino, segretario allora della repubblica. Giannozzo vi si distinse disputando valorosamente e per modo che tutti gli astanti proruppero in clamorosi applausi verso di lui. Leonardo sdegnossi che egli ottenesse il primo vanto; e come se l'onor del Mannetti fosse un vilipendio al suo proprio, scagliò contro il medesimo eccessive onte e villanie. Giannozzo gli rispose con tale piacevolezza che Leonardo arrossì. Calmato l'intollerante amor proprio, pensò egli ad una riparazione. Corse a casa del Mannetti, confessò il proprio torto e gliene chiese modestamente perdono. Giannozzo rispose ch'egli non si teneva ingiuriato da lui, anzi al presente onorato moltissimo dalla visita di un personaggio elevato ad un rango sì distinto nella repubblica, che per dignità e per sapere egli riguardava qual maestro e qual padre.

Tale fu la vita di Giannozzo Mannetti, esperto politico, ottimo padre di famiglia, infaticabile letterato, puro e rigido per se medesimo, benefico e misericordioso verso degli altri, e con tutti affabile e di aggraziate maniere.

Ei pose in fine a tante virtù il compimento e la palma colla cristiana pietà, che è il solo non ingannevole sostegno delle medesime (1). Un sì straordinario complesso di pregevoli qualità il fa riguardare per uomo raro non solo ne' tempi suoi, ma nella storia letteraria di tutti i secoli.

extenuabat ut macilentius redderetur, neve ulla aut repotiorum aut aequo plus eleganti epularum cupiditate afficeretur. NARDO NALDI nella vita del Mannetti inserita nel t. XX *Rerum italicarum scriptores*, p. 530.

(1) *Erat in Zannotio, praeter caeteras virtutes quae in eo eluce-rent, tanta humanitas, tantaque clementia ut neminem ex his qui*

ARTICOLO X

FRANCESCO FILELFO

§ I. — Suoi studi. Suoi primi impieghi. Suoi viaggi.

Nacque Francesco Filelfo in Tolentino l'anno 1398, ed in Padova educato fu negli studi, ne' quali fece sì sorprendenti progressi, che ancor giovinetto passò ben tosto dalla qualità di discepolo a quella di maestro, aprendo pubblica scuola di lettere greche e latine non solo nella mentovata città, ma eziandio in Venezia, ove alle sue lezioni accorreva in folla la più distinta gioventù patrizia, ch'egli istituiva ancora nei gentili costumi con sommo onore del di lui nome. Il merito acquistato co' suoi insegnamenti lo fece ascrivere alla cittadinanza di quella metropoli, e nell'età di soli vent'anni destinato inoltre si vide ad accompagnare a Costantinopoli in qualità di segretario l'oratore della veneta repubblica presso il greco imperatore (1). In questo viaggio fu sua singolar cura di visitare il monte Parnaso e le ruine d'Atene, come oggetti di geniale curiosità per un amatore dell'antico sapere (2). In Costantinopoli contrasse maritaggio con

etiam infimae conditionis essent homines aspernaretur, verum omnes prosequeretur benevolentia quos amari dignos judicaret.... libentissime in omnes beneficia conferret iam aperia in omnes significatione amoris sui ut cuncti quamprimum ad hominem diligendum corriperentur, seque totos in amorem illius effunderent. Tradunt praeterea in religione Christi eum sic fuisse affectum ut nemo reperiretur qui eam haberet in honore atque melius sentire videretur. Cit. vit.

(1) *Patavii non studui solum nobilissimis disciplinis, sed etiam docui oratoriam, quum essem admodum adolescens, cum tanta mei nominis gloria ut, illinc Venetias profectus, postquam annos circiter duos patritiam illam juventutem et dicendi praeceptis et moribus instituissem, tum civitate donatus fuerim, tum ad constantinopolitanam praefecturam secretarius missus publico decreto*. Così egli nel lib. XXVI, pag. 182 delle sue epistole.

(2) *Parnasum montem petivit, Athaenarumque ruinis immortalium philosophorum vestigia calcavit*. Jov., *Elog*. p. 13.

Teodora figlia di Giovanni Grisolora, dottissimo Greco e cavaliere aureato, e di Manfredina Doria, dell'insigne famiglia di questo nome. Nella famiIiarità dell'assidua conversazione colla sua sposa si studiava il Filelfo di apprendere dalla di lei bocca la dolcezza degli attici accenti (1). Quale profitto non avrà ei riportato in sì amabile scuola?

Seppe egli acquistarsi favore presso l'imperatore Emmanuello Paleologo, dal quale fu destinato ambasciatore al sultano Amurat ed a Sigismondo imperator dei Romani: e ritrovandosi egli in Buda all'esercizio di questa seconda sua commissione nell'anno 1424, venne graziosamente invitato da Ladislao IV re di Polonia alla sua corte in occasione delle prossime reali sue nozze; onde, portatosi egli in Cracovia, recitò nel giorno dello sposalizio una splendida gratulatoria orazione alla presenza de' regii coniugi, dell'imperatore, del re di Danimarca, di tutti gli elettori e d'altri principi e gran signori (2).

Dopo tre anni e mezzo di assenza ritornò il Filelfo da Costantinopoli a Venezia, ma da qui si sottrasse ben tosto per timore della pestilenza che vi serpeggiava.

Passò a Bologna, condotto con lauta pensione per insegnarvi l'etica e l'oratoria. Ma se le calamità fisiche l'allontanarono da Venezia, le politiche il fecero fuggir da Bologna, essendo già quella città tutta accesa d'odii intestini e di civili discordie.

Si trasferì colle medesime condizioni a Firenze; e qui egli suona alto la tromba, magnificando gli applausi, gli accoglimenti e gli onori che da ogni classe di persone e singolarmente dalle più ragguardevoli vi riceveva (3).

Possedea realmente il Filelfo quella estesa erudizione ch'era

(1) *Emmanuelis Crysolorae filiam* (deve dire *Joannis*) *uxorem duxit, quae, grecae elocutionis magistra, quotidiano usu atticorum accentuum inepto sed docili conjugi dulcedinem instillaret.* Ibid.

(2) PHILEL., *Epist.*, l. V, p. 31.

(3) Ibid., l. II, p. 10.

cotanto apprezzata dal di lui secolo, e l'accompagnava ancor col corredo di prontezza d'ingegno e di aggraziata facondia, che al di lui sapere donava il più brillante risalto agli occhi del pubblico. Ma d'altronde veniva egli divorato da un trascendente orgoglio, che gli faceva vilipendere sfacciatamente l'ingegno altrui ed esaltare smodatamente il suo proprio, così che qualunque onore, qualunque premio non gli sembrava giammai adeguato a' suoi meriti. Quindi al primo prodursi ch'egli faceva nelle città conquistava gli animi delle più distinte persone, e li riempiva di ammirazione e d'affetto (1), ma poi di mano in mano li allontanava da sè colle incessanti sue pretensioni, invidie e rancori. Tal cangiamento di scena occorse clamorosamente al Filelfo nella mentovata città di Firenze; intorno al quale noi entreremo in qualche dettaglio, giacchè egli ce ne ha somministrati i materiali.

§ II. — Suoi contrasti in Firenze.

Il gran Cosimo de' Medici aveva concepita una sì alta considerazione del nostro Filelfo che appena giunto in Firenze l'onorò di sue visite, nè passò quasi giorno in cui non lo ricolmasse di nuove beneficenze. Ma nel tempo in cui Cosimo ritrovavasi assente dalla patria per timore della pestilenza, ch'era già scoppiata in Toscana, insorsero veementi gare tra il Filelfo medesimo e i due letterati fiorentini Nicolò Nicoli e Carlo aretino. Questi al ritorno di Cosimo indisposero il di lui animo contro il Filelfo e giunsero, si può dire, a spegnere la sua primiera benevolenza verso di esso (2).

Allora fu che i clienti della casa de' Medici, ad instigazione per avventura di Cosimo stesso, fecero la proposizione al senato di diminuire lo stipendio de' professori di quello studio. Ap-

(1) *Reversus inde, et graece pariter et latine orantem Italiae principes admiranter acceperunt*, JOV., loco cit.

(2) PHIL., *Epistolae*, l. II, p. 12.

pena ciò giunse a cognizione del Filelfo, ch'egli entrò in quel consesso e perorò con tanta eloquenza che fece abortire il decreto, ottenendo i suffragi persino di quegli stessi che ne furono i promotori.

Veggendo i suoi nemici preclusa la via diretta di nuocergli, si appigliarono all'indiretta. Promossero la elezione di quattro cittadini ai quali fosse demandato l'incarico di moderare le spese della repubblica. Questi per prima operazione soppressero gli onorari de' pubblici precettori. Fu solo il Filelfo il quale avesse il coraggio di dichiararsi apertamente campione non men della sua che della pubblica causa in una città sì florida e sì magnifica, ove tentavasi un atto ingiusto e tendente ad immergere una colta nazione nella ignoranza della barbarie. Appellò il decreto dei quattro ai savi della città, gravissimi cittadini. Questi dietro ad un maturo esame ne segnarono l'abrogazione. Allora s'incominciò a vociferare essere un vero obbrobrio che uno straniero soverchiasse in tal modo il principe della città, cioè Cosimo de' Medici che, per togliere un simile scandalo, non era più d'uopo di mendicar gli amminicoli de' magistrati, ma doversi più tosto ricorrere al sangue ed all'armi (1).

Tali minacce indussero il Filelfo a pensar seriamente a porsi in salvo dalla procella. Abbandonò quindi Firenze, e si recò a Siena con condotta ivi pure di pubblico precettore. Il buon monaco Ambrogio camaldolese gli scrisse colà più di una lettera, offerendo la sua mediazione a fine di riconciliarlo con Cosimo. Rispose il Filelfo non solo con alterigia, ma con quel laconismo che ne dimostra l'eccesso, portandola sino al disprezzo. « Filippo sicario (ei dice in una sua lettera) ha procurato di dichiararmi abbastanza la benevolenza di Cosimo. Ti vieto di farmi più oltre parole di rappattumarmi con lui. Ei si varrà de' suoi

(1) *Dictitare minarique coeperunt posthac uti non magistratuum adminiculis aut alicuius obtentu iuris, sed armis potius et cruore; cum subderent turpe esse principem civitatis ab homine peregrino toties superari.* Ibid.

veleni, io dell'ingegno e della penna (1). » E in altra allo stesso Ambrogio: « Non voglio l'amicizia di Cosimo, la nimistà ne disprezzo. Non vi è nulla di più pernicioso, quanto la simulata affezione d'animo avverso. Io son sì munito colle armi della prudenza, che alcuna insidia non temo (2). »

Ad onta di queste millanterie, prudenza il persuase ad allontanarsi vieppiù dal pericolo. Nell'anno 1435 lasciò Siena, e tra le offerte che gli vennero fatte da vari principi e repubbliche diede la preferenza al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

§ III. — Suo soggiorno in Milano ed altre sue vicende sino alla di lui morte.

Il nominato sovrano assegnò al Filelfo un generoso provedimento, lo fece ascrivere alla cittadinanza milanese, lo innalzò al rango di suo segretario, e non cessò fin che visse di ricolmarlo di munificenze e di grazie, procurando di fissare con esse la volubilità del suo carattere, onde non avesse a pensare a distogliersi dalla sua corte. Ei si studiò di corrispondere a tanta beneficenza con ogni premura ed impegno possibile. Cogli ingredienti della sua erudizione egli condiva le adulazioni che a quel principe a larga man profondea, e così le rendeva al di lui gusto più piccanti e squisite. Rappresentò a Filippo che la contea d'Angleria, situata sul Verbano, antico e insigne feudo della sua casa, avea preso il nome dal suo fondatore Anglo, figliuolo di Ettore e primo stipite della famiglia Visconti. Con

(1) *De Cosmi Medicis in me animo nihil est quod minus credam... Istius in me benevolentiam Philippus sicarius declarat. Itaque de reconcilianda gratia mihi posthac verbum nullum facito.... Ipse venenis utatur, ego autem ingenio et calamo.* Ibid., pag. 14.

(2) *Paucis respondebo proliziori tuae epistolae. Ego amicitiam. Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno. Nam et infensi animi simulata benevolentia nihil est perniciosius, et ego ita prudentiae armis munivi me ut nullas insidias pertimescam.* Ibid.

simili fole egli rendeasi accetto al principe, il quale sulla sua fede assunse il nome di Anglo, ma rendeasi in pari tempo ridicolo presso gli uomini assennati (1). Nell'anno 1440, provando Filippo avversa la fortuna dell'armi, volle sperimentare il Filelfo se in tale calamità poteva procacciargli un ausilio, soffocando anche il suo offeso amor proprio. S'indusse dunque a superare il ribrezzo che le passate amarezze dovevano avergli ispirato nel ripigliare la corrispondenza con Cosimo de' Medici. Egli presumea moltissimo nella eloquenza della sua penna. Si lusingava con essa di vincere ogni durezza. Indirizzò pertanto a Cosimo una faconda lettera, in cui si affatica a dimostrare la necessità che i Fiorentini contraggano alleanza col duca di Milano. Incomincia narrando che Aristide chiamato il giusto, eletto dagli Ateniesi ad una legazione importante unitamente a Temistocle, con cui aveva particolar nimistà, giunto ai confini dell'Attica, disse al compagno: « Questo è il luogo, o Temistocle, ove noi dobbiamo deporre i nostri rancori a fine di cooperare soltanto a vantaggio della patria comune. La causa pubblica deve imporre silenzio alle private passioni. » Da qui prende argomento il nostro epistolografo di giustificare questo atto con cui indirizzavasi a lui, affermando che l'utilità dei due Stati, anzi di tutta Italia, lo spingeva a vincere ogni riguardo ed a procurare pel ben generale che due personaggi per condizione e per virtù sommamente cospicui, siccome erano Filippo e Cosimo, si unissero tra di loro in corrispondenza d'affetto e di viste politiche (2). Ignoriamo se il Filelfo ottenesse risposta; non ignoriamo però che la sua lettera non ottenne l'effetto desiderato.

Nell'anno 1441 perdette egli l'amata sua sposa Teodora Grisolora. La sua costernazione giunse a tale di fargli prendere una subitanea risoluzione di abbandonare il mondo e di abbrac-

(1) Gregor. Merula, *Antiquit. Galliae cis.*, t. II.

(2) Cit. epist., l. II, pag. 25.

ciare lo stato ecclesiastico. Ma trovò presto il modo di riconfortarsi passando alle seconde nozze con Orsetta Osnaga nobile milanese, la quale il fece anche padre di più di un figlio.

Il suo benefattore Filippo Maria Visconti venne anch'esso a mancare di vita l'anno 1447. Allora i Milanesi s'invaghirono dello stato repubblicano. Francesco Sforza aspirava a quel dominio, pretendendo che vi avesse diritto la di lui moglie Bianca Maria Visconti, unica figlia, benchè illegittima, del mentovato ultimo duca. Strinse Milano di duro assedio. Scrisse il Filelfo a' vari principi, esortandoli a soccorrere i nuovi angustiati repubblicani, ma nessuno si mosse. Veggendo ridotta la città alla disperazione delle cose, egli cangiò pensiero e si rivolse al partito del vincitore. Perorò due volte al popolo, onde s'inducesse ad accoglierlo per suo sovrano, ponendo ormai termine alla terribile calamità che precipitava Milano in una generale desolazione. Fu dunque ammesso anch'egli nel numero degli oratori destinati a prestare i primi omaggi al nuovo principe in nome della umiliata città. Questi gareggiò col suocero nel distinguere e rimunerare il Filelfo pel di lui merito tanto verso le lettere quanto verso la sua persona.

In quest'anno medesimo rimase privo della seconda sua moglie, colpita da morte immatura. Tornò in lui il pensiero di farsi ecclesiastico, e tornò pure il pensiero di menare una terza moglie, e a questa diede la preferenza.

Nell'anno 1453 ottenne dal duca la permissione di trasferirsi a Roma. Di là passò a Napoli a presentare al re Alfonso il volume delle sue cento satire. E da quel re e dal pontefice Nicolò V e dai personaggi più illustri dell'una e dell'altra metropoli ritrasse i più cortesi accoglimenti e i più copiosi doni ed onori. Ritornò a Milano nel promesso termine di mesi quattro, decorato del titolo di segretario apostolico, di cavaliere e di poeta laureato.

Succedette nell'anno istesso 1453 la sempre deplorabile perdita di Costantinopoli. Nel gennaio del 1454 ne giunse l'in-

fausta notizia al Filelfo, accompagnata da quella che Manfredina Doria sua suocera insieme con due figliuole era rimasta schiava de' Turchi. Niuna cosa ebbe più a cuore quanto quella di trarle da sì misero stato. Bramava il duca Francesco di esplorare i disegni de' conquistatori relativamente a' principi cristiani. Determinò quindi d'inviare in Tracia a tale oggetto due giovani esperti e destri in simili pratiche. Colse questa occasione il nostro Filelfo per consegnare ad essi una lettera e un'ode da presentare al sultano Maometto II, colle quali chiedea fervorosamente la libertà della suocera e delle cognate. Chi avrebbe creduto che un despota barbaro fosse non solo intendente della lingua latina, ma ancora sensibile alle grazie della eloquenza e della poesia? Eppure il mostrò, concedendo senz'altro riscatto la libertà a quelle schiave, che poscia in Candia si ritirarono.

Mancato a' vivi l'ottimo principe Francesco Sforza, rimase il N. A. ai servigi del di lui figlio Galeazzo Maria, il quale lo assicurò che la sua liberalità verso di lui avrebbe superata quella del padre e dell'avo. Ma i buoni effetti non corrisposero a così belle speranze. La smodata profusione del nuovo duca dietro ad un fasto insano spesso inaridiva le sorgenti che dovevano inaffiare gli utili studi. Si querela non di rado pertanto il Filelfo che gli vengano diminuiti o ritardati i suoi appuntamenti. Le sue angustie economiche il determinarono a ricercare altrove un meno incerto stabilimento, e l'ottenne finalmente in Roma dal pontefice Sisto IV l'anno 1474. Ivi imprese a leggere ed a spiegare le *Questioni tusculane* di Cicerone con tanto vigore di mente e di voce, in età quasi ottuagenaria, che formava la maraviglia degli affollatissimi ascoltatori.

Ma la solita instabilità del suo carattere lo trasse nuovamente a Milano nell'anno 1477, in cui essendo accaduta la tragica morte del duca Galeazzo Maria, si lusingava che la vedova duchessa Bianca, rimasta reggente di quello Stato, avesse a trattenerlo con provvedimento assai vantaggioso. Ma veggendo

fallite le sue speranze, intraprese varie altre peregrinazioni. Finalmente il magnifico Lorenzo de' Medici gli offerì una cattedra di lingua greca in Firenze, e sembrò disposto a compensarlo con altrettanti favori dei disgusti apportatigli dall'avolo suo. Ma egli appena vi giunse che terminò il suo mortal corso il giorno 31 luglio del 1481 in età d'anni 83. Francesco Filelfo morì sì povero che si dovettero vendere le sue masserizie per fargli celebrare i funerali. Egli era prodigo quando si trovava nell'abbondanza; e quando si riduceva al disagio, ciò che frequentemente accadea, allor con impudente ardimento chiedeva danari a' principi ed a' gran signori. Si apriva l'adito alle inchieste colle lodi della liberalità, che appellava la virtù più risplendente dei principi, e dicea che Alessandro si era acquistata più gloria con essere generoso, che con aver conquistato il mondo (1).

§ IV. — Sue opere.

Gonfio del proprio merito, vilificatore di quello degli altri, le di lui opere risuonano delle sue lodi e de' biasimi altrui. Anche le persone più indulgenti ed amiche non seppero assolverlo dalla taccia di leggerezza e vanità greca.

Sorprendente è il numero delle produzioni ch'egli ha lasciate, consistenti in poemi, traduzioni, istorie, vite, orazioni, discussioni erudite ed anche morali (2). Riflettendo ch'egli ha composto un sì ampio numero di scritti in mezzo alle assidue cure magistrali e politiche, si vedrà ch'ei fu degno che uno scrittore gli applicasse l'elogio che Augusto facea di Vinicio, dicendo che il di lui ingegno era tutto in buon contante, poichè estemporaneamente dettava e prose e versi di vario genere in greco e in

(1) V. in molti luoghi delle sue epistole.

(2) Apostolo Zeno ne annovera presso a 60 (*Diss. vos.*, t. I, artic. VII). Eppure questo catalogo non è completo. Altre opere vi aggiunge il p. ab. Casati nelle note all'epistole di Francesco Cicereo, t. I, pag. 139 e 140.

latino, e che un altro il paragonasse a Plinio, il quale, anche in mezzo alle agitazioni di guerra, alcuna cosa sempre o leggeva o dettava (1).

Scrisse lettere greche e latine, e queste ultime furono copiose in numero e distinte in merito. Oltre trentasette libri che se ne hanno alle stampe, ne esiste ancora un maggior numero di codici manoscritti. Formano una specie di giornale delle sue occupazioni e persino de' suoi pensieri. Offrono inoltre un'ampia miniera di notizie utili ad illustrare la storia letteraria e civile de' tempi suoi. Furono con soverchia indulgenza riputate eleganti, eziandio per lo stile latino, e ne venne fatta una scelta per uso ancor delle scuole. Ma quando s'introdusse in esse un gusto più illuminato e più fino, furono bentosto poste in non cale. Parve ad alcuni di ravvisare in esse un carattere di forza: ma era sol quella forza che scaturisce talvolta dalla rozzezza.

Nelle opere di eloquenza venne paragonato ad un ridondante fiume che, non moderato dagli argini di regolato giudizio, abbandona il proprio alveo e si divaga in paludi, ove perde ogni mondezza e fluidità (2).

Compose ancora un commento italiano sopra una parte del

(1) *Ad omne genus scripti se se accomodavit ac, ut de Vinicio dicit Augustus, ingenium in numerato habebat; graeca, latina, lyrica, heroica*, ecc., *ex tempore dictitabat* (VOLATER., lib. XXX Anthropol.). *Vir adeo studiosus, artium amator et cultor indefessus ut veluti alter Plinius inter continuas bellorum occupationes semper aliquid aut legeret sibi aut dictaret aliis*. TRITEMIUS apud Pope-Blount, *Cens. celebr. auct.*, pag. 471.

(2) *Tantus eloquentiae fluvius uti nullis moderati judicii ripis castigatus, nimis late exundans et mutato saepe alveo turbulentus et incertus, dum se deducit et absedit in paludes, perspicui profluentis amoenitatem amittit*. JOV., loco cit. *Plurimi enim judicium ei defuisse volunt; alii tumidum eum plenumque, alicubi exilem, persaepe, aridum, jejunumque arbitrantur, licet sibi vel maxime placentem: doctus tamen fuit et magna ausus*. Pope-Blount, loco cit.

canzonier del Petrarca (1). Non si deve ricercare in esso nè il gusto del colto scrivere, nè quello di rilevare i pregi e i difetti del grande autore che aveva impreso ad illustrare. Egli vi aduna delle tenebre, anzi che spargervi della luce. Ha ritrovato il secreto di far diventare osceno il Petrarca, che fu castigatissimo (2). La prefazione al commento è scritta con sintassi più tosto illirica che italiana, poichè seminata di molti infiniti senza il sostegno di verbi ausiliari.

Focoso impeto si ravvisa nelle latine sue poesie, ma spoglio d'ingegnosa e forbita elocuzione (3).

Per compiacere al desiderio del duca Filippo divenne fabbricatore ancora di versi toscani. Il suo infelice riuscimento in questo genere di comporre dovette rallentare gli stimoli del mecenate.

Ma procuriamo di far iscoppiare qualche scintilla del suo filosofico genio.

§ V. — Saggio della sua filosofia.

Se considerare si voglia la forza e la maestà della virtù, si vedrà non esservi stato uomo che posseduta l'abbia in tutta la sua estensione. La perfezione è solo appanaggio della divinità. Hanno però potuto esistere delle anime privilegiate le quali con ogni conato procurassero di avvicinarvisi. Ma per conseguire ancora questa imperfetta virtù quanti non hanno avuto a sostenere disagi e fatiche! L'uomo che anela all'accennata nobile meta conviene che tenga sempre presente a se stesso il principio, che l'animo è composto di due facoltà, l'una intelligente e ragionatrice, l'altra sensitiva e appetitiva. La prima è madre della

(1) Incomincia il suo commento il Filelfo dal sonetto proemiale e giunge sino al sonetto:

« Fiamma del ciel sulle tue trecce piova, ecc. »

(2) V. singolarmente il commento alla canzone XXII.

(3) *In omnibus agnoscitur poeticus impetus, licet non satis ubique expolitus*. Borich., *De poetis*, pag. 102.

cognizione, e la cognizione genera la prudenza, che deve essere la direttrice della parte appetitiva, la quale, mediante la stessa, viene a rendersi dipendente dalla intellettiva ed a formar con essa armonia. Dall'appetito regolato in tal guisa nascono azioni e costumi che conducono alla virtù e in conseguenza alla felicità (1).

Egli stabilisce la distinzione tra bene e sommo bene. Il sommo bene è la felicità, oggetto finale de' nostri desiderii. Quelli che chiamiamo beni non sono fini, ma mezzi che conducono all'indicato termine. Viene con ciò a spiegare il sistema morale di Aristotile, il quale collocò la felicità nel cumulo di tutti i beni, considerati come altrettanti canali che guidano al bene sommo (2).

Tre sono, secondo il Filelfo, i generi di vita da desiderarsi, poichè contengono la maggior copia de' beni: la contemplazione, l'azione, la fruizione. La vita contemplativa è tutta dell'animo; l'attiva appartiene particolarmente al corpo; la fruitiva è riposta nella voluttà, di cui è difficile il pronunciare un'adeguata definizione. Quegli che stabiliscono la voluttà disgiunta dalla ragione assomigliano gli uomini ai giumenti. La vera voluttà deve essere circoscritta nei limiti della onestà. Sta essa riposta in quella sicurezza e tranquillità dell'animo in cui non entrano nè stimoli nè perturbazioni. Aristotile colloca tra i beni dell'animo la voluttà egualmente che la prudenza. Facendo in modo che questa sia la direttrice dell'azione, la voluttà che ne verrà in conseguenza sarà sempre nobile e pura. Il nostro autore la riponea nella intelligenza della verità e in quella soddisfazione che nasce dal riandare il corso di una vita trapassata nella onestà (3).

(1) Phil., *Epistolar.*, l. VII, epist. XVII. Il Filelfo in questa lettera dice di avere più ampiamente sviluppati questi pensieri nelle sue *Commentazioni fiorentine*.

(2) Ivi, lib. I, ep. XXIX.

(3) Ivi, epist. XXXVI.

Il Fidelfo e gli altri dotti suoi contemporanei traevano le metafisiche nozioni dagli antichi filosofi, ed erano poi affatto ignari del metodo di analizzarle e ridurle nel loro ingegno a quella distinzione e a quell'ordine che più ragionevolmente sembrasse avvicinarsi alla verità. Quindi le teorie accennate nei loro scientifici scritti mancano di esattezza e di precisione. Ciò apparisce anche dalla riferita teoria del Filelfo, in cui presume che la fruizione sia un terzo genere di vita, quando non è realmente che un risultato degli altri due.

Più assurdo si dimostra il medesimo in altre proposizioni, come, per esempio, quando asserisce che il celibato è preferibile al matrimonio, poichè il numero dispari è perfetto, e il numero pari dinota immondezza (1).

In una lettera a Ciriaco anconitano si fa il Filelfo ad indagare se Virgilio nel tessere l'*Eneide* abbia avuti in vista altri fini uori che quelli di lodare Augusto e d'imitare Omero. Ei porta opinione che questi fini non siano che accessorii, e che il poeta miri in sostanza ad uno scopo del tutto astratto e sublime. Pare a lui che Virgilio si sia proposto di delineare la perfezione della condizione umana nella vita contemplativa ed attiva, e di additare la via più spedita e più sicura di giugnere alla felicità in questo mondo, rappresentando la virtù e la sapienza nel personaggio di Enea (2).

Omero avea dipinta la virtù bellicosa in Achille e la civile in Ulisse. Virgilio, accoppiando gli oggetti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, concentra la virtù d'ambidue i menzionati eroi nel solo suo protagonista. Il nostro autore prova assai male il suo assunto, quando il poteva provare assai bene.

Noi crediamo che i soprascritti cenni saranno bastanti per

(1) *Paria omnia immunditiae sunt obnoxia*. Ivi, ep. XXIX.

(2) *Quippe qui, humanam conditionem contemplative activeque describens, et cogitatus omnes, consiliaque direxerit, ut qua via summum bonum hac vita parari posset in unius Æneae sapientia, virtuteque ostenderet*. Ivi, epist. XII.

indurre i leggitori con noi a conchiudere che il **Filelfo** poco conobbe la filosofia, ma però molto la storia della filosofia.

ARTICOLO XI

FRANCESCO BARBARO

§ I. — Suo elogio.

Un maraviglioso aggregato di eminenti qualità rifulsero nella persona di Francesco Barbaro, in cui le lettere servirono di incremento e d'appoggio alle sue virtù morali e politiche, e le sue virtù morali e politiche divennero fautrici e promovitrici benefiche delle lettere (1).

Nato l'anno 1398 da veneta patrizia famiglia, nella verde età di soli anni 21 venne assunto con raro esempio all'ordine senatorio. Sostenne poscia ragguardevoli preture in varie città, ove lo accompagnarono sempre le cognizioni più estese e i sentimenti più puri d'umanità e di rettitudine. Quella di Brescia ne fu la più celebre, avendo ivi dovuto sostenere il durissimo assedio che vi pose l'esercito del duca Filippo Maria Visconti sotto il comando del rinomato capitano Nicolò Piccinino. Mirabile fu l'intrepidezza e l'attività con cui il Barbaro si dispose alla difesa, e vi animò il zelo e la fede de' cittadini. Dopo le terribili strette, sostenute animosamente da quella città, venne obbligato il Piccinino ad abbandonarne l'assedio, e il Barbaro nella relazione di questo prospero evento attribuì tutto il merito dell'impresa alla costanza ed al valor de' Bresciani, dissimulando con rara modestia il suo proprio.

Venne incaricato inoltre di splendide legazioni, nelle quali

(1) Noi abbiamo procurato di enucleare in questo paragrafo il risultato di moltissimi fatti esposti dall'eruditissimo cardinale Quirini nella sua voluminosa diatriba premessa all'epistole di Francesco Barbaro per farne sortire nel suo vero prospetto il carattere in grande di un personaggio per tanti titoli insigne.

altro non ebbe a cuore che di promovere i vantaggi e la gloria della sua patria e di procurare in pari tempo il comun bene d'Italia, adoperandosi con tutto il fervore nell'estirpare le gelosie e le dissensioni che bollivano tra i varii Stati e che allora ne perturbavano la tranquillità.

Se dalla politica carriera del Barbaro si trapassa a considerarne la letteraria, noi lo veggiamo con sommo ardore erudirsi sotto ai più valenti maestri nelle lettere greche e latine, procacciare stabilimenti e premii ai coltivatori delle medesime, interporsi con singolare affabilità e pazienza per sedarne le troppo calde disputazioni, profondere dispendii e sollecitudini per rintracciare preziosi codici, e per fine non ommettere diligenza o fatica onde infervorare a tutta sua possa i progressi della coltura.

Il suo vasto sapere fu non solo proficuo alla patria, all'Italia, alle lettere, ma giovò ancora non poco a migliorare il suo interno; ciò che dovrebbe essere lo scopo primario d'ogni studioso. Con questo presidio compose l'animo ad una tale armonia d'affetti che potè sottrarsi all'impero delle veementi passioni. Una sì felice tempera di carattere fu a lui fedel direttrice eziandio nell'esercizio delle pubbliche cure, serbando sereno il suo spirito e libera la sua volontà onde abbracciar sempre il più sano partito. Era solito dire che qualunque evento della vita, per quanto disgustoso esser potesse, non era capace di fargli perdere la sua interna pace.

A tante belle doti ei pose il colmo con un costante attaccamento alla religione, della quale promosse lo splendore e la gloria, prestando appoggio e favore col consiglio non meno che colle azioni a varii istituti ed opere di pietà.

Il di lui merito esimio venne dalla sua repubblica rimunerato impartendogli la cospicua dignità di procurator di S. Marco. Ma di un tale distinto onore potè egli appena goder per due anni, mancato essendo di vita nel 1454 in età d'anni 56. Uomo veramente grande, che, per asserzione de' suoi medesimi con-

cittadini, superò ogni suo pari in sapienza, in prudenza, in maravigliosa facondia (1).

§ II. — Suo libro *De re uxoria.*

Il trasporto che nutriva il Barbaro di far tesoro di nobili cognizioni il trasse giovanetto a Firenze, che abbondava di eccellenti uomini e di pregiati scientifici stabilimenti. Qui venne accolto con singolar dimostrazioni di benevolenza e di stima da Cosimo de' Medici padre della patria, e molto più dal di lui fratello Lorenzo, il quale in mezzo agli atti di ospitale cordialità si prestò anche nel miglior modo ad agevolargli il conseguimento del lodevole oggetto di sua dimora. Dopo il di lui ritorno alla patria, avendo inteso che il mentovato Lorenzo era per contraere uno splendido maritaggio, deliberò di manifestargli la sua amichevole gioia in così fausta occasione, appostatamente scrivendo il trattato *De re uxoria*, ossia *Della scelta della moglie*, siccome lo intitola un suo nitido volgarizzatore (2). Il Barbaro a lui lo indirizza, e si propone d'inviargli in esso un caro dono nuziale.

Siccome Senofonte aveva ideato il modello dell'ottimo principe, Platone dell'uomo giusto, Cicerone del perfetto oratore, ed altri d'altre egregie condizioni, così il nostro Barbaro pensò di comporre quello di un'eccellente sposa. Ma avendo il mecenate già eletta la sua, potevano sembrare allora inopportuni consigli. A scanso dunque d'ogni sinistra interpretazione, egli dichiara che nella consorte da lui trascelta risplendevano tutti que' pregi ch'ei dimostrava dover concorrere a formare l'ottima moglie: e siccome gli esempi sono più energici dei precetti.

(1) Vedi l'epistole di Gabriele Condulmero e di Lodovico Foscarini, registrate negli ultimi due paragrafi della citata diatriba.

(2) Alberto Lollio, dalla cui traduzione si sono tratti tutti gli squarci nnestati in questo estratto.

così l'autore proponeva il suo a corroborazione de' proprii ammaestramenti.

Pregevolissimo è questo lavoro : onde io credo prezzo dell'opera il presentar qui la somma delle verità principali che esso contiene.

« Il matrimonio, dice il nostro filosofo, è uno strettissimo legame e una perpetua unione del marito e della moglie, legittimamente, e per la creazione de' figliuoli e per ischifar la fornicazione, ordinata. »

Il matrimonio fu uno de' mezzi più efficaci a richiamar gli uomini dallo stato brutale e selvaggio, a stabilir vincoli di concordia e d'amore tra i cittadini non men che cogli esteri, e a mantener la purezza e l'integrità de' costumi.

Augusto e Licurgo statuirono leggi penali contro i celibi: il primo per arrestare la corruttela che i vizii avevano già propagata in Roma, il secondo per impedire che s'introducesse in Lacedemone.

Il matrimonio corregge e tempera la laidezza dell'incontinenza, frammischiandovi il desiderio della generazion della prole, che è desiderio di cosa onesta.

Dal matrimonio si traggono tutti i domestici uffici. Alla perfezione di essi sommamente confluiranno le ottime qualità della sposa.

La prima di tutte sta riposta ne' buoni costumi o sia nella virtù. Questa può bastar sola, può tener luogo di tutte.

Siccome i vassalli imitano i costumi del principe che li governa, così le fantesche si uniformano facilmente ai costumi della padrona che li dirige. Essa farà facilmente stare le ancelle nel loro officio, se saprà prima contenere e moderar se medesima.

La convenienza delle cose domestiche camminerà pienamente a dovere, se l'accortezza della madre di famiglia sarà come una chiara lampa che sparga col suo esempio la luce a tutti gli altri.

Sia la sposa giovane e fanciulla; poichè con maggior agevo-

lezza potrà appigliarsi ai costumi che al marito piacerà d'istillarle; e avendo qualche difetto, assai meglio e più speditamente potrà emendarsi. Quando essa è provetta o vedova, è opera più difficile il distorglierla dai mali abiti già da lunga mano contratti.

Si pregi la purità della condizione e l'onoratezza della famiglia dond'esce.

Si fugga la diformità, ma non si vada ansiosamente in traccia di somma bellezza; anzi la sola bellezza non determini giammai la scelta. Disse Olimpia regina di Macedonia di uno che aveva sposata una donna bellissima e nulla più: « Costui ha preso moglie cogli occhi e non col senno. »

« Siccome il fuoco facilmente nella paglia si accende, ma, se non se gli pongono appresso i fomenti durabili per nutrirlo, si ammorza e sparisce incontanente, così appunto l'amore che dalla sola bellezza del corpo nasce tra il marito e la moglie, se la bontà dell'ingegno, l'ornamento de' costumi, l'integrità della vita non lo sostenta e mantiene, in brevissimo tempo è forza che si consumi. »

Nemmeno la ricchezza della dote si dee ricercar per se sola; ma quando si possa conseguire accompagnata colle altre eccellenti qualità, si dovrà molto pregiare.

« Piacesse a Dio, dice l'autore, che l'età nostra fosse venuta in que' tempi ne' quali solamente si avesse ad insegnare alla gioventù e non a farle deporre i cattivi abiti delle abusioni. Perchè noi le faremmo conoscere che nel far elezion della moglie le ricchezze e i danari non debbono essere d'altrui *con* tanta avidità d'attenzione considerati: e a questo modo in verità il commercio e la conversazione degli uomini molto meglio si manterrebbe . . . . .

« Non posso abbastanza riprendere e vituperare coloro i quali, per diventar più ricchi, con ogni studio fanno elezione di quelle mogli nelle quali ogni altra cosa, fuor che il debito ufficio della moglie, si trova. Siccome gli specchi ornati d'oro e di pietre

preziose di niun frutto ci sono, se la effigie nostra fedelissimamente non ci rappresentano, così appunto le ricchezze della moglie inutili del tutto debbono essere stimate, s'ella poi colla candidezza e facilità de' costumi non farà tralucere in se medesima l'immagine della disciplina di suo marito. »

Avevano saggiamente proveduto le leggi romane che non potessero aver luogo contratti tra il marito e la moglie; poichè si consideravano siccome una sola ed indivisibile persona.

Si fa l'autore a descrivere i riti nuziali dei popoli dell'antichità gentilesca, e dimostra che la maggior parte di essi inchiudevano un'allusione o alla pudicizia o alla compiacenza o alla modestia o ad altra virtù della sposa. Dalle vittime che si offerivano in sacrificio per occasione di nozze staccavasi il fiele, e ciò per dinotare che dalla marital compagnia ogni amarezza, ogni rancore, ogni discordia deve essere sbandita.

« Ciro, quel valoroso e prudentissimo capitano, comandò ai suoi soldati che, se i nemici con tumulto e con istrepito lo venivano ad affrontare, l'impeto loro sostenessero con silenzio: dall'altra parte, se eglino venissero taciti e quieti, con grandi strida e romori la zuffa seco dovessero cominciare. Il medesimo consiglio darei io alle donne, cioè quando il marito adirato leva le voci piene di furia e di terribilità, deve allora la moglie tutta umile e tutta timida starsene senza dir nulla che offendere lo possa: ma s'egli poi sarà tribulato, fastidito e di mala voglia, sforzisi con voce soave e con parlar modesto allegrarlo e racconsolarlo. »

Nelle brigate conversevoli spieghi la donna maggior vivacità ed ilarità quando vi si ritrovi presente il marito. Quand'ei non vi sia, si rivesta di maggior serietà e contegno.

La miglior fama di un'ottima moglie è quella di aver poca fama, vale a dire di essere poco conosciuta.

Il diligente governo della famiglia somministrerà ad essa una virtuosa occupazione, da cui ritrarrà profitto, trattenimento, riputazione.

A lei l'autore ingiunge il dovere altresì di allattare la propria prole, essendo questa la prima in anzianità tra le cure che le appartengono nell'allevamento dei figli. Il Barbaro ha anticipato da tre secoli su questo proposito gl'incitamenti pomposi della nostra declamatrice età.

Negli abbigliamenti si uniformi alla sua condizione; ma essa non primeggi anzi procuri di confondersi col comune della medesima. Nel portamento, nell'andatura, nell'assettarsi nulla abbia di singolare, nulla di osservabile.

Insinua per fine l'autore modestia, temperanza, sobrietà eziandio ne' sensuali diletti, e sommamente commenda gl'istituti di Licurgo, coi quali provide che i suoi Spartani ne gioissero parcamente e, direi quasi, furtivamente. Così più robusta riusciva la prole, così si mantenea sempre viva la fiamma d'amore, e si evitava il pericolo della sazietà e della nausea.

Tali sono i più importanti ricordi di quest'aureo trattato, il quale venne accolto con distintissimo applauso da tutti i dotti dell'età sua (1). Altri l'eguagliarono al libro *Degli officii* di Cicerone (2); altri asseriscono che, se si fosse promulgato senza sapersene l'autore, sarebbe stato attribuito ad Aristotile o a Platone (3).

Se ci è lecito di aggiungere a tante rispettabili sentenze la nostra ancora, diremo che questa è forse l'unica fattura di filo-

(1) Veggansi le testimonianze onorevoli riportate dal card. Quirini nel cap. VI, p. I, della citata diatriba, e a pag. 6 *Deca di lettere italiane*, ecc.

(2) Così scrive Guarino all'amico suo Lodovico; così Poggio allo stesso Guarino in questi onorevoli sensi: *Videtur mihi Franciscus Barbarus alterum* de officiis *librum scripsisse sed uxoriis: ita ad unguem Ciceronem exprimit dicendo. Non sum adulator, ut nosti; quae loquor proficiscuntur ex animi sententia. Cum summa eloquentia conjuncta est dignitas quaedam sententiarum quovis gravissimo viro digna.*

(3) Tobia da Borgo in una latina orazione di encomio al nostro Barbaro, della quale riferisce parecchi passi il mentovato card. Quirini, loco cit.

sofia morale travagliata nel decimoquinto secolo nella quale non veggasi ricopiato servilmente il sistema di qualche antico filosofo, ma bensì derivati da tutte le fonti più sane i migliori precetti che abbiano saputo i savii immaginare per formare una coniugale unione virtuosa e felice.

Ad altri lavori di penna rivolse ancora l'ingegno il grand'uomo di cui parliamo. Contemplava egli i due sommi esemplari di probità repubblicana, l'uno d'Atene, l'altro di Roma, Aristide e Catone. A questi modelli ei procurava di conformare se stesso. Per imprimerne più profondamente nella immaginazione i sublimi lineamenti, si accinse a voltarne in latino le vite dal greco original di Plutarco (1). Ha lasciata inoltre gran copia di epistole latine (2), nelle quali si veggono, come in terso specchio, riflesse l'esimie qualità del suo animo.

ARTICOLO XII

PIER CANDIDO DECEMBRIO

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque in Pavia l'anno 1399 da Uberto Decembrio, uomo anch'egli assai dotto e segretario di Pietro di Candia, allora vescovo di Novara e poi pontefice sotto il nome di Alessandro V. Uberto, in attestato di sua venerazione verso l'anzidetto prelato suo mecenate, volle imporre al figlio il nome di Pietro e quello ancora di Candido. Appena compiuta una educazione colta e liberale, entrò Pier Candido ai servigi di Filippo Maria Visconti duca di Milano in qualità di segretario. Mancato di vita Filippo senza discendenza legittima, sorse nei Milanesi, siccome abbiamo già osservato, un vivo desiderio di erigersi in repubblica, stan-

(1) Avverte egli stesso nella prefazione a queste vite che debbono essere tenersi avanti agli occhi come una specie di norma per ben condursi: *quasi norma quaedam bene vivendi ante oculos subjecta*.

(2) Una collezione completa ne pubblicò l'anno 1741 il prelodato card. Quirini, illustrandole colla più volte allegata diatriba.

chi ed afflitti dei mali sofferti sotto una lunga serie di principi superbi, e nella superbia capricciosi e crudeli. Si dimostrò in questa circostanza il Decembrio uno de' più costanti zelatori della patria libertà. Gli adottati principii non gli abbagliavano però l'intelletto. Malgrado l'entusiasmo repubblicano, egli possedea quella calma di spirito che non si scompagna mai dall'uomo assennato e che in mezzo ai maggiori sconvolgimenti gli lascia discernere nella sua vera luce la sostanza e l'indole delle cose. Non prese egli equivoco nello scandagliare la genuina intenzione de' contrari partiti che laceravano Milano, durante il duro assedio che nella mentovata occasione ebbe a sostenere quella città, e de' quali ci ha lasciata una pittura assai viva e patetica.

Altri, diceva egli, abituati agli onori di corte ed alla familiarità coi sovrani, desideravano la signoria del conte Francesco Sforza. Altri, che vagheggiavano profitti di commercio e di mercatura, anelavano a quella de' Veneziani. La maggior parte si affrettava di godere i frutti della libertà, ma ricusava di portarne i pesi e d'intraprendere le fatiche necessarie a difenderla ed a conservarla. Pochissimi erano animati da retto fine, e nel novero di questi era per avventura il nostro Decembrio. La plebe, d'ogni cosa ignara, andava baccante di questo nome di libertà senza comprenderne il senso e volea goderne i frutti rigettandone i pesi (1).

(1) *Interea Mediolanenses varie inter se fluctuabant.... Quibus vivendi cum principe consuetudo inerat.... Franciscum veluti Philippi filium et afflictis rebus succurrere potentem, magnopere laudabant. E contra, quibus mercatorum familiaritas et usus aderat, Venetos, ut divinos quosdam homines, praeponendos dictitabant. Nihil in medio consulebatur; sed, ut vulgo mos est, studia in contraria incerti scindebantur. Sic, confusis civium voluntatibus, plebs, omnium ignara, libertatis dumtaxat nomen sibi adsciverat, et nullo salubri consilio perducta*, ecc. *Non publica munera a populo rite gubernari, non divites onera conferre... Boni praeterea, officiis exuti nec sibi aut aliis*

Nell'effervescenza di sì crudeli scompigli venne egli destinato da' suoi concittadini oratore al re di Francia e ad altri principi di quel regno per implorare sovvenimento alle cose afflitte della sua patria. Quando poi furono i Milanesi astretti dalla forza dell'armi a sottomettersi al nominato Francesco Sforza, fu addossato al Decembrio l'incarico di consegnar la città nelle mani del vincitore. Ma egli, conseguente a se stesso, rifiutò una missione ripugnante ai già spiegati suoi sentimenti, e abbandonò anzi un paese in cui andava a stabilirsi un governo inadeguato alle da lui concepite speranze. Si trasferì a Roma, ove da Nicolò V pontefice, rimuneratore instancabile de' letterati, venne a lui conferito l'onorevole impiego di segretario apostolico. Dopo la morte di questo papa si trasferì Pier Candido alla corte del benefico re di Napoli Alfonso, il quale presso di sè lo ritenne nel grado parimente di suo segretario (1).

Finalmente le qualità esimie che dispiegò lo Sforza nell'esercizio della sovrana autorità il riconciliarono con Milano, ove in età avanzata si restituì, e fu anche encomiatore non parco delle paterne cure con cui il prefato principe amministrò quello Stato e delle grandiose opere che trasse a fine a beneficio de' Milanesi. Qui terminò i suoi giorni nel 1477 in età d'anni 78.

§ II. — Suo carattere letterario e morale.

Entra il Decembrio nella classe di que' vasti ingegni che seppero combinare l'occupazion laboriosa de' pubblici affari con una indefessa coltura delle letterarie discipline. La sua fecondità in questo genere è trascendente e maravigliosa. Ei ci presenta un modello di singolar perspicacia e di vigile accuratezza nell'impiego del tempo. L'iscrizione del suo sepolcro ci annuncia che

prodesse utiles, silentio languebant; plebs vero, inter spem metumque conjecta, onus tolerabat, dominatus dumtaxat nomine exsultans. DECEMB., *in vita Francisci Sfortiae. Rerum ital. script.*, t. XX.

(1) ZENO, *Dissert. voss.*, t I, artic. 40.

egli fu autore di 127 volumi, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor mole. Non fu possibile ai più diligenti bibliografi il rinvenire di tutti contezza. Ma ristringendoli anche ad una sola metà, ascendono essi ad un numero sì copioso, che bastantemente dimostrare potrebbe la più rara capacità e la più energica determinazione alle lettere. Si contano tra le di lui opere varie traduzioni dal greco in latino e dal latino in italiano. Nelle prime comprendonsi i libri IX delle istorie di Appiano, i VII della *Ciropedia* di Senofonte, e i XII primi dell'*Iliade*. Tra le seconde la storia di Quinto Curzio e X libri o sia la prima decade di quella di Livio e i *Commentarii* di Cesare.

Le originali sue produzioni sono per la maggior parte di genere istorico. Ei dettò un compendio di storia romana ed un altro dei *Paralelli* di Plutarco. Scrisse la *Peregrina istoria*, in cui ragiona anche delle romane magistrature, e la *Vita di Filippo Maria Visconti duca di Milano*. Il Giovio censurò questa vita, poichè si manifestano in essa le qualità anche perverse che offuscarono la gloria di quel sovrano; come se l'ingenuità non fosse il primario dovere di uno storico. Ma il Giovio raffazzonava la storia non a grado della verità, ma a seconda delle sue particolari passioni. Alla vita di Filippo aggiunse quella del di lui successore Francesco Sforza. Egli scrisse l'accennate due vite ad imitazione di quelle de' Cesari tessute da Svetonio, dicendone il bene e non dissimulandone il male.

Fu inoltre scrittore di versi italiani anche pregevolì nel gusto del secolo, e di parecchie altre opere, siccome abbiam già indicato. Un ampio numero di latine sue lettere si conservano in diverse biblioteche. Noi abbiamo trascorso un codice di esse (1) che si custodisce nell'Ambrosiana di Milano. Bei tratti vi spiccano d'amicizia, di cortesia, di gratitudine che offrono un'idea assai vantaggiosa del suo morale carattere. Puri e illuminati vi si ravvisano i di lui sentimenti di religione. Deplora egli scri-

(1) Codice cartaceo I, n. 235, *pars inferior*.

vendo a frà Antonio senense dell'ordine de' gesuati la cecità dei suoi tempi, nei quali si faceva consistere la religione unicamente nelle parole o sia nelle pratiche del culto esteriore, mentre spensieratamente l'osservanza si trasandava de' precetti evangelici. A questo fatale abbandono di cristiana virtù attribuiva egli le calamità dell'Italia e della Chiesa (1).

Le tante pregevoli qualità che adornavano il nostro Decembrio gli acquistarono la considerazione e il favore de' più cospicui personaggi dell'età sua. Il catalogo delle lettere da lui scritte e a lui dirette è fregiato dai nomi ragguardevolissimi di Pio II e di Nicolò V pontefici, di Alfonso re di Napoli, di Unfredo duca di Glocester, di Leonello marchese di Ferrara, di rappresentanti di città e di popoli, di cardinali, di vescovi, ecc.

La grandezza non è sempre sconoscente e restìa verso il vero merito, singolarmente quand'esso si compone dei pregi dell'ingegno non meno che di quelli del cuore.

ARTICOLO XIII

TOMASO DA SARZANA poi Nicolò V Pontefice

Ei fu di nascita oscurissima e debitore al solo suo merito dello splendore che il circondò. La decisa inclinazione al sapere gli fece immaginare ingegnosi espedienti onde porsi in situazione di fare acquisto di cognizioni e così supplire alla mancanza di que' mezzi che non potevano essergli somministrati dalle anguste fortune di sua famiglia.

(1) *Ludimus eum eo qui deludi non potest, et sub verborum velamine, Dei filium colimus, quem factis abnegamus. De curia vestra et curiae praesidentibus (romanae loquor) quorum vita jam undique patens et ab omnibus exploditur, Deus bone, quae patientia tua est, vel potius quae stultitia nostra, cum Christi hostes debellare contendimus ex virtute nostra ac potentia, qui christianae legi adversi vivimus, monitaquae contemnimus! Quid plane vita nostrorum praesulum ostendit, quibus nihil otio et deliciis est antiquius?* ecc. Cit. cod., epist. 104.

Ritrovandosi egli in Bologna per occasione di studio, ebbe la sorte di entrare al servigio del cardinale Nicola degli Albergati vescovo di quella città. Dopo di aver conosciuti i grandi esemplari della letteratura, che gli fecondarono l'intelletto, potè egli conoscere nel suo cardinale un non men grande esemplare di virtù religiosa che a lui perfezionasse le affezioni del cuore. Divenne sacerdote e divenne in pari tempo suo compagno indivisibile in tutte le rilevanti cure, le quali venivano al di lui zelo addossate, e nelle quali gli prestò un'assidua fruttuosa assistenza coll'opera e col consiglio. In tali occasioni anche il pontefice Eugenio IV ebbe a conoscere il distinto suo merito, e pensò di adeguatamente rimunerarlo promovendolo gradatamente a cospicui ecclesiastici onori e per ultimo alla grandezza cardinalizia, così che divenne l'anno 1447 anche suo successore nella suprema dignità della Chiesa col nome di Nicolò V.

Nella privata fortuna egli era stato l'amico dei più illustri dotti di quella età, e nella condizione sovrana egli divenne il lor mecenate e benefattore instancabile. Non aspettò ch'essi andassero a ricercarlo, ma li chiamò spontaneamente alla sua corte da qualunque parte d'Italia. Riconobbero essi con esultanza che la tiara non aveva in menoma parte alterati i suoi dolci costumi, ritrovando in lui la primiera affabilità e l'antica benevolenza. Si rammaricava quando veniva a rilevare che esistesse in Roma qualche uomo dotto che a lui non si fosse fatto conoscere. Se il merito modesto si scansava talvolta di ricevere i liberali suoi doni, diceva egli con amabile ingenuità: « Accettate, accettate; chè non avrete sempre un Nicolò V tra voi. » Importerebbe più di una pagina il catalogo de' letterati che parteciparono delle di lui beneficenze. Il suo amor per le lettere rivolgevasi altresì a quegli oggetti che ne facilitano la propagazione e i progetti. Edificò biblioteche e le arricchì di preziosi autografi con infinita diligenza e dispendio per ogni dove raccolti. Propinquo alle lettere è il genio dell'arti, e a queste pure l'immortale pontefice volle porgere incoraggiamento ed eser-

cizio, facendo erigere palagi, tempii, ponti, fortificazioni, ecc. Il gusto non usurpava nel di lui animo i diritti nemmeno alla pietà. Ei dispensava provvedimenti e largizioni a' Greci rifugiati, a' nobili decaduti, a povere zitelle, ecc. Ma come potè mai il pontificio erario sottostare a tanti dispergimenti? Ordine nell'amministrazione economica, soppressione delle superfluità. Fu questo il secreto.

Non meno sorprendente del reggimento interno de' proprii stati fu nelle mani di Nicolò V il governo universale della Chiesa.

Laceravano da' secoli la Germania le controversie risguardanti la competenza dell'elezioni ecclesiastiche, e avevano già prodotto un gran numero di sconvolgimenti, quando Nicolò V, presentando proposizioni ragionevoli e moderate, riuscì ad estinguerle interamente con infinita soddisfazione de' popoli e de' sovrani.

Divideva poi miseramente la Chiesa il clamoroso scisma del concilio di Basilea e dell'antipapa Felice con grave detrimento e scandalo de' fedeli. A questo grande oggetto rivolse le sue sollecitudini più fervorose, non già con eccitare le forze del secolo, ma bensì con aprire le fonti dell'evangelica soavità. Perdonò ai delinquenti, ridusse sul buon sentiero i traviati, illuminò gli accecati, e tutti accolse al paterno suo seno, e ridonò la sospirata concordia al cristianesimo. Quasi sempre si ottiene un fine sì santo quando il vero spirito della religione dirige ed anima le intraprese, e l'umanità poderosa non vi mesce le troppo facili sue passioni.

Acchetò anche le turbolenze d'Italia afflitta da lunghe guerre, ed entrò mediatore tra i principi belligeranti e ne riconciliò gli animi in solida pace.

Non si appagava però soltanto l'impareggiabile pontefice di queste esterne opere di pietà e di religione, quantunque insigni ed universalmente benefiche. Amava di congiungere ad esse eziandio il raccoglimento dell'uomo interno e la dedicazione a

Dio di tutti gli affetti. Aveva chiamati presso di sè due certosini di santa vita affinchè lo assistessero e lo incoraggissero all'interior sagrificio (1).

Dopo soli otto anni di pontificato venne questo grand'uomo dalla morte rapito alla religione, alle lettere (2), alla umanità, l'anno 1455.

Se Nicolò V avesse lasciata dopo di sè una serie di luminosi congiunti, si sarebbero esercitate molte penne adulatrici a divinizzarne in verso e in prosa le glorie. Ma ogni sua relazione essendo perita con lui, non conseguì dopo morte encomiatori entusiasti, e la sua fama presso dei posteri rimase molto al di sotto del di lui merito.

ARTICOLO XIV

GIULIANO CESARINI cardinale

Nacque in Roma da famiglia nobile, ma d'angustissime facoltà. Le personali sue doti furono ben presto valevoli a compensare ampiamente le ingiurie della fortuna. Fece progressi rapidi nelle lettere e nelle scienze ed anche nella trattazion degli affari, con vigile precauzione avvolgendosi nelle corti ecclesiastiche de' suoi tempi. Il papa Martino V conobbe il suo merito e pensò di approfittarne in servigio della Chiesa, inviandolo col carattere di suo nuncio in Francia ed in Inghilterra. In ambidue questi regni diede egli chiarissime prove di disinteresse e di zelo, che gli meritarono gli applausi de' ben intenzionati e fecero ammutolir gl'invidiosi. Il pontefice pensò di gratificarlo delle fatiche da lui sostenute nelle accennate gra-

(1) Vespasiano, *Vita di Nicolò V. Rerum italic. script.*, t. XX.

(2) Si deve collocar questo papa non solo tra i protettori, ma ancora tra i coltivatori delle lettere, poichè si leggono alcuni latini opuscoli de'quali fu egli autore. Vedi la vita che di lui scrisse monsig. Giorgi, stampata in Roma l'anno 1742 in-4o.

vose incombenze, innalzandolo alla dignità cardinalizia nell'anno 1426.

Fremea più che mai la tempesta suscitata dagli ussiti boemi, i quali dal combattimento della penna erano passati al più terribile della spada. Il furore di questi eterodossi metteva a soqquadro una gran parte de' paesi cattolici della Germania. Martino, a fine di porre un argine a tante devastazioni, s'indusse a pubblicare contro di essi una crociata. Il cardinale Giuliano parve a lui la molla più abile per imprimere il moto a questa gran macchina, ed al medesimo ne impartì la plenaria ispezione, mentre si ritrovava già in Alemagna presso l'imperator Sigismondo. La desterità congiunta all'ardore del cardinale dispose un gran numero di que' sovrani a prendere le armi, ma la fortuna tradì la causa migliore e rendette vane le cure del legato e dileguò le sue speranze di soggiogar colla forza que' turbolenti settarii.

Riusciti inefficaci i mezzi violenti, divisò Martino di aver ricorso a ripieghi più indulgenti e più degni del pacifico suo ministero, studiandosi d'impiegare l'esortazioni e gli ammaestramenti per ricondurre i traviati sul retto sentiero. Egli proclamò un generale concilio da congregarsi nella città di Basilea, acciocchè il luogo ove si elaborasse il rimedio fosse possibilmente nella maggior vicinanza al luogo ove più infieriva il male.

Oggetto delle discussioni de' Padri dovevano essere la conservazione e la propagazione della fede, la riforma del clero, la riunione della chiesa greca alla latina, la estirpazione dell'eresie e sopra tutto dell'ussitismo, e finalmente la pace dei sovrani e dei popoli (1).

Di disegni sì edificanti e sì pii egli ne raccomandò in singolar modo la esecuzione al nostro cardinale Giuliano, che creò presidente dell'ecumenico sinodo.

Ma il papa che avea concepita una sì saggia determinazione

(1) *Bullar.*, t. I.

improvvisamente morì, e a lui successe Eugenio IV. Questi confermò il cardinal Cesarini nella rilevante sua commissione.

Egli era collocato male a proposito nella milizia e tra l'armi. Ora egli appariva su di un teatro ch'era precisamente il suo proprio, vale a dire accomodato alla penetrazione, prudenza e dolcezza di cui era a dovizia fornito.

Procurò in primo luogo d'ispirare la confidenza ai successori di Giovanni Us, i quali, atterriti dal supplicio del mentovato loro protagonista, si temeva che rifiutassero d'intervenire al concilio. Non diffidarono della lealtà del cardinale, e si trasferirono in Basilea. Ivi tenne loro un ragionamento concepito con quella unzione e mansuetudine di cui il divino istitutore del cristianesimo diede il precetto e l'esempio, e che sola è efficace a trarre gli animi esacerbati al ravvedimento ed alla concordia.

Avea presentito Eugenio ch'era divisamento de' Padri ragunati in Basilea di versare eziandio nella riformazione degli abusi introdottisi nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica. Paventandone egli perniciosi effetti, diresse i primi suoi sforzi a dissolvere quell'assemblea.

Il cardinale Giuliano rappresentò al papa il danno e lo scandalo che ne sarebbe ridondato a tutta la Chiesa, se si fosse effettuato un sì intempestivo discioglimento, ed a lui espose verità disgustevoli con ogni forza e candore, ma in pari tempo col rispetto dovuto al capo della religione (1).

Veggendo in progresso il nostro Cesarini che i Padri di Basilea, non contenti de' ragionevoli loro diritti, si lasciavano trasportare agli estremi, e inconsideratamente precipitavano in eccessi violenti e veramente riprovabili contro il prefato sommo pontefice, egli determinò di non ingerirsi più oltre in quegli atti, di abbandonare il concilio e di trasferirsi in Italia.

(1) Il Fabricio chiama queste lettere del cardinale al pontefice: *mira libertate perscriptae*, *Bibl. med. et infimae latinitatis*, lib. IX. Tra le altre cose ei dice al papa: *eum debere gregem Domini custodire, non arces et opes.*

Aveva già il papa Eugenio aperto un nuovo ecumenico sinodo nella città di Ferrara (1), il cui fine primario era quello di ricondurre all'integrità della fede la chiesa d'oriente; e per tal causa il greco imperatore si era già recato colà in compagnia de' suoi più distinti prelati. Qui si aprì al nostro cardinale un campo assai vasto in cui dispiegare nella maggiore estensione la sua profonda dottrina e l'indefesso suo zelo. In fatti divenne in questa occasione, si può dire, l'oracolo della chiesa di Roma. Combattè vittoriosamente gli errori de' Greci, e li ridusse alla convinzione e al silenzio (2). Dobbiamo ravvisare in lui uno de' principali istromenti che appianaron la strada alla sospirata riunione.

Ma lasciò il placido impiego dottrinale e scientifico per immergersi nuovamente nelle tempeste e nei pericoli della guerra. Il primo esperimento infelice doveva ammonirlo a non più rivolgersi ad una carriera sì azzardosa e che d'altronde sì poco si confacea col suo religioso carattere. Non volle disingannarsi, e il secondo cimento ebbe un esito ancor più funesto.

Nell'anno 1444 il pontefice lo inviò suo legato in Ungheria presso i principi cristiani collegati contro il sultano Amurat. Indusse egli sciauratamente que' principi a frangere la tregua da essi giurata ed a ripigliare le armi. L'inganno invalso in que' secoli che per giovare alla religione si potesse passar sopra ai principii della morale rende in qualche modo scusabili le sue inopportune esortazioni. Fu egli stesso la vittima dell'incauto consiglio. Rimase ucciso nella battaglia di Varna, tanto fatale ai cristiani. Il Fleury compie adeguatamente il suo ritratto in questi sensi: « Tale fu il fine di questo grande uomo, che meritava una sorte migliore. Gli autori l'hanno biasimato assai per essere egli stato l'origine dei riferiti disastri. Ciò che non si può

(1) Fu di poi trasferito a Firenze, ov'ebbe il suo compimento.

(2) Queste sue disputazioni sono registrate nel t. XIII dei *Concili* del Labbè. Degli altri scritti del cardinale Giuliano ci ha dato il catalogo il citato Fabricio.

negare si è ch'ei fu la causa del rompimento di una pace sì solennemente giurata e per conseguenza della perdita di quasi tutta l'armata. Egli non aveva allora che 46 anni, e si era renduto commendabile col suo zelo e colla sua profonda erudizione nelle dispute che egli ebbe a sostenere coi Greci. Felice se avesse saputo contenersi tra questi confini! (1) »

ARTICOLO XV

LEON BATTISTA ALBERTI

§ I. — Sua nascita, sua gioventù, suoi primi frutti d'ingegno.

Tra le più cospicue e doviziose famiglie che risplendessero in Firenze si annoverava quella degli Alberti. Tra gli altri distinti personaggi vantava Alberto cardinale, zio del nostro Leon Battista (2). Ma in que' tempi infelici la stessa grandezza delle famiglie era non di rado stromento della loro rovina. I cittadini più potenti e più autorevoli si collocavano alla testa delle fazioni che laceravano le turbolente lor patrie. Quando l'una soverchiava l'altra, i capi della fazion soccombente, qualora non rimanessero spenti, si vedevano spogliati de' proprii beni e con-

(1) *Histoire ecclésiastique*, liv. CIX.

Ecco inoltre alcuni lineamenti del suo carattere tratti da un modernissimo istorico, puramente filosofo, anzi niente amico del cristianesimo: « Il suo versatile ingegno fu atto egualmente al liceo, alla milizia, alla corte. Non sì tosto egli fu rivestito della romana porpora che venne inviato in Germania ad armare l'impero contro i ribelli e gli eretici della Boemia. Lo spirito di persecuzione è indegno di un cristiano, quello della guerra, di un sacerdote; ma il primo è giustificato dai tempi, il secondo è nobilitato dal suo coraggio. Egli solo tenne piè fermo, quando tutta la tedesca armata fuggiva..... Nei conflitti tra i Greci e i Latini le due nazioni ammirarono la desterità de' suoi argomenti e la profondità della sua teologica erudizione. Nella sua ungherese missione noi abbiam già veduti i perniciosi effetti della sua artificiosa eloquenza, di cui egli stesso fu vittima. » GIBBON., *The history of decandency*, ecc., ch. 67.

(2) MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. I, p. I, art. *Alberti L. B.*

dannati all'esilio. Così avvenne al ramo della famiglia donde uscì il prefato Giovanni Battista, il quale nacque in Genova l'anno 1404 (1) da Lorenzo degli Alberti, che foruscito ed esule erasi riparato in quella metropoli.

Ebbe Leon Battista dal padre una educazione diligente ed attiva e pienamente accomodata alle ottime disposizioni di corpo e di spirito di cui lo aveva la natura largamente dotato (2). Una pronta attitudine anche nelle facoltà macchinali il fece riuscir valentissimo nella corsa, nella lotta, nella danza, nell'armeggiare e nell'eseguire mirabili sforzi con singolare desterità ed efficacia (3). Passando poi alle qualità dello spirito, i frutti che di esso ci sono rimasti ce lo dimostrano ampiamente fornito d'ingegno vasto, acuto, versatile, atto a qualunque genere di sapere: vero genio, che non fu arrestato in cammino dai più forti ostacoli di nemica fortuna; e quindi ben a ragione meritò l'appellativo di *maraviglioso* (4).

Fatto adulto Leon Battista abbandonò qualunque altro esercizio, e tutto alle lettere si consacrò, abbracciando una smisurata varietà e moltitudine di cognizioni. Ma verso l'anno vigesimo dell'età sua ei dava in Bologna singolar opera allo studio delle leggi, nelle quali riuscì egli valente a segno da poter pubblicare su di esse un trattato (5). L'assiduità e le vigilie che egli impiegava in una intensissima applicazione il fecero cadere in gravissima infermità (6). Dovette dunque intralasciare il severo

(1) *Memorie per le belle arti*, pag. 20.

(2) Della sua educazione parla egli stesso in principio dell'opuscolo *De commodis litterarum atque incommodis*.

(3) Vita antica di Leon Battista, scritta latinamente da autore anonimo ed inserita dal Muratori nel tomo XXV *Rerum italicarum scriptores*.

(4) CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, vol. III, pag. 271.

(5) Intitolato *De jure* o sia *Del render ragione*.

(6) *Dedit enim operam juri pontificio jurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis tantaque assiduitate ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret.* Cit. vita.

o legale; e per riconfortare la noia della sua situazione, si rivolse a coltivare la poesia latina, una commedia tessendo intitolata *Philodoxeos*, lepida farsa allegorico-morale scritta ad imitazione di quelle di Aristofane. Questa commedia, mentre non avea ancor ricevuta l'ultima mano, gli fu da un amico involata e dal medesimo divolgata. Essa, quantunque per colpa dei copisti gremita fosse di molti errori, piacque per modo, che fu universalmente creduta lavoro di un comico antico. Avendola Leon Battista alcuni anni dopo dichiarata per sua, allora, secondo che racconta egli stesso, gli applausi si convertirono in silenzio, se non pure in pentimento. L'amor proprio perdona ai morti un merito superiore, ma lo contrasta ai viventi. Per altro anche un secolo e mezzo dopo, Aldo Manuzio il giovane la scambiò per fattura di Lepido antico comico e come tale la diede in luce (1).

Restituitosi egli in salute ritornò con maggiore alacrità agli interrotti suoi studii. Aveva l'Alberti riacquistata la patria, ma non già le facoltà di sua famiglia; e perciò, macerandosi egli incessantemente in profonde applicazioni e sostenendo per altra parte una dura povertà, la quale gli toglieva ogni mezzo di ristaurare e di ricreare le spossate sue forze, ricadde all'età d'anni 24 in una malattia pericolosa assai più della prima e di più formidabile conseguenza. Consisteva questa in un estremo sfinimento del sistema nervoso. Fisandosi alcun poco alla lettura, sentivasi preso da vertigini e da dolori convulsivi, e se gli eccitavano tintinni e sibili nelle orecchie. La sua memoria era così affievolita che non si sovveniva nemmeno dei nomi de' suoi più intimi familiari. Non aderì ciò non pertanto ai consigli de' medici che l'esortavano ad abbandonare qualunque sorta di studio, ma più tosto determinò di cangiarne l'oggetto. Si rivolse alla fisica ed alle matematiche, poichè queste scienze non abbisognano di molta memoria. In tale deplorabile stato ebbe per

(1) In Lucca 1588.

sopraccarico a sostenere molestie da quegl'istessi dai quali aveva diritto di aspettarsi più che da qualunque altro i maggiori sussidii e conforti, vale a dire da' suoi più stretti congiunti. Ma egli ne pigliò poco affanno, nè rallentò quindi in verun modo la sua pertinace adesione allo studio. Ne rianimava egli l'ardore colle riflessioni che gli somministrava ogni accidental circostanza. Se usciva di casa per incamminarsi al passeggio, veggendo nelle officine gli artefici tutti intenti al travaglio, diceva a se stesso: Questi ti avvertono a riassumere il tuo lavoro; e tosto ritornava sulle sue orme e rientrava nel suo gabinetto per ripigliare i suoi libri. Osservando colli fioriti e piante fruttifere, interrogava sè stesso: E tu, o Battista, qual frutto puoi dimostrar de' tuoi studii che sia utile agli uomini? Le cose insensate rimproverano a noi, che siam dotati d'anima spirituale, la nostra inerzia (1).

Forse per lenimento alle applicazioni e ai disagi si avvisò l'Alberti di accordar nel suo animo qualche accesso all'amore, sentimento che all'età sua non disconveniva, tanto più che nelle anime nobili e delicate acquista esso elevazione e purezza e serve d'incitamento alle cose preclare, e ciò singolarmente nel secolo di Leon Battista, che ridondava di platonismo. Egli in fatti ci ha lasciata un'opera col titolo di *Hecatomphila*, in cui insegna l'arte di amare non volgarmente. Il di lui scopo è di additarci il miglior modo onde seguire amore, a fine di dirozzare gli animi nostri e farli divenire saggi e gentili. Ei diede pure altra opera di egual genere di amorosa metafisica, intitolata *Ephebia* e anche *Deiphira*, nella quale ammaestra il leggitore ad amare temperatamente e fa divenire o più esperti in seguire amore o più prudenti in fuggirlo. Queste due opere furono scritte dall'autore in prosa italiana, e da alcuni ottennero molta lode per eleganza e leggiadria di stile (2). Altri all'incontro

(1) Cit. vita.

(2) Tra gli altri Cristoforo Landino in uno squarcio di lettera riportato

surarono questo suo medesimo stile come eccessivamente aspro ed affettato (1); e questi io credo appoggiati più alla ragione.

L'amore, qualunque siasi, comunicando l'accensibilità dal cuore alla immaginazione, sveglia agevolmente in un animo culto la poetica vena. Ciò accadde al nostro Alberti, come a tant'altri. Ei compose egloghe ed elegie italiane d'amoroso argomento. Nelle prime, secondo il Landino, osserva con molta esattezza i pastorali costumi, e nelle seconde è maraviglioso ad esprimere, anzi a dipingere tutti gli affetti e le perturbazioni amatorie (2). Alcuni sonetti si rammentano ancora dal Crescimbeni con molta lode (3). Quello però indirizzato al Burchiello e che a lui viene attribuito dall'anzidetto istorico e dal medesimo riportato per saggio del poetico suo valore nello stile piacevole, sente tutta la scurrilità, l'enigma, lo stento di quel suo troppo ammirato protagonista.

Anche il Quadrio a lui attribuisce il vanto di eccellente poeta (4). Questi buoni eruditi inclinano a molta indulgenza nel dispensare i poetici allori singolarmente a chi ha in suo favore la ruggine della vetustà. Ripeteremo noi adunque che il secolo decimoquinto nel gusto dell'amena letteratura italiana rimase molto al di sotto del secolo precedente, nè Leon Battista può formare in esso un'eccezione.

§ II. — Suo trattato della pittura. Sua perizia nella musica.

Ma più che per qualunque altra liberal disciplina ritrasse il nostro Alberti dalla natura una patente vocazione per le belle

dal can: Bandini nel t. II, pag. 231 del suo *Specimen florentinae litteraturae*, ed altri ancora.

(1) Sono di questa opinione il celebre generale de'domenicani Leonardo Dati, epist. XIII, e l'anonimo scrittore della sua vita.

(2) Loco cit.

(3) Tutte le accennate poesie si conservano manoscritte nella libreria strozziana.

(4) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 554.

arti, alla quale accoppiando una diuturna applicazione, si arricchì intorno ad esse di cognizioni non men profonde che peregrine. Abbiamo di lui in primo luogo un eccellente trattato sopra la pittura in tre libri diviso. Noi ne presenteremo un'idea colla maggiore possibile brevità.

Premette nel primo libro alcune nozioni di geometria, descrivendo le proprietà delle linee, degli angoli, dei raggi, delle superficie in quanto solo esse abbiano un'immediata relazion coll'accennata bell'arte. Entra poi a ragionare dei colori e dei lumi, indicando i varii modi e le varie situazioni nelle quali i lumi possono influir sui colori. Incomincia il secondo libro colle lodi della pittura, annoverando i grandi eroi e i sublimi filosofi che l'hanno nobilitata coll'esercizio. Divide poscia la pittura in tre parti, e sono il disegno, la composizione e il colorito.

Il disegno risulta dalla perizia di delineare i dintorni, detto dal N. A. ancora circoscrizione, poichè coi dintorni si circoscrivono i limiti di qualunque dipinto sopra una superficie illimitata: la maestria del disegno è riposta nel segnare i prefati limiti con linee sottilissime e dall'occhio non discernibili, come diceasi ch'era costume di Apelle, gareggiando con Protogene a chi le facea più sottili. In questa guisa si rotonderanno i dintorni e compariranno morbidi e spogli d'ogni durezza, mentre, se si eseguiscono con linee che molto appaiano, non sembreranno margini della superficie, ma bensì cavità e fessure.

La composizione è quella regola di dipingere mediante la quale le parti si congiungono insieme nel lavoro della pittura. Le figure sono le parti della storia o sia del fatto dipinto. Le membra sono le parti delle figure, e le superficie sono le parti delle membra. Dalla conveniente riunione o sia composizione delle minute superficie risulta quella leggiadria e quella grazia che dagl'intelligenti viene appellata bellezza. A quella faccia pertanto nella quale le superficie saranno associate in modo che a poco a poco i dolci lumi si convertano in ombre soavi, e non vi sia asprezza d'angoli acuti, si darà con ragione il nome di

bella: e all'incontro sarà brutta cosa quel volto in cui si scorgano alcune superficie grandi, alcune picciole, così che in qualche luogo si sporgano troppo in fuori, e in qualche altro sfuggano troppo addentro, come può ravvisarsi d'ordinario nei volti naturali delle vecchie donne. Anche le mosse delle figure fanno parte della composizione.

Passando al colorito, terzo elemento della pittura, insinua molte avvertenze principalmente intorno al chiaroscuro, affermando che Zeusi fu il primo che sapesse maneggiare con intelligenza i lumi e le ombre. Discende poi agli altri colori, e per primo precetto raccomanda al pittore la varietà, ma con proporzionata gradazione, onde i colori conservino una piacevole armonia, o, come diceva il Pussino, si mantengano in amicizia.

Compiuti gl'insegnamenti parziali, raccomanda al pittore di non mai tralasciare di far uso dello specchio, in cui *minutamente* esaminare i proprii dipinti, poichè nella sua luce riflessa i difetti più visibilmente appariscono. Esorta finalmente il dipintore a farsi dotto in varii rami di nobili cognizioni, se dotto esser vuole nell'arte sua. La geometria gl'insegnerà la regolarità e la proporzione: la poesia gli additerà molti ornamenti proprii ancora della pittura: l'etica gli porrà sott'occhio i caratteri delle passioni, la storia l'argomento de' suoi quadri, ecc. In prova di ciò adduce l'Alberti che, se Apelle non fosse stato sommamente dotto, non avrebbe mai potuto ideare quel suo tanto maraviglioso quadro della Calunnia che ci sorprende ancora e trasporta nella sola verbale descrizione che ce ne ha lasciata Luciano e che qui l'autore si fa un piacere di riferire. In somma questo trattato ridonda di fine osservazioni e di vasta erudizione non già sterile e di mera pompa, ma applicabile alla bell'arte che forma il suo scopo.

Alla presente opera va unito un altro breve opuscolo intitolato la statua. In esso l'Alberti insegna a comporre geometricamente e colle più esatte proporzioni una statua la quale sia, per così dire, l'archetipo o sia il regolo degli scultori.

Fu Leon Battista valentissimo ancor nella musica, la quale apprese senza maestro, e ad onta di ciò giunse a tanta eccellenza che le di lui musicali composizioni vennero a' suoi tempi sommamente applaudite dai professori più celebri di quell'arte.

§ III. — Sua opera *De re aedificatoria.*

L'architettura però fu l'arte in cui l'Alberti più eminentemente si segnalò. Si ergevano, per dire il vero, a' suoi tempi grandiosi edifizii, ma altro in essi non si scorgeva fuori che moltiplici forze malamente accozzate, nè vi appariva orma di gusto. La mescolanza degli ordini, la diformità delle membrature, il tritume degli ornati presentavano agli occhi quella barbarie di fabbricare cui si dà anche in oggi il titolo di gotica architettura. Conobbe quindi Leon Battista che, per migliorare, anzi per riformare questa bell'arte, facea d'uopo di richiamarla alla prima sua purità e correzione. Si pose pertanto a considerare con somma diligenza i rimasti monumenti romani, nei quali risplendeva ancor la potenza della dominatrice Roma accoppiata alla eleganza della tributaria Atene. Investigò l'origine di quest'arte, e ne seguì con accuratezza i progressi e la decadenza (1). Dietro a lunghe meditazioni e ricerche ordinò egli un luminoso sistema d'architettura nella sua celebre opera *De re aedificatoria*; sistema dotato di tanta ragionevolezza e sagacità che meritò l'applauso eziandio de' più recenti detrattori, per non dir distruttori di quanto è stato sino a' nostri tempi ideato a vaghezza ed a perfezione di questa profittevole arte (2).

Avendo egli osservato nella costruzion delle fabbriche che da una singolar maniera di disporre le linee ne sorgeva la prin-

(1) L'Alberti nell'opera *De re aedificatoria* diede la storia dell'architettura con tanta erudizione che ad alcuni è sembrata anche soverchia. MILIZIA, *Degli architetti antichi e moderni*, t. I, pag. 131.

(2) Veggasi a pag. 200, 241 e seg. degli *Elementi dell'architettura lodoliana* stampati in Roma nel 1786.

cipale bellezza, si fece in primo luogo ad indagare cosa sia la bellezza in se medesima e di poi qual genere di bellezza convenga a ciascun genere di edifizii. Questa feconda idea si dirama in tutti i suoi dieci libri e comparte a ciascuno di essi il suo peculiare argomento. Il primo ci presenta i lineamenti, il secondo la materia, il terzo la esecuzione, il quarto il complesso, il quinto la distribuzion delle parti, il sesto gli ornamenti in generale, il settimo quelli dei templi, l'ottavo quelli delle fabbriche pubbliche, il nono quelli delle private, il decimo la ristaurazione d'ogni edificio (1). Vi aggiunge ancora i precetti per la costruzion delle navi.

Noi stralceremo da quest'opera alcuno de' più speciosi aforismi d'architettura, i quali sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, poichè veramente essenziali all'eccellenza dell'arte medesima.

Insegna in primo luogo il nostro autore all'architetto ad avere riflesso, nella fabbrica che intende di costruire, alla salute ed alla comodità relativamente all'uso cui debb'essere destinata; di poi alla stabilità e, se fosse possibile, alla perpetuità; e finalmente ad impiegare il suo buon gusto in decorarla di grazia e di leggiadria. Prosiegue ad avvertirlo che i grandi edificii devono aver grandi membra e che questo principio venne dagli antichi sì scrupolosamente osservato che tra le altre cose

(1) *Distinximus ea de re aedificiorum genera, in quibus quidem cum habere plurimum momenti videremus cohaesionem linearum inter se, ex quo praecipua pulchritudinis effectio emanavit, de pulchritudine idcirco coepimus disquirere quidnam esset et qualis cuique deberetur. Cumque in his omnibus peccata interdum offenderentur, investigamus quo pacto emendari instaurarique possent. Cuique igitur libro pro rerum varietate suus inscribitur titulus hunc in modum. Primo lineamenta, secundo materia, tertio opus, quarto universum opus, quinto singulorum opus, sexto ornamentum, septimo sacrorum ornamentum, octavo publici prophani ornamentum, nono privatorum ornamentum, decimo operis instauratio, De re aedificatoria,* l. X.

formarono persino i mattoni molto maggiori ne' pubblici che nei privati edifizii (1). Lo ammonisce a scegliere il prospetto più frequentato per collocarvi la parte ornata dell'edifizio, ed a sottrarre all'incontro la parte privata dal concorso e dalla sopravveggenza, essendo il primario oggetto di essa la libertà e il riposo. Conchiude col generale insegnamento che l'architetto inventi coll'esperienza, conosca col giudizio, scelga col consiglio, rechi a fine coll'arte ciò che si è posto in pensiero di fare.

Il ben inclinato artista potrà raccogliere da questo insigne lavoro i più utili particolari precetti, che noi passiamo in silenzio, poichè il nostro istituto è di scrivere solo pei professori del gusto e non pei professori di ciaschedun'arte.

L'enunciata opera fu accolta con applausi direi quasi eccessivi, e l'autor suo venne comunemente appellato il *Vitruvio fiorentino* (2), e alcuni ancora lo dissero superiore a Vitruvio (3). Anche nel nostro secolo uno de' maggiori lumi della filosofica architettura non negò all'Alberti la gloria di essere stato il ristauratore di questa prestantissima facoltà (4).

L'opera che abbiam riferita non solo fu riputata sommamente pregevole pel succo delle ottime cose ch'essa contiene, ma ancora per l'avvenenza della corteccia. L'autore la scrisse nella migliore latina favella di cui si sapesse a' suoi tempi far uso. Osserva un gran latinista che l'Alberti avea per mano una

(1) Ivi, lib. I, c. IX.

(2) Valori, *Termini di mezzo rilievo di casa Valori*, pag. 10. Bocchi, *Elogi*, ecc., pag. 51, ed altri.

(3) *Vicit et ipsum Vitruvium*, dice Ugolino Verrino nel libro *De illustribus civitatis Florentiae;* e così il Baldi, *Cronaca de' matematici*, pag. 98.

(4) M. Blond, *Cours d'architecture*, ecc. Filippo Brunelleschi, anteriore di alcuni anni all'Alberti, fece qualche non infelice tentativo per migliorare l'architettura, ma la gloria della compiuta riformazione è tutta dovuta all'Alberti.

materia molto scabra e spinosa, vuoi per l'inopia de' vocaboli tecnici, vuoi per la ritrosia di prestarsi agli ornamenti della eloquenza. Eppure, malgrado ciò, giunse egli e a farsi perspicuamente intendere e a dilettare ancora colla eleganza e colla grazia (1).

§ IV. — Sue fabbriche. Sue amicizie. Sua condizione di fortuna.

Ma la ristaurazione dell'architettura sarebbe stata da Leon Battista operata sol per metà, se ai precetti non avesse aggiunti gli esempi, e renduti evidentemente sensibili in pratica i pregi delle sue teorie. Trasferitosi egli in Roma nell'anno trentesimo dell'età sua, fu introdotto alla conoscenza e alla grazia del papa Nicolò V dal celebre Flavio Biondo segretario apostolico. Tra le nobili arti che oggetto erano della predilezione del prelodato pontefice l'architettura appagava singolarmente il suo gusto, poichè quotidianamente influiva all'abbellimento di quella metropoli e in conseguenza allo splendore del suo pontificato. Impiegò egli pertanto l'opera e il consiglio del nostro Alberti nella costruzione di cospicui edificii. Approfittò parimente delle architettoniche sue cognizioni Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, e così pure Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Arimino, cui fece il modello della chiesa di S. Francesco di quella città, la quale riuscì, al dir del Vasari, uno de' più famosi tempii d'Italia (2). Tra le fabbriche rammentate dal pre-

(1) *Nos ejus ingenii acumen et stili felicitatem in confragosa materia plurimum admiramur. Novum enim opus aedificatoriae facultatis et propter linguae inopiam valde impeditum nec satis eloquentiae capax aggressus est tanta facundia ut imperitos, obscuro rudique ejus saeculo, et certa disciplinae luce carentes architectos semitam rectissimae rationis deduxerit.* Jovius, *Elog.*, pag. 22.

(2) *Vite de' più eccellenti pittori*, ecc., t. II, pag. 239. Chi amasse di leggerne la descrizione può ricorrere alle precitate *Memorie degli architetti*, t. I, p. 132. E nell'uno e nell'altro degli allegati autori si vede ancora il dettaglio di molte altre fabbriche eseguite dal nostro Alberti.

citato scrittore, delle quali il nostro Alberti decorò la bella Firenze sua patria, meritano di essere particolarmente rammentate le logge del palazzo Rucellai, nelle quali ei dimostrò coll'esempio che gli architravi deggiono porsi sopra le colonne, e gli archi sopra i pilastri; precetto bellissimo e verissimo, ma trascurato universalmente. Così si esprime il fu espertissimo conoscitore delle belle arti monsignor Bottari (1).

Il valore di Leon Battista nelle lettere e nelle belle arti, già divolgato in Italia, e le splendide relazioni che aveva a lui procacciate lo trassero dagli artigli di quella domestica inopia in cui fu costretto a languire nella sua giovanile età. Iniziatosi già nella carriera ecclesiastica, ottenne un canonicato nella metropolitana di Firenze ed anche l'abbazia di S. Ermete di Pisa. Avrebbe egli potuto spingere più oltre le speranze di maggiori vantaggi, ma, contento della mediocrità, strinse il freno agl'immoderati desiderii di ricchezze e di onori, anzi nemmen li sentì. Un'anima trasportata nella ricerca dei beni dell'intelletto poco cura i beni che chiamansi di fortuna o, dirò meglio, sa ad essi attribuire il solo prezzo che possono meritare.

Tra i cospicui personaggi che onorarono il nostro Alberti del loro favore, si distinse particolarmente il magnanimo Lorenzo de' Medici. Bastava un qualche pregio d'ingegno per aprirsi l'adito all'amicizia di questo grand'uomo. Nell'Alberti ne concorrevano molti; ed oltre a ciò la chiarezza de' natali, la patria comune e le morali sue qualità gli aggiungevano nuovi diritti alla stima ed alla predilezione di lui. Lorenzo non poco contribuì a fargli acquistare quell'ampia suppellettile di cognizioni, singolarmente nell'architettura, che lo rendette di poi tanto

disegni poi dell'accennato magnifico tempio incisi in rame sono stati pubblicati in Foligno col seguente titolo: *Tempio malatestiano di Rimino, architettura di Leon Battista Alberti, disegnato e pubblicato dall'architetto ed ingegnere don Carlo Giuseppe Fossati*. Fuligno, 1794, in-fol. grande, con otto tavole in rame.

(1) Note al Vasari, loco cit.

celebre. Il mentovato liberalissimo mecenate gli fornì i modi d'intraprendere molti viaggi, onde esaminare le moli più ragguardevoli dell'antichità e i più pregiati lavori dell'arte. Ei lo accompagnò con commendatizie ai principi, affinchè non gli fosse vietato di osservare, di misurare, di disegnare, ecc. Fu per avventura a cagion de' sussidii che gli vennero da Lorenzo prestati onde appagare l'erudito suo genio che divisò l'Alberti di fare omaggio al medesimo del frutto delle sue peregrinazioni e vigilie. Egli destinava di tributare a lui la già descritta sua opera *De re aedificatoria*, cui aveva data l'ultima mano ampliandola, correggendola e trascrivendola ornatamente di propria mano, ma prevenuto da morte non potè eseguire il suo disegno. A questo diede compimento Bernardo di lui fratello, facendola indirizzare al prefato Lorenzo da Angelo Poliziano con elegante latina sua lettera (1). Quest'opera vide per la prima volta la luce l'anno 1485 (2).

§ V. — Sue opere di vario argomento. Sua morte.

Quantunque Leon Battista si applicasse indefessamente alla architettura e all'arti ad essa compagne, non trascurava ciò nondimeno di coltivare ancora le altre nobili discipline. La varietà alleviava il suo spirito. La morale singolarmente era da lui prediletta. Egli l'abbracciò in tutta la sua estensione, e in parecchi opuscoli (3) descrisse i caratteri di ciascuna condizione e ne determinò i doveri nelle varie ramificazioni della vita pubblica, civile e domestica. Nel dialogo intitolato *Momo* parlò del principe; in un altro intitolato *Frivia* parlò dei doveri degli ottimati. Esibì l'idea della virtù, della pace, della prosperità domestica nei quattro libri *Della famiglia*. Nel secondo di essi

(1) Politiani, *Epist.*, l. X.

(2) *De architectura, sive de re aedificatoria*, ecc. *Florentiae, opera magistri Nicolai Laurentii Alemanni 1485, quarto kalendas januarias.*

(3) Gli opuscoli latini dell'Alberti furono tradotti in italiano da Cosimo Bartoli, e stampati in Venezia l'anno 1568.

graziosamente ci rappresenta il diletto e l'utilità della vita campestre e della rurale economia. Con eloquenza non meno amabile che copiosa dipinge i piaceri e i profitti della villa; e qui ci piace di riportare alcuni tratti di questa pregevole produzione, siccome un saggio della sua maniera di scrivere in italiano, giacchè l'amenità dell'argomento qui raddolcisce alquanto la consueta asprezza della sua elocuzione.

« La villa, dic'egli, si trova sopra tutti conoscente, graziosa, fidata e veridica. Se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà di averti satisfatto, sempre aggiunge premio a premio. Alla primavera la villa ti dona i frutti, sollazzi, verzure, fiori, odori e canti; sforzasi in più modi farti lieto. In tutti ti ride e ti promette grandissima raccolta; empieti di buona speranza e di piaceri assai. Poi, e quanto la trovi tu teco alla state cortese? Ella ti manda a casa or uno, or un altro frutto. Mai ti lascia la casa vuota di sue liberalità. Eccoti poi presso all'autunno. Qui rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti smisurato premio e cortesissima mercè. E quanto volentieri e quanto abbondante e con quanta fede! Per uno dodici, e per un piccolo sudore più è più botti di vino. E quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura tel rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule ed altre uve da stendere e seccare, ed ancora a questo aggiungi, che riempie la casa per tutto il verno di pomi odoriferi e bellissimi. Poi nè anche il verno si dimentica teco esser la villa liberale. Ella ti manda la legna, l'olio, i ginepri e i lauri per, quando ti riduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e ridolentissima; e se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e porgeti la leprettina, il capriolo, il cervo, chè tu gli corra dietro, avendone piacere e vincendo il freddo e la forza del verno (1). »

(1) Abbiamo tratto il riferito squarcio dell'opera *Della famiglia*, tuttora inedita dal commento italiano aggiunto dal padre Pozzetti al suo elegante latino elogio del nostro Leon Battista.

La lettura dei mentovati opuscoli influì a dirozzare il cuore e l'ingegno di non pochi de' suoi concittadini; ciò che deve essere il frutto più dolce e più pregiato che lusingar possa l'animo di un onesto scrittore (1).

A lui piacque ancora di adornar la morale con cento apologhi, nei quali, per opinione del Giovio, giunse l'Alberti a superare lo stesso Esopo. Pose alfin la corona alle sue morali fatiche componendo un trattato intorno alla religione, giacchè, non appoggiandosi alla sua base, divengono labili ed incostanti le virtù inculcate dalla sola filosofia.

Diede egli pregevoli produzioni eziandio in altri argomenti, così che chiunque ne ha veduta la serie, troverà pieno di verità l'elogio che di lui tra gli altri ci ha lasciato il Du Fresne, scrivendo « che fu tanta la capacità e vastità dell'ingegno dell'Alberti, che potè non solamente con generali notizie tutte le discipline abbracciare, ma discendere ancora al particolare di ciascuna e, applicandosi a qualsivoglia cosa, far credere agli uomini che mai ad altro non avesse il suo nobilissimo intelletto impiegato, pareggiando, anzi avanzando quelli che in tale professione si stimavano i migliori (2). »

L'Alberti sopra tutti gli altri preferiva e inculcava gli studi utili, quelli cioè che tendono a rendere l'uomo più saggio e più felice: ma amava del pari che fossero maneggiati con amenità, con grazia ed anche con qualche lautezza di scherzi e di giuochi. Bramava che la filosofia non si scompagnasse dalle belle lettere, e che il bello servisse di sollecito al buono (3).

Giunto Leon Battista ad età assai matura, dopo di aver trapassata una vita innocente e senza rimorso di averne dissipata

(1) Citata vita.

(2) Vita di Leon Battista premessa al di lui *Trattato della pittura* tradotto in italiano ed unito a quello di Leonardo da Vinci, magnificamente stampati in Parigi in-fol. l'anno 1651. Gli stessi elogi furono a lui attribuiti dal Poliziano e dal Landino nelle citate lettere.

(3) Proemio al *Momo*.

qualunque minima parte nella infingardaggine o nel vizio, tranquillamente e in seno alla religione passò a vita migliore verso l'anno 1480.

§ VI. — Suoi costumi.

I costumi furono eccellenti in lui non men dell'ingegno. Egli si astenne da qualunque molle o lubrico diletto; e dopo i suoi primi amori ei visse piuttosto alieno dal gentil sesso, facendolo anzi scopo di frizzi piccanti e alcuna volta un po' cinici. Sostenne con somma pazienza le ingiurie, anzi le compensò talvolta coi beneficii; vendetta sublime e più di qualunque altra efficace a confondere e a far arrossire gli oltraggiatori. Rispose ai critici coi ringraziamenti, esprimendosi ch'essi gli additavan la via onde divenire migliore. Questo fu il più sicuro partito per imporre loro silenzio. Spoglio interamente d'invidia e di vanità, non mai tinse la penna nel fiele licambico; e siccome l'insulto è quasi sempre l'effetto di un'azion preventiva che produce una reazione più rigogliosa, così egli, non provocando alcuno, potè con facilità andare immune dai letterari morsi che lacerarono la fama della maggior parte dei dotti del secol suo.

Fu poi l'Alberti cultor soave dell'amicizia. Egli era abile a costruire figure in cera, e col soccorso di tale sua maestria fabbricava al naturale i busti de' suoi amici lontani, onde averne sempre sotto degli occhi la immagine. Fu inoltre largo ai medesimi delle sue cognizioni, e di buon grado permise che alcuni di essi si facessero onore de' suoi ritrovati. Questa liberalità dei prodotti del proprio intelletto caratterizza i veri genii. L'essenziale loro fine quello è d'investigare la verità, di alimentarsi di essa e in essa appagarsi. La gloria non è per loro al più che uno scopo secondario, e quindi ne sono assai meno gelosi degli ingegni mediocri.

Era suscettibile il nostro Alberti di subito accendimento e trasporto, altro non raro carattere degl'ingegni vivaci. Ma a

forza di virtù giunse perfettamente a soffocare l'ignea sua tempera, anzi era pervenuto ad un grado sì elevato di robustezza d'animo, che andava persino in traccia degli uomini più arroganti e protervi a fine di esercitarsi alla pazienza. In egual modo egli affrontava spontaneamente i disagi per avvezzarvisi e non averne a soffrire qualora la necessità l'obbligasse a doverli sostenere. Assomigliava la povertà ad una strada sassosa e scabra per cui cammina un uomo a piedi nudi. Ei la trova dapprima aspra e penosa; di poi vi fa il callo, e quasi più non ne sente le ineguaglianze e le ruvidezze.

La sua attività fu sorprendente, e quasi non mai fu veduto ozioso e sfaccendato. Si ristorava dalla meditazione e dallo studio esercitandosi nella scultura, nella pittura, nel confabulare con eccellenti artefici, ponendo anche mano talvolta a perfezionare alcun meccanico lavoro. Amava però di quando in quando le festevoli brigate e i conviti in compagnia di cari amici, e dispiegava in essi un umor lepido e sollazzevole. Per una colta ricreazione dei medesimi si pose anche a tessere alcune novelle, cui egli diè il titolo d'*Intercenali*, e queste, secondo l'asserzione dell'anonimo autore della più volte citata sua vita, sono ripiene di arguti e piacevoli sali. Lo stesso scrittore ci ha conservati inoltre parecchi suoi motti, ne' quali spicca sempre il buon senso e l'acume dell'ingegno. Eccone alcuni. Ricercato da uno straniero ove si rendesse giustizia, rispose di non saperlo. Insorsero alcuni astanti dicendo: « E non sai tu ov'è il pretorio? » Riprese l'Alberti: « Sì, ma mi era dimentico che ivi si rendesse giustizia. » Veggendo un uomo che si occupava di cose puerili e lievissime, disse: « Costui vivrà gli anni di Nestore. » Interrogato del perchè, rispose: « Perchè a quarant'anni è ancora fanciullo. » Osservando la casa di un ambizioso, il quale si rovinava per renderla magnifica, disse ai compagni: « Questa casa si riempie tanto di vento che un giorno o l'altro soffierà fuori il padrone. »

§ VII. — Suoi ritrovamenti e scoperte.

L'ingegno originale e fecondo di Leon Battista passò agevolmente dalla meditazione all'invenzione, dalla comparazione delle idee astratte agli scoprimenti utili ed ai risultati di pratica industria. Egli inventò uno stromento onde scandagliare la profondità del mare nelle varie situazioni, ed insegnò un metodo onde in un momento scompaginare e ricomporre le tavole di una nave, ed un altro ancora per sollevar quelle che si fossero affondate. Di quest'ultimo fece un esperimento felice innalzando i vari pezzi di una nave sommersa, dicesi, sin sotto l'impero di Traiano.

Inventò parimente una dilettevole macchinetta, la quale, a ciò che sembra, è quella che ora da noi volgarmente appellasi il *Mondo nuovo*, in cui alla magia della pittura si accoppiano i prestigi dell'ottica onde produrre un maraviglioso spettacolo. Secondo l'asserzione del precitato di lui biografo, ei faceva vedere in una piccola cassa e per un piccol forame altissimi monti, vaste pianure, immensi seni di mare e lontanissime prospettive, nelle quali si perdevano gli occhi dei riguardanti senza poterne discoprire il confine.

Nell'ottica certamente ei dimostrò una penetrazione superiore al suo secolo. Un ingegnoso letterato vivente si è con ragione avvisato di scorgere alcune idee neutoniane nel *Trattato della pittura* del nostro Leon Battista, le quali sarebbero sorte in Italia due secoli prima che nascessero in Inghilterra (1).

In fatti ravvisò l'Alberti una grandissima affinità tra i colori e i raggi della luce, e conobbe che i colori non erano più che sette, e che il bianco e il nero non eran colori, ma alteratori de' colori medesimi (2).

(1) Conte Gio. Battista Giovio, *Discorso sopra la pittura*, nota (tt).

(2) *Maxima idcirco inter colores et lumina cognatio...... Neque aspernor eos philosophantes qui de coloribus ita disputant ut colorum*

Fu per fine inventore Leon Battista di una nuova italiana maniera di poetare, costruendo i versi all'uso latino, vale a dire di esametri e di pentametri (1), del qual metro si fece nella seguente età grande fautore e propagatore il celebre Claudio Tolomei, e nella nostra è salito a moltissimo pregio in Germania (2), e non fu sprovveduto nè meno in Italia di coltivatori e di panegiristi (3).

Così visse questo grand'uomo istruendo gli altri e se stesso. Occupato assiduamente il di lui intelletto nelle aggradevoli idee del vero e dell'utile, purgato il di lui cuore dalle tempestose passioni, concorsero vicendevolmente a procurare a lui quella tranquillità non inerte che si può dire il sinonimo della umana felicità.

ARTICOLO XVI

MATTEO PALMIERI

Entra il Palmieri nella ragguardevole classe di quegli uomini laboriosi e preclari che seppero accoppiare l'amministrazione de' pubblici affari all'esercizio della letteratura e l'ampiezza dei lumi alla rettitudine delle azioni. Nato da nobilissima prosapia in Firenze, venne dalla sua repubblica destinato oratore ad Alfonso re di Napoli, al cardinale legato di Bologna, alla repubblica di Siena, a Paolo II e a Sisto IV pontefici, e in patria più volte fu de' priori ed esaltato finalmente alla suprema dignità del gonfalonierato. Egli volle dimostrare che conosceva ancor per principii quelle virtù morali e politiche di cui con

species statuant numero septem. Pictori satis persuaderi possit album et nigrum minime esse colores, sed colorum alteratores. De pictura, l. I.

(1) VASARI, loco cit.

(2) Klopstock introdusse l'esametro nel suo poema della *Messiade*. Dietro a lui ne fecero uso i più valenti poeti alemanni.

(3) Tra gli altri il fu arciprete Rota di Bergamo, uomo fornito di vasto ingegno, scrisse le regole dell'indicato metro, e ne diede l'esempio su un poema sopra il diluvio, che però, per quanto io so, è rimasto inedito.

applauso si manifestava fornito nell'esercizio de' pubblici impieghi. Scrisse i quattro libri della *Vita civile* in lingua toscana e in dialogo, opera che venne anche traslatata in francese e stampata in Parigi l'anno 1557.

Nella introduzione a quest'opera prende ad imitare il Palmieri quella del *Decamerone*. Narra dunque ch'egli insieme con Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti, *due giovani d'eccellente virtù*, per sottraersi alla pestilenza scoppiata in Firenze l'anno 1430, si rifuggì in Mugello, ove tutti e tre deliberarono d'intertenersi in ragionamenti eruditi, e per distraere il pensiero dalla soprastante calamità e per non perdere il frutto di quegli studi, nei quali si erano insino allora esercitati con tanto diletto. Ad essi si aggiunse per buona fortuna anche Agnolo Pandolfini, *uomo di bontà e d'ingegno prestante*. Questo è il più prolisso interlocutor dei dialoghi ed assume in certo modo le parti di precettore negli ammaestramenti della vita civile. Nel primo dialogo egli ragiona della educazione, nel secondo e nel terzo delle virtù morali, e nel quarto dell'utile e dell'onesto e d'ambidue congiunti insieme. Noi crediamo di dispensarci dal presentare alcun cenno della sostanza di quest'opera, poichè nulla offre di peregrino e nulla, direi quasi, di considerabile. La partizione istessa delle virtù è tolta di peso dagli *Officii* di Cicerone. Confessa inoltre l'autore medesimo di non promulgare che i nudi precetti degli antichi filosofi (1). Avremmo più volentieri esibito un saggio della sua maniera di scrivere in italiano, essendo il Palmieri uno dei pochissimi letterati che in questo secolo abbiano dato luogo al nostro idioma in qualche dotto scritto. Ma abbandonammo il pensiero, osservando che appena si leggono due periodi della *Vita civile* nei quali non s'incontrino o barbarismi o inesattezze di lingua; novella prova in quest'epoca dell'oscuramento del gusto nella letteratura volgare.

(1) Nella lettera proemiale al secondo dialogo indiritta ad Alessandro d'Alessandro.

Il maggior merito del N. A. campeggia però nelle opere istoriche latinamente scritte. Compilò egli una cronaca generale dalla creazione del mondo sino all'anno 1449 (1), la quale poi venne continuata da Mattia Palmieri pisano sino all'anno 1482 (2). La cronaca di Matteo vien commendata per aver egli serbato l'ordine de' tempi e compendiato in breve tela un gran numero di avvenimenti, senza però ometterne gli essenziali lineamenti (3). Scrisse inoltre la storia particolare di una memorabile impresa della sua patria, qual fu la guerra e la soggiogazione di Pisa occorsa l'anno 1406 (4).

Ei fu finalmente poeta, e compose ad imitazione di Dante un poema scientifico in terza rima diviso in tre cantiche ed intitolato *La città di vita*.

Finge egli che, ritrovandosi oratore presso il re Alfonso, si trasferisse a Cuma, ove gli apparisse la famosa sibilla che ivi un tempo rendeva gli oracoli, la quale divenuta sua guida, come Virgilio di Dante, il condusse pei moltiplici luoghi che trascorrono le anime umane staccate dai corpi, fin che pervengono alla celeste Gerusalemme in seno alla beata eternità.

I versi non sono al più che mediocri. La dottrina poi vi è sottile sul gusto dei tempi, così che dal Ficino gli venne il titolo attribuito di poeta teologico. V'inserì egli una proposizione origeniana, vale a dire che le anime nostre siano quegli spiriti angelici che nella ribellione di Lucifero non si determinarono nè a peccare nè a servir Dio, ma rimasero infra due, e che però vengano da Dio mandati ad abitare ne' corpi degli uomini, affinchè liberamente risolvano di essere o eletti o reprobi se-

(1) Nella stampa di questa cronaca si è omesso tutto ciò che è all'indietro dell'anno 447 dell'êra cristiana.

(2) Tale continuazione suole andare congiunta colla cronaca di Matteo.

(3) *Conservavit temporum ordinem, multorum annorum memoriam breviter et accurate complexus est.* Paul. Cortes. dial. *De hominibus doctis*.

(4) *De captivitate Pisarum.*

guendo la virtù o la malvagità. Questa proposizione indusse la santa Sede a proscrivere il libro della *Città di vita*, ed a condannarlo alle fiamme. Noi riferiremo lo squarcio in cui si contiene la riprovata sentenza, il quale servirà anche per saggio del suo poetare:

« Quivi ne' campi elisi fu raccolta
« La legïon degli angeli infra due
« Per farne prova la seconda volta.
« E come in prati molte volte fue
« Api vedute al tempo della state
« Ritornar presso alle vïole sue
« Per infiorarsi nelle bocce amate,
« Mormorando nell'opera al diletto
« Al qual dalla natura fùr create;
« Così gli spirti in questo luogo detto
« Volando vanno pel piacente sito
« Finchè sarà da loro il corpo eletto.
« Il Padre eterno, che non fue udito
« Quando da questi dimandò risposta
« Della lor puritate al primo invito,
« Alla seconda prova vuol sia posta
« Lor libertà: ma fia con tal compagno
« Mostri la voglia che in loro è riposta.
« Per questo il Padre eterno eccelso et magno
« Anime fèlle, acciò co' corpi uniti
« Perdita eterna facciano o guadagno (1).

La condanna però di questo poema avvenne sol dopo la morte dell'autore, seguita l'anno 1475. Il celebre Alamanno Rinuccini l'onorò di laudazione funebre.

ARTICOLO XVII

ENEA SILVIO PICCOLOMINI poi Pio II Pontefice

§ I. — Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.

Sembra che tutte le circostanze di natura, di fortuna e di condotta si opponessero a quella elevazione di scienza e di dignità a cui Enea Silvio Piccolomini si condusse.

(1) Il poema è rimasto manoscritto. I riportati versi insieme con altri furono inseriti dallo Zeno a pag. 117 del tomo I delle *Dissertazioni vossiane*.

Nacque egli nel castello di Corsignano, territorio di Siena, l'anno 1405 da famiglia onorata, ma poco agiata. La guerra che si accese tra la mentovata città e Firenze il costrinse a rompere il filo de' giovanili suoi studi, a lasciare la patria, a ripararsi in Milano. L'angustia di sue fortune l'indusse a prendere servigio successivamente presso vari ecclesiastici in luminosi gradi costituiti, ove si vide obbligato a menare una vita occupatissima negli affari e nell'agitazione di lunghi viaggi. Più volte valicò l'alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania, vide l'Ungheria, pose piede nella Gran Bretagna, penetrò in Iscozia e s'inoltrò sino ai più remoti abitatori dell'oceano. Non vi ha provincia cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch'egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume o monte o città, tra il settentrione e l'occidente, ov'egli non abbia peregrinato (1). Tutta questa moltitudine di viaggi intraprese a motivo d'incombenze rilevantissime.

Il nominato Campano si accinge in seguito all'impresa di enumerare una lunga serie di eventi incontrati da Enea Silvio negli accennati suoi viaggi, ne' quali corse manifesto pericolo della vita, e dai quali fu preservato si può dir quasi prodigiosamente (2).

Egli avea anche sortita dalla natura una complessione assai gracile e abitualmente malaticcia. Recherà quindi altissima maraviglia il vedere com'egli con una salute sì fragile abbia potuto intraprendere tante e sì difficili peregrinazioni sotto diversi e rigidi climi, e molto più com'egli in mezzo alle diuturne distrazioni e fatiche abbia potuto comporre un ampio numero di pregevoli opere (3). Tanto è vero che l'uomo viene a fine delle

(1) CAMP., *Epist.*, l. I, ep. I.

(2) Id. in *Vita Pii II.*

(3) *Idque eo fuit admirabilior quod incommoda esset valetudine, et semper maximarum rerum curis obruebatur.* Così di lui scrive Paolo Cortese nel citato dialogo *De hominibus doctis.*

intraprese più ardue mediante il coraggio e la diligenza, che sa trarre profitto d'ogni circostanza e mettere a lucro ogni ritaglio di tempo (1).

Valse però sopra tutto a' suoi letterari progressi la felicità del di lui ingegno oltremodo pronto e vivace. Ei sapea estemporaneamente comporre ed anche pronunciare in pubblico eloquenti latine allocuzioni. Accorgendosi un giorno nella dieta di Ratisbona che l'oratore di Cesare sosteneva assai fiaccamente le ragioni del suo sovrano, insorse egli all'improvviso ad appoggiarle con grande apparato di vittoriosa facondia (2).

Intervenne Enea Silvio al concilio di Basilea in qualità di chierico di cerimonie. Si trattò in quel concilio dell'autorità del romano pontefice. Sanzionò esso la propria superiorità alla santa Sede. Discusse altre tesi, e tra queste se poteva il concilio giudicare il papa e spogliarlo della sua dignità, ed in suo luogo eleggerne un altro. Decise la questione non solo in massima, ma ancora col fatto, poichè quel sinodo dichiarò realmente decaduto dal pontificato Eugenio IV e vi surrogò Amedeo di Savoia sotto il nome di Felice V. In questa grande adunanza fece ammirare il Piccolomini i suoi talenti per la eloquenza e si manifestò uno dei più validi sostenitori delle sue decisioni. Non è maraviglia se col corredo di tali meriti egli venne sollevato a segretario e consultor del concilio (3). Ei ne distese in due libri i commentari, e sotto brillanti colori ne palliò le arditezze e ne encomiò oltre il dovere gli autori. In altri giovanili suoi scritti eziandio nulla dimostrasi favorevole alla causa

(1) Pier di Noceto, che fu compagno di alcún de' suoi viaggi, narrava con suo stupore che, giugnendo ai pubblici alberghi, Enea non si abbandonava mai al riposo, quantunque stanco e spossato, se non aveva prima vigilato a lunga notte, leggendo qualche classico antico. Sua epistola tra quelle di Pio II, num. 201.

(2) Camp., cit. vita

(3) Cit. epist. 201.

di Roma, e sostiene anzi contro di essa i diritti de' principi nelle materie ecclesiastiche (1).

Agli scritti ardimentosi in argomenti di religione egli ne aggiunse dei lubrici in argomenti d'amore. Enea prese a diletto di narrare in elegante latino opuscolo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gasparo Sclich cancelliere dell'imperatore Federico III, ch'ei chiama Eurialo, per una dama sanese, da lui appellata Lucrezia. Quanta dilicatezza traluce in questa novella! Qual cognizione fina e profonda dell'uman cuore! Vi si vede come il contrasto del pudore e dell'amore ammaestra il bel sesso nelle sottili malizie. Vi si vede il pericolo e poscia il fin luttuoso a cui conduce l'eccesso delle passioni. Contiene in somma questo racconto il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano unite nelle novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide soltanto e scurrili (2).

Descrisse eziandio la storia de' propri amori (3). Non sono, per dire il vero, d'indole platonica, ma la sensualità vi è condita di piacevolezza e di grazia.

Ai traviamenti amorosi Enea aggiunse i politici. Accettò il posto di segretario dell'antipapa Felice e di suo ambasciatore presso il mentovato imperator Federico. La divina providenza però, la quale agisce per vie sempre adorabili, ma talora to-

(1) V. l'epistola 25 ed anche la sua *Storia boemica*, ove riferisce i dogmi dei Valdesi. V. anche Flacius *in Catalogo testium veritatis*, ecc., pag. 926.

(2) Quest'opuscolo poco dopo la morte dell'autore fu volgarizzato da Alessandro Braccio segretario della repubblica fiorentina e stampato in Venezia l'anno 1521, col seguente titolo: *Epistole di due amanti, composte dalla felice memoria di papa Pio, traducte in volgare.* Nell'antiporto vi è un intaglio rappresentante il papa con crocifisso in fronte e sedente in mezzo al sacro collegio. È ciò balordaggine o satira? Ci avverte il traduttore di avere alcune cose omesse e alcune cangiate, e singolarmente il fine di tristo in lieto.

(3) Epist. n. 15.

talmente recondite alla debile antiveggenza degli uomini, trasse l'ingrandimento e la salute di Enea Silvio da quella fonte medesima che sembrava dover esser per lui cagion di rovina e di perdizione. Qui incomincia un nuovo ordin di cose.

§ II. — Suoi impieghi alla corte imperiale. Sua riconciliazione con Roma e suo esaltamento.

Giunto Enea alla corte di Cesare piacque a grado tale a quel monarca che istantemente il richiese di abbandonare un servigio vacillante e pericoloso, e di accettare invece un impiego presso di lui; al che avendo il Piccolomini acconsentito, il creò tosto suo segretario, ricolmandolo in pari tempo d'ogni genere di distinzioni e di onori. Coi doni dell'ingegno compensò il Piccolomini i doni di fortuna che a lui largiva il cuore affettuoso di quell'augusto, dedicando la penna a celebrar le sue gesta e le prerogative della sua reale prosapia, non che della imperiale corona (1). Dopo varie legazioni, ch'egli adempì con piena soddisfazione del suo nuovo sovrano, lo destinò il medesimo finalmente suo oratore ad Eugenio IV.

Ma come avvicinarsi ad un pontefice che sì acerbamente aveva ingiuriato e vilipeso, dedicandosi senza riguardo ad un partito per lui sì avverso e rovinoso, e divenendo si può dire l'appoggio e l'organo de' suoi più accaniti nemici? Tutto però poteva egli promettersi dalla propria desterità e singolarmente dalla irresistibile sua eloquenza. In fatti riuscì non solo a disar-

(1) Ecco i titoli delle opere che il N. A. scrisse per l'indicato oggetto:

I. *Æneae Silvii*, ecc., *Historia rerum Friderici III imperatoris.*

II. *De his quae*, *Friderico III imperante*, *in Germaniam et per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum 1458 commentarius.*

III. *De itinere, nuptiis*, *coronatione Friderici III imperatoris commentariolus.*

IV. *De origine et auctoritate romani imperii ad Fridericum III imperatorem liber unus.*

V. *Historia austriaca sive australis*, ecc.

mare lo sdegno del papa, ma a guadagnarsi eziandio nel di lui animo un non equivoco sentimento di considerazione e di affetto.

Partendo da Roma il Piccolomini lasciò in Eugenio un sì vivo desiderio di sè, che egli determinò di avvincerlo alla sua persona in maniera che più non avesse a staccarsene. Non sì tosto toccò il suolo germanico che gli pervenne il breve del papa con cui lo creava segretario apostolico.

Era Enea Silvio entrato sino dagli anni suoi giovanili nella carriera ecclesiastica, e fu quindi lieto di abbracciare un incarico non solo cospicuo, ma anche alla primiera sua vocazione conforme, e con piacere rivide il dolce nativo clima d'Italia.

Dopo quest'epoca il pontificio ministro impiegò assiduamente l'azione e la penna in vantaggio della santa Sede, e conservò non pertanto i più vivi sentimenti di riconoscenza anche verso di Cesare, suo primo benefattore, a cui, quantunque disgiunto dalla sua corte, non mancò di prestare importanti servigi.

Quando nell'anno 1452 il mentovato Cesare scese in Italia e si trasferì a Roma per ricevervi la corona imperiale, Enea Silvio arringò solennemente il pontefice in nome di Federico. Compiuta la pompa della incoronazione, passò egli a Napoli, ed Enea Silvio lo accompagnò. Ritornato in Roma il monarca incaricò il medesimo di pronunziare per parte sua una nuova allocuzione al papa ed al sacro collegio in rendimento di grazie pei compartitigli onori.

Sembrava allora indispensabile una lega generale de' principi cristiani diretta a formar argine alle rovinose imprese de' Turchi, ch'erano divenute il terror dell'Europa. Recitò pertanto il Piccolomini una terza orazione innanzi a luminoso consesso, in cui sedevano e il pontefice e l'imperatore e i sovrani del di lui seguito e gli ambasciatori dei potentati cattolici, a fine di riunire gli animi di tutti a concorrere all'indicato salutevole oggetto della comune difesa (1).

(1) NAUCLER., *Cron. gener.*, pag. 474 e seg.

Ma benchè egli, penetrato da vivo zelo pel bene universale, impiegasse la più valida eloquenza a fine di vedere effettuato un sì magnanimo disegno, non mancava però da se solo di penetrarvi più addentro, e di rilevarne con occhio fino e mente tranquilla gl'inciampi, le discrepanze, i pericoli. In due sue lettere egli delinea un eccellente prospetto degli affari politici dell'Europa, e vi dipinge con mano maestra le mire, le gelosie, le passioni dei vari governi. Temeva egli, e con ragione, che gl'interessi particolari, in opposizione tra essi, non disordinassero l'armonia del grandioso progetto (1). Non bastava l'uomo di lettere; si voleva ancora l'uomo esperto nella trattazione dei grandi affari per formare un quadro sì giudizioso,

Accrescendo Enea Silvio i suoi meriti, accrebbe ancora la sua elevazione. Da Eugenio fu innalzato alla cattedra vescovile di Trieste, da Nicolò V a quella di Siena. Fu creato cardinale da Calisto III, e dopo la di lui morte eletto suo successore nel pontificato l'anno 1458.

Assai tempo avanti che sollevato fosse il Piccolomini agli ecclesiastici onori egli se n'era già dimostrato degno con plausibile riformazione de' suoi costumi, essendosi allontanato di molto dalle prime sue non troppo lodevoli tracce.

Il ravvedimento de' suoi giovanili vaneggiamenti lo attesta egli replicatamente in varie lettere a' suoi amici, ad alcuni dei quali invia anche salutari ammonizioni e consigli a fine di richiamarli da una vita libertina al cammino della virtù (2).

Rinvenne egualmente dalle sue perniciose opinioni intorno all'autorità del romano pontefice, la quale prese anche a difendere contro Martino Maier cancelliere mogontino (3).

Nell'anno poi 1452 egli imprese validamente a sostenere le prerogative della santa Sede in eloquente orazione recitata in

(1) Epist. 49 e 58.
(2) V. tra l'altre la 188 a Pier di Noceto.
(3) Epist. 301.

Vienna a numerosa e splendida adunanza di principi e di prelati (1).

Il più solenne rifiuto in fine delle inconsiderate sue tesi i manifestò Pio II, divenuto pontefice, nelle bolle dirette alle università di Parigi e di Colonia, nelle quali condanna le sue medesime opere, e nell'epistola al senato di Norimberga, con cui scomunica Gregorio einburgense per avere interposta l'appellazione da un pontificio decreto al futuro concilio (2).

§ III. — Suo carattere. Sua morte.

Gettiamo ora rapidamente uno sguardo su questo grand'uomo nel suo grado sublime di supremo pontefice. La sua attività non si rallentò neppure in seno della grandezza. Ridusse a due soli l'ampia coorte de' segretari, mentre così semplificavasi l'ordine degli affari, e la sua capacità valeva per molti. Era d'ogni tempo accessibile agli oratori e ai supplichevoli, e vigilantissimo nel dar pronta spedizione ai ricorsi. Attento inoltre nell'indagar la condotta de' suoi ministri, assiduamente vegliava sulla lor probità e sull'adempimento de' lor doveri.

Come poi se le cure del pontificato, con tanta esattezza esercitate, fossero poco ancora alla vastità del suo spirito, ritrovava egli tempo e vigore da impiegare eziandio in opere di penna, e singolarmente nel tessere e perfezionare i commentari delle sue gesta e degli avvenimenti occorsi a sua memoria in Italia (3).

Le lettere alla sua esaltazione concepirono alte speranze d'in-

(1) Fu dal Muratori stampata nel t. II *Anecdota latina* con una dotta dissertazione in cui difende questo pontefice dalle imputazioni degli eretici e singolarmente del Maimbourg, il quale aveva asserito che soltanto dopo che Pio II era salito alla dignità pontificia si era avvisato di ritrattare le proposizioni da lui promulgate a detrimento della medesima.

(2) Epist. 415.

(3) Questa e le altre opere di Pio II vengono distintamente enunciate da Apostolo Zeno a pag. 324 e seg. del t. I delle *Dissertazioni vossiane*.

coraggimenti e di premii, giacchè egli non solo n'era amatore, ma coltivator valentissimo. Provide ben tosto di pingue pensione il Filelfo, che lo celebrò con magnifici encomi, nei quali viene paragonato ad un sole luminoso sorto a ravvivare gli studi languenti delle belle arti. Ma il grande oggetto di muover l'armi della cristianità contro i Turchi a lui non permise di estendere le sue liberalità sopra molti, anzi incontrò qualche ostacolo lo stesso assegnamento fatto al Filelfo, per cui egli convertì senza indugio le lodi in biasimi.

Quasi in ogni secolo vi è stata qualche nazione che ha sormontato le altre nella militare prodezza e minacciato d'ingoiarle, ed incusso timor di aspirare all'universale dominio. Nell'età di Pio II i Turchi erano saliti all'apice della potenza. La recente conquista di Costantinopoli aveva aumentata la trepidazion dei sovrani. Barbari e nemici d'ogni civilizzazione, erano sopra tutto persecutori implacabili del nome cristiano. Pio pertanto, e come principe e come capo della religione e come padre di tutti i fedeli, rivolgeva l'animo suo a rintracciar tutti i mezzi onde opporre alcun riparo al torrente che approssimava le sue devastazioni all'Italia. Questa cura, degna dell'eccelso suo ministero, esigeva ch'egli sacrificasse all'accennato essenzialissimo scopo anche quell'oro che in altre circostanze avrebbe assai di buon grado distribuito in rimunerazione ai letterati. La pubblica utilità faceva tacer nel suo cuore le parziali inclinazioni, ancorchè generose. Per la qual cosa, anzi che di censura, egli è meritevole di somma lode.

Ei pensò cionondimeno a sovvenire agli uomini scienziati e indigenti senz'aggravare il pubblico erario. Collocò molti dei medesimi nel collegio da lui istituito dei trecento abbreviatori, i quali ritraevano il loro emolumento dalla tassazion dei rescritti. Col mezzo di questi dotti divisava di dirozzare e di rendere più elegante e più colto lo stile degli atti curiali. Ma la brevità e le spine del suo pontificato gl'impedirono d'intraprendere la meditata riforma, e così pure l'erezione di grandiosi edi-

ficii ch'egli avea ideati a maggior comodo ed ornamento di Roma.

Lungi dalle private passioni, il di lui zelo era instancabilmente rivolto a promuovere il bene della Chiesa e dello Stato; e come tale ce lo dipinge anche un celebre scrittore non amico gran fatto nè de' grandi ecclesiastici nè della corte romana (1).

Ma veniamo a quei momenti ne' quali le cose di quaggiù si riducono tutte al loro giusto valore. Sul cominciare dell'ultima sua malattia i medici di corte lo assicurarono nulla esservi di pericolo. Pio, che conosceva la sua situazione assai meglio di loro, proruppe in queste memorande parole: « Oh deplorabile fatalità dei grandi, di non potere intendere la verità nemmeno al punto della morte! » Nulla quindi abbadando alle lor *celie*, si raccolse col cardinale di Pavia a fine di prepararsi al gran passo, e a lui affidò interamente la direzione della sua anima in que' terribili istanti. Chiese da se medesimo il Viatico, chiamò al bacio i confratri cardinali, e domandò loro perdono se male avesse governata la Chiesa, e con universale edificazione e cordoglio spirò il giorno 13 agosto dell'anno 1464.

Il maggior numero e così pure il maggior pregio delle opere di Pio II è nel genere istorico. Egli scrive la storia più da filosofo che da semplice narratore. Col diuturno maneggiamento de' grandi affari aveva acquistato una profonda intelligenza del cuore umano e si era inoltre abituato a rilevare le cause anche rimote degl'interessanti avvenimenti. Dipinge quindi con maestria l'origine e le conseguenze de' fatti sovente inosservate, e i costumi de' tempi e il vario carattere delle passioni degli uomini. Avvezzo a meditare sopra le cose, egli mirava ad esprimere il succo ed abborriva il soverchio frondeggiamento, essendo solito di appellare lo stile lussureggiante *ozio degli scrittori* (2). Tra le migliori del secolo decimoquinto vengono

(1) Machiavelli, *Delle istorie fiorentine*, lib. VI.

(2) *Apparatum verborum nimium, dicentis otium appellabat.* Camp., cit. vita.

considerate le opere di Enea Silvio anche per la proprietà e per la coltura del latino linguaggio, ed alcuni rilevano in esse i vestigi del felice passaggio per cui dirigevasi già verso quell'apice di eleganza e di gusto al quale pervenne alfine nel secolo susseguente (1).

ARTICOLO XVIII

LORENZO VALLA

§ I. — Sua nascita. Suoi studi. Sua cattedra in Pavia.

Nell'incominciare del secolo decimoquinto nacque in Roma Lorenzo Valla da genitori piacentini di nobile schiatta. I più accurati biografi non hanno potuto accertar l'anno della sua nascita (2), e questa oscurità non è, a nostro credere, grave perdita. Ebbe a maestro nelle lettere greche il celebre Giovanni Aurispa, e nelle latine il non men celebre Leonardo aretino. Ei dice che conservò sempre verso questi due dotti uomini una venerazione e una riconoscenza di figlio, poichè furono quelli ch'eccitarono il di lui ingegno a magnanime imprese (3). Questo suo ingegno spiegossi assai di buon'ora non solo pronto e vivace, ma ardimentoso e intollerante di competenza e di freno.

Versato già nella letteratura e giunto all'età di ventiquattro anni aspirò Lorenzo alla carica di segretario apostolico, vacante allora per la morte di Melchiore Scribani di lui zio materno. A tale oggetto presentossi egli al pontefice Martino V, il quale

(1) PAUL. CORTES, *De cardinalatu*, p. 39.

(2) Di Lorenzo Valla hanno parlato tutti i compilatori di biblioteche, dizionari, memorie letterarie, giornali, ecc., ma scarsamente e senza esattezza. Una tale aridità è stata largamente compensata dal sig. proposto Poggiali piacentino, il quale ha distesa una copiosissima vita di questo letterato inserita nel t. VI della *Biblioteca ecclesiastica e della varia letteratura*, stampata in Pavia l'anno 1793. Ma nemmeno alla di lui diligenza è riuscito d'individuare l'epoca della sua nascita.

(3) VALLA, *Opere*, ediz. di Basilea, p. 43.

umanamente lo accolse e gli diede eziandio qualche speranza di riuscimento; ma se ne vide poi da contrario esito defraudato. Allora incominciò ad aizzarsi l'irritabilità prosontuosa del Valla. Sospettò che nella ricevuta ripulsa avessero parte i sinistri officii di Poggio, e concepì contro di lui una porzione di quell'astio accanito che scoppiò con sì gran furia in progresso (1). Credette inoltre che vi avesse confluito la suggestione maligna di alcuni cardinali, e Valla li bersagliò con mordaci epigrammi, ne' quali principiò a svilupparsi la sua naturale causticità. I turpi vizi, o veri o supposti, de' cardinali medesimi gli somministrarono le chiuse vibrate e piccanti proprie di que' brevi componimenti (2).

Mancata al Valla l'occasione di occuparsi in Roma, pensò di trasferirsi a Piacenza a fine di prendervi cura della eredità paterna e materna, che veniva a ricadere in lui. Ma appena egli giunse in questa sua patria d'origine, che destinato si vide all'incarico di professore della retorica nel ginnasio di Pavia, ove nell'anno 1431 aprì scuola con prodigioso affluenza di discepoli e d'ascoltanti. Ma s'egli per una parte conseguiva gli applausi, a lui non mancavano dall'altra le detrazioni e le contumelie.

L'orgoglio è di sua natura esclusivo. Anela a concentrare in se stesso gli sguardi della moltitudine, e ciò non si ottiene certamente battendo le vie trite e comuni. Fa duopo di rintuzzare le ricevute opinioni e correre dietro avidamente alla novità. Tali erano le disposizioni dell'animo altiero del Valla. Egli con indocile libertà e con ferocia dialettica prendeva per impresa d'impugnare e di combattere gli altrui sentimenti e le dottrine avvalorate da lunga abitudine, alle quali dava il titolo di pregiudizii, e con ciò concitava contro di sè l'odio e il mal talento de' maestri e de' professori singolarmente claustrali.

(1) Id., *Antidota in Poggium*, lib. IV, p. 352.
(2) Paul. Cortes, *De cardinalatu*, lib. II.

Egli inoltre mal comportava l'immensa turba di ammiratori che s'affollava intorno al celebre Bartolo, in allora professor delle leggi nella prefata università: e vieppiù sentivasi egli destar la bile da alcuni goffi e prosuntuosi di lui discepoli, i quali osavano di antepor Bartolo a Cicerone, poichè Cicerone, siccome essi asserivano, era stato un soverchio amator di parole, e Bartolo un instancabile ricercator di cose; considerando costoro come cose importanti le sottigliezze e le sofisticherie del leguleismo. Il Valla e colla voce e colla penna assalì l'usurpata riputazione di Bartolo e procurò di annichilare que' bardellati elogi co' quali veniva immeritamente incensato. Ei dimostrò in due focosi scritti (1) che Bartolo era pochissimo esperto nella lingua latina, che stravolgeva il senso di alcune leggi per ignoranza e di alcune altre per malizía, ch'era infinitamente inferiore agli antichi giurisconsulti, i quali, oltre la perizia delle leggi, erano esercitati eziandio negli studi di umanità e di erudizione, di cui Bartolo era affatto digiuno. Egli fu sì ignorante nella storia romana che giunse persino a spacciare seriamente che dall'imperatore Tiberio era derivato il nome di *Tiberis* al gran fiume romano (2).

Questa sua immoderata e contenziosa condotta dovea necessariamente partorirgli delle amarezze, e suscitargli contro delle tempeste per naturale reazione dell'amor proprio delle persone oltraggiate e vilipese. I dissapori e le molestie crebbero a segno ch'egli si vide finalmente costretto ad abbandonare Pavia e a ripararsi a Milano.

§ II. — Delle sue opere morali e dialettiche.

Noi abbiamo osservato in più di un luogo che la servil dipendenza dalle opinioni degli antichi maestri formava lo speciale carattere dei dotti di questo secolo. Se alcuni di essi s'in-

(1) L'uno diretto al giurisconsulto Catone Sancio o Sacco, l'altro al celebre Pier Candido Decembrio.

(2) De Januario, *Respublica jurisconsultorum*, pag. 123.

fastidivano delle dottrine più familiari alle dominanti scuole, ne richiamavano in luce delle altre, ma le traevano sempre dai fonti istessi dell'antichità; scuotevano un giogo per addossarsene un altro. Dall'aristotelismo passavano al platonismo, e così a vicenda, e sempre colla medesima cecità e persuasione.

Il Valla fu per avventura il solo a quei tempi che aspirasse alla gloria di novatore nelle filosofiche discipline. Ma alla vanità d'apparir singolare non corrispondeva in lui la suppellettile delle cognizioni necessarie a creare un proprio ragionato sistema. Più esperto nelle grammaticali minuzie che nella solidità de' filosofici pensamenti, non seppe formare che indigesti e imperfettissimi tentativi.

In primo luogo pretese alla ristaurazione della morale, e scrisse l'opera *Del vero bene* o sia della felicità. Essa fu da lui tessuta a maniera di dialogo, fingendo che in Roma si ritrovassero uniti nella curia apostolica alcuni dotti uomini, i quali entrassero tra di loro a disputare in che debba consistere l'umana felicità. Il primo degl'interlocutori è Leonardo aretino, il quale sostiene che la felicità abbia a riporsi nella sola virtù, e ciò sostiene nel pretto senso della scuola di Zenone. Sorge a contradirgli Antonio Losco, il quale abbraccia la sentenza d'Epicuro, e insegna che la felicità debba ricercarsi nel solo piacere, e ciò fa con tanta estensione e calore, che ben dimostra che questa opinione era preponderante nell'animo dello scrittore dell'opera. La sua non equivoca intenzione ha dato motivo di dire ad un elegante moderno istorico che « al Valla piacque Epicuro senza intenderlo, e che con gli epicurei, dispiacevoli a tutti, per eterna infamia sua, insegnò la voluttà nel senso peggiore (1). » L'appostagli accusa non è però in ogni sua parte conforme al vero. Imperciocchè Lorenzo affermò realmente che la felicità rinvenivasi nel piacere, ma non però

(1) Agatopisto Cromaziano, *Della restaurazione d'ogni filosofia*, ecc., t. I, cap. I.

ne' soli piaceri dei sensi, siccome sembra persuadersi il comun gregge epicureo, ammettendo egli ancora i piaceri dell'animo (1). Disse che le virtù non dovevano appetirsi per se medesime, ma per quella nobile dilettazione che da esse deriva all'animo, la quale è, si può dire, la loro regina (2). Tanto è vero che egli inchiudeva nella felicità la virtù, che si fece ad asserire che la carità, la dilettazione, la virtù, la felicità non son che sinonimi, e s'identificano nella cosa medesima (3). Come poi colle riferite proposizioni possa conciliarsi quella che ad esse immediatamente succede, cioè *che le virtù sono propriamente moleste*, noi confesseremo ingenuamente di non saperlo spiegare, nè ci lambiccheremo il cervello per porre in concordia le contradizioni e le ambiguità in cui può esser caduto un ingegno sì veemente e sì fervido, siccome fu quello del Valla.

Alle pretese ristaurazioni morali accoppiar volle Lorenzo eziandio le riforme dialettiche. Si fece a bersagliare dal bel principio la logica peripatetica, che nelle scuole vantava il primato, e si propose di disertarla e di distruggerla (4). Si aprì il campo con un rilievo assai sensato, di cui ne' posteriori secoli si è fatto onore più di un giudizioso filosofo, affermando che il principale artifizio, anzi il maggior nerbo de' sofisti aristotelici quello era di adoperare termini di troppo esteso o incerto significato (5), all'ombra de' quali si riparavano come in

(1) Definì la felicità: *bonum undecumque quaesitum, in animi et corporis oblectatione positum. De vero bono*, lib. I, cap. XVIII.

(2) *Virtutes ancillas esse voluptatis, eamque illarum reginam esse.* Ibid. e *Apolog.*, ecc.

(3) *Charitatem, voluptatem, virtutem, verum bonum idem esse.* Ibid.

(4) Laurentii Vallæ, *Dialectica, libri III*, Venetiis, 1499.

(5) *Studiosos a laqueis vindico et captionibus sophistarum, qui nova quidem vocabula ad perniciem adversariorum confixerunt, relicta veteri consuetudine, non alia malignitate eorum qui in bello spicula veneno tingunt*, ecc. *Dialect. quaestionum*, lib. III.

invincibile propugnacolo. Insinuava pertanto che la sicura maniera di vincerli e di ridurli al silenzio era di spargere della luce sopra l'oscurità delle voci dell'arte loro e di astringerli prima della tenzone a stabilire esatte definizioni dei vocaboli di cui volevan far uso (1).

Dopo un sì saggio riflesso egli poi si va a perdere in vane sottilità e stranezze.

S'invaghisce del numero trino, e dietro questo suo capriccio sostiene tre essere i predicamenti e non dieci, tre essere gli elementi e non quattro, tre i nostri sensi interiori e non cinque. Proscrisse qualunque metodo immaginato dagli antichi filosofi per aiutarci a discoprire la verità, a riserva del sillogismo, di cui però disse che otto soli modi erano acconci, e tutti gli altri o difettosi o inutili.

Ma il Valla stesso cadde in quel vizio di cui diede sì gran carico agli scolastici. Per difetto di aver assegnate idee chiare e precise ai termini da lui usati, egli incappò in molte tenebre ed anche in non lievi errori, che si possono scorgere assai di frequente nella sua *Dialettica* e nelle altre sue opere, e dei quali noi ci asteniamo di presentare esempi ai leggitori per non accrescere loro il fastidio di tali aridità e stravolgimenti.

Ad onta di ciò il Valla andava tronfio e pettoruto di questa sua opera come se fosse il sommo apice cui giunger potesse lo spirito umano. Spacciava egli che un dotto uomo si era mosso da Ferrara ed aveva intrapreso il viaggio di Napoli, ove a lungo dimorò il Valla, come esporremo a suo luogo, non già per vedere una regione amenissima, nè una città celeberrima, nè un re splendidissimo, ma a solo oggetto di conoscere l'autor della *Logica*, cioè lui medesimo (2). Non solo poi proclamava, ma si offeriva pronto a sostenere in pubblica tesi che la logica dominante nelle scuole a' suoi tempi era in gran parte fallace e

(1) Veggasi anche il cap. 18 del lib. I, *De vero bono*.

(2) Citata *Apol.*

vana, e che la sola logica interamente solida, interamente verace era la sua, alla quale dal proprio nome attribuiva superbamente il titolo di laurenziana (1). Queste sfacciate millanterie non potevano a meno di destare la sorpresa, non che la nausea dei dotti e modesti uomini di quella età (2).

Tutte le accennate migliorazioni, e vezzeggiamenti e favori coi quali il Valla pretese di avere ristaurata e rammorbita la filosofia regolatrice del cuore e dell'intelletto vennero risguardati dai posteriori dotti come languidi lampi, anzi per lo più come traviamenti d'ingegno intollerante e focoso (3).

§ III. — Suo *Dialogo intorno al libero arbitrio.*

In mezzo all'accennato buio sfavillò nelle opere di Lorenzo un raggio almeno di metafisica luce che venne avidamente accolto ed adottato anche da uno de' più massicci colossi della moderna filosofia. Avea Boezio dato indizio di credere che la prescienza di Dio potesse vincolare per avventura il libero arbitrio dell'uomo. Si propone il Valla di dimostrare il contrario in un dialogo ch'ei tiene con certo Antonio Galera spagnuolo. Il celeberrimo Leibnizio si è giovato non sol delle idee, ma delle parole ancora del Valla per dare la soluzione di un sì dilicato problema (4). A tale oggetto il Valla immagina la seguente prosopopeia.

Sesto Tarquinio si trasferisce a Delfo recando ad Apollo un ricco dono ed interrogandolo sul suo futuro destino. Ecco la risposta dell'oracolo:

Exsul inopsque cades irata pulsus ab urbe.

(1) *Maximam partem logicae latinae falsam esse, veramque esse logicam laurentianam.* Ibid.

(2) JOVIANUS PONTANUS, *Discurs* VI.

(3) LUDOVICUS VIVES, *De causis corruptae artis*, lib. III, pag. 231. BAYLE, *Dictionnaire*, ecc., artic. *Valla*, ecc. BRUCHERUS, *Historia philosoph.*, t. IV, period. III, p. I.

(4) Il citato dialogo è inserito quasi per intero dal § 405 al § 413 della *Teodicea.*

Il real giovane se ne querela dicendo: « Come, o Apollo? io vi ho apportato un presente reale, e voi mi annunciate una sorte sì trista? » Apollo allora: « Mi è grato il vostro presente; ed io rispondo alle vostre interrogazioni presagendovi ciò che avverrà. Io antiveggo l'avvenire, ma io non ne dispongo. Andate a dolervi di Giove e delle Parche. » Sesto: « Io vi ringrazio, o santo Apollo, di avermi svelata la verità. Ma donde avviene che Giove è sì crudele verso di me che sta preparando un destino sì duro ad un uomo innocente, ad un religioso adorator degli Dei? « Apollo: Voi innocente? Sappiate che voi sarete superbo, che commetterete degli adulteri, che diverrete traditor della patria. » Se Sesto allora si avvisasse di replicar così: — Voi ne siete la causa, o Apollo, voi mi costringete a far ciò, avendolo preveduto, — chi non direbbe che Sesto è pazzo? e chi non dirà che la questione non sia con ciò in modo evidente dicifrata e risolta?

Giunto con soddisfazione ad un simile risultato, il Leibnizio si compiace di estendere più oltre ancora l'indicata leggiadra fantasia del Valla, e di farla divenire in certa guisa organo e stromento ond'esporre un luminoso aspetto e rendere, per così dire, sensibile il suo favorito sistema dell'ottimismo, con cui dà fine alla sua celebre opera della *Teodicea*.

§ IV. — Suo ritorno a Roma.
Sua opera *Della falsa donazione di Costantino*.

Dopo un breve soggiorno in Milano, si restituì Lorenzo a Roma, ove regnava allora Eugenio IV. Da Nicolò Tartarino, suo zio materno, fu presentato allo stesso pontefice, il quale assai graziosamente lo accolse e molto lodò il suo trattato *De vero bono*, di cui già di sopra abbiamo adombrata un'idea. Ad istanza poi del di lui cognato Ambrogio Dardanoni, suo famigliare, gli conferì il papa anche due beneficii ecclesiastici. Ma non andò guari che la sua sfrenata libertà di parlare e di scrivere qui pure gli concitò contro inimicizie e livori. Per la qual cosa, veggen-

dosi egli circondato da pericoli e da minacce, pensò di rifugiarsi in Napoli presso il re Alfonso, conoscitore e liberal mecenate de' letterati. Aveva il Valla per avventura distesa allora la sua celebre orazione, colla quale si accinse ad impugnare la donazione di Roma che diceasi fatta da Costantino ai pontefici. Quantunque non ancor pubblicata, conviene ciò non pertanto che la vanità di Lorenzo e la grandezza e il pericolo dell'argomento ne avessero lasciato trapelare qualche sentore. Da ciò presero probabilmente occasione i suoi emoli d'intentare una formale querela contro di lui e di farne assoggettar la condotta a rigido sindacato. Temendo dunque il Valla le conseguenze di questo disgustoso affare, pensò di sottrarsene, allontanandosi dalla pontificia dizione.

Il Valla intraprese a provare l'insussistenza della donazione costantiniana non già aprendosi l'adito nella storia colla fiaccola della critica, ma unicamente con argomenti presuntivi, creati dall' attività della sua immaginazione. L' impugnare i fatti col solo pretesto d'inverisimiglianza non è un metodo gran fatto conforme alla più esatta maniera di ragionare. Quanti avvenimenti son veri, quantunque appaiano inverosimili! Ma il Valla imbroccò questa volta fortunatamente nel vero. La favola di quella donazione è stata posta fuori di dubbio dai posteriori eruditi con irrefragabili documenti. Il Valla ebbe la sorte d'indovinarli.

In principio di quella orazione o, per meglio dire, declamazione, egli apostrofa tutti i sovrani, eccitandoli a rispondere se essi avessero acconsentito di rimaner spogli d'una sì bella parte di regno, qualora si fossero ritrovati sul trono di Costantino; e li fa convenire generalmente nella negativa.

Forma di poi una prosopopeia con cui rappresenta i figli, i propinqui, gli amici di Costantino, i quali lo assalgono da ogni lato e lo scongiurano con preci veementi e dogliose a non apportare un tanto detrimento all' impero ed a loro medesimi.

Introduce in progresso il pontefice san Silvestro, il quale, siccome uomo di costumi apostolici, con allocuzione magnanima

e degna di lui (1), rifiuta il dono di Costantino, ben persuaso che le ricchezze e gli onori siano fonte di corruzione de' principi evangelici.

Conchiude infine con una efficace parenesi agli ecclesiastici suoi coetanei. Noi ne trascriveremo alcuni de' più energici passi, i quali, con rappresentarci il quadro de' preteriti eccessi, non faranno che aggiungere un maggiore risalto al disinteresse ed alla moderazione del sacerdozio de' nostri giorni.

« Se il popolo romano (dice il Valla) per le soverchie ricchezze perdette la sua sovranità, se Salomone per la medesima causa precipitò nell' idolatria, potremo noi dubitare che lo stesso non abbia ad accadere al pontefice ed agli altri ecclesiastici? E inoltre potremo noi credere che Iddio abbia permesso che Silvestro accettasse materia ed occasion di peccato? Non soffrirò che si sparga contro il nome di un ottimo pontefice una contumelia sì acerba, qual è quella di dire ch'egli abbia ricevuti in dono regni, imperi e provincie, ai quali anzi chi batte la carriera ecclesiastica è tenuto di rinunciare. Poco possedè Silvestro, poco tutti gli altri pontefici, il cui aspetto era venerabil e santo anche presso i nemici del cristianesimo. I moderni pontefici sono altrettanto affluenti di dovizie e di delizia, quanto gli antichi lo erano di sapienza e di santità, e quindi vincono co' loro biasimi le egregie lodi attribuite a que' primi. Chi può con equo animo sostenere un tanto traviamento? Io, per dir il vero, non intendo col mio discorso di eccitare i principi e i popoli a spogliare i grandi ecclesiastici di quanto profusamente posseggono, ma solo di ammonire loro medesimi a comprimere la sfrenatezza dei desiderii e a contentarsi delle attuali fortune, senza pretendere di dilatarle più oltre attentando agli altrui diritti. Che se ricusano di arrendersi alle mie esortazioni, allor porrò mano a più feroce orazione. Dio voglia ch'io vegga il papa vicario solo di Cristo e non di Cesare, Dio voglia ch'io più non oda che la Chiesa è di-

(1) *Orationem apostolico viro dignam.* Cit. oraz.

visa in partiti, che la Chiesa combatte contro i Perugini, contro i Bolognesi. No, no; la Chiesa non pugna contro i cristiani, ma il papa. Allora dirassi che il papa è il padre santo, il padre di tutti, il padre della Chiesa. Allora non susciterà egli le guerre tra cristiani e cristiani, ma procurerà anzi di ricomporre quelle che insorgessero colla religiosa sua mediazione. »

Questi ultimi tratteggiamenti toccati sono con maestria. Il restante poi non è che uno sfoggio affettato di figure patentemente sfacciate, che dimostrano non so s'io dica il pedante o l'amplificatore umanista.

Merita tuttavia una riflessione vantaggiosa l'orditura di questa orazione. La varietà degli interlocutori e degli affetti che vi ha l'autore introdotti dà ad essa un aspetto di singolarità, approssimandola al dramma, modo che è stato ingegnosamente adottato anche a' nostri giorni in applauditi componimenti oratorii.

La corte di Roma non si saziava di ampliare i confini della donazione costantiniana. Ai tempi del Valla si volea estenderla al dominio di tutta l'Europa, Su questo appoggio egli dice che di mano in mano si facevan nascere le occasioni onde perturbare la tranquillità degli Stati. Ei presunse pertanto di essere il campione destinato a riparare a un tanto danno con portare direttamente la scure alla radice da cui pullulavano si vane ed indebite pretensioni. Se il Valla fosse vissuto a' nostri tempi ed avesse veduto la moderazione de' grandi ecclesiastici e il retto uso in cui la maggior parte di essi converte i beni alla Chiesa rimasti avrebbe certamente cantata la palinodia. Le sue riflessioni riuscirono per avventura utili allora al pubblico, ma sommamente a lui perniciose. Fu costretto, come si disse, a salvarsi in Napoli dallo sdegno della romana curia.

§ V. — Sua dimora in Napoli. Suoi libri di grammatica e di storia.

Il re Alfonso accolse Lorenzo con singolari dimostrazioni di considerazione e di benevolenza. Lo creò suo segretario, suo maestro, suo commensale e persino suo compagno d'armi nelle

battaglie: anzi egli si vanta di avere ancor date prove di militare prodezza. Ma qual fede può mai meritare un tanto millantatore?

Non pago delle incombenze che gli addossava la corte, il Valla, instancabile e sempre cupido di nuova gloria, aprì in Napoli scuola pubblica ancora di umane lettere con memorabile concorso per la quantità e per la qualità dei discepoli. Tra essi si contano i due celebri letterati Pomponio Leto e Gio. Antonio Campano.

A profitto non solo de' suoi scolari, ma ancora del colto pubblico s'avvisò egli di scrivere un libro in cui assunse di dimostrare ove riposte fossero le peculiari eleganze del latino linguaggio (1). Laborioso frutto fu questo di applicazione prolissa sopra gli autori più celebri dell'antica Roma.

La maggiore imperfezione delle lingue redivive è quella di adoperarne l'espressioni e le frasi in un senso o indeterminato o non analogo all'uso loro ne' tempi migliori. Così accadeva alla lingua latina nel suo rinascere a' tempi del Valla. Quindi il primario scopo delle sue *Eleganze* è d'individuare quale preciso significato abbiano attribuito ai vocaboli gli scrittori classici di quella lingua, corredando costantemente le sue osservazioni con opportuni esempi tratti dalle opere dei medesimi.

Fu accolta quest'opera con incredibile applauso non solo dal suo, ma ancora dai secoli susseguenti. L'edizioni se ne moltiplicarono in folla, e molti impresero a tesserne de' compendii, delle analisi, degli estratti. Lo stesso famosissimo Erasmo ne pubblicò una parafrasi (2). L'entusiasmo per l'*Eleganze* salì a sì alto grado che indusse taluno a stillarsi il cervello a fine di arricchirle anche di vani ed inutili commenti. Nella classe de' fanatici ammiratori deve essere collocato eziandio chi le ridusse

(1) Laurentii Vallæ, *Elegantiarum latinae linguae*, lib. VI, Parisiis, 1471.

(2) *Paraphrasis luculenta et brevis in* Elegantias *Vallae*. Venetiis, 1535.

in versi latini, e molto più chi vestì l'*Eleganze latine* di frasi francesi (1).

Sarebbe mancato a quest'opera uno dei principali caratteri della celebrità, se non avesse eccitata ancora l'invidia. Così avvenne in fatti. Antonio Mancinello da Velletri la censurò in un opuscolo intitolato *Lima delle Eleganze*. Alcune sue correzioni son giuste, alcune dettate da solo spirito di malignità. Più altri si scagliarono contro di esse, ma non mancarono nemmeno di valorosi apologisti.

L'emulo suo Domizio Calderino, non sapendo in qual modo offuscare la gloria di questa sua riputatissima produzione, si rivolse al partito di negare ch'egli ne fosse l'autore, affermando ch'ei ricopiata l'aveva da un manoscritto di Asconio Pediano; accusa che si dimostrò poi essere del tutto insussistente.

Quest'opera conserva ancora a' giorni nostri qualche credito e qualche spaccio presso agli amatori della purità e della proprietà dello scrivere latino.

In Napoli il Valla pose mano ad altro lavoro, che seppe ispirargli la gratitudine. Per dimostrarla in modo distinto al suo reale benefattore Alfonso, egli si mise a tessere la storia del re Ferdinando di lui padre (2). In un'opera scritta per piacere ad un grande che dovea aver tanto impegno nelle glorie del protagonista non convien ricercare una esattissima verità. Il peggio si è che non convien ricercarvi nemmeno una estrema coltura di lingua e di stile. Fu detto che in questo e in altri suoi scritti fu ritrovato molto inelegante il maestro e l'arbitro delle eleganze, e che è cosa assai più facile l'insegnar coi precetti che cogli esempi (3).

(1) Laurentii Vallæ, *Elegantiarum latin. Carm. per Sohn. Reverin., cum scholiis et gallica interpret.* Caen, 1553.

(2) Laurentii Vallæ, *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae*, ecc., lib. III. Parisiis per Robertum Stephanum 1521.

(3) V. Giov., *Elog.*, p. 15, e Paolo Cortese così si esprime: *Non est eadem ratio scribendi quae praecipiendi. Valla inquinatam dicendi*

§ VI. — Sue controversie in Napoli.

Le persecuzioni e le colpe appostegli in Roma non avevano servito al Valla di buona raccomandazione nemmeno in Napoli e singolarmente presso il ceto degli uomini austeri e zelanti. D'altronde il Valla, sortito avendo un temperamento focoso e superbo, aveva anche contratto da esso una maravigliosa abilità di attaccar brighe ovunque ponesse il piede. Trovò dunque anche il terreno partenopeo per lui fecondo di triboli e spine.

Predicava allora in Napoli frate Antonio da Bitonto dell'ordine de' minori, declamatore tanto sonoro che spesso diveniva rauco a forza di schiamazzare. Questa qualità sola era un sommo argomento di merito pel popolo. Non potè trattenersi Lorenzo dal far osservare alcuni strafalcioni che al frate cadevano di bocca, come p. e. che s. Girolamo era di patria romano, e che ciascun articolo del simbolo degli apostoli era stato da ciascuno di essi separatamente composto in Gerusalemme. Pervenute all'orecchio dell'oratore le censure del Valla, egli ne arse di sdegno. L'amor proprio diviene sfrenato e indomabile qualora ciecamente si crede appoggiato alla causa di Dio. Quindi frà Antonio volle dare un pubblico sfogo alla sua collera, scagliando nelle concioni delle feste di pasqua acri invettive contro il suo detrattore. Egli, per dire il vero, ne tacque il nome, ma lo caratterizzò in modo che venne agevolmente riconosciuto da tutti gli ascoltanti. Interpretò il Valla quelle pubbliche declamazioni per una solenne disfida, per cui fosse in necessità di guarentire la rettitudine de' suoi sentimenti; e perciò pose in iscritto le proposizioni e sentenze sue dal pulpito riprovate, e ne divulgò molte copie per Napoli con offerirsi a sostenerle pubblicamente nella gran sala di S. Maria Coronata contro il Bitonto e contro i di

consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est alia scribendi ratio, quae a Valla aut praetermissa est aut ignorata. Dial. de homin. doctis.

lui ammiratori e seguaci. Erano prefissi i giorni al cimento, a cui dovevano intervenir spettatori il real principe Ferdinando e le persone più distinte per nascita e per dottrina della corte e della città. Ma il re Alfonso mandò ad insinuare che si dovesse differire l'indicata funzione, poichè divisava di assistervi egli medesimo, tosto che fossesi liberato da un disagio di salute che gli faceva in allora guardare il ritiro. Ciò fu per avventura un avviso prudente del re, che pensò con simile pretesto di far tramontare un conflitto che poteva probabilmente riuscir di scandalo e di pericolo. Il Valla volle piuttosto attribuire questo atto alla commiserazione del re pei di lui avversarii. Egli fece pubblicamente affiggere un orgoglioso distico in cui asseriva che la pietà del monarca li aveva preservati dal rossore della sconfitta.

Accaniti vieppiù costoro per l'impudente trionfo ch'ei millantava, si studiarono di umiliarlo e fors'anche di spingerlo al precipizio per altra via. Collegatisi a tal fine col vescovo di Pozzuolo, coll'Alesano e con altri teologi, indussero il vicario dell'arcivescovo a citarlo innanzi a lui nelle forme. Comparve il Valla nel dì prescritto, e trovò quivi l'inquisitore con alcuni altri prelati, cui egli dà il nome di pontefici e di farisei. Gl'imposero essi di dover confessare ed abiurare i suoi errori. Rispose egli che favorissero prima di dimostrarglieli. Cadde singolarmente la censura di quel congresso sopra l'enunciata proposizione del simbolo degli apostoli. Convinse agevolmente Lorenzo l'ignoranza de' suoi accusatori, protestando però in fine che la sua credenza era quella della santa romana chiesa. Dopo di ciò fu egli richiesto di manifestare la sua opinione intorno a dieci predicamenti d'Aristotile, de' quali aveva parlato nella *Dialettica* con qualche novità di sentimenti. Dimandò egli se i dieci predicamenti erano articoli di fede, come i dieci precetti del Decalogo, e conchiuse in maniera irrisoria, che credeva sopra di essi ciò che credeva la santa madre Chiesa. Adiraronsi que' magni viri a tale discorso, e caricarono il Valla d'improperii e di villanie e

lo minacciarono di severi castighi, se non riconosceva e ritrattava i suoi errori. Egli fece partecipe il re di tutto il risultato di questa sessione, il quale, quantunque principe mansuetissimo, non potè a meno di non concepirne una giusta indignazione. Egli chiamò a sè que' potenti ecclesiastici, i quali volevano ricoprire il loro odio col colore di zelo, li rimproverò quali iniqui giudici e falsi accusatori, e loro impose di non più oltre procedere nella persecuzione di un innocente.

Così il Valla per la interposizione di Alfonso venne liberato dal pericolo, forse ancor della morte, a cui probabilmente tendeva a condannarlo l'intolleranza teologica di quella da lui chiamata *cospirazione napolitana* (1).

Il sinistro esito della ordita trama non disanimò i nemici del Valla. Fallito ad essi il colpo di Napoli, ne tentarono un nuovo in Roma. Lo denunciarono ad Eugenio IV come infetto d'eresia, e come fautore e sostenitore del concilio di Basilea. Quest'ultima accusa era la più poderosa ad infiammare lo sdegno di quel pontefice, già mal disposto anche prima contro di lui. Fu quindi Lorenzo costretto a scolparsi con una orazione allo stesso Eugenio diretta (2). Di alcune colpe ad evidenza si purga, come della mentovata intorno al concilio: altre artificiosamente devia; e quando non ha miglior scampo, si rivolge a negare assolutamente i fatti con maggiore franchezza che verità. Per la qual cosa neppur l'agguato tesogli in Roma ebbe alcuna conseguenza per lui.

Non sol co' teologi, ma egli ebbe a lottare ancor coi giuristi (3), e molto più cogli uomini della sua professione.

(1) *Ab imminenti infandae mortis periculo*. Così nell'*Antidoto IV* il Valla, il quale in vari luoghi delle sue opere presenta i dettagli della descritta calamitosa molestia.

(2) *Laurentii Vallae pro se et contra calumniatores ad Eugenium IV pontificem maximum apologia*.

(3) Quanto il Valla era spregiatore e nemico de' giurisprudenti de' tempi suoi, altrettanto era ammiratore e panegirista della romana giurisprudenza.

Le persone di lettere sentono a destarsi in seno l'invidia verso coloro dalla cui luce temono di essere eclissate sul sentier della gloria, cui tutte aspirano. Cresce poi questa a dismisura qualora abbiano a disputarsi eziandio il favore di un grande da cui ritraggano sostentamento e splendore. Ciascuno si studia di primeggiare nella opinione del mecenate.

Bartolomeo Faccio, letterato genovese, viveva pure in corte di Alfonso. Egli era geloso della celebrità del Valla. Si fece pertanto a censurare con quattro feroci invettive la storia da lui scritta del re Ferdinando. Il Valla non era uomo da rimaner taciturno, massime quando veniva provocato. Rispose adunque al Faccio con quattro discorsi nulla meno sdegnosi e pungenti (1). In essi vilipende eziandio Antonio Panormita, una volta suo amico e divenuto poi suo nemico appunto per gare avute innanzi al re a fine di superarsi vicendevolmente nella dottrina.

In altra controversia entrò il Valla con Antonio da Rhò. Questi ebbe ardire di censurare alcuni luoghi delle di lui *Eleganze* (2). Il Valla non ne volle di più per vibrargli contro una rabbiosa invettiva.

Le spine che l'attorniavano in Napoli e lo straziavano senza concedergli requie, e il bisogno di accudire a qualche domestica sua faccenda avevano in lui risvegliato il desiderío di ritornar-

Considerava quelli qual gente involta nella barbarie e nella rozzezza; considerava questa quale scienza ripiena di equità, di prudenza, di cognizioni. Ha lasciato il seguente magnifico elogio delle *Pandette*, che si son fatti un pregio di allegare anche i più illuminati giurisperiti della nostra filosofica età: *Perlegi proxime quinquaginta* Digestorum *libros, ex plerisque jurisconsultorum volumnibus excerptos, et relegi cum libenter, tum quadam cum admiratione. Primum, quod nescias utrum diligentia, an gravitas, an prudentia, an aequitas, scientia rerum, orationis dignitas praestet et majori laude digna sit. Deinde, quod haec ipsa in unoquoque illorum omnium sunt egregia et perfecta, ut vehementer dubites quem cui praeferendum putes.* In Elegant. *praefatione.*

(1) Il Valla gl'intitola *Recriminationes.*

(2) In un libro intitolato *De imitatione eloquentiae.*

sene in Roma, e andava già praticando moltiplici e caldi officii perchè gliene venisse accordata la permissione. Ma, fin che visse Eugenio IV, non gli fu mai possibile di ottenerla.

§ VII. — Suo ritorno a Roma. Sue traduzioni. Sua morte.

Il prefato inesorabile pontefice morì alla fine l'anno 1447. Fu collocato allora sulla santa Sede Nicolò V, il quale, essendo dotto ed amatore dei dotti, non solo accordò il perdono al Valla, ma lo richiamò a Roma e lo fece ascrivere nel catalogo degli scrittori apostolici. Gli addossò inoltre un'incombenza analoga al di lui genio, incaricandolo di traslatare dal greco in latino Tucidide. Egli più di una volta si esercitò in simil genere di lavori, avendo tradotto dal greco e le *Favole* di Esopo e l'*Iliade* d'Omero, e inoltrata ancora la traduzione di Erodoto.

Avrebbe dovuto godere Lorenzo una piena contentezza nell'onorevole suo ristabilimento in patria. Ma la malefica furia della rivalità e del litigio veniva qui pure a spargere d'amarezza i suoi giorni. Fosse destino o carattere, o l'uno e l'altro insieme, pareva che, ovunque egli fermasse i passi, ivi facesse tosto spuntare gli sterpi e le ortiche della letteratura.

Si accese in Roma tra lui e Poggio una delle più spietate tenzoni di cui gli annali delle lettere abbiano conservata memoria. Noi già altrove ne abbiamo dato ragguaglio, e qui non ne ripeteremo l'animosità e lo scandalo. Nuove brighe pur ebbe il Valla con Benedetto Morando bolognese e con altri. Ma chi scrive è infastidito oramai di aggirarsi soltanto tra i gineprai della controversia e del livore. Non ne dirò dunque di più.

Mi rivolgo ad altro rilievo ne' costumi del Valla, il quale non è niente più a lui vantaggioso. Ei visse scapolo, ma non casto. Ebbe un'amica, la quale gli partorì tre figli. È piacevol cosa il vedere come egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto di simil pece, non aveva lasciato di rimproverargli la sua incontinenza. Ei dice che, per dinotare che serbava la castità non per difetto del corpo ma per virtù dell'animo, e insieme per ravvi-

vare la sua oramai estinta famiglia, aveva con giovin donzella data la vita a tre figli, e sperava di presto collocarla in matrimonio. Gran lode, conchiude egli, aver serbata la fede anche a non legittima consorte! (1) Non basta un cieco orgoglio ed una sfacciata impudenza, ma ci vuole un vero delirio dell'amor proprio per asserire in certo modo che la castità sia riposta nel concubinato, e la lascivia nel matrimonio.

A Nicolò V successe nell'anno 1455 Calisto III, il quale ampliò gli onori e le fortune del Valla. Lo innalzò al grado di segretario apostolico, lo arricchì di cinque canonicati e d'altri beneficii ecclesiastici. Ma egli potè godere per poco di sì gran copia di beni, poichè nello stesso anno passò all'altra vita. La sua morte fu onorata da varii epicedii, uno dei quali noi qui riferiremo per esserci sembrato ingegnosamente allusivo al di lui carattere di rigido latinista e d'inesorabile sferzatore:

Nunc, postquam manes defunctus Valla petivit
Non audet Pluto verba latina loqui.
Jupiter hunc coeli dignatus parte fuisset,
Censorem linguae sed timet ipse suae.

Lorenzo Valla studiossi di sottrarre se stesso all'omaggio servile verso gli antichi che allacciava tenacemente tutti i suoi coetanei, procurando di aprirsi nuove vie alla celebrità letteraria. Ma inefficaci riuscirono i di lui tentativi. Egli aveva l'ardire, ma gli mancavan le forze. Fu quindi miglior grammatico che scrittore, e pagò poi un ampio tributo alla pedanteria, alla discordia, al libertinaggio del suo secolo.

ARTICOLO XIX

Altri Italiani Grecisti

Oltre i precedenti, l'Italia ha prodotto in quest'epoca altri uomini istrutti nelle dotte lingue. Le letterarie imprese di essi

(1) *Antidoto IV.*

non somministrando argomento di lunga narrazione, saranno da noi copulati in un articolo solo.

§ I. — Andrea Biglia

Con fortunato nodo si unirono in lui lo splendor de' natali, la vastità del sapere e la purità della vita. Nato in Milano e professato ivi l'ordine di s. Agostino, riuscì quasi universalmente versato nelle scientifiche cognizioni. Fu valente negl'idiomi greco ed ebraico, nella filosofia, nella teologia, nell'oratoria. Di tutti questi suoi studii ha lasciati de' saggi che si conservano manoscritti nell'Ambrosiana. Le sole sue opere istoriche hanno veduta la pubblica luce. Risguarda l'una la propagazion del *suo* ordine, l'altra le vicende della sua patria dall'anno 1402 al 1432. Quest'ultima è assai stimata tanto per la fedeltà della narrazione, esponendo avvenimenti de' quali egli fu testimonio oculare, quanto per la eleganza dello stile, che, per riguardo ai tempi in cui scrisse, non è comune. Finì di vivere in Siena in età ancora fresca l'anno 1435, con grande riputazione di cristiana virtù, per cui fu qualificato da alcuni col titolo di beato.

§ II. — Ambrogio Camaldolese

Ambrogio Traversari, più comunemente conosciuto sotto il nome di Camaldolese, nacque l'anno 1386 in Portico, castello della Romagna situato alle falde dell'Appennino. Nell'anno 1400 abbracciò in Firenze l'ordine di Camaldoli. Qui s'immerse profondamente in quegli studi di antica erudizione che allora erano in sommo pregio, e in essi riuscì valentissimo, e loro mercè si acquistò l'amicizia e il favore di Cosimo de' Medici e d'altri soggetti per grado e per sapere prestanti. Alla coltura dell'ingegno congiunse Ambrogio l'innocenza della vita e l'esercizio della pietà, così che divenne, si può dire, un modello di perfezione monastica. Il doppio suo merito apparve agli occhi eziandio de' suoi correligiosi, i quali nei generali comizii celebrati l'anno 1431 lo innalzarono alla suprema dignità del suo

ordine. A fine di adempire ai carichi del nuovo suo ministero intraprese la perlustrazione di tutti i monasteri dell'istituto cui presiedeva, avendo egli in queste sue peregrinazioni sempre presenti al pensiero le virtuose inclinazioni delle quali sentivasi penetrato, tendenti a promovere i sentimenti religiosi, e ad estendere le cognizioni scientifiche. Egli ci ha descritti i suoi viaggi: nei quali ora noi lo veggiamo affaticarsi a ristabilire la ormai rilassata disciplina de' chiostri, ora andare in traccia di pregevoli avanzi di antichità e di rari codici de' primari classici; d'alcuni de' quali egli fa acquisto per proprio uso, e d'altri presenta al dotto pubblico le precise notizie, e gl'indica le biblioteche ove da lui furono discoperti.

Alle domestiche cure si aggiunse in Ambrogio il sopraccarico d'altre luminose incombenze, le quali avevano per oggetto il generale servigio della Chiesa. Egli fu da Eugenio IV inviato al concilio di Basilea, che faceva allor palpitare l'autorità del sommo sacerdote. Egli anelava a ritenere l'animosa precipitazione dalla quale si lasciavano trasportare que' Padri nell'assalire le prerogative della primaria sede, e molto più la condotta del regnante pontefice. Ebbe, se non altro, la compiacenza di trarre a maggior moderazione i sentimenti del cardinale Giuliano Cesarini, ch'era per avventura il principale ornamento di quel consesso. Da Basilea passò in Alemagna alla corte dell'imperator Sigismondo per eseguire presso di lui altre importanti commissioni d'Eugenio. Per ordine del medesimo si trasferì di poi a Venezia per ricevere e seco condurre a Ferrara l'imperatore e il patriarca costantinopolitani. Il di lui valore nelle dotte lingue recò rilevanti vantaggi all'ecumenico concilio ragunato dapprima in Ferrara ed ultimato poi in Firenze, e contribuì non poco a conciliare la chiesa greca con la latina, avendo egli la pia soddisfazione di stendere anche il solenne decreto di quel celebre concordato.

In mezzo a tante gravissime occupazioni trovò il tempo eziandio di progredire nel coltivamento degli amati suoi studi,

e ciò fece economizzandone i più minuti ritagli. Non passò giorno in cui egli non rivolgesse qualche antico esemplare, e non esercitasse la penna. L'industria dell'uomo ne moltiplica la esistenza.

Non trascurò nemmeno di mantenere con assiduità la corrispondenza coi dotti suoi conoscenti, ed essendo ei penetrato di cristiana mansuetudine, di mitigarne inoltre i troppo focosi ardimenti. Ma dal suo zelo raccolse amari frutti, essendo egli medesimo divenuto bersaglio dei sarcasmi di que' caustici letterati. I di lui biografi hanno con diligenza purgata la sua memoria dalle imputazioni stizzosamente appostegli da costoro, ma la migliore sua apologia risulta dall'osservare che la sua *vita*, sempre composta e religiosa, era un continuo rimprovero a quella de' suoi detrattori. Fu còlto da morte immatura in Firenze l'anno 1439.

I letterari lavori d'Ambrogio consistono nella traduzione delle *Vite dei filosofi* di Laerzio, e di varie opere di Padri greci. Scrisse un gran numero di latine epistole, diligentemente raccolte e pubblicate dall'abate Mehus. Adottò in esse una maniera di stile facile e naturale, ma non colto ed elegante.

Uno storico assai più proclive al biasimo che alla lode, gli ha formato il seguente non comune elogio: « ch'ei fu un letterato senza sopracciglio, e un santo senza rigidezza di volto (1). »

§ III. — Palla Strozzi

Gran cittadino di Firenze, il quale impiegò le pingui sue rendite e l'autorità di cui godeva in repubblica al lodevole oggetto di rendere vieppiù estese e più floride nella sua patria le cognizioni greche e latine nelle quali erasi egli iniziato sin dalla più tenera età. Riformò lo studio fiorentino, introducendovi per erudire la gioventù i migliori metodi e i più celebri uomini.

(1) *Fuit hic vir, quod raro evenit, sine oris tristitia sanctus, semper utique suavis atque serenus, ita procul a livore et contentione*, ecc. PAUL. JOVIUS, pag. 9.

Soggiacque a non leggieri dispendi per raccogliere codici e provvisionare amanuensi, avendo in animo di costruire una doviziosa pubblica biblioteca in S. Trinità. Felice, s'egli sapea limitare la sua attività e il suo credito alle letterarie pacifiche cure! Ma in quella età sciaurata egli non seppe astenersi dall'entrare in fazioni. Abbracciò sventuratamente la parte avversa alla casa de' Medici. Parve per qualche momento arridergli la fortuna, ma il suo partito volle imprudentemente spingere troppo innanzi lo sdegno e la vendetta. Da questo eccesso trassero vantaggio i partigiani dell'esule Cosimo de' Medici, ed acquistaron le forze per rovesciare i di lui nemici (1). Palla una fu delle vittime. Venne condannato al bando e confinato in Padova, ove passò il rimanente de' giorni suoi. Le lettere, da lui sempre amate, qui furono le sue consolatrici, e « in seno delle medesime, come in tranquillo porto (2), » obliò tutte le ingiurie della fortuna. Prese in sua casa Giovanni Argiropulo ed un altro dottissimo Greco di lui compagno, e si esercitava con essi negl'istituti della filosofia e della eloquenza. Frutto di questi studiosi ozi geniali furono le versioni latine di vari greci scrittori, ch'esistono inedite in più di una biblioteca e che sono segnate col di lui nome.

Non vi fu forse uomo, dice Paolo Cortese, che fosse più affabile e più grazioso di Palla nel familiare commercio, nè più grave ne' pubblici affari, nè più costante nelle calamità (3). Quest'ultima prerogativa viene dimostrata ancora dalla consistenza del di lui temperamento; poichè, ad onta delle sue disgrazie, visse in piena salute sino agli anni 90, e in questa decrepita età morì in Padova nel 1465.

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cap. XXXIII.

(2) Parole di Vespasiano libraio fiorentino, scrittor della vita di Palla, che conservasi ms. in Firenze e di cui alcuni frammenti ha pubblicati l'abate Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese.

(3) *Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris constantior, nec gravior fuit.* PAUL. CORT., Dialog. *De hominibus doctis.*

Volle esser benefico anche in morte di quegli effetti ch'ei tanto pregiava in vita, legando molti suoi codici alla biblioteca di S. Giustina della mentovata città (1).

§ IV. — **Nicolò Nicoli**

Quali sono i meriti di quest'uomo? Raccogliere codici e partecipare allo spirito del secolo nelle brighe e nelle fazioni. Le sue opere non lo raccomandano alla posterità, poichè nulla egli scrisse. I di lui amici coi loro profusi encomii gli hanno prestato l'importante servigio di procacciargli la gloria, risparmiandogli la fatica. Avendone essi detto di troppo, noi ci asterremo dal dirne di più, singolarmente poichè non esiste alcun monumento del letterario valore di questo gratuitamente celebre Fiorentino.

§ V. — **Leonardo Giustiniano**

Patrizio veneto, il quale seppe conciliare l'amministrazione della repubblica coll'esercizio della letteratura. Divenne assai per tempo espertissimo nella greca favella, di cui si giovò anche in pubblico servigio, allorchè fu dalla sua patria inviato oratore in compagnia del celebre Francesco Barbaro al greco imperatore Giovanni Paleologo, dimorante in Ferrara. Ambidue i veneti legati pronunciarono le loro arringhe al monarca nel linguaggio della Grecia, e ciò con tanto valore, come se in essa fossero nati e cresciuti.

Il Giustiniano rivolse ancor l'animo alla traduzione di greci opuscoli, e predilesse tra essi quelli che potevano riuscire giovevoli eziandio all'uomo di Stato, traslatando singolarmente in latino dal testo originale di Plutarco alcune vite d'uomini insigni e benemeriti delle lor patrie.

Era solito di ricreare lo spirito affaticato dalle serie occupazioni, coltivando la musica e la poesia italiana. Ne' suoi compo-

(1) V. Morelli, *Catalogo de' manoscritti della libreria Nani.*

nimenti, più che il merito del talento poetico, spicca la pietà del suo cuore. L'edificante calore ch'egli vi ha sparso, ha fatto che più volte siano state stampate le sue *Laudi spirituali*.

Fu Leonardo decorato della cospicua dignità di procurator di S. Marco. Morì nel 1446 all'età di 58 anni, e morì piissimamente tra le braccia del santo patriarca Lorenzo di lui fratello.

§ VI. — Alamanno Rinuccini

Nobilissimo gentiluomo fiorentino, nato l'anno 1426, fu versatissimo nella letteratura greca e latina, non meno che nei grandi affari della sua libera patria; anzi quella prestò a questi non picciolo appoggio e sussidio. Tra i luminosi incarichi ch'egli ebbe a sostenere fu l'ambasceria che lodevolmente eseguì presso il pontefice Sisto IV, a cui fu inviato per concertare con esso e cogli ambasciatori de' Veneziani e del duca di Milano il miglior modo di validamente prestare soccorso a Mattia re d'Ungheria, cui perigliosamente stringevano le formidabili armi de' Turchi, che minacciavano tutta l'Europa. Ma l'impiego più caro al suo cuore quello fu di vedersi collocato nel collegio degli officiali destinati alla ristaurazione e riordinazione del pubblico studio fiorentino, che il grande Lorenzo de' Medici pensò di richiamare a nuova vita. In tale incombenza ei diportossi con tanta assiduità e zelo, che alla di lui morte il prefato collegio gli decretò pubbliche e solenni esequie in attestazione della sua riconoscenza. Morì l'anno 1504, e la sua memoria venne onorata da mausolei e da medaglie.

I suoi letterari lavori limitati furono a traduzioni dal greco, se si eccettui l'orazione in morte di Matteo Palmieri. Voltò dal greco in latino la vita o più tosto la favola di Apollonio tianeo scritta da Filostrato, e alcune vite ed opuscoli di Plutarco. La prima fu pubblicata colle stampe; le seconde giaciono manoscritte nelle biblioteche di Firenze.

Fu il Rinuccini inoltre uno de' primari ornamenti dell'acca-

demia platonica, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

Alle qualità dell'ingegno aggiunse Alamanno le più pure virtù morali. Fu buon padre, buon marito, buon cittadino, e a tutti questi pregi pose il compimento con un'esatta osservanza de' doveri della religione (1).

ARTICOLO XX

CRISTOFORO LANDINO

§ I. — Sua vita civile.

Nacque in Firenze l'anno 1424, e fece in Volterra i primi suoi studi. Ivi seppe acquistarsi in modo l'affezione del suo precettore che, morendo egli, lo beneficò di un legato. Nella prima sua età s'innamorò di una bella fanciulla e della poesia, che pure è bella e volentieri fa lega ancor coll'amore. L'angustia delle domestiche facoltà determinò il padre ad incamminare Cristoforo nella lucrosa carriera della giurisprudenza. Amante e poeta, egli era poco disposto allo studio melanconico delle leggi.

La munificenza di Cosimo de' Medici venne in di lui soccorso. Un sì gran mecenate il trascelse tra quei giovanetti, nei quali scorgendo indizi di pronto ingegno, accoglieva presso di sè perchè fossero diligentemente educati alle lettere. Il platonismo e l'accademia fornivano a quei giorni l'amenità e l'eleganza della filosofia. La dottrina di Platone, le lettere greche e latine, e gli amori formavano le favorite occupazioni del nostro Landino. Della prima diede egli nobili saggi nelle opere che ci faremo a riferire nel seguente paragrafo. Il suo valore nelle seconde il fece promovere alla cattedra di eloquenza nello studio fiorentino,

(1) La memoria di quest'uomo celebre è stata recentemente illustrata dal sig. Ferdinando Fossi fiorentino, il quale ha stampato: *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam, ex manuscriptis codicibus plerumque eruta*. Florentiae, 1791.

di cui contribuì moltissimo alla ristaurazione ed alla celebrità, ed ebbe la compiacenza di avere per suoi discepoli Lorenzo de' Medici ed Angelo Poliziano.

Ei si trattenne lungo tempo poi negli amori, sempre costante alla prima fiamma in lui desta dall'accennata donzella di nome Alessandra; e questi produssero i soliti avvenimenti, or lieti or tristi. Nell'anno 1443 Alessandra partì per Roma senza farne cenno al suo amante. Ciascun s'immagini lo stordimento, l'agitazione, l'angoscia da cui fu compreso. Corse subito in traccia della bella fuggitiva, ed ebbe il piacer di raggiungerla nella capitale del mondo cattolico, e di ritornare in patria al di lei fianco.

Questa passione aggravò la sua vita di lunghi ed aspri martirii; ed ei ne' suoi versi acerbamente lagnasi d'Alessandra, applicandole i termini di crudele, di spergiura, di cuor di sasso ed altre simili gentilezze colle quali i poeti sogliono regalare l'onestà delle loro amiche.

Le calamità che seco trasse la guerra d'Alfonso re di Napoli rallentarono l'amoroso suo laccio, e il tempo alfine interamente il disciolse.

Nell'anno 1459 si congiunse Cristoforo in matrimonio con Lucrezia degli Alberti, che il fece padre di numerosa famiglia, e visse con essa in perfetta concordia d'affetti.

Abbandonò la cattedra di belle lettere allorchè fu creato segretario della repubblica; s'inoltrò di poi ad altre civiche dignità, essendo ammesso nel collegio dei giudici e de' notai ed eletto prior della zecca.

Nell'anno 1497 depose il fardello dei pubblici impieghi, e ritiratosi a Pratovecchio, passò i giorni della vecchiezza tranquilli in mezzo agli amati suoi studi sin l'anno 1504, in cui terminò con religiosa pietà la sua mortale carriera.

§ II. — Sue opere filosofiche.

Fu il Landino uno de' principali ornamenti dell'accademia platonico-medicea, e i suoi dialoghi *Della nobiltà dell'animo*

ben dimostrano quanto egli fosse penetrato innanzi de' dogmi dell'accennato filosofo. Cogli argomenti e col metodo di Platone egli combatte le opinioni di Epicuro e di Averroe, dimostrando contro dell'uno la spiritualità e l'immortalità dell'anima (1), e contro dell'altro che tante esistevano anime, quanti esistevano corpi umani (2). Quest'opera non ha veduta la luce, e si conserva autografa nella Riccardiana di Firenze. Per quanto ci assicura un giudice intelligente, il Landino ha saputo in essa accoppiare la gravità alla venustà, e la solidità della dottrina all'ubertà ed alle grazie della eloquenza (3).

Ma l'abilità del Landino in abbellire argomenti di filosofia spiccò singolarmente nelle così dette *Questioni camaldolesi*. Narra egli, sia verità, sia finzione, che nella state dell'anno *1460*, a motivo di ricercare un refrigerio alla noia degli ardori canicolari, erasi trasferito alla campagna in Pratovecchio. Una mattina il prese vaghezza di salire al religioso eremo di Camaldoli; ed entrato in quel cenobio, ritrovò ivi pur giunti, allo stesso oggetto di rintracciare un alleviamento al calor molestissimo della stagione, Lorenzo e Giuliano de' Medici, di lui discepoli, Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciaiuoli, Marco Parente ed Antonio Casiniano, tutti valenti e rinomati uomini, ai quali poco dopo si aggiunse il più rinomato ancora Leon Battista Al-

(1) Così egli scrive in fine della prima parte di quest'opera: *Expressi originem animorum nostrorum, divinam illam quidem atque immortalem et quae non modo auctorum praestantia sed et religionis nostrae majestáte sit reliquis omnibus longe anteponenda.*

(2) *Averrois aliorumque sententias refellens, tot exstare animas, quot homines, daclaravit: denique quamplures de animae immortali beatitudine demonstrationes profert.* Vedi il canonico Bandini al § 14 del suo *Specimen litteraturae florentinae*, opera consacrata in gran parte ad illustrar la memoria del nostro Landino.

(3) *Opus profecto omnium pigmentorum flore atque colore distinctum: ita lectissimis verbis festive atque venuste, ita sententiis copiose et ornate dissertat, nihil ut ejus oratione cum uberius, tum vero suavius modulatiusve esse possit.* Ibid.

berti. La dotta e ben assortita brigata divisò di trattenersi per quattro interi giorni in quella solitudine deliziosa. Ogni mattina, compiuti gli esercizi della pietà ai quali invitava la religione del luogo, intraprendeva lo scelto drappello dilettosi passeggi tra i côlli e i boschetti del romitaggio. Quando poi l'inoltrato ardor del sole incominciava a rendere affannoso il camminare, era solito assidersi sopra ameni poggetti, godendo l'ombra di fronzute piante e la freschezza de' correnti rivi. Qui, a fine d'intertener lungamente i piacevoli ragionamenti, s'introducevano erudite disputazioni sopra vari argomenti. Di alcune di queste ci ha conservata memoria il nostro Landino nell'opera cui diede l'accennato titolo di *Questioni Camaldolesi.*

I discorsi della prima conversazione si aggirano intorno alla destinazione assegnata all'uomo dall'autore della natura, la quale non porta ch'egli si dedichi all'ozio o alla voluttà, ma bensì a fare acquisto delle cognizioni divine e umane ed all'esercizio dell'arti conservatrici e perfezionatrici della società.

Ragionando dell'uomo, si dee considerare soltanto ciò ch'è proprio dell'uomo, non ciò ch'egli ha di comune coi bruti, siccome sono i piaceri sensuali. Investigare la verità, operare colla ragione; ecco le ispezioni appartenenti particolarmente agli uomini. Ambidue diverse in se stesse producono necessariamente due diversi generi di vita, il contemplativo e l'attivo (1). Qui si entra a disputare quale di essi sia il più prestante e lodevole.

L'Alberti, che è il principale interlocutore di questo dialogo, attribuisce la preferenza alla vita contemplativa. Se gli obbietta che la parola *vita* indica per se medesima un movimento. Risponde Leon Battista che anche l'animo ha il suo movimento, e che la contemplazione è appunto quella che glielo comunica.

(1) *Cum ad recte agendum et ad verum investigandum natura producti sumus, placuit doctioribus, ut sunt haec duo umanae vitae munera, sic duo vivendi genera ponere*, ecc. *Quaestiones camald.*, t. I.

Così poi appoggia la sua proposizione. Se i nostri animi sono da Dio creati perchè ritornino a lui e si acchetino nel contemplare le sue perfezioni, chi non vede doversi porre in non cale le umane faccende per appigliarci alla contemplazione, la quale ci anticiperà in questa vita un principio di vita celeste?

Soggiunge che anche chi vuole intraprendere l'amministrazione della repubblica dee per molto tempo innanzi prepararvisi colla contemplazione delle primigenie idee di giustizia, e ciò a seconda degl'insegnamenti di Platone. Non si può dunque istituire una vita attiva veramente onesta e lodevole senza l'appoggio della contemplativa, mentre questa può esistere indipendentemente ancor dalla prima.

Nella seconda giornata si agita il gran problema della *felicità*. Il nostro autore la fa consistere unicamente nella virtù. Egli è di essa fautore sì rigido che ne vuole escluso persino l'amor della gloria. Tra le sole virtù si trova pace e concordia (1).

Nel terzo trattenimento si parla delle meno ovvie bellezze dei versi di Virgilio. In essi però, all'uso dei commentatori, vede il Landino più le proprie immaginazioni che quelle del poeta. Vuole che anche le cose da lui dette colla maggiore semplicità rinchiudano arcani di sublime sapienza.

Di quest'opera scrisse il Ficino che in essa Cristoforo si dimostra acuto scrutator di Virgilio, emulatore di Cicerone e felicissimo fabbricatore della umana felicità (2).

Le *Questioni camaldolesi* furono ristampate in Basilea pochi anni dopo la di lui morte (3). A quest'ultima edizione fu pre-

(1) *Mala inter se dissident;.... virtutum omnium summa concordia est*. Ibid.

(2) Così scrive a Bartolomeo Scala. *Legi* Quaestiones *Christophori Landini* camaldolenses: *in iis libris Maronis adyta penetrat, Ciceronis dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime.*

(3) L'anno 1508.

messo il seguente epigramma, nel quale viene enucleata la sostanza di tutta l'opera :

Duplicis hic melior quae sit, lege, portio vitae,
Quae ratio summi certa deinde boni.
Quidque sibi voluit nudis sub cortice verbis
Virgilius vates arma virumque canens.

Il di lui opuscolo della *Vera nobiltà* è parimente d'argomento filosofico-morale. Essendosi abbattuto un giorno il Landino con certi barbassori, i quali, destituiti di ogni ombra di virtù e idolatri della sola lor nobiltà, dimostravano di poco o nulla curare le persone d'inferior nascita, per qualunque merito avessero, intraprese egli a reprimere le lor contumelie ed a rettificare le loro stravolte idee coll'enunciato dialogo.

Il luogo dell'azione lo figura egli alla mensa del grande Lorenzo, ove non solo si porgeva dilettevol esca al palato, ma sovente ancora allo spirito. Coglie l'opportunità in cui il mecenate festeggiava con un solenne convito l'arrivo in Firenze di alcuni dotti suoi amici, per introdurre la disputazione intorno alla nobiltà. Uno di essi, cui il Landino il nome dà di Filotimo, stabilisce il principio che qualunque nobiltà ha in ogni tempo avuto origine da qualche virtù : che risguardando la nobiltà isolata e indipendente dalla virtù, si riduce ad un'ombra sfornita di soggetto e affatto vana; e qui accortamente piglia Filotimo accomodata occasione di volgere con gentilezza il discorso al mecenate convitatore, affermando che nobiltà somma e verace era quella della casa de' Medici, la quale, prescindendo ancora dallo splendore degli avoli, renduta si era per lunga età sì benefica alla patria, all' Italia, alle lettere.

§ III. — Altre sue opere.

L'amore gl' ispirò i primi versi. Il Landino diede in luce tre libri di poetici componimenti latini, ne' quali campeggia la violenza ardentissima della sua passione per Alessandra, il cui nome, per non essere gran fatto idoneo nè all'esametro nè al

pentametro, ei non troppo felicemente mutilò nell' inarmonico nome di *Xandra*. Un sì ridotto ammirator di Platone dovea necessariamente trasportare le di lui idee eziandio ne' suoi versi amorosi. Per tal ragione principalmente dal precitato gran platonista Ficino vengono essi sommamente encomiati, e collocato l'autore tra i più valenti poeti (1).

Non sarebbe stato il Landino un letterato del decimoquinto secolo, se non avesse ancora indossata la veste d' interprete e di chiosatore di qualche classico. Tradusse egli adunque in lingua italiana la *Storia naturale* di Plinio e la *Storia romana* di Tito Livio, e commentò Virgilio, Orazio e Dante. Un chiaro ingegno spagnuolo asserì ch'ei fu troppo speculatore e filosofo nelle sue note (2): noi lo diremo più volentieri troppo *pedante*.

Egli scrisse eziandio volgarmente alcune orazioni. Tra esse distinguesi quella da lui recitata ne' solenni funerali fatti celebrare dalla repubblica fiorentina al suo concittadino Donato Acciajuoli. Questa venne annoverata tra le migliori nostre italiane. Si scorge essa opportunamente lumeggiata da filosofici lampi; e se lo stile non è adorno di molta eleganza, è però ripulito da quella ruggine che deturpa di ordinario le prose italiane de' suoi coetanei (3).

ARTICOLO XXI

LEONELLO D'ESTE marchese di Ferrara

Figlio naturale di Nicolò III, il quale lasciò a lui la sovranità de' suoi Stati ad esclusione de' legittimi suoi figliuoli. Sembra questa un' ingiustizia: tuttavia nel caso presente può essere lecito di dubitarne, se almeno l'oggetto primario della giustizia

(1) *Proem. ad Convivium Platonis.*

(2) Lodovico Vives, *De tradendis disciplinis*, lib. I.

(3) Fu inserita da Francesco Sansovino nella collezione intitolata: *Diverse orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri*, ecc., stampate in Venezia presso Jacopo Sansovino, 1569.

è il ben generale della società. Leonello fu principe di egregie virtù e modello si può dire de' principi.

Alieno dal genio turbolento ed armigero, non solo tenne lontana la guerra da' proprii Stati, ma si fece arbitro ancora delle dissensioni degli altri principi, e colla sua saggezza giunse a comporle, ed ottenne la gloria preziosa di ridonare la pace all'Italia. La moderazione e la magnanimità possono sole conseguire una sì valida autorità sull'animo degli eguali. Questi due insigni pregi rilussero mirabilmente in Leonello. Basti addurre in esempio che, venendogli offerto il dominio di Parma e di Pavia, egli generosamente lo ricusò, dicendo ch'era per lui un incarico anche di troppo pesante il ben governare i suoi Stati ereditarii.

Conoscea il nostro marchese che la potestà paterna è la più perfetta immàgine della sovranità, e quindi impiegava le assidue sue cure a fine di ritrarla in se stesso. Ei concedea un facile e pronto accesso a ciaschedun de' suoi sudditi, ne accoglieva con clemenza le rimostranze, e vi adattava que' provedimenti che a lui venivano suggeriti da una rettitudine illuminata. Qualora poi giugneva a sua notizia che suscitati si erano de' dissapori tra famiglia e famiglia, egli assumeva le parti di mediatore a fine di riconciliarle, impiegando i suoi più valevoli sforzi per estirpare da esse ogni occasione d'amarezza e di litigio (1).

Alla solida gloria di rendere tranquilli e felici i suoi sudditi aggiunse Leonello la gloria brillante di promovere ne' suoi Stati la coltura dello spirito e i nobili allettamenti delle lettere amene. Ristaurò l'università di Ferrara, trasse a sè molti dotti stranieri, e compose la sua corte di uomini colti e scienziati, non appagandosi di vedersi attorniato soltanto di graziosi automi. Dalla educazione di Guarino egli aveva esaurite varie pregevoli cognizioni, che non tralasciava di alimentare anche in mezzo alle occupazioni gravissime della sovrana amministra-

(1) Gio. Battista Pigna, *Istoria de' principi d'Este*, lib. VII e VIII.

zione. Quando queste non gli lasciavano vacua alcun'ora del giorno, accoglieva alla sua cena uno scelto drappello de' dotti suoi familiari, amando di condire la mensa di eruditi ragionamenti (1). Si assomigliano a questi i simposii di Sansouci tra il gran Federico e Voltaire, Maupertuis, Algarotti, ecc.

Il talento del marchese Leonello si segnalò particolarmente nella eleganza della prosa latina (2) e nelle grazie della toscana poesia. In prova del suo valore in quest'ultima io riferirò un di lui sonetto che a buona equità si può collocar tra i migliori di questo secolo. La espressione, per dire il vero, sente alquanto l'asprezza de' tempi, ma il pensiero è felicemente poetico e felicemente condotto sino alla chiusa, la quale presenta una vera morale bellezza.

Amor m'ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via:
Mi lascia per dispetto in mia balìa
E dice: Or va, tu che presumi tanto.
Ed io, perchè mi sento in forze alquanto
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,
Talchè mi fermo ritto in su di un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per dispetto e mi ostenta,
E mi va canzonando in altro metro,
Nè il dice tanto pian ch'io non lo senta.
Ed io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via, ch'io torni indietro.

(1) Joannis Ferrariensis, *Excerpta de marchionibus estensibus. Rerum italicarum scriptores*, t. XX.

(2) Veggansi intorno a ciò tredici lettere del suo maestro Guarino, pubblicate nel t. VI *Thes. anecd. noviss.*, e l'orazione ms. allegata dal card. Querini colle seguenti espressioni: *In ea Guarinus testes praeterea Leonelli eruditionis appellat varias ipsius ad doctos viros frequenter datas epistolas, in quibus ita emendate, ita latine scribebat ut ad veterum dictionem proximus accederet; nec non et orationes quasdam inter quas ille enumerat habitam ad Sigismundum imperatorem, hospitem*

Troppo breve fu il regno di questo principe « dotto, cortese, magnifico e zelantissimo della religione (1). » Non oltrepassò i nove anni, essendo mancato di vita l'anno 1450.

Suo successore fu Borso, anch'esso figliuolo naturale del marchese Nicolò. Favorì egli pure con sovrana munificenza le lettere, quantunque non fosse in esse intendente ed esperto al par del fratello. I pregi che in lui risplendevano li acquistarono tanta celebrità, che l'imperator Federico III s'invogliò di personalmente conoscerlo, e perciò nell'anno 1452, ritornando da Roma, si trasferì a visitarlo in Ferrara. Rimase cogli occhi proprii convinto dell'esimie qualità del marchese. Volle in conseguenza dare a lui una distinta dimostrazione di onore, creandolo duca di Modena e di Reggio. Borso ricusò di ammogliarsi per non defraudare più lungamente della sovranità di quegli Stati la discendenza legittima di Nicolò. Questa si rimise in trono dopo la morte di Borso, avvenuta l'anno 1471 e fu anch'essa protettrice benefica delle muse.

ARTICOLO XXII

GIULIO POMPONIO LETO

§ I. — Sua nascita e suoi studi.

Nel generale capriccio dei dotti di questo secolo di cangiarsi il nome battesimale, capricciosissimo e singolare sopra di ogni altro fu lo scrittore di cui ora ci facciamo a ragionare. Egli non fu contento di una metamorfosi sola, ma volle moltiplicarne il numero e variarne il significato, chiamandosi ora lieto, ora fortunato, ora infelice, ora Sabino, ecc. Egli si prese diletto di trasmutare il nome anco ad altri. Egli per fine procurò in ogni

suum Ferrariae, et aliam Bononiae ad Eugenium pontificem in frequentissimo doctorum hominum et eximiorum principum conventu. Diatriba ad epistolas Francisci Barbari, pag. 372.

(1) In tali sensi lo caratterizza il chiarissimo Muratori, *Antichità estensi*, p. II, a. VIII.

modo di occultar la sua patria e la famiglia da cui traeva l'origine.

Dietro le lunghe indagini de' posteriori eruditi si è venuto a discoprire che Giulio fu illegittimo frutto della nobilissima famiglia Senseverini di Napoli e nacque in Dianio, castello della Lucania. Portatosi giovanetto a Roma, sentì infiammarsi dall'ardor dello studio della dotta antichità in quella celebre capitale, che rinchiudea nel suo seno le immense reliquie della grandezza romana. Parto di questa felice inclinazione furono i trattati ch'egli compose sui magistrati, sui sacerdozii, sui giureconsulti, sulle leggi e per fine sulle antichità di Roma, che più di una volta furono prodotti in luce anche voltati nella italiana favella.

Lo studio dell'antiquaria trae necessariamente con sè lo studio de' classici antichi, i quali somministrano i lumi idonei a rischiararla. Ad essi rivolse pertanto la sua applicazione, e questa il condusse ad illustrarli ed a regalare al pubblico correzioni e commenti sopra Sallustio, Columella, Varrone, Pompeo Festo, Virgilio, Quintiliano, ecc. Aveva egli a tale oggetto raccolta una insigne biblioteca di codici antichi, e tenevala aperta sul Quirinale, ove soleva abitare, per uso ancora dei proprii amici. Alcuni di questi suoi codici sono divenuti famosi negli scritti de' letterati (1).

La familiarità ch'ei contrasse coi più pregiati scrittori del Lazio il rendette zelatore geloso della semplice purità della lingua latina, inducendolo a biasimare coloro che nella prosa facevano uso di maniere poetiche e figurate (2). Tanto il Leto andava perduto dietro il delizioso sapore dell'idioma latino, che concepì lo strano pensiero di restituirlo all'Italia nella pratica

(1) Politi, *Miscell.*, cap. XLIV.

(2) *Vir ille* (cioè il Leto) *castum magis quam phaleratum et tumidum sermonem semper amavit.* B. Renano nell'epistola premessa al libro del Leto: *De antiquitatibus urbis Romae.*

civile e comune, e a questo fine, siccome ci narra lo Zeno (1), indirizzò egli le fervorose sue cure, le quali per buona fortuna riuscirono infruttuose. Anzi che risuscitare una lingua estinta, sarebbe stato più lodevole divisamento il perfezionar la vivente, la quale per opera de' nitidi scrittori del secolo antecedente aveva già acquistata un'indole propria, leggiadra e armoniosa e più soave ancora della latina. Ma il fanatismo di que' tempi ispirava noia e disprezzo per tutto ciò che non sentiva d'antico.

§ II. — **Sua accademia. Suo carattere.**

Il Leto fu fondatore in Roma di un'accademia a cui furono ascritti parecchi valenti uomini, e tra questi Bartolomeo Platina, Filippo Bonaccorsi, Demetrio Marzo, ecc., a fine di sempre più istruirsi ed affinarsi coll'emulazione e col concorso dei lumi nella filosofia, nella erudizione, nel gusto. Ma questa società letteraria venne denunciata a Paolo II pontefice come irreligiosa e come cospiratrice contro il dominio di lui. Vennero perciò carcerati varii accademici. Allo scoppiare del fulmine ritrovavasi Pomponio in Venezia, e qui pur fu arrestato a requisizione del papa e trascinato in catene per mezzo all'Italia insino a Roma. Per tal circostanza egli si assomigliava a Giugurta, e seguendo il vezzo di trasformarsi il nome a norma delle vicende della sua vita, amò di appellarsi nell'accennato incontro *Numidico*.

Nel processo gli fu imputato di avere in una sua lettera dato al Platina il titolo di *padre santissimo*; dal che si traeva argomento della congiura ordita dagli accademici a fine di distruggere Paolo e di innalzare il predetto Platina alla sede pontificale. Si giustificò il Leto dicendo che aveva attribuito al Platina quell'onorevole superlativo per pura dimostrazione di riverenza all'avanzata sua età ed alla ecclesiastica dignità in cui era costituito. Gli fu pur messo a carico l'aver egli cangiato il nome agli individui della di lui accademia. A ciò rispose ch'egli aveva

(1) *Dissertazioni vossiane*, t. II, art. 89.

imposto a ciascheduno di essi il nome di qualche celebre antico ad oggetto di eccitarli ad imitare le sue virtù.

Non iscoprendosi in lui soggetto alcun di reato, fu restituito alla libertà; onde egli potè riaprire la sua scuola di belle lettere con infinito applauso e concorso.

Il colore dell'antichità si sparse ancora ne' suoi costumi. Vero filosofo pratico, alle cognizioni seppe accoppiar la modestia e il freno delle passioni. Nemico del fasto in sè e in altrui, fu del pari nemico di adulazione. Sprezzatore delle ricchezze (1), si compiaceva giocondamente di un vitto frugale e semplice: e quando nobili ospiti s'invitavan per giuoco a pranzo in sua casa, li obbligava a mettere anche essi mano in cucina; ciò che dava occasione a' graziosi sali ed a' festivi motti che condivano que' sobrii conviti (2).

La sua venerazione per la gentilesca antichità fu eccessiva a segno che giunse ad una specie di culto: e quanto più accarezzava questo, tanto più trasandava quello ch'egli doveva alla vera religione; vizio dominante nella maggior parte degli eruditi di questo secolo. Ciò diede motivo di sospicare in lui qualche macchia d'incredulità (3), dalla quale procurarono di purgarlo i suoi discepoli e i suoi familiari, essendo anche morto cristianamente il dì 9 giugno del 1498 in età d'anni 70.

(1) *In conventu, familiarique in consuetudine ac sermone mirum est quam verecunde, ne dum modeste, sentiret aut loqueretur; cumque aliis plurimum tribueret, in se ipsum maxime parcus erat.* J. J. PONTANUS, *De sermone*, cap. IV.

(2) *Descendebat a Quirinali saepe solus, Diogenis more, praeferens lanternam, quum opes contemneret et jucunda familiaritate venerabilis haberetur. Simplici namque et pene subagresti convictu usque adeo gaudebat ut cum frequenti semper limine coleretur, improvisi nobiles convivae, non sufficiente ejus puero, per jocum admoniti, coquinae manus admoverent. Unde perurbani sales, multaeque facetiae sererentur.* PAUL. JOVIUS, *Elog.*, pag. 20.

(3) *Religionis paganae admirator, christianae contemptor fuit.* POPE-BLOUNT, *Censura celebr. auctor*, pag. 495.

ARTICOLO XXIII

GIO. GIOVIANO PONTANO

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque in Cerreto nell'Umbria l'anno 1429, e secondo il delirio di quei tempi, cangiò anch'egli il nome di Giovanni in Gioviano. Ardue circostanze sembravano formare ostacolo al risvegliamento del suo felicissimo ingegno. Alle calamità fu egli debitore per avventura degli ammirabili suoi progressi in ogni genere di letteratura. Ebbe per maestri in patria tre grammatici, dei quali egli stesso l'ignoranza deride. Jacopo il di lui padre rimase vittima delle fazioni che laceravano allora il suo paese nativo. Per sottrarsi agli orrori e ai pericoli abbandonò Gioviano in tenera età un suolo contaminato dal sangue paterno, e, fuggendo per balze e per nevi, giunse al campo d'Alfonso d'Aragona re di Napoli, che combatteva a quel tempo contro de' Fiorentini, ed ivi si fece ascrivere tra le sue truppe. Cessata la guerra, se n'andò il Pontano a Napoli col regio esercito, ov'ebbe il vantaggio di far conoscenza col celebre Antonio Panormita, il quale, ravvisando in lui una singolare vivacità e perspicacia di mente, prese a coltivarla diligentemente, aprendo a Gioviano le pure sorgenti del greco e del latino sapere. Lo introdusse inoltre alla benevolenza del mentovato monarca, amatore munificentissimo degli svegliati talenti. Egli fece sì rapidi avanzamenti nella letteratura, che venne eletto preside e capo dell'accademia fondata in quella metropoli d[illegible] prelodato Panormita, nella quale, alla presenza di mol[illegible] cultori delle nobili discipline, dottamente si ragionav[illegible] di filosofia e di poesia.

Tanto s'inoltrò il Pontano nella grazia [illegible]e' re aragonesi, che da Ferdinando II venne esalt[illegible]o alle più cospicue dignità della monarchia; e lo des[illegible]inò eziandio istitutore e maestro di Alfonso II suo figlio. Fu dallo stesso Ferdinando creato persino

suo viceré. Chi, ravvisando i suoi infelici principii, si sarebbe creduto autorizzato a presagire una sì smisurata elevazione? Anche questo esempio deve riconfortare l'uomo di merito nell'avversità, e lusingarlo che, non dipartendosi egli dal sentiero della virtù e della fatica, potrà far tosto o tardi rallentare il rigore della fortuna.

Fu compagno indivisibile del prefato re Ferdinando nella guerra ch'egli ebbe a sostenere contro il pretendente al suo trono Giovanni duca d'Angiò, della quale il nostro Pontano ha scritta in sei libri la storia. Nelle varie azioni campali cadde egli talvolta in man de' nemici, i quali, per la celebrità del suo nome, invece di maltrattarlo, siccome in tali occasioni era costume, lo accolsero anzi con distinzione, e accompagnato da dimostrazioni d'onore, lo rimandarono a' suoi.

Nell'anno 1486 si trasferì a Roma Gioviano, ov'ebbe l'abilità, quantunque in età avanzata e cagionevole, di conchiudere la pace tra il pontefice Innocenzo VIII e il re Ferdinando suo signore, preservando a lui con tale trattato tutti i suoi Stati, i quali erano già in gran parte perduti, attesa la ribellione de' principali baroni del regno. Di simile risultato si compiace egli al sommo, celebrandolo come un esimio suo vanto.

Si lusingava il Pontano di essere per sì segnalato servigio rimunerato dal re col dono di una baronia, che fece anche a lui chiedere col mezzo di Alfonso, principe ereditario e già suo discepolo. Ma Ferdinando gliela ricusò; dal che punto l'ambizioso poeta si vendicò scrivendo il dialogo *Della ingratitudine*, in cui introduce un asino dilicatamente dal padrone nutrito, che in ricompensa lo percuote co' calci: e perchè alcuno non prenda equivoco sopra l'oggetto di quest'opuscolo, non ommette di spiegar l'allusione della sua favola.

Osserveremo però che non dalla giustizia, ma da un amor proprio irritabile e presuntuoso, fu tratto il Pontano a tessere la suddetta satira contro di Ferdinando, mentre, che che si fosse dell'accennato rifiuto, egli era a lui debitore di un'esi-

stenza non solo onorata, ma splendida e doviziosa. Tra gli altri beneficii che il re aveva compartiti a Gioviano non fu l'infimo quello di avergli fatta ottenere in consorte Alessandra Sassonia, gentildonna napolitana, fornita d'illibati e soavi costumi e di ricchissima dote, dalla quale ebbe più figli, che tutti premorirono al padre, eccetto due femmine, che da esso furono nobilmente accasate.

Egli sì con maggior ragione meritò la taccia di sconoscente. Essendosi nell'anno 1495 impadronito di Napoli Carlo VIII re di Francia, discacciandone il prefato Alfonso II, già caro alunno del Pontano, questo, immemore d'ogni antico soave vincolo, orò solennemente in tale occasione, attestando al monarca francese la gioia e l'omaggio del popolo napolitano. I plausi e gli evviva al momento della conquista non sono che suoni vani e insignificanti, spremuti dalla violenza e dal timore. Chi però spontaneamente se ne fa l'interprete e l'organo si dimostra a ciò indotto non solo dalla necessità, ma ancora dalla volontà. Tale fu la riprensibile condotta del Pontano, la quale venne giustamente biasimata anche da un gravissimo istorico colle seguenti espressioni: « Alle sue laudi molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi dette quest'atto non picciola nota; perchè, essendo stato lungamente segre tario de' re aragonesi e appresso a loro in grandissimsa autorità, e precettore ancora nelle lettere e maestro d'Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori o per farsi più grato ai Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' re, dai quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e que' precetti coi quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrati tutti gli uomini (1). »

(1) GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. II.

Alla macchia di disleale si aggiunse nel Pontano quella ancora di libertino. Troppo abbondanti saggi della sua lubricità ci ha lasciati nelle opere da lui scritte si in prosa che in verso. Nè si può asserire di lui ciò che disse il giovane Plinio di sè che, se lasciva era la pagina, casto era però lo scrittore. A scanso d'ogni equivoco egli ha presa la precauzione di parteciparci le sue amorose fortune. Nel dialogo intitolato *Antonio* introduce il di lui figliuolino Lucio a raccontare innocentemente ad alcuni ciò che aveva udito dir dalla madre ad un ecclesiastico suo confessore, al quale, invece delle sue colpe, avea narrate le infedeltà del marito. Sarebbe stato miglior consiglio il consacrare all'amor coniugale gli affetti del cuore, anzi che i frutti dell'ingegno (1).

§ II. — Sue opere in versi.

Se il morale carattere del Pontano non giunse ad un grado lodevole d'integrità e di elevazione, lo stesso non si può dire del suo ingegno. Fu questo nitido, elegante, attivo e fecondo nelle lettere non meno che nelle scienze. Non le politiche cure, non i frequenti viaggi, non i disagi della guerra e nemmeno gli anni senili poterono interromperne il liberale esercizio. E in primo luogo vien riputato il Pontano a giudizio universale degl'intendenti il miglior poeta latino di questo secolo. Negli altri coetanei poeti s'incontrano frequenti grecismi e rancidumi del Lazio. È verosimile che contraessero una sì fatta tinta dal continuo conversare con ogni sorta d'autori, a fine d'impiegar dietro ad essi le loro dotte vigilie, malamente supponendo pregevole qualunque espressione che ritrovata avessero presso di qualche antico. Ma il Pontano si era dedicato allo studio de' classici all'oggetto di comporre e non di commentare. Avea quindi formato un gusto squisito che il traeva a delibarne il meglio. In varii suoi componimenti brillano per conseguenza

(1) Si allude a'suoi poetici libri *De amore coniugali*.

le grazie del secolo d'Augusto. Forma, per così dire, il Pontano il punto intermedio che segna l'immediato passaggio dalla residua scoria del quattrocento all'oro puro del cinquecento, i cui celebri scrittori egli avrebbe ancora interamente agguagliati, se non fosse talora riuscito ineguale a se stesso. I gravissimi pubblici impieghi rapirono per avventura al nostro Pontano il tempo e l'attenzione necessaria a lavorare le sue poetiche produzioni sempre con pari accuratezza e pazienza.

Asserisce Giulio Cesare Scaligero che il Pontano fu dotato di quattro ragguardevoli qualità, atte principalmente a formare un esimio poeta, e sono: nervo, armonia, venustà e candore. Aggiunge però che a lui ne mancò una quinta, e questa fu la sobrietà o sia un limite e modo nell'esaurimento degli argomenti. Virgilio, dic'egli, scriveva la mattina gran copia di versi che poi riduceva la sera a piccolissimo numero. Il Pontano all'incontro abbondava di versi nella prima dettatura, e, invece di minorarli emendandoli, ne accresceva anzi la quantità, qualora vi si tratteneva sopra di nuovo. Egli spinge ancora più oltre la sua censura, dicendo che il Pontano riempie tutto sino alla nausea di gigli, di viole, di satiri, di amadriadi e di altre mitologiche celie, e che, levando a' suoi versi un tale corredo, vi rimane assai poca poesia (1). La soverchia severità scema il peso al giudizio dello Scaligero, il quale non ebbe difficoltà di intitolare se stesso ipercritico o sia critico oltre il dovere.

Io riferirò per saggio del suo poetare una elegia indiritta alla moglie, in cui egli descrive le delizie della campagna dopo la cessazione della guerra, e in cui le divinità della favola non appariscono che come emblemi degli attributi della natura, e non come riempitivi d'ozioso ornamento, siccome pretende Scaligero.

Mentre io scrivo quest'articolo, la guerra spreme da tutti gli occhi le lagrime. Mi si perdonerà quindi la scelta dell'accen-

(1) *Poetica*, l. VI.

nato componimento, poichè mi fa gustare, almeno in immagine. il prospetto dei beni della pace che l'Europa sospira:

A bellis ad rura et ad ocia grata Camoenis,
Ad rura a bellis, uxor amata, vocor.
Pax Cererem redditque agris, redditque Liaeum,
Et sua cantantem Maenala Pana sonant.
Pace sua laetatur humus, laetantur agrestes,
Et resides somnos oppida fessa trahunt.
Jam facilis, jam laeta cohors per prata voluptas
Ducit, et optatus rura revisit amor.
Rura Venus, rurisque colit nunc, urbe relicta,
Laeta domos; laetus numina sentit ager.
Ergo alacres sequimurque Deos, et rura petamus:
Huc propera mecum, huc, uxor amata, veni.
Huc veris te poscit honos rurisque beati;
Et rure et verno tempore natus amor.
Urbis opes valeant: nil rure beatus ipso:
Rura placent musis, rura Diana colit.
Rura fides habitat, habitat probitasque pudorque
Et fas et pleno copia larga sinu.
O valeant urbes: quid enim felicius agro?
Hic tecum, hic, conjux, vita fruenda mihi est.
Ocia si capiant animum, quid mollius umbra
Fundit quam multa populus alba coma?
Quam platanus, platanoque decens intersita laurus
Et quae tam raro citrus honore viret?
Sit labor ut teneras hortis deponere plantas,
Ut juvat humentes carpere mane rosas?
Aut tenuem e foliis Laribus finxisse coronam
Et sua trititiae serta parare deae?
Nunc legere arbuteos faetus montanaque fraga
Aureaque in calathis mala referre novis?
Nunc agere incautas in retia caeca volucres.
Mille modos placidi rura laboris habent.
Sed, conjux, tua vota moror; laqueata valete
Et tecta et thalami: te duce rura peto.
Dux conjux cui casta fides, cui castus eunti
Haeret amor, sequimur teque tuosque deos.

O mihi post longos tandem concessa labores,
O mihi non juveni, sed data forte seni,
O mentis tranquilla quies: salvete, beati
Ruris opes: salve, terra habitata diis.
Terra bonis foecunda et nulli obnoxia culpae;
Hic tecum, hic, conjux, vita fruenda mihi est.
Ista senes nos fata manent; mors usque vagatur
Improba: vis mortem fallere? vive tibi (1).

Aggiungeremo anche un epigramma delicatissimo, il quale potrebbe vieppiù convincere lo Scaligero che il Pontano sapeva abbellire i soggetti anche senza aver ricorso alle fole del paganesimo, ma colle sole grazie natie della sua leggiadra immaginazione.

Ne faciem, Telesina, colas: neu finge capillum;
Bella satis, soli si modo bella mihi.
Munditiae, Telesina, juvant; fuge candida luxum;
Munditiis capitur delitiosus amor.
Luxus obest formae; forma est contenta pudore;
Ipse pudor veri jura decoris habet.
Simplicitas nam culta sat est. Tu, lux mea, cultum
Effuge; bella quidem simplicitate tua es (2).

Nel poema delle *Meteore* egli espone le cognizioni fisiche, in quello di *Urania* le astronomiche che si avevano a' tempi suoi, e tra l'altre che l'albeggiamento luminoso della via lattea sia prodotto da una congerie di stelle minute; opinione ravvivata nella presente luce scientifica e coronata anche dalle non difficili accademie, quantunque di poi riconosciuta non vera. Gli *Orti esperidi* gli hanno somministrate le immagini mitologiche da frammischiare ai precetti georgici intorno alla coltivazione degli agrumi. I *Tumuli* o siano gli *Epitafi* consistono in iscrizioni poetiche che hanno il sale dell'epigramma. Oltre le accennate produzioni, abbiamo di lui il poema sopra *Baia*, i libri degli *amori* e quelli dell'*amor coniugale* e le poesie liriche.

(1) Ex. lib. II. *De amore conjugali.*
(2) *Ex Antonio*, dialogo.

§ III. — Sue opere di prosa.

Anche le opere di prosa del nostro Pontano sono interessanti per molti titoli. Ci si presentano in primo luogo cinque *Dialoghi dei morti* ad imitazione di quei di Luciano. Rassomigliano all'originale anche perchè abbondano d'irreligiosità e di libertinaggio. Formano il suo favorito argomento i depravati costumi delle persone di Chiesa. Contro una tal corruttela hanno declamato concordemente gli scrittori di questo secolo. Fa d' uopo perciò confessare che l'enunciato disordine fosse sciauratamente anche di troppo reale. Basti poi l'accennare che vi s'incontrano i tempi infelici d'Alessandro VI. Può darsi però che la smania di ricopiare l'impudente causticità del suo modello abbia spinto il Pontano ad infoschire i suoi colori oltre il vero.

Nell' ultimo degli accennati opuscoli egli dispiega singolarmente i piccanti racconti e gli amari sarcasmi, e frammischia le immagini del romanzo ai sali della commedia. Qui introduce l'ombra di un saggio di suo gusto, il quale visse solitario, coltivando il campo e l'ingegno. Contrasse l'abitudine di Democrito, di ridersi delle azioni degli uomini, che tutte appella follie, e persin degl'insulti, pei quali tanto s'infuria la massima parte dell'uman gregge. L'A. ne fa male a proposito un deista, ponendogli in bocca che, dopo ch'egli aveva acquistata la cognizione di Dio, era divenuto sordo alle fole degli ecclesiastici (1).

Può sembrare una copia di un tale prototipo quel vecchio contadino, amico di Dio e nemico del suo curato, che vent'anni sono fu ritrovato a caso in una campagna di Francia da una bella proselita della moderna filosofia, e da lei condotto a Parigi per formarne spettacolo, e farlo fraternizzare colla società degl'increduli, i quali gloriosamente lo proclamarono per *il filosofo della natura* (2).

(1) *Deum ubi perspexissem, sacerdotum mendaciis aures occludebam*. Dial. V.

(2) V. LINGUET, *Annales etc.*, t. IV.

Ai cinque dialoghi dei morti ne succedono due dei vivi. Dalla bocca e de' vivi e de' morti stilla sempre il suo fiele contro le magagne degli ecclesiastici, ai quali troppo arditamente attribuisce di rendere vendibile il cielo (1).

Si vede però, ad onta di tutto ciò, ch'egli non aveva interamente vòlte le spalle alla religione, anzi dimostrava di prediligerne la purezza almeno nelle parole. Nel dialogo intitolato *Azzio*, in cui il principale interlocutore è il Sannazzaro, induce il medesimo ad esclamare: « E in qual luogo quell'aurea semplicità di costumi, quella somma innocenza di vita, che il distintivo era della gente cristiana, si rifugiò mai, e dove mai si nascose? (2) »

Questi due dialoghi possono precisamente qualificarsi per conversazioni di uomini dotti. Non v'ha in essi unità d'argomento. Vanno divagando gl' interlocutori d'uno in altro soggetto, e si passa spesso dall'etica alla erudizione e singolarmente ad osservazioni grammaticali.

Dagl'indicati scritti leggieri e giocosi facciam passaggio ad un'opera grave. Piacque al Pontano di affiggerle il titolo dell'*Obbedienza*. Essendone profittevole l'argomento e ragionata la trattazione, noi ne offriremo alcuni cenni.

Lo scopo di qualunque filosofia antica e nuova quello è di rendere gli affetti o siano i movimenti dell'animo sottomessi alla ragione, affinchè non divaghino licenziosamente a proprio ed altrui pregiudizio. La volontà lasciata pienamente in balia de' medesimi trascorrerebbe per breve ed agevole cammino ai più perniciosi eccessi. La ragione partorisce la giustizia, la quale disegna la norma entro a cui si devono contenere le nostre affezioni. La giustizia diviene madre della obbedienza, poichè il rinserrar le passioni entro la linea segnata dalla giustizia

(1) *An ignoras sacerdotibus dumtaxat et deorum ministris licere fasque esse venalem coelum facere?* Dialog. *Actius.*

(2) *Quo nam, quo abiit gentium christianae religionis tanta illa simplicitas? Locorum ubi delituit summa ac peculiaris christianorum innocentia?* Ibid.

è lo stesso che obbedire. Il principio della obbedienza nacque dall'essere passati gli uomini dai boschi alla città, dallo stato selvaggio allo stato sociale, per la cui conservazione e tranquillità fu d'uopo di stabilire le leggi, e furono gli uomini necessariamente astretti ad obbedire alle medesime. Si fa quindi strada a ragionar delle leggi divine ed umane, e con qualche estensione di quelle del matrimonio e della patria podestà, dimostrando quanto confluiscono esse alla pace e al buon ordine della vita socievole.

Agita poscia alcune dilicate questioni. Per esempio, se l'uomo nato libero sia tenuto ad obbedire ad un altr'uomo. Questa facilmente risolvesi, riflettendo che lo stato sociale esclude indispensabilmente quella illimitata libertà ch'era annessa allo *stato* naturale, e lo compensa ampiamente di questa lieve iattura con una maggior sicurezza e perfezione. Pone in campo l'altro dibattuto problema: qual sia il governo più naturale all'uomo. La patria potestà glielo addita. Conchiude queste discussioni con lungo articolo ripieno d'erudizione in cui prescrive la norma della disciplina e della obbedienza militare.

Chiude finalmente questo trattato in guisa, che ben dimostra che quand'egli si poneva a riflettere seriamente alle cose, non rifiutava di adottare le verità più solide e più luminose. Conviene quindi persuadersi che i motti che alquanto pizzicano d'irreligiosità gli siano momentaneamente sfuggiti per solletico di vanità e di costume mondano. Qui certamente egli si accinge a sostenere che non vi può essere giustizia senza religione, la quale è della giustizia la più ferma, anzi l'unica base (1). Se si trascura di prestare omaggio alle leggi di Dio, a cui tutto si debbe, quale si presterà mai alle leggi degli uomini? In questa

(1) *Quaenam enim ista est dementia, religione spreta Deique cultu, abjecisse justitiam? Quae quidem nulla esse potest ubi, cui omnia debentur, Deus negligitur. Prima itaque et optima justitia est religio. De fortit.*, l. V.

parte il suo ragionare si veste di una focosa veemenza, che giunge si può dire alla declamazione.

Gettiamo un rapido sguardo anche sopra il di lui discorso *De fortitudine.*

L'uomo nasce all'azione. Senz'azione non può l'uomo conseguire nè felicità nè virtù. La natura ha in lui non invano inseriti gli affetti. Questi sono, per così dire, altrettante molle che sospingono all'azione la volontà. Ma il movimento da essi eccitato potrebbe divenire eccessivamente smodato ed in conseguenza pernicioso all'uomo medesimo quando la ragione non li temperasse con giusto equilibrio. È quindi officio della ragione di ritenere gli affetti in quel lodevole mezzo il quale sia discosto egualmente dagli estremi, e nel quale, secondo la sentenza dello Stagirita, sta riposta la vera virtù. Dietro a questa teoria circoscrive il Pontano la virtù della fortezza, ed essenzialmente la stabilisce tramezzo alla fiducia e al timore. Le dette due affezioni furono collocate dalla providente natura nell'uman cuore, affinchè invigilassero alla conservazione ed alla tranquillità dell'individuo. Il timore ci avverte dei pericoli, la fiducia li allontana e ci rimette in calma. L'ispezione della fortezza riducesi pertanto a mitigare l'uno coll'altra, ed a livellarle insieme con retta proporzione. Il primo libro versa intorno alla fortezza militare; il secondo alla particolare o sia domestica, nel quale ci avverte a sostenere qualunque avversità ci possa avvenire, appigliandoci al lenimento della indicata virtù.

Altri trattati morali ci ha lasciati il N. A. nei quali parte sempre dallo stesso suo favorito aforismo del mezzo nel caratterizzare qualunque virtù, vale a dire la liberalità, la beneficenza, la splendidezza, la magnanimità, la prudenza, ecc., e persino la fortuna e la società convivale.

Nell'accennato principio ei fa consistere eziandio la perfezione della poesia e delle belle arti, e in esso ripone altresì l'ordine delle cose naturali, venendo in certo modo ad antivedere la legge di continuità, or sì famosa tra i fisici, vale a dire

che nella natura nulla si fa per salto, e che non si giunge dall'uno e dall'altro estremo, se non passando pel mezzo (1).

Ha il Pontano anche un discorso *sopra il discorso*. Parla ivi d'ogni maniera di favellatori; lascivi, adulatori, contenziosi, ostentatori, mendaci, simulatori, veraci, susurroni, mercatori, ipocriti, ecc. Da queste qualità differenti di parlatori comprendesi che anche il discorso ha le sue virtù e i suoi vizi al par dell'azione. Il bello e il buono d'ogni discorso lo colloca il nostro Pontano nel decantato mezzo, tanto a lui caro.

Si estende nell'accennato opuscolo a ragionare a lungo delle facezie, e ne adduce gran copia di esempi, per lo più freddi ed insipidi. La buona facezia è assai rara. Perde anche della sua bontà qualora più non si sentono vivamente le circostanze in cui fu detta. Noi ne allegheremo una sola delle più piccanti dall'A. attribuita ad Antonio Panormita. Diceva egli che, per vivere tranquillamente nel matrimonio, si richiede marito sordo e moglie cieca.

La latinità delle prose di Gioviano ha riportato anch'essa i maggiori elogi dal ceto de' più giudiziosi eruditi (2).

§ IV. — Sua morte e suo epitafio.

Questo dotto e laboriosissimo uomo finì di vivere nel 1503 in età di anni 77. Egli compose a se stesso un morale e singolare

(1) *Docent hoc in primis pictores et caelatores et qui vocantur architecti: rerum quoque scriptores ac poetae duo ante omnia fugiunt; alterum ne quid insolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum ne quid humile et abiectum. Quae cum fugiat, quidnam magis sequentur quam quod inter duo haec positum et constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quae medii natura est, recedit. Ergo etiam poetae virtus ac laus ex hac medii observatione gignitur. Quid quod physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum, nisi per medium, aditum esse nullum? De fortitud.*, l. I.

(2) *Pontanum uno ore praedicant omnes: huic ciceronianae dictionis palmam tribuunt eruditorum centuriae.* Erasmus in *Ciceroniano*, pag. 203.

ammaestramento nell'epitafio ch'ei preparò per essere inciso sulla sua tomba. Noi lo riferiremo colle espressioni di un famosissimo scrittore inglese per lasciare in fine di questo articolo un'utile lezione al lettore.

« La morte, dice Seneca, piomba duramente sopra colui che è troppo cognito agli altri e troppo poco a sè stesso: e Gioviano Pontano, nome celebre tra i ristauratori della letteratura, riputò lo studio del nostro proprio cuore di tanta importanza, che volle raccomandarlo ancora dal suo sepolcro:

Sum Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae musae, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges domini. Jam sis qui sim vel qui potius fuerim: ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo, sed, te ipsum ut noscas, rogo.

« Io spero che ogni lettore di questo scritto (così conchiude il suo discorso l'Inglese) considererà se stesso impegnato all'osservazion di un precetto che la scienza e la virtù di tutti i secoli sono concorse a corroborare, precetto dettato dai filosofi, inculcato dai poeti e ratificato dai santi (1). »

ARTICOLO XXIV

BARTOLOMEO PLATINA

§ I. — Sue vicende sino alla prima sua prigionia.

Assunse il cognome da Piadena, terra del cremonese, in cui nacque da oscuri parenti. Seguì da principio il mestiere dell'armi, militando sotto il celebre di lui sovrano Francesco Sforza. Tardi si rivolse alle muse, e cionondimeno fece nella dotta carriera avanzamenti ammirabili. Questo esempio può riconfortare coloro nei quali si desta l'inclinazione allo studio in età già provetta, e si arrestano dall'abbracciarla per tema d'infelice riuscimento, avendola defraudata degli anni migliori. Il Platina non si dedicò giovanetto alle lettere, eppure divenne in esse

(1) JOHNSON, *The rambler*, n. XXVIII.

uno dei maggiori lumi dell'età sua. La severità de' suoi costumi avvantaggiò i suoi progressi nella coltura, distogliendolo dagli svagamenti delle passioni.

Soggiornò egli per qualche tempo in Mantova, benignamente accolto e protetto dalla regnante famiglia Gonzaga. Per dimostrarsi riconoscente alle sue beneficenze, imprese a scrivere la storia di quello Stato, che dedicò al cardinal Gio. Francesco, il quale tra i Gonzaghi principi era a lui il più amico e benevolo.

Quest'opera andò soggetta ad una doppia censura. Trasse il nostro Platina gli antichi fatti da fonti favolosi ed impuri, e i moderni alterò per eccessiva parzialità verso de' mecenati. *La* verità è soverchiata dalla gratitudine, la quale forma *l'unico* pregio di questo lavoro.

Da Mantova si trasferì egli a Firenze, ove si acquistò il favore del vecchio Lorenzo de' Medici, a contemplazione del quale scrisse il dialogo *De optimo cive*. Il suo cardinale Gonzaga seco il condusse a Roma, ch'era la meta delle sue speranze e de' suoi desiderii (1). Si lusingava egli di fabbricare a se stesso un agiato e durevole stabilimento in una metropoli tanto propizia ai colti ingegni. Da principio la fortuna gli arrise. Il dotto cardinale Bessarione gli fornì un appartamento nel suo palazzo. Pio II lo fece ascrivere al collegio degli abbreviatori. Questo era un ceto di settanta dotti uomini istituito dallo stesso pontefice, affinchè essi potessero conseguire lucrosi proventi coll'estendere e trascrivere gli atti della romana curia. Ma il di lui successore Paolo II il soppresse, e ridusse, si può dire, alla mendicità que' poveri letterati. Il Platina attribuisce una tale

(1) Il ch. BETTINELLI in una immaginosa prosopopeia intitolata *Lamento del Platina* ci descrive i di lui viaggi anche oltremonti, dei quali non ritroviamo la menoma traccia presso altri autori. Ma vi è ogni ragione di credere che il mentovato illustre poeta abbia voluto adombrare nelle vicende del Platina le sue proprie e la distruzione della società de' gesuiti in quella dell'accademia romana. *Opere,* ecc., t. VII.

determinazione all'odio e al mal talento che nutriva il mentovato pontefice verso le lettere (1); ma altri con maggior fondamento la derivano dallo sdegno che aveva eccitato nel di lui animo la soverchia ingordigia degl' indicati ministri, i quali avevano rialzati ad un esorbitante prezzo i rescritti (2). Il Platina pose dapprima in opera le sommissioni e le preghiere a fine di riacquistare un impiego da cui traeva ogni suo sostenimento. Ma Paolo fu inesorabile. Allora il chieditore cangiò linguaggio. Osò di scrivere un'arrogante lettera al papa, in cui lo minacciava in nome di tutti gli oppressi colleghi d'aver ricorso a' principi secolari, acciocchè convocassero un concilio nel quale ei venisse costretto a render ragione dell'illegittimo spoglio (3). Come mai erano acciecati que' tempi sulla vera idea delle cose! Come mai la riforma di alcuni officii curiali potea considerarsi quale offesa inferta alla religione? Perchè doveva concitare i principi? perchè dar motivo ad un generale concilio? Oh come la passione travolge il senno anche negli uomini più illuminati! La mente riscaldata del Platina si dava follemente ad intendere che nel suo privato interesse fosse compromesso l'interesse di tutta la Chiesa. L'effetto di quest'ardimentosa rimostranza fu la sua immediata carcerazione. Dopo quattro mesi di prigionia potè ottenere la sua libertà ad intercessione del summentovato cardinale Gonzaga. Ma non tardò guari a scoppiare sul di lui capo altra più grave sciagura.

§ II. — Seconda sua prigionia. Suo libro *De falso et vero bono.*

L'indiscreto zelo, che ingrandisce ogni atomo e trema d'ogni ombra, rappresentò al pontefice che l'accademia di Pomponio Leto era un nido di atei e di cospiratori. Il fanatico amore del

(1) In *Vita Pauli II.*

(2) Ciò ha dimostrato il card. QUERINI nell'opera: *Pauli II, vindiciae adversus Platinam aliosque obtrectatores.*

(3) *In quo potissimum reddere rationem cogaris cur nos legittima possessione spoliaveris.* PLAT., in *Vita Paoli II.*

dotto gentilesimo, di cui quegli accademici adottavano i riti e i nomi, diede argomento alla taccia d'irreligione: alcune ambigue frasi sinistramente interpretate fecero sospettar di congiura. Sembrava potersi da esse arguire che il Platina fosse dinotato per successore di Paolo nel pontificato, siccome accennammo già nell'articolo di Pomponio. Contro il Platina adunque più fieramente imperversò la burrasca.

Venne egli tradotto di nuovo in prigione, ov'ebbe a soffrire un trattamento durissimo. Era situata questa in vetta di altissima torre e però esposta alle ingiurie di tutti i venti. A chiunque n'era vietato l'ingresso. Venne inoltre assoggettato l'infelice Platina al martirio della tortura.

Ei non si avvilì in sì orribile cimento; spiegò anzi il carattere di un'anima forte ed intrepida. A sua corroborazione invocò tutti i presidii della filosofia e della religione. De' suoi magnanimi sentimenti ei ci ha lasciato un pregevole monumento.

La filosofia, che illuminò la carcere di Boezio, riconfortò quella ancra del Platina. Ei procurò d'ingannare la squallidezza, occupandosi a scrivere i *Dialoghi intorno alla vera ed alla falsa felicità*.

Ei stabilisce, a salutifera medicina del cuore, che i ceppi che angustian le membra non vagliano ad avviluppare la mente. Questa con maravigliosa celerità si trasporta all'estremità della terra e sino alla sommità de' cieli, ove può piacevolmente spaziare col corredo delle cognizioni acquistate. Essa tra le sue più care delizie ripone le fatiche, le vigilie, le sollecitudini che la condussero all'acquisto di que' pregevoli lumi che ora con tanta soavità la trattengono esente e libera dalle calamità che gravano il corpo (1).

La vera felicità tutta nell'anima si contiene. Essa si persuade

(1) *Discurrit enim mens ista mira celeritate per elementa omnia, per superiores circulos; labores, vigilias, aestus, sollicitudines, quibus fere tamquam instrumentis tantam felicitatem adepta est, delicias quasdam putat*. Dial. I.

di conseguire una vita felice, mentre si esercita nel giovare a molti, si astiene dal nuocere a chi che sia, fortemente comporta i disagi in vista dell'onestà e della utilità pubblica, serba moderazione nell'uso de' beni mondani, tiene in briglia i disordinati appetiti, e abborrisce l'ozio e l'inerzia come la massima peste dell'uman genere. Per ciò che sta in lei, procura coll'opera e col consiglio di allontanare dai falli quanti più può. Si vede alcuno in preda all'inopia, al timore, all'affanno, ai vani fantasmi, fa ogni possibile sforzo per consolarlo e ridurlo in istato di ricevere gli schiarimenti della retta ragione (1). L'anima in questo stato di virtù gode anche della sua libertà; imperciocchè non vi ha che la cupidità e il vizio che possono avvincerla ed incatenarla (2).

Nel secondo dialogo introduce la religione ad aggiugnere consistenza e perfezione all'immagine di virtù abbozzata dalla filosofia.

Nel terzo ed ultimo si fa in qualche parte a discutere le contrarie opinioni intorno alla felicità degli epicurei e de' cinici. I primi esigono che la felicità abbia a guazzare negli agi e nelle dovizie; i secondi la limitano alla più stretta necessità e si lusingano di essere giunti più presso alla meta qualora più si assomigliano ai bruti. Tra queste due estremità adotta il Platina la media proporzionale, che sembra il sistema del buon senso. I doni della natura vanno usati con sobrietà e con discrezione, ma non calpestati dalla rusticità e dalla impudenza. La convenevolezza e il pudore diffondono una vernice aggradevole su

(1) *In his vero dum se exercet, multos juvando, neminem laedendo, incommoda pro utili ed honesto fortiter patiendo, modum in rebus servando, libidinem coercendo, vitam sibi beatam putat, otium et inertiam, tanquam perniciem humani generis, devitat, docet, admonet, castigat, reprehendit, neminem errare, quantum in se est, patitur. Si quem videt dolore inopia, sollicitudine, vana spe circumventum, eundem consolator et in viam rectam deducit.* Ibid.

(2) *Cupiditate et turpitudine libertate sua privatur animus.* Ibid.

tutta la nostra condotta. La decenza degli atti esteriori diviene un indizio della concordia e dell'ordine che regna nel nostro interno.

La costanza e l'intrepidezza del Platina non fu una semplice ostentazione di filosofico linguaggio. Munì realmente il suo animo di un valido riparo e scudo, per cui potè sostenere l'asprissima sua calamità con coraggio e rassegnazione ammirabile.

Dopo un lungo soffrire ritrovò ancora un qualche lenimento straniero. Negli ultimi mesi del suo arrestamento venne destinato a presiedere a Castel S. Angelo, ov'egli era rinchiuso, Roderigo Sancio vescovo di Calahorra. Questi, amatore de' letterati e letterato egli stesso, si manifestò verso di lui altrettanto indulgente e benevolo, quanto il suo antecessore Giannesio degli Albergati si era dimostrato arrogante e severo. Si offeriva al Platina inoltre gradita occasione di divertire il pensiero dalla sua sciagura entrando con quel dotto prelato in erudite disputazioni (1).

Vi fu inoltre il rispettabile cardinale Millino che a lui sovvenne di mensuale secreto provvedimento, senza del quale, siccome narra egli medesimo, sarebbe perito di miseria e di stento, poichè estrema era la parsimonia del vitto a cui volevasi astretto. Grato il Platina a sì segnalata beneficenza, volle tramandare alla posterità la notizia delle distinte virtù che adornavano il prelodato cardinale, scrivendone latinamente la vita (2).

(1) Ciò rilevasi dagli opuscoli e dalle lettere che in questa circostanza vicendevolmente si scrissero il Platina e il Sancio, date in luce recentemente dal padre Vairani domenicano nella parte I de' *Monumenti cremonesi*.

(2) *Vita Joannis Baptistae Millini, titulo S. Nerei et Achillei, presbyteri cardinalis et urbinatis episcopi*. In questa vita così si esprime nell'indicato proposito. *Dum a Paulo pontifice in carcere ob suspicionem conjurationis detinerer, vixque concessum erat per praefectum arcis ut mihi victus subministraretur; tamen vir iste optimus clanculum singulis mensibus tres aureos mihi submittebat. Hanc ob rem, ut vivo et aliquo in pretio sum, id totum ejus humanitati et beneficentiae acceptum refero.*

§ III. — Sua liberazione. Sue ricompense. Sua morte.

Il celebre cardinale di Pavia, Jacopo degli Ammanati, assunse un valido impegno a favore del Platina, mosso non solo dall'amicizia che per lui nutriva, ma dall'innocenza che in lui conosceva manifestamente. Egli prestò ad essa appoggio ed aiuto, affinchè potesse aprirsi la strada sino al trono del pontefice, il quale si placò finalmente, e, dopo un anno di prigionia, gli accordò la sospirata liberazione (1).

Il di lui successore Sisto IV compensò largamente il Platina pe' sofferti disastri, e, ciò che è più da pregiarsi, con incarico analogo al genio suo per gli studi, somministrandogli nell'adempimento delle sue incumbenze la fortunata occasione di ampliare copiosamente le sue cognizioni. Aveva il prefato pontefice edificata la vaticana biblioteca ed arricchita di preziosi volumi. Destinò il Platina con generoso stipendio alla prefettura della medesima. Visse nell'onorata tranquillità del suo letterario esercizio sin l'anno 1481, nel quale, côlto da morbo pestilenziale che affliggeva Roma, dovette soccombere in età d'anni 60. Legò a Pomponio Leto la casa da lui edificata sul Quirinale presso al boschetto de' lauri, da cui si coglievano le corone poetiche per onorar gli accademici. Non meno pel vasto sapere che per le morali e cristiane virtù lasciò un vivo desiderio di sè nell'animo de' più distinti soggetti che vivessero allora in quella grande metropoli.

Nell'anno seguente il di lui discepolo Demetrio da Lucca gli

(1) Così egli si esprime in una lettera a Francesco di Castiglione: *Sed nec Platinam deseram, cujus adhuc est durius fortuna quam culpa.* Il ch. mons. Fabroni nella vita di Lorenzo de' Medici ha innestata una sentenza che appunto è il rovescio della precitata. *Bartholomaeus Platina non tam fortuna quam culpa calamitosus.* Sembra che a questa debba prevalere l'autorità di gravissimo e sincero scrittore, tanto più ch' essa viene convalidata d'altre somiglianti coetanee testimonianze che ci fanno fede dell'integrità della vita del Platina.

fece celebrare magnifici funerali della basilica liberiana, ove era sepolto. Il mentovato Pomponio vi recitò l'orazione funebre, nella quale superò se stesso, essendo questa la più eloquente tra le sue produzioni. Il sentimento dell'amicizia v'insinuò per avventura la sua voce melodiosa e soavemente patetica. Terminato l'encomio salì parimente in pulpito il poeta Astreo da Perugia, e vi recitò un'elegia in onor del defunto. A compimento delle splendide esequie imbandì il sopra nomato Demetrio un lauto banchetto a numerosi convitati, nel quale si deplorò allegramente la perdita del nostro Platina, e se ne celebrarono i meriti con varie poesie, che videro poi anche la pubblica luce (1).

§ IV. — Sue *Vite de' Pontefici* ed altre sue opere.

Ad insinuazione del suo benefattore Sisto IV intraprese il Platina a scrivere latinamente *le vite de' romani pontefici*, approfittandosi dei copiosi materiali che gli somministrava la doviziosa biblioteca di cui era custode. Brilla in queste vite una pregevole eleganza di stile, non ordinaria a quel secolo, ed oltre a ciò vi appariscono lampi affatto nuovi di retta critica. Egli è stato il primo che abbia saputo dubitare, confrontare, esaminare; e se con tutto ciò egli ancora s'inganna, conviene cionondimeno sapergli grado dei validi sforzi ch'egli ha fatti per non ingannarsi. In mezzo a' pregi di cui abbonda quest'opera alcuni vi scoprono pure non lievi macchie. Inescusabili sono le contumelie colle quali ei vilipende la memoria di Paolo II. Qui non è lo storico che ragiona, ma il Platina appassionato, che mai non seppe obliare la persecuzione ch'egli ebbe a sostenere per parte di quel pontefice. Troppo fosche appariscono ad altri le sue pitture della mollezza, del lusso, della sensualità, dell'orgoglio de' grandi ecclesiastici. Ma qual colpa ha l'autore, se i tempi erano contaminati d'indegni costumi? Se non avesse tratti i suoi colori dal vero, avrebbe egli osato di presentar la sua storia a Si-

(1) Vennero aggiunte alle opere del Platina.

sto IV? Il papa si sarebbe giustamente sdegnato veggendo calunniati indebitamente i ministri del santuario, de' quali egli era il capo (1).

Secondo un freddo epigramma del Sannazzaro, non solo pensò il N. A. a far rivivere i pontefici dopo la morte, ma a mantenerli ancora durante la loro vita. Con somigliante motto volle alludere il poeta all'opera del nostro Platina intitolata *Dell'onesta dilettazione*, che venne creduta da molti versare unicamente intorno all'arte della cucina. Ma ciò fu un inganno; mentre in essa si espongono vantaggiosi precetti ancora intorno alla conservazione della salute, intorno all'agricoltura e singolarmente alla coltivazion dei vegetabili inservienti alla mensa, intorno alla cacciagione e intorno al buon governo delle cose domestiche. Nel libro VI soltanto s'insegna a ben condir le vivande.

Sospicò per altro egli stesso di essere scambiato per epicureo a cagione di questo trattato, e volle quindi giustificarsi nella prefazione del libro diretta al cardinale Boverella, della quale ci piace di tradurre alcuni sensi che contengono qualche lume eziandio sul carattere del N. A. « I blandimenti de' cibi, dic'egli, mi si obbietteranno, siccome ad uomo ghiotto e vorace e che aumenta gli stromenti e quasi ancora gli stimoli agl'intemperanti e ai viziosi. Dio volesse che questi facessero uso della mediocrità e della parsimonia di cui pregiasi il Platina!

(1) Così egli scrive in Marcellino: *Sed quid futurum nostrae aetati arbitramur, qua vitia nostra eo creverunt ut vix apud Deum misericordiae locum reliquerint? Quanta sit avaritia sacerdotum et eorum maxime qui rerum potiuntur, quanta libido undique conquisita, quanta ambitio et pompa, quanta superbia et desidia, quanta ignoratio tum sui ipsius, tum doctrinae christianae, quam prava religio et simulatu potius quam vera, quam corrupti mores, vel in prophanis etiam hominibus (quos saeculares vocant) detestandi, non attinet dicere: cum ipsi ita aperte et palam peccent ac si inde laudem quaererent.* Una somigliante invettiva ha egli inserita ancor nella vita di Stefano III, in cui dipinge il carattere eziandio di coloro ch'eran più accetti a quei prototipi del clero: *Quo dicacior est et petulantior, eo majorem in tam corruptis moribus laudem meretur.*

Non vedremmo oggi in Roma tanti crapuloni e bordellieri e parasiti e adulatori, diligentissimi indagatori di recondite libidini e male arti a soddisfacimento della ghiottoneria e dell'avarizia. Io scrissi intorno alle imbandigioni imitando Catone ottimo uomo e Varrone scrittore dottissimo e Columella e Apicio, non per incitare i leggitori al lusso, mentre ne' miei scritti ho procurato sempre di rendere il vizio odioso, ma per essere giovevole all'uomo ben nato e civile, il quale anzi che del lusso, va in traccia della salute e di una discreta lautezza. »

Per abbracciar poi tutti i differenti oggetti contemplati in quest'opera, sotto un solo commendabile appellativo, impose ad essa il titolo: *De honesta voluptate.*

Scrisse finalmente il nostro Platina un dialogo ancora *De vera nobilitate*, la cui sostanza riducesi in ultima analisi a questa sentenza: La nobiltà è un essere di realtà quando gli esempi de' maggiori servono ai posteri di stimolo a lodevoli gesta; è vanità e follia quando persuade alla dappocaggine e all'inerzia; è flagello e pernicie quando è fomite d'azioni perverse.

ARTICOLO XXV

NICOLO' LEONICENO

Nato da nobile famiglia in Vicenza l'anno 1428, applicò all'arte medica ed agli studii fisici aggiunse in grado distinto ancor l'ornamento della letteratura greco-latina. Insegnò in Ferrara per ben sessant'anni e con sommo applauso la medicina, che però mai non volle esercitare, dicendo che egli credea di rendere miglior servigio all'umanità, molti istruendo a ben curare le malattie, che curandole egli medesimo: sentenza comparata da Paolo Manuzio a quella di Socrate, il quale, venendo interrogato perchè egli trascurasse l'amministrazione della repubblica, quando così bene conoscea i principii della politica, rispose ch'era più proficuo alla città chi andava formando molti soggetti idonei a governarla di colui che la governa egli

medesimo (1). Alla scuola di medicina unì quella di matematica e infine quella ancora di belle lettere.

Rivide i conti ad Avicenna e ad altri medici più recenti, e della sua censura riportò somma lode dai dotti e singolarmente da Angelo Poliziano, il quale a lui scriveva che con piacere vedea poste in luce quelle verità dalle quali dipende la vita e la salute degli uomini, avendo egli corrisposto all'alto concetto ch'ei sempre aveva portato del suo sapere, ma che d'altra parte si contristava scorgendo la sorte del genere umano posta in balìa di tanta ignoranza, così che talvolta è costretto di comperare a caro prezzo la speranza della vita nell'atto stesso in cui va incontro a certissima morte, considerando egli maggior pericolo nel medico che nel morbo (2).

Chiamò a sindacato anche gli errori di Plinio (3). Tra le altre cose aveva egli asserito che la luna era più grande della terra, contro l'opinione di Tolomeo e di altri astronomi a lui anteriori. Prova il nostro critico la fallacia della sentenza di Plinio, ricorrendo all'eclissi. In questa congiunzione la terra copre col-

(1) *Interrogatus quamobrem ipse* (i. Socrates) *non administraret rempublicam, quam administrandi rationem optime sciret, respondit eo utiliorem esse civitati qui multos efficeret idoneos gubernandae reipublicae quam qui ipse recte gubernaret. Idem respondit Nicolaus Leonicenus Ferraria demiranti cur artem medicandi, quam profitebatur, ipse non exerceret: « Plus, inquit, ago, docens omnes medicos. »* PAULI MANUTII, *Apophtegmata,* l. II.

(2) *Dictata tua, Nicolae, quibus Avicennae refellis inscitiam, docesque medicos juniores quanta in caligine rerum versentur, nescio plus ne mihi voluptatis, an doloris attulerint. Nam et gavisus mirifice sum res eas quibus: hominum vita salusque continentur ab eo potissimum viro editas esse in lucem quem quidem ego semper ingenii disciplinarumque plurimi fecerim: et indolui rursus generis humani vicem quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur, atque ab his interdum vitae spem pretio emat, unde mors certissima proficiscatur. Quis enim non videat plus esse a medico quam a morbo pericoli?* POLIT., *Epist.*, lib. II.

(3) *De Plinii et aliorum medicorum erroribus*, ecc.

l'ombra tutto il disco lunare. Ciò non potrebbe avvenire, se la terra avesse una minore estensione.

Gli altri errori dal Leoniceno ripresi in Plinio risguardano per lo più la botanica. Segna il N. A. gli abbagli ne' quali crede che sia incorso il naturalista latino nel descrivere molte erbe e nell'assegnarne le qualità.

Ritrovò Plinio dei vendicatori. E come non dovea ritrovarne in un secolo in cui qualunque antico avea degli entusiasti? Il Poliziano, che avea fatto plauso ai biasimi di Avicenna, riprovò apertamente le sue ostilità contro Plinio, e dichiarossi di lui difensore. Un altro ne sorse in Ermolao Barbaro il giovane, suo laborioso illustratore e commentatore. D'ordinario si predilige l'oggetto delle nostre fatiche. Il Leoniceno sostenne le sue opinioni con pari dottrina e moderazione, affermando ch'egli pure considerava in Plinio un uomo mirabile fornito di una immensità di cognizioni, ma che di varie cose inserite nella sua *Storia naturale* ei non poteva avere per avventura una perfetta notizia (1). Trattò poi i suoi oppositori con tutta la dignità e la decenza. Tale dovrebbe essere la norma dei dotti nelle letterarie contese; ma oh quanto rara, e singolarmente a que' tempi! Il contrasto delle opinioni non rallentò tra questi valenti uomini il soave nodo dell'amicizia.

Altri lavori egli intraprese di storia naturale, esaminando la cassia, la manna e alcune specie di serpenti. Si vuole inoltre ch'egli sia stato il primo a scrivere intorno al morbo sifilitico, il quale manifestossi in Italia l'anno 1494.

La coltura ch'egli aveva acquistata nelle lettere amene a lui fece impiegare un linguaggio del tutto nuovo nell'esporre le cognizioni scientifiche. Ei fu il primo che spargesse di eleganza

(1) *Ego vero etsi non inficiar Plinium omnium doctrinarum studia excoluisse, multa tamen, de quibus in suis* Naturalis historiae *libris conscripsit, non satis illi comperta atque explorata fuisse crediderim.* Lettera del Leoniceno tra quelle del Poliziano, loco cit.

tali materie, che insino allora giacevano involte nella scorza ruvida della barbarie.

Il Leoniceno tradusse ancora in lingua italiana alcuni greci scrittori, come la storia di Dion Cassio e i dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la *Storia della guerra gotica* di Procopio, che rimasta è manoscritta.

Conservando l'integrità de' suoi sensi e delle mentali sue facoltà visse sino agli anni 96, mancato essendo di vita nel 1524.

Il Leoniceno si può proporre ai letterati come un esemplare di vita non men lodevole che felice.

Dedicato all'utilità pubblica co' suoi talenti, temperato ne' desiderii, soave ne' suoi costumi, onorato dalla benevolenza de' principi e dalla estimazione dei dotti, godette di un lungo e prospero stato di corpo e di spirito. Interrogato egli un giorno di qual secreto medico avesse fatto uso per conservare in sì buon essere le qualità sue fisiche e morali che non sembrava nemmen risentire gl'incomodi della vecchiezza, rispose: « Con una perpetua innocenza di vita ho conservato il vigor della mente, e con una facile e lieta frugalità la salute del corpo (1). »

ARTICOLO XXVI

MATTEO BOSSO

§ I. — Suo elogio.

Nacque Matteo da nobile famiglia in Verona l'anno 1427. Il desiderio di segnalarsi nella carriera delle lettere il trasse a Milano a fine di approfittare delle lezioni del celebre Francesco Filelfo, ivi condotto con generoso stipendio dal duca Filippo Maria Visconti onde erudire la gioventù. Ritornato in patria

(1) *Cum aliquando ex eo quaereretur quonam arcano medico uteretur ut tanto cum corporis et animi vigore, nullo ciborum habito delectu, senectutis vitia eluderet, « Vivi dum, inquit, ingenium perpetua vitae innocentia, salubre vero corpus hilari frugalitatis praesidio facile tuemur. »* VANDELZINDEN, *De scriptoribus medicis.*

Matteo si abbandonò alquanto alla seduzione di quelle tenere passioni ch'esercitano un impero sopra la fervida inesperta età. Ma non sì tosto giunse agli anni ventiquattro che sentì penetrarsi il cuore da un raggio efficace della divina grazia, la quale fece a lui cadere in dispregio i folli piaceri e gli adescamenti del secolo. Per sottrarsi da ogni mondano pericolo entrò egli nell'ordine de' canonici regolari lateranensi. Diede opera in Padova a' sacri studii, e in essi fece sì rilevanti progressi, non che nelle virtù religiose, che venne sollecitamente eletto a reggere diverse canoniche, e tra le altre quella di San Bartolomeo di Fiesole.

Qui dimorando egli contrasse una stretta familiarità coll'inclito Giovanni Pico della Mirandola, il quale alle cognizioni vastissime di cui era fornito accoppiava allor l'esercizio delle più sublimi cristiane virtù. Amava pertanto il Pico d'intertenersi frequentemente in dotti e pii ragionamenti con questo degno claustrale. La sua conversazione veniva gustata altresì dal celebre Angiolo Poliziano, quantunque fosse, o poco o molto, ancor tinto di pece profana. Ma sopra tutti lo pregiava ed amava il magno Lorenzo, il quale volle trasceglierlo eziandio a direttore della propria coscienza; e per dire il vero, il Bosso vi era in singolar modo adattato. La sua pietà nulla aveva di ritroso o di scabro. Conoscitore del mondo, egli era rigido per se stesso, indulgente e mansueto a riguardo degli altri.

Quantunque si nutrisse egli particolarmente dei puri sentimenti della religione e si dedicasse a compierne gli elevati doveri, non isdegnava cionondimeno di rivolgere in qualche momento di ozio l'animo ancora alle più nobili filosofiche discipline, colle quali non ricusava di allearsi talvolta la religione illuminata. Egli era frequentatore dell'accademia platonica, che fioriva allora in Firenze sotto gli auspicii del prelodato Lorenzo.

Questo grand'uomo poi, a contemplazione del nostro Bosso, si compiacque di ridurre a perfezione la canonica di Fiesole, fondata già dal di lui avo Cosimo, padre della patria. Volle Lo-

renzo dimostrare inoltre la singolare sua predilezione verso di lui, destinandolo a conferire le cardinalizie insegne a Giovanni suo secondogenito, promosso a dignità sì eminente in età di soli quattordici anni, il quale di poi fu papa sotto il nome di Leon X.

Il merito del Bosso risonava già per tutta l'Italia, e in adeguato premio gli vennero offerte luminose ecclesiastiche dignità. Ma egli non si lasciò sedurre dall'ambizione, la quale, per illudere più facilmente, assume alle volte il manto di zelo di religione. Il vero spirito della medesima indusse Matteo a preferire agli ecclesiastici onori il raccoglimento e la pia calma monastica. Visse pago e contento nella tranquillità del sacro ritiro e nella solitaria ricreazione de' suoi pregevoli studii sino all'anno 1502, nel quale santamente passò agli eterni riposi.

§ II. — Sue opere.

Abbiamo di Matteo Bosso alla stampa 463 lettere latine. Nella 199 della parte II, diretta al suo correligioso Giustiniani, risplende finezza ed eleganza di gusto, sviluppando ivi maestrevolmente i caratteri della sacra eloquenza. Essa giustifica il chiaro grido ch'egli ottenne nei verdi suoi anni d'esimio oratore. Egli poi dimostrò in altre opere l'indole del suo spirito sempre proclive ad avvivare e corroborare la filosofia coi precetti della religione. Tali sono quelle ch'ei scrisse intorno al vero culto della sapienza e del modo di tollerare le avversità e della migliore amministrazione della magistratura o sia del coltivar la giustizia. Ma la più celebre e fruttuosa si è quella ch'egli intitolò: *Dei veri e salutiferi godimenti dell'animo*, la quale è stata in questo secolo voltata anche in nitida prosa italiana (1).

Questo trattâto è disteso in forma di dialogo tra l'autore ed

(1) L'autore della traduzione è il p. d. Antonio Pallavicini del medesimo istituto dei canonici regolari lateranensi, il quale la fece stampare in Lugano l'anno 1755, e vi premise una diligente vita del nostro Matteo Bosso, da cui abbiam tratte le principali di lui notizie.

un suo tenero amico e correligioso, di cui in altro luogo piange amaramente la morte immatura, ed è diviso in due parti.

Nella prima esamina onde nasca il gaudio nell'uomo e di quante sorti sia desso.

Previene il Bosso in certo modo il Gassendo in far l'apologia d'Epicuro, il quale, avendo assegnato all'uomo per ultimo fine il diletto, venne imputato di aver creato un sistema di felicità animalesca, come s'egli avesse inculcato il solo diletto sensuale, proscrivendo qualunque altro gaudio e piacere. Riflette saggiamente il nostro autore che, riguardando il prefato filosofo con occhio imparziale, riconosceremo in lui severa morale e sensati precetti. Egli soltanto volle essere nell'esprimersi più degli *altri* umano e gentile e accomodato alla comune natura degli uomini, i quali, nati appena, col piacer si addomesticano, e quello hanno per guida e con esso contraggono familiarità ed amicizia, mentre gli altri furono nelle parole magnifici, e ne' concetti speciosi più che veraci, pretendendo di sbarbicare affatto dall'uman cuore quelle passioni che, ben misurate e temperate, formano quasi parte del nostro essere e possono annodarsi colla virtù.

Passa di poi a dimostrare la immortalità dell'anima con validi argomenti tratti dalle filosofiche e teologiche discipline; e appoggiato a questo salutare principio si apre la strada a far comprendere che l'uomo amator delle colpe e de' piaceri sensuali non può giammai concepire nell'animo godimenti veri e durevoli: da qui tragge la conseguenza che poco a procurarli influiscono i beni di fortuna, e descrive in fine quelle cose in cui può il nostro animo rettamente allegrarsi e rinvenire tranquillità.

Nella seconda parte si fa ad esaminare il problema: perchè gli uomini saggi e buoni vivano contenti e lieti in mezzo a quelle sciagure dalle quali gli altri uomini si lasciano non solo addolorare, ma opprimere. Ei lo risolve dimostrando che la virtù è la sorgente del maggior gaudio in coloro che hanno appreso a conoscerla e ad apprezzarla, e in conseguenza il godimento che ad essa deriva rimane nel lor animo vincitor del dolore pro-

dotto da sventure che scaturiscono da oggetti stranieri alla medesima.

Dopo di aver formate le consuete distinzioni della coscienza in scrupolosa, retta, erronea, ec., si fa a dimostrare che dalla sola testimonianza di una coscienza retta può nascere la maggior allegrezza di cui sia capace l'umana natura.

Dal fin qui detto si ravvisa agevolmente che il nostro Bosso colla parte più sana dei filosofi ripone la felicità o sia il vero gaudio nella virtù. Innalza però alla sfera de' nobili godimenti anche il diletto che sorge dalla contemplazione delle cognizioni scientifiche e massimamente delle divine; e non esclude nemmeno dagli elementi della felicità il piacere che si ritrae dall'amicizia e dalla conversazione delle persone dotte e virtuose.

Divide la vita in attiva, contemplativa e mista, e insegna che la virtù può essere compagna di tutte e tre queste maniere di vivere, e produrre in esse felicità.

Nella terza parte si estolle a parlare dei gaudii del cielo, ed ivi, entrando il valentuomo nella sublimità della teologia, ci dispensa dal salir seco a tanta altezza; e perciò, compartendo i più giusti elogi all'opera ed all'autore, noi qui arresteremo la penna.

ARTICOLO XXVII

LUIGI PULCI ed altri poeti.

Da ragguardevole famiglia in Firenze nacque Luigi Pulci a' 3 di dicembre dell'anno 1431. Egli fu legato in cordiale intimità col grande Lorenzo de' Medici. La coltissima di lui madre Lucrezia Tornabuoni fu quella che diede a Luigi eccitamento a scrivere il poema del *Morgante maggiore*. Ei ricreava le mense geniali di quella liberale famiglia recitandovi alcun de' suoi canti, trapunti qua e là di facezie e di bizzarre fantasie. A proposito del *Morgante* diremo non esservi stato poema che al pari di esso abbia dato luogo ad una serie di opposti giudizii. Anche il gusto ha le sue particolori maniere di vedere a seconda delle

inclinazioni o di natura o di abitudine. I cruscanti e gli amatori dei capricci e dei pretti sali del dialetto toscano hanno osato persino di anteporre il *Morgante* al *Furioso*. All'incontro gli estimatori della dignità, della urbanità e della eleganza poetica lo hanno riputato lavoro di poco pregio. Il più singolare si è che altri il pretendono di serio, altri di giocoso argomento (1). Chiunque però abbia senso comune rileverà ad occhi veggenti ch'esso appartiene alla classe de' poemi burleschi. Sembra fuori di dubbio che il Pulci non abbia impreso a magnificare le gesta de' paladini, come il Boiardo, ma piuttosto a voltarle in ridicolo. Inoltre egli vi sparge a piene mani non dirò le facezie, ma le buffonerie: anzi è sì grande il prurito ch'egli ha d'apparir festivo e scherzevole che giunge a vestire di piacevolezza persino le azioni più turpi e più inique. Egli colorisce le scelleratezze di Margutte di sottili malizie e di sopraffini artifici, e con ciò pretende ch'esse destino giocondezza e riso, anzi che sdegno e ribrezzo, come la sana morale vorrebbe. Lo spirito irrisore e beffeggiatore in più circostanze diviene meritevole pur troppo di riprensione e di biasimo. Esso trasforma in suo particolare sollazzo talora la scelleraggine, talora la infelicità altrui. Noi ne abbiamo una manifesta riprova anche in uno speciale aneddoto della vita del Pulci.

Ritrovavasi egli a Foligno, nella cui cattedrale rovesciossi un palco, ove era gran gente, salita ad udire un frate predicatore. Ei dipinge comicamente questo tragico evento in una lettera al suo Lorenzo de' Medici (2). Ei si occupa a rappresentare gli strani atteggiamenti di quella misera turba andata affollata-

(1) Vedi il Varchi, *Ercolano*, cap. XXVIII; il Crescimbeni, *Commentari alla storia della volgar poesia*, t. II, parte II, l. III; il Gravina, *Ragion poetica*, l. II, n. XIX; e singolarmente le notizie intorno a Luigi Pulci premesse al *Morgante* nella edizione di Napoli 1732 e di Torino 1754.

(2) Inserita da mons. Fabroni nella *Vita di Lorenzo de' Medici*, alla nota 14.

mente sossopra. « Chi mostrava (dic'egli) un piede qua, chi un braccio là, chi si portava come un paladino, così che era un trastullo. »

Questa sgraziata voglia di ricercare ovunque il ridicolo lo induce ad abusare eziandio dei testi medesimi della Scrittura Sacra. Non so poi se si debba attribuire a scempiaggine o a malizia l'invocazione ch'ei fa a Dio o alla B. V. in principio di ciaschedun canto perchè lo assistano nella tessitura del suo poema, in cui si raccontano tante follie e dirò ancora oscenità.

Agli accennati vizii di quel poema si aggiunga la sconnessione e il disordine dei racconti, la durezza della maggior parte dei versi e la espressione per lo più depressa e plebea. In mezzo a questi difetti non si può negare al Pulci fantasia feconda del pari e bizzarra, purezza di stile, copia di proverbii e di motti del favellar di Toscana ed anche di alcuni adagi poetici che possono piacere in tutti i tempi e in tutti i paesi. Possiede egli inoltre l'abilità d'improntare i caratteri con ischiettezza non disgiunta da disinvoltura e da forza. In Carlo Magno ei ci dipinge un re balordo che si lascia raggirare dalla malizia de' calunniatori e de' perfidi, e quindi allontana i buoni ministri e i più fidi appoggi del trono. La turpitudine di Margutte è vestita di un colorito che colpisce e solletica. Il suo epicureismo scurrile e vigliacco e la sua professione di fede nel buon vino e nelle ghiotte vivande presentano l'amenità dell'ingegno eziandio nell'abuso. Non ha tralasciato Voltaire di approfittare di alcune bestemmie di Margutte per collocare il nostro Pulci nel catalogo degl'increduli; e per rendere la sua imputazione più piccante, lo trasforma ancora in canonico (1). Egli è molto irragionevole di pretendere d'esplorare i sentimenti intimi di un poeta da quelli ch'ei pone in bocca agli attori de' suoi poemi. In questa strana guisa qualunque poeta, o drammatico o epico o anche semplice narratore, si potrebbe far apparire non sol miscredente, ma spesso ancora scellerato.

(1) *Avant-propos à la* Pucelle.

Ebbe Luigi due altri fratelli, Bernardo l'uno e Luca l'altro, anch'essi poeti. Il primo si vuole inventore dell'egloga, il secondo dell'epistola nella volgar poesia; picciol merito e l'uno e l'altro, poichè questi due generi erano già rinati in latino per opera del Boccaccio e del Petrarca. Luca è autore altresì del poema sopra lo *Giostra di Lorenzo de' Medici* e del *Driadeo* e del *Ciriffo Calvaneo*, poemi anch'essi in ottava rima, ne' quali non vi è altro da apprendere fuori che un'ampia farragine di riboboli del favellar fiorentino.

Nella patria e nel secolo del Pulci fiorirono altri giocosi poeti. I più rinomati tra essi furono Matteo Franco e Feo Belcari, e anche questi troppo arricchiti di plausi e di lodi. I loro sali sentono per lo più il sapor fracido e popolare, e questi pure per soprappiù sono freddi ed insipidi (1). Essi collocarono ne' loro versi, quai frizzi fini e piccanti, gl'idiotismi e le goffaggini della più abbietta fiorentina plebecula. La Crusca li raccolse avidamente ed impinguò in origine la nostra lingua d'una soverchia abbondanza d'espressioni e di frasi popolaresche e spesso ancora indecenti.

Tra l'indecorosa turba de' poeti giocosi di questo secolo merita qualche distinzione Domenico di Giovanni, comunemente conosciuto sotto il nome di Burchiello. Di professione barbiere, d'immaginazione vivace, di qualche coltura, veniva universalmente considerato per un bell'umore, e molte persone eleganti e gentili frequentavano la di lui bottega per godere delle sue piacevolezze. In alcuni de' suoi sonetti si assaporano delle facezie veramente ingegnose e felici; ma molti altri non presentano che un tessuto d'indovinelli e d'arcaismi (2). Il pedantismo

(1) Parlando di questi poeti mons. della Casa nella vita del Bembo così si esprime: *Scurrile vigebat genus: in eo sane ridiculi nonnulli, sed ipsi quoque multis in locis inertes.*

(2) Il Landini, il Fioretti, il Fontanini e molti altri spacciano per vero pazzo il Burchiello. Il Doni, ch'era un pazzo anch'egli, inclina a maggiore compatimento, sembrandogli che ne' suoi deliramenti spruzzi pur qualche

smanioso della nostra Italia ha prodotto de' commentatori verbosi ed inutili anche ai capricci del fiorentino barbiere.

ARTICOLO XXVIII

LEGISTI

Se vi fu secolo in cui i letterati saliti siano a considerabili onori e fortune, quello è certamente del quale in ora scriviamo. Ma i giurisperiti abbondarono al di sopra degli altri degli accennati vantaggi. Le università gareggiavano tra di esse per aggregarne al loro ceto i più celebri, piovevano loro addosso i lauti stipendii, e spesso i sovrani li richiamavano dalla pacifica ombra del liceo e gl'innalzavano all'esercizio della politica amministrazione.

La cupidigia degli uomini faceva accarezzare una professione che si considerava come istromento di acquistare quello che non si aveva o di conservare quello che si possedeva. La cupidigia poi de' giuristi faceva ch'eglino esercitassero l'ingegno piuttosto dietro allo spirito di sottigliezza che allo spirito di verità; e ciò per cattivarsi l'animo e l'oro di quelli che avevano ad essi ricorso. Spicca pertanto nelle lor decisioni più il cavillo che il raziocinio, e quindi non convien ricercarvi nè buona logica nè buona fede nè tra essi buona armonia. Quantunque dissenzienti nelle opinioni, convenivano unanimemente nel mantenersi in riputazione presso del pubblico e nel prodigalizzarsi a vicenda i più sbardellati appellativi di onore, intitolandosi fiaccole, lucerne, soli, oracoli, ecc., della giurisprudenza. Ad onta di sì smodato gonfiamento di lodi, ci avverte il celebre Gio. Vincenzo Gravina che vi è da cavar poco costrutto dalle opere di tali giuristi, mentre sino ad Andrea Alciati non apparve un raggio di sin-

stilla di buon umore. *Libreria*, tratt. I. Anche nel nostro secolo ha ritrovato de' fanatici ammiratori in coloro i quali cadono in deliquio di dolcezza allo scontrarsi in qualche rancida frasuccia toscana. V. *La Tartana degl' influssi* di CARLO GOZZI.

cera filosofia a rischiarare il caos della legislazione romana (1). Io cionondimeno spruzzerò alcuni cenni sopra i più famosi tra essi, per non oltrepassare interamente in silenzio nomi che tuttora risuonano nelle orecchie degli eruditi.

§ I. — Cristoforo da Castiglione

Fu milanese e professor di Pavia ed ivi giovane competitore e rivale di Baldo vecchio. Depose qualche volta la toga per cingere la spada, e riuscì, a quanto dicesi, ancor valoroso *soldato*. Fu suo principal merito il restituire il testo di varie leggi alla sua antica e genuina lezione (2).

§ II. — Paolo da Castro

La povertà creò in lui acume d'ingegno e fu madre di non adulterato sapere (3). Non avendo danari per fare acquisto de' commentatori, studiò pertinacemente il testo della legge, e in questa guisa avvezzò l'intelletto a contemplare l'integrità del senso originale e non a ravvisarlo alterato e stravolto nelle chiose de' cavillosi interpreti.

L'abituazione a pochi libri, se a Paolo produsse un vantaggio, esercitandolo nella meditazione, a lui d'altronde partorì un discapito, lasciandolo digiuno delle più utili cognizioni anche affini alla giurisprudenza. Fu sì ignaro nella storia della sua professione che asserì che Papiniano fu fatto uccidere da Marc'Antonio il triumviro, quando lo fu da Antonino Caracalla, che visse due secoli dopo (4).

§ III. — Francesco Accolti

Se Paolo da Castro altro non fu che un giurista nel senso più stretto, Francesco Accolti all'incontro unì alla giurispru-

(1) *De origine juris*, pag. 185.

(2) *Per quem sincera juris ratio imperare auctoritati coepit*. Id., pag. 169.

(3) *Auxit illi, ut saepe aliis, scientiam egestas*. Id., p. 166.

(4) De Januar., *Respub. juriscons.*, p. 122.

denza le cognizioni più estese e più varie. Nacque in Arezzo l'anno 1418, e quindi viene denominato ancora Francesco aretino. Il Filelfo lo addottrinò nella letteratura greca e latina. Le primarie università d'Italia si disputaron l'onore di aver nel catalogo de' lor professori un nome sì celebre. Più di un sovrano a lui inoltre appoggiò ragguardevoli incarichi, e fu onorato di titolo equestre.

L'Accolti si vuole autore della traduzione di una parte de' poemi d'Omero, di alcune omelie di s. Giovanni Grisostomo e d'altri opuscoli greci. Nella categoria legale scrisse trattati, consigli e commenti. La coltura nelle lettere amene, che il distingueva da' suoi colleghi, non distinse però le sue opere da quelle de' suoi colleghi medesimi, regnando anche in esse una eguale aridità e ruvidezza di stile.

S'innalza bensì sopra il volgo de' legisti colle sue morali virtù. Modesto e parco nel vivere, veniva onorato non meno per la vastità delle sue cognizioni che per la continenza e purezza de' suoi costumi.

Morì l'anno 1483, e la di lui memoria venne fregiata da trascendenti elogi. Ecco uno schizzo di quelli che tributati furono alla sua scienza legale. Venne riputato comunemente « il principe de' giurisconsulti del suo secolo, il massimo de' professori, un etereo sole ecc. Le sue decisioni e i suoi consulti si credevano corredati da una verità sì irrefragabile, che da molti si risguardavano come altrettanti Evangelii (1). » Ne aggiugneremo degli altri che a lui furono attribuiti in qualità di uomo enciclopedico. Egli era, per così dire, monarca di tutte le scienze, e venne paragonato ad un campo fertilissimo d'ogni cosa, tal che, se tu avessi bramato l'orna-

(1) *Omnium sui saeculi jurisconsultorum longe princeps..., professorum maximus... aethereus sol. In utrumque jus subtilissime scripsit, et responsa adeo erudita et veritati consona ut tamquam Evangelia a pluribus teneantur.* PANCIROL., *De claris legum interpretibus*, p. 103.

mento della grammatica, l'eleganza della retorica, l'acutezza della dialettica e la perfetta cognizione della poesia, in lui avresti ritrovato ogni frutto, ogni messe. Egli legista, egli canonista, egli musico, egli cantore, ecc., ecc. (1).

§ IV. — Bartolomeo Cipolla

Di patria veronese, professore di diritto civile e canonico in Padova ed in Ferrara. Dalla repubblica veneta venne onorato eziandio di pubbliche commissioni e del grado di cavaliere. Fu accagionato di essere invidioso e plagiario (2), e inoltre scaltro e cavilloso interprete delle leggi (3). Lasciò nondimeno un trattato *Delle servitù prediali urbane e rustiche*, il quale, quantunque destituito di connessione d'idee, ha però conseguita qualche riputazione anche ne' secoli posteriori.

§ V. — Giasone del Maino

Andreotto del Maino, esule da Milano sua patria, avea stabilita in Pesaro la sua dimora; e qui, per alleviare la sua sciagura, si avvisò di fare all'amore con una fantesca, e Giasone fu il frutto di questo intreccio galante. Inviato il giovinetto alla università di Pavia, invece di attender ivi agli studii, si diede in preda perdutamente alla passione del giuoco, e consumò dietro ad essa persino i libri e l'equipaggio. Ridotto alla inopia ed attaccato inoltre per sopraccarico da una schifosa malattia, divenne oggetto di commiserazione ad alcuni e di dileggiamento ad altri. Le riprensioni del padre, e molto più una funesta esperienza lo spinsero sul buon sentiero. Rivoltosi con indefessa applicazione agli studii legali, fece in essi tali progressi che ben tosto passò dalla classe degli studenti a quella de' professori. I principali licei d'Italia lo trassero a sè e gli assegnarono provigioni trascendenti ogni esempio. Distinse però

(1) Nicolò Burzio, *Bononia illustrata*, p. 116.
(2) De Januar., *Respub. jurisconsult.*, p. 311.
(3) *Legum captatorem vaferrimum*. Gravina, ibid., pag. 169.

con più assidua stazione l'università di Pavia, ov'ebbe l'onore di avere per uditore di sue lezioni lo stesso re di Francia Lodovico XII, conquistatore di Lombardia. Disse il monarca entrando nel di lui ginnasio: « Io non sono più re; qui tutto il rispetto si debbe a Giasone. » Avendogli poi il principe chiesta la cagione per cui non si fosse ammogliato, rispose: « Per poter conseguire un cappello cardinalizio colla raccomandazione di V. M. » La franchezza della risposta non determinò però il prudente sovrano a secondare la strana presunzion del dottore. Lo colmò d'altrondè egli stesso di dignità e di fortune.

Accompagnò Giasone le dottrine legali col fregio ancora della eloquenza. Si hanno alla stampa alcune orazioni latine da lui recitate a' principi in nome d'altri principi. Il Giovio inoltre, che lo conosceva familiarmente e ch'era in letteratura un giudice illuminato, ci assicura ch'egli godeva la lode di preclaro oratore e che condiva i detti e gli scritti di tale facondia che giugneva persino alla poetica leggiadria (1). Non conseguì un egual vanto nella erudizione. Ci narra il Januario che Giasone derivava la parola *nummus* da Numa Pompilio, e che di questa scempiaggine andava follemente superbo (2). Lo stesso autore ce lo rappresenta eziandio impudentemente plagiario e ferocemente contenzioso, a segno tale che, questionando con Decio, venne persino alle mani ed ai sassi. Morì Giasone in Pavia l'anno 1519.

§ VI. — **Bartolomeo Socino**

Gareggiò nella celebrità del nome con Francesco Accolti, e fu riputato un altro oracolo della giurisprudenza di questo secolo (3). La insegnò egli in più di una città, ma ciò non tolse

(1) *Ab eximia tum gravitate atque facundia summi oratoris laude fruebatur; nam optimis litteris usque ad poeticum decus instructus dicta scriptaque lepidissime condiebat.* Elog., pag. 42.

(2) *Acuto inventu superbus.* DE JANUARIO, ibid., pag. 123.

(3) Il Poliziano lo appella il Papiniano de' suoi tempi. *Epist.*, lib. V.

ch'ei non s'ingerisse eziandio nelle politiche cure di Siena sua patria, la quale conservava ancora la libertà, ma libertà infelice, poichè straziata dalle intestine fazioni. In tempi sì burrascosi fu legislatore e soldato a pro della stessa, e in di lei nome sostenne gravi magistrature o ragguardevoli ambascerie. Ma la più diuturna occupazione della sua vita fu il magistero della giurisprudenza, che esercitò per lunghi anni singolarmente in Pisa, ove condotto fu professore dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, ristauratore benefico di quella università. Appena vi ebbe egli intrapresa la lettura, che i Veneziani, mossi dalla fama del suo sapere, gli offerirono una cattedra in Padova con assai più largo stipendio. Il Socino anelava ad un sì vantaggioso partito, ma non sapeva come plausibilmente disimpegnarsi col primo suo mecenate. Deliberò quindi di fuggire. Ne fu prevenuto Lorenzo, che il fece tosto imprigionare. Rinunciò allo stabilimento di Padova, e posto fu in libertà. Si querelò aspramente col Medici del disonore che a lui ridondava dalla sofferta carcerazione; al che rispose Lorenzo: « La prigionia non infama, ma bensì la causa della prigionia (1). » Mancò di vita il Socino in un sobborgo di Siena l'anno 1507. Godette ei di una fama luminosissima e superiore al merito delle legali sue opere (2). Ottenne ancor degli encomii pel suo supposto valore nelle lettere greco-latine, ma non ne lasciò saggio alcuno, a differenza del prelodato Francesco Accolti. Non fu nemmeno somigliante a questo nella bontà del carattere. Estremamente avido del danaro, egli talvolta consultava a favor d'ambe le parti contendenti. Quanto poi poteva accumulare per ogni via, tutto dissipava miseramente in un furioso giuoco, per cui lasciava spesso i discepoli senza lezione e per cui si ridusse a tale mendicità che non lasciò danaro bastevole nemmeno per soddisfare al suo funerale, così che convenne che gli si facesse ce-

(1) Nicolò Valori, *Vita di Lorenzo de' Medici.*
(2) Gravina, ibid.

lebrare a pubbliche spese. Fu inoltre invidioso e maledico e agitator di battaglie con altri legali, e singolarmente con Giasone del Maino, di cui abbiamo già ragionato. Ma nella fama della dottrina superò tutti i suoi rivali.

Non solo egli ebbe vivendo un infinito numero di discepoli, ma lasciò ancora dopo la morte una copiosa turba di proseliti che si denominarono sociniani, in egual modo dei di lui discendenti Lelio e Fausto, i quali ne lasciarono degli altri in materia di fede, sciauratamente troppo famosi sotto il medesimo nome. Questi furono sommamente nocivi alla religione, siccome quelli alla giurisprudenza. Sembra che il destino di questa famiglia sia stato quello di creare delle sètte malefiche. Per ragionare in ora de' soli sociniani giuristi, diremo ch'essi mossero guerra atroce al celebre Andrea Alciato, che primo di tutti aveva fatto apparire nella scienza legale la fiaccola del raziocinio, e nell'indagare l'origine di molte leggi avea presa per guida l'erudizione romana, e si valeva di colto stile nell'esprimere i suoi pensamenti. A questi pregi davano costoro il titolo d'inutilità, di frivolezze, di celie, e gridavano sbuffanti di collera, che l'unica fonte del buon diritto era la barbarie di Bartolo e il sofisma e le cavillose stiracchiature di Baldo (1).

Dal fin qui detto potrà ciascuno argomentare quale autorità possa meritare nello studio delle leggi tal sorta d'ignorantissimi pratici. Tutti i rammentati giurisperiti, secondo il citato illustre Gravina, non deggiono dagli studiosi legisti aversi in conto di maestri, ma soltanto di nomenclatori, e considerarsi i loro scritti piuttosto come amminicoli della memoria che come regole dell'intelletto. Io però, ad onta del rispetto dovuto al giudizio graviniano, oserei di affermare che, invece di aiutar la memoria, non fanno che ingombrarla di notizie sterili e infruttuose (2).

(1) V. la storia di costoro nella vita di Giovanni Amed. Eineccio scritta da Cristiano suo figlio.

(2) Loco cit., pag. 185.

ARTICOLO XXIX

PARIDE DEL POZZO

Non il suo merito, anzi all'incontro la sua colpa di lesa umanità, quella è che ci obbliga a segregar questo giurisconsulto dalla turba de'suoi confratelli ed a segnarne un articolo a parte. Egli fu il primo che pose i fondamenti e ridusse a sistema quella scienza erronea e feroce, figlia dell'ignoranza e della superchieria, chiamata impropriamente cavalleresca.

Nacque egli nel ducato d'Amalfi e studiò in Napoli la giurisprudenza, e visitò ancora le università primarie d'Italia, ascoltando i più insigni dottori de' tempi suoi. Ritornato in quella città fu dal re Alfonso destinato ad insegnare le leggi a Ferdinando suo figlio. E dall'uno e dall'altro di questi due principi venne innalzato alle dignità più distinte del regno. Quella nobiltà inoltre aveva a lui incessantemente ricorso qualora insorgevano questioni e dubbi intorno alle sue prerogative, essendo egli, come dice Giannone, *peritissimo feudalista* (1). In fatti, o per ignoranza o per malizia, o per l'una e l'altra insieme, egli sapeva a proposito impreziosirne i titoli e consolidarne i diritti, tra l'altre cose affermando che la dignità di conte era grande nell'antico Testamento, e che i consoli romani si appellavano conti (2). Alla scienza feudale, nata dalla violenza e dall'arbitrio della barbarie, egli ne aggiunse un'altra ancor più funesta ed equivoca, e questa fu la cavalleresca, siccome abbiamo già ricordato; e tale alzò concetto in quest'ultima, che a lui accorrevano i principi stranieri per ottenere la *decisione dei punti cavallereschi*, e dai successivi scrittori di eguale argomento, venne pomposamente denominato il maestro di maggiore autorità e il dottore eccellente e il dottore solenne (3).

(1) *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXVIII, cap. ult.
(2) Sua opera volgare *Del duello*, l. VII, c. VI.
(3) MAFFEI, *Scienza cavalleresca*, l. II, cap. VI.

Scrisse egli due trattati intorno al duello: l'uno latino, l'altro volgare.

Piantò per prima proposizione che il duello è prova infallibile della verità, a riserva di un solo caso, ed è che, se un cavaliere moverà battaglia in ora che il suo ascendente sia nella settima casa, allora rimarrà perditore in ogni modo. Quindi recondite cognizioni! (1)

Seguono altri maravigliosi ammaestramenti intorno all'attore ed al reo. Insegna con tutta la gravità che, se il richiesto avesse alcun de' suoi membri debilitato il richieditore dee molti giorni innanzi alla battaglia similmente quel membro istesso debilitarsi: così che se il primo fosse guercio, può egli pretendere che il provocatore non solo si offuschi un occhio per fasciatura, ma se lo cavi assolutamente; e se il richiesto fosse lento e fiacco, deve il richieditore con l'astinenza estenuarsi sino a divenire eguale. Disputa assai sottilmente quale dei due campioni si debba chiamar vincitore, se quello che ha perduto un occhio o quello che ha perduto il naso nello stesso conflitto (2). Prescrive che il signore non possa ricusare giammai di venire a duello col suo vassallo. Se alcuno poi si mostra tardo e perplesso nell'accettar la disfida, sciorina una lunga serie di così detti rimedi tediali, come per esempio di far dipingere l'avversario coi piedi all'insù, o sotto la pancia de' cavalli, o in altro modo indecoroso, acciocchè per tedio venga a battaglia (3). Convalida poi tutte le mentovate stranezze coll'autorità della Bibbia, del Codice e del Digesto, de' quali intraprende il più enorme strazio.

Ei fa derivare il duello dalla Scrittura, dicendo che la legge armigera che permette la singolar battaglia in caso d'ingiurie

(1) Lib. I, cap. XI, volg.
(2) Ivi, c. XV.
(3) Lib. VIII, c. XXV.

ebbe origine dalla prima età del mondo, nella quale Caino uccise Abele (1).

Sostiene che per le leggi romane il figliuolo non è tenuto di obbedire al padre quando gli vieti di duellare: insegnamento di morale purissima, da lui appoggiato a quelle leggi che proibivano ai padri di distornare i figliuoli dall'arruolarsi alla milizia in difesa della repubblica (2).

Dice non potere un nobile ricusare in duello un soldato ignobile, e ciò per una amenissima ragione, vale a dire « perchè, secondo le leggi può militare chi è nato con un testicolo solo (3). »

In questa maniera il nostro del Pozzo primeggia tra quegli interpreti dei quali scrisse Dante:

> Che furon come spade alle scritture
> In render torti li diritti volti.

L'ignoranza poi lo travia nell'applicazione ch'ei fa della storia.

Asserisce seriamente che nell'antica Roma il campo marzio era sempre aperto a tutti che duellar volessero.

Le leggi longobardiche furon le prime che sanzionassero la legittimità del duello. Ammonisce quindi il nostro erudito giurista che queste leggi debbon valere perchè furono fatte da Carlo Magno imperatore (4). Così converte in legislatore il distruttore del regno de' Longobardi.

Ma non più di tanti smarrimenti e deliri.

Altre opere diede il Pozzo, nelle quali null'altro si scorge fuori che l'infelice leguleismo del secolo. Quella da noi riferita fu il suo gioiello e levò lui medesimo in tanto fasto che giunse a dichiarare di non darne onore nè titolo ad alcun principe per non essere autore di discordie, siccome l'altro Paride nel dare il pomo ad una delle tre dee (5).

(1) Lib. I, c. IV, lat.
(2) Lib. VI, c. XVI, volg.
(3) Lib. VII, c. XIV, lat.
(4) Lib. VI, c. IV, volg.
(5) Nel proemio al *Duello*, volg.

Colmo di ricchezze, di dignità e di reali favori morì finalmente il moderno Paride nel 1493 in età d'oltre ottant'anni. Più che alla dottrina fu obbligato alla fortuna, che il fece vivere in tempo assai propizio alla condizione de' suoi talenti.

ARTICOLO XXX

DONNE LETTERATE

Un manifesto indizio della dilatazione della coltura dello spirito in questo secolo infinitamente superiore a quella dei precedenti è il gran numero delle donne che si applicarono in esso alle lettere. Quando il gentil sesso trasporta l'arte di piacere dalla parte esterna all'interna, ciò è un non equivoco segno che questa pure generalmente acquista considerazione, splendore e attrattive, poichè esso coglie finalmente ogni rapporto della predetta amabilissima arte. Noi ne accennerem le più celebri.

§ I. — Lucrezia Tornabuoni

Fu la madre di Lorenzo de' Medici. Essa coll'avveduta materna sua cura ebbe molta parte nel formare questo grand'uomo. Accoppiò la suddetta matrona l'esercizio della poesia a quello della pietà. Offerì ad un tempo istesso lodevol tributo ad ambidue le accennate pregevolissime qualità, tessendo le proprie rime tutte d'argomento spirituale, tutte semplici e pure. Esse hanno ritrovato dei lodatori eziandio tra l'eleganze del nostro secolo. Luigi Pulci nel canto XXVIII del suo *Morgante* ci ha lasciato un magnifico elogio di questa illustre donna, allora già trapassata a miglior vita, del quale, a compimento del suo ritratto, noi qui riferiremo alcuni versi:

Natura intese far quel ch'ella volle,
  Una donna famosa al secol nostro,
  Che per se stessa sè dall'altre estolle
  Tanto che manca ogni penna, ogn'inchiostro,
  Non la conobbe il mondo cieco e folle,

Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
(Come il Signor che colassù la serra)
Che adorata l'avrebbe in cielo e in terra.
Quanti beni ha commessi! ah quanto male
Ovviato ha costei mentr'era in vita! ecc.

§ II. — Battista da Montefeltro

Battista, figlia di Antonio conte di Montefeltro e sposa di Galeazzo Malatesta, signore d'Arimino, coltivò l'italiana poesia, non quella tenue e gentile, quale sembrava convenirsi al suo sesso, ma bensì quella che, ripiena di nerbo, di pensieri e di robustezza d'immagini, tende a risvegliare grandiosi affetti. Il Crescimbeni ce ne offre un saggio in una canzone parenetica *ai principi dell'Italia*, i quali fra loro divisi in continue gare e in reciproche gelosie, correvano pericolo di essere divorati tutti da un potente nemico, alludendo per avventura alle spaventose conquiste dell'impero ottomano. Rimarchisi il vigore dei seguenti versi:

E perchè sfoghi alquanto il mio concetto,
Non v'accorgete voi che, come stanchi,
Rotti, poveri e manchi
Sarete l'un con l'altro guerreggiando,
Ch'un animal possente e fier d'aspetto
Di mezzo converrà che su vi branchi?
Quando liberi e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando.
Non vi ricorda quando
La vostr'accesa voglia stava unita?
Forte, intima e gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa.
Uscite dalla fossa
Rimembrivi de'vostri buoni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti e pudichi (1).

Non solo alla poesia, ma si applicò Battista pur anche a studi più gravi. Recitò eloquenti latine orazioni a' cardinali, ai pon-

(1) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, ecc., vol. II, p. II, l. III.

tefici, all'imperator Sigismondo (1), ed ottenne l'ammirazione universale dei dotti. Si asserisce inoltre ch'essa lesse pubblicamente filosofia, ch'entrò in disputazioni con rinomati filosofi e ne uscì vincitrice, che scrisse un trattato dell'umana fragilità ed un altro sopra la religione (2).

Questa illustre principessa accoppiò il valor nelle lettere all'esercizio di un'esemplare pietà. Vivente ancora il marito, ella amò di sottrarsi dal mondo e di entrare in un monastero di Santa Lucia di Foligno, ove santamente morì l'anno 1450 (3).

§ III. — Costanza di Varano

La prelodata matrona trasfuse in questa sua nipote il genio felice alle lettere, e probabilmente ella stessa lo fece germogliare assai per tempo con diligente coltura nel di lei animo. Nacque Costanza l'anno 1428 da Pier-Gentile Varano e da Elisabetta Malatesta, figlia della mentovata Battista di Montefeltro. Riuscì un prodigio d'ingegno nella più tenera età. Ebbe occasione di esercitarlo utilmente nelle vicende politiche di sua famiglia, la quale per convulsioni intestine era stata spogliata della sovranità di Camerino. In età di quattordici anni recitò un'orazione a Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, invitandola a donare la sua protezione a Rodolfo da Varano di lei fratello per la restituzione dell'antico dominio. Allo stesso oggetto scrisse due energiche latine epistole al duca Filippo Maria, padre di Bianca, ed una pure ne indirizzò ad Alfonso, re di Napoli. Una principessa giunta appena all'adolescenza che spiega i sentimenti più nobili e più dilicati, e li adorna coi vezzi della eloquenza e sa piangere dottamente in latino forma un attivissimo incanto cui difficilmente si può resistere. Il prefato

(1) L'orazione detta da Battista all'imperator Sigismondo fu data in luce dal p. a. Mittarelli a pag. 701 della biblioteca de' mss. di S. Michele di Murano.

(2) Crescimbeni, loco cit.

(3) Giacobilli, *Scriptores Umbriae*, pag. 66.

duca di Milano, ad onta del suo riserbato contegno, la onorò di umanissima risposta, in cui, affermando di essere penetrato dal merito de' suoi talenti, le porge le più lusinghiere speranze, le quali non tardarono molto ad avverarsi (1). Poichè ebbe la consolazione di vedere ripristinata la sua famiglia nella signoria di Camerino, contrasse ella maritaggio con Alessandro Sforza signor di Pesaro. Ma appena divenne madre che perdette nel puerperio la vita. Ciò avvenne nel 1447, avendo ella soli 19 anni di età (2). Questa rarissima principessa, se non fosse stata da morte rapita nel fiore degli anni, avrebbe certamente arricchito di non ordinario splendore l'Italia e il secolo (3).

§ IV. — Le due Isotte

Alcuni inavveduti scrittori hanno confuse queste due celebri donne in una sola, ingannati dal medesimo nome, strano e inusitato. La diligente critica del nostro secolo ne ha riconosciuto l'abbaglio, e distinti e rischiarati gli eventi e le circostanze che appartengono a ciascuna di esse.

L'una fu Isotta Nogarola, dama veronese, divenuta in verde età doviziosa di saper greco e latino. Di lei si hanno latine elegie, tessute con fino gusto. Nella eloquenza vien detto che superava i più dotti oratori della sua età. Sostenne inoltre pubbliche dispute di filosofia. « Tobia da Borgo, Andrea Contrario, il cardinal Bessarione, insigni uomini per dottrina, si portavano in Verona espressamente per vederla ed ammirarla dappresso, come una maraviglia (4). » Ebbe corrispondenza di lettere con più pontefici, e tra gli altri con Pio II, che la ricolmò d'altis-

(1) Le due lettere di Costanza a Filippo Maria e così la risposta del medesimo duca si leggono registrate a pag. 120 e seg. di un codice in pergamena esistente nell'Ambrosiana.

(2) Olivieri, *Memorie di Alessandro Sforza signor di Pesaro*.

(3) Alcune orazioni e lettere di Costanza furono date in luce dal Lazzaroni nel t. VII delle sue *Miscellanee*.

(4) Carli, *Storia di Verona*, t. VI, pag. 246.

sime lodi (1). Venne per fine onorata di sommi encomi dai dotti uomini di quella età, i quali ce la rappresentano non men cospicua per profondità di dottrina che per innocenza di vita (2).

L'altra fu Isotta d'Arimino, nata dalla nobile famiglia degli Atti. Appena fu ella capace di amare, che rivolse i teneri sentimenti del cuore a Sigismondo Pandolfo Malatesta, principe della sua patria. Ebbe, per dire il vero, una condiscendenza colpevole verso di lui, ma fu la sola. In simile modo non si contenne l'amante. Rifiutò una sposa, e due altre, per quanto sta scritto, fece perire di morte violenta. Divagò inoltre in dissoluti amori dai quali emersero illegittimi frutti. Diede finalmente la mano di sposo ad Isotta. Conviene persuadersi che questa famosa donna fosse fornita delle più distinte qualità e non del tutto immeritevole delle lodi quasi divine a lei attribuite da più scrittori contemporanei: e ciò sembrerà tanto più verisimile qualor si rifletta ch'ella avvinse di sì tenace amore un principe che in mezzo ai suoi traviamenti era fornito di grand'animo e di gran mente, eguale a se stesso nelle voluttà e nei disastri, e nell'une e negli altri cultor delle lettere e de' letterati, nè mai immemore delle sovrane sue cure (3). Essa non solo fissò interamente gli affetti di questo principe libertino e in pari tempo dilicato e sagace, ma ottenne ancora che la di lui passione, invece d'intiepidirsi dopo il maritaggio, divenisse assai più veemente e più viva, e giugnesse, si può dir, quasi all'idolatria. Nel magnifico tempio di San Francesco d'Arimino, celebre architettura di Leon Battista Alberti, fece a di lei gloria erigere un monumento insigne

(1) Panvin., *Antiquit. veron.*, l. VI.

(2) Maffei, *Verona illustrata*, p. II.

(3) Ecco il carattere che di questo principe fa Paolo Cortese nel dialogo *De hominibus doctis: Stare pari fastigio in utraque fortuna, multos devincire consuetudine, appetere amicitias clarorum virorum, modo adstringere, modo laxare voluptates, inter ipsas minime negotiorum oblivisci, minime famam aspernari, minime intermittere studia doctrinae.*

coll'epigrafe alquanto pagana: *Divae Isottae*. Col medesimo attributo a lei si coniaron medaglie. Valenti poeti profusero volumi interi nelle sue lodi (1). Fu paragonata a Saffo nel valore poetico. Carlo Pinti credette ancora di commendarla, appellandola con istranissimo accozzamento d'idee

Onor e gloria delle concubine (2).

Premorendo a lei Sigismondo, la istituì erede dello Stato unitamente a Roberto, figliuol suo naturale, d'altra donna nato. Ma la società di regno fu sempre infida. Roberto, per liberarsi di ogni inciampo all'assoluto potere, la fece perir di veleno l'anno 1470 (3).

§ V. — Ippolita Sforza e damigella Trivulzi

Veggio Ippolita Sforza e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
ARIOSTO, canto XLVI.

Ippolita fu figlia di Francesco Sforza, duca di Milano e sposa di Alfonso II, duca di Calabria, poi re di Napoli (4). Nella sua più fresca età fece progressi assai rapidi nelle lettere greche e latine. Consacrò i primi frutti del suo talento alla duchessa Bianca Maria Visconti di lei genitrice, tessendone le lodi in una polita latina orazione (5). Dice ella di aver voluto dipingere le sue virtù per tener presente a se stessa un eccellente modello da imitare, come ad ottima figlia si conveniva (6). Rappresenta

(1) È tutta a di lei encomio la collezione intitolata: *Trium poetarum excellentissimorum, Porcellii, Trebanii, Basinii carmina*. Parisiis 1549.

(2) Ne' versi composti pel suo sepolcro.

(3) Conte MAZZUCCHELLI, *Notizie d'Isotta d'Arimino*, Brescia 1759.

(4) VERRI, *Storia di Milano*, t. II, pag. 49.

(5) Questa ritrovasi manoscritta a pag. 112 e seg. di un codice in pergamena esistente nell'Ambrosiana di Milano.

(6) *Si, ut optimam filiam decet, tuas praeclarissimas virtutes imitari et effingere voluero*, ecc., cit. oraz.

in primo luogo la religione come la più solida base del suo morale carattere; di poi la liberalità, mediante la quale i principi si avvicinano quasi alla divina potenza (1).

Quando nell'anno 1459 si trasferì in Mantova Pio II, questa reale donzella lo complimentò in nome de' suoi genitori con altra orazione parimente latina. L'eloquente pontefice vi formò sul momento estemporanea risposta nello stesso linguaggio, nella quale appella l'allocuzione di Ippolita « elegante e tersa e degna di grande oratore (2). » Null'altro di essa ci ha tramandato la storia che sia meritevole di ricordanza.

Ad una illustre principessa di Milano faremo succedere una cospicua matrona, che fu ornamento della stessa metropoli, accoppiate insieme ambedue anche dal grande Ariosto ne' due versi segnati da noi per epigrafe del presente articolo.

Domitilla o Damigella, nata dalla preclara stirpe Trivulzi, spiegò nella prima adolescenza una maravigliosa perspicacia di ingegno. In età di soli dodici anni sapea già tessere nitide orazioni nella lingua di Tullio, e divenne poscia esperta e valente eziandio in quella d'Omero. Fu data in isposa al conte Francesco Torello, signore di Montechiaruggolo. Rimasta vedova in fresca età, si dedicò interamente con avveduta cura alla educazione de' figli ed al maggiore vantaggio de' sudditi. La cristiana pietà fu lo spirito vivificante d'ogni altra di lei virtù, e di essa tuttora esistono monumenti (3). Non esistono egualmente di sua dottrina, quantunque sia stato scritto che Damigella fosse autrice di elaborati volumi (4).

(1) *Sola enim liberalitate principes ad divinam potentiam proximi mihi videntur accedere*. Ivi.

(2) Esiste nel preallegato codice.

(3) Chiamò in Montechiaruggolo i frati minori osservanti, ai quali fece edificare chiesa e convento.

(4) « Delle opere della N. Trivulzia non si è potuto sin ora rinvenire alcuno benchè minimo avanzo. Sappiam però per testimonio di Giuseppe Bettussi, recatoci nella sua traduzione delle *Donne illustri* di Gio. Boc-

§ VI. — Cassandra Fedele ed altre

Cassandra fu per avventura la più famosa tra le donne en-
dite di questa età. Nata in Venezia dalla nobile famiglia Fed
di Milano, crebbe nodrita dal latte più puro delle lettere grec
e latine. Acuì l'ingegno colla filosofia e lo adornò colla music
Scrisse epistole condite di eleganza, ed orazioni ricche di elo
quenza e d'armonia. Ebbe anche il dono di arringare estemp
raneamente e di cantare i suoi versi latini maestrevolmente
accompagnandoli col suono della cetra. Si espose in Padova
pubbliche dispute ed a rispondere inoltre ad ogni questione scien
tifica. Fu, come doveva essere, la maraviglia del secolo. Alcun
principi le offerirono luminosi stabilimenti nelle lor corti, e qu
tutti la onorarono di giusti elogi; e così parimente i più celeb
letterati suoi contemporanei. Contenta della mediocrità dome
stica e della tranquillità degli studii, non si lasciò abbagliar
dallo splendore ingannevole della fortuna, che non avrebbe i
nulla ampliata la gloria del di lei nome nè aumentata la su
felicità. Ebbe marito, ma non figliuoli. A lui sopravvisse sino a
lunghissima età. Noi chiuderemo il suo elogio, ricopiando alcuni
periodi di un illustre Francese (1), il quale al suo solito stringe
in picciol fascio i varii suoi pregi con molta eloquenza, ma non
con pari esattezza: « Cassandra Fedele fu nel numero delle
donne più dotte d'Italia. Scriveva con eguale maestria nelle tre

caccio, che le suddette opere una volta esistevano, tra le quali trovavan-
sene alcune scritte nel latino, non che nel greco linguaggio; come anche
di queste ci assicura il Sossego in un epigramma in cui dice relativamente
alla Trivulzi:

. . . . *vincit*
Illa laboratis fata voluminibus. »

Così il dottor Giuseppe Vincentini nel *Saggio intorno alla vita di dami-
gella Trivulzi*, stampata in Parma 1780.

(1) Thomas, *Essai sur le caractère, les meurs*, ecc. *des femmes*, ecc.,
pag. 70.

ıguc d'Omero, di Virgilio, di Dante (1), in verso ed in prosa. ɔssedea tutta la filosofia del suo secolo e quella de' precedenti, ıbelliva colle grazie del suo spirito la medesima teologia. Soenne solennemente scientifiche tesi e diede in Padova pubiche lezioni (2). Aggiunse a tutte queste cognizioni severe i ılenti aggradevoli della musica, e diede rilievo ancora a' suoi ılenti co' suoi illibati costumi. Ricevette ella quindi gli omaggi i sommi pontefici, di re e di principi; e per essere singolare ı tutto, visse al di là di un intero secolo (3). »

Altre matrone chiare per cultura di spirito fiorirono in questo ecolo, come Isabella d'Aragona Sforza, Serafina Colonna ed ınna Spina, romane, Alessandra Scala, fiorentina, Margherita ;olari, astigiana, Laura Cereta, bresciana, ecc.; di ciaschelluna delle quali non si può tessere particolar narrazione senza ıbbondare in soverchia prolissità, avendo già noi ragionato a ufficienza delle più celebri.

Nel preambolo di quest'articolo abbiam rilevato che la moltitudine delle donne letterate che illustrarono il presente secolo era manifesto indizio di una fervida inclinazione alle lettere, he cin esso erasi propagata generalmente. Ora, conchiudendo l'articolo istesso, faremo osservar che le donne non solo furono effetto, ma divennero inoltre validissima causa della dilatazione delle scientifiche cognizioni. Chi non sa che il loro esempio è sempre persuasivo e lusinghiero? Che non s'intraprende per attraere i loro sguardi? Che non si offre per acquistar grazia ne' loro animi? Si aggiunga, a rinforzo di questa riflessione, che la maggior parte delle mentovate coltissime donne era di condizione principesca o almen magnatizia; e ciò aggiungeva maggiore efficacia all'esempio. Gli studi inoltre coltivati da esse

(1) Non si sa ch'ella abbia scritto nè in greco nè in italiano.

(2) Gli storici di quella università non fanno alcuna menzione di Cassandra fra i professori di essa.

(3) Alcuni vogliono che sia trapassata in età di 93 anni, altri di 102.

in questo secolo erano quelli che più dal medesimo si apprezzavano, vale a dire la erudizione greca e latina. Veggendo che il gentil sesso si applicava alacremente a tali severe discipline, veniva a diminuirsi l'idea della difficoltà e delle spine da cui si credevano circondate, e quindi gli uomini prendevan coraggio ed acquistavan vigore onde immergersi in esse con sollecita energia di volontà.

Rifletteremo per ultimo che quasi tutte le prefate valorose matrone furono del pari cospicue per morigeratezza non meno che per dottrina. La gravità de' costumi prese la tinta della gravità degli studi.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

EPOCA SECONDA

che incomincia dall'anno 1260 e termina all'anno 1400

IDEE PRELIMINARI

INTORNO ALLA LETTERATURA DEL SECOLO XV.

EPOCA TERZA

che incomincia dall'anno 1400 e termina all'anno 1449.